

LA GALLERIA DI MINERVA

O V E R O

NOTIZIE UNIVERSALI DI QUANTO È STATO SCRITTO

da Letterati d'Europa non solo nel presente Secolo, mà ancora ne' già trascorsi, in qualunque materia Sacra, e Profana, Retorica, Poetica, Politica, Istoria, Cronologica, Geografica, Theologica, Filosofica, Matematica, Medica, Legale, e finalmente in ogni Scienza, e in ogni Arte sì Meccanica come Liberale.

TRATTE DA LIBRI NON SOLO STAMPATI, MA DA STAMPARSI —
ove oltre a quanto insegnano gli *Atti di Lipsia*, e *d'Inghilterra*, l'*Effemeride di Germania*, e la *Biblioteca Universale di Francia*, ed i *Giornali de Letterati d'Italia*, saranno inserite nuove curiosità ed insegnamenti.

A PROFITTO DELLA REPUBBLICA DELLE LETTERE
con intagli de' Rami opportuni à suoi luoghi.

T O M O S E S T O.

Con indice esatto di quanto si contiene distribuito per ordine di Materie.



IN VENEZIA, Presso Girolamo Albrizzi, M. DCCVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

All' Eccellenza

Del Sig. Sig. Patron Colendis^{mo}. il Sig.

ALESSANDRO MOLINO

D. D. D.



Resento a' suoi piedi il Sesto Tomo della Galleria di Minerva, perche nelle prime carte egli ha l'onore di pubblicare le glorie di V. E. Questa ragione d' alto Dominio, che per ciò tiene sul mio libro, mi assolve da ogni imputazione di soverchio ardimento. Ciaschedun

dun vede, che l'unilissima offerta vien fatta dall' ossequio, contraria di tributo; non dalla temerità, con presunzione di dono. S'è degnata V. E. d'udire queste Prose, e queste Poesie dalle voci illustri delle Najadi Ricourate nel suo trionfale passaggio per Padova, di ritorno dal militare Governo, tanto benemerito della commune tranquillità. La fortuna me le ha portate alle mani. Spero le sarà in grado, ch'io me ne approfitti, con mettermi nel numero di tante Genti Italiane, e Straniere, che vanno formando la bell' armonia de' suoi applausi. Non isdegherà V. E. di leggerle, nè che d' altri sien lette nelle mie stampe. Sono d' Autore, che ben posso credere abbia più d'ogn' altro conosciute da vicino le sue virtù. Con questo saggio rivelo al Mondo l'onorata ambizione, di volere, per quant'io posso, render noti, ed immortali le immagini de' suoi meriti.

Che poi sieno esposte a' pubblici sguardi nella Galleria di Minerva, mi lusingo, che V. E. lo riceverà con quel senso, con cui vedrebbe la sua gloriosa Effigie trà i Ritratti degli Uomini più Famosi del Secolo. V. E. non ha paura nè delle Lodi, nè degli Onori. La sua Modestia non è men valorosa nel vincere i timori vani di quel che sia la sua Fortezza nello sprezzare gli onorati pericoli. Non teme L' E. V. la censura delicata degli Encomi, perchè le vien detto ciò ch'ella ha fatto, non ciò ch'ella doveva fare. Non fa servire la moderazione nè al fasto, nè all'avarizia, sprezzando le Laudi, o per giudicarle inferiori al merito, o per fuggire ogni impegno di gratitudine. Chi merita d'esser lodato s'ha non cercare le lodi per modestia, s'ha riceverle con magnanimità; tenendosi tanto al di sopra dalla meschinità di cuore, quanto al di sotto dell'ambizione.

Per altro crederei, che la Galleria di Minerva, non fosse luogo così poco decente, ch'io dovesti astenermi dal riporci alcun Ritratto delle sue Politiche, e Militari Virtù. La dignità della Stampa consiste nel servire a i due appetiti più ragionevoli dell'Umanità, la Scienza, e la Gloria. Ognun di questi basta a darle decoro. Ambedue gli uffici s'uniscono nella presente Galleria. Serve alla Scienza coi Documenti, alla Gloria con le Notizie. Tutte le nobili facoltà, tutte l'arti più Liberali vi hanno luogo da mostrare quanto vagliono. Vostra Eccellenza ha una stima troppo giusta, per le Scienze, un' amore troppo savio per la Gloria: non può non gradire il Sito, ed il Lume in cui vado collocando le Pitture de' suoi gran meriti.

Nè mi venga imputato, che con ciò io mi voglia arrogare quel che ad altri s'aspetta, con mettere al pubblico delle Stampe le meravigliose sue azioni. Sembra che i suoi pari non abbiano ad essere

essere esposti in vista del Mondo con dignità, se non dall' Istoria. Par che questa sia la vera voce della Gloria per narrare i fatti di quegli Uomini, che restano tra i passati come meraviglie, e passano ai posteri come esempi. Quanti scriveranno dei massimi ravvolgenti d' Europa, tutti parleranno di V. E. I suoi Comandi, le sue Imprese, i suoi maneggi hanno troppa connessione con quegli avvenimenti, per poterne tacere. La Storia del Secolo sarà anche quella della sua vita. Quando una penna trascurasse qualche circostanza gloriosa d' alcuna sua virtù, un' altra la scriverà. Si vedrà in una lingua ciò che non si leggesse in un' altra. Supplirà l' inchiostro dell' indifferenza ai silenzi della passione. V. E. non può dubitare, che non sia per risplendere la verità delle sue generose, ed utili fatiche.

Con tutto ciò la supplico considerare, che l' Eloquenza, e la Poesia anch' esse son benemerite degli Eroi. Sono anch' esse due lingue usate dalla Fama, nulla men che l' Istoria, e tal volta in supplimento, ed in correzion dell' Istoria. Poco si saprebbe del gran Trajano, se di lui non parlasse l' Eloquenza. Meno ancora si parlerebbe d' Ercole, d' Achille, e di cent' altri simili, se di loro non auesse cantato la Poesia. Oltre di che l' innocenza del gran Teodosio non è offesa da un' Istoria? La Fede d' un Clodoveo da un' Istoria non è screditata? La Religione sincera d' un Valentiniano Primo, non è da una Istoria resa sospetta? Ha l' obbligo ogni Istoria d' esser vera, ma trà l' essere, e il dover essere, vi ha una gran distanza, quant' è trà l' fatto, e l' possibile. Ogni Storia poi non vive molte età. Ogni Istoria non trova fede. Importa molto alla Gloria de' Grand' Uomini, che venga l' Eloquenza, e la Poesia in paragone con le loro Istorie nel cospetto del Mondo Giudice. Così nota l' Vniverso se le Immagini della Poesia somigliano all' Originale, che ne deve esporre la Storia, e se la Amplificazione dell' Eloquenza collochi in prospettiva quelle parti, che la Storia dourebbe mettere almeno in iscorcio. Dall' altro canto apparisce nelle Figure vivaci del Poeta, e dell' Oratore, il disegno dello Storico, e si conosce agevolmente ciò che l' arte nasconde con maestria di brevità, e ciò che disforma con l' arte di trasformare.

Non sia discaro per tanto all' E. V., che la favella dell' Eloquenza, e della Poesia cominci a precedere le Storie, che dovranno parlar di lei. Tutte tre mirano al vero, chi in uno, chi in altro modo. La via è diversa, ma lo stesso è il termine. Pre-go Dio, che conceda alle mie stampe di continuare con simili parti d' ingegno ad adornare la mia Galleria, replicando tante volte i Ritratti di V. E. quante sono le sue Pacifiche, e Marziali perfezioni,

fezioni; e l'opere di pubblico beneficio: Felicissimo poi, se mi verrà fatto d'onorare a pieno, e l'Officina, e le Fatiche con qualche giusto Corpo d'Istoria degna del grande argomento, onde con tutte, e trè io possa conseguire quel fine, che tanto bramo, di consacrare pienamente la Persona, e la Stampa alla sua Gloria, e di manifestarmi quale m'inchino con profonda venerazione

Di Vostra Eccellenza

Vmilis, Devotiss, Ossequioss, Servitore
Girolamo Albrizzi.

Girolamo Albrizzi a' Letterati d'Italia.



On si può veramente negare, che non tanto il decorso secolo in gran parte sia stato, quanto il nascente sia molto amico alle Lettere, benchè nasca per sua disgrazia frà l'armi, lo strepito delle quali fù sempre infausto alle muse. Pare un fatal giro a Noi occulto, che dopo il corso di varj Secoli, si vadano risvegliando gl'ingegni à miglior uso, e richiamino l'amore d'uno studio più scielto, e la fodericerca del buono, e del dilettevole. Rasembravano nè Secoli oltre passati, s'iam lecito il dirlo, i più degl'ingegni o puerili, o Loschi, o plebei, si perche a molti non piacevano, che fiori, e frondi, altri non s'arrischiavano fare un passo avanti, se non avevano assicurata prima la mano sopra il credito d'un più forte, o d'un più ardito, e finalmente alcuni di guasto talento avevano così avvilita l'umana libertà, che pareva un misfatto il parlare Contro gli antichi, quasi attoniti, anzi stupidi veneratori dell'usurpata Tirannide di tanti nomi. Pure vengono dall'alto di quando in quando impressi in molti certi distinti, e illustri Caratteri, che piegano senza avvedersene il genio loro all'amore dell'accrescimento, o miglioramento dell'Arti liberali, e delle scienze, rompendosi ogni fune di schiavitù mal sofferta, e non pensando ad altro, che al vero. Quindi è, che abbiamo veduto in un subito nascere tante Accademie, uscir in campo, come di sbalzo tanti Spiriti Creatori di cose nuove, s'quarciarsi all'improvviso il velo di tante bugie, e d'un ignoranza sì nera, e come un bene Epidemico andar serpendo di Città in Città, di Provincia in Provincia, di Regno in Regno. I Grandi hanno bevuto anch'essi quest'aura Nobile, e avvantaggiosa, s'uniscono a proteggere, ed à beneficiare una tal sorta di non volgari ingegni, e interessati con gloria fomentano le loro fatiche, premiano i loro sudori, e danno braccio generoso a far ciò, che la disgrazia, o povertà di molti (che suol tarpare l'ali agli animi più sublimi) non potrebbe fare giammai. Io qui non voglio apportare una lunga schiera d'Accademie pochi anni addietro erette, le quali a spese Regie de' loro Sovrani sudano continuamente a un tale lavoro. Ciò non è noto a chi è affatto forestiero nella Letteraria Repubblica. Non ho altro da dolermi, se non che l'Italia, ch'è Stata la Maestra di quasi tutte le Nazioni del Mondo, in cui abbiamo chiari esempi, e memorie illustri di tanti Capi sublimi, e inimitabili in ogni sorta di Letteratura, e che finalmente è Stata il terrore, e l'invidia di tutti, ora sia soggetto in questo genere (s'iam lecito il dirlo) quasi di Compassione, sia destinata generalmente a piagnere più che a godere, e a trionfare, e sola, e mesta guarda con occhio languido i progressi altrui, non per mancanza di soggetti, o di Spirito, o di quell'imprescibile sovrammentovato carattere, ma di chi li protegga, gli attizzi, e a loro dia fiato. Veggiamo erette, e costantemente, e largamente benedicate tante strepitose Accademie Sperimentali in paesi stranieri, ed in altri, quasi una volta dal nostro Mondo divisi, e nella Misera Italia appena, se qualche fiata sene scorge l'Idea, o il primo scintillare di queste, o spariscono, come un baleno, o non vi re-

viretta, che il desiderio vuoto, e smunto senza speranza di riaccenderle, o se ve n'è qualche chiara scintilla, è così tremola, e nascosta, che non ha quasi ardore, nè lena d'alzarsi dal Suolo, e dilatarsi, mancando ad essa quel generoso fomento, che si ricerca all'ingrandimento, e robustezza desiderata.

Con tutto ciò veggiamo al dispetto di tante disgrazie, e in tanta povertà di cose ridotti, che tutto il giorno escono lampi ora da uno, ora dall'altro, che vanno illuminando le Scienze, e l'arti più belle, e può bene l'Italiano ingegno essere combattuto, o non protetto, ma non mai oppresso, o sordidamente avvilito, avendo sempre un non so che d'imperioso, e di grande, che bolle, e sfavilla. Fanno più alcuni da loro soli, che non fanno intiere Accademie di là da Monti, ed uno de' nostri scelti spiriti (sia detto senza superbia), come confessò un'Oltramontato à un Letterato Professore di Padova, fa più con pochi momenti di Studio, e d'Osservazione, che non fanno molti di Clima straniero in numerose, sudate, e dispendiose fatiche.

Ciò si vede da continui Libri, e ritrovamenti di buon gusto, che tutto il giorno escono alla luce, malgrado delle nostre sfortune, de' quali io ne ho raccolti molti negli anni passati, e spero di raccoglierne de' maggiori negli anni venturi. Non è stata così sterile, e povera la mia Galleria, come molti anno creduto, e credo sarà sempre più ricca, e strepitosa per l'avvenire. Si procurerà di far scelta de' migliori Componimenti, che faranno mandati, e se si fosse mancato in qualche cosa nel passato, di supplire esattamente nel presente, e ne' futuri Volumi.

Non devono stupirsi i Letterati d'ottimo gusto, se vi trovano sovente inferite cose non sempre di tutta perfezione. E' una Galleria, che vuol dire una Raccolta d'ogni specie di cose, che per renderla piena, e riguardevole, non basta, che sieno tutte gemme. Bisogna vi sia il diletto per i mendotti, e per ogni sorta di dotto.

Prego dunque nuovamente i benigni Letterati d'Italia à inviarmi i loro Componimenti, e Ritrovamenti particolarmente nuovi, Estratti di manuscritti, e di Libri poco fa usciti, o che sieno per uscire alla luce, che si procurerà di Stampare il tutto con la correzione possibile, non defraudando alcuno del suo nome, e della dovuta lode. Anch'io farò la mia parte, dando notizia di tutti i Libri, e stranieri, e dimestici, ch'escono dai Turchi, e facendone fare l'estratto, o almeno accennandoli. Così farò cavare tutte le curiosità più rimarcabili dalle Efemeridi, o Giornali di là da Monti, e le inserirò nella mia Galleria, per renderla sempre più cospicua, e più degna dell'occhio limpido de' Letterati. E' ben vero, che non mancano, come accennavo poc'anzi, all'Italia novità di rimarco, ma non so per qual destino le mandano alcuni piuttosto in Paesi stranieri, che ne' dimestici. Mi pare un torto (compatiscano questo giusto sfogo), che si fa al nostro Cielo, quando vi è sotto del medesimo. Chi s'offerisce stamparli, e lo riceve per grazia. M'onorino dunque con nobile generosità, nè li mandino più altrove, nè si sepoliscano nelle loro taccite Scancie. Facciano vedere, che in Italia non temono lo strepito dell'Armi le Muse, e che anche qui v'è stanza beata, dove senza timore vivono custodite, e protette particolarmente dal nostro Alato, e generoso Leone. Vivete felici.

DISCORSO

Per proporre il Problema nella Solenne Accademia de' Ricourati
tenuta ad onore

D I

Sua Eccellenza il Signor

ALESSANDRO MOLINO

P. GENERALE IN TERRA FERMA.

Al suo passaggio per Padova, di ritorno dalla sua Carica,
il dì 25. Settembre 1705.

Prima Parte.



LA vita, d'ogni Principato non è mai altro, che una perpetua vicenda di guerre, e di paci. I Principi, i Senatori, i Ministri mai altro non consigliano, non deliberano, non esequiscono che affari, ò guerrieri, ò pacifici. La guerra, e la pace sono i due Poli di Stato su cui si girano tutte le rette, e le oblique Sfere d'ogni Politico Cielo. Tredecim Secoli conta di gloriosissima vita la nostra gran Regina Repubblica. Questa mezza eternità di Dominio, a ben considerarla, che fù? Una vicendevole successione di pace, e di guerra. Tale è il Destino d'ogni mortale Governo, d'essere in continua faccenda, ò per Militari, ò per Civilia avvenimenti. Quante guerre addunque, e quante paci sono entrate fin ora a tessere la lunga vita del Veneto Impero? Vita, che felicemente trapassò tutte le età del e viventi, e delle morte Repubbliche. Vita, che con la durezza di mille e trecent'anni, occupa ommi oltre la quinta parte della vita stessa, e del Mondo, e del Tempo? Ora in tanta copia di Veneti Allori, e di Veneti Uliivi si fissa la meraviglia d'un attenta curiosità, e vi ritrova una Guerra stupenda sopra tutte le Venete guerre; e vi distingue una pace notabile sopra tutte le Venete paci. Manco male, che non abbiamoda mandare la memoria molto lontana per ravvistarle. Noi tutti siamo stati, e dell'una, e dell'altra, potso dir, spettatori. Quella stupenda guerra, che intendo, è l'ultima guerra Ottomana. Questa notabile pace, che accenno, è la presente pace, comunemente chiamata la Veneta Neutralità. L'uno, e l'altro di questi Politici casi, è fin ad ora il più memorabile fra tutti i casi d'unacosa antica Repubblica. Non è questo ne il luogo, ne il tempo da mettere in billancia di stato mille, e trecento anni di Veneti successi, per ritrarne il vero peso, e compararne la maggioranza. Ognun'sà, che l'Adriaco Valore non ha avuta maggior occasione da comparire magnanimo, quanto nell'ultima guerra col maggiore de' suoi Nemici. Ognun vede, che l'Adriaca Sapienza non s'è mai fatta conoscere più avveduta; quanto nella presente pace coi più potenti de' suoi Vicini. Pure chi volesse averne una breve evidenza, in vece di cercarla nelle Storie, la guardi con una sola occhiata nella ragione.

La Libertà regnante in Venezia non teme la morte naturale , a cui sono soggetti gli Stati per gli interni disordini di Governo . Le sue Leggi sono troppo bene ordinate al fine preteso della pubblica felicità . Tutti i suoi ordini son troppo bene accomodati alla meravigliosa moderazione de' nobilissimi suoi Cittadini . La sua Reale sollecitudine è tutta riposta principalmente a ben guardarsi da quella morte violenta , che viene in tutti gli Stati dagli esterni pericoli . La custodia dai rischi stranieri fu sempre , e sempre ha da essere il massimo de' Savissimi suoi generosi timori . L'Adriaca Regina si volge con la maestà del Verginale suo sguardo verso il Levante; ed oh che spavento ella vede d'intorno al Regio suo fianco ! Vede la Turca grandezza coronata coi rapiti Diademi di due Imperi , e d'oltre a quaranta Regni . Guarda con la smarrita sua prudenza non l'Italia , ed oh che osserva . Si osserva circondata da quelle ampie Corone , che intrecciano la formidabile Ruota alla Fortuna d'Europa . Fin ché i Governi del Mondo avranno potenti Vicini , auranno altresì o Nemici tremendi , o spaventevoli Amici . Così è avvenuto per tredici Secoli al Veneto Principato , con maggiore , o con minore cimento dell'Armi , e de' Consigli , secondo le varie avventure dell'Universo .

Chiamo l'ultima guerra Ottomana il maggior cimento dell'Armi pubbliche , perchè il Turco è il maggiore de' nostri nimici ; e perchè l'ultima delle sue guerre fu la maggiore di tutte le guerre Ottomane . Basta notarne il principio , basta considerarne l'evento . Dieci volte entrò il Veneto valore in steccato con l'Ottomana fiera . Quest'ultima volta solamente fu Venezia la Provocatrice del Turco Mondo . Questa sol volta il Veneto valore costrinse il Turco orgoglioso a dimandargli la pace . Questa sol volta segnò l'Adria ne' suoi Fatti Reali la Turca guerra col Trofeo coronato d'un Regno vinto . Cedo al mio impegno , se tanto non basta a coronare questa guerra col primato sopra tutte le guerre tra l'Ottomano , e Venezia .

Chiamo altresì la presente pace , che ha nome la Neutralità ; il maggior cimento de' pubblici Consigli , perchè i Principi venuti tra loro in contesa d'una gran Monarchia , sono i maggiori de' nostri vicini ; e perchè la presente pace è la più difficile di tutte le paci avute co' Rè vicini . Più ancora Rè vicini , e tra sè Nimici . Più ancora più Rè vicini , ed in gelosia d'essere ugualmente amici della Repubblica . Basta guardare il suo di questa pace ; basta pensare alla singolarità di questo esempio . Oh quante volte fu invitata Venezia a parte dei rischi , e della gloria dai Monarchi suoi confinanti ! Quante volte vide l'Italia sconvolta da varj rauvogliamenti di successioni Reali ! Quante volte passò la guerra per i Veneti Campi , qual torrente discese dall'Alpi , ad inondare o Ereditare , o pretese Provincie ! E pure questa sol volta siede Venezia Spettatrice armata delle altrui guerre . Questa sol volta la sua pace è un passeggero steccato delle più gran Liti , che gettasse mai la Discordia in Europa . Questa sol volta conserva per tantotempo una comune amicizia gradita da Principi tra sè opposti di pretese , e di massime ; comune amicizia decorosa alla libertà conservata nel loro arbitrio ; comune amicizia benedetta dai Sudditi avvistati dalle disgrazie de' esempi contrari a conoscere il gran bene del minor male . Cedo altresì alla mia Causa , se tanto non basta per dar l'onore a questa pace , d'essere non meno a più difficile , che la più generosa di tutte le Venete paci .

Ciò posto per vero , com'è verissimo ; qual utile verità se ne sprema a forza ragionevole di buon discorso ? Eccola , Signori Accademici . Se l'ultima guerra Ottomana , se la presente pace Neutrale son le supreme cure di Stato , che abbian tenuto in pensiero la nostra sublime Repubblica , ne siegue , che queste due sieno le principali occasioni , che in mille , e trecent'anni di varie venture , abbian esercitate le virtù de' Veneti Senatori . Conseguente altrettanto indubitabile , quanto glorioso per chi ottenne la Sorte di maneggiare con frutto in questi tempi , o l'Armi , o le Massime della massima fra le Repubbliche . Chi poi avesse , avuto tutto insieme gran parte in quella guer-

3
guerra, ed in questa pace, o Senator felicissimo! quei si potrebbe vantarsi d'aver avuto per soggetto del suo valore, per materia delle sue pratiche, la guerra e la pace, le più singolari, le più meravigliose, che abbia vedute la Regina sua Patria, in tredici Secoli di liberissimo Regno, tessuto con vincende voli successioni di militari, e di pacifici avvenimenti.

Non entro nel particolare de' vostri meriti, o generoso Alessandro. Questo non è peso dalle mie spalle, ne opera da pollire con la mia lima. Dico solo in favore del preso assunto: Che nell'ultima guerra Ottomana a voi furono dati due rari uffici. Voi Capitano delle Navi siete uscito il primo a portare al Turco la memorabile Sida. Voi Capitan Generale siete tornato in mare, quando la guerra cominciò ad essere sfortunata; ne avete riposta la Spada, finché l'orgoglioso Nemico non ha pregata la vostra Repubblica a deporre il Reale suo degno. Dico solo dall'altro canto. Che nella presente pace Neutrale è a voi toccata la sorte di molti stranissimi impieghi. A voi è toccata la novità dell'alta impresa, la difficoltà del gran principio, l'impegno del raro esempio, e cinque anni di continuo esperimento. Qual siate riuscito e nell'uno, e nell'altro cimento ben lo mostra la diuturnità del comando in comando di Repubblica. Ben lo manifesta il contento dei Sudditi, e Sudditi da voi retti ne' tempi delle sciagure. Ben lo dicono concordemente i Principi, i Capitani Stranieri; ma Principi, e Capitani per altro trā sè altamente discordi. Se la vostra virtù è notissima in Asia, ed in Europa; poiché a vista dell' Europa, e dell' Asia si è fatta vedere in guerra, ed in pace; la vostra gloria è indubitata la vostra gloria è certissima. Gloria, che importa l'esservi reso famoso, e grande nella più gloriosa guerra, nella più gloriosa pace, che vantar debba la vostra Serenissima Patria. Tutto questo è fuori d'ogni dubbio. Tutto è più che sicuro. Quel solo, che può restare ancora nell'incertezza si è appunto questo. Attendete s'io dica il vero. Ciò che resta in incerto si è. Se maggior gloria vi sia venuta da quella guerra, o da questa pace. Voglio dire. Se più vantaggio abbia avuto la vostra Sourana Repubblica dal vostro buon maneggio delle sue Armi, o dal vostro buon maneggio delle sue Massime. Il dubbio è ben degno d'una Erudita contestazione, e d'un Letterato giudizio, chi può negarlo?

Sù dunque, Signori Accademici, con nobile, e dotto contrasto date a vedere a questo gran Senatore i suoi meriti; fatte sentire a tutto lo Stato le comuni obbligazioni, date a conoscere agli Stranieri, che anche noi siamo a parte della sua gloria. Intendano essi, che se a loro cediamo nel numero delle voci in lodarla, e nella estensione de' Paesi da spanderla, non cediamo ad alcuno nell'attenzione di ben conoscerla, nella sollecitudine di ben venerarla. La gloria non è mai, altro, che una sonora notizia, ch'eccita gli applausi, che invita le lodi. Chi disputa per renderla più chiara, e per meglio conoscerne i pregi, quello rende, stò per dire, più gloriosa la gloria. A questo fine, non potendo noi estendere la gloria del nostro grande Alessandro, vi chiamo, Signori Accademici, ad esaltarla.

Però vi dimando, però v'eccito a dirmi. Se un gran Senatore mandato a rappresentare in Suprema dignità una Libertà coronata, si renda più glorioso col buon maneggio dell' Armi, o delle Pubbliche Massime.

H O' DETTO.

Seconda Parte.

Ogni Uomo grande qui in Terra ha tre gran Giudici delle sue grandi operazioni. La Coscienza, il Principe, il Mondo. Col giudizio della Coscienza egli appaga se stesso. Col giudizio del Principe appaga il Principato. Col giudizio del Mondo appaga il Mondo. Tre gran doveri d'ogni gran virtù. Tre gran pericoli d'ogni grande abilità. Tre gran mercedi d'ogni gran merito. Dalla Coscienza viene quella mercede, con cui la virtù è premio di se medesima. Dal Principe viene quel premio, ch'è contrassegno della virtù. Dal Mondo viene quella pubblica approvazione, ch'è la maggior certezza d'una rara eccellenza. Il primo è un bene interno, che si chiama felicità. Il secondo è un ben forattiero, che ha nome onore. Il terzo è un bene splendidosimo, che si nomina gloria. Nel Tribunale delle Coscienze giudica la ragione; perchè nessuno nel giudicarsi da vero può essere ingannato da se medesimo. Nel Tribunale de' Principi giudica l'Uomo; perchè vi si giudica su quel solo che può veder l'Uomo. Nel Tribunale del Mondo giudica l'Umanità, perchè vi giudica la comune opinione. L'interna felicità contenta l'Uomo da bene; a cui basta d'essere lui testimonia a se stesso della sua rettitudine. L'Onore soddisfa all'Uomo Civile, che in prova della sua virtù vuole il testimonio della sua Patria. La gloria è l'allegrezza dell'Eroe, perchè a manifestare la propria eccellenza, vuol potere contra ogni testimonio, produrre il gran testimonio del Mondo. E con ragione. L'Uomo da bene dà conto di se solo a se stesso. L'Uomo Civile ha da dar conto di se anche alla sua Patria. L'Eroe ha da dar conto di se al Genere Umano. La gloria dunque è la gran Scienza degli altrui gran Meriti. La gloria è l'infalibile, e l'irappellabile sentenza delle altrui chiare perfezioni, promulgata nel gran Comizio dell'Universo. La gloria è la Coscienza del Mondo, come la Coscienza d'ogni Uomo è la interna sua gloria. La gloria, finalmente, è una immagine delle altrui virtù, che si va ristampando di mente in mente, di età in età, a misera, che la notizia dell'altrui eccellenza si va spargendo di Nazione in Nazione, di Secolo in Secolo. Questa è la vita di memoria, che vivono gli Eroi anche dopo la vita. Questa è l'immortalità de' nomi, che va emolando la immortalità degli Spiriti. Questo è quel guiderdone degli Uomini veramente illustri ch'è fuori della giurisdizione de' Dominanti, fuori della Tirannia del Tempo. Fuori dell'assoluto poter della morte. Hanno autorità i Dominanti di dare, e di torre gli Onori; ma non la gloria. Ha violenza il tempo per rodere le memorie delle Piramidi, e de Mausolei; ma non la gloria. Ha po- testà la Morte di levare al glorioso la vita; ma non la gloria. Maggior bene, in somma, non ha il Mondo dopo il vero bene, ch'è la Virtù; perchè la gloria appunto è il vero ritratto della eccelsa Virtù.

Non mi avanzo, immortale Alessandro, a cercare qual sia il giudizio della Coscienza su l'opere vostre. Voi abbastanza siete pago di voi stesso. Voi avete quel gran guidardone delle vostre virtù, ch'è la interna certezza d'avere empiti gli alti doveri de' vostri altissimi Uffici. Molto meno ardisco di porre il piede profano su la tremenda Soglia del Senato per intendere qual giudizio formi la vostra Patria su i vostri meriti. Canta la fama il pubblico gradimento scritto su perpetue pergamene d'onore. Ma che? Gli Oracoli del Senato anche letti nella Tromba della Fama a caratteri di Sourana lode, sono al mio sguardo come arcani di Regno. Il mio rispetto gli venera, anche fatti palesi, col dito alla bocca più che i chiusi Misteri dell'impene- trabile Eleusi. M'accosto con passo franco al Tribunale del Mondo. Questo non può aver mai gelosia di Segreto, quando tutto il suo Mistero è nell'esser tutto palese. In questo Universale giudizio ricerco senza tema di violar

San-

Santuari di Politica, senza orrore di profanar Cortine di Stato. Quivi⁵ dico francamente ricerco qual sia la vostra gloria. Quivi dimando che l'entenza ha dato il Mondo di voi. Richiedo dalla comune opinione, se vi chiami più glorioso per il buon maneggio delle Armi Venete nel Levante, o più glorioso per il buon maneggio delle Venete massime nell'Italia. Ma prima d'udirne risposta intendiamoci bene. Interrogo il mondo sì; ma qual mondo? Il mondo esperto delle azioni, che s'hanno a giudicare, il mondo giudice competente delle virtù. Ma qual è questo mondo? Quello, che al dì d'oggi onora Socrate avvelenato da tanti Secoli da Atene. Quello, che ancora esalta Scipione sbandito già quasi due mille anni da Roma. Quello che tuttavia loda Annibale, fatto fuggire già tante età da Cartagine. Questo è il mondo, che interrogo, e questo appunto, m'ha già fatta la risposta con la lingua di tutti i buoni, con la Scienza di tutti i Saggi.

Tutti mi dicono ad una voce. Quella è la virtù maggiore, che più beneficia il Dominio, e lo Stato. Quella poi è la virtù più gloriosa, che ha resa più nota nel mondo la sua beneficenza. Abbiamo già in mano la sicuriissima regola da misurare gli Eroi ci pregi. Tal sia di chi on sa ben usarne. Per decidere il nostro dubbio, si ha da cercare la maggior beneficenza, la maggior fama delle virtù. Sa da decidere prima, se le azioni vostre, o grand' Alessandrio, si sieno rese più note, si sieno, rese più utili nel Levante, o nell'Italia. Saputo questo, sapremo di certo, se nel Levante, o nell'Italia vi abbiate cinte le Tempie di maggior gloria. Che più si tarda? Alla prova.

Udiamo dove fosser più note le vostre virtù. Tanto in Grecia, quanto in Italia avete avuto per Testimonj delle azioni vostre il più colto Emisfero. Avete avuto i più veri giudici delle azioni Militari, e Civili. Tutte le azioni vostre erano notissime in tutte le Corti d'Europa. Tutte furono giudicate da' Capitani più esperti, da ministri più illuminati, da Principi più Saggi del nostro Secolo. Gli affari di quella Guerra, i maneggi di questa pace sono troppo uniti con gl'interessi di tutti i Principi, con le imprese di tutti i Capitani, con le pratiche di tutti i Ministri del nostro Mondo. Quella Lega, e questa Neutralità sono due evidenze per manifestare, che nessun Capitano, nessun Ministro ha operato più in palese di voi, ne più di voi ha esposte le sue virtù al comun Sindicato d'Europa. Qual però è stata più nota, qual più divulgata. La virtù vostra nell'Armi? O la virtù vostra ne' consigli? Vi siete reso più famoso nelle faccende avute col nimico, o in quelle avute coi vicini? Confesso la mia incertezza più che mai dubbia. Lo decida chi può. Non sà a qual parte piegarli nella mia mente l'opinione, e la stima.

La maggiore, o minore beneficenza di queste virtù si egualmente note, e famose, darà forse col suo peso il crollo alla indifferente bilancia. Questa scioglierà la Questione. Attendiamo se così succeda. Già parlo d'imprese notissime. Ogni cenno vale a risvegliare in capo un Istoria. In Grecia osservò, generoso Alessandrio, che il vostro valore salva un nuovo Regno con una battaglia. In Italia vedo, che la vostra prudenza preservò un antico Dominio con una pace. Là in Mare voi ricuperate la Maritima gloria all'Armi Venete. Qua in Terra rinovate la Civile riputazione delle Venete Massime. Lautcite a riparare disgrazie, che vincevano le passate Vittorie. Quà andate ad impedire ruine, che rendevano infelici le passate felicità. Di là partite con lasciare una prossima pace, dove avevate rinovata una lunga guerra. Di quà venite con lasciare due guerre già da voi avvezate a rispettare un' ammirabile pace. Dall'una parte a ben considerarlo, il beneficio è più nobile, dall'altra è più caro. Quindi l'utilità è più famosa, quindi ella è più necessaria. Oltre Mare giova la vostra fortezza a quella parte della Repubblica ch'è Monarchia; perche la conserva Regina. Nella nostra Terra giova la vostra prudenza a quella parte di Monarchia, ch'è più Repubblica, perche a lei conserva l'assoluta sua libertà. Nel maneggio delle Armi avete avuto
gran

gran bisogno di far Lega co' vostri consigli. Nel maneggio de' consigli avete avuta necessità d'unirvi il decoro delle vostre armi. La difficoltà fu da per tutto in sommo grado. Da per tutto furono terribili le conseguenze. In un luogo, e nell'altro un vostro fallo di Stato poteva recare desolazioni, e discrediti. Che dunque devo concludere al lume di retta ragione? Che voi avete fatto in quella guerra quel più, che richiese il Militar vostro impero. Che voi altresì avete fatto in questa pace quel più, che s'aspettava dal Civile, e Militar vostro comando. Che in somma, in ambedue i Governi siete giunto alla Cima della possibile perfezione, per quanto portaronole forze, per quanto concessero le occasioni, per quanto vi permise l'autorità, per quanto fu lasciato di potere all'umano arbitrio da quella fortuna, che meglio si chiama la provvidenza.

Eguali con proporzione furono gli impieghi, eguali i pericoli, eguali le fatiche, eguali posso dire gli eventi. Chi non sarà costretto a concludere, che fu parimenti eguale con la dovuta proporzione la gloria? L'una vi pubblica sublime nell'impero delle armi contra il maggiore de' nemici, nella maggiore delle sue guerre. L'altra vi pubblica sublime nel ministero de' consigli praticati co' maggiori de' nostri Vicini nella più difficile di tutte le paci. Se resta il nostro dubbio nella sua prima incertezza, non è difetto de' vostri ingegni, Signori Accademici, è perfezione della altrui gloria. Gloria perfettissima del Veneto nostro Alessandro si è, che in ogni sua dignità si sia reso egualmente ammirabile, egualmente amato, egualmente benefico, che vuol dire egualmente glorioso.

Che cosa abbia deciso su questo dubbio il Tribunale della vostra Coscienza, voi lo sapete, magnanimo Senatore. Voi, che con pusillanima modestia non vi offuscate l'intelletto, ne con superba ambizione vi acciecate la volontà nel dare il giusto prezzo alle vostre virtù. Che cosa abbia deciso il Tribunale del Principe, lo dicono tanti Pubblici testimoni, che parlano per le vittorie di quella guerra, per le pratiche di questa pace. Questi Sourani encomi, questi sono i veri Onori. Onori, che parlano a caratteri d'approvazione, e di concerto con la gloria. Onori, che discorrendo in chiare voci, non lascian luogo agli equivoci tra il merito de' natali, ed il merito delle azioni; tra la virtù del favore, ed il favore della virtù. Che cosa finalmente ne decida questa letterata Adunanza, che specola su la vostra gloria, che la esamina, che la contempla. Ve l'hò già detto. Ella porta opinione, che in Levante, che in Italia avete operato in maniera, che tanto nell'armi, quanto ne' maneggi di Stato, vi siete per tutta Europa Stabilita una chiarissima riputazione in tutte le più singolari virtù e Militari, e Civili. Così v'hanno detto fin ad ora le Najadi Erudite di questo Antro con la lingua del loro discorsi. Così le invito a ridirvelo successivamente col canto de' loro Carmi. E ne dò loro l'Esempio, e la massa col presente Sonetto.

S O N E T T O.

S' Arma nel Greco Mar d'Asia il Gradivo,
E a l'Adria ribellar fà le vittorie.
Và Alessandro, e lo vince; e gran memorie
Di valor lascia in ogni Lido Achiivo.

Arma due Marti Europa, ognun nocivo
Con l'Adria vuol partir perigh, e glorie.
E chi in Italia allor (ditelo o Storie)
Serba trà l'armi intier l'Adriaco Ulivo?

Quanto la Libertà ne l'Adria piace
Mostra a tutti Alessandro; e lo dichiara
Co' consigli a più Rè, con l'armi al Trace.

Miralò Europa altiera, ed Asia avara,
Tù dà sue guerre apprendi a romper pace,
Tù dà sue paci a voler guerra imparare.

ALESSANDRO MOLINO

*Eletto Prov. Generale in T. F. ne tempi difficili,
che calarono ne' Stati della Sereniss. Repubblica
i due Eserciti Stranieri dopo la morte
di Carlo II. Rè di Spagna.*

DOppie Faci scuora Marte Straniero
Nel Campo altrui, per proprio Campo eletto;
E l'Adria, benchè in pace, in gran pensiero,
Di seno il Capo armò, d' Acciaro il Petto,

Di valor, di prudenza al misto impero,
Savia deltra cercò, forte intelletto;
E scelse quel Souran giudicio intero,
Frà tanti Eroi di Stato, il più perfetto.

Si. Alessandro, t'eleste alto consiglio;
Che una Patria Regal ne' suoi timori,
Quando non invocò l'ottimo Figlio?

Talor la Libertà donò gli Onori;
Mì in dar l'onor del pubblico periglio,
Ogni Patria onorò sempre i migliori.

*E mandato sempre dalla Sereniss. Repubblica alle
sue imprese più difficili tanto in Levan-
te, quanto in Italia.*

SE l'Adria in guerra chiama il Turco orgoglio,
Vada il primo Alessandro, e l'Asia sudi.
Se in Grecia pag. vacilli il povo Soglio,
Duce vada Alessandro ai Greci Lidi.

Se de le glorie d'Adria è Srio lo Scoglio,
La gloria ad Alessandro, e il Mar sì fidi.
Se in Argo alaa già il Tracè un Campidoglio,
Tù Alessandro il grau Nodo ivi recidi.

Se Scuote la Discordia e Ferro, e Face
Nel sen d'Italia. Oh! Alessandro vada
Trà due Guerre a ferbar la nostra pace.

S'aggevoli a la gloria ognun la Strada.
A un Alessandro è assai, se a l'Adria piace
Confidar l'ardue Imprese a la sua Spada.

*E molto lodato con Ducati dall' Eccellentiss. Senato
e sopra tutto per avere ben messe in pratica le
pubbliche massime nelle pericolose occasi-
oni di tante arme Straniere in Italia,
e negli Stati della Ser. Repub.*

A Guzza l'occhio Invidia, in van t'afondi.
A l'Alessandro suo scrive il Senato
L'arte, il valor d'un Senator Soldato
Premia con lodi. Altro che onor di Frondi?

Scrive, ch'ei reflex, coi pensier profondi
De la sua Patria, de la Patria il Fato.
Scrive. Che più? Come un Souran ch'è grato
A un Alessandro. Invidia e che rispondi?

Ah. L'applauso Sourano è onor sì noto;
Ch'anche a l'invidio Zelo il labbro inchioda,
O ne fa asfure ogni empio Stale a vuoto?

Libera voce avvien, che adular s'oda.
Mì quando adulò mai libero Voto?
Gran Giudice è il Senato anche se loda

*Ha il gran merito d'aver così bene eseguito il sapien-
tissimo ed utilissimo consiglio della Seneta Nega-
turalità nelle presenti Guerre trà le Prin-
cipali Potenze d'Europa, mentre che
le loro Armi erano ne Parli
della Sereniss. Repub.*

GLoria di Libertà, valor di Regno,
Fù il rifiutar d'Emoli Rè gl'inviti;
E coa novo di Stato utile ingegno,
Sol prestar lo Steccato a le gran Liti.

Ma che? Di pace altr'è formar disegno?
Altro eseqirio in mezzo a' Brancii arditì.
Altro è il dire, altr'è il far, che a doppio sdegno
Dia timore il Leon, senza ruggiti.

Lò sà l'Adige, il Pò, l'Istro, l'Ibero
E la Senna, e il Tanigi, e lo sà il Reno,
Se il fatto aggevol fù quanto l'Impero.

Ne la grand'opra il gran pensiero è il meno.
Una pace ferbar, sù il gran pensiero.
L'opra fù, porre a due Guerre il freno.

*Continua cinque Campagne nella carica di P. Gene-
rale in T. F. mentre che gli altri Principi hanno
in questo tempo mutati in Italia più Capi-
tani, e da tutti bà ricevuto molte lodi,
e molti uffici d'ottima corrispon-
denza, e di sincero gradimento.*

Quante mutò in un Lustrò Armi, e Campioni
La Guerra, che per noi pareva fugace!
E un Sol Custode de la nostra Pace
Vider le Gallie, e videro i Trioni.

Chi nel ciglio il seren, chi lampi, e tuoni
Portava. Quale Ulisse, e quale Ajace.
E contro il fiero fol, contro il sagace,
Un Alessandro armò Squadre, e ragioni.

E tanto varj ingegni, e ognor discordi
O' in favor de l'Occhio, o à prò del Polo,
Sempre in lodare un fol furo concordi.

Mandano gli altri Regni i Duci a Suolo,
Ne bastano a l'Impresa. Invidia mordi.
L'Adria manda Alessandro, e basta un solo?

*Doveva molte volte rispondere d'improvviso a gra-
vissime richieste de' Capitani Stranieri.*

DEl Rè d'Antiochia al piè, terribil Cinto
Con lo Scettrò segnò, Duce Romano,
E fù del Rè il configio allor sì vinto;
Che l'indugiare, non che il negar sà vano.

Quanto volte, o Alessandro, a piè il recinto,
Con la Spada vi fù, straniera mano?
Quante addoppiavi intorno il Labirinto
Di grandi inchieste, e di brev'ore in vano?

E pur quel di Soria solo a sè stesso.
Fà ragione, se vicia, o se concede.
A voi cribra un Senato ogni successo?

E pur nel rischio di chi armato chiede,
Veggio Antiocho una volta, e voi sì spesso!
Voi fate da Alessandro, e Antiocho de?

Uja

*Usa di tempo in tempo varie magnificenze, e nella
pompa di militari Rassegne, ed in altre pubbli-
che feste con musiche, e Danze.*

MEntre l'Acquile quindi e quindi i Gigli,
Con pompa di terror spiegansi al vento,
E l'Adige rimira in gran spavento,
Lampeggiar Fiori, e fulminare Artigli,

Consiglio fù tra i rari alti consigli,
M'ostiar con pompa un provido ardiremento.
E far che in mezzo a popolalamento,
Delizia universal copra i perigli.

Però di tempo, in tempo a lieta festa
Schiera Alessandro ogni suo Stuol guerriero;
E canti, e danze a Marzial cura innella.

Fù in Capua error di Militare impero
La trefca d'Annibal. Quì pompa onesta,
D'un Alessandro in pace, è un bel mistero.



*Un gran Capitano Straniero disse, che la Veneta
Neutralità era un mirabile Orologgio; mà che
non ci voleva per ben regolare minor men-
te di quella di S.E. il Sig. Alessandro
Molino Prov. Gen. in T. F.*

TAl Pace, che non e guerra, n pace,
E machina di Stato, e così ordita;
Che divisa in più rote, è sol capace
D'un moto, che le imprime ordine, e vita.

L'unì il Senato, e à quella man, che il Trace
Provoca in guerra, la fidò sì unita.
Reggila, disse, come a l'Adria piace.
De la Colomba sua tù sei l'Archita.

Alessandro la piglia, e al dubbio vento
L'espone, e osserva i voli, e rischi; e grida:
Or la Patria dà mè vuole un portento!

Così la stessa man, che l'Asia sfida
A non più udita guerra. O grandimento!
Dì non più udita pace è nobil guida.



*Dimanda più volte il Successore all' Eccellentissimo
Senato, e sempre in vano per il lungo
corso di cinque Campagne.*

CHiede Alessandro, o quante volte, o quante!
Un Successore al Militar suo Carco;
E in dimandar vicenda al grave incarco,
Ei sol dimanda il guidardon d'Atlante.

Vicende al comandar, le Leggi Sante
Prekrivon pur ne la Città di Marco:
E a non volerlo del gran pondo scarco,
Un Lustro fù la Libertà costante!

Se in ritorvi al comando è sì ritroso,
O Alessandro, il Senato, altro vi tesse
Onor, che d'Ostro. Itene pur fastoso.

La Patria col negar, molto concesse:
Che quante volte a voi negò il riposo,
A fupicar per lei tante vi clesse.

*Conta quarantacinque anni di pubblico Servizio,
ora in Levante, ora in Italia in
vari impieghi.*

BEn nove Lustri a la sua Patria dona
Libero Figlio. In pace fuda, e in guerra.
Or Schiere, or Torrijor Naviarde, ed atterra,
Or Civil merta, ora mural Corona.

Quando Bisanzio, e il Bosforo imprigiona,
Mentre con Navi Sefso, e Abido ci ferra.
Quando vincendo in Mar, vincendo in Terra,
L'altrui dubbie vittorie egli incorona.

Là serba un novo Regno, e quà un' antico;
Quà Marte affrena, e là n' accrefce i danni,
Quà à fronte del vien, là del nimico.

Chi sue virtù non vuol, ne con gli affanni,
Ne con l'opre librare, a Peso amico,
I suoi meriti almen conti con gli anni.



*Qual sia la gran facenda di Sua Eccellenza il Sig.
Alessandro Molino nel suo Carico di Prov.
Generale in Terra Ferma.*

CHi può l'alte fatiche ad una, ad una
Del gran nostro Alessandro espone in Carte?
Armar la Pace, e tar, che a un doppio Marte,
La comune amidi, sembri fortuna.

Guerriera satollar Gente digiuna;
Or deluder la forza, or l'ira, or l'arte.
Diffidando dar fede, e in ogni parte
Vegghiar, se splende il Cielo, più se imbruna.

Librar gli affetti, le parole, e gli atti.
Alzar la fronte a tempo, a tempo in viso
Gentil, dissimular promesse, e patti.

Risolver, configliar, pronto, improvviso.
Che più? Nei detti ei solo, ei sol nei fatti
Sembra un Senato in tanti Eroi diviso.



*Così ben sostiene la commessa Neutralità, che i
Capitani Stranieri non fanno ben distinguere
da qual parte pieghi con la sua
naturale inclinazione.*

TRrà i Rè più forti, e ancor trà tè nimici,
De l'Adriaca amfida fiedi Custodie,
E geloso così, che ognun che l'ode,
Ti conta del suo Rè trà i veri amici.

De l'opre eguali sono i varj uffici,
E qual nei denti sempre c'è la lode;
Da tè mai, ne il sospetto aspetta frode,
Ne l'arte mai da tè teme artificio.

Non mostra pari, a così opposta gente,
Ogni fatto, ogni gesto, ogni parola,
Chi non hà un amor pari in core, e in mente.

Mà nò. Sentì, o gran Patria, e ti consola.
Chi, i gran Rè per tè amò così egualmente,
Sai chi da vero amò? La Patria sola.

*Non ricerca sensibili Premii delle sue
grand' opre.*

DE l'Adriaco Destin volger la Ruota
Voi l'Asia, e voi tutta l'Europa ha visto,
E come sotto Ciel nubi, e tristo,
O con voi giro taulta, o r esse immota.

Che se il Destin, che per man vostra rota,
Con quel d'Asia, e d'Europa ognor v'ha misto,
Chi farà mai di maggior nome acquisto?
Qual Veneta virtù lù mai si porta?

D'aver fatte grand'opre è il premio vostro.
Frenno, che Regni, e Rè ne fan memoria
Con affetto, con voce, e con inchiofro.

Se di voi fama canta, e scrive l'istoria,
Che Fregio aggiunge a voi sia l'Oro, o l'Ostro?
Al più quell'è un Onor, mà quella è Gloria.



*Qual sia il comun sentimento di quella gran
parte del Mondo, che hà notizia
de' suoi gran meriti.*

Qual fiero Clima è mai, qual Gente strana,
Cui non sia noto d'Alessandro il nome?
Noto a Londra, a Parigi, à le due Rome,
Noto a chi pugna e fugge, e bee la Tana,

Noto a ogni Squadra, o sia Fraccese, o Spiana,
O che ne l'altro altier lavi le chiome;
Noto nel Greco Suol le schiere dome.
Lotanno; e in Marc insino a l'Onda Ircana.

Vinto ne' Legni suoi lo teme Egitto.
In Argo, e in Andro ancor lo teme il Trace.
Lo dice Italia anche per senno invito.

Varie le Lingue son; mà in snon verace
S'accorda in di r chi ne parlò, e n'hà scritto,
Ch'ei de la Patria è il Padre in guerra, e in pace



*Quant' abbia fatto a prò della Patria in Levante,
ed in Italia Sua Eccellenza il Signor
Alessandro Molino.*

Padre de la sua Patria ancor si chiama
Tullio, mà Tullio a lei qual Regno vinse?
Di Romolo secondo in Roma hà fama
Fabio; mà Fabio che Ostil Muro cinse?

Altra io Grecia tagliò che Civil trama;
Il Veneto Alessandro, e in Mare estinse.
Altro che un Annibale ei frenar brama,
Poichè in Italia il lento Brando ei strinse.

Molto fà per la Patria un che conquista,
Mà più fà chi d'Ulivo, o d'Allor cinto,
Vince il comun timor, che la contrista.

Dillo, o Verona tù; dillo, o Corinto.
Chi un Vincitor reprime, oh quanto acquista:
Chi preserva una Pace, oh quanto ha vinto!

*Dialogo trà l'Invidia; e la Gloria tenuto sopra
delle sue imprese in Terra, ed in Mare,
in Levante, e in Italia.*

CHe fà in Grecia Alessandro? Un Regno acquista.
Come lo acquista? - Giù perduto il serba -
Che fà Alessandro in Mar? - L'onor racquista -
Che Onor? - Chiedene a Scio la Sorte acerba -

Chi vede l'opre sue? - Chi hà retta vista -
Quai sono? - Umiliar l'Asia superba -
Con qual Armi? - Con l'Arte a valor mista -
Ne combatte? - Ancor rossa in Argo è l'erba -

E in Italia che fà? - Guerra egli solo -
Guerra in Italia? - Sì, mà di consigli -
Con chi? - Col Frisco Occaso, e il German Polo -

Che brama? - Contentar l'Acquile, e i Grigli -
Che ottien? - La Pace per l'Adriaco Suolo -
Che prò? - Servir la Patria in due perigli -



*Tutto che per natura, e per costume fosse picco
di ardor militare, riuscì temperatissimo nel
suo pacifico governo, come richiedeva
la Publicha Neutralità.*

Tanto, Alessandro, è in tè spinto capace
Del cauto senno, e del valor di Stato,
Quanto in Nestor, nell'età più sagace,
Mà che? Nestor fù in Campo, e non Soldato.

Prodigio è, che non fu Ministro audace,
Chitù sempre o Campione, o Duce armato.
Chi è Nestore in Consiglio, e in Campo Apice,
Quello ad ogni vopo per la Patria è nato.

Togato Duce, e Senator guerriero,
Mostra, col valor saggio, il senno forte;
Mostra, col senno forte, il valor vero.

Gran Cittadin non è chi sprezza Morte;
E grande chi sostien libero Impero,
Come dei Casi vuol la varia Sorte.



*Che la Neutralità della Serenissima Repubblica
non poteva esser meglio pensata, ne
meglio eseguita.*

S'Adria invitato avesse, insin da Eliso,
Mario, con gli altri Eroi, Camillo, e Cato;
Al veder Gimbi, e Galli, in fiero viso,
Far de l'Adriaca pace un lor Steccato;

Dopo grave pensar, che auria deciso,
Per comun prò, quel pallido Senato?
Che il Veneto valore, (ecco l'avviso)
Spettator sia delle altrui guerre armato.

Mà perchè armato fosse, e in un tranquillo,
Ad Alessandro, ogni Roman Campione,
Del Veneto Valor daria il Vessillo.

Tal coi Gimbi oggi Mario anria tenzone.
Tal pugna ora coi Galli auria Camillo.
Così Cesarian faria Catone.

Con questo onore torni alla tua Patria Sua Eccellenza il Sig. Alessandro Molino Prov. Generale in Terra Ferma.

IL giovare a la Patria è il vero merito.
Il giudizio de' saggi e l'onor vero.
Il Segno de l'onor non sempre è certo;
Che noi dà sempre un buon giudizio intero.

Non è onore, Alessandro, un nobil Serto.
E onor, ch' Asia ti chiami alto Guerriero.
E onore, che non men, che in guerra esperto,
Chiaro ti dica in pace un Emisfero.

Se non giovò a la Patria il tuo comando,
In vece d' Anni, a che allungarlo in Lustri?
A che fidarti spesso è Scettro, e Brando?

Se giovò? Qual è onor, che più t' illustri?
Stanza? Trionfo? Ah no. Gli Eroi sol quando
Li crede il mondo Eroi, son resti illustri.



Con questo prudente Zelo abbia sostenuto il suo Carico di Prov. Generale in Terra Ferma, ne tempi tanto difficili Sua Eccellenza il Sig. Alessandro Molino.

CHe gran Megera è Gelosia di regno
Quando invasa col fasto un debil petto:
Ella pensa regnar con alto ingegno,
Se il Primo suo ministro è il suo sospetto.

Del Governo miglior crede il sostegno
Temer, più del nimico, il buon Soggetto.
Molto ode, poco fa: chiama un disegno
Ogni avviso, e ogni Saggio un Architetto.

Oh Alessandro, Alessandro! E quando il Cielo
Tante ingombraro mai larve di Stato!
E pur chi è fatto Reo dal vostro Zelo?

A voi, trà due gran guerre, in pace armato,
Piacque il regnar senz' ombra, e senza velo.
La Politica fù, l'esser amato.



Ripara al possibile le sciagure inevitabili, e n' ha grazie anche dai miseri.

INtorno al Duce lor con pianto amaro
Talor correa le offese Ville amiche.
Chi Tessi arsi chiedea, chi tronche spiehe;
Onte di stranio Marte, o irato, o avaro.

Quel, che pace può dar pronto riparo,
Ei vi pones, di nobili fatiche.
Se in tutto non frenò l'opre nimiche,
Non fù il buon Duce ai Miseri men caro.

Ragion non ode il Popolo minuto
Nei danni, e nel timor. Perché la Sorte
Or messo accusa, e non un tardo ajuto?

Perchè i Mesti han nel Duce un pio conforto.
Se il Suddito anche nudo è il ben veduto,
E diserto in soffrir, se non è forte.

Si abbezza l'individual Carattere di Sua Eccellenza il Signor Alessandro Molino Prov. Generale in Terra Ferma.

Senso di Cavalier, fieno di Duce,
Prodezza di Soldato, amor di Padre
Cura d'onor, piacer d'opre leggiadre;
Studio del ben, che giova, e non che luce.

L'esser Castore in Terra, e in Mar Pollice,
Di Patria, ch'è per lui Regina, e Madre,
Reggere in guerra aperta e Regni e squadre,
Regger.e in pace, in cui guerra traluce;

Far ben l' Uomo di Stato, ed aver fede;
Far così bene il Grande, e ben l'Amico;
Più stimar la Virtù, che la mercede.

Prisco Eroe di ritrar, che m' affatico.
Chi ti vede Alessandro, e ben ti vede,
Dirà, che un tale Eroe, non è più antico.



Fù il Primo a mettere in pratica la Peneta Neutralità così nova, così utile, e così gloriosa.

Quanti Secoli omai l'Adria Regina
Vanta di Libertà, vanta d'impero!
E pur quand' ella in pace, o in stranio
Mai vide in sì gran guerra, e sì vicina?

E tē, Alessandro, poi l'Adria destina
D'una tal Pace Artice primiero.
Vuol, che tū insegni come il Regno intero
Tienti in mezzo a l'Italia rovina.

Pace serbar trà doppio guerrier scempio,
E il tuo Trofeo, che singolare, e opima,
Tū appender devi de la Gloria al Tempio.

Fia chi t'agguagli. E nulla men ti estimo.
Più l'Unco non sei: Sarà l'Essemio.
Perdi l'essere il Solo e Ancor te il Primo.



NVOVA SCOPERTA¹¹

Delle Uova, Ovaja, e nascita delle Anguille

F A T T A D A

ANTONIO VALLISNIERI

DE' NOBILI DI VALLISNIERA,

*Pubblico Professore di Padoa, Socio della Reale Accademia di Londra, degli Arcanti d'Italia &c.
mandata a Signori Accademici dell'Accademia Filosofica di Bologna, e Consegreta*

AL MERITO SOPRAGRANDE

Dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor

BERNARDO TRIVISANI N. V.

Illustriss. ed Eccellentiss. Signore mio Signor, e Patron Colendissimo.

QUella lodevolissima, e generosa impresa di formare un'Accademia in Italia col titolo d'*Armeni*, che con costaturo Studio l'E.V. con altri Valentinissimi Letterati ideò, e protesse, non è già stata gettata in vano, e non è forse, o senza susse al giorno d'oggi mutola, e sepolta, come qualcuno s'è creduto. Lavora ancora macchine grandi, e vive gloriosa nell'animo de' Curiosi, e gli utilissimi ammaestramenti dati in que' Segreti rapporti sono così altamente impressi negli animi, che ancor se ne parla con lode, e se ne fanno prevalere alle occasioni, che si presentano. Fra gli altri incalzavano lo Studio utilissimo delle *Opere di quei nuovi*, lo sceritare gl'ideali cavilli, e levare una volta quelle trilli, e aduniate bugie ravviluppate in tronche, e secche parole, che, o significavano nulla, o il falso. Mostrava il Dotto, e giudizioso Pritanio, come col detto effetto, la vera via di cercare la verità d'acciricare l'Arti belle, e le Scienze, e allontanarsi dalla trita sì, ma falsa degli immaginate fiontufantismi. Io fra gli altri non sono stato sordo à baccardi sì salutevoli, e volseffi il Cirlo, che avessi eguale talento per elegerli. Mi pare obbedendo a Pritanio d'obb. dire all'E.V., e riconoscere tutti i vantaggi delle mie, benchè deboli scoperte alla di Lei generosissima Protezione, e savissimi consigli, come ho riconosciuto poco la vantaggio delle mie fortune. Aferivo a mia gloria l'essere fegatore dell'uno, e dell'altro, essendo così simili nella profondità del sapere, e dell'istimo gusto, che pare un solo. Quindi, che avendo nell'Estate scorsa fortunatamente scoperte le *Uove delle Anguille* credute da Aristotile insaluberrime prive, gridando ad alta voce tutto attonito in più luoghi (come vedè nel Discorso che *anguille fieno, non Uova esse fieno*, m'è paruto il dovere consegnarla all'alto merito dell'E.V., acciocchè vegga, che s'abbene l'ultimo di merito fra gli Arcanti, non sono l'istimo di fatica, per rendermi almeno in qualche parte degno dell'onore d'essere stato anch'io accirito nel numero de' medesimi. Sono piccolote il confesso, ma non è piccola la conseguenza, che d'indine nasce, e fieno da me trovate nel solo Libro dell'istimo Natura, vera ed ingenua Maestra delle grand'Opere d'Iddio, nelle quali si scorre sempre, e s'ammira quell'inimitabile lavoro, quell'ordine universale, e perpetuo, quel non sò che d'incomprensibile da mente umana, se non s'ajuta con tutta l'operaia industria de' nostri sensi. Voleste il Cielo, che i nostri venerabili antichi non avessero voluto capire del loro spirito troppo imperbo, e troppo lubrico

ad ingannarsi, e ad ingannare. Erano così affascinati da una vana altera credenza, che la mente umana potesse concepire da sè sola le opere sterminate, e profonde della Natura, che o chiudevano gli occhi per non diltaria, o pazzamente se li cacciavano dal capo. Lo che anno trovato tanto falso i presenti Filosofi, eh' anzi co' Vetti con sommo loro vantaggio gli amano, e li rinforsano, avendo palpato finalmente questa utilissima verità, che tanto sappiamo nelle Naturali cose, quanto veggiamo, o tocchiamo con mani. L'effetto dell'avanzamento, eh' ha fatto la Filsa più in pochi anni, che in molti Secoli addietro, ei fa conoscere con evidenza qual modo di filosofare sia più atto a scoprire i Misteri della Natura, o quello del solo pensare, o quello d'applicarvi con attenzione i nostri sensi. Niun Filosofo è stato più forte, più acuto, e più ingegnoso nel meditare del grande Aristotile. E pure arrivando a cose di fatto, si farà forse anch'egli in alcune ingannato.

Tanto è fluida la passione d'alcuni, che nè meno vogliono vedere la luce, che gli scintilla sul volto, contenti di quelle fosche nebbie, che li circondano, stimando anche gloria il cadere, purchè cadano col lor Maestro. Altro è concepire, come possono fare le cose, altro è vedere, come veramente s'anno. Il Redi stesso, quell'incredulo a tutto ciò, che leggeva, se non s'assicurava co' sensi, fin tanto che s'ette attaccato a quelli, scopri molte moderne, e antiche menzogne, e scrisse il vero, ma quando anch'egli volle immaginarsi, non arrivò fino a dire, che le Piantie sentivano! Ma io perdo il tempo in vana cosa, che V.E. n'è già persuasa, e Pritanio la tien per certa. Compatica quello giusto sfogo, poichè tutto di sento intonarmi all'orecchio certe rancide, e torbide proposizioni, che con una specie di politica menzoscia ci vorrebbero tutti ciechi, perchè son ciechi. Ma jode al Cielo siamo in quel Secolo così illuminato, che ormai si mostrano a dito questi (quasi disse) cartacei Filosofi, e le Antiparitali, le Qualità, le Putredini, gli orrori della Natura, e cento altri nomi vani, e ridevoli anno perduto il loro credito appresso gli Uomini più sensati, lasciandoli in dono a Chi si contenta di saper nulla, o a Chi s'ingna per Giunone una Nube.

La bell'anima di V.E. non si ferma già nelle cose Fisse che nel solo pensare, ma solamente in quelle, dove non si può di men di pensare, perchè o fuggono i nostri sensi, o sono sopra di noi. Penso però con tale, e tanta giustezza, e felicità, che convince di maniera ogni intelletto

B a anche

Galleria di Minerva. P.

ancora seconde l'Ovaja è vincida, e finita, e in-
consequente insoffribile. Altri credettero, che
quando innamorato si rammaricano e ammontecel-
lano assieme, allora solamente si fecondano, e
che, dopo strisciandosi agli inghi, girassero fuor
fuora quella materia vitrea chiamata *Brigmenia*,
e si convertisse poi in Anguille, la quale opinio-
ne fucciaron a chiui oserb da Plinio gran ve-
ditore di sole, per avere scritto nel Libro nono a
cap. 61. *Anguilla interit se fecipis, et frigen-
ta coagulat, nec aliam esse causam procreantem*
a cui si solterisco Ateneo, Oppiano, Rondoletio,
ed altri, allegando così sicurezza maravigliosa com-
plexas cora, et frigenitiam quod emutetur,
ex quo, cum in limbo fuerit, animal generetur.
Il che può spiegarsi (se qualcuno avesse genio di
far servizio a' morti) facilmente io favore degli
Antichi, quando vogliono prendere la coda per il
suo vero, e non nel senso più duro, e inganna-
tore (altamente andando in verità la bisogna);
imperocché non rimangono dopo la fregatura: che
le vova spremute fuora dall' Ovaja da quello strop-
piarsi, o fragarsi, che fanno agli inghi, o a sal-
li insieme con la sudetta lubrica, e tegente ma-
teria. Ma quando i buoni vecchi, o i seguaci suoi
vogliono intendere quella sola polatura, o vito
senace per generator delle Anguille, vanno di gran
lungo errati. Le Rane, le Salamandre, le Boite,
moltissimi pecci d'acqua dolce, e lullagginola ac-
compagnano sempre le loro vova con certo vici-
dume, come idruccievole Colla, che le veste, e
ricuopre, il quale serve, non solamente per te-
nerle unite, acciocché non vengano per qualun-
qua cagione staccate, ed espone all' ingiuria
dell'Onde, ma perché larva loro, come di latte
primo, è tutto a alimentatore, finattancoché, fat-
tisi un poco più robusti, e per così dire, eman-
cipati i seti, cerchino, e si procaccino da loro
stessi il cibo. Così accade a Buccini di Mare, o a
i quali galleggia, e il rattoia, come in vecchie-
tutte membranose quell'ammalo di materia gela-
tinosa, che gli involva, come ingua cavernola
piena di cellule, e di pertugi detta da Plinio
Paragium.

Da tutto ciò comprendono loro Signori quanto
ancora s'abbagli Aristotile con tutta la strepitosa
turbà de suoi seguaci, il quale non ammette di-
versità di esse nelle Anguille, e vuole, che io que-
ste non sia né seme, né vova, per non essere fino
allora mai stato vedute. *At vero in genere Infuso-
rum, et Pylorum* (scrive nel libro quarto dell'
Istoria degli Animali Cap. XI) *sunt, que amano
sexu: hoc differant alteram in partem non ba-
bentur Nam Anguilla neque mas, neque femina
est, neque prolem ex se aliquam posse procreare,
sed qui eam capitiuntur, et lambrici, quodam
simili a interdam adintra subgerentem vidisse autem,
inconfutata est assertum antiquum adveniens, quod
partes illa gerantur neque eam aliquam huiusmodi
habeat, quod animal creet, nisi prius generetur ovum,
quod in multa Anguilla videri solet, et quod animal
generat suo in utero spiritum continent, non in Ven-
triculo, sed cum non fecit quam elementum
per primordia generat. Quam autem differantiam
Mori, et semine Anguilla notant, scilicet altera
habere caros amplius atque oblongius, alteram,
hoc est femina repandis, hoc est non matris ac for-
mose differentia, sed generis.* Il che confermò nel
Lib. 2. cap. 19 nel fine, e nel Libro della Gene-
razione degli Animali Cap. IV.

È in fatti sì così oscura questa diversità di Sessi
nell'Anguille, quando non s'imbatta qualcuno
fortunatamente in una gravida, che merita tutto il
compimento Aristotile, se in que' tempi ro-
mi, e pieni di nebbie, non la distingue. Quindi è
che non poteva lasciarsi attento di replicare que-
sto prodigio della Natura nel Libro Setto Cap. IV.
della medesima Istoria. *Habent* (di nuovo gli cap-

pò dalla penna) *ovum omnes semen genitalis pra-
ter Anguillam, quae necurum neque Ovum neque
semen sortita est.*

Il dottissimo Notomista Sig. Morgagni nostro di-
gnissimo Accademico, anch' esso poco fa la volle
cercare, ma indarno in Venezia, quando lo si ri-
avviato di questa mia Osservazione. Questi mi ri-
ferì in una sua gentilissima, che era a Lui, ed a
suoi riveriti Colleghi venuto menie di tagliare
qualche Anguilla femmina, per osservare, se non
le vova, gli uteri almeno, o altre parti con-
cernenti alla generazione. Mà da quello disegno gli
aveva pur rimossi l'uniforme ignoranza di tutti i
Peccatori da loro interrogati in saperli distinguere
i maschi dalle femmine. Aiceriva col suo nobile
caudore d'aver però avuta tutta l'omma soddisfa-
zione; interrogando coloro, in sentire raccontare
da uno de' medesimi, che, avendo esso tagliato mi-
glior d'Anguille per altri suoi fini, non aveva mai
potuto trovar cosa, anche interiormente, onde
distinguere l'uo Sello dall' altro, non che veder
l' vova, o altra simil cosa né venturi loro. Dalla
quale relazione ne ricavò con la sua solita pruden-
za, quanto sia dunque difficile, che alcuno qui
abbia bene descritto le Ovaja di quelli Pecci, ed in
consequente, quanto debba essere gradita dagli Sto-
rici della Natura la descrizione che mediava di
fare, la quale, per quello, che si ricordavano d'
aver letto) sarebbe stata facilmente la prima, che
siora avessimo avuta. Il che quanto accorrala la
mia natural tepidezza, e dalle un lubro, e cieco
coraggio a la penna mia benché rozza, lascio pon-
derarlo a loro dignori, che fanno, quanto di peso
abbiano le parole d'un dottissimo, e finissimo
amico, che veggio instancabilmente correre a gran
passi per la spinola sì, e poco calcarsi, mà vera via
degli esperimenti, ed osservazioni noimiche in ogni
maniera di vivente, che gli faranno vedere senza
falla un giorno la nuda Verità delle cose più re-
condite, e più scabbe.

Né voglio tralasciare di riflettere una nobile Os-
servazione fatta nel sudeto Tello del Lib. IV. Cap.
XI da Aristotile, dove impugna l'opinione di cer-
tuni, che volevano, che i setti delle Anguille an-
dassero ne ventrigli loro *utrum*, dice, come
sono inteso non fecit quam cibum consequenter
primordia generat, del che ne merita la dovuta lo-
de. Trovarono coloro Lombrici, e vermi capillari
simili alle Anguille nello stomaco delle medesime,
e li credettero Piccole Anguille, e non erano,
che piccoli Bacherelli, diro così, *Anguilli formi,
et serpentiniformi*. Il che una volta, essendo quel-
li nati dalle Anguille, e trovati in gran omero in
un luogo, dove a bella posta le conservava, mi fe-
ce sospettare, che fossero vivipare, ed i medesimi
vere Anguille. Ma m' avvidi poco dopo, che
onno favola era più favolosa di quella; poiché
aprendo il loro ventre, ne trovai di maniera, e
grandezza diversa, sì negli Intestini, come nello
Stomaco, siccome anche in un'altra veicichetta al
di dentro giallastra, e quasi vuota. Il che si può
ridurre al Trattato de' viverei del Sig. Redi, non
alla generazione delle femmine. Né io qui mi di-
lungo in descrivere la varia specie di tali In-
tetti da me spesse volte osservati; poiché oltre il
Levenocchio, che fa menzione d'alcune, e pone
ancor le figure, il Sig. Redi nelle sudette fine os-
servazioni, racconta, che in tutte le razze delle
Anguille cioè nelle Anguille fine nelle Anguille Pa-
glione, ne Garonche, e ne Musini ha lo stomaco
coperto ne loro intestini alcuni minutissimi ver-
mi bianchi, ed alcuni neri, i quali stanno per lo
più profondamente addentati, e stitton con delle
loro estremità nella tuoca interna di essi intestini,
che osservai col Microscopio si veggion in figura
di cono, nella cui base è situata la testa, dalla
quale loventemente lignon cavar fuora, e ritirare
in dentro una proboscide, o corno, con la superfi-
cie,

cio, per diverse piccolissime punte, ineguale, o per dir meglio spinola, lo oltre i suddetti, che pure notai, e ne feci la figura all'asi più elevata di quella del Levenocchio, ne ho trovati moltissimi lunuli veramente alle Anguille, ma di grandezza diversa, ne quali si scorgevano per la trasparente lor pelle le vilerie bianche, come masticia di refe aggraviata. Erano guerniti d'una coda diassana, che frequentemente dividevolavano: Altri erano come sottilissime fila bianche testate, ed uno trovai fra gli altri lunghissimo intralciato di spessi nodi, a guisa di canna, e schiacciato, simile similissimo a que' che sovente si trovano ne' Barbi, nel Peice Ciprino, nel Lucio, ed altri, come anche ne' Cani, ne' Gatti, Topi, Volpi, e simili (di maggior grossezza, e lunghezza però) e qualche volta, negli Vomini.

Aristotele, per vero dire, non fece poco studio sopra le Anguille, benché con isterile e sfornata fatica: imperocché dopo d'avere fatta menzione in più luoghi di questo modo particolare e stravagante a suo credere de' generati loro, parlando sempre con eccezione, e notandolo come raro, ne fece pure un capitolo a bella posta di *procreazione Anguillarum* nel Lib. 6. Hist. Anim. Cap. 16. e tornò a confermare più diffusamente il già detto, stimando tutto pieno di meraviglia *quod hoc unum inter sanguinea genus tantum sine coitu, sine ovo procreetur*, conclude con quella sorte non vera opinione pregiudiziale pure a tutta la Naturale Istoria, che nascestero dalla putredine, o da loro stesse nelle valli, e negli Stagni, e nel Mare, e ne' Fiumi. Penava però, che prima nascestero certi Lombrici *in mari tum etiam in Fluvius, Stagnisque putredinis maxime ratione, qui chiama interstices della Terra*, i quali si mutassero poi in Anguille, il che più diffusamente spiegò nel Lib. 3. della Generazione degli Animal Cap. XI. *Qua autem torna con franchezza a ridire, inestima terra vocatur vermiculabere naturam, in quibus corpora Anguillarum nascuntur*. Lo che arditeamente stimò ancora della prima generazione degli Vomini, e de' Quadrupedi, cioè che nascestero su le prime, o da un vovo, o da un verme. *Quomodo scribo nel mentuto luogo de prima Humanum atque Quadrupedum generatio, si quando primario terrene creantur, ut aliqui dicunt, non tamen existima veris aliter de dubio his modo oris, aut enim ex verme constituto primam, aut ex Ovo*. Allora forse a loro credere imparava appoco appoco la Natura a far cole migliori, e non avea fabbricata ancora il Modello degli Vomini, o la perfetta Forma di stamparli, come di getto. Lo che però in qualche modo s'accolse alle due più celebri opinioni preteriti circa la generazione ordinaria, le non prima de' suddetti, volendo il Levenocchio legittimato dall' Andri Francese, e da alcuni Moderni, che nascono infino gli Vomini da vermi, da quasi è pieno zeppo il maschio seme, & altri, che nascono dal vovo, che è la più applaudita, e forse, o senza forse la più vera opinione.

Ma lasciamo in riposo quell' Anima grande creduta per tanti secoli quasi infallibile, ed ultima meta all'umano intendimento, e giacché abbiamo fatta menzione del Levenocchio, poniamo all' esame la sua opinione circa la Generazione delle Anguille riportata nella Pistola 75. de' suoi esperimenti, e con temerarie opinioni mandata alla Regia Società di Londra. Porta primieramente la falsa credenza d'alcuni, che credono, che nel Mele di Maggio vengano generata le Anguille dalla Rugiada; poichè nelle notti serene ne trovano moltissime appena nate sopra certi cespugli accomodati a bella posta, e coperti di verde gramigna, in modo, che questa sia parallela alla superficie dell' acqua. La quale opinione giustamente derisa passa alle sue Osservazioni, e nota, che, nel principio di Marzo in quattro aperte anguille, vide farsi un non so qual moto oscuro in certo liquore, che

era rimbecillato con sangue ambulante, com' egli dice, ed usata tutta la diligenza possibile s'avvide finalmente per tre distinte volte, che quel moto veniva da una quantità di vivaci animaluzzi tutti quanti della mole medesima, che erano formati, come le quattro o cinque particelle lunghe tullefero dal mezzo d' un piccolo corpo, le quali soffrìo alquanto più grosse nella loro estremità. Lo che dopo confermò in molte Anguille. Passate cinque, o sei settimane nel Mele d' Aprile tornò a rifare l'Osservazione, e s' avvide, che in quel luogo, per dove si scaricano certi clementi, che viene detto da lui *Ambricis*, v'erano due aperture molto vicine, di maniere che reflava perfuaso, che la inferiore, che era minore, fosse la genitale scissura. Compresse questa di varie Anguille col dito, a s' abbate in una, dalla quale schizzò fuori un po' più di liquor denso, e tenacissimo, il che vide con quel suo miracoloso Microscopio non essere, che un ammasso di piccoli vermiciuoli, che convenivano con la formazione dell' Anguilla, sì io lunghezza, come in grossezza, abbene che a suo giudizio quest' animal *quingagies quidem temora effert capilla*, che in pochissima materia eccedeva il numero di cento.

Dopo nello spazio di due anni fece varie altre Osservazioni, interrogò spesse volte i Pescatori della Generazione delle Anguille, fra quali non ne trovò, che credevano ciò non credeva lo stesso Aristotele, e che quasi ingannò me stesso sulle prime, cioè nascestero quelle da vermiciuoli piccoli, i quali nel Mele di Maggio si ritrovano ne' Intestini, e nel ventricolo delle medesime. Con la qual occasione descrive anch' esso i medesimi vermiciuoli, come ho accennato, e li pone largamente nella razza degli Ioseti Intestinali, che annidano in ogni sorta di vivente.

Dubbio, se le Anguille generassero l'Inverno, come fanno altri Pesci, e provandolo di molte predelle nel Mele di Febbrajo sotto al Ghiaccio guardo ne creduti Uteri delle medesime, e non vi ritrovò, che minutissimi globetti un poco più piccoli di quegli che rendono il sangue rosso. In altre vide le sopradette particelle di figura sferoidica, in altre un poco più lunga, in alcune ancora più diftusa, e finalmente in molte nulla scopi. E giacché certamente si perfuadeva, che le predette particelle divenissero una volta perfette Anguille, comandò, che ogni settimana gliene portassero delle maggiori, che chiama *Decumanes*, e finalmente le vide col Microscopio diventate (come ei preoccupato s'immaginava) perfettissime Anguille, le quali però erano, come poc' anzi avea detto *quingagies quidem capilla juniores*, nella quale strabocchevole piccolezza non si potè capire, come trovassero quella equisita perfezione senza scipturare d'abbigliamento.

Una cola sola lo faceva trafelare di meraviglia, cioè fra tante, pochissime follie le Anguille, nelle quali trovassero le sopradette perfette Anguille, avvenchè seguitasse le sue sperienze fino al Mele d' Aglio, imperocché non era contento d'averne vedute così poche in un numero così grande, che le contenessero crescite alla perfezione loro annottava. Quindi è, che di nuovo nel Mele d' Ottobre, ripigliò dodici Anguille, e non ne ritrovò, che una sola, che avesse nella creduta Matrice le sopradette perfettissime Anguille.

Si gloria ch' era giunto al saggio, che senza Microscopio arrivava a vedere le Matrici, o Uteri delle Anguille, e conosceva le v'erano dentro Anguille, la quale strana ambizione combattere contro di lui, non essendo mai probabile, che un animale di qualche grandezza com' è l' Anguilla, e particolarmente delle maggiori, che egli chiama *Decumanes* abbia la Matrice così piccola, e che li voglia sovente il Microscopio per ritrovarla, dove tanti altri estremamente minori l'anno molto visibile e palpabile senza occhiali. Una cola giustamente gli dà una noia, che quante Anguille, benché perfezionate a sua detta

denta negli'immaginati uteri, aveva vedute, niuna avea mai potuto vedere muoversi, abbenchè in due di quelle avessi notate altre creature viventi, e sè moventi, mà di specie sìzozobiche volmente divisa, segno pure evidente, che non erano qu' fetti Anguillari perfetti, che egli credeva essendo appena nati in li, e vi più a maraviglia.

Finalmente spiega con le Figure l'utero Imaginato, ed il loro crudo genitale, per cui pensava, si scarkassero le nascenti Anguille, e gli fu d'vopo empirio di Microscopio, e fegare il piccolissimo foro con una setola, altri moti non si distinguono né l'uno, né l'altro, lo che è contrario alle leggi ordinarie della Natura, che non fabbrica gli organi destinati alla grand'Opera di così miserabile angustia, né così piccola la scintilla, per cui e'anco i parti alla luce, e particolarmente, ne' Pesci, ed altri viventi di simil razza.

Conchiude con un'ambiziosa censura fatta ad alcuni, che gl'avevano asserito avere vedute qualche volta le Uova nelle Anguille, supponendo egli, che avessero preso un'abbagliamento, e che fossero di quelle d'altri Pesci divorate dalle medesime, non le loro proprie, stimando le con Acetifolle prive. Tanto altamente gli era fitta nel capo quella viva immagine, e quell'alcato bullicame di Vermi.

Da tutto ciò si sono già avveduti loro Signori, quanto malamente s'enta il curiositàno Levenochio, e s'argomenti in vano d' avere scoperta la vera nascita delle Anguille con quella sua eccessiva, e qualche volta viziosa ricerca, avendo presunta piccolissima vesicella, nel liquor delle quale soggiornano i vermi, e parimente vermiciformi per l'Ovaja all'visibile, e grossolana, senza armar l'occhio di Vetro. Né l'anguilliforme foro, che egli ha scoperto, è la lubrica bocca, per cui escono i benchè piccolissimi vermi, ma in vece d'essi giungono le Uova per la via notata, e comunque, oode io le pongo fra gli Ovipari, non s'ia i Vivipari.

Oltre a ciò veggiamo, che la regola ordinaria della Natura è fabbricare anche ne' vivipari, l'Ovaja, che segnatamente in certi Pesci, come negli Aselli, ne Galei, Cani marini, &c. altri, che partoriscono i feti vivi, e ne le Vipere stessè è patetissima, dalla quale, spiccate le Uova, calano negli'uteri loro, o nel utero ordinariamente bicornuto, dove crescono fino alla loro perfezione affibbendo pe' Vasi del bellico, e forse anche per bocca il nutrimento suo, né mai fuorchè quelli arendevolesse bocca di l'Ovajo, finattancchè non escano i feti dal loro nativo covile. Lo che non s'odera nella favolosa generazione de' Levenochio.

Il Severini nella Zootomia pag. 371. propone un Parallelo fra l'Anguilla, e la Vipera, e nel paragone le parti loro, in poche parole dice. *Vipera uterum longè inferius, Anguilla Hepati coarctatum habet.* Io non so come quello diligente Scrittore abbia appena, come di balzo, accennata una cosa di tanta necessità nella naturale storia, come non fa menzione dell'Ovaja, e come gli è scappato dalla penna qualche abbagliamento in varie parti nel paragone suddetto, che qui non è luogo da dimostrarlo. Ma ne anch'io vidi l'Ovaja, abbenchè teoricamente l'utero con occhio alfine più limpido di quello del Levenochio.

Al Paulini nel suo eruditto Trattato dell'Anguilla scilicet. cap. 2. §. 7. p. m. 17. per accomodarli al mio Moderno genera più giuocando, si ricerca dell'opinione de' Vecchi, e le suppone nascere dalle Uova, o seme, fondata sulla regola generale degli altri Animali, mà non decrive quelle, né quello, e si contenta solamente d'assicurarle, assicurato su le leggi comuni della gran Madre, non essendogli venuto fatto di vederle. Ne (laiciò scritto nel citato luogo) *non omnia animalia ex Ovis, seu semine sunt, sicut Anguilla ex g. n. n. dicitur, licet Placius, Aristoteles, Ioh. Raylus lib. 4. Idem. cap. 1. p. 128. Scherren lib. 10. Phis. curius. cap. 5. p. 136. con pluribus alijs, Ovis,*

semperque demergit, et emanant, nunquam aliquam capram esse, qui sui seminis genitale habuerint, aut Ovis: et Cart. 60. conchiude, nec ex Putredine, nec limo, nec cadaveribus, nec ex seipsum complant, nec ex arena visciss, nec ex pulvis vite madidis, sed ex sanguine semine mediano coarctatum nascitur Anguilla, quod rebus Fracastoro in Hist. Animal. Sac. Tract. 111. cap. 1. pag. 600. non è però che questo Autore non sia degno di lode, poichè senza averle vedute, ha colpito nel segno.

Il Signor Redi, quel tolcasinissimo Tolcano gran facitor d'esperienze, nel lodato Libro delle sue Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi, conobbe anch'esso, che l'Anguilla, e molti altri Pesci, che per lo più abitano nell'Acqua dolce, calano a gravarsi delle loro femenz: nell'Acqua Marina, mà la fortuna, che fu in tante colte a lui favorevole gli negò il contento di trovar l'Ovaja. Afferma solamente per lunga osservazione fatta, che ogg'anno alle prime pioggie, ed alle prime torbide d'Agosto, nelle notti più scure, e più nuvolose, e come dicono i Pescatori nel campo della Luna, nel qual'aspettar, come cantò l'Ariosto di que' di Comacchio:

Che il Mar si turbi, e s'ensi in Venti azzori,
cominciano quelle ingrossi fuolia a calar da Laghi, e da Fiumi alla volta del Mare, e nel Mare depositano le loro femenze, dalle quali femenze poco dopo, che sono nate le piccole Anguille secondo, che prima, o poi lo permette la stagione più rigida, o men rigida esse Anguille salgono per le loci de' Fiumi all'Acque dolci, cominciando a salire verso la fine del Mese di Gennaio, o poco dopo il principio di Febbrajo, terminando per lo più intorno alla fine di Aprile, non in un tal passaggio, mà in più, e diversi con intermissione di tempo. Conobbe dunque in generale la verità del fatto, ma non le restrinse al particolare dell'Ovaja, non osservata né dissimulata in verun conto da lui, nè in quella, come in altre sue operazioni si fece, nè si prete pena della pazzia rancida, e della gloria insanguadeggine di certuni, che avviliti, e corpidi vogliono togliere a chiusi occhi, per non fastidire di nuovo, le ragguole opinioni di chiunque più forza in pensar male, che maniera d'osservar bene.

Quello è quanto più rimarcabile ho potuto ritrovare su Libri, e di Moderni, e d'Antichi circa l'ultrasiniva nascita della nostra Anguilla vivente così familiare, e dimetrico, che come scrive Ninfodoto, *in ambus etiam parva genium panem capis*, eremata sacra al dir di Plutarco dagli Antichi, chiamata l'Elena delle Cene, e la Regina del gulto. Pare avere celerbata l'Alfissino fino ad ora quella scoperta, perchè riceva tutto il lustro dalla loro nascente Accademia. Sotto l'Ombra sua venerata e se arida dalle tangole Paludi, e sineotica Pionera, e ignobile sua origine, eredita per molti secoli dalla forza Putredine, si fa vedere con qualche superbia in faccia di tanti Lettizzati illustri, sicura ormai de' suoi natali, e di certa, non equivoque generazione, come ingiuriamente la credereto le Scuole, le quali mi sia lecito il dirlo, per salvare da per tutto l'Arte del generare, la misero in necessità di distruggerla, e la cetero favolosa per sostenerla. Ma conchiudiamo. Tutto il nero, e tutto il torbido di quell'Acque oscure, e liuole, d'onde lorti, e tetti nella mia penna sterile oltremodo, e languente, e riceva da loro Signori tutto quello splendore, che possono douare anime ingenuo grande, e generoso Poetici del vero, sapendo io certamente, che non sono di quelle (come disse in altro proposito un valente Scrittore), che voletero far legare per mano del Carnefice, come il Macistrato di Sparta, le due Corde, che un Saggio Cristoforo, ed esperto mollo avea aggiunte alle sette della Lira antica, non perchè esse non intendessero l'armonia più perfetta, mà sol perchè erano così nuova. I nostri antichi Filosofi sono abbastanza fatigati a godere al popolo semplice, e cheto un Teatro di Favole nel bel Teatro della Natura.

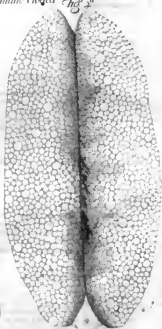
Disegno
d'una cistifellea di Comacchio
ritrovata con
l'Oxua

Fig. 1^a



- a Cione dell' Angiola
- b Fogato
- c Venca del Fiele
- d Intestina
- e Abissa
- f Pleura
- g Ventricolo
- h Oxua
- i Membrana strettamente appiccata all' Oxua
- l M. 1. muscolina
- m M. 2. muscolo di Rene
- n la comune Cloaca

Fig. 2^a



B. C.
Mus. et An.
1707

Comacchi
Singulan Anguillarum Anatomia

18
Apparatus ad Historiam de Morborum trans-
mutationibus juxta mentem Hippocratis,
Auctore Ioanne Casalecchio
Reggiensi.

SERENISSIMO DVCI RAYNALDO PRIMO MUTINAE, REGII &c.

Totius Orbis Capita :

- | | |
|---|--|
| <p>1 DE Etymologia Transmutationis .
 2 De Essentia Transmutationis .
 3 De Differentia Transmutationis .
 4 De Causa mali Transmutationis .
 5 De identitate humorum, an ideam non immu-
 tatus humor possit producere diversa Trans-
 mutationis .
 6 De Transmutatione februm acutarum .
 7 De Transmutatione Februm Chronicarum .
 8 De eausa Continente Transmutationis .
 9 De Suppressis evacuationibus Transmutatio-
 nes promoventibus .
 10 De peculiari Observatione superioribus con-
 nexa .
 11 De Vermibus Transmutationes producentibus .
 12 De Praetitis observationibus, & cautionibus,
 & primo de facili, & difficili Transpiratione
 cutis .
 13 De Copia, & missione sanguinis .
 14 De Purgantibus, & alterantibus .
 15 De ventre inferiore evacuando .
 16 De Fermentis, & an fermenta juxta diversim
 eorum naturam diversas possint producere
 morborum commutationes .
 17 De Morbis per consensum, an possint permutari .
 18 De reciproca transmutatione morborum cor-</p> | <p>poris in morbos animi, & è conversio Animi
 in morbos corporis .
 19 De Praevalidentia Daemonum, & an ope Dae-
 monum possint permutari morbi .
 20 De Causa efficiente Transmutationis, sive de
 motu .
 21 De divisione motuum .
 22 De reciproca fluidorum Transpositione a for-
 tiori, & nobiliori parte ad debiliorem, &
 ignobiliorem partem, & è converso .
 23 De viis, per quas fiunt Transmutationes Mor-
 borum, sive de communicatione Valorum .
 24 De Communicatione Vasorum lymphatico-
 rum cum vasibus chyloferis, & venosis .
 25 De Communicatione Vasorum Chyloferorum
 cum vasibus sanguiferis .
 26 De Communicatione Vasorum Chyloferorum
 cum mammis .
 27 De Communicatione Vasorum feri cum uni-
 versis partibus corporis, & praesertim cum
 glandulosis .
 28 De Celebris Vasorum Communicatione inter
 nervos è cerebro oriundos, & eos, qui è ce-
 rebello originem ducunt .
 29 De signis ad cognoscendas Morborum trans-
 mutationes .
 30 De Signis ex alio fonte petitis .</p> |
|---|--|

L' Idea di questo Libro è veramente dell' Autore, abbenchè il Signor Baglivi le penetrasse, e un pò troppo avido di gloria, la desse fuori, come sua, e appena l'accennasse. Il Libro è in Foglio, ma non ha potuto avere l'ultima mano dall' Autore, che passò gli anni scorsi all'altra vita. La Teorica è varia, poichè essendo l' Autore imbevuto da Giovane nelle Dottrine antiche, ch'erano le più applaudite à suoi tempi, come persona di gran talento, essendogli poi piaciute, come più palpabili le Moderne, abbracciò anche queste, e ne fece un non illaudabile mescolamento. Il suo più forte, e migliore è tolto da Ipocrate, come fonte delle più sane Dottrine, avendo veramente con fatica, e giudizio smidollate tutte le di Lui Opere sopra la presente materia. Ed ecco trascritto un Capitolo di parola in parola, acciòchè si comprenda di qual' Idea fosse l'Autore.

DE TRANSMUTATIONE¹⁰

Februm Chronicarum,

CAPUT VII.

QUAM in acutis passionibus fieri morborum commutationem animadvertimus, hanc quoque in longe trahentibus, & quidem febrilibus obvenire diuturna observatio comprobatur.

Etenim cum morbi diuturnitas à coctionis labore, humorum copia, & crassitie confurgat, tardusque ipsius motus bonae indicationis spem adimat, nec ullum excogitabile ab excretionibus emolumentum; per abscessum ad exteriora eruptionem, vel fucorum concretionem, aut diffusionem ad interiora, morbi unius in alium suspicienda mutatio. Hipp. sunt illa p. epid. t. 1. Cum vero morbus produceretur, & dolores essent multi, & colligatio prava, his abscessus succedebant, aut majores, quam, ut ferre possent, aut minores, quam ut prodesse quicquam, nimirum in nimia fucorum redundantia, hoc procul semper est, ut aut nimia evacuatio fiat, cum ipsa virtus exoluitur: aut imperfecta, & quae ad expurgationem fit satis, propterea in corpore subsistens progressionem temporis degenerat, & in deteriorem abit conditionem, novumque morbum constituit primigenio omnino dissimilem.

Pergente autem casuum febrilium impetu, sanguinique massa suo genio balsamica defraudata occasione saluum perigrinorum acidum indolem referentium vel per diuturnitatem ita invalescente caloris praeternaturalis vi, ut conversam ferè humiditatem absorbens, sanguisque viscidior, & compactior evaserit, tota fucorum compages, imò & solidior partium in calidam, & siccam Diatesin commutatur, servata tamen, & aucta libertate caloris, unde ex quotidiana in hecticam transit. Diuturniore quotidianà, & ut ait Hipp. *sunt quibus ad talem vergat*; ob sanguinis discrasiam, qui partibus allabens non debet applicari, sed in via, subsistens ab Artheo partis, ac oblesam quorum, glandularumque, texturam in usum alimationis haud quamquam admittitur: quae febrium conversio non nisi cum vix inevitabili excidio peragitur.

At verò, cum in diu protrahitis morbis succorum nutritiorum, vel excrementiorum saltem utrumvisque tantum fiat defectus, ut vel à potentioribus suppurati, vel ab occurrentibus aduacti aliam, atque aliam fortuam assument, huiusmodi constat vitari contentorum motum intestinum fermentativum; eorundem fluiditatis constitutum; sive moveantur propria vi in hoc statu praeternaturali, utpote minus fluxilia, & calida; vel adscititia quippe putrida, inflamata, venenataque, quo jam etiam frigidi calore sursum feruntur per attritionem succi, vel attenuationem permutata cognita natura alterius. Cumque massa humoralis aliter diverberetur à tenui, aliter à crasso, vel pingui aere, nec non à materia subtili, singulae ejus partes diffusiode exiguntur, in locum reciproco, continuamque particularum minimarum diu protrahito motu, non potest non insignes alterationes turgentias, inmutationes, variasque subire mutationes, & ex his adventitias motionibus ex inopinatio non infurgere morbos, & quidem in aliam

speciem demigrantes; vigeante perpetuò interna luxa; & contrantientia; quae corpora fluida per intrinsecum nexum particularem, & infinita quadam propensione inter se coherendi propriam tueri continuitatem nituntur, quod si actioni fortiter non resistant, nonnullae particulae ab eis violentè divelluntur, & per affluxum in hanc vel illam partem decumbunt, & ut plurimum inferiorem; cooperante motu gravitatis in omni fluido motu potentiae coherentiae potentior.

Nec ab hujusmodi meditatione multum abest celeberrimam Hipp. cogitatum de succorum digregatione potissima febrium causa lib. de Nat. Hum. quae praeternaturali secretionem, ac transmissionem humorum ex uno in alium locum, demigrare morbos clarissimè demonstrat. *Cum enim humorum aliquid fecerit, & per se consiverit, necesse est non solum locum, ex quo excessus, ex quo scilicet secretus fuerit, & in alium locum transmissus, morbo restat, id est morbosum, & insepelium reddi, sed etiam, in quem nimia copia infusus sit; videlicet ex alio loco demandatus, in eoque firmatus, dolore, scilicet novo morbo, vexari, & labore, hoc est conflictari novis morborum accessibus, ac exacerbationibus, aut partem in tumorem elevari, reddere membrum functionibus ineptum.*

Ceterum si motui nuper recessito adventitios alter, localis videlicet superinducatur, qui universè fluidorum molli imprimatur, idque ex facultate motiva, ex vi machinae, vel à spiritibus, aut ab ingruentibus externis, unaque ad invicem impetu praeternaturali cooperentur, non poterunt non erumpere valide huiusmodi succorum translationes novorum morborum futura omnino exitialis.

Quorum motuum Dionisius alterius motus divisioni conformari videtur tradidit à sext. Empir. unum scilicet esse motum mutationis, alterum vero transitus, huncque esse, per quem id, quod movetur, transfertur de loco ad locum, aut totum, aut in parte, illud verò per quem corpus in eadem manens efficitur, alias aliam nexi sit qualitatem.

Nonnulli tamen, ut Epicurus, motum mutationis dixerunt esse speciem transitus; quoniam, ut ex dulci tactu amarum, oportet, ut massa permutanda per transitum moveatur, & alium per alio ordinem suscipiat, & novam modificationem, lamverò, ut sit, quam in praesentia scrutamur fluidorum, partiumque motioni, eandem velocitatem, vel tardius in morbis inordinate devoluti spectamus. Etenim si in rapidiore motum à causis fermentantibus ciantur humorum particulae volatiles, & magis mobiles secum abripient crassiores, ac viscidiores vaporum lateribus adherentes; haecque in locum peculiarem deponent, ibique novam affectionem inhænerunt, non secus, ac flumina concitiorum motu agitata, lutosas partes, & crassiores ad latera ad hexas in aliam regionem devenientia, vel obiectas terras in tumorem elevabant, vel in easdem peregrina corpora illuc advecta violentè propellent.

Hic diligenti observatori duplex obijciat per-

pendendus diversis partium motus. Vel enim fluxiores, & tenuiores citius moventur in vasorum medio-craffiores vero, & viscidiores per latera, vel ut in flumine citior motus aque in medio quam ad latera, quod idem observatur in corporibus aque innatantibus citius se moventibus in medio quam ad latera. Vel tenuiores, magisque mobilis eadem particule motu rarefactionis, quam habent ultra suum circulem extrorsum magis, & ad vasorum latera proijciuntur, craffiores vero minusque mobiles in medio magis detinentur ad latera enim tunc minor partium craffiorum congestio. Verum quovismodo præternaturaliter agitur huiusmodi sanguinis particule, ex inequali earum motione cogitari fuerit minus in alium in morbum transmutationem obtingere posse.

Quandoque tamen partes separationi particularum inutilium in sanguine dicatas non suo fungi officio, casque tardo, inequali, ac inordinato circulationis impetu per vasa deferunt, velut fluminis quicquillas, & ut hæc illas corrivant, ubi motus aque tranquillior, ibique adhærescunt: ita V. G. ab arteria cæliaca in portam fluida derivantur, in qua circuli o lentiori motu peragitur, veluti in palude, cuius aqua ferè motu desinitur respectu cæterorum vasorum, cumque ibi complicantur, invicemque cohereant in novum morbum

à priori præcis degenerem erumpunt.

Illud animadvertendum dignum motum progressivum in orbem circum actum, rapidiorem ab intestino interiori particularum fluidi æterogenei quodammodo augeri, & huncque non raro partibus violentè agitatis, & quaquaversum dispersis illius actioni potenter absterge, atque unumquemque pro intentionis, & remissionis gradu novas partium phlegmonas, vel flictonum acrium effusionis, & quibus dolor præter naturæ leges promovere.

Multum sane confert in his præter naturam motionibus probe pernoscere univerfam metaproteos rationem in eo sitam esse, quod morbi naturam causæ induuntur vel materiam alijs partibus subministrando sola diathesi immutatam, ut cum explicare itidem fit peripneumonia, vel eandem in eadem parte omnino permutatam, ut cum ex Peripneumonia Empisima pulmonicum.

Morbi quoque rationem causæ suscipere videntur, ac in alios transitum facere, cum per longos temporis excursus in summum adaugentur, ut cum Incubus, & Vertigo in Apoplexiam, vel Epilepsiam degenerant, habito respectu ad illam morbi diuturnitatem, quæ non in præva collocatione, & maligna cachochimia, sed in peccati difficultate consistit ob materiam contumaciam, meatuum angustiam, *faciliusq; exaceratis infirmitatibus.*

Chronic. Incerti Auctoris.

Ab initio Mundi usque ad Annum 1517.

Quod est un Manuscripto antico, in quarto albo tre deta, ben conservato, e scritto con Caratteri intelligibili, favorito dall' Eccellenza del Signor Bernardo Trevisani, fra i moltissimi, ch' egli conserva nella sua preziosissima Libreria, dal qual Mecenate, che non solamente è fautore delle Lettere, e de' Letterati, ma ancora essemplio, speriamo per quest' Opera ulteriori favori.

L'Autore, che gli danno titolo d'Incerto è il Cardinal Viterbiense, che ha con rara, e memorabile fatica appropriati molto ingegnosamente a venti Salmi venti Secoli.

Il Libro incomincia. Ursurpatur passim versuculus David. In Capite Libri scriptum est de me, quo Dominus quærentibus se significat, a libri psalmorum initio se esse perquirendum. Mos vero sacris oraculis utilitissimus est, ut cum Christum dicimus, quandoque Verbum hominem fortem cogitemus, quandoque non ipsum illum &c.

Ma sentiamo per esemplum, come ingegnosementè descrive, e divide il Secolo nono. Sit nomen sæculum in partes sectum tres. Suum cuique incommodum datum est: Sed incommoda quatuor: Vitia, exilium, schisma, Imperij ruina. Seculi partes tres, extreme duæ, ac media: primam sæculi partem exilium preffit: Secundam schisma, tertiã everfio, omnes vitia. Nox itaque nocti succedit, cum schisma exilio, everfio schismati, vitia everfioni, ex partibus ferè omnibus mixta sunt. Sunt hæc incommoda quatuor in psalmis proprijs versibus significata. Dehinc quis intelligit: causa: nox nocti indicat scientiam, & servus ab alienis oppressus exclamat parce ferro tuo: Alieni verò premunt nos: si vel nos ad illos exulamus, vel contra nos

illi obsident, & expugnant. Utrunque id contingit, & Senatus migravit ad Gallos, & a Turcis Bizantium expugnatum, gens altera aliena moribus: altera religione, & moribus, altera religione, & fide: idcirco non inquit, ab aliena gente, sed ab alienis: ut incommodum ab utraque illarum gentes animadverteres: Communis malorum causa, copia inestimabilis vitiatorum: cum omnium, tam præcipuè maximi, de quo non alius nunquam locutus est psalmus: quando superiore sæculo, sicut docuimus, radices egit *Impia Philosophia*. Sed sicut fit omnium sermè rerum initia exilia esse solent, quæ postea mare fluminum adolescent. Modestius res prius, sanctiusque tractata est. Sed hoc sæculo laxatæ prociis impietatis habent sunt. Patavina audacia nihil, quod adversus pietatem faceret, non omni ex parte commenta est, cum Græcis non contenta philosophis, barbaros, arabique conquirit. A vero hostis impiissimi, inanimissime scripta publicavit, psalmi lectitare, acriter defendere, sacra irridere, juvenum locos insinere, inferos, & beatæ post mortem animæ anilium more fabularum exhibere. Commotus his Deus ad centum millia armatorum misit, qui tanquam delicti maximi fontem Patavium oppugnarent, quam ita intus, forisque vallatum est, ut nunquam delicti maximi abolenda memoria sit. Fugit illa tunc empta Ferrariam, eoque asperissima bella infestata sunt: ut pressa Civitas jam jam dedicationem fuisset factura, nisi obsidentis mors intercessisset. Fugere quoque Ferraria cœstiti sunt impii, & his victi Phryges, & Bononiæ se conferre. Sed ne illic quidem tati esse potere, quin eodem infestatus sit tenebras ille Sol, de quo iure hoc sæculo scribitur. *Non est, qui se abscondat a sceleribus, &c.*

CON-

CONGETTURA

Del Laferpiciario Mimo di Petronio.

LETTERA SCRITTA DAL SIGNOR

GIO: BATTISTA SCARELLA

All' Illustrissimo Signor

BERNARDINO ZENDRINI

Medico degnissimo di Venezia, e Letterato d'ottimo gusto.

Petron. Cart. 35. *Circumferebat Aegyptius Puer Clibano argenteo panem, atque ipse tenerima voce de Laferpiciario Mimo canticum extorquebat.*

Illustrissimo mio Signore Patron mio Colendissimo.

L Eggefi in Petronio Cart. 35. *Circumferebat Aegyptius Puer Clibano argenteo panem, atque ipse tenerima voce de Laferpiciario Mimo canticum extorquebat.* Questo luogo fu così ridotto a perfetta lezione da Eriico Puteano, il quale congetturò, che il Mito Laferpiciario per altra causa non fosse così eletto, che per sonar egli la Tibia formata del caulo di Laferpicio, con cui credette mantenersi, e conservarsi la voce dalla raucedine, & per prova di questa sua opinione si servì dell'autorità di Dioscoride lib. 3. C. 94. *de Laferpicio veteribus saucium scabritus apiculatur granum subitus; vitem irrauciscentem dilatum aqua, forbusione cunctissim expedit.* Abbenchè soglia applaudir sempre alle dottissime fatiche de letterati contutto ciò questa volta io non approvo il sentimento del detto Puteano, perchè patisce molte contrarietà per confermarlo ragionevole, e fondato per far credere, che Petronio habbi inteso, che il Mimo sonasse la Tibia di Laferpicio. Non hò osservato sin' hora autorità, che me lo confermi appreso gli antichi. Ma a questa obbiectione potrebbe alcuno rispondere, che il Mimo di Nerone poteva ciò fare con modo distinto dagli altri Mimi, e che la tibia forse fu formata di quel caule, che appunto come pretioso, e singolare, in quel tempo fu trasportato in Roma per lo stesso Nerone, per quanto ci lasciò scritto Plinio al lib. 19. C. 3. che poi un Sonatore havebbe bisogno per dar fiato allo stromento di richiarar la voce, e che il caule secco di Laferpicio ridotto in tibia potesse ciò operare, mi pajono cose molto lontane dal verisimile. Già è noto, che i Mimi con diversi gelli del corpo eccitavano il riso per il che lo stesso Petronio scrisse in certo luogo. *Mimus risu per grande, e smoderato*

causato da materia in estremo ridicolosa, come pur Ovidio scrisse.

Scribere si fas est imitantes turpia Mimis.

Per dimostrare in oltre che gli atti, & i scurzi, come si suol dire di vita erano sconci, e poco honesti; Ma non sò leggere, che sonabero la Tibia a quell'effetto; e così un errore segui l'altro del Puteano nel voler provare con la sudetta autorità di Dioscoride, che il caule ridotto in tibia potesse prohiber la raucedine, e richiarar la voce, mentre che il detto Autore vuole, che di tal Laferpicio se ne faccia gargarismo con l'ablutione del medesimo, onde non sò vedere, come da tal secco stromento di Laferpicio si potesse sperar tal effetto. Queste validedubbierà mi persuadono inclinare a d'altra opinione credendo, che *Mimo Laferpiciario* si possi esplicare, & intendere, non perchè sonasse quella la tibia di Laferpicio, come vuole il Puteano; ma perchè haveffe preso a bell'arte per bocca il Laferpicio, e Laferpiciario fosse perciò detto, come Laferpicio o Loferato fu detto il vino, da gli antichi aromatizzato con il medesimo Laferpicio, anzi per molto tempo fui in opinione, che si potesse leggere non *Mimo*, o *Milia*, come volero alcuni Ma de *Laferpiciario vine*, come canzone di cosa molto appartenente alla lauta cena di Trimalcione; ma doppo havendo veduto maggiori probabilità per la lezione di *Mimo Laferpiciario*, tralasciando quella, à questa, mi son appigliato la quale per legittima col consenso de più dotti ricevo. Per tanto se anche in uno qual si sij delli due modi devesi intendere questo titolo dato al Mimo Petroniano, ogn'uno può havere il sentimento ch'io credo probabilissimo, & il genuino di Petronio, il quale al puto Egiziano fa cantare la canzone di quello

questo primo, che non si può credere che ridicola; mentre che il Mimo, e personaggio solamente ricorrono per cecitar il riso, e far ogni atto di scurrilità; Laonde io penso, che la Canzone fosse sopra uno di questi, che noi chiamiamo buffoni che nel fare i loro soliti disonesti scurati, per la qualità del Loferpicio preso per bocca sciogliesse per di sotto molti strepitosi flati per far ridere, ne parerà altrui indecente, che alla Cena di Trimalcione si cantasse Canzone di tal sorte, mentre che molte cose più disoneste di questa si leggono in quelle serie di oscenità appresso il medesimo Petronio, e di Nerone stesso si legge in Suetonio, che *Fera pelle conciliis emisteretur ca- uis virgumque faminarum ad sistem delga- tarum inguina invaderet*. Perchè non potano credere che lo stesso Tiranno privatamente non ammettesse questa sordidezza per accummarla all'altre sue disoneste delizie? anzi è verisimile, che la canzone fosse di tal qualità di Mimo, per prova di che Aristofane nella Comedia intitolata i Cavallicri Atto Secondo, Scena quarta dando la burla a Cleone Atteniese scrive ch'avesse questi procurato l'appalto del Caule, del Silio, o Loferpicio, perchè vendendosi a buon mercato per l'abbondanza, ogn'uno in quantità se ne potesse provvedere, e accioche fossero poi sforzati, per la qualità di esso Caule, co' flati del corpo annojare, & ammorbare i Giudici, e come lo stesso faceto comico scrisse ucciderli, trã se stessi con il pessimo odore.

Ecco il loro tradotto dall' erudito Friscalia tralasciando il Testo Greco perchè quello non v'ha alcuna particella, che non sij stata ben osservata, e tradotta . . . Po: . . . chem:

Non tū hinc abis in rem malam, qui corium olles malignè?

Ab. Sane aut ineptè tibi circūdedit, ut se stranguet. Nam, & ante ac tibi insidias struxit. *Seis caulem opum istum Loferpicy parvū venalem fassum*. Po. ego novi.

Ab. Non abste voluit illum tam vili venire nūper pratio; ut qui ematis, comedatis; ac post in foro sedentes pedatis iudices, & volmet invicem enecetis.

Po: Nam per Neptunum hoc dixit idem ad me stercoreosus.

Ab. Nunquam ne pedendo suffusi estis rubore?

Nel Testo Greco si legge *νῦν καὶ οὕτω εὐαίσιον*, e pure Andrea Divo non sò per qual causa tradusse *ballamo* in vece di *Silso*, come fosse una cosa medesima. Da questo scherzo di Aristofane si comprende, che il Silio, o Loferpicio genera, e scaccia efficacemente i flati, perliche, e non per altra ragione in detto dallo Scolaste del detto Autore *καὶ οὕτω*, di mal odore, che per generar, come si è detto flati nauseabili. Diolcoride pure al lib. 3. C. 76. scrisse che il Loferpicio; *inflantibus paris*, & Galeno chiaramente al lib. 7. de simpl. Medicam; *verum enimvero fuba, & caulis, & radex sat strenni excofaciunt, quosiam lenia magis omnia essentia sunt, ac proinde concellum difficilia*. Da queste autorità addotte, mi giova credere, che il Mimo o collatubia di Loferpicio, o questo preso per bocca, a bello studio, fosse in somma Loferpiciato in modo, che d' sonando o scherzando con gesti sciogliesse dal ventre tanto più strepitosi, quanto ridicoli flati per delicia, e per riso di Nerone, del che, non è difficile la credenza, mentre alle oscenità di questo Imperatore potevasi aggiungere anco questa, per comprobare la sordidezza di quel Secolo corrotto da i fozzi esempj del suo Regnante, nel qual tempo, s'ammirava tra molti per decente spettacolo i florali, e nelle saltazioni; *salsa pulvere nates*, come accennò Iuven. Sat. 6. Comparisca V. S. Illustrissima in grazia il mio ardire, e scusi la mia temerità, di voler molestarla con sì stomacoso soggetto; e di ciò ne incolpi il suo desiderio, che me ne diede il motivo. La pregho per tanto cortegger i miei errori, e gradire il mio affetto, e la mia obbedienza.



CONSIDERATIONI

Sopra il Laserpicio degli Antichi

Scritte con l'occasione di certa Letteraria contesa nata trà

GIO: BATTISTA SCARELLA PADOANO

ET IL SIGNOR

CO:IGNATIO DE CONTI

Medico di Venetia. L'Anno 1674.

P Retendeva il sudetto Signor Co: d'aver ritrovato a tempi nostri il vero Laserpicio degli antichi descrittogli dal Signor Antonio Prandi Mercante Veneto, che viaggiò l'Africa, dicendo, che nel Bornò era frequente delle Campagne una pianta ombellifera dell'altezza del Finocchio in circa, o poco più con le frondi più minute della Tapfia con fiori bianchi, nel mezzo d'ognuno de' quali era un grano, come un Coriando, di sostanza di Gomma del colore del Zuccaro violato odoratissima, & acutissima, di sapor dolce, come Zuccaro, aromatica, e acuta. Si purgano, e medicano que' Popoli con questa Gomma. Frà questo deduce essere la pianta del Siliò, o Loserpicio degli antichi. Ciò pretende provare con la descrizione degli antichi tolta da Plinio, Hippocrate, Galeno, &c.

A questo risponde il Signor Scarella molto dottamente non avere le note del Laserpicio antico con l'autorità di Teofrasto lib. 6. cap. 3. lib. 19. cap. 3. Dioscoride lib. 3. cap. 78.

Le prime considerationi sono ne' Giornali de Letterati di Venezia. Giornal. 16. pag. 113 primo Dicembre 1673.

La risposta dello Scarella è in una Lettera stampata particolare in Venezia per il Vitali.

Risponde di nuovo il Conti pag. 121. li primo Maggio 1674.

A questo tornò à rispondere con una lunga Lettera Apologetica m. f. lo Scarella, e il Signor Conti tornò à fare una Giunta al Giornale 16. nella quale dice, che si conferma, che il Legitimo Laserpicio Cirenaico degli antichi non sia altro, che una specie di Manna, o Zuccaro, e si dà à conoscere il loro Laserpicio Persiano, ovvero di Media, quello di Soria, e quello di Armenia.

Al quale pure fece le annotazioni M. S. il Signor Scarella.



INDICE DE LIBRI.

Matthæi Georgij Albingantius Philosphiz, ac Medicinz Doct. Elementa Scientiz Naturalis, seu Theoremata, & Problemata Physica, quibus Generalia Philosphie, atq; Mechanices, delectis Veterum, ac Recentiorum erroribus, communi superstructa Hypothesi, restituntur. Dicata Illustris. D. Stephano de Comitibus. Lucæ 1707. Typis, & sumptibus Leonardi Venturini. In 4.

Io: Alcyonij Campani Episcopi Aprutini, Epistolæ, ac Poemata, una cum Vita Auctoris. Recensuit Io: Burchardus Menckemius. Illustrissimò Antonio Maghiabechio dicata. Lipsiæ, apud Io: Fridericum Gleditsch 1707. In 8.

Petri Alcyonij, Medices Legatus, sive de exilio libri duo. Accessere Io: Pietris Valerianus, & Cornelius Tolbius, de Infelicitate Litteratorum, ut & Iosephus Barcherius, de miseria Poetarum Græcorum cum Præfatione Io: Burchardi Menckemij, & Indice copioso. Lipsiæ apud Io: Fridericum Gleditsch. In 12.

Memoria Fabriciana, Rev. ac Venerabili Viro, Io: Fabricio, Serenissimi Ducis Brunf. ac Luneburgensis, Consiliarii Ecclesiastici, Regiz Luteræ Abb. ac Prof. Theol. in inslyta Accad. Italia Primario, cantata à L. W. P. S. T. D. Anno 1707. In 4. Lezione, e difesa di Giacinto Vincio, ad un Sonetto del Coppetta. Recitata in Perugia, li 29. Agosto 1707. all' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe, il Signor Cardinal Barberini. In Perugia, per li Constantinij 1707. In 8.

Le quatre Monarchies 1707. In 12.

Io: Fabricij Serenissimi Ducis Brunf. ac Luneburgensis, Consiliarii Ecclesiastici, Abbati Regiz Luteræ, & S. T. D. ac Professoris, in Accademia Italia Primarii, defensio, qua ad objectiones, contra ipsius considerationem variarum Controversiarum, ut & Guil. Forbesij Librum, & Compendium Regulæ Veronianæ, ab eodem edita, a quibusdam prolatus, respondetur. Cuius solenni Protestatione, ipsum neque Libelli Germanici, de licito ab una Religione, ad alteram transitu, qui prodixit. Anno 1706. Auctorem esse, neque Responsum in celebri quadam superioris Germaniz urbe nuper impressum pro suo agnoscere. Helmstadt apud Georg. Wolff. Haminum 1707. In 4.

Traité Autryque des sections Coniques, & de leur usages pour la resolution des equations, dans les Problemes tant determinés qu' indeterminés. Ouvrage Posthume de M. Le Marques de l'Hospital, Accademicien Honoraire de l'Accademie Royale des Sciences à Paris chez la Veuve de Jean Bonnet. Imprimeur ordinaire du Roi, & de l'Accademie Royale des Sciences 1707. In 4.

A V I S O A L L E T T E R A T I.

In Ferrara si stampa il seguente Dizionario. Dizionario copioso di Vocaboli, Toscani, Latini, e Greco Latini accentuati secondo le Regole della Profodia; Dovizioso di Frasi Latine, con molti documenti d'Orografia. Raccolto compilato, e dato in luce dal Padre Don Taddeo Cortigiani, Ferrarese, Monaco Olivetano à beneficio della

studiosa Gioventù, e massimamente de principianti: a contemplazione de quali si è posto nel fine, un lunghissimo Catalogo de Verbi, con le loro inflessioni, qualità, costruzioni, e vari significati. Dedicato al Signor Marchese Scipione Sacrat Giudice de Sari. In Ferrara 1708. appresso Girolamo Filoni. In 4. Si finirà di stampare nel presente anno 1708. e sarà incirca 300. fogli. Io: Aggidij Trullench opus morale, quatuor Tomis comprehensum.

1. Quatuor Decalogi, & quinque Ecclesiæ præcepta continet.

2. Reliqua omnia ipsius Decalogi præcepta.

3. Praxim Sacramentorum.

4. De Iure Parochi: De obligatione assistendi, & canendi in Choro: De Expositione Bullæ sanctæ Cruciatæ: Ac de Censuris alijsque poenis Ecclesiasticis.

Cum advertentia tamen, quod in hac nova impressione; Tomo quarto additus est tractatus de Censuris, & alijs Ecclesiasticis poenis ab Admodum R. D. Didaco Vieta Presbitero S. T. D. & eiusdem Cathedratice primario emerito in Barcinonensi Univerisitate. Editio novissima ab erroribus quam plurimis expurgata, tam in corpore, quam in tabulis, cui in fronte accessere Propositiones à Summis Pontificibus Alexandro VII. Alexandro VIII. & Innocentio XI. novissime damnatae, necnon eandem notulæ sub hoc signo prout propriis in locis visum fuit. Barcinonæ sumptibus Iosephi Texido Typographi in vico Sancti Dominici. Anno 1707. In folio.

Ioseph Laurentij Mariz de Casaregis I. C. Geometen Collegiarum Discursus legales de Commercio in quibus subtilissime tractantur materiae concernentes nempe. Assurancesiones. Nauis, & Naves:

Avarias, seu Contributiones.

Accommodas, ac Implicitas.

Cambia mundinaria, & maritima.

Et alia ad mercaturam pertinentia.

Quibus accessit brevis tractatus De Avarijs Quintini VVeijtsen in novam methodum ad faciliorem usum ab Auctore presentis Operis accommodatus. Genæv. Typis Io: Baptiste S. iugis. In folio.

Maraviglie di Dio nell'Anime del Purgatorio: Incentivo della pietà Crisiana à suffragarle. Opera di Carlo Gregorio Rosignoli della compagnia di Gesù. Dedicata alla gran Madre di Dio sempre V. M. in Milano, & in Genova 1706. Per Gio: Battista Franchelli. Nel vico del Filo. In 4.

Il Chirone in Campo, o siasi un vero, e sicuro modo di medicar li Feriti nelle Armate, e fuor d'esse: Opera portata dal Francese dal Dott. Dionisio Andrea Sarcassani, Medico Primario della Città di Comacchio, e premessovi il lume all'occhio per la lettura di detta Opera. Dedicata all' Illustr. Rev. Monsig. Giulio Imperiali, Vicelegato di Ferrara, e Commissario Apostolico nella Città di Comacchio. Aggiogiovi un Discorso sopra un Mostro nato in quella Città li 4. Maggio 1707. In Venezia 1708. Per Girolamo Albrizzi. In 8.

25

GALLERIA DI MINERVA

Parte Seconda.

DISCORSO

D'ENRICO CAPRA della Compagnia di GESÙ. La mattina del primo giorno dell'Anno. Sendo esposto il SANTISSIMO SACRAMENTO nella Chiesa Ducale di San Marco.

Vocatum est Nomen ejus Iesus.

LUC. C. 2. V. 21.



Erchè nel Paradiso v'è la pienza d'ogni diletto, e diletto 1
immortale, la speranza non abita in Paradiso: e perchè nell'Inferno v'è la ragunanza d'ogni miseria, e miseria sempre durevole, la speranza non abita nell'Inferno. Sicchè, SERENISSIMO PRINCIPE, la speranza ella è nostra concitadina, nostra paciana, sendo noi situati in territorio mezzano all'inferno sprofondato sotto de' nostri piedi, ed al Paradiso sollevato sopra de' nostri capi. E di fatto ella conversa assai alla domestica con ciascun'uomo vivente, sia felice, sia misero. Spera il felice la continuazione della fortuna, spera il misero l'emendazione della fortuna. Quindi sostengono la speranza o accarezzati dal bene, o flagellati dal male, pare, la vita dell'uomo sia la vita della speranza, e che la perizia del vivere poc' altro sia, che la Sapienza dello sperare.

Per tanto se noi tutti speriamo la buona ventura, e come Christiani, la speriamo 2
dal Cielo, in questo giorno, c'è l'aurora dell'anno novello, giorno, c'è la speranza di tutti i giorni, giorno da cui piocono auguri d' allegre vicende sul tempo avvenire, Santa Chiesa in questo giorno n' apre il Vangelo della speranza nel Nome Santissimo di GESÙ. Ah chiunque spera i progressi, la tranquillità, ed il sereno di questa Augusta Republica, nel Mare immenso del Divinissimo Nome butti a nuoto le sue speranze. Quel Gesù, che l'ha sempre guardata con occhio di Provvidenza

Pater per l'innanzi non levarà dal beneficio la mano.

Mà perchè, a stare in possesso del patrocinio, n' insegna la Fede, cioè la Politica 3
del Christiano, c'abbisogna sperare, e confidare in Gesù, qual mezzo, SERENISSIMO PRINCIPE, a concepire nell'anime nostre il calore di questa speranza magnanima? qual'invenzione a stagionare ne' nostri cuori una fiducia così tanto profittevole, e degna? L'invenzione tant' ella è facile, quanto sicura: ed è, l'umiliarsi a Gesù, e diffidare di noi medesimi. Ecco la massima Ragione di Stato senza cui qualunque governo o degenera in male, o degenera in nulla. Adunque, a fine Iddio secondi le nostre speranze, è vopo, c'umiliati a Gesù diffidiamo di noi medesimi. Ed io brevemente farò palese come nella pratica di questa gran verità impegnaremo a nostro vantaggio le benedizioni del Cielo.

§. I. A stimolare la Divina Beneficenza acciò promova i disegni nostri, avviandoli 1
a fine lieto, deggiamo professare abbassamento, e necessità; deggiamo credere disciplinati dalla religione, dalla speranza, non aver noi, come uomini ancor mortali, palmo di terreno franco dall'insidie, indipendente dalle sciagure, onde qualora Iddio di momento, in momento non calasse a nostro sollievo, girarebbono sempre fuori, e torbidi i nostri giorni. Per verità, declinando da questa regola, non pian-

Galleria di Minerva V.

D tano

tano con frutto la fiducia in Dio què Christiani, che di troppo pieni di se medesimi dannosi, dirò, per usanza a complimentare con Dio, abbozzandosi con esso lui anzi in aria de sovrani, che de mendici, recandosi quasi a vergogna l'aver bisogno di Dio. O sia la licenza del vivere, lo l'alterezza del naturale, se piegano le ginocchia a gl'altari, traspira dalla positura esteriore una facciata d'orgoglio, per cui manifestano non voler chiedere limosina al Cielo, mà domandare tributo, non altramente minacciassero sotto voce il sacco del Santuario. S'invocano da costoro gl'Ajuti Divini al più, al più come troppe venturiere, e non necessarie, a caricar l'inimico: ricorrono a Dio come ad un protettore di più, -se non anche ad ostentare grandezza nel numero de conoscenti, de partegiani, de gl'avvocati.

2. Il facoltoso rinsera nella pienezza dello scrigno la sua fiducia lusingandosi in ogni evento col onnipotenza dell'oro fabricare miracoli, senza incomodare l'Altissimo. Tal'uno d'ingegno aperto, ed acuto fidandosi di soverchia nella prontezza de suoi partiti, v'è in opinione, che vegliando col suo consiglio, possa risparmiare qualche disagio alla Infinita Sapienza, lasciandola come per carità, dormire i suoi sonni. Tal'altro si presenta a gl'occhi di Dio avendo schierata in capo la serie degl'avvi con tutta la fracassosa accompagnatura de titoli, di leggieri persuaso, le loro insegne, i loro bastoni sieno valevoli a fisar la ruota della fortuna, e bandire nn proclama contro gl'insulti dell'umane miserie senza l'assenso del Signore della natura. Quindi i disastri non sono pellegrini nelle famiglie perche l'umiltà inverso Iddio riesse vocabolo se non incognito, almen disusato: ed i Christiani alla pazzia confidano in se medesimi per suo sterminio; avverandosi in ogni tempo con la singolarità de' castighi i rimproveri dello Spirito Santo contro il superbo Israele *Obtrivit*

Jerem.
c. 17-27

Dominus confidentiam tuam, & nihil habebis prosperum.

3. La buona sorte dassi in mercede alle richieste de gl'umili, che tremando al Santo nome di Dio, da lui solo attendono sovvenimento, e conforto. E gl'umili non sono già quelli, che se la passino co le mani in mano, aspettando con sonnolenza, che da campi dell'aria scenda loro in grembo nn diluvio di Manna. Gl'umili sono quelli, che messe in opera le diligenze tutte per condurre a fine gl'affari, come se Dio non vi fusse, o non li rimanesse che fare, suppongono aver giostrato col vento, perche nulla si promettono di sicuro da sue industrie, e rigiri: mà diffidando di se medesimi, s'abbandonano a Dio, cui tocca la facenda del tutto. Gl'umili sono quelli, che reputano ogni sua opera nn teatro di fumo, nna torre di paglia, nn arsenale di nebbia, una batteria di festuche. La onde importunando la Divina Clemenza con sentimenti d'animo dimesso, e compunto, fanno breccia nel cuore di Dio, di quel Dio,

Salm. 101.
v. 18.

che respexit in orationem humilium.

4. In cambio d'*humilium* legge il Santo Padre Gerolamo in *orationem vacui* Iddio pieghevole all'istanze del vacuo! Strana proposizione, ma vera. A sperare utilmente dal nostro Padre Celeste, si faccia vuoto sino al fondo del nostro cuore: andiamo spigolando fuori qualunque spica di secolo: fuori del nostro interno qualunque speranza nelle creature, c'è sempre o fallita, o fallace: fuori l'infida guarnigione degl'umani rispetti: sì sbaratti la piazza del nostro affetto: s'evacui ogn'angolo ogni ritiro dell'anima di qualunque mondiglia temporale, e profana; in soma vi si vegga limpida, e schietta la vacuità: perche allora Iddio ne tratterà con onore, e rispettarà le nostre dimande *respexit in orationem vacui.*

Del resto fidarsi ancora in primo luogo di Dio, poscia fidarsi di noi, e del Mondo, per lo meno ell'è fidanza smezzata, disonorevole all'Infinita Potenza; quasi fusse di polso mal fermo innabile a vogliere con mastria il timone dell'universo; quasi fusse di spalle affevolite, e cascanti sì, che loro possa venir meno la lena in rinnalzando la machina delle cose. Iddio non tollera compagnia guidato da genio particolare d'operare da Dio; ed operando da Dio, vuol esser solo nel merito della gloria. Perciocchè quantunque s'effigia per bene dell'uomo la cooperazione dell'uomo; questi però quantochè si dimeni, si sbaracci a lavorarsi la buona sorte, s'è in obbligazione di spacciarsi con verità qual giornaliero inutile, qual manuale imperito, spoffato. Ed all'ora do?

27

Iddio suoi fondere a prò dell' uomo i migliori miracoli. *Facit mirabilia magna* e quando? quando la profunzione non vi mette la mano. e con qual apparato? col l'apparato del vacuo, del nulla *Facit mirabilia magna solus repperit in orationem vacui.*

§. 11.

Senonchè a risvegliare in noi l'umile sentimento di noi medesimi, ed è ciò, c'importa, e l'altissimo concetto di Dio, ed è ciò, che rileva d'avantaggio, per fidarsi unicamente di lui, giovarsi richiamare alla mente quanto impose a Geremia la Divina Giustizia, quando ne trambullò sanguinosi del mondo se la passava in nozze, e banchetti. Ammesso il Profeta al convito, ebbe comando col bicchiere in mano bere a nome di tutti i Principi della terra *Sume calicem vini furoris hujus de manu mea: & propinabis de illo cunctis gentibus* Obbedì Geremia: scorato, e tremaute col calice in pugno, premesse le formole d'una creanza terribile, aggirando una, e più volte il ciglio spavaldo, e severo: Sovraui del mondo: io consacro il valor de miei forsi alla vostra grandezza.

Jerem.
cap. 15.

Gerusalemme, a te l'onor della precedenza: Gerusalemme alla tua salute. Voi Città dominate dallo scettro di Giuda: voi Monarchi gonfi dell'aure della potenza, perchè comandate a gl' eserciti, cioè ad una ragunanza di gente invasata dalla tentazione di morir presto: in nome di Dio dalla regia, del trono ascoltate il tenore de miei oracoli. L'angustie vi divorino l'animo, piombino sul vostro capo l'imprecazioni de popoli, sia maledetto il lampo delle vostre corone. *Ierusalem, & civitatibus Juda, & regibus ejus, & principibus ejus; ut darem eos in solitudinem, & in stuporem, & in sibilum, & in maledictionem.*

Principi dell'Egitto: Repubbliche di Tiro, e Sidone: Dominj di Cipro, e di Rodi: Signorie del monte, e del piano; alla vostra salute. Fremano nelle case le risse, nelle contrade la pestilenza, la fame, il crepacuore, la morte *Cunctis quoque regibus Aquilonis de prope, & de longe* O Diademi lontani dall'Oliveto, dal Libano, la civiltà non vuole, c'io vi trapassi. Adunque alla vostra salute. Le spose vedove, orfani i figli, da ogni banda povertà, pianto, guerra, sangue, incendi, cenere, disperazione. Finalmente parlo in un fiato a tutti i popoli della terra: non la caverete netta da sì mal passo non eritis immunes. Perchè si tiene stima volgare dell'Ottimo Iddio, e fuma, e bolle in ogni capo la profunzione, darà a conoscere la Giustizia Vindicatrice, non esser ella un personaggio muto nella scena del mondo: mentre a disinganno, e rovina comune insciterà per tutti i confini un'allarme strepitoso, ed universale sì, che le campagne covertte d'uomini trucidati insegneranno a secoli futuri, che questo fu il secolo de mortali. *Gladium enim ego voco super omnes habitatores terra, dicit Dominus exercituum* e da quì discovrendo in ispirito la certezza de miei vaticini, faccio plauso, e me ne consolo.

Giustizia di Dio santissima, e formidabile a voi sacrificio vittima il mio spavento. Grazie però al Cielo, che votossi dal Profeta quel calice orrendo a nome di què tempi contumaci alla Provvidenza. O pure se v'è rimasto qualche sedimento, qualche menoma sfilza di quel maligno liquore, che fu la bevanda del feroce convito, ah per certo non sarà per noi quella sfilza. Perocchè contemplo su quell'altare imbandita non già dallo sdegno di Dio, ma dall'amor di Dio una mensa più favorevole nel Sacratissimo corpo del Redentore, ed un calice più propizio nel preziosissimo Sangue del Redentore. Deiso havendo esercitata l'efficacia del salutare nome suo, nome amabile di Gesù, nome, che risuona pace, difesa, prosperità; avendo, disse, esercitata l'efficacia del nome suo con profusione non interrotta de benefizj, spanderà nell'avvenire con vena vie più abbondevole le sue antiche, e fedeli misericordie. Nelle furiose tempeste, che tuonavano, e rondavano dall'arie straniere, e tumulti, e agitazioni delle provincie, s'è goduta miracolosa la calma in virtù dell'adorato suo nome: datosi a conoscere con piena ammirazione d'Europa.

Però con passo allegro, e sicuro s'innoltri l'ammirazione, perchè quivi signoreggia il valore, ed abbonda il consiglio, l'uno, e l'altro confederati co la pietà. Se signoreggia il valore, il valor più pregevole è quello d'umiliarsi a Gesù. Se abbonda il consiglio, il consiglio più pefato, più giusto decide, c'abbisogna fidarsi di Gesù, e

Galeria di Minerva V.

D 2

diffi-

diffida re di noi, e del Mondo. E però Gesù qui discerne a tutte prove l'indole del suo popolo, cui à dato parola di mai stare lontano *ipse enim saluum faciet populum suum.*

S. III.

1 Oltracciò se popolo di Dio è quelli, che sollecito con sommissione di mente e lo loda, e l'adora, io qui distinguo e la lode, e l'adorazione, che scriscono a dirittura il genio di Dio, in quella guisa a punto, ond' egli confidò al servo suo Giobbe, d' aver sentito piacere *cum me laudarent simul astra matutina.* Misteriosa espressione. S' avesse detto nel cuor della notte le stelle co lo sfoggio luminoso de loro volti disvelano la perizia dell'Artefice Onnipotente, che seppe ricamare creature di fisionomia sì linda, sì bella; il sentimento andrebbe piano. Perchè la notte è la stagione delle stelle, di notte disfondonfi a globi umani; con che sembra, sia allora il tempo, che quelle fiamme celesti recitino con periodi d' elegantissimo lume il grande argomento del Creatore.

2 La dovesù lo svanir della notte, in quel primo dirizzamento del giorno intifischiscono gl' astri, ed a così spiegarmi, si sfrondano, invecchiano. Indi apertasi pienamente l'aurora, co la prima indoratura di Sole in Oriente, le stelle ne più si contano, ne si veggono; dando quasi a sospettare a gl' idioti mortali, sieno le stelle scattate da fulgori del Sole, e sotterrate nel Cielo. Che se le stelle più non compajono sul mattino, come mai sul mattino formaranno corteo alla sovranità del suo Principe? Se tutte insieme sul mattino tramontano, come mai sul mattino tutte insieme accorderanno l'anree fila del suo chiarore ad accompagnare l'immensa canzone delle Divine Bellezze? *Cum me laudarent simul astra matutina.*

3 Si dileguerà lo stupore in facendo pensiero, che sul mattino le stelle in ritirandosi dal suo posto, lodano a miracolo l'eccellenza del Divin Fabro, mentre appalessano a chiare note, Iddio non' abbisognare de loro raggi ad illuminare l'universo, poichè sà rinnovare, ed ingrandire il patrimonio del giorno senza la pensione delle stelle. Se bene non parlo a ragione. Le stelle non fuggono alla compariscenza del Sole, mà tale, e tanto è il predominio del Sole, che subordina le minori lumiere, le quali tramontano senza partire, avendo per occidente la luce del Sole. Occidente glorioso, perchè in faccia del Sole avvegnacchè sieno le stelle senza apparenza, sono più illuminate.

4 Ora mirando il Cielo di questo Tempio, ed in quest' ora, c'è il mattino dell' anno nuovo, non perdo di vista ne l'istoria, ne la funzione delle stelle. Veggo gl' Astri più signorili della Republica nel grado dell' elevazione più alta, perche stanno come annientati al cospetto dell' Eucharistico Sole, cui fanno tributario lo splendore de loro impieghi: veggo la Publica Maestà in supplichevole atteggiamento raccolta nella meditazione de benefizi passati stendere al Cielo la mano, per implorare umilmente la donazione de futuri. Leggo nella compostezza de volti la compunzione degl' animi, e nella compunzione de gl' animi ravviso, che le communi speranze fanno centro in Gesù. E questa è l'arte, SERENISSIMO PRINCIPE di guadagnar per assalto il cuore di Dio.

5 Per compimento dell'opera io scongiuro gl' Angeli protettori della terra, e del mare; io scongiuro gl' Angeli tntelari delle Città soggette a quest' inclita Dominante, i quali di presente nel mezzo di questo Tempio circondano il grand' Arcangelo custode della Republica, io gli scongiuro ad annunziare a suoi popoli, che qui si prega, e si prega per loro; gli scongiuro ispirare a tutti l'ardor dell' effempio; gli scongiuro render certi, che chi presiede al governo se l' intende con Dio. Così quando nel decoro dell' anno numereranno i felici successi nelle famiglie, diano grazie al largitor d' ogni bene, c'è Dio, indi usino gratitudine alla pietà del suo Principe.

6 Alla cni preferenza in un giorno nel quale il Redentore col nome di Gesù voll' essere salutato, piglio animo di salutar la Republica, che sortì i natali sotto l'insfuenze di MARIA VERGINE eletta Madre di Christo Gesù. Ora siccome la Vergine, a distinguersa dall' altre Marie, fù chiamata da primi fedeli Maria di Gesù, parimenti e riguardo a Maria, e riguardo a Gesù, a contrassegnare la vostra dall' altre Republiche, nella solennità di Gesù, nella publica adorazione di Gesù, cavando fuori dal Sacrarario di questo nome la lode, io la venero qual Republica di GESÙ.

D I.

Fisico-Matematico sopra il Turbine seguito il giorno 25. di Genajo 1707, in Venezia; dove si tratta anche in generale dell' Aria, de' Vapori, e della Generazione de' Venti, e delle Bisciajorve.

F A T T O

PER SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

VICENZO GRIMANI CALERGI

SENATORE AMPLISSIMO.

D A

BERNARDINO ZENDRINI MEDICO.



On dirado nella Natura accadono de' fenomeni, che sembrano à gl'occhi del volgo aver' seco del portentoso, ma se si riguarda-
no da quelli del Filosofo si scoprono necessarii effetti ed indispensabili delle lor cause: Tale fù quello del Turbine accaduto ne' giorni passati, riguardato, e considerato se non altro come un miracolo della stagione. Io procurarò di scoprire à V. E. la vera causa di questa meteora, e di farle vedere altresì spiegati i suoi sintomi: E per render più chiara la causa del fenomeno tratterò, benchè con tutta brevità, dell' Aria, de' Vapori, della generazione de' Venti, e de' Turbini; passerò poi alla considerazione particolare della Bisciajorva seguita in questa inclita Città il giorno sudetto; procurando assieme di metter in chiaro ogni sua circostanza, per render pago, à misura però delle mie debolezze, il bel genio che l' E. V. tiene per simil sorta di Problemi Fisico Matematici.

S. I.

Dell' Aria.

1. Cosa sia l' Aria. 2. Perché l' Acqua, i Vapori, ed i Fumi non sieno elastici. 3. In che consista l'elasticità. 4. Figura delle particel-

le dell' Aria. 5. Proporzione della minima alla massima dilatazione dell' Aria. 6. Altezza dell' atmosfera. 7. Gravità dell' aria. 8. Venti perché non sentano la gravità dell' aria.

1. Perché confacevole alla ragione sempre mi piacque l' asserito dell' *Guerrino* (lib. de prop. exper. cap. de aere) cioè, che da altro non sia venuto ciò, che chiamiamo Aria, che dall' espiratione, e dall' effluio, che ed uscì, e del continuo può uscire dal Globo Terraqueo, ed a parlar proprio, che non altro sia l' Aria che un odore dell' Acqua, della Terra, e del restante delle cose corporee, che compongono il Globo che abitiamo. Uno sperimento pare che s' opponga alla verità d' una tal definizione; e si è, che né i vapori, né i fumi, che essi ancora pur sono effluvi terrestri, non soffrono nè la dilatazione, nè la costrizione: Che se si riflette alla loro molta grossezza, rispetto alle particelle che compongono l' Aria, vedrassi senza pena non esser da paragonarsi le parti dell' Aria con quelle de' vapori, e de' fumi; e per conseguenza il sintoma proprio alle prime, non deve esser commune ancora alle seconde. Non è però, che per questo capo resti la mente affatto paga così che non dia luogo o allo stesso, o à nuovi dubbi, mentre che se nella picciolezza delle particelle dell' Aria rispetto a quelle de' Vapori, è de' Fumi con-

confiste ò l'essere ovvero il nò essere elastico; dourebbe anche l'Acqua, la quale nè suoi componenti riconosce minor mole dell'Aria (passando quella per pori, dove questa non può avere il varco) esser pure elastica, - il che è contro tutti gli sperimenti, e principalmente contra il famoso fatto nell'Accademia del Cimento in Firenze, dove rinchiusa in palla d'argento vuota al didentro tanta quantità d' Acqua, così che ripieno ne fusse tutto il vassoio interiore della palla, qual fuggellata, e poi compresa, miròsi con maraviglia più tosto uscire per li pori dell' argento della palla le stille dell'Acqua, che soffrire in se stesse le particelle di quel liquore alcuna costringione.

2. Considerati l'Aria, l'Acqua, ed i Vapori per rapporto à loro stessi farà ben vero che l'Acqua sarà più sottile dell'Aria, ma i Vapori in riguardo all'Aria faranno di essa molto più grossi, e per conseguenza rispetto all'Acqua ancora più enormi. Ma la relazione, che hanno i Vapori, ed i Fumi all'Aria, non è già come quella dell'Aria all'Acqua, essendo i componenti di questa così piccioli, che quasi si potrebbero chiamare punti fisici, così che accostandosi alla dimensione del più picciolo de' corpi, è necessario che abbiano tutta la durezza. I Vapori però assai composti nelle loro molecole avranno bensì qualche poco d'elasticità, ma non tanta quanta ne ha l'Aria.

3. Ed in vero l'elasticità non consiste ò nella grandezza, ovvero nella picciolezza della mole, ma principalmente nella figura che ha la materia istessa. Così v.g. un pezzo d'acciajo cubico di figura, ovvero di qualsivoglia forma anche irregolare, purché sia grosso considerabilmente secondo tutte le dimensioni, non farà già, almeno a nostri sensi elastico; ma se si tirerà in una sottil lamina, esso acquisterà un grand'elaterio. Così i vapori nell'Aria se avessero acquistata quella sottigliezza necessaria, farebbero anche passati ad esser volumi d'Aria, ed in conseguenza aurbbero ricevuto anche l'elaterio. Che se per qualche incontro di materia anche più del dovere si fossero divisi nelle sue par-

ti, così che nè per la loro composizione, nè per la figura più ritenessero l'Elasticità, ma sommamente fussero resi piccioli, farebbero anche passati ad esser componenti dell'Acqua. Nè per questo vorrei esser creduto per uno di quelli, che asseriscono le parti dell'Acqua perfettamente dure, e rigide, più tosto che dirle, fondato ne fenomeni del ghiaccio &c. fatte a guisa d'anguillule, o serpentelli &c. questa è una quistione che ora non tocco, bastandomi al presente di supponer l'Acqua ne' suoi componenti u minuti dell'Aria. Potràsi adunque con tutta giustizia chiamar l'Aria un odore de' corpi del Globo Terracqueo, cioè un'abrazione di parti sottili de' corpi dello stesso, così che e per la mole, e per la figura si permetterà che sieno capaci di costringione, e di dilatazione; ed i vapori, ed i fumi non potranno chiamarsi Aria perchè non assottigliati quanto questa, benché usciti dalla stessa Terra madre comune.

4. La Figura dunque de' volumi dell'Aria farà, se abbiamo riguardo all'analogia delle cose elastiche materiali, e sensibili, che tutto giorno vediamo, e trattiamo, farà dico spirale, o da potersi descrivere in un piano, o pure di quelle da descriversi attorno un Cono, è l'una e l'altra può stare con lo sperimento, e salvare i fenomeni. Costrette che sieno le spirali, o sieno i volumi dell'Aria, faranno più giri; dilatate che faranno ne avranno meno; e più che si dilateranno s'anderanno accostando alla linea retta, nella quale pure finalmente si distenderebbono, se la dilatazione, cioè la sviluppazione del volume fosse massima; e se minima, farebbe una spirale d'infiniti giri, ed ogni convoluzione non disterebbe che per un infinitesimo dalla sua prossima.

5. Egli è ben quasi incredibile la ragione che tiene la minima alla massima dilatazione dell'Aria, la qual può esser tentata e praticata dall'arte, e giudicata dalla grossezza de' nostri sensi. Il Signor Borelli la fa quasi come $\frac{1}{1000}$, ma il Signor Boyle nel suo Trattato de *admirabilis rarefactione*

ne ritrova che una particella d'Aria compressa da un eccessivo freddo può in una somma dilatazione eccedere se stessa 520000 volte; la qual espansione è veramente cosigrande che con giustizia dà il titolo al Trattato di *admiranda aeris rarefactio*.

6. L'Atmosfera, che altro non è che l'Aria attorno la Terra, ha la sua altezza determinata, e questa dalle osservazioni fatte in Francia dal Signor de la Hire fu ritrovata essere piedi 127221. in circa.

7. Che l'Aria sia grave a bastanza lo mostrano i Barometri, non potendosi sospendere il Mercurio in quelli, se non vi fosse trattenuto dalla pressione del mezzo, che è l'Aria, quando per spiegare questo fenomeno non si volesse ricorrere all'abborrimento che al vacuo ha la Natura, come altre volte asseriva la men sorda Filosofia. La pressione dell'Aria è diversa secondo le diverse altezze, che ha dalla superficie della Terra. L'Aria preme più i corpi vicino alla Terra, di quel che faccia i più lontani; Cosa, che tentata con la fistola del Torricelli servi ottimamente a confermare, che non altro è ciò che sostiene il Mercurio che l'Aria, e che questa fa una varia pressione secondo la distanza più o meno dalla sommità dell'atmosfera; perochè portato il Barometro nella sommità d'un Monte si vede esser molto meno elevato sopra il livello del Mercurio che stagna nel Gotto, di quel che fosse quando era alle radici del Monte istesso. Egli è evidente, che una tal diversità di pressione proviene, perchè ascendendo il Monte, più sempre si diminuisce l'Aria, che resta sopra il Barometro fino alla sommità dell'atmosfera, onde avendo l'argento vivo meno peso che lo sostiene, di quel che aveva alle radici del Monte, è necessitato a meno elevarsi sopra il Mercurio stante.

8. Se si cerca la causa perchè gli animali che vivono sulla terra, e che di continuo sono premuti dall'Aria, pure non si risentono di questo peso, ciò avviene perchè ogni parte del corpi di ciascun animale viene vicendevolmente so-

stenuta dalla sua vicina, e l'Aria stessa premendo una parte, fa che la medesima più resista alla pressione dell'altra, in quella guisa che gli Urinatori, cioè quelli che vanno nel fondo del Mare, non sentono il grave peso dell'Acqua, che pur hanno sopra se stessi, come egregiamente lo dimostrò il Signor Borelli nel suo Lib. de Motu Animalium.

S. I I.

Dei Vapori.

1. Vapori nell'Aria. 2. Vapori differenti ne' Climis differenti. 3. Vapori che cosa sieno, e come si sollevino nell'Aria. 4. Più o meno gravità da che dipenda. 5. Sali nitrosi che facciano nell'Aria. 6. Come la materia sottile rarefaccia l'Aria. 7. Che cosa sia il Solfo. 8. Raggi solari rarefanno l'aria.

1. Se adunque dal Globo Terraqueo non solo scaturisce ciò, che per le sopramentovate proprietà può chiamarsi aere, ma scaturiscono altresì particelle più composte, e di varia figura, le quali si chiamano Vapori, ora passerò a considerare la loro natura, e le loro differenze, e se mai questi possono alterare in ordine alla costituzione naturale l'atmosfera.

2. È chi non sa, che d'ordinario ad ogni picciola differenza di Clima evvi pure variazione di temperamenti, e di nature. Che l'Aria non possa indurre da se sola una tale diversità, a bastanza celo dimostrano gli abitatori d'un istesso parallelo, i quali godendo dello stesso Clima, perchè illuminati da corpi superiori con la stessa posizione de' raggi, nulladimeno o quanta diversità vi scopre di nature, e di costumi tanto negli animali, quanto ne' vegetabili e minerali in ciascheduna Provincia. Chi abita nell'Africa fra i Tropici, nasce e cresce di color negro; non così chi abita fra gli stessi Tropici alla stessa altezza di Polo o nel Perù, o nell'India d'Oriente. Quell'oro, che nelle Minere del Potosi con tanta abbondanza vi si cava, non già alla stessa elevazione di Polo in ogni altro Paese vi si ritrova, e con tutto ciò ve n'è in

in Paefi meno caldi, benchè l'azione del Sole fiali diverfa. Que' Vapori, che poſſono ufcire da una tal temprà d'iterreno, non ufciranno benchè con l'ifteſſo mezzo da un'altro di diverfa natura; perchè quella terra fin dalla prima formazione del Globo non ebbe in forte d'averne racchiufi nel ſuo ſeno, o di poterli formare.

3. Sono adunque i Vapori non altro che particelle di quel terreno ſovra il quale poi elevati nell'Aria, vanno per la ſteſſa errando. La cauſa dell' ufcire à mio intendere a non altro ſi può attribuire, che agli vrti inceſſanti e continui, che fa la materia ſottile, che tutto penetra, ed è ſempre in giro; la quale non ſempre trovando i pori de' corpi non trova libero il ſuo paſſaggio, ma ſovente per l' irregolarità della diſpoſizione delle particelle, che formano, e compongono i corpi ſteſſi, vrtando nel ſolido abraide, e mette per conſeguenza in libera molte di quelle iſteſſe particelle, inſinuandoſi queſta ſottil materia à guiſa di cuneo fra l'una e l'altra particella; e ſe il momento della coeſione vien ſuperato dalla violenza di queſta intruſione ſcioglieſi la molecula, che poi forma il vapore. Nè rieſce punto difficile l'intendere come parti per altro groſſe poſſano ſtarſi equilibrate nell'Aria, e darſi a vedere nell' aſcendere che fanno per la ſteſſa in iſpecie più leggiera della medefima, mentre che

4. La più o meno gravità di qualſi voglia corpo non dipende aſſolutamente dalla maggiore o minor mole del corpo ſteſſo; ma quel corpo, che in maggior mole aurà però minor materia, farà più leggiero, ovvero a parlar più proprio farà men grave di quello, che ſotto minore o ugual mole aurà più di materia; coſì che queſte noſtre particelle de' Vapori in riſpetto a quelle dell'Aria avendo meno di materia ſotto maggior mole, faranno perciò ancora men gravi in iſpecie di quello che in altrettanta maſſa d'Aria, onde ſecondo i principj ſtatici è di neceſſità che ſi elevino ſopra l'orizzonte tanto quanto una ugual mole d'Aria loro poſſa far equilibrio.

5. La Terra, e l'Acqua ſono fecondiſſime di queſti Vapori, e nè producono di diverſe nature: altri ſono nitroſi, altri ſulfurei, altri acquei, altri compoſti &c. Conſideriamo i nitroſi per vedere quale alterazione poſſano indurre nel ſiſtema aereo. Conſta il Nitro di molte particole ignee, che in ſe racchiude ogni ſua molecula, e ancora involte n' ha delle aeree, ma in iſtato di compreſſione, coſa che viene dimoſtrata dal ſuo facilmente accenderſi, e dallo ſtrepito che fa abbruciandoſi, che da altro non può provenire che dall'imprigionamento della ſottil materia, e dall'Aria. Ora elevate che ſono particelle di tal natura nell'Aria, errando quà e là, non poſſono far di meno di non incontrare dell'altre, coſì che facendo vicendevolmente delle percuſſioni, con tutta la facilità ſi rompono e ſi ſciogliono mettendo in libertà la materia ſottile, la quale poi libera, e velocemente girando vta nè componenti dell'Aria, coſì che i volumi della ſteſſa vengono dilatati, e di poi eſigono maggiore ſpazio, nel qual caſo meno premono i ſoggetti corpi, e meno reſiſtono à laterali.

6. Che le particelle dell' etere poſſano dilatare i volumi dell'Aria ſi prova. Introdoteſi queſte da per tutto ſtante la loro ſomma mobilità, e moto circolare penetrano negl' interſtizi delle convoluzioni delle ſpire dell'Aria, ed inceſſantemente vrtando di quà e di là, e poi neceſſitato il volume dell'Aria a cedere dov'è minore la reſiſtenza, la quale è verſo le partial di fuori, ed in queſta maniera ſi fa la rarefazione dell'Aria.

7. Il P. Fabri nella ſua Fiſica *prop. de Nitro* chiama il Nitro ſchiuma del ſofo; il che dinota che anche i Vapori ſulfurei non differiſcono dai nitroſi che nell'eſſer un poco più pingui, e perciò da queſti pure ſi potranno aſpettare nell'Aria gli ſteſſi, o poco diverſi eſſetti.

8. Molti altri ſali diſperſi per l'Aria poſſono con non differente meccanica dalla ſopraddetta cagionar nell'Aria la dilatazione delle ſue parti. Oltre ciò anche i raggi del Sole, e degli altri corpi

corpicelesti possono farsi, che le spire dell'Aria vengano dilatate, non altro essendola luce, che mandano, o riflettono tali corpi superiori, che particelle poco diverse di natura da quelle, che racchiude o il Nitro o il Solfo, benchè portate con diverso moto, nel quale principalmente consiste la luce, come a suo luogo dirassi.

§. III.

Della generazione del Vento.

1. *Definizione del Vento, e quante conti no i Marinari.* 2. *Deventinfi, e l'immaginino i Venti nel Globo Terraqueo* 3. *Aria quieta avanti la generazione del Vento.* 4. *Etere sempre in moto;* 5. *Per l'ascendimento de' vapori, come si generi il vento.* 6. *Vento come duri per qualche spazio di tempo.* 7. *Vento perche abbia una sola direzione.* 8. *Vento in aria.* 9. *Vento vicino alla Terra.* 10. *Incendj perche cagionino il vento.* 11. *Diversità de' venti.* 12. *Venti da Terra.* 13. *Venti di mezza notte.* 14. *Venti che dominano Venezia.* 15. *Diversità de' Venti in diversi Paesi.*

1. Veduto cosa sia l'Aria, e quali alterazioni possa ricevere dagl'intrusi Vapori, passerò a considerare il Vento, e come questo si generi, come confervisi. Quello dunque, che volgarmente dicesi Vento, altro non è che una mozione d'Aria fatta secondo qualche particolare direzione; e dalla differenza di queste tendenze nasce la molteplicità de' Venti ben nota alle genti di Mare, le quali ne conoscono trentadue. Non è già, che non ve ne possa essere maggior numero, e che di tanto non ve ne sia, poichè ad ogni minuto primo, per non dire secondo dell'Orizzonte può soffiare un Vento differente: si seguita però la divisione sopracennata di 12. Venti, perchè questa per l'uso de' Marinari è tanto comoda quanto basta, essendo lor sufficiente per segnare il lor viaggio puntando la Carta idrografica il numerare trentadue Venti, chedassì, chiamansi Rombi.

2. Ogni punto del Globo Terrac-

Galleria di Minerva V.

queo è capace d'esser considerato, e stabilito per centro d'ogni Vento: non già che possano spirando tutti in un tempo a quel solo punto tendere, ma bensì in varj diversi tempi al medesimo punto possono esser diretti, ed i fatti si dirigono tutti i Venti possibili. Questo però non deve considerarsi a guisa d'un punto Mathematico, ma solo Fisico, così che una intera Città per rapporto a tutta la superficie del Globo Terraqueo, può benissimo esser presa per centro de' Venti; ed in riguardo alla medesima fare tutti i rapporti che hanno i Venti stessi fra loro.

3. Fingiamoci dunque a cagion d'esempio, che tutto l'Oceano dell'Aria dalla superficie della Terra fino alla sua fommità, cioè quel solido annulare sferico chiuso, che si generebbe da un piano annulare, il quale passasse per lo centro della Terra, (se fosse prodotto, e divenisse un piano circolare) e conterminato dall'estremità dell'Aria più alta, questo girato attorno l'asse della Terra descriverebbe quello spazio, nel quale si racchiude l'Aria. Questa dunque sia per ipotesi tutta immobile. Egli è evidente per le leggi della Statica, che le parti tutte, che compongono questo fluido, resteranno vicendevolmente equilibrate, e che le inferiori faranno più premute di quelle faranno le superiori, come si dimostrò al n. 7. del §. I; e così i volumi dell'Aria più vicini di sito alla superficie della Terra avranno più convoluzioni di quelle avranno i più discosti dalla medesima; le pressioni faranno come le altezze intercette fra le particole d'Aria di cui si considera il sito, e la fommità dell'atmosfera. In oltre figuriamoci che il Globo Terraqueo sia perfettamente rotondo, così che nes'alzi co' Monti, ne si deprima con le Valli; egli è evidente che in tale stato dicose ogni particella d'Aria inferiore sostenta la sua superiore, e vien sostenuta da quella che ad essa è pur inferiore: in oltre preme con tanto momento la collaterale, con quanto vien essa premuta in quella guisa che due lottatori di forza e di destrezza uguali

E reci-

34
reciprocamente senza cederli il campo l'un l'altro si sostengono. Ascendano ormai in quest' Aria tutta in calma le schiere de' Vapori, di quelli principalmente di natura Nitro-sulfurea, ed intrudendosi negl' interstizj di questa, non prima si fermino, che quand'auranfi ottenuto quel sito, così che una uqual mole d' Aria tanto pesi, quanto celsi in ispecie son grievi, ed hanno di momento.

4. Quell' Aria benchè da noi considerata per quietissima, e veramente in riguardo a suoi componenti priva d' ogni moto, non è però che il sottilissimo etere non la trapassi, anche senza imprimerle alcun moto, e senza turbarla, potendo benissimo attraverso de' pori trovarsi il varco, imprimevole solamente con piccioliss. ma incessanti vrtù l'effetto, che chiamiamo *della gravità*, per cui ogni corpo tende verso un centro determinato: adunque può benissimo star Aria quieta ed etere in moto.

5. Nell' ascendere ormai, che fanno i Vapori, non possono di meno di non imprimere a' volumi dell' Aria moti varj, e differenti. Estrudono nell' andar in su le parti superiori facendole andar lateralmente; vengono seguiti dalle inferiori; e con un moto contrario si muovono le collaterali, in quella guisa che si muove l' Acqua quieta se sopra vi si fa tirare una barca. Ma nè pur questa mozione, e molto meno quella dell' etere è ancora ciò che chiamasi Vento: ben è vero ch' è già vicino a generarsi, essendo queste le cause prossime. Non trovando adunque l' etere, che come sopra si disse, è sempre in moto, libertà al suo passaggio per li por irregolari de' Vapori, come la trovava attraverso de' volumi dell' Aria, esso a guisa di cunco vi s' intrude, e principia a dilatare i componenti de' Vapori, onde le sottilissime particelle racchiuse ne' Vapori stessi, come si dimostrò nel §. antecedente, per questa dilatazione di parti ormai si sprigionano, e qualche particella d' Aria, ch' ivi era trattenuta in istato di compressione con violenza si dilata, e con un tal impeto una particella de'

Vapori dona alla sua vicina nuova cagione di sciogliere il suo composto. Sciolto questo, corrono le sottilissime particelle (che altro non sono ch' etere già adunato in maggior copia di quello che naturalmente dovrebbe trovarsi) per l' Aria, e non solo con placidezza tentano il varco attraverso delle parti dell' Aria, ma per la maggior copia, e per li lor moti già fatti irregolari s' impediscono fra se stesse vicendevolmente, e pazzamente s' vrtano, onde sempre più ne succede nuova irregolarità di moto; e così le azioni dell' etere si scaricano secondo ogni direzione per li componenti dell' Aria che da per tutto incontrano, e ne fan seguire in poco di tempo la dilatazione di quelle spire, le quali dilatate che sono manco premono, e meno resistono. Allora levato l' equilibrio, mediante il quale tutta l' Aria era in quiete, le parti collaterali dell' Aria libere da' Vapori, perchè lontane dal luogo dove questi s' inalzarono, non essendo lateralmente sostenute con quella energia, che avanti provavano, e dal peso delle superiori, e dalla resistenza delle sottoposte sono sforzate a correre dove trovano meno di resistenza, cioè là dove i Vapori elevati nell' Aria cagionavano quella prima rarefazione nella stessa; e questa mozione d' Aria verso un luogo determinato a pariar proprio è il Vento.

6. Come poi in un istante non si sciolgono i Vapori Nitro-sulfurei, che già sono usciti dalla Terra, ma per qualche spazio considerabile di tempo sempre se ne sollevan de' nuovi dai pori della Terra, così durando in quel Tempo la stessa causa, deve necessariamente durare anche lo stesso effetto; e perciò il Vento vasis protrando anche per molti giorni, più o meno secondo la quantità de' Vapori che vanno uscendo. Oltre ciò fa mirabilmente al nostro proposito una speienza fatta dal Signor *Amonien*, e riferita nelle memorie dell' Accademia delle Scienze per l' anno 1699. nel Trattato che fa di sostituire il fuoco per muover le macchine in vece della forza degli animali; dal qual esperimento ricava

ricava (pag. 161. Ed. Hall.) num. 3. *Que ces corps minces employent environ trois à quatre fois autant de temps à perdre dans l'eau froide la chaleur qu'ils ont reçue dans l'eau bouillante, qu'ils en ont eue à la recevoir.* Se dunque l'Aria dilatata non si riduce a la sua prima costituzione se non in tre o quattro volte altrettanto di tempo, quanto se ne consumò in dilatarla, egli è evidente che rarefatta una volta dai Vapori l'Aria, e genera to il Vento, questo dovrà durare eziandio per quella sola cagione qualche spazio di tempo.

7. Passo ora a spiegare come il Vento, parlando del regolare ed ordinario, conserva guisa d'un fiume una sola direzione; cosa, che si raccoglie confacilià, se si supponrà che i Vapori escono da un luogo determinato, il quale non si deve credere così ristretto, che dia spazio a poche esalazioni. Ma come d'ordinario la Terra, o l'Acqua per molte miglia non variano di costituzione, così ancora è da crederli che da tutto quel tratto si levino le particole Nitro-sulfuree, e per ciò del pari da per tutto sopra quel sito venga rarefatta l'Aria. Ciò supposto, non è difficile il concepire come possano portarsi secondo una direzione le parti dell'Aria, che non senti rarefazione. Egli è ben vero, che se un Vomo si portasse in molta distanza nel tempo che spira lo stesso Vento, sentirebbe che questo avrebbe mutata direzione; e se potesse andare alla parte opposta a quella dov'era la prima volta, cioè alla parte di là dal luogo della sollevazione de' Vapori durando lo stesso Vento di prima, proverebbe il Vento contrario. Di tutto ciò ne fanno ampia fede le Genti di Mare, nel correr de' Rombi che fanno, dove sensibilmente, anche spirando lo stesso Vento, dopo una lunga corsa sentono la sua declinazione in riguardo agli altri Venti, cioè sentono, e provano la sua nuova direzione, perchè l'Aria correndo ad un luogo determinato, se noi camminiamo con sentier obliquo, forza è che mutata sentiamo la direzione dell'Aria, mossa in Vento.

8. Se la natura de' Vapori farà, ³⁵ che questi si sciolgano solo in molta distanza dalla Terra, cioè se faranno d'una rara composizione, e per conseguenza molto leggiera, così che affettino d'andare nelle parti più alte dell'Aria, allora il Vento, che poi necessariamente si genererà, farà pure in lontananza dalla superficie della Terra.

9. Che se i Vapori per lo contrario faranno più gravi, cosicché facciano i loro effetti di rarefar l'Aria vicino alla Terra, il Vento sarà sensibile agli abitatori della medesima, ed oltre ciò molto più gagliardo, stante la maggior pressione delle parti di tutta l'Aria sovrapposta.

10. Adunque da tutto ciò, che sopra si è detto, si ricava, che dove evvi Aria rarefatta in riguardo alla circonvicina, ivi vi si genererà il Vento: nè perciò è da maravigliarsi se gl'incendi d'ordinario si vedono accompagnati da Venti, posciachè rarefacendo la forza del fuoco l'Aria, la vi corre con violenza l'altra non rarefatta, e perciò è indispensabile a grand'incendi il lor Vento, essendol'uno la cagione dell'altro.

11. Perchè poi sieno i Venti altri freddi, altri caldi, ed umidi, altri secchi, altri capaci di far raserenar l'Aria, altri d'ingombrarla di nuvoli; ciò non dipende dall'essenza del Vento, ma bensì da altre circostanze, che per metterle sotto gli occhi fa di mestieri cercarle dalla Geografia, ed Idrografia. Il rapporto che ha ogni Paese ai Mari, ai Monti, alle Campagne &c. diversifica i Venti che vi spirano. Quelli, che soffiano dalle parti più alte de' Monti, d'ordinario sono freddi, salutarì, e fanno raserenar l'Aria caso che fosse ingombrata da nuvoli, posciachè nelle cime de' Monti o vi si trova la neve, o pure il duro sasso; e quando in una lunga catena di Monti in un luogo vi fosse la neve, in un altro non vi si ritrovasse, se si rarefacesse l'Aria alla pianura, non si muoverebbe già verso quella rarefazione l'Aria egualmente da ogni parte, ma bensì prima vi correrebbe la più ristretta, cioè quella che sovrastava alla neve. L'Aria
dun.

dunque, che viene da' Monti, va abradendo col suo moto la neve ed i falsi, ed ò vi porta il freddo, ò pure niente vi porta, se non incontra neve, ma solo i macigni de' Monti, e così i Venti, che spirano da queste parti, non adunano i nuvoli, ma veli disgombrano se li trovano, trasportandoli altrove, stante la violenza con cui corrono, e la constipazione delle parti dell'Aria, così che aguisa d'un forte squadrone di folta fronte cacciano con facilità le rare e disperse nuvole.

12. Che se i Venti soffiano dalle parti di Mare, correndo questi sù la superficie del medesimo non possono far di meno di non assorbire de' suoi Vapori, salendo le particole acquee per gl'interfizi dell'Aria, i quali si possono considerare come tanti cancellini, la cui sottigliezza permette il fugimento dell'Acqua, come la spenzienza abbondantemente ce lo dimostra. Questi Venti dunque pregni di Vapori, e di particole acquee, si danno a sentire a noi per caldi, e la materia che seco portano è la causa efficiente de' nuvoli: portano pure seco le piogge e l'umidità, perocchè l'Aria che viene in Vento così carica procede molto lentamente nel suo moto, così che non mai le riesce di cacciar le nuvole che ritrova, ma bensì ne ammassa delle nuove e alimenta le vecchie.

13. Vi sono ancora de' Venti, che potrebbero si chiamar di mezza natura, i quali in riguardo al loro poco durare che fanno non risolvono i nuvoli, benchè vengano con impeto; e ciò proviene principalmente per la poca rarefazione dell'Aria, e per li non molti Vapori elevati; così che presto cessando quell'azione, tornano a predominare quegli stessi Venti, che prima ingombravano di pioggia l'Aria.

14. Così questa Città Serenissima di Venezia avendo per Tramontana e Maestro i Monti, riescono i Venti, che procedono da queste parti, freddi, e secchi, e portano il sereno: predominano però più i Venti verso Tramonta di quel che facciano quelli verso Maestro, e la ragione si è, perchè

verso di questa l'Aria è sempre più costretta, e per conseguenza più fredda, onde rarefacendosi al Mare per la causa sopraddetta al num. 5. di questo §. è necessitata l'Aria più condensata à corrervi innanzi della meno costretta; Spirando adunque da questa parte i Venti ne avendo ò i Mari, ò i Paludi che lontanissimi, sono di sua natura salubri. Al contrario dalla parte di Mezzo giorno i Venti che vi regnano sono caldi ed umidi, e seco portano le piogge, e principalmente il Silocco, secondo la direzione del quale sta situato il Golfo di Venezia, così che ogni qualvolta questo predomina sempre aduna le nuvole, e prepara le piogge, e somenta i mali del corpo. Così verso la parte di Mezzo giorno, benchè abbia gran paese d'Italia, che la cuopre da ciò che manda il Mediterraneo, nulladimeno e gli stagni vicini costituiti per questo Vento, ed il finalmente non molto discosto Mare, le cagionano, spirando il Vento da tal parte, l'insalubrità dell'Aria. Il Levante che anch'esso per lungo tratto rade i Monti, le cagiona freddo, e partorisce finalmente il sereno. Il Garbino, ch'è uno di que' Venti, i quali chiamo di mezza natura, perchè in questo Paese dura sempre poco, non fa mai sereno di durata, ma al suo cessar ritornano i nuvoli come prima. Che poi questo Vento sia di tale natura io la stimo una mera e naturale costituzione di quella Terra, dalla quale levandosi i Vapori che fan soffiar questo Vento, essendo in poca quantità, benchè rarefaciano con violenza l'Aria presto sventano; e questi luoghi, da quali escono tali Vapori, sono i luoghi marittimi del Trivigiano e del Friuli.

15. Nel resto in un altro Paese può essere tutto differente il sistema de' Venti. Nelle Costiere Settentrionali dell'Africa i Venti di Mezzo-giorno saranno freddi, e porteranno la serenità dell'Aria; e quelli di Tramontana, perchè obbligati a passare attraverso del Mare Mediterraneo, saranno umidi e mal sani. Faranno il sereno nel Messico il Vento di Tramontana, e quello di Mezzo-giorno quando vi spi-

spirano, e faranno umidi que' di Levante, e di Ponente; dovendosi però aver riguardo anche all' azione del Sole, che molto può in tali Paesi, e che non lascia il più delle volte ò spirare se non Venti regolati, che chiamano *Etesie*, ò così temprà gli altri, che si gode quasi di continuo un aere serenissimo.

§. I V.

De' Turbini chiamati Scioni, ò Bisciabove:

1. *Distinzione del Turbine.* 2. *Come questi si producano nel luogo delle esalazioni.* 3. *Quando lontano dalle medesime esalazioni.* 4. *Turbini si moltiplicano: evvene uno chiamato primario, gli altri si chiamano secondarij.* 5. *Vertici de' Turbini differenti fra se stessi.* 6. *Come appaja agli occhi de' riguardanti il Turbine, e perchè più ristretto verso l'orizzonte, più largo verso i nuvoli.* 7. *Perchè sia visibile.* 8. *Ha il vuoto nel suo vortice.* 9. *Parti, che sono dentro il Vertice, provano gran violenza.* 10. *Durazione de' Turbini.* 11. *Hanno ancora il moto in linea retta.*

1. Avendo mostrato che il moto dell'Aria secondo una sola direzione altro non è che il Vento ordinario che spirar d'una or d'un'altra parte, passerò a considerare i Turbini, che volgarmente vengono detti *Bisciabove*. Questi altro non sono che un moto vorticoso dell'Aria determinata a volgersi in giro, ed a lasciar nel mezzo uno spazio vuoto d'Aria; e ciò proviene dalla forza di due Fiumi della medesima, che hanno le direzioni del loro moto contrarie.

2. In molte maniere si possono eccitare questi Turbini, ed in molti luoghi; fra i quali ivi specialmente dove riconoscono la loro elevazione i Vapori, che vagliono a rarefar l'Aria; e faranno essi più ò meno grandi se condola maggiore, ò minor efficacia della lor causa. Allora poi principalmente il sito delle esalazioni sarà infestato dal Turbine, quando non sia questo uno spazio considerabile di

Galleria di Minerva V*

37
Terreno, mà che però tramandi copiose l'esalazioni stesse; posciachè in tal caso correndo due fiumi d'Aria verso quel luogo per le ragioni portate al §. 1. e non rallentando il lor impeto, giunti che sono all'Aria rarefatta, ne siegue che i rarefatti volumi di questa non sono sufficienti a deludere il loro sforzo, in quella guisa che fermano un colpo di Cannone più sacchi di Lana, dove poca lana non basterebbe a fermarlo. Giunta dunque l'Aria mossa all'Aria dilatata, se questa seconda è molta si rimette non poca della forza del Vento, onde avanti che i due contrarij fiumi d'Aria vengano ad vrtarsi per le loro contrarie direzioni, già il loro moto è sì languido, che non determina il mezzo a volgersi in giro, e formar il Turbine. Ma le queste Aria rarefatta non tiene qualche spazio considerabile, gli vrti seguiranno con impeto grande; nè cedendosi i sopradetti due fiumi perchè hanno uguali forze, nè potendo ò formontare le ferie delle particelle d'Aria, che stanno sopra di loro, e che provano anch'esse la stessa violenza, ò farsi strada per le inferiori, forza è che le particelle, di cui sono composti vengano estruse lateralmente. Questa estrusione però non potrà conservar loro un viaggio rettilineo, perchè una fila di volumi d'Aria incontrata con direzione opposta da un'altra di ugual resistenza fa che si estrudano bensì lateralmente le particelle che assieme cozzano; ma estruse che sono, e gettate fuori della lor linea, devono esse necessariamente vrtare lateralmente pure nelle particelle delle file vicine, che hanno altresì le medesime direzioni, così che anche queste seconde avendo gli stessi vrti son pur estruse. Evvi di più, che le prime particelle già determinate a volgersi trasversalmente imprimono nelle seconde un moto pur trasversale il qual moto si fa per un infinitesimo di Tangente di una Curva, che potremo dir Circolare. Così successivamente provano tutte le particelle d'Aria, che sono in lotta, gli stessi sintomi, e finalmente dagl'infiniti vrti, e moti, per questi infinitesimi di Tangenti si

F fa

fa una superficie curva, perchè i nostri fiumi d'Aria hanno le loro profondità; ed in questo modo tutto l'impeto, e l'energia, che dirigevansi in particontrarie, omai si mutano in infinite direzioni, le quali variano ad ogni diversa incisione della Tangente della curva del Turbine, o sia della superficie, nella quale si piegò il fluido.

3. Non però sempre è necessario che le *Bisciaboue* succedano nello stesso luogo delle esalazioni, ma molte volte possono generarsi lontano dallo stesso, purchè in qualche maniera vi sia la contrarietà de' Venti, o almeno, che le mozioni dell' Aria sieno subcontrarie, e fatte in un medesimo tempo; nel qual caso pure si genereranno i Turbini, in quella guisa che all'imboccatura di due fiumi vediamo, benchè le direzioni de' loro moti sieno v. g. ad angoli retti, succedere i piccoli vortici nell'Acqua.

4. D'ordinario non si fa, poste le sopradette cause, un sol vortice, ma se ne generano molti e molti, benchè il più delle volte ve ne sia un maggiore; il qual potrà si chiamar primario, e gli altri chiamerannosi secondari. Turbinadunque la materia non attorno di un solo ma replicatamente in molti centri in poca distanza gli uni da' gli altri, mentre l'Aria, che corre verso quella parte con contrarie direzioni, non è però che sempre possa correre con quella uguaglianza, la quale fingesi il Matematico; ma potrà benissimo una falda d'Aria nello stesso tempo correre con più velocità di quello che farà un'altra uguale in ugual tempo. Oltre ciò possono più esser ristretti i volumi d'Aria d'una serie, che non lo saranno quelli d'ella vicina serie, o, della contraria; nel qual caso non succederà nello stesso luogo il Turbine, ma solo dove la velocità, la costituzione delle parti dell'Aria, ed il tempo permetterà, che, vicendevolmente sostenendosi l'vrtto, prendano il moto vorticoso; e se vi si aggiunge l'ineguaglianza del Globo Terracqueo, non sarà difficile il concepir la varietà, e molteplicità de' Turbini stessi.

5. Di più, un Vortice d'un Turbine

farà di minor diametro di quello che possa essere il suo vicino, ciò provenendo dal maggiore o minor impeto sostenuto nell'vrtto avanti di piegarsi in giro le parti del mezzo.

6. Comparisce agli occhi de' riguardanti il Turbine a guisa d'una Tromba o Sifone, il qual tocca con l'una dell'estremità l'orizzonte, e con l'altra tinisce ne' nuvoli. Questa Tromba non è già da per tutto d'ugual diametro, ma più che si va accostando alla sommità più cresce in diametro; e ciò accade, perchè que' giri d'Aria, che si fanno vicini all'Orizzonte, incontrano nel farsi più di resistenza per la maggior pressione dell'Aria in tal sito, come mostrò si al num. 7. del §. I; e perciò gli vrti delle parti dell'Aria sono più deboli, e così con maggior momento, estrusi che sono lateralmente, vengono diretti verso il centro del Vortice, e la direzione della loro Tangente per conseguenza più s'inclina, che dove non fosse questa maggiore pressione d'Aria. Ma più che (coltais) dall'Orizzonte riuscendo minor la pressione dell'incombente atmosfera, anche le velocità delle parti mosse sono maggiori, nè tanta inclinazione per conseguenza hanno fra loro le Tangenti del Vortice, il quale riesce più largo nelle parti superiori.

7. Sono visibili le *Bisciaboue*, non per la figura, che le circonfcrive, ma per essere la loro Tromba fatta dai volumi dell'Aria, che per se stessi, riescono invisibili a' nostri sensi, ma perchè adunandosi coll'aria stessa, che corre a formare il Turbine, ogni sorta di materie più grosse interperie per la medesima, le quali d'ordinario sono quelle stesse, che formano i nuvoli, da esse riflesse la luce, e perciò fatti visibili la Tromba che compongono. Questa è perpendicolare all'Orizzonte, o pure variamente a questo inclinata; ma per lo più qualche parte di essa è ad angoli retti principalmente in quella parte, che tocca la superficie della Terra. Nel Mare dove non vi sono intoppi di fabbriche, o d'altro, un solo Turbine per ordinario vi si scuopre; ma in Terra havvene sempre più d'uno, benchè uno

vene sia maggiore degli altri, come egregiamente notò il Sig. Montanari.

8. Passerò a considerare, come dentro alla Tromba de' Turbini vi sia il vacuo d'Aria, e come questo si conservi sino che dura il Turbine stesso. Non essendovi dunque nel cozzare, che fanno assieme i volumi d'Aria, niuna parte di essi, che veramente possa dirsi immota, e che nel luogo del Turbine non venga determinata a muoversi in giro, egli è evidente, che tutta questa mole d'Aria scostandosi vicendevolmente da un centro lascia nel mezzo uno spazio senz'Aria, dove altro non si troverà che l'etere, il quale tutto trapassa. Nasce solo una difficoltà, ed è, che non andando il Tubo sino alla sommità dell'atmosfera, ma ai nuvoli non guari elevati dall'Orizzonte, non si possa per questa strada, cioè per la sommità della Tromba, introdurre in quel vacuo una porzione di Aria, e per conseguenza non s'impedisca la permanenza del Tubo vorticoso. A questa si risponde, e collo sperimento, e colla ragione. E primieramente quanto allo sperimento, siccome se dentro un Vortice d'Acqua, di quelli, che con tanta frequenza si generano ne' fiumi getteravisi dell'altra Acqua, benchè paja che sparisca, nulladimeno di nuovo e ben presto torni a comparire, così avviene parimente nel fluido dell'Aria. La ragione poi si è, perchè quantunque molte parti d'Aria sovrastanti alla Tromba assieme con molti di que' Vapori, che formano i nuvoli, si possano intrudere dentro il vacuo della medesima, nulladimeno dal giro velocissimo delle pareti del Vortice sono queste costrette a cambiare ogni loro direzione che potevano avere in un moto centrifugo, e per conseguenza a lasciar il vuoto primiero.

9. Tutti i corpi poe solidi e fluidi, che si trovano dentro il Vortice sopra l'Orizzonte, come pure tutto ciò, che è sottoposto a' lèbi dell'Aria che gira, proveranno tutti que' fenomeni, che proverebbe chi fosse costretto a sostenere senz'alcun equilibrio tutta la violenza di una parte dell'atmosfera messa in

19.
azione; i quali fenomeni, almeno i più rimarcabili, più a basso andremo e raccogliendo, è spiegando.

10. Durano i Turbini sino che dura il concorso dei due fiumi d'Aria, che assieme cozzano con contrarie tendenze, che vale a dire sino che dura l'azione de' Vapori sollevati nell'Aria, che la tengono rarefatta; il che cessando, e tornando a poco a poco l'Aria a condensarsi, la velocità de' fiumi aerei prima si rallenta, poi del tutto si ferma, e la Tromba va sempre più minorandosi in diametro insin che affatto sparisce, cosa che non succede se non dopo qualche spazio di tempo. In altro modo ancora possono dileguarsi, ed è, come non di raro succede, se nello stesso tempo da qualche altra parte si suscita il Vento, onde l'Aria obbligata a ivi correre rallenta il corso verso del Turbine; e finalmente, se questa nova causa è più valida, si discioglie in pochissimo tempo la *disfioratura*.

11. Non istanno immobili in uno stesso luogo i Turbini, ma oltre il moto vorticoso hanno pure il rettilineo, mediante il quale ad ogni momento di tempo mutano il rapporto che hanno ai punti dell'Orizzonte. Questo moto io credo che provenga, perchè nello stesso tempo, che l'Aria si determina a girare, restando in equilibrio ogni sforzo delle parti contrarie della medesima, ha poi facoltà per cost dire ogniaura leggiere, la quale nello stesso tempo da altre parti può spirare, di far muovere in retta linea il vortice, imperciocchè i moti benchè di tutta violenza, che s'esercitano in questo, restando vicendevolmente sostenuti, non vengono in considerazione per impedire questo nuovo moto rettilineo. Il muoversi, che fanno in linea retta, è appunto ciò, che caratterizza essere un nuovo Vento, che v'imprima questa nuova tendenza, non però di tanta forza, che vaglia a sciogliere in un subito il Turbine istesso; quando per la spiegazione di questo fenomeno non volessimo asserire, che sia il prevalere, che fa l'uno de' due Venti che assieme cozzano, il quale obblighi il Vortice ad ubbidire alla direzione del più forte.

S. V.

Del Turbine seguito la sera del giorno
25 di Gennajo in Venezia.

1. *Aria di Venezia sempre piovosa nell'Inverno presenté.* 2. *Predominio del Sirocchi.* 3. *Turbine quando venne, e sua storia.* 4. *Non fu de' maggiori.* 5. *Sua causa.* 6. *Come si suspendono i liquidi ne' Cannelli.* 7. *Vacuo ne' Cannelli.* 8. *Aria sostiene i liquidi ne' Cannelli.* 9. *Per questa ragione s'accresce la forza de' Turbini coll'accrescersi del loro Diametro.* 10. *Sperimento del Guerikio.* 11. *Forza, con la quale vengono intrusi i corpi ne' Turbini.* 12. *Come cresce la forza del Vortice.* 13. *Caminano sopra fluidi e solidi; e come esercitano la lor forza contro di essi.* 14. *Solidità de' corpi come si fa, e come si leva.* 15. *Luoghi infestati dal Turbine.* 16. *Nuovi infestati.* 17. *Perchè l'Aria sibila.* 18. *Luoghi fuori del Soleno.* 19. *Fortuna suscitata come in Mare.* 20. *Tegole delle Case pesche smosse.* 21. *Altri fenomeni spiegati.*

1. Son corsi ormai due Mesi, che l'Aria di questa Metropoli Serenissima è quasi sempre stata con la faccia coperta di nuvoli, e di continuo pregna di pioggie, e senza freddo, così che lascia in dubbio se questo più tosto Autunno, che Inverno chiamar si debba; un Autunno però il più umido, che figurar si possa;

2. Un predominio de' Venti da Siroccho fece fin dal mezzo Dicembre prosimo decorso liquefar le nevi; che con qualche abbondanza eran cadute nel principio dello stesso Mese, non solo sulle cime de' Monti; ma ancora in questa stessa Città. Liquesfatte dunque le Nevi fuor di stagione, i fiumi si sono mantenuti grossi più dell'ordinario, ed hanno altresì fatto, che i pori delle Campagne, ed i matii stessero aperti, onde poi anche nella stagione, che doveva esser quella, nella quale o non si elevano, o in pochissima quantità escono i Vapori, le nostre Campagne hanno permesso, e con nostro danno permettono l'uscita de' Vapori dal loro

seno, i quali poi rarefacendola, come mostrois al num. 5. del §. II. sono cagione, che corre l'Aria del Mare verso questa parte. Non ha dunque il Mare, come è l'ordinario di questa stagione, tenuta con le sue esalazioni dilatata l'Aria che gli sta sopra; e quella de' Monti, e di Terraferma non è stata così ristretta come doveva; onde per conseguenza la mozione dell'Aria non si è fatta da Monti verso il Mare, nè ha potuto portarci il sereno, il che per altro avrebbe fatto in tal caso conforma ciò, che si è dimostrato al num. 14. del §. III. Anzi per lo contrario essendo stata l'Aria del Mare assai più ristretta in riguardo a quella che sta sopra la nostra Città, e le nostre Campagne, ha dovuto l'Aria correre dal Mare verso la Terra: e dacione è seguito, e ne segue ancora il predominio de' Sirocchi solo propri in altri tempi e stagioni; cosa, che cagiona le replicate ed instancabili pioggie, che quasi mettono in contingenza il poter sperare la serenità dell'Aria.

3. In tale stato di cose il Mercoledì 25 di Gennajo, essendosi gran parte del giorno consumata in pioggia, verso le ore 21. incominciò a spirare un pò di Ponente Garbino, il quale fece sospendere per qualche ora l'Acqua ch'era per cadere, aparendo frattanto ne' nuvoli, e principalmente verso la sera, qualche rosezza, solito carattere di Vento futuro. Parve che verso le ore 24. quasi del tutto cessasse quel pò di Vento, così che diè campo di maggiormente ammontarsi di nuovo a' nuvoli, e ci fece temere di nuova pioggia, per più accrescere il tedio del mal tempo all'umida Città. Finalmente verso le 2. della notte forse nelle parti poste fra la Dogana fino a Rialto secondo la direzione del Canal grande un nembo impetuoso, sibilando l'Aria orridamente, ed aparendo nella medesima un non sò che come di fuoco. Provarono le gondole, ed altre barche, le quali erano in quelle vicinanze, una fortuna di Mare anche ristrette nel seno della Dominante. Taluna fu rovesciata, provando il naufragio nello stesso momento dell'incor.

incominciare del nembro: Altre benchè molto lontane dal luogo sopradetto, in un subito verso il luogo stesso non senza molto pericolo di chi v'era dentro furono come strascinate da una estrema violenza, senz' alcun ajuto de' Barcaiuoli: Altre evidentemente furono sollevate dal piano dell'Acqua, e poi lasciate ricadere, e nel profundarsi più del dovere ricevertero molt' Acqua dentro se stesse. Le tegole delle Case vicine furono in gran parte sconvolte; molte cose portate per Aria, e poi lasciate cadere in luoghi lontani; Le finestre di molte Case aperte ò riferrate con contrarie direzioni, così che sembrava che il Vento spirasse da ogni parte; ed il mio Barometro s'alzò per 5. linee durando il Turbine.

4. Da tutti i sovraccennati effetti non v'ha dubbio che questo non sia stato un Turbine, non però di quelli che d'ordinario si vedono sul Mare fatti con la gran Tromba: Fù bensì di quella specie, ma non di tanta forza. La frequenza poi de' Palazzi, Case, ed altri ostacoli, fù cagione che si dividesse in molti Vortici secondarij.

5. Se cercasi la sua causa potremo dirla una esalazione di particelle Nitro-sulfuree, ò elevate in quel sito dove seguì il Turbine, ò pure portatevi dal Vento, che prima spirava Ponente Garbino, cosicche inanzi di giugnere a questo luogo non abbiano mai potuto rarefar l'Aria, ed altrove cagionare il fenomeno; ma qui giungendo, e forse incontrandosi con altre nuove della stessa natura, ò pure vrtate con maggior violenza, ò per qualche nuovo misto valvole a suscitarsi in esse una fermentazione mediante questa poi le particelle dell'etere, che dentro di se teneano come imprigionate, in un subito esercitando contro de' volumi dell' Aria la loro azione, fecero, come mostròsi al num. 6. §. II. dilatar l'Aria, onde poi questa rarefatta, lacircostante fù obbligata a corrervi conforme al num. 5. §. III; indi per le ragioni addotte al num. 2. §. IV. suscitòsi il Turbine, ò per dir

meglio si suscitòsi molti di que⁴⁵ Vortici, ciascuno de' quali avendo dentro di se il vuoto d'Aria è stato capace di produrre quegli effetti, che sopra ho narrati, nel modo ch' ora son per esporre.

6. Ma prima vediamo che faccia il vuoto d'Aria nè Turbini à ciò, che gl'è dentro ò sottoposto sù la superficie dell' Orizzonte. Una delle più belle idee per concepire un tal fenomeno è la sospensione, che si fa dell'Acqua, del Mercurio, ò d'altri liquori nè Tubi; conciosiachè se si prende un Tubo lungo a sufficienza, e chiuso dall' una delle parti si riempie d'uno de' liquori sopradetti, quado all'orificio del medesimo si applichi un dito, e capovoltandolo così suggellato s'immerga in un vaso in cui siavi del medesimo liquore, indilevato il dito si permetta l'uscita del liquido di cui era ripieno il Tubo, vedrassi discendere bensì buona quantità del liquido stesso, non però passare un certo termine, così che giunto a questo sarà bensì sù e giù per lo Tubo molte oscillazioni, ma finalmente, quantunque l'orificio di sotto resti sempre aperto, nulladimeno resterà sempre così sospeso, non variandosi che per poco spazio in quest' altezza nelle mutazioni de' tempi. L'altezza di questi liquidi sospesi ne' Cannelli varia secondo la varietà degli stessi liquori, e così non ogni lunghezza di Cannello basta per fare lo sperimento, ma se ne richiede or de' lungchissimi, or de' mediocri. Adunque una tale diversità di sospensioni de' liquidi in questi Tubi da altro non può procedere, che dall' Aria esteriore, ch'è quel solo mezzo che lor può far equilibrio, il che succede tanto meglio quanto il liquore è men grave. Così per far, che un cilindro di questo possa equilibrarsi con quello dell' Aria, che ha per altezza tutta quella dell'atmosfera, e necessario che il Tubo sia più alto, perchè più di quel liquido possa contenere; come v. g. se si facesse lo sperimento con l' Acqua sarà questa equilibrio con l' Aria all' altezza di circa 30. braccia, ma facendosi con l'Argento vivo si sospenderà a sole 28. once,

e ciò per la maggiore sua gravità.

7. Egli è evidente, che levando il dito dal Tubo, quando già questo è immerso nel liquore che stagna nel Vaso sottoposto, nell'abassarsi che fa il liquore dentro del Tubo, deve per necessità nelle parti superiori del Can. nello lasciare il vuoto d'Aria, non potendovi questa entrare da niun a parte, laonde poi all'Aria esteriore vien lasciata la libera azione d'agire con la sua pressione contro de' liquori contenuti ne' Cannelli.

8. Che l'Aria eserciti la sua pressione su tutto quello a cui sovrasta, ella è una quistione già posta fuori di dubbio; mentre se dopo estratta l'Aria mediante qualche Antlia pneumatica da uno di questi Cannelli, si ponga il medesimo con l'orificio aperto dentro alcuno di questi liquidi, vedrassi lo stesso liquore salire con molta veemenza per lo Tubo, il che vien cagionato dalla pressione dell'Aria estrinseca. Se poi oltre al poter si, stante il vuoto ne' Turbini, dall'Aria che sta al di fuori intrudere in essi di que' liquidi sovra cui passa, si considera la forza della turbinazione delle parti dell'Aria, le quali formano le pareti dello stesso Turbine principalmente quando la direzione del turbinare sia in qualche modo inclinata all'Orizzonte, egli è evidente, che allora non solo dalla natural pressione estrinseca dell'Aria farassi v. g. che un liquido s'intruda nella Tromba, ma che ancora faravvi con maggior violenza cacciato dentro da questa nuova forza, che risulta dalla turbinazione delle pareti della Tromba, le quali premono gli stessi liquidi.

9. Oltre ciò facendosi, come abbiamo di sopra mostrato, l'equilibrio de' liquori con altrettanto d'Aria, quanto è quella che si contiene in un cilindro di base uguale al cilindro del fluido, e di altezza quanta è quella dell'atmosfera, ne segue, che se il Tubo del Turbine sarà di maggior larghezza, anche l'Aria, che di fuori esercita la sua violenza, per dentro spingerà tutto quello, che può, aurà bisogno di maggior mole d'Aria per cacciarvi dentro;

onde all'acrescersi del Diametro della Tromba del Turbine, si accrescerà pure la forza della Bisfciabova.

10. Unode' più celebri sperimenti fatti per provare la forza della pressione dell'Aria fu quello di *Ottone Guericke*. Egli fece fare due mezze palle di bronzo vuote al di dentro, e così ben lavorate, che perfettamente (poste al contatto nella loro sezione) si combaciavano; e con l'aiuto poid'un certo circolo in tal guisa ne otturava ogni meato che vi potesse essere nella coesione, che all'Aria di fuori, o a quella di dentro quando vi era, riusciva impossibile l'aver passaggio. Vi se pure lasciare un buco, che poi a beneplacito otturavasi con un epistomio, per cui mediante la sua Antlia pneumatica n' estraesse l'Aria, ch'era nel vuoto interiore. Levata che fu l'Aria, così fermamente stavano unite l'una all'altra, che vi fu bisogno d'un gran forza per isvellarle. Il Diametro delle mezze palle non era che $\frac{1}{2}$ d' un Ulna di Maddeburgo, e pure per distaccarle fu di mestieri adopravvi la forza di 16. Cavalli; indi nell'atto del disgiungersi parve che fosse scaricata un archibugiato, argomento infallibile, che la forza della pressione dell'incombente cilindro d'Aria, ch'era sopra la palla formata dai due emisferi, equivaleva poco meno che alla forza di 16. Cavalli, i quali tutta lor possa affaticavansi otto per parte con contrarie direzioni per distaccare gli emisferi non da altro congiunti, che dal momento dell'Aria estrinseca, la quale si sforzava d'entrare nel vuoto.

11. Che se la Tromba del Turbine è cagion d'esempio fosse uguale in Diametro a $\frac{1}{2}$ dell'Ulna Maddeburgense, che vale a dire uguale al Diametro della palla vuota d'Aria del *Guericke*, e chi non vede, che saranno intrusi nel Turbine que' corpi o solidi, o fluidi, che saranno cacciati su per la Tromba, con una forza o sia momento che equivalerà quasi alla forza di 16. Cavalli, col di più della forza impressa dalla turbinazione delle pareti del Turbine? ma facendosi d'ordinario i Turbini d'alsai maggior diametro, così che

arri-

arrivano, come notò il Signor Montanari, a 6. e più piedi, io lascio considerare a chi vorrà farne il calcolo l'enorme forza, che impiegheranno nel levare i corpi e portarli seco per Aria.

12. Ma se i Vortici cresceranno ne i loro Diametri non crescerà già la loro forza nella sola proporzione de' Diametri medesimi, ma bensì in duplata degli stessi, perchè le colonne d'ugual altezza sono come le basi, cioè come i circoli che le conterminano, o pure come i Diametri medesimi; così che se un Turbine avrà di Diametro il doppio d'un altro, cioè se saranno le loro larghezze, come 1 al 2, la forza però del primo a quella del secondo sarà come 1 al 4; e conforme a questa proporzione calcolò il doto Guerikio, che se la sua palla fosse stata di Diametro di un Vain né meno sarebbe bastata la forza di 30 Cavalli, ma bensì quella di 34. per divellerle: E pure intrusa per l'epistomio l'Aria, da se stesse per così dire si separarono le mezze palle.

13. E perchè i Turbini non solo camminano sovra i fluidi, ma vanno indifferentemente là dove vengono spinti da quel Vento che li fa muovere in linea retta, perciò succede che dentro di essi ora vi sieno de' solidi, ora de' fluidi. Passano egualmente sovra le Case, sovra i Palazzi, ed altre fabbriche in Terra; passano su i Fiumi, e sul Mare. Se camminano sovra i primi, quì non essendovi fluidi da essere con facilità assorbiti come si espone al num. 13. §. V. e pur vivendo la loro azione, questa douerà esercitarsi contra le fabbriche stesse, e contra quegli stessi corpi che nella Tromba medesima si ritrovano; la quale azione opera contro di queste cose in due maniere. Ogni solidità de' corpi ne' subluari è riconosciuta dalla sota Filosofia per un effetto della pressione dell'Aria e dell'vrtio dell'etere, così che due particole intanto si dicono parti che formano un solido, in quanto evvi fra esse un perfetto contatto a

43
cagione della propria loro figura liscia e polita, così che per ivellerle l'una dall'altra è di necessità trovare forza, la quale superi tutta l'azione del cilindretto dell'atmosfera, ch'è la sola causa, per cui persistono in que' lor contatti, in quella guisa, che stavanovnite assieme le mezze palle del Guerikio, mentre benissimo in questo contatto, ch'è abbiamo detto perfetto, può pur' esservi in qualche piccolo interstizio il vuoto d'Aria, ma anche non essendovi non si può svellele che non si faccia il vacuo, come ben notò il Signor Berelli volendo provare che diafi il vacuo. In somma la cosa ancora torna allo sperimento sopradetto. Suppongasì ora che il Turbine passi sopra qualche fabbrica: allora le parti di questa, che formavano in essa la solidità, non avranno più le solite, e loro connaturali pressioni, onde con tutta facilità possono quelle particelle componenti esser disgiunte. Rimane dunque il solo etere, che agisce contro delle medesime parti, il quale dando loro la gravità sola, ne avterrà che resteranno esse coerenti per la sola forza di questa. Allora però devevi aver riguardo ancora al loro centro di gravità; e secondo la posizione di questo sarà possibile, che anche senza la forza del Turbine da se sole si disgiungano, tanto più, che anche la stessa gravità di questi componenti vien non poco dalla forza del Turbine alterata, il quale obbliga gran parte dell'etere, che la imprime, a girare con maggior violenza insieme con le pareti del Vortice, onde la sua forza verso de' solidi resta ancora più languida: In somma per dir così, da ogni minima violenza potranno esser decomperate. Quindi senza fatica ormai s'intende perchè con tanta facilità vengono corrosi i muri, ed ogni altra parte solida nelle fabbriche sopra cui vi passa la *disfioriva*; bastando per ivellere queste parti, che il momento, col quale si vniscono vicendevolmente, o non faccia equilibrio, o non superi quello dell'atmosfera. Che se tutta la massa del

del corpo è così grande, che non possa capire nel Vortice, e che il proprio peso non sia maggiore di quello che possa far la violenza dell'atmosfera, che al di fuori del Vortice preme, allora, sarà cacciato tutto quel corpo su per la Tromba stessa del Vortice, e portato in Aria. E se questo corpo fosse attaccato alla Terra come v. g. vn albero, può nulladimeno essere svelto colle sue radici, ed atterrato. Tutto questo si deduce da' principj, che abbiamo positi di sopra nè ha bisogno di maggiore spiegazione.

14. Ciò veduto, da se stessi mettonsi in chiaro i fenomeni seguiti nel tempo, che durò il Turbinastro. Ogni qualvolta si genera una *Eischiabova*, devesi considerare il luogo, che immediatamente viene ad essere dentro la Tromba del Vortice, e quello ch'è sottoposto alle pareti della stessa Tromba, cioè all'Aria messa in Vortice; ed in oltre debbonsi notare i luoghi circonvicini al Turbine stesso.

15. Il Turbine camminò senza dubbio sul Canal grande ne' luoghi, che di sopra abbiamo descritti; ed ancora dagli effetti si deduce che s'incontrasse pure in qualche fabbrica. Essò adunque portandosi sopra l'Acqua potè assorbire molta quantità della medesima, che portata dentro la Tromba del Turbine per l'Aria, fu poi (sventando alcuno di que' Vortici che la portava) lasciata cadere; e se il caso portò che sotto vi stesse qualche barcha, questa o tutta o in gran parte la ricevette. In uno de' Vortici è necessario pure che vi fossero que' corpi solidi portati per Aria, che poi allo sciogliersi de' Turbini sono lasciati cadere; posciachè essendo la gravità assoluta di quel tal corpo minore di quel che fosse il momento della coesione delle parti che la componevano, il Turbine in vece di disfarlo, e seco portarne solo i frammenti, tutto seco lo rapì. Anche quella Gondola in cui vi sedeva quel N. H; esser dovette in qualche sua parte dentro uno di questi Vortici, mentre

sensibilmente fu sollevata dal piano dell' Acque, e poi lasciata ricadere, così che nell'immersione non potè di meno di non ricever dell'Acqua dentro il suo concavo.

16. I nuvoli sopra il luogo del Turbine parvero farsi di fuoco, e questa fu una necessità più che Fisica. Non è qui luogo di trattare onde provenga la Luce e la generazione del fuoco: dirò brevemente, ch'io penso la Luce altro non essere che una sottilissima materia posta in moto; nè altro essere questa materia, per dir così, lucida, che le parti stesse dell'etere messe con moti particolari in azione, direbbe il P. Mallebranche, *dans la supposition que les petites boules du second element ne sont en effet que de petites tourbillons d'une matiere fluide & tres agilee*. Per me questo etere in tanto lo riconosco mettersi in luce, in quanto viene determinato a muoversi rapidamente, e più del solito, con moti irregolari: In quella guisa che prendendo un tizzone acceso, e fortemente girandolo, vediamo una luce che si piega in circolo tutto continuato e non interrotto, con tuttochè di fatto la luce non venga che dal solo carbone acceso; così questa sottilissima materia, benchè in se abbia il lucido, nulladimeno non essendola qualche causa determinata ad un moto più rapido e forse circolare, non può palesarsi a gli occhi nostri come Luce, se non quando e per la mole cresciuta, e per lo moto si mette in vista come Luce. Vrtando dunque nel farsi del Turbine i volumi d'Aria, e le parti de' Vapori nelle parti dell'etere, o pure ne' Vortici di quella materia fluidissima, non possono di meno di non obbligarli ad un nuovo moto, e questo rapidissimo, in giro, onde poi pare che i nuvoli sieno infocati, i quali avanti il Turbine così non apparivano, mentre l'etere che pur vi era muovevasi con moti più regolati, e non così rapidi, che valessero a metterlo in luce.

17. Il sibilo dell'Aria, nel tempo che principiò la *Eischiabova*; provenne per la collisione delle particelle dell'Aria

Aria mense in moto con violenza dalla forza originata dalla rarefazione, che a se trae i fiumi d' Aria, i quali vi corrono con molta rapidità. Perciò dunque ne segue una infinità di collezioni in que' piccioli componenti, onde poi ne nacque il sibilo.

18. Anche i siti in qualche distanza del *Scione* poterono sentire la violenza. Tale la provarono le Barche, ch' erano bensì lontane dal Vortice, ma che poterono quasi in un momento essere strascinate verso il Turbine, perchè l' Aria tutta circonvicina correndo con gran violenza verso del vacuo, aura altresì seco rapito tutti que' galleggianti, che ò non erano raccomandati a ben forti funi, ò pure non erano nell' obliquità de' Canali, che da per tutto tendono la Città.

19. Che si suscitasse come una fortuna di Mare nelle vicinanze del Turbine egli è evidente, nè abbisogna di alcuna prova. Così parimente, se ivi si ritrovò alcuna Barcha, quando questa abbia ricevuto di fianco l' impeto della tempesta si farà rovesciata, come di fatto seguì a quella dirimpetto a S. Vito, dove pure annegò la Donna che dentro vi stava.

20. Che le Tegole di molte Case e Palazzi sieno state smosse, ciò farà accaduto in que' luoghi che provarono la forza del Turbine delle pa-

45
reti del Vortice, perchè l' Aria mossa con violenza in giro può con tutta facilità intrudersi sotto le stesse Tegole e smoverle.

21. Le finestre delle Case, aperte, e ferrate con contrarij moti sono appunto un effetto il più proprio de' Turbini, che stante il loro moto circolare possono imprimere nello stesso sito moti fra loro di contraria direzione.

22. Il mio Barometro alzòsi ben 5. linee in pochi momenti; nè dipendendo questo alzarfi, che dalla maggior costringione de' volumi dell' Aria, i quali così costretti più premono, ed essendo la mia abitazione molto lontana dal luogo dove seguì il Turbine, è necessario il dire, che l' Aria correndo verso quelle parti, ed affollandosi per dir così i volumi dell' Aria in questa rapidità di moto, non poterono far di meno di non costringersi, e per conseguenza più premere di quel che facevano prima della *Zischiavva*, onde il Mercurio fù necessitato andar più alto.

Questi sono i fenomeni più insigni ch' io abbia raccolto, ed ho procurato spiegarli sù i principj generali che ho fatti precorrere. Ogni altro fenomeno accaduto, che qui non fosse registrato, ogn' uno lo potrà ridurre come Corollario dalle premesse proposizioni.

H O D E T T O.

INDEX PLANTARVM.

Que juxta Liburni Urbem nascuntur ab ANTONIO VALLISNERIO Publica Medicina Præctica Patavino Professore in primo loco, & Regie Academiæ Londonensis Socio in suo secundo itinere notata, & à Tiberio Scali Liburnensi descripta cum notationibus Io: Baptiste Scarella Patavini Botanici præstantissimi.



- L**imonium maritimum minus foliolis cordatis, quod in Prodro-
mo C. Bauh. Pin. 193. Limonium minus folijs cordatis Parkins.
Limonium maritimum hirsutum Bocconi icon. 4. descript. rar. pl. 15. T. 15. Limonium maritimum minimum C. Ba. Pin. 192. & Turncor. Instit. Botan.
Limonium peregrinum folijs Asplenij C. B. Pin. 191. Limonium quibusdam rarum I. B. tom. 3. app. 877. Limonium peregrinum Clusij cur. post fol. 33. Cichorium globulare Imperati.
Ocyroides lychitis reptante radice Cokim. Hist. parte secunda 19. I. B. tom. 3. 139. 357. Lychitis incana repens C. B. Pin. 206. Lychitis incana, & tomentosa cauliculis procumbentibus folijs latioribus, & brevioribus Paul. Herm. H. Lugd. Bat.
Alfine Veronicæ folio T. M. Alfine Veronicæ folijs flocculis cauliculis adhaerentibus. I. B. Pin. 150. Alfine Serrato folio hirsutiori floribus, & loenlis cauliculis adhaerentibus. I. B. tom. 3. 119. 257. Veronica flocculis cauliculis adhaerentibus Moris. Hist. 2. 221.
Agitatorium Gazæ. Cacumis Sylvestris Asininus C. B. Pin. 314. I. B. Tom. 1. lib. 16. 278. Cucumer Elaterij Sylvestris Adv. Lob.
Bellis globularia major, five Bellis Cærulea Causle folio G. B. Pin. 161.
Bellis globularia minor, five Bellis Cærulea Montana frutescens. C. B. Pin. 161. Scabiosa x., five minor repens Clusij Hist.
Baccharis Monspeliensis Adv. Lob. Baccharis quibusdam I. B. tom. 1. 1. 14. 1091. Conyza major vulgaris C. B. Pin. 165. Conyza major Matth.
Crucialis quædam in maritimis minima Cæsislp. Buglossum Sylvestre caulibus procumbentibus. G. B. Pin. 157.
Chamaepeuce Maritimum Plinij; Chamaepeuce, & Camphorata minor Dalec. Camphorata glabra C. B. Pin. 486.
Geranium Diapense folio.
Gratiola Centauroides C. B. Pin. 179. flore Cæruleo. Gratiola L. B. tom. 3. 1. 30. 435.
Helenium vulgare C. B. Pin. 179. Helenium, five Enula Campana. I. B. tom. 3. 1. 16. 206.
Iris perpusilla maritima, five Chamæziris flore albo, luteo, & Cæruleo in eodem flore, an iris humilis, seu Chamæziris variegata. C. B. Pin. 32.
Kali geniculatum majus C. B. Pin. 189. Kali geniculatum, five salicornia Dod.
Kali vermicularis arborescens, five Kali species vermicularis marina arborescens. I. B. tom. 3. lib. 35. 705.
Kali album Dod., seu Kali minus album semine splēdēte G. B. Pl. 129. Galimimus, seu Sedum minus arborescens vermicularum I. B. t. 3. 1. 15. 705.
Kali spinosum, seu Tragum spinosum Matth. Kali spinosum I. B. tract. 3. 1. 15. 706. Kali spinoso affine. C. B. Pin. 189.
Trifolium cochlearium maritimum. Trifolium cochlearium maritimum tomentosum C. B. Pin. 319. Medica lutea gnaphalica marina Donati.
Loto affinis vulneraria pratensis C. B. Pin. 321. Vulneraria rusticæ Gessneri I. B. tom. 1. 1. 17. 361. Anthyllis leguminosa loto affinis vulneraria pratensis Moris. Hist. 1. 181.
Laurus Alexandrina fructu longis pediculis, & caulibus alligato, an Laurus Alexandrina fructu pediculo insidente. C. B. Pin. 307.
Serpillum Maritimum Citri odore; Serpillum folijs Citri odore C. B. Pin. 110. Serpillum Citri odore I. B. tom. 1. 1. 18. 170.
Papaver Siliquosum flore luteo, five corniculatum luteum. C. B. Pin. 171. I. B. tom. 3. 1. 30. 308.
Reseda minor vulgaris C. B. an Reseda affinis Phyteuma C. B. Pin. 100. Erucago Apula Golum. Phyteuma Monspeliensis Adv. Lob.
Genistella spinosa Clusij. Genista spinosa minor Germanica. C. B. Pin. 395. Genistella spinosa Gessneri. Genista species spinis, & sculeis horrens Clus. Hist.
Pithyusa Matth. f. Esula major Lugd.
Scammoniz Monspeliæ affinis folijs acutioribus. C. B. Pin. 194. five Apocynum 3. Clus. Hist. Hist.
Soldanella maritima minor C. B. Pin. 205. Braccia marina, seu Soldanella I. B. tom. 1. 1. 15. 166.
Veronica Mas lupina, & vulgarissima C. B. Pin. 146.
Veronica spicata latifolia C. B. Pin. 186. Veronica major latifolia folijs splendentibus, & non splendentibus I. B. t. 3. 1. 18. 185. Veronica major latifolia erecta Moris. Hist. 317.
Veronica spicata flore purpurea Moris. Præz. Bot. Hæc à vulgari flore cæruleo, solo florum colore differt.
Virga aurea latifolia serrata C. B. Pin. 168. Virga aurea, five Solidago Serapicena latifolia serrata I. B. tom. 1. 1. 14. 1063.
Iacoba maritima C. B. Pin. 131. Iacoba Marina, five Cineraria L. B. tom. 3. 1. 14. 1095. Iacoba marina, vel Chrysanthemum, & Artemisia Marina Neotericum Adv. Lob.
Iacoba maritima non laciniata lanuginosa.
Colchicum candidum multiflorum C. B. Pin. 18.
Cichorium bulbosum Dalec. Lugd. Chondrilla bulbosa, five Chondrilla 1. Diof. L. B. P. 130. Hæmorrhoidalis Calt.
Atriplex maritima laciniata C. B. Pin. 115. repens Adv. Lob.
Vitex, seu Agnus Castus floribus albidis Hort. Reg. Paris.
Crithmum maritimum spinosum C. B. Pin. 188.
Asarina Dalec. Lugd. Asarina folijs Asari C. B. Pin. 197.

42. Chamæfyc C. B. Pin. 193. Matth. Delecam.
43. Stachas citrina Dod. & Matth. Elchryfism, feu Stachas citrina anguftifolia C.B.Pin. 164.
44. Cruciat minima marina, an crucialis minima in maritimis Cæfalp.
45. Ophiogloſium vulgatum C.B. Pin. 354. Lingua ſerpentina Cæfal. Ophiogloſus I. B. tom. 3. l. 35. 708.
46. Polygonum maritimum latifolium C.B.Pin. 181.
47. Melilotus officinarum Germaniz C. B. Pin. 337. flore albo in variet. C. B. Pin. tritilium odoratum Dod.
48. Anthyllis maritima florida folijs minimis, an Anthyllis maritima Chamæfycæ ſimilis: C. B. Pin. 181.
49. Saxifraga ſerulacea marina.
50. Cyperus rotundus vulgaris C.B.Pin. 13. ſed odoratus.
51. Cyperus odoratus radice longa, ſive Cyperus officinarum. C.B.Pin. 14. vulgò Cuncia.
52. Acanthus Satiuus, ſive mobilis Vergilij C. B. Pin. 383. Branca Vrſina latorum Guil. Carduus. Acanthus, ſive Branca Vrſina I.B.tom. 3. l. 15. 75.
53. Iunactum minus albu odore camphoræ C.B. Pin. 132. Achilles, ſeu Millefolium nobile T.M.
54. Anchufa parva Lob. icon. Anchufa puniceis floribus C.B.Pin. 255.
55. Ariſtolochia rotunda flore ex purpura-nigro C.B.Pin. 307. Ariſtolochia rotunda. I. B. tom. 3. l. 31. 559.
56. Ariſtolochia longa vera C.B.Pin. 307. Ariſtolochia longa I.B.tom. 3. l. 31. 590.
57. Symphytum tuberoſum I. B. tom. 3. l. 33. 594. Symphytum nigras tuberoſa radice C. B. Pin. 159.
58. Ariſtolochia Clematidis vulgaris I.B. tom. 3. l. 31. 560. Ariſtolochia clematidis recta C.B. Pin. 307.
59. Daucus vulgaris Cluſij Hiſt.
60. Angelica Sylveſtris major, & Angelica aquatica C. B. Pin. 155. Angelica Sylveſtris Magna vulgator I.B. tom. 3. l. 17. 177.
61. Sanicula officinarum C. B. Pin. 319. Diapenſia, ſive Sanicula mar. Fuchſij I.B. tom. 3. l. 31. 639.
62. Polygonatum latifolium vulgare C. B. Pin. 303. Polygonatum vulgò ſigillum Salomonis I. B. tom. 3. l. 31. 549.
63. Polygonatum anguſtifoſium 1. Cluſij Hiſt. Polygonatum anguſtifoſium ramofum C. B. Pin. 304.
64. Helleborus niger trifoliatus Aldini Hort. Far. 93
65. Helleborine latifolia Montana C. B. Pin. 186. Helleborine Dodon. I.B. tom. 3. l. 31. 416.
66. Helleborine Montana anguſtifolia purpurafens C. B. Pin. 187. Helleborina anguſtifolia ſexta Cluſij Hiſt.
67. Caryophyllata vulgaris C. B. Pin. 321. Caryophyllata Matth.
68. Daphnoides, ſeu Laureola Lob. Adv. Laureola ſemper virens flore viridi, quibuldam Laureola nua C.B.Pin. 461.
69. Lithoſpermum majus Matth. 1. majus erectum C. B. Pin. 155. Lithoſpermum, ſive Milium Solis I.B. tom. 3. l. 39. 590.
70. Succifa, ſive Morſus Diaboli I. B. traſt. 3. l. 15. 11 Succifa glabra C.B.Pin. 169.
71. Spinachia fragifera Aldini Hort. Far. 85. Atriplex mori fruſcu major, ſeu fragifera major Morſi. Hiſt. 1. 606.
72. Pilofella major repens hirtiſa C.B.Pin. 161.
73. Pilofella major erecta C.B. Pin. 261.
74. Valeriana paluſtris major, quæ prima in Prodro-mo C. Rauh.

Galleria di Minerva V.

75. Geranium folio Altheæ Hort. Lugd. Bat. An Africanum arboreſcens ibiſci folio rotundo carlinæ odore. Herm. Hort. Lugd. Bat.
 76. Tormentilla Marth. Tormentilla Sylveſtris C. B. Pin. 326.
 77. Marrubium album vulgare C.B.Pin. 130.
 78. Cyclamen Radice maxima folijs internè ruben-tibus C.B.Pin. 308.
 79. Cyclamen æſtivo Solitio florens.
 80. Cyclamea verum album C.B.Pin. 308.
 81. Centaurium minus flore purpureo I.B. tom. 3. l. 19. 353.
 82. Centaurium minus flore albo. T. M. Icon. minus flore albo C.B. Pin. variet. 178.
 83. Centaurium minus ſpicato flore rubro. Hort. Reg. Pariſ.
 84. Centaurium huteum perfoliatum C.B. Pin. 178. Camer. epit.
 85. Orchis palmata Pratenſis maculata C.B. Pin. 45. I.B. tom. 1. l. 19. 775.
 86. Polygonum minus, ſive millegrana major C. B. Pin. 181. Herniaria glabra Moriſoni Herniaria I.B. tom. 3. l. 19. 378.
 87. Gentianellæ variet. ſpecies.
 88. Valeriana folijs diſſectis. Locuſta altera folijs ferratis I.B. tom. 3. l. 28. 317. & folijs ferratis Raij Hiſt.
 89. Polygonatum latifolium vulgare C. B. Pini, ſive ſigillum Salomonis. I. B.
 90. Malva Betonice folio erecta Zanon.
 91. Malva Betonice folio repens Zanon.
 92. Stachas purpurea C. B. Pin. 116.
 93. Merum Syriacum acutiſſimum Cortuſi. Majorana Syriaca, vel Creeca C. B. Pin. 114.
 94. Stachas folio ſerrato C. B. Pin. 116. Supradictæ quinque plantæ naſcuntur in Infula Margarita, ſive Gorgoniz.
- De Arboribus.
95. Barba Iovis C.B. Pin. 397. Iovis Barba pulchrè lucens I.B. tom. 1. l. 11. 385.
 96. Ilex aculeata cocciglandifera C. B. Pin. 425. Ilex coccifera Rauvothij, ſive Coccus Baphica Bell. ſive Kermes, aut granam tinctorium officina-rum.
 97. Rhamnus Carharticus C.B. Pin. 478. Spina Cer-vina vulgò Geſn. Hort.
 98. Sabina ſterilis Marthioli, Sabina folijs Tamariſci Dioſc. C.B. Pin. 487. ſterilis I.B. tom. 1. lib. 9. 188.
 99. Sabina bacifera Marth. Sabina folio Cupreſſi C. B. Pin. 487. bacifera I. B. tom. 1. l. 20. 338.
 100. Syringa Cærulea Luſitanica Lob. Syringa cærulea C. B. Pin. 398. Syringa flore Cæruleo, ſive Lilac. I.B. tom. 1. l. 8. 104.
 101. Syringa flore albo Cluſij, Syringa alba, ſive Philadelphus Athenæi C.B. Pin. 398.
- Plantæ, quæ naſcuntur in Maris fundo.
102. Androſaces Marthioli.
 103. Fucus, ſive Alga Marina anguſtifolia ſeminifera ex Antonio Valliſnerio in Muſæo Miſenæ Veneto.
 104. Muſcus Pennæ ſimilis I. Bauh.
 105. Fucus folio rotundo C.B. Pin. 364. Opuntia Ma-rina Cortuſi, Sartolaria Imperati.
 106. Aurantium marinum, Planta-animal Imperati.
 107. Fucus, ſive Manus marina. I. Bauh.
 108. Fuci marini ſpecies variet. v. g. Ferulacæ, Cu-preſſus folio, Atrorani, Abetis, Rutæci, luul-peri, Sonchi, Adianthi, Thymi, & aliarum, &c.
 109. Lenticula marina ferratis folijs Lob.
 110. Agrello marino, ſive acinaria linaria folio hirtiſ. H. 2. Guac.

⁴⁸
Giacchè siamo in un Secolo di questo guistissimo gusto, che volentieri sente, e con utile erudito, le notizie distinte di cadauno Paese sì intorno alle Pianta, come alle altre cose concernenti la Storia Naturale tanto utile, e necessaria, perciò stimiamo bene di annettere anche l'Indice delle Pianta osservate dal Signor Giacomo Scheuchzero da Zurigo nel suo viaggio Alpino fatto sopra le Alpi dell'Elvezia, acciocchè si paragoni l'uno con l'altro, e si vegga ciò, che nasce in un luogo, e ciò, che nasce in un'altro, e quanto Iddio sia prodigo, e ricco dispensatore de' suoi doni particolari à cadauno Paese, verificandosi anche quel detto di Virgilio

Non omnis fert omnia tellus.

Se si osserveranno anche quelle, che il Signor Martini ha osservate, e descritte nel suo viaggio di Monte Baldo, sempre più arricchirà l'animo d'un curioso Botanico di non ordinarie Notizie. Il Signor Scheuchzero mandò quest'Indice al Signor Vallinieri con altre Naturali, e degne notizie.

INDEX PLANTARVM.

*In Alpino itinere Helveticum observatarum à Clarissimo Io: Jacobo Scheuchzero
 A. V. transmissus.*

Alpi. Alpini.
 Abutilon Dod.
 Acetosa Cambrobritannica montosa. Park.
 Amaranthus maximilano semine. Herm.
 Androsace à Scherard.
 Anethum pernambucanum. Herm.
 Apium Macdonicum.
 Apocynum Asclepiadis folio flore nigro. Herm.
 ————— majus Syriacum rectum C. B.
 Asperula carulea arvensis C. B.
 Aster pratensis autumnalis conyzæ folio. Tour.
 Aster montano purpureo semili vel globularis L. B.
 Astragalus Syriacus Lob. I. C.
 Atractylis purp. Cretica C. B.
 Atroplex Mari fructu C. B.
 ————— bortenica rubra C. B.
 Balsamina foem. C. B. flore albo, & incarnato, & purpureo.
 Chrysanthemum aquaticum foliis multifidis.
 Cicutæ neonihil similibus virginianuro. Herm.
 Bistorta Alpina minima C. B.
 Blatteria incana multifida Boec.
 ————— perennis verbasci folio flore luteo acupio. Maris.
 ————— alba C. B.
 Brassica Orientalis flore albo siliqua quadrangula. Tour.
 Bryonia alba, sive aspera bacis rubris C. B.
 Bugula Lusitanica.
 Buphthalmum Tanacetii minoris folio flore albo. Tour.
 Calendula flore pleno C. B.
 ————— humilis Africana flore intus albo foris violaceo simplici. Herm.
 ————— Maritima Lusitanica tangulosa. Tour. an.
 Cardus Spinosissimus latifolius C. B.
 ————— humilis aculeatus Parnicæ Austriacæ foliis Triovf.
 ————— albis maculis notatus exocis flore albo. H. R.
 ————— Par.
 ————— Maris foliis oon maculatis.
 Carlina Polycephala alba C. B.
 Carveophylla alpina Chamædrys folio. Tour.
 Cassida Orientalis incana flore laciniato. Tour. Cor.

Caranoe flore lateo, folio latiore. Saff. r. h.
 Catarrha Lusitanica flore arulio, & albo.
 Causalis Africana Rutz odoris foliis P. B.
 Chamædrys spinosa C. B.
 ————— fruticosa Sylvestris Melilæ folio. Tour.
 Chamæpæ. Or. Alp. Exol.
 Chenopodium Ambrosioides folio sumato. Tour.
 ————— Lini folio villosio. Tour.
 Chondrilla foliis laciniatis serratis purpurascens flore C. B.
 ————— Souchi folio flore purpur. Tour.
 Cucuta Aquatica Gelfo. S. B.
 Clematis Sylvestris latifolia C. B.
 Clymenum Hispanicum flore vario siliqua articulata. Tour.
 Cnicus Atractylis lutea dista. Herm.
 Colutra venteria. C. B.
 Conyza Gallo provincie.
 ————— Cretica fruticosa fol. molli candidissimo. Tour.
 ————— Cor.
 Crataegus folio subrotundo ferrato subtus incano. Tour.
 Cucurbita Verrucosa. C. B.
 Curcuma Caputula globosa.
 Cyanus floribus odoratis Turcice seu Orientalis major
 ————— Park. flore purpur. & albo.
 Cynoglossum subrubente verticillato flore. Park.
 ————— montana maxima frigidarum regionum. Col.
 Creticum latifolium fruticosa C. B.
 ————— minus C. B.
 Cyperus longus inodorus Sylv. Germanicus C. B.
 Echinopus ceruleus major. Tour.
 Echinosides. F. Col.
 Echium Tingitarum altissimum Hist. Oxon.
 Eryngium amethystinum Cap. stellato. Tour. Cor.
 Erysimum angustifolium majus C. B.
 Evonymus gravis rubentibus C. B.
 Eupatorium Canadense C. B.
 Ferrum equium siliqua singulari C. B.
 Festuca arvensis quædam Bononiensis.
 Filago vulgaris floribus per caulem sparsis. Tour.
 Galium montanum latifolium amosum. Tour.
 Gentiana Asclepiadis folio C. B. flore oiveo.
 ————— Pratensis flore lanuginoso C. B.
 Geranium Cicutæ folio molcatum folio ad myrridem accedente majus L. B.
 Geranium Chrysanthemi Cretici folio Neapolitano. Boec.
 ————— latifol.

— lasifolium longissima acu C. B.
 Geum Alpinum minus viscosum hirsutum foliis oblo.
 go rotundis aris rubentibus, & croceis floribus.
 Gangidium fœniculi fol. C. B.
 Cilacium orientale flore rubro Scherard.
 Globularia montosa humilissima repens. Tour.
 Cinaphaloides Lusitanica. Tour.
 Gramen avenaceum spica simplicis, locis densissimis
 candicantibus, & lanuginosis. Tour.
 — panicule elegantissimis, seu Eragrostis maïus
 C. B.
 Gratiola centauroides C. B.
 Helichrysum montanum flore rotundiore. Tour.
 Helio trepium flore magno. Bocc.
 — majus erectum C. B.
 Helieborus ranunculi folio flore globofo majore.
 Tour.
 Hieracium Dentis Leonis folio abnlo minus alpinum
 flore ter rugineo.
 — in tubacem flore magno albido C. B.
 — hirsutum minus C. B.
 — barbatum medio nigrum. Cal. H. R.
 — Calce barbato flore albo.
 Horminum purpureo violacea, & Carota. Tour.
 — fol. alatis flore violaceo à Scherard.
 Hyacinthus oblieto flore C. B.
 Iacea species capitulis minimis glabris Scherard.
 — Cynoides altera alato caule. H. R. P.
 Jacobæ Africana leucocionis folio flore minore purpu-
 reo. Velle.
 — alpina foliis rotundis ferratis C. B.
 — vulgaris laciniata C. B.
 Kerria vesicaria vulgaris. Tour.
 — Pentaphylla flore Sulphureo, suodo purpu-
 reo. Scherard.
 Laetuea lyve stris Italica costa spinosa sanguineis ma-
 culatis peris. Par. Bal.
 Lagopus Africanus flore carneo. Commel.
 Laminum album coma candida. Scherard.
 Lasierpilium foliis latioribus lobatis. Tour.
 Lathyrus Salivus flore fructuque albo. C. B.
 Liliium Ceylanicum Superbum Methonica. H. Schel.
 Linaria triphylla lutea C. B.
 — quadrifolia stoliculis exiguis chereis. C. B.
 Linum perenne majus caruleum capitulo majore.
 Tour.
 — flore rubro odore Moschi. H. Cath.
 Lotoherospermum majus erectum C. B.
 Lotus ruber siliquis angulosa. C. B.
 Lupinus peregrinus major vel villosus caruleus, & in-
 carnatus major. C. B.
 Lychnis lupina Scula calyce amplissimo striso.
 Tour.
 — hirsuta flore elegante variegato. R. Aij.
 — Africana flore albo minuto.
 — Viscosa purpurea latifolia levis. C. B.
 — Miodia rigida minima Cherleri. I. B.
 — montana folio angustissimo. Scherard.
 — Cretica Saponariz fol & facie. Tour. Cor.
 — latifolia calyce striso. Scherard.
 — nocturna floribus albis, subtus plumbeis,
 unius ordinis H. Cath. Sept.
 Malva anoua foliis crispis C. B.
 — perenois Hispanica flore rubello amplol.
 Morif.
 Marrubium album latifolium peregrinum. C. B.
 — folio rotundiori crispo. H. Cath.
 Matricaria Ambrosia fol.
 — major Tanacetii folio flore majore semine
 umbilicato. Tour.
 Medium alpinum Echii folio floribus spicatis. Tour.
 Melilotus major odorata violacea. Morif.
 Milium semine nigro. C. B.
 Myosotis Hispanica segetum. Tour.
 Nicotiana minor. C. B.

Nigella ex Alepo semine odoratissimo. On. Montalb.
 — Orientalis semine foliis cœco compresso. Tour.
 Cor.
 — flore majore pleno carneo, & albo. C. B.
 Ochrus folio integro capreolos emittente. C. B.
 Onobrychia fructu Echinato minor. C. B.
 — quibuscum flore pallido, vel polygon.
 I. B.
 Palmaris Pod.
 Panex Spondylii folio, five Hernelcom quibuscum
 C. B.
 Perfoliata minor ramulis inflexis erecta, & robustior.
 H. Cath.
 Periscaria Oricotal. fol. Tabaci calyce floruta pur-
 pur. Tour. Cor.
 Petasites minor C. B. alpina.
 Phalangium alpinum palustre Iridis folio. Tour.
 Phalaris major semine albo. C. B.
 Phascelus Indicus minor Scirpino difina.
 Polemonium vulgare caruleum. Tour.
 Polygonum fruticosum Creticum humi suum foliis
 brevioribus. Tour. Cor.
 — Kæli folio. Tour. Cor.
 Psyllium majus erectum. C. B.
 Quinquifolium rectum subulatum. C. B.
 Rhamnus Cistricus C. B.
 Rapunculus Spicatus. C. B.
 Rubus species à Scherard.
 Salvia Species à Scherard.
 Saxifraga sedifolia flore albo multiflora. Tour.
 Scabiosa peregrina rubra capitulo albino. C. B.
 — capitulo globofo major. C. B.
 — Stellata folio laciniato major. C. B.
 — filulosa carulea H. Cath.
 Sclarea Betonicæ folio acuto, an Tingiana. Engl. r. h.
 Scolymos Chrysi orhemos C. B.
 Scorzonera latifolia linuata. C. B.
 Scrophularia Rusa Canina difta frutescens, à Sche-
 rard.
 Securidaca lutea major. C. B.
 Sedum Creticum flore Pentapetalo carneo. Tour.
 Cor.
 Selinum mont. penimilum Clesii ant?
 Seococio incanus pinguis C. B.
 Scell Creticum majus C. B.
 Sideritis procumbens fol. subrotundo, flore albo. Sche-
 rard.
 Siliquastrum Cast. Dur.
 Sinapi siliqua tetragona. Scherard.
 — luteum pusillum lavendula folio interdum
 dentato. H. Cath.
 Silybrium anouum Abfinthii folio. Tour.
 Smyrium montanum Ferula folio Scherard.
 Sonchus moorantus laciniatus purpureo flore. C. B.
 — levis laciniatus caruleus, vel Sonchus Al-
 pinus caruleus. C. B.
 Stachys major Germanica Fuchs. C. B.
 — Orientalis ramola altissima fetida. Tour.
 Cor.
 Scœbe capitalis minoribus.
 Thlaspi arvense siliquis lais. C. B.
 — Species floribus umbellatis à Scherard.
 Thlaspidium Montpensienfe hieracii folio hirsuto.
 Tour.
 Tordylium minus album Tordylii lutei columnæ fac-
 cie. H. Cath.
 Tragoragoum. Alp. Exol.
 — Sather Arabum Rauvolph.
 Trifolium Alpinum flore magno, radice dulci. C. B.
 Trifolago Alpina rotundi folia. C. B.
 Valerianella Cretica fructu vesicario.
 Valeriana Alpina prima. C. B.
 Verbena Vrtice fol. Canadensis. Cal. H. R. P.
 Virga aurea angustifolia minus ferrata. C. B.

DISCORSO PRIMO

Nel proporre il Problema già pubblicato dal Signor Principe.

Nella solenne Accademia de Ricovrati tenuta nella partenza di Sua Eccellenza

I L S I G N O R

ANTONIO CAPPELLO

PODESTA' DI PADOVA.

ED E

Se à l'Vomo di Governo sieno più necessarie le Virtù Morali, ò le Politiche.



Ogni Vomo hà bisogno di molte Virtù per tenere a freno i poco regolati Appetiti, in tanto disordine delle Vmane passioni. Ogni Civil compagnia hà necessità di non poche Virtù per impedire le private, e le pubbliche ingiurie, in tanta agitazione degli Vmani interessi. Le Virtù son abitudine vestir l'anima. Vestendola, alcuni Parmano, altri l'adornano; ve n'hà tal' un che l'asconde, ve n'hà tal' un che la rende più riguardevole. Tutte son perfezioni quando giungono ad esser virtù. Le Morali, riguardo ai costumi. Le Politiche, rispetto ai Governi. Sono trà loro tanto diverse, quanto è differente l'oggetto, il soggetto, il fine, voglio dire la lor Natura, il loro ufficio, la loro essenza. Il fine a cui guidano le Virtù Vmane è l'Vmana felicità. Ma che? La felicità d'uno Stato, è tanto differente dalla felicità d'un Vomo, quant'è un Vomo da uno Stato. L'intenzione delle Morali è d'ordinare in un solo Vomo una Repubblica d'affetti. Delle Politiche, di mettere, e mantenere il buon ordine in una Repubblica d'Uomini. La Sapienza de' costumi prende la regola dall'onesto, che a lei è prescritto da quel genio che dà legge a le Leggi d'ogni Governo. La Sapienza di Stato, piglia la misura dall'utile, che rende giusto, tutto ciò che giova al commun bene. Come un Vomo non può mai essere una Città, se non nel Paese delle Metatore. Come una Città, mai non farà un Vomo, ne men nel Catalogo delle Analogie. Così la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Forza, faran tutt'altro quando sono Morali; faran tutt'altre quando sono Politiche. Nel primo caso faran perfezioni del Vomo Privato. Nel secondo perfezioni dell'Vomo Pubblico.

Ambidue queste schiere di Virtù, varie di Origine, di genio, di talento, di pregio, ambedue dico, queste differenti Nazioni di Virtù, suppone il Signor Principe, come necessarie all'Vomo di Governo. E tanto egualmente necessarie, che in dubbio resta, quali sien a lui uccessarie più, quali meno. Dubbio ragionevole, dubbio si vivo, dubbio più che dotto, anzi dottissimo. Il Governo degli Uomini, di ragione, si deve ai migliori fra gli Uomini. Così avviene in tutte le specie, in tutti gli ordini delle cose viventi, e non viventi. Chi hà maggior forza, maggior pregio, maggior intendimento, hà Domi-

nio sopra i subordinati, hà possanza sopra gli Inferiori. Quali dunque fra gli Uomini sono i migliori. Quei che abbondano di Virtù Morali, ò quelli che han dovizia di Virtù Politiche? Quei che san più l'arte di reggere i costumi. O quei che son più dotti più acconsumati a reggere i Popoli? E se pure un Vomo di Governo deve esser fornito dell' une, e dell'altre, quali sono le perfezioni, che lo rendono migliore? Chi dirà le Morali. Chi le Politiche: Ed eccoci alla Querela bandita da Mantenerli, e da Sostenerli nel Letterario Aringo di questo giorno.

Gli Spettacoli i Torneamenti, le Gioire sono per ordinario solenni maniere d'onori, perchè sono tanti in significazione di festa, d'applauso, di venerazione a qualche gran merito. Sian poi d'armi, ò di lettere, non importa. Variano la materia dell'onore, e non la forma. Ognuno di più mi previene con l'intendimento. Ognuno meco sente col favore del volto. Le Napadi Ricovrate con questa piacevole conteste di preminenza trà la necessità di Virtù così distanti in un solo soggetto, che disegnano, che pretendono a che mirano? Ecco in breve. Di cercare qual sia la maggior gloria, quale l'eccellenza maggiore del nostro Eccellentiss. Podestà, il Sig. Antonio Cappello. V'è ricercando con utile conteste il nostro ossequio, se più debba Padova alle sue Morali, od alle sue Politiche Virtù. Grand' argomento d'onorio in Vomo di Stato, in Senator di Governo è un simil dubbio. Segno evidente è questo, che le azioni sue Morali han reso gentili, ed umane le Politiche a tal grado, che han temprato quell'acerbo, e quel duro, che per natura loro, portano sul Tribunale le Virtù sublimi di comando, e che dall'altro canto, le Politiche sue operazioni han sostenuto, ed adornato le Morali in tal modo, che han levato loro quell'umile, quel forte, che dalla vita privata seco portano, nel salire sul Trono, le Virtù domestiche, ed ubbidienza. La perfezione del misto s'è nella confusione delle sue parti. Chi non sà qual di esse prevaglia lo dichiara perfettamente nullo.

Tolerate, Vnusquisque Senatore, tolerate per pochi momenti la mia delle vostre lodi, come avete sofferto per fedeli Meù il tedio de' nostri disetti. E voi Signori Accademici prestate il vostro sesto erudito alla Tromba della Fama, accio che vada pubblicando l'ossequiosa gratitudine de' nostri doveri. Dase a conoscere quanto furono sublimi nel suo Governo le Virtù del nostro dignissimo Podestà, e per contentare la sua Modestia nascondente i suoi particolari encomi, nella universale Disputa, a cui v'invito per decidere col vostro consiglio.

Se sieno più necessarie all'Vomo di Governo le Virtù Morali, ò le Politiche.

DISCOR.

DISCORSO SECONDO⁵¹

Per accordare lo stesso Problema.



L gran Maestro di coloro, che fanno sedere in Filosofica Famiglia. V'ho nominato Aristotele nel linguaggio di Dante. Aristotele dunque il gran Genio de' Morali, e de' Politici, non meno che di tutti gli altri Filosofi, propone un dubbio

nella sua Fisica di Stato, ed è questo. Se l'Uomo da bene, ed il buon Cittadino sia lo stesso. Dubbio veramente da quel Gran Savio, ch'egli è. Dubbio che nomina per grazia d' onore in favor del Problema, proposto, a gloria del Principe, che l'ha pubblicato, a decoro degli Eruditi Accademici, che l'hanno illustrato co' loro Discorsi. In quell'Uomo da bene, mi par di vedervi chiuse tutte le Virtù Morali. In quel buon Cittadino, tutte le Virtù Politiche. Nel dubbio poi del gran Maestro vi scopro in certa maniera l'interrogazione, che dimanda qual sia la necessità di queste Virtù.

In sostanza con la scorta d'Aristotele parmi poter decidere francamente. Che le Doti Morali fanno l'Uomo da bene. Le Politiche il buon Cittadino. Quelle in ogni Uomo danno legge ai costumi. Quelle in ogni Città a tutti gli Uomini. Le prime hanno per scopo la bontà morale. Le seconde la bontà Civile. Le une fanno buoni gli Uomini rispetto alla vita privata. Le altre fan buoni i Cittadini, rispetto alla Pubblica. La decision del Problema in questo nodo precisamente consiste. Le Virtù prendono la qualità di Virtù dall'onestà de' fini, e de' mezzi. L'onestà piglia l'esser suo, dall'universale opinione de' migliori. L'opinione de' migliori è retta perchè si fonda sul Giusto. Il Giusto ha la sua retitudine dal servizio, che presta al Comun bene. Il comun bene dipende dalla pubblica felicità. La pubblica felicità dalla retta Institution del Governo. Qual è il Governo, tale è il Giusto. Qual è il Giusto, tale è l'Onesto. Qual è l'Onesto, tali son le Virtù. Il Problema è deciso.

La Natura vuol l'Uomo felice in se stesso, nella famiglia, e nella Cittadina Compagnia. Vuole per necessità di vivere unir gli Uomini insieme, e perchè sono insieme ne seguita la necessità di ben vivere. Dalla necessità di ben vivere ne viene la necessità del comando, e dell'ubbidienza. Nell'addunanza de' Popoli devono aver il comando o i molti, o i pochi, od un solo. Ogni Stato ha la massima diversa, perchè ha diversa complessione di Stato. Dove Vno Regna, la massima è il Dominio d'un solo. Dove i pochi, la massima si è il Dominio de più Abili. Dove i molti è la massima il Dominio de liberi. Nel primo caso siede nel Trono l'arbitrio del Re, o del Tiranno. Nel secondo, la Virtù, o la Possanza. Nel terzo la libertà, o la licenza. Ecco quanto lume basta a la precisa risoluzione del dubbio.

Quando la massima del Governo, s'accorda con la massima del Morale, sono all'Uomo di Governo, tanto necessarie le Virtù Morali, quanto le Politiche. E perchè? Perchè in tal caso l'Uomo da be-

ne, ed il buon Cittadino è lo stesso. Quando la Morale è difende con la massima del Governo. A l'Uomo di Governo sono più necessarie le Virtù Politiche, delle Morali. E perchè? Perchè allora è assai diverso l'esser buon Cittadino, ed Uom da bene. Qualche esempio spiegherà la Dottrina. Socrate. Misero Socrate. Chi di lui più Morale? Chi di lui men Politico? Allora in Atene si premiavano coi Veleni le Morali Virtù. Seneca? Basta dire il Morale, e s'ha detto Seneca. Bravo Politico quando per grazia si lasciava elegger la morte a chi offendeva il Principe con esser Buono. Carone? E che diremo di lui? Non lavorò egli alla rovina della Romana Repubblica con quella stessa Virtù Morale, con cui si laticava per sostenerla? Allora l'Uom da bene era un pessimo Cittadino.

L'esempio del Capo opposto in cui la bontà Morale va in accordo con la bontà Civile, l'ho troppo vicino, e troppo grande, e troppo sublime per andarlo a prendere di lontano. La Veneta libertà conta una vita di tanti Secoli, non per altro, che per il temperamento felice con cui accoppia Massime di Virtù private, e di Virtù Pubbliche. Nel suo beatissimo Governo la Giustizia è l'Onestà, l'onestà è la Giustizia. Quelle leggi, che instituiscono il buon Cittadino, instituiscono egualmente l'Uom da bene. In quel felicissimo Senato è la stessa cosa, l'essere gran Savio in Costumi, e gran Savio in Repubblica, l'essere Senatore di retto consiglio, e Consigliere di perfetta retitudine, l'esser Uomo di Stato, e l'esser Buono. Quanto mostra nell'idea de' suoi Dogmi il gran Legislatore Aristotele, tanto si vede nella pratica del suo Dominio nella più antica di tutte le Repubbliche la Regnante Venezia.

Per tanto Signori Accademici, si schiedono di voi faviamente ha giudicato, degnamente ha sostenuto la sua sentenza. Son tanto necessarie ad un Veneto Senatore le Virtù Morali, e le Politiche, che ben non si sa decidere quali a lui sieno veramente più necessarie, se non con dire, che a lui sieno necessarie egualmente. In lui è necessità la perfezione, e necessità Punire l'ottimo della Scienza de costumi, l'ottimo della Scienza di Stato, perchè lo Stato del suo Governo non ripugna, anzi s'accorda col Governo perfettissimo de' costumi.

Eccovi l'Eccellentissimo espresso il sentimento degli animi nostri, anzi quello della Città tutta, ch'è concorsa a volere, ch'in tal modo vi sia espresso. Il desiderio d'acquistar merito con la vostra Moderazione, ha fatto confondere le vostre lodi nell'universale della Repubblica. Non può un perfetto Cittadino esser meglio lodato, che negli encomi della sua Patria, perchè nella sua Patria egli regna, nella sua Patria degneamente Trionfa. I vostri meriti devono essere conosciuti, distinti, premiati dalla Repubblica, che della Repubblica devono essere i vostri meriti, per esser vostri con suo giuadimento. Noi dobbiamo venerarli nel loro particolare con quel silenzio, ch'è meraviglia, con quella mai aviglia, ch'è modello applauso, e ch'è il sommo onore con cui pollano i Sudditi esprimere una comun estimazione, ed un sommo ossequio ad un Rettore che parte per ricevere il vero guiderdone del suo Governo, dalla sua gloria, e dalla sua Patria.

HO DETTO.

Notizia

Notizia de Libri novi.

Histoire Generale de l'Empire du Mogol depuis sa fondation par le P. Francois Caron de la Compagnie de Jesus. A Paris chez Jean Nully. 2. tomes in 12.

Cioè Istoria Generale dell'Imperio del Mogol principando dalla sua fondazione, del P. Francesco Caron della Compagnia di Gesù. In Parigi appresso Gio: Nully.

Pratique de la memoire Artificielle pour apprendre et pour retenir aisement la Chronologie, & Histoire Univerfelle, par le Pere Buffier de la Compagnie de Jesus. A Paris chez Vrbain Contelier rue S. Jacques, au Cœur bon. 1705. in 12. di pag. 360.

Cioè, Pratica della Memoria Artificiale per apprendere, e per ritenere facilmente la Cronologia, e l'Istoria Univerfelle, del Padre Buffieri della Compagnia di Gesù. In Parigi appresso Vrbano Contelieri, in la strada di San Giacomo, al Cuor buono.

Janfenius condemnatus ab Ecclesia a se ipso, a suis Defensoribus, & a D. Augustino. Autore Iodochus Barchen. Lugduni apud Ioannem Speintheil 1705. in 8. di pag. 310.

La Missione fatta nell'Elvezia da PP. Fulvio Fontana, e Gio: Antonio Mariani della Compagnia di Gesù, Rappresentata con Figure in rame, e con una Copia di una Lettera, io cui si dà distinto ragguaglio della Missione. In Fano per li Eredi di Francesco Gaudenzj. 1705. in quarto.

La Guerra. Compillazione estrarata dalla Biblioteca Manuale degli Eruditi, di G. M. G. Rimeinefe.

P. Ovidi Metamorphoseon libri xv. expurgati, & explanati, a P. Joseph Jouvency Soc. Jesu. Romæ Antonium de Rubcis in 12.

Joseph Pengorion Historiz Jndaicz Libri sex hæctenus inediti, nunc primum ex Hebræo in latinum translati, & notis illustrati.

Thomas Creny de scribis Librariis. Lugduni Batavorum 1705. in 8.

Joannis Friderici Hodanni de libris legendis. Hanoveræ 1706. in 8.

Septem Ecclesiæ Sacramentorum Moralis discussio decem Tractatibus distincta, in quibus clarè, breviter, & distinctè solvuntur Difficultates omnes Morales, quæ ad notitiam Sacramentorum spectare possunt. juxta sacros Canones, & Decreta Summorum Pontificum diversas Propositiones damnantibus; Opus non minus Confessariis perrile, quam Parochis necessarium. Autore Rev. Patre D. Sebastiano Giribaldi Genesini de Portu Mauritio ex Clericis Regularibus Congregationibus S. Perri, &c. Pars Prima. Bononiæ 1706. Typis Julii Borzaghi. In fol. di pag. 171.

Detti notabili Raccolti da' diversi Autori Sagri per chi desidera di governar l'Anima sua secondo il voler Divino. Le ragunò il Padre Nicolò Moreo Carmelitano. Io Trento appresso Zaccaria Plefion. 1705. in 8. di pag. 140.

Les Aventures de Telemaque Fils d'Ulysse, on suite du quatrième Livre de l'Odyssée d'Homere. Sixième Edition renvée, & corrigée. A la Haye, chez Adrian Moctiens. 1705.

Cioè: Gli Avvenimenti di Telemaco Figliuolo di Ulisse, ovvero proseguimento del quarto Libro dell'Odissea di Omero, &c. in 12. tomi 3. i primi due di pag. 350. il terzo di pag. 136.

Geographix Historique, ou Description de l'Univers contenant la situation, l'étendue, les limites, la qualité de ses parties principales, avec l'établissement des Empires, Royaumes, & autres Etats; Leurs Gouvernemens tant anciens, que modernes, les noms, qu'avoient autrefois leurs Habitans, & ceux qu'ils ont aujourd'hui, de même que la Religion, les Mœurs, & la richesse de chaque Nation, les Hommes illustres, les batailles, & les événements les plus remarquables, la Genealogie abrégée des Empereurs, Rois, & autres Potentats du Monde, avec l'origine de plusieurs Maisons considérables de l'Europe. Par M. de la Forêt de Bourgoing. A Paris par la Compagnie des Libraires, chez Nicolaus de Clerc, &c. 1705. in 8. di pag. 642.

AVVISO A LETTERATI.

Nota dell' Opere, nuovamente composte, e pronte per le Stampe.

- 1 La Lingua, e la penna Civile, o sia il trattato del linguaggio, e componimento Civile per ogni Negozio, con un breve Discorso d'Ortografia nel fine.
Quest'Opera, è di quattordici fogli interi manuscritti, & è composta in Italiano, & in Francese.
- 2 L'Equilibre de l'Europe, soutenu par les reflexions Politiques de tres Princes.
Quest'Opera, è di dieci fogli interi manuscritti, e si porrà anche in lingua Italiana, se si vuole.
- 3 Les Conquetes, Morales, Politiques, Economiques, & Naturelles de la Paix.
Quest'Opera, è di dodici fogli interi manuscritti.
- 4 Trattenimenti del Cavaliere, e della Dama, divisi in trenta Conversazioni.
Quest'Opera, è di quattordici fogli interi manuscritti.
- 5 L'Aristotele Christiano, che spiega g'errori del Stagirita, e d'altri antichi Filosofi, concernenti la cognizione di Dio, del Huomo, della Natura, e degli Angeli.
Quest'Opera, è di otto fogli interi manuscritti.
- 6 Le Don Roiaud du Roy David, ou soit l'explication, & traduction du Psalme 109. Dixit Dominus Domino meo.
Quest'Opera, è di settanta fogli interi manuscritti, & è composta io Francese, & in Latino.

53

G A L L E R I A
DI MINERVA

Parte Terza.

H O M I L I A
SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
C L E M E N T I S X I.
P O N T. M A X.

H A B I T A

IN DIE NATALI CHRISTI DOMINI

Inter Missarum Solemnia

IN SACROSANCTA BASILICA VATICANA

ANNO DOMINI MDCCVII.

Æ Terni Patris Unigenitus Filius factus est filius hominis, ut nos faceret filios Dei: factus est ^A ex muliere factus sub lege, ut eos, qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus. Jam itaque non sumus ^B servi, sed filii: & filii Excelsi ^C omnes; Filii ^D lucis sumus, & filii diei: non sumus noctis, nec tenebrarum. Non sumus ancillæ ^E filii, sed liberæ: qua libertate Christus nos liberavit, ut gloriari possemus in spe ^F gloriæ filiorum Dei. Quotquot ^G autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri. Videte, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, videte ^H qualem charitatem dedit nobis Pater ut filii Dei nominemur, & simus. Si autem filii, ^I & hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi. Omnem profectò verborum explicationem supergreditur mira hæc Dei in nos, & ineffabilis dignatio. Cui enim ^K dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu; Ego hodie genui te? Hoc nos vocamur nomine: hac nos donamur gratia: hac nos insignimur dignitate. Magnum est, Dilectissimi,

Galleriadi Minerva P.
I

A Galat. cap. 4. v. 4. & 5. B Ibidem v. 7. C P/almo 81 v. 6. D 1. Thessalon. cap. 5. v. 5. E Galat. cap. 4. v. 31.
F Roman. cap. 8. v. 1. G Joann. 1. v. 13. H 1. Joann. cap. 3. v. 1. I Roman. cap. 8. v. 17. K Hebr. cap. 1. v. 5.

Altissimi, ⁴ hujus muneris sacramentum, & omnia dona excedit hoc donum, ut Deus hominem voce filium, & homo Deum Patrem appellet. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri. Deus ergo Pater est, nos filii sumus; Altissimi ⁵ filii sumus: filii Dei ⁶ viventis. Si autem Pater ego ⁷ sum, dicit Dominus: ubi est honor meus? Si nos filii Dei nominamur, & sumus: ubinam excelsi nominis respondemus dignitati? Quicumque ⁸ spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. Quomodo verò spiritu Dei is agi dicitur, quem ad superna ⁹ nitentem aut adversa terreut, aut secunda corumpunt? Quomodo terrene mirari poterit, ¹⁰ qui se cognoverit filium Dei? Quomodo vocabitur filius Dei, cui ea placeant, ¹¹ quæ Deo displiceant, & iis appetit delectari, quibus illum novit offendi? Non est hic animus filiorum Dei, nec talem sapientiam recipit adoptiva nobilitas. Si enim in progenie carnali claris parentibus genitos vitia male conversationis obscurant, & ipsa Majorum suorum lumine soboles indigna confunditur: quanto magis confundi debet genus electum, & Regium, quod à divinæ suæ regenerationis claritate degeneri abiectione recedit? Heu quàm verè, quàm sæpè, quàm merito renovat Dominus querelas illas: ¹² Filios enutriti, & exaltati: ipsi autem spreverunt me! Sprevimus scilicet Patrem, à quo enutriti fuimus, & exaltati, celestium beneficiorum immemores filii: Filii ¹³ desertores, filii ¹⁴ diffidentiae, mendaces ¹⁵ filii, filii volentes audire legem Dei: sperantes ¹⁶ auxilium in fortitudine Pharaonis, & habentes fiduciam in umbra Egypti. Deus hominem ¹⁷ diligens ad homines venit: homo Deum contemnens à Deo discessit. Quid ergo querimus funesta tot armis tempora, strata Clavibus maria, bellis asperas terras? Quid miramur oppletos cadaveribus campos, districtas fame Provincias, florentissimas olim regiones repperitis cladibus vastatas? Quid ploramus exundantium aquarum minaces impetus operientes terram, plurima, ac repentina mortis imagine perterritos populos, miseris Urbes interno luctante spiritu ad excidium usque commotas? Quid dolemus intestinis odiis non minus, quàm externo milite jactata Regna, luctuosam undique, ac lachrymabilem Europæ faciem, concussam denique, ac penè ruentem Christianam Rempublicam? Justè nos corripit iratus Pater, quem injustè sprevimus ingrati filii Filios enutriti, & exaltati: ipsi autem spreverunt me. Causas itaque malorum hujusmodi potius, quàm mala ipsa doleamus. Doleamus, dilectissimi, vocatos in adoptionem filiorum, filiorum dignitatem non agnovisse: Doleamus corruptos sæculi mores, contemptas leges, veterem Ecclesiæ disciplinam collapsam: Doleamus non amplius tutam templorum sanctitatem, Sacris Altarium Ministris reverentiam substractam, frigescentem in nobis charitatem illam, quæ Christi cultores decet. Doleamus Filios ¹⁸ Sion inclytos, & amictos auro primo excitatis adversùs Sion procillis turpiter blandientes: Doleamus lapides ¹⁹ sanctuarii dispersos in capite platearum: Doleamus filios ²⁰ Matris nostræ pugnantes contra nos, ac in Matrem ipsam temerè insultantes: Doleamus peccata nostra, quibus tot, & tanta divinæ ultionis fulmina ministramus, pulchraque exuti filiorum clamyde ad antiquam servorum ignominiam redire minimè formidamus. Filii enutriti, & exaltati, sprevimus Patrem, qui suam idcirco super nos ²¹ indignationem effundit, omnemque iram furoris sui. Sed numquid in æternum ²² proiciet Deus? aut non apponet, ut complacitor sit adhuc? Numquid obliviscetur ²³ misereri Dominus? aut continebit in ira sua misericordias suas? Absit, profecto absit, ut hæc unquam excogitemus nimium à Patris animo aliena. Non in perpetuum

L 3-Let. form. d. in solemnitate. Nativit. D. N. Jesu Christi. M Luc. 6. v. 35. N Osee. cap. 1. v. 10. O Malach. cap. 1. v. 6. P Roman. cap. 8. v. 14. Q Ex. 3. Let. ubi supra. R Ex. 3. Cyrian. lib. de spiritali. prop. firm. S Ex. 3. Leone ubi supra. T Iliad. cap. 1. v. 2. V Iliad. cap. 30. v. 1. X Ephes. cap. 1. v. 1. Y Iliad. d. cap. 30. v. 9. Z Iliad. cap. 30. v. 3. AA Ex. 3. vulgata. form. de dupl. Nativit. Christi pass. med. BB Thren. cap. 4. v. 1. CC Iliad. v. 2. DD Ex. Cant. cap. 1. v. 5. EE Eccl. cap. 3. v. 8. FF Psalm. 76. v. 3. GG Ibid. v. 10. HH Psalm. 102. v. 2.

tuum irascetur ¹¹ Domini : neque in æteram comminabitur . Quamvis
 enim uos ¹² amiserimus , quod erat filii , ille , quod Patris est , non amisit .
 Vrgentur Patris viscera iterum filium genitura per veniam ; dissimulat Judi-
 cem , qui vult implere Genitorem : & sententiam citò vertit in gratiam , qui
 redire cupit filium , non perire . Redeamus itaque ad Patrem : ad Patrem , qui
 in ^{KK} Coelis est : ad Patrem , in cujus domo ^{LL} mercenarii multi abundant pa-
 nibus : ad Patrem , qui dedit nobis potestatem filios Dei fieri . Exulavimus
 diù ^{MM} à deliciis paternæ domus : illum nunc Evangelicum filium imitemur ,
 qui postquam ^{NN} peregrè profectus fuerat in regionem longinquam , ibique dis-
 sipaverat substantiam suam , reversus ad Patrem , clamavit ad eum : Pater pec-
 cavi in Cœlum , & coram te : Jam non sum dignus vocari filius tuus . Secun-
 dum illum fuimus Patris desertorem , sequamur modò revertentem ad Pa-
 trem . Patrem adeamus , Patrem invocemus , clamemus ad Patrem ; clamemus
 sinceritate ^{OO} fidei , firmitate spei , ardore charitatis . Qui enim prædestina-
 vit ^{PP} nos in adoptionem filiorum , ac propè est ^{QQ} omnibus invocantibus eum
 in veritate , si nostras , quibus illum ostendimus , iniquitates humili confes-
 sione agnoverimus , dignosque poenitentiz ^{RR} fructus fecerimus , induet nos ^{SS}
 stola prima , dabitque divitias misericordiz suæ , quibus dedit potestatem fi-
 lios Dei fieri .

11 Ex 5. Petro Chrysologo serm. 3. de duobus filiis prodigijs , & similibus . KK Matth. cap. 9. v. 16. LL Ex luc. cap. 15. v. 17.
 MM Ex 6. Augustini consensu filii . cap. 1. v. 17. NN Ex luc. cap. 15. v. 17. v. 18. OO S. Augustini , Epistolæ ad
 Hefysolum longe postulantem . PP Ephes. cap. 1. v. 1. QQ Ex 1. salm. 144. v. 18. RR Ex luc. cap. 3. v. 1.
 SS Ex luc. cap. 15. v. 22.



VERE CONDICIONI DELLA SALSA PARIGLIA,

Modo di conoscere la vera, e di darla, come venga adulterata, ed in quali mali convenga, ed in quale maniera più efficace, Scritto dal Signor DIACINTO CESTONI al Signor GIOANNI INGLISCH à Roma, e partecipate ad ANTONIO VALLISNIERI Publico Professore di Medicina Pratica straordinaria in primo luogo nello Studio di Padova, e Socio della Reale Accademia di Londra.



Er soddisfare a pregiatissimi Comandamenti di V. S. Illustrissima, ed al genio particolare, che hò di servirli, le rappresento con la solita mia naturale schiettezza, quanto di certo mi è riuscito osservare intorno alla famosa, abbenchè oramai volgarissima

Radice della Salsapariglia, e suo vero modo di manipolarla per la guarigione della Lue Venerea, ed altri mali, secondo quello, che per la pratica, che hò di molti anni, ho potuto, quasi dissi, infinite volte riscontrare con l'esperienza.

La Salsapariglia, conforme V. S. Illustrissima sà, è una Radice Americana non molto antica, e non sò, come s'ingannassero que' primi Autori, che ne scrissero, avendola considerata Radice Legnosa, e dura, giacchè prescissero, che si dovesse manipolare con quella infusione di 24. ore, e poi farla bollire lungamente all'uso degli altri legni, per cavarne la sua sostanza, ed anco si riconosce, che loro non ebbero la vera cognizione di questa Radice, poichè mai l'ordinavano sola per rimedio degl'infermi, accompagnandola per lo più con diversi legni, radici, erbe, e fiori, dicendo per corroborare la sua qualità molto efficace, costituendola piuttosto calda.

Ma l'esperienza fatte, e reiterate nei nostri giorni anco dimollrato diversamente, imperocchè la Salsapariglia scelta, e di buona qualità non hà bisogno d'alcun'altro semplice, o droga, per fare quell'operazione, che si ricerca, sperimentandosi tutto il giorno, che opera sufficientemente, e molto meglio da se senza alcuna adizione, e non è altrimenti una Radice legnosa, e dura, ma bensì una radice gentile, e farinacea. Sene truova di più, e di varie qualità, onde è necessario saper ben conoscere, e distinguere la Salsapariglia buona dall'inferiore, o da quella di poco, o nullo valore.

La Salsapariglia buona è quella, che ci viene portata da Ondures, ancorchè irà questa vene sia di quella inferiore, mentre un'istello s'io sarà parte buono squisto, e parte molto inferiore. La sua bontà consiste nella grossezza del filo, e che sia tonda, e non grinzosa. Vene son tra essa de' fili sottili, ch'è di tutta perfezione, e quelli fili sottili sono quelli, che anno l'anima sottilissima, e sono rotondi, senza minima grinzosa, e bene arrendevoli,

siccome li fili grossi devono essere quegli, che sono rotondi, senza grinzose, e con avere molta polpa anno l'anima sottile, consistendo la bontà, e virtù della Salsapariglia nella sua polpa gentile, e farinacea, che ha esternamente, e non in quell'anima dura, e legnosa interna, che si è provata essere di nullo valore. E perciò resta da una certa Salsapariglia, che portano dalla nuova Spagna di color rossiccio, grossa, dura, grinzosa, quasi senza polpa, e quella poca polpa, che ha, non è gentile, nè farinacea, come quella di Ondures. Spesse volte fra quella di Ondures vi si veggono de' fili magri, duri, grinzosi, e con poca, e punto polpa, e quasi tutt'anima legnosa, sicchè ancor ella è di poco valore. Ma perchè gli uomini vogliono essere ingannati, accade, che alcuni artefici, per far comparire la Salsapariglia più bella agli occhi di que, che vogliono comprarla, la fatturano, ed accomodano nella seguente maniera, la quale per essere una manipolatura, che in qualche parte reca molto pregiudizio alla medesima Salsapariglia, voglio qui brevemente accennargliela.

Scolgono primieramente la Salsapariglia, e sciolta, che fanno, la piluccano (quello è il loro vocabolo), cioè le levano que' peli, o sieno quelle piccole barbucole, che sogliono avere esse Radiche lunghe: e poi la mettono nell'acqua in molle, per alcune ore, acciocchè rigonfi, e perda le grinzose (sebbene essi dicono per levarle la terra). Ammorbidita, ch'ella sia, la strisciano filo per filo con ispugne, o cenci bagnati, e dopo, che l'anno strisciata così umida la ripongono dentro una gran Cassa fatta posta, da una parte della quale vi mettono un Tegame con del Zolfo acceso, e ferrata la Cassa, fanno affumicare quella Salsà per alcune ore, fino, che quel Zolfo sia finito di bruciare, e quella operazione la fanno, per imbiancarla, onde le resta quell'odore sulfureo, quale io non credo possa essere di stile a pazienti, e tutto questo fanno, come ho detto, per ingannare il prossimo, poichè la maggior parte delle persone vuole vedere la Salsapariglia bianca, e bella all'occhio.

Ora quel tenere, come fanno quegli Artefici per tante ore quella Salsapariglia in molle, acciocchè rigoni, e perda le grinzose, sì, che ella, per essere una radice gentilissima, perda in quella infusione buona parte della sua sostanza, siccome io mi sono certificato con l'esperienza, poichè avendo presa quell'acqua, dove essi artefici avevano tenuto a molle essa Salsapariglia, e fatta sfumare con bollirla, ne ho cavato di molto estratto, e

datolo

darolo a poveri pazienti con buon profitto.

Volendo dunque servirsi della Salsapariglia, farà sempre meglio valersi di quella greggia senza le suddette ingannevoli manifestare, scegliendola, che sia di quelle lodevoli condizioni, che ho menzionate di sopra. Ed in fatti dalla Salsapariglia buona, e scelta se ne vedgono veramente le operazioni con la guarigione de' l'azienti si dalla Lue Gallica, come da altri mali.

Il suo più vero, e sicuro modo di adoperarla si è in Decotto, per fare il quale non vi è bisogno di gran Magistero, non essendo necessario per cuocerla quella tanto decantata infusione di 24. ore, e nè meno farla bollire così lungamente in tanta quantità di acqua, siccome comunemente viene praticato, poichè questa, come ho già accennato è una Radica gentilissima, che per cuocerla non ha bisogno di gran bollitura. Onde per ordinario io foglio farne il Decotto nella seguente maniera.

Si pigliano once quattro di Salsapariglia greggia della più perfetta, e nettata da quei pelucci, o sieno barbucole, che ha attorno, si sparte per lo lungo, e poi si trita in pezzetti lunghi un dito traverso in circa. Si sruozia poi leggermente con un poco d'acqua, e si mette in un Mortaro di pietra, o di bronzo, e si ammacca bene, acciocchè abbia occasione di cuocerli sopra la parte farinacea (poichè non occorre, che l'anima dura, e legnosa si cuocia, non cavandosi da essa alcuna virtù), e così preparata si ponga a bollire addrittura in libbre quattro, & ancora meno di acqua pura in vaso capace aperto, e non coperto, con avvertire di tenervi dentro una Mestola di Legno pulita, o altra cosa, per andar movendo la Salsapariglia nel fondo del vaso, quando vuol principiare a bollire, acciocchè non s'attacchi al fondo del vaso, ed acciocchè non si verli, imperocchè la buona Salsapariglia vuol fare una grande schiuma bianca, quale non si deve levare, nè si deve lasciar versare fuori, ma con quella Mestola si va maneggiando, per farla dissipare, e restare dentro il vaso, ed in questo modo si lascia bollire, finattanto che resti libbre due di Decozione, quale colata, e spremuta si divide in quattro porzioni uguali, prendendone due il giorno, cioè la prima avanti di levarsi dal letto, & la seconda la sera tre ore in circa avanti cena.

Le fecce della sovraaddetta Salsapariglia di già bollita si tornino di nuovo a far bollire (con l'aggiunta di un'altra oncia di Salsapariglia preparata, come sopra) in libbre otto, o dieci di acqua comune fino alla consumazione della metà, per farne acqua da berre a passo, e fuor di passo, e se piace vi si può far bollire qualcosa, che sia di gusto del Paziente, quale deve beverne a sua soddisfazione ancor fresca, ma non ghiacciata. E si può anche raddolcire, o con Zucchero, o con Giulebbe di Salsapariglia, o con altri Giulebbi secondo il gusto.

Ora tutto questo lavoro tanto della prima, quanto della seconda bollitura prefo insieme io foglio farla in meno d'un'ora, e mezza di tempo, che tanto tempo, e non più è sufficiente a fare, che resti cotta la parte, che deve cuocerli, per essere, come ho detto, gentilissima. E certamente manipolandosi la buona Salsapariglia nella forma descritta, non mancherà mai di produrre i suoi buoni effetti.

Si fa ancora della Salsapariglia polvere, che si può chiamare piuttosto farina. E per farla si prende qualche porzione, che si vuole di Salsapariglia buona scelta, e si taglia in minutissimi pezzetti, e si asciuga bene al fuoco, poscia diligentemente si polverizza, pellandola leggermente per cavar solo essa farina, e che resti quell'anima dura, e legnosa spo-

gliata da essa, avvertendo nel pellarla di mettersi qualche Pinocchio, o Mandorla sguasciata, acciocchè la polvere più sottile non si sollevi, e vada per l'aria, e perchè può essere, che qualcosa della polpa rimanga attaccata a quell'anima legnosa, si potrà far bollire, per non perdere nulla, esso restante in acqua, per berre a passo. Pestata dunque, che sia la Salsapariglia nel modo detto di sopra, si passi la polvere per ilaccio fino di Sete, e così passata si metta in un Vaso di Vetro ben ferrato, e si conservi quivi per valersene, conforme dirò qui appresso. Quando la mattina, & il giorno si dee prendere il Siroppo della Decozione, allora nel Vaso, nel quale si dee berre la Decozione, vi si può mettere dentro una mezza Cucchiata della suddetta Salsapariglia polverizzata, e subito se gli versi sopra la Decozione, & intorbidato il tutto con un Cucchiario, si beva. E se di detta polvere ne rimane in fondo del vaso, si procuri di prenderla in bocca, e d'inghiottirla o così pura, o semplice, o aggiugnendovi qualche tantino di Decozione. Poichè quanta più Salsapariglia può prendere un paziente, tantopiù presto, e più sicuramente può guarire. In circa della suddetta farina di Salsapariglia se ne può mettere nel Pane mescolata con la farina di grano, si può mettere ne' brodi di Carne, e per una persona, che attaccata dalla Lue avesse di necessità di andare in viaggio, basterebbe si provvedesse d'una buona quantità della suddetta polvere, e che ne pigliasse mattina, e sera una buona Cucchiata stemperata nell'acqua calda. Della medesima polvere sene può fare ancora Conserva a uso di Lattovaro, con mettere due once di essa farina per ogni libra di Zucchero giulebbizzato, & l'istesso si può ancor fare con il Miele per le persone ordinarie. In oltre si può ancor prendere una porzione della detta polvere di Salsapariglia benissimo passata per ilaccio sùo, e con la detta polverizzata, e con Zucchero dissolto in Decozione di Salsapariglia, si fanno secondo l'Arte Rotelette di peso di due drame in circa per usarle con prenderne una ogni mattina nell'entrare a definire, & un'altra ogni sera nell'entrare a cœa. E queste secondo il gusto si possono rendere odorifere con qualche grano di Muschio, o di Ambra, il che non è però necessario.

V'è ancora un'altro modo specioso di dare la Salsapariglia, quale da alcuni si spaccia per segreto. E quello non è altro, che l'Estratto della medesima Salsapariglia fatto con lo sfumare la di Lei Decozione, e fattela consumare fino, che sia ridotta a consistenza di Miele, del quale sene servono, come dirò più appresso. Fatto, che sia l'Estratto suddetto, prendono tutte quelle fecce, e strizzature della precedente Decozione della Salsapariglia, e le mandano a far seccare in Forno fino, che si riducono in cenere, e con essa, e qualche acqua stillata di Cichorea, o altro ne fanno, come un Liscivo con once quattro, del quale stemperano una porzione di detto Estratto, e la danno a berre a loro infermi, pretendendo, che quel Sale, che si cava dalle ceneri di quelle fecce della Salsapariglia abbia una Virtù potentissima contro della Lue.

Ora io posso dire per certa sperienza, che questa è un'Operazione vana frustratoria, & inutile, e che quello Sale non ha maggior virtù di quella, che s'abbiano tutti quanti i Sali de' Vegetabili, che si fanno per incinerazione, che è al più di muovere un poco il corpo, se si arriva a prenderne fino al peso d'una mezz'oncia in circa. Del resto l'istesso è il Sale di Sena, e di Rabarbaro, ch'è il Sale di Soria, e di Noci di Cipresso, e l'istesso farà anco-

ra il Sale di Salsapariglia, che il Sale di Cavolo per incinerazione, poichè tutti, nell'uso eccettuato, restano della medesima Natura, essendo tutti del medesimo colore, odore, e sapore, anzi intesi dal Signor Vallisneri, cheda un celebre Chimico preparati in Padova con estattissima diligenza furono i Sali d'erbe diverse osservati della figura medesima. Onde questo modo di dare la Salsapariglia a me non è mai piaciuto, e la forma più sicura si è di darla in Decozione con quegli altri modi, che ho notato di sopra, poichè l'estratto riesce una cosa troppo stomacola, e nauseante.

Resta ora, ch'io le accenni alcuni abusi, che vi sono nell'uso di questo gran Medicamento, quali nascono da certi pregiudizii, che hanno in testa la maggior parte de' Medici, e de' Pazienti. Uno di questi si è, che la Salsapariglia riscaldi grandemente, e che dissecchi, onde non ardiscono d'ordinarne in gran quantità agl'infermi, come molte volte sarebbe necessario per guarirli perfettamente dalle loro indisposizioni, essendo soliti per ordinario di non fare oltrepassare nell'uso di essa il tempo, e termine di 40. giorni, nel qual tempo non arrivano mai a consumare più di quattro, o cinque libbre di Salsapariglia, per il sospetto, che troppo riscaldi. Ma io posso accertare per infinite sperienze da me fatte, che non produce alcuno di cotesti effetti, anzi tutto al contrario, poichè quanto più ne prendono que', ch'anno la Lue Celtica più presto, e più sicuramente guariscono, e diventano più grassi, come ho osservato, in modo che in quaranta giorni data, e veduta dare per mio consiglio fino a dieci, e dodici libbre sono arrivati alla totale guarigione gl'infermi, e senza pericolo di recidiva, la dove col darla tanto a misura, abbenchè paj l'infermo guarrito, torna di là molto tempo a ripullulare il male, e non finisce mai di guarire, essendo della Salsapariglia nella Lue, come della Chinachina nelle Febbri Terzane, come ho detto in un'altra Scrittura. A voler dunque guarire perfettamente, non bisogna, che il Medico si limiti a un numero determinato di giorni, nè a certa quantità di essa, ma se ne deve dare, quanto bisogna, e piuttosto abbondare, che scarseggiare.

Non riesce già così, quando per la cura della Lue si fa la Decozione della Salsapariglia assieme col Legno Santo, Sassafras, ed altre Droghe calde, e peggio ancora, quando con essa si dà il Vino medicato con l'aggiunta di tante cose solutive, mercecchè allora sì, che cotesto Medicamento può dissecare, e riscaldare, e far del male, ma non già per cagion sua.

Vn'altro abuso ben considerabile è quello della regola del vivere dissecante, che fanno osservare ai pazienti nel tempo della Salsapariglia, quale abuso non nasce da altro, che dal pregiudizio, che anno in capo, che la Lue non sia altro, che una certa umidità corrotta, e putredinosa, com'essi dicono, ma in oggi, che si sa, che la Lue è un fermento particolare d'indole forse vitriolica, ed erosiva, o arsenicale, e silvestre, o conforme altri un bullicame di minutissimi vermiciccoli comunicati per via di contratto, o finalmente giusta l'opinione d'alcuni, che sia un Veleno, il di cui antidoto è la Salsapariglia, quindi, che la mira del Professore, o del Clinico, che prende a curarla dev'essere il prescrivere una regola di vivere, che faciliti la distribuzione del Medicamento, acciocchè possa penetrare fino alle parti più remote, e per i più sottili, più che capillari cancellini, e an-

dirivieni di questa operosissima macchina, qual facilità non si può giammai ottenere dal Bisotto, nè dalle Uve secche, nè dalle Mandorle abbrustolite, nè carni arroste, nè dal poco bere, come da alcuni si pratica.

Che però è necessario valersi del vitto umido, cibando i Pazienti con Minestre brodose, Carni asse, Pane fresco, Frutta umide, Erbe cotte, ed anche crude, secondo il gusto, bevendo a sufficienza non Vino, ma della seconda bollitura della Salsapariglia.

Del rimanente, nulla importa, che il Paziente, durante il Medicamento sia con tanta gelosia scrupolosa rintarato in Casa, potendo uscire a suo beneplacito, e fare i suoi soliti, purchè moderati esercizi, però nei giorni ferenti, e placidi, ne turbati da cattivi, o impetuosi Venti. Ma siccome il Vino deve essere regolato nella qualità, e che è importantissimo, che sia moderato nella quantità, e perciò volendo valersi di questo Medicamento nel modo, che ho detto, mangi il Paziente piuttosto poco, che molto, e tanto più bisogna, che si contengano quegli, a quali si dà maggior dose di Salsapariglia il giorno, imperocchè ho osservato, che la Salsapariglia è un gran nutrimento. E chi sa, che per avventura non operi più, come nutrimento, che come Medicamento? Ond'io non sono lontano dal credere, che la Salsapariglia nei corpi infetti dalla Lue operi a un dipresso, in quella guisa appunto, che si vede, che opera il continuato uso del Latte nei Corpi etici, e consanti, dolcificandogli umori, e rinrendo le parti con questa differenza, che il dolcificare gli umori dei corpi infetti dalla Lue Venerea, e il rinrendere le parti sia propria, e singolare virtù della Salsapariglia. Il che però io non ardisco affermare di certo, il che però partecipato al nostro Signor Vallisneri me l'abbia dimostrato con ragioni probabilissime.

Soggiungo, che la suddetta semiplice Decozione della Salsapariglia setta con tutte quelle diligenze, che ho avvertite di sopra mi è riuscito sempre d'estrarre con tutta felicità non solamente la Lue incipiente, ma anche la più inveterata con piaghe, Ulcere, Gomme, e Sostosi, e che so io. Molto più felicemente, che con il Mercurio, o sia in unzione, o per suffumigi, o per empiastri, o per bocca in qualsivoglia modo preparato, imperocchè oltre l'essere una cura molto travagliosa per i poveri Pazienti, è anche sottoposta a moltissimi pericoli, ed il più delle volte non restano guarriti perfettamente, avendone io avuto alle mani più d'uno, che non essendo potuti guarrire con il Mercurio, io gli ho perfettamente guarriti con la Salsapariglia presa fino a tre Mesi continui nella dose detta di sopra, e con l'aggiunta della medesima Salsapariglia polverizzata ne la detta Decozione, qual dose menzionata di sopra è la maggiore, ch'io soglia dare per la Lue inveterata, ma per l'incipiente sarà ancora bastevole la metà. Insomma quanto maggiore, e più inveterato il male tanto maggior dose di Salsapariglia bisogna far prendere a Pazienti, ed io mi sono trovato a darne fino a dodici libbre, e se ne può dare ancora di più, e continuare per Mesi, e Mesi intieri infinitantocchè li conosce, che il Paziente sia del tutto guarrito, e non bisogna aver timore d'una Radice così benigna, così delicata, e gentile, imperocchè presa così pura senza intorbidarla con altro imaginabile rimedio infallibilmente risana.

Questo è quanto posso dirle &c.

59

*Vero modo di dare, e preparare la Chinachina
partecipato dal Signor Diacinto Cestoni al Si-
gnor Antonio Vallisnieri nella sua felice dimo-
stra fatta in Livorno appresso il suddetto nell-
Autunno dell' Anno 1705.*

PRima. E necessario, che sia pestata, e ri-
diotta in sottilissima polvere, passandola
per setaccio di seta fine, e poi rimacinaria,
acciocchè più facilmente penetri, e non si
prenda con tanta nausea.

Secondo. Per pestarla ben bene, e per così dire,
sfarinaria, si pigli per esempio un'oncia di essa
cortecia, e quattro, o sei Pinocchi secchi, op-
pure una; o due Mandorle monde, e si metta in
mortaro di Ottone, o Bronzo, e si pesta in mo-
do, che si vegga ridotta in minutissimi minuzzo-
li. Così si macina meglio, e la parte sottile non si-
vapora. Pestata si ripassi tutta per istaccio, e di
nuovo anche si macina. Per conservarla si ponga in
vaso di Vetro, o di Terra vetrato ben chiuso, e così
conservarsi de' Mesi.

Terzo. Preparata così non si dia con Vino, nè si
faccia infusione. Si ordina subito nella declinazione
della febbre prima, non essendone necessario cavar
sangue, o fare alcuna preparazione, nè aspettare
la vanacozie degli umori, nè stare al rigore di
tante Mediche leggi. Si prescrive solamente una
prudente Dieta, si beva acqua pura, e se ne beva
quanto piace, essendo nelle febbri necessarissima
l'umetazione. Può anche darsi in tempo, che sia
affatto declinata la febbre, e la mattina pure a digi-
uno, e si dia così.

Quarto. Piglia polvere di China suddetta un
quarto d'oncia, acqua di Cisterna, o di Fonte, o
destillata buona onc. vi. in circa, Zaccaro bianco
onc. f. o onc. j. mescola il tutto; la beva il Pazien-
te, aggiugnendo anche altr'acqua per sciaccare il
Bicchiero.

Se il Paziente avesse sete di sì a mezz'ora, o una,
onde, beva acqua a sufficienza.

Quinto. Il far serviziali, cavar sangue, purga-
re, non si dice; che faccia assolutamente male,
come vogliono alcuni, ma dico, che non è neces-
sario; mentre si dia la polvere nel modo suddetto.

Sesto. Non basta l'aver presa la prima dose
in volere liberarsi dalla febbre, mentre si è pro-
vato, che nelle Terzane benigne, e semplici con-
viene pigliarne un'oncia, e mezzo in sei gior-
ni seguenti, acciocchè non ritornino, e questa
è la cagione, che sulle prime avea perduto molto
di credito, poichè prescrivendone troppo poca,
non s'estingueva affatto il fermento febbrile, e do-
po qualche tempo, o qualche piccolo disordine ri-
bolliva.

Nelle Terzane doppie vi vogliono venti quattro
giorni, cioè mezza libra di Chinachina distribuita,
come sopra, e nelle Quarzane doppie quaranta
giorni per assicurarsi, che non ritornino.

Le Quotidiane almeno 12. giorni ne ricercano.
Settimo. Quando la febbre fosse in corpo ri-
pieno, e impuro, farà bene (fermata la feb-
bre) purgarlo, cavarli sangue, e in luogo de'
Scioppi Galenici sia la sovramentovata polvere
nel modo detto.

Ottavo. Nelle Febbri continue, non giova, op-
pure nelle sintomatiche. Vero è, che non può far
male, ma non ferma la febbre.

Nono. E da notarsi, che dopo tre, o quat-
tro ore data nel suddetto modo s'è osservato muo-
vere molte volte il corpo, il che non succede
nell'arceffione, onde pare, che in qualche ma-
niera sia una specie particolare di purgante, ma
però polverizzata bene, e data nel modo sud-
detto.

Decimo. Ha fatte, e rifatte moltissime spe-
rienze subito il Vallisnieri, ed ha trovate veris-
sime, sicure, e irrepreensibili accennate rego-
le, onde si giudica da chi ha fior di senno in Ca-
po, o da chi non ha il Callo dell'interesse, o di
qualche rugginosa, e storta dottrina, essere la
Cortecia del Perù il decoro, e sostegno dell'Ar-
te nostra vacillante nel credito, che veramente
si dia, stimandola alcuni goffamente un'Impol-
tura. Non trovarsi uno Specifico sì innocente, ed
efficace, nè un Rimedio più vero Rimedio di
questo. Pare una Scorza cavata da una specie d'
arboresce della vita, e un dono del Cielo dato ne'
secoli più calamitosi, e funesti, purchè sia am-
ministrato, o prescritto da Medico prudente, e
generoso, non da certi paurosi, e semplici omi-
ciattoli sempre tremanti, e irresoluti, quando de-
vono partirsi un puntino da quella donnesca, debo-
lissima, e sempre uniforme metodo di curare ogni
sorta di mali, col non fare alcun bene, e sovente
più male, che bene.

*Sedum Petreum rotundifolium flore stellato
Montis Baldi.*

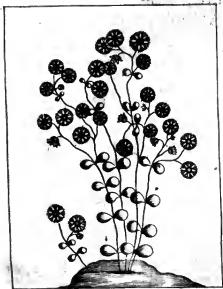
SE segue in questa maniera il caldo genio degli
Uomini in questo Secolo nascente, e per mol-
ti titoli prodigioso, a levare dalle caligini qual-
che cosa di non osservato, o nascosto, non avranno
che invidiare i presenti al saper de' passati, nè i ven-
turi, che mordere all'operoso faticar de' presenti.
Se vogliamo gli occhi in tutti tre i Regni Animale,
Vegetabile, e Minerale, veggiamo crescere ad ifini-
tura le cognizioni, ed aver guadagnato più l'arti, e
le Scienze in questo piccolo giro di tempo, che in un
lungo corso di Secoli. Le piante (per restringer-
mi subito a ciò, che voglio donare al pubblico),
che si numeravano così poche, e confuse, sono
pervenute a sì alto numero, e grado, che pare
impossibile, che la memoria d'un Uomo tutte
possa racchiuderle, e che tanto tempo sieno state
 sconosciute, e calpestate senza saperle. Ne an-
cora si cessa ad iscoprirne. Eccone un'altra pur
sinora oscura, da un celebre Botanico (il co-
municata al Letteratissimo Signor Gio: Battis-
ta Scarella, e da questo al Vallisnieri nostro, ac-
ciocchè la pubblichi al Mondo Nobile de' Bot-
tanici.

Sedum

Sedum Petreum rotundifolium flore luteo stellato Montis Baldi.

ANTONIO VALLISNERIO *de Vallsneria Publico Medicine Practica Professore in Archigymnasio Patavino, Arcadium Rome, & Academie Regie Anglicanae, ac Leopoldinae curiosorum Germaniae Socio*
Io: Baptista Scarella Patavinus D. D. D.

Plantulam hanc palmarem, quam olim, (dum in vivis erat) ab Antonio Donato diligentissimo Botanico de Plantis è Littore Veneto nascentibus Scriptore nostri amicissimo accepi ad *Seds speciem*, semota dubitatione, referendam putavimus. Inter Montis Baldi, Plantarum copia, & elegantia insignis præruptas Saxorum congeries erumpentem invenit auctor. Hæc verò in omnibus partibus crassa, pinguis, atque *Aizoidis* substantiæ, tenuiumque partium constat, folio subrotundo, simulque ex Cauliculo flore luteo radiatim stellato, ut perbellè Figura demonstrat in Tab. prima, cujus à nullo, (quod sciam) Botanicorum descripta, idèo lubet figuram apponere, ne defraudaretur amici solertia, & memoria, eamque Tibi, Vir Clarissime, Rerum Medicarum, Naturalium, ac Botanicarum Lynceo scrutatori, ut meæ observantiæ specimen hoc tenui munusculo innotescat communicare ausus sum; Quod si animi Microscopium (ut fit in minimis) admoveas, magnum erga te obsequium, quin perspicias, non dubito. Te sospitet Deus, ut Reipublicæ Literariæ bono natus, Veritatem tot rancidis, crudisque meditantium cantilenis deturpatam, ad nativum splendorem experientia, & observatione revoces.



Noti.

Notizie sopra l'Erba chiamata dall'Ariosti FUMANA, che si truova nel Monte Zibio nel Modonese, dove sono le Scaturigini del Oglio di Sasso, detto Petroleo, partecipate dal Signor Gio: Battista Scarella al Signor Giosepe Bacciocchi.

Signor Giosepe Bacciocchi mio Signore Riveritissimo,

VOi mirerete qualche notizia dell'Erba Fumana della quale Arnoldo Syen insigno Botanico Leida ne scrisse in una sua Epistola scritta a Gasparo Bartholini, e riferita ne fuoi Atti Medici, e Filosofici dell'Anno 1675. Volum. 3. osserv. 63. pag. 103. ed io son pronto per quanto ne so di servirvi ed in compendio narrarvi la sua Historietta persuadendomi, che se l'obbedienza non adempirà il vostro desiderio, almeno la brevità del racconto v'abbrevererà la noia, e la taccia della mia inabilità. Francesco Ariosti in un particular libello descrisse l'origene, e le facoltà dell'Oglio Petroleo sin l'Anno 1460. & in esso rammemora, che nel Monte Zibio, ove scaturisse questo meraviglioso liquore nel

Territorio Modonese, ritrovarsi una pianta simile al Titimalo hortolano, che gl'abitanti di quel luogo, chiamavano Fumana. Il Dottissimo Giovanni Rhodio scrittore d'illustre Fama dimorante in Padova, ove cessò di vivere sopra questo antico M. S., esibito dal Signor Olgiero Jacobo, (che desiderava con le Stampe far noto, e publico detto opusculo) fece alcune annotazioni circa la predetta Fumana mentovata dallo stesso Ariosti, e voglio credere ch'esso Rhodio inviasse alcuno intelligente di Botanica in quel luogo per ricercar detta Erba, e con ciò soddisfare la sua virtuosa curiosità, e che gli fosse con tal nome recata quella specie di Chamecisto, che fece poi scolpire in Rame e che partecipò al Bartholini ed al Scroebio, e poi nella sua età avanzata di esso rame me ne fece cortese dono, ma quando il nome di Fumana ignoto a Botanici non fosse autenticato per specie di Chamecisto, o non si credesse nova specie di pianta, quasi arderei di dire che fosse ideale, ed imaginaria. Tutti li Dotti Botanici, che di essa n'hanno scritto furono diligentemente epilogati dal Signor Bernardino Ramazzini dottissimo, e chiarissimo Professore nel nostro Famoso Studio di Padova in una sua Epistola diretta al Signor Abb.

Galleria di Minerva P. 4

Fe-



Felice Viali, Publico ed insigno Professore Botanico dello stesso Studio aggiunta alla ristampa dell'opuscolo predetto dell'Ariosti; onde per non stamben recare, come si suol dire, voi potrete a vostro piacere leggerli.

Anco l'illustrissimo Antonio Vallinieri pure Professore di questo nostro Studio, a cui dona tanto splendore, fece un breve sì ma accurato racconto di quest'Erba Fumana nella Galleria di Minerva, anzi per attestato di questo Soggetto si celebre maggiore d'ogni eccezione scrive aver ricercata quest'Erba Fumana nel detto Monte Zibio appresso le scaturigini del Petroleo, ne aver ivi trovato altr'Erba che una specie di Titimalo, che farà forse quello che l'Ariosti affomigliò alla Fu-

mana; in queste dubbietà però circa quest'Erba scolpita non s'allontana dal vero il Dottissimo Syen nel crederla l'Heliothemum tenuifolium glabro di fior giallo descritto & effigiato da Giovanni Bauhino nella sua Historia to. 2. pag. 18. Vero è, che l'Ariosti ce la figurò col fior bianco di Camomilla, quasi non si osserva nel detto Heliothemum Bauhiniano. Non tralascio di motivarvi, che avendo per mia buona sorte contratta servitù con il predetto Illustriss. Vallinieri da me al più alto grado di stima riverito per la sua insigno virtù, per accrescere il suo dovizioso Museo di rarità naturale, e per non lasciar perire nell'oblivione questa memoria Botanica dello stesso Rame scolpito della Fumana al predetto celeberrimo Professore ne feci libera ed irrevocabile consegna, non avendo ardire di dar titolo di dono così frivola cosa. Questo e quanto di presente così alla sfuggita posso portarvi in questo particolare, mentre al vostro merito assegno al solito la mia humiliazione.

Padova Adi x. Marzo 1708.

Deotissimo Servitore Obligatissimo
Gio: Battista Scarella.

K

Sepra

Sopra la generazione dell'Uomo



L Sistema, che induce dall'ova la generazione dell'Uomo, è a' nostri giorni comunemente assai ricevuto. Oltre parecchi argomenti, che particolarmente lo stabiliscono, viene favorito dall'analogia generale, che non è una piccola

Prova appo quelli, che intendono la maniera dell'operare della natura. Vengono dall'ova tutte le Pianta, conciossiachè i semi sono appresso i Fisci veramente uova, alle quali il costume del favellare ha dato un altro nome; tutti gli animali ovipari debbono certamente il lor nascimento all'ova, che le femmine han gittato fuor di se stesse; ed è ben probabile, che i vivipari non sieno differenti dagli ovipari, se non in quanto le lor femmine abbian covate dentro di se, e fatte aprir le lor uova. Tutte le piante, e la maggior parte degli animali vengono ad essere generati da un principio medesimo; perchè dunque l'altra parte degli animali, e la più piccola, ne avrà un diverso?

Frattanto però, siccome non sono da prescrivere senza fondamento le regole alla natura, e che fino ad una evidenza incontrastabile, vi è sempre qualche argomento per dubitare, il Signor Meri non è ancora totalmente persuaso del sistema dell'ova, e vi ritrova molte considerabili difficoltà, che non gli sembrano infino ad ora risolte.

Bisogna primariamente per questa ipotesi, che in ciò, che chiamasi gli Ovarj della Donna, vi sieno dell'ova, ma non vi si trovano che delle piccole cellette ripiene di liquore. Un poco di umore contenuto in una celletta non può mai passar per un ovo, che dev'essere un piccolo corpo separato da ciascun altro, avente almeno un involucro solido o che sia suo. Non avviene, che nelle pretese uova si scorga membrana alcuna che lor sia propria; e quella della lor celletta n'è di modo tale inseparabile, che non evvi argomento per credere, che nell'uscire che facciano possano portarla seco per rivestirla.

In oltre fa di mestiere ch'escano fuor; e la membrana comune, che racchiude l'ovario, è d'una tessitura sì forte, che non c'è da credere, che per essa possa mai penetrare un corpo rotondo, e molle, come sarebbe un ovo di questi, la cui figura, e consistenza sono egualmente opposte a ciò, che richiederebbero per aprirsi un passaggio.

Nondimeno i seguaci del sistema dell'ova non si arrendono a queste difficoltà. Primariamente suppongono, che l'ovo abbia una particolare membrana che servagli di cortecchia, la quale staccata dall'ovario, ed esce unitamente con esso. In secondo luogo pretendono, che certe specie di cicatrici, le quali sovente si scorgono sopra la membrana esteriore degli ovarj di molti animali, e della Donna, sieno i segni, e le tracce sensibili dell'uscita dell'ova.

A queste supposizioni il Signor Meri ha opposto delle cose reali, ch'egli osservò nel cadavere d'una Giovane, la quale sembrava aver avuto figliuoli.

L'ovario sinistro era del tutto senza uova, quan-

tunque fosse della ordinaria grandezza, ed in buon stato: l'altro non avea che tre piccole cellette, ma vote, e rivelate ciascuna d'una membrana, che facevasi credere assolutamente inseparabile dalla loro sostanza.

Queste cellette non avevano alcuna comunicazione al di fuori, e non potevasi scorgere nella particolare loro membrana veruna apertura, o fessura, o traccia d'uovo che ne fosse uscito, mentre tuttavia eranvi degli altri segni, i quali davano a dividere che non era questa Giovane stata sterile.

Egli è vero, che la membrana comune ed esteriore di ciascun ovario era tagliata da un nuntico grandissimo di piccole fessure; ma questo medesimo numero serve al Signor Meri contro al sistema dell'ova; conciossiachè ciascuna di quelle piccole fessure fosse stata fatta dall'uscita d'un ovo, quella Giovane sarebbe stata d'una inaudita fecondità; ed in conseguenza queste sorte di cicatrici debbono avere qualche altra cagione.

Il Signor Meri ha trovato in oltre nel cadavere, ch'egli andava tagliando, una prova della troppa fretta, con cui molti han preso per uova le vescichette degli ovarj. Si vedevano nella grossezza dell'orificio interno dell'utero certe vescichette affatto simili, ripiene d'un liquore, il quale a tutti i segni mostrava d'essere femminile, e queste vescichette, che non possono in alcun modo esser credute la sorgente della generazione, avrebbero avuto l'onore d'esserlo, quando solamente fossero state ritrovate in luogo più favorevole al sistema.

Le difficoltà proposte dal Signor Meri mossero i Notomisti dell'Accademia a cercare nuovi argomenti per l'ipotesi comune.

Il Signor Littre è già di opinione d'aver scoperto delle prove novelle negli ovarj d'una Donna, ch'egli prese ad esaminare, o almeno egli trovò alcuni fatti, i quali meglio si adattano a questo sistema, che a ciascun altro.

L'ovario destro era grosso quanto un ovo d'anitra, cioè molto più voluminoso che nello stato naturale. Era questo internamente diviso da un mezzo membranoso in due cellette parimente membranose. Esse erano amendue ripiene d'un liquore bianchiccio, viscoso, e torbido, in cui erasi cambiata probabilmente tutta la sostanza propria dell'ovario, che già del tutto era consumata. Egli è credibile, che questo liquore in uretando a poco a poco le membrane dell'ovario, ed ammassandosi ne' vani della loro capacità le abbia distese, e per conseguenza abbia cagionata la gran dilatazione di questa parte.

Mediante una tale dilatazione si potevano assai chiaramente distinguere due membrane, che invilupparono tutto l'ovario, ciascheduna delle quali aveva una mezza linea di grossezza. Fra queste due membrane vi era una sostanza muscolosa, che aveva l'estensione medesima, e quali ancora la stessa grossezza.

Questa sostanza muscolosa, che in un tale stato straordinario era divenuta visibile, e ch'è da supporli in tutti, e in ciascuno degli altri ovarj, avrà giusto il Signor Littre molti usi concernenti all'ova; e principalmente potrà essa facilitare il movimento degli umori negli ovarj, e favorire l'uscimento delle loro vescichette dopo che sieno state rendute feconde dallo spirito femminile del Maschio.

Era facile il distinguere nella superficie di quest'ovario

ovario un buco rotondo di tre linee di diametro; per dove probabilmente doveva essere uscito un qualche uovo; il che in oltre venne confermato dal ritrovar ch'egli fece nella cavità della tromba una vescichetta di tre linee di diametro. Era ella arrivata presso alla matrice, ma non potea penetrarvi, conosciuta essendo quella divenuta scirofosa, nell'indurarsi avea compresse le pareti del canale dove la tromba va traversandola per metter capo nella sua cavità.

Ma l'ovario sinistro era anche più favorevole al sistema dell'uova. Scorgevasi a traverso delle sue membrane due delle accennate vescichette, ciascuna di quattro linee di diametro, che si erano in conseguenza molto ingrandite. Le membrane dell'ovario oveano in tutta la loro estensione l'altezza d'una mezza linea, suochè i due luoghi dove queste uova le toccavano. Quivi erano fine quanto una pelle di cipolla, argomente assai sensibile, che l'uova nell'ingrandirsi, che van facendo, diffendano a misura, e rendono più fottile il luogo dell'inviluppamento comune ove toccano, e che preparandosi a poco a poco l'uscita, se la facciano finalmente quando sono arrivate a una grossezza determinata, ed hanno ridotta la membrana ad una certa finezza; in quella guisa appunto, che scorgonsi l'uova di certi pesci, come delle rafe, de' cani Marini, e d'altri, non uscir mai degli ovarj se non col laceramento delle membrane loro comuni.

Al Signor Littré non è mai riuscito di ritrovare, per quanta diligenza v'abbia impiegata, veruna apertura naturale nelle membrane comuni dell'ovario, di modo ch'egli è perplesso, che l'uova non escano se non in quanto arrivano a lacerar le membrane, o in qualche luogo dove esse naturalmente sono men forti, o piuttosto in quello precisamente, che l'uovo è andato insensibilmente scavando.

Una di queste vescichette era interamente staccata dalle membrane comuni dell'ovario, il che sembra far ivanire una grande obiezione. Eravi pure un'altra circostanza da volersi notare. Amendue queste vescichette erano intrecciate di vasi sanguinei, come lo sono i rossi, che ritrovansi negli ovarj de' volatili.

Ma se il Signor Littré ha veduto in quest'ovario medesimo così distintamente, com'egli crede, una terza vescichetta, di cui ne ragiona alla Compagnia, e se i Filosofi più indifferenti in ogni questione, e più zelanti della verità non sono talvolta soggetti nelle osservazioni più delicate a vedere ciò che stimano vero, il sistema dell'uova è già superiore ad ogni opposizione.

Questa vescichetta, che non potevasi scorgere come le altre a traverso delle membrane dell'ovario, ch'era in oltre un poco più piccola, quantunque per conseguenza, delle meno a credere d'essere un uovo fecondato, racchiudeva in un liquore chiaro, e mucilaginoso un embrione, che avea una linea e mezzo di grossezza, e tre di lunghezza. Il Signor Littré, e parecchi altri con esso lui pretendono di avere assai distintamente osservato, e io, e in parte eziandio senza Microscopio, il cordone ombelicale, che attaccava l'embrione alle membrane dell'uovo; il suo capo, e nel capo una piccola apertura nel luogo della bocca; una piccola eminenza nel sito del naso, ed una piccola linea a ciascun lato della radice del naso, le quali due linee erano probabilmente le aperture delle palpebre, ed osservò finalmente il tronco, che terminava nella parte inferiore con due piccole eminenze rotonde, quanto il capo d'uno spillo mezzano.

L'uovo era interamente involuppato in una sostanza gialliccia, e glandulosa, grossa quanto

Galleria di Minerva P.

una mezza linea; a cui era unito in molte parti. Quest'ovario sinistro era, come il destro, molto maggior volume che nello stato suo naturale, forse perchè quelle tre uova molto più grosse dell'ordinario l'avevano dilatato.

La tromba destra, e la sinistra, erano parimente più grosse di quello che debban essere, ed ambedue avevano schiacciato il ligamento follicolo ed attaccato al ligamento lato della Matrice.

Siccome nella Notomia le comparazioni di una specie con l'altra sono assai concludenti, così pure, se il feto d'una Vacca viene da un uovo, far ben da presumersi, e forse da crederli senz'alcun dubbio, che lo stesso avvenga all'embrione umano. Il Signor di Verney il Giovane esaminò, e fece vedere all'Accademia molti uteri di Vacca, e fra gli altri alcuni eziandio, ne quali eravi il feto di quindici giorni, di tre settimane, di un Mese, in maniera che le tracce dell'uscita delle uova dovevano esser ricenti, e visibili sopra gli ovarj.

Egli ha preso a sviluppare tutta questa materia con un esame assai diligente. Ha egli veduto che le aperture, le quali scorgonsi in varj luoghi su la superficie degli ovarj, e che debbono aver dato passaggio a qualche uovo, hanno comunemente la figura d'una mezza linea crescente, e che i due orli della membrana aperta passano l'un sopra l'altro.

Ha pure osservato alcune picciolissime cellette vuote, dond'è credibile che fossero uscite dell'uova, quando pure non avessero lasciato la natura negli ovarj dei vasi solamente ripieni d'aria, o di spiriti, a fine d'è permettere alle parti maggior libertà, o d'imprimer loro maggior energia in certi tempi. Egli ha scoperte dell'uova mezzo uscite del loro calice, e faceva passare il fiato fra l'uovo e'l calice, con che viene a provarsi che le pretese uova sono veramente uova, e non un semplice liquore contenuto in una celletta. Ha egli parimente veduto sotto un'apertura scavata naturalmente nella membrana un ovo che stava per uscire, e che in effetto usciva infino alla metà nel comprimere che andava facendo lateralmente l'ovario.

Tuttavolta egli è vero ciò che avvisa il Signor Meri, non essersi ancora veduto uovo alcuno interamente staccato, e nuotante nel suo calice, il che per questo sistema sarebbe cosa desiderabile.

Soggiugne il Signor di Verney, che per mostrar l'uova senza rompere l'esteriore loro involuppo, bisogna dividere a poco a poco l'ovario in due parti nel luogo, dove quello è penetrato da' vasi. Allora quasi tutte l'uova danzi a vedere come da se medesime, e scorgersi in qual maniera la membrana venga ad essere assottigliata, e i luoghi dove s'è aperta; e comprendesi facilmente in che guisa ella possa aprirsi in tempo di maturità. Ciò senza dubbio non sembrami più difficile ad intendersi, che il modo, con cui si aprono la maggior parte de' gusci per lasciar uscire i semi che in se racchiudono.

Sovente nella superficie degli ovarj degli animali eravi un corpo spugnoso assai grosso, che pare uscir dal di dentro, e spignere in fuori la membrana esteriore, di cui è rivestito l'ovario, e per conseguenza stenderla, ed assottigliarla. Talvolta questo Corpo nella sua stretta lascia vedere un'apertura come una pupilla. Sembraci, che dopo essersi questo fino a un certo punto in qualche maniera girato fuor dell'ovario vi rientri, facendosi piano a poco a poco, imperciocchè vi veggono di questi corpi spugnosi in tutti i varj stati, che sono dalla maggior loro uscita fino all'intero loro rientramento.

Il Signor di Verney in soffondendo per l'apertura est.

estere d'uno di questi corpi ha veduto incontanente gonfiarsi tutto l'ovario, ed esandio i suoi vasi sanguigni. Ma quando egli soffiovi dentro per alcune aperture fatte con la lancetta, l'aria non si distribuiva mai nell'ovario.

Se si potesse affermare esser questo corpo spugnoso una specie di tubo destinato a condur l'uovo fuor dell'ovario; esser esso una parte dell'ovario medesimo nascosta e invisibile, fuorchè nel tempo, in cui viene ad essere sviluppata da quelle stesse cagioni, che rendono fecondo un uovo: non esser fatto che per lo bisogno dell'uovo; e se in oltre potesse dirsi con certezza, che, poichè quello n'è uscito, anche questo sparisca, ciò sarebbe di molto vantaggio al presente silenzio. Ma quantunque a parecchi Notomisti ciò sia caduto in pensiero, sembra tuttavia che questa opinione non abbia sufficiente fondamento per essere comunemente approvata. Il corpo spugnoso non si fa vedere sopra gli ovarj tutte le volte, che certamente dev'esserne uscito un uovo. Conghiettura il Signor di Verney a cagione della comunicazione sensibile di quello corpo co' vasi sanguigni esser esso una escrescenza, che formisi nella loro estremità, come la galla nasce

nelle estremità di qualche vaso di una guercia perforato da certi Insetti.

Questo stesso corpo spugnoso, il quale non era stato veduto se non negli animali, fu osservato dal Signor Littre sopra l'ovario d'una Giovane morta repentinamente d'una caduta, e da otto Mesi gravida del suo primo figliuolo. Esso era giallo, della grossezza, e figura di un pisello, e alzavasi sopra la superficie dell'ovario per un buco, ch'è pareva avere scavato nella membrana.

Egli è pur anche da notarsi, che l'ovario sinistro non era in istato di aver potuto contribuire alla generazione, sì perchè era passo, e smunto, come altresì perchè la tromba da quella parte vi si era attaccata da lungo tempo, e aveva la sua bocca rivolta in maniera, che non poteva ricevere novo alcuno. Per altro non eravi sopra tutto l'ovario destro verun' altro segno della uscita d'un aovo, se non questo corpo spugnoso, e per conseguenza bisognerebbe dire, che il feto di questa Giovane fosse stato schiuso da un uovo uscito per questo unico canale, quando sia vero che il corpo spugnoso sia destinato a un tal ufo.

Essendo stato favorito l'Autore della Raccolta dal Signor Gio: Battista Scarella d'un Tomo in foglio del Signore Dottore Antonio Scarella di lui Fratello, ha itinato bene darne notizia a Letterati, acciocchè sappiano il buon genio, l'erudizione, il sapere del medesimo, e non ne restino affatto sepolte così sudate fatiche.

Ecco prima l'Indice di tutti i Capi, e delle materie d'amenissima varietà sopra le quali discorre, e dopo si porranno anche per saggio alcune Historie, e Composizioni del medesimo.

I N D E X.

R *Fraum, quæ in Tomo M. S. Excellentissimi Antonij Scarellæ reperitur.*
De Admiranda Phreniticorum potentia.
De Aere furioso humanam Phrenitidem imitante.
De Pluvia Discursus.
Phoviz, cur contingant in fine Mensis.
Pluvia ampullosa.
Quibus indicij Aeris serenitatem sperare, vel ejusdem obscuritatem timere debeamus.
De Cancro.
De Rabie Graecis Hydrophobia.
Pestis.
Glacies.
Anima.
Isteria.
Amor.
De Generatione Insectorum, & Vermium.
De Dei Arcanis.
Admirandum.
Cur hepore calido Venter frigidus.
Resurrectio.
Botanum gulus.
Bullire.
Filij, cur quandoquæ Patris, quandoquæ Matris

effigiem representent.
Flores.
De Octimestri Partu.
De Variolis.
De Peste.
Crises.
Zelus Piscium, vel Gelatina, Deus.
Crises.
Ventre hyeme calidiores.
De Exercitatione Gymnastica.
Ignis.
Historia.
Febris.
Podagra.
Vtrum foemina concurret activè, vel passivè ad generationem.
Quæstum de Peste.
Quæstum de Cucurbitulis in exanthematibus.
Utrum testes sint necessarij ad generationem.
An actio fiat per coactum.
De Horrore, Rigore, pandiculatione.
Avium Incubatio.
De effusione sanguinis hominis occisi ad præsentiam occisoris.

Cautio

Cautio circa Prognostica :
 Cur vinum in febribus non parum alteretur .
 Curiosum Quisitum de Candela .
 De Iure falsa , ac ligno Guajaco alterato .
 De Progressu acque Hydropicorum .
 De Cordialibus .
 De febribus putridis longis .
 Dubitationes quedam circa febres .
 De qualitate humida .
 De Fonticulis .
 De Renum , & vesicæ calculo .
 Repletio omnis mala , panis autem pessima .
 De Potu .
 De Naturali Calore .
 Ad quendam Philosophum .
 De morte instantanea .
 Quod Practica sit Theorica præstantior .
 Impura corpora quanto plus natries tanto magis
 lædes .
 De Serie .
 De Syrupis .
 De morbis partium similium .
 De sensu tactus in Animalibus .
 De Spasmo Cynico .
 Quomodo temperamentum conservetur .
 De Animalibus quæ ex putri oriuntur .
 De Veneno .
 De hepate calido & ventriculo frigido .
 De visione .
 De vaporibus .
 De Periculis pomis .
 De Spuma .
 De Pediculis .
 De Lapidibus præciosis .
 De Insipientis .
 De Pomis Granatis .
 De Agrionidis beneficio .
 De determinato avium transitu .
 Quomodo calor attrahat .
 De Calore naturali conservando .
 De Caloris naturalis corruptione .
 De Cucurbitulis in febribus .
 An motus sit causa caloris .
 De Bile .
 De Bonæ acque potabilis conditione .
 De Igne dubitato .
 De Choris vulgò Balli .

De Sufpirio .
 De Semine retento .
 De Theriaca .
 De Exiccatione .
 De Diureticis .
 De Floribus .
 De Fructibus .
 De Cassia solutiva .
 De Actione , passione , transmutatione .
 De Pane .
 De Dæmonibus .
 De Venenis .
 Matrimonia quando celebranda .
 De Malacia .
 De Fide .
 De Mercurio seu Argento vivo .
 De Magnete .
 De Venerabili Eucharistia Sacramento .
 De Acque frigidæ potu .
 De Fæmorilibus .
 De Dieta .
 De Obstructionibus , & de Chalybe .
 De Carnium Friabilitate .
 De Locustis .
 De Malignis febribus .
 De Cicadarum cantu .
 De Motu naturali , & artificiali .
 De Pane , & Azimo .
 De Carnibus comestibilibus .
 De Gigantibus .
 De Nutricibus .
 De Febribus .
 De Odoribus .
 De Lenientibus .
 De Purgantibus .
 In principio morborum si quid tibi incidetur mo-
 vendum move .
 De Dolore .
 De Phlebotomia .
 De Anxiety , & Inquietudine .
 De Febrium periodicatione .
 Cur Otimeltris partus non sit Vitalis , aut ra-
 ro sit .
 De Parotidibus .
 De Morg .

F I N I S .

HISTORIÆ MEDICÆ

*Et varia decerpta ex M. S. Excellentissimi Scarellæ Hydropobi ,
 idest Rabis detenti .*



Necquid scribunt , & fabulant Ecce-
 bam Regis Priami Uxorem ob
 vehementem indignationem in
 Canem rabidam versam fuisse
 quam tabellam scribere non desi-
 stam , ob præsertionem , nam
 multos vidi in rabiem incidisse vi-
 tio iracundie , idest , quia prius à Canē rabido fue-
 runt mori , & Venenum quiescebat , & occasione
 iracundie venenum , quod dormiebat est experge-
 factum .

Quidam Nobilissimus Comes Veronensis post se-
 ptimum mensem a morsu canis occasione iracundie
 excitatum est Venenum , & obiit .

Molestinarius quidam Opterij post insignem
 laborem defatigatus in itinere , dum è Tersivo re-
 verteretur ad flumen Dialis perventus ex acque

fluminis Dialis inspectione , timore correptus (erat
 enim Hydrophobus) in rabidas furias incidit , &
 paulo post tempore decessit .

In foro Julij , nobili Castro Spilnbergium voca-
 to miserabilis contigit casus ; Nam Nobilis juvenis
 à Canē rabido de morsu , Uxorem (post septem
 menses , quando de rabie in eo nulla erat suspitio)
 duxit , & tamen cum lætitia primos edidit , Hy-
 mēncos , in cuius celebratione tanto fuit animi , ac
 membrorum comotio , ut statim venenum , quod
 dormiebat , surrexit , & tanto cum impetu , ut
 oscula transmutata sunt in horribiles morsus , & mi-
 seram sponfam voravit , & ambo simul uno in eo-
 dem pheretrolæ ducti fuerunt ad sepulchrum .

Quædam Iuvenes Nobilib; & Nubilib; omnibusque naturæ muneribus decorata, dum annum fup ætatis ageret decimum septimum à tumore gule torqueri cepit, & quoniâ tumor quotidie maius incrementum accipiebat, ideò Clariffima Mater Medicos confulere decrevit, qui poft loci infpectionem fic vnanimes dixerunt.

Gula, quæ nondum humefcè eft aucta, fed in dies magis augetur, in immenfum crefceret, fi nullo obftaret.

Dicendum itaque, quod morbus eft motus præternaturalis ad maiorem quantitatem, aliquo adveniente extrinfeço, quod convertitur in naturam aucti, ideft Gule. Illud autem, quod aduit (ut ex colore albo, ex mollitie, & ex dolorum carentia concipi poteft) eft quid pituitofum, non fine aliqua mifcela aliorum humorum.

Eft proinde curatio poffibilis, fed valde difficilis, nam & quæ valde funt refolvenda tutò non poffunt fubminiftrari, idque ob timorem maioris aftrictionis. Erunt igitur Indicationes hæc, materiam fluentem impedire, conflantem evacuari, non quidem repelentibus ne impediatur deglutitio, non refolventibus calidioribus, non fuppurantibus, nec ferro, fed facta minoratione cum lenitivo, & hyera, cum fectione faphenarum; cum præparatione oxy-melitis fimplicis, fcillini, cum fyrupo de ftachæ, & facta purgatione cum agarico, turbiti, colocintide, & eleboro optime correctis: & poft decoctum ligni, ac faltem per quadraginta dies cum dicta magna, fed tolerabilia; deveniendum erit ad localia; fonticulis non oblitis, ad interceptandam, & derivandam materiam confluentem. Fuerunt proinde per plures dies miniftrata fomenta cum Camomelo, Melioto, Anetho, Malva, Althæa, feminibus Fœnugreci, & lini, & tandem miniftrata fuerunt fomenta mixta ex emollientibus, & refolventibus fimul, quæ fuerunt ciclamen, radices Brionie, Cucumeris, Agrestis, Colocynthidis, Euphorbii, primis in diebus refolventia maiora, parca, ac fufpenfa manu erant, mox largiori.

Et poft fomenta fequebantur inunctiones compofitæ ex prædictis maioribus refolventibus, & poft fecundam purgationem, quæ fuit in Autumno fequenti cum ifdem topiis ferè eafde; remanfit enim fcrotum.

De Variolis.

Antiquis in temporibus Balnearum ufus, tum delitæ, tum falutis gratia frequentiffimus erat, & adeò multâ excrementa tum vitiofa, tum præcipue in mulieribus menftrualia retenta exercebantur, & corpora proinde tam Vxoribus quam Mariis nida admodum, & excrementis privata reddebantur. Hinc filii oriebantur ex feminibus valde expurgatis, ut proinde tunc temporis non opus erat, ut natura infurgeret ad expulſionem, & in pueris Variolæ, & Morbillo generaret. Generantur enim Variolæ noſtris temporibus frequentiffimæ, idque quia filii, ut plurimum, geniti funt ex ſpermaticis immundis, & ac plurimis excrementis redundantibus, & præcipue menftrualibus, quæ quia non parum ſapient naturam Veneni, hinc eſt, ut natura infurgat ad expulſionem, & Variolis univerſum corpus repleat. Quod ſi non Variolis ſaltem laetumine multo torquantur; Scribo hæc in gratiam Magnatum; ac Principum, ut corpore eorum ante copulam excrementis expurgent, ne filii ferè adulti vitio Variolarum tanto cum eorum dolore percant.

Aves incubant, ac fic torquentur in incubatione, ut amittunt vires ſpeciem, carnem, pinguedinem, deplumantur exſiccantur, ſiant ex carnes, febricitant, alvi fluorem patiantur, non comedant, nec bibant, ut ſolebant, & tandem ad mortem ferè perducantur. Quod videtur eſſe contra naturæ uſum, Nam dum Animalia inſtinctu naturæ querunt propriæ ſpeciei conſervationem, id non niſi cum voluptate contingit, ut patet in coitu. Et proinde ſuſpicandum, non dum incubant, aliquam delectationem percipiant. Et pro parte negativa rationes in principio dictæ oſtendunt, ut tantum abſit, quod in incubatione adſit delectatio, ut potius ſit diſplicitia, tormentum, & inſolabilis paſſio.

Attamen ex parte affirmativa non deſiderantur rationes, quæ totum oppoſitum demonſtrant; Nam tanta cognoviſcit aviditas incubandi in avibus, ut natos ſperant, dummodo occaſionem cubandi habeant. Veritas hæc cognoviſcit ex effectu, Nam Meleagrides tanta cum aviditate incubant, ut incipiant in menſe Decembris nec unquam ſaturentur niſi lulio penitus abſoluto, & dum natæ ex putamine ſciant, illos floccipendunt, & ſi ova iterum erunt ſubpoſita, iterum incubant, & fic ſucceſſive ad lulii menſem uſque; quam incubationem certè non affectarent, ſi in ipſo incubandi actu delectationem, illamque non vulgarem non ſentirent.

Queritur proinde, quænam ſit cauſa incubationis, & propter quid tot incommoda ſuſtineant loco delectationis, quæ ſemper in generatione ſpeciei adeſſe ſolet.

Non eſt revocandum in dubbium quod Aves incubent non niſi inſtinctu naturæ pro lolobe propaganda; hæc eſt cauſa finalis, efficitur autem hæc incubatio ab Ave ſpontè operante, idque virtute caloris inconfuetti, & etiam ratione Amoris; Cognoviſciturque hæc veritas ex ijs, quæ diſtraunt, & ex ijs que cogunt, vel ſaltem alliciunt Aves ad incubandum, Nam quando Aves, ut Gallinæ incubare reſuſcit tunc mulieres eas capiunt, ventrem illarum deplumant, & carnem de plumatâ Vtrici virentibus leviter verberant ſicque calorem quandam, & pruritum talem introducunt, ut non amplius ſint renitentes, ſed faciles ſint ad incubandum. Quod deſumptum eſt à Plinio, qui ait Equas, quæ Veneri ſunt renitentes, facile admittunt adulterium earum vulva erit Vtrici viridibus leviter verberata.

At ex adverſo ſi Gallinam cubandi avidam, ab incubatione deviare voluerint, cum ſæpe cum aqua frigida aſpergunt, ſicque calorem incitantem remonent, vel cum carcerant, nec quidquam in alimentum exhibent, ſicque Cerere, & Baccho carentibus friget propterea libido cubandi; & Columella docet Nares pinna eſſe perforandas pinnaque inaribus perforatis relinquenda; Nam perturbatione illa deſiderium incubandi removetur.

Sed queritur, quænam cauſa eſt, quod Aves tam avidè incubent; reſpondeturque naturam ſagaciſſimam calorem, & pruritum, nec non, & Amorem in Aves inſtillare, qui non poteſt removeri; nec autem, nec alia ſcalptione mitigari, niſi ſola incubatione, & ideò Aves libenter, & aſſidue incubant, quia ex incubatione le vamen, & recreationem effectum dignam percipiunt. Hæc ſine ratione, & fundamento tale le vamen, & talem recreationem natura potuit incubando, quia ſi talis non eſſet pruritus, & talis recreatio, & ſcalptio Aves, quæ ſua natura ſunt æreæ, leves, mobiles, incon-

inconstantes, pavide, & quæ minima cum occasione volent, ni recreationem illam sentirent, & levamen illud, quod oritur, ex incubandi scalprione, ova, quam sepius essent destituta, & privarentur eo calore, quo huius perfectionem, & vitam acquirunt, & proinde natura prudens instituit calorem, qui ovis communicaretur, constituit pruritum, qui suavitatem in incubando inferret, ut pruritus ille deserviret, & esset tamque Anchoræ, quæ deante tenaci avem incubantem teneret usque ad ovorum perfectionem, idque usque ad perfectam pulorum generationem.

Cautio circa Prognostica.

In quocumque morbo Medicus admirabilis in conspectu hominum reddi potest, præsertim, si ea quæ sunt præsentia se optime percalere indicabit. Cæterum, & in eodem conspectu admirabilior semper erit, si ea quæ tam sunt præterita in memoriam vel ægotantis, vel assidentium revocabit. At omnino maxime admirabilis erit, si ea, quæ sunt futura omnibus tuto prædixerit; Radio hoc ultimo multi Nobilissimi ac Doctissimi Medici nomen adepti sunt, non quia certam mortem vel salutem pronuntiaverunt; hoc etenim omni etiam petulantissimo pronunciare licebit, Sed quoniam ita ætatem, temperamentum, texturam, tempus anni, morbos vagantes, causas omnes, vires Patientis, excrementorum coctionem, & cætera consimilia examinarunt, penitaveruntque; ut ex ijs potest propriam sententiam non sine fundamento protulerint; quod si etiam illud, quod illorum sententia, ac prognostico oppositum fuerit, contigit, non propterea proprius illorum honos aliquid deprimetur sustulit; id enim eventum fore pronuntiavit se factis artis Medicæ fundamentis, quod si secus contigit, hoc est quia in morbis prolixioribus tractu temporis multa contingere possunt, quæ homini quatuorvis doctissimo providere non licuit, & sic morbus acutus est, cui dubium, quod nec Hippocrati placuit certum eventum esse pronuntiandum, in acutis etenim passionibus passim incertas esse pronuntiationes dixit. O proinde, quam cautum semper erit nec certam salutem, itidem nec certam mortem pronunciare, possumus quidem tuto celeritatem, ac prolixitatem prænuñciare, sic humoribus calidis vel frigidis insidentibus, sic pariter tempore anni, ac ætate, nec non, & partibus affectis indicantibus, ac in acutis salutem, & interitum pronunciare velle omnino est difficile. Difficile quin etiam in non acutis nam quandoque anguis in herba latens adest, qui & ægotantem, & assidentem, & Medicos decipit, & hoc est quando mors quandoque succedit ab omnibus inopinata. Et si cuti in istis prima fronte benignioribus morbis latens in herba anguis viget, qui inexcogitatum affert interitum; sic ex adverso in morbis maximis, ubi anguis, & venenum manifestissime conspiciuntur latet oppositum, virtus quædam nobilis, ac illius corporis fida tutrix, quæ Medicis inscius corpus tuetur adversus morbum pugnat, & illud à morte non raro vindicat, & proinde non sine ratione dixit Senex, *In acutis iuvò pronuntiandum non est.*

Nobilis itaque, ac prudens Medicus omni instantia deposita si vitam & mortem in manu Dei esse dixerit, & humane, & christiane loquutus erit, sueque erit irreprehensibilis prolatio; si dixerit in acutis passionibus pronuntiationes esse difficiles, & secundum Hippocratem, & secundum Galenum artis Medicæ Principes loquutus erit.

67
Quid plura; non ne in Sacro Tridentino Concilio Canon extat dicens; *Si quis pronuntiare aliquid de certo eventum Anathema sit.* In morbis itaque magnis dicat morbum esse magnum, vel maximum; cum periculo, majore periculo, & maximo, sic Hippocraticè loquatur, & ut prudentem hominem deceat. In morbis vero parvis, si eam majorem fieri posse pronuntiabit, præterquam quod vera protulerit frænum quoddam in os egrotantium iniecit, ratione cujus à multis nocumtum afferre potentibus abstinerebit.

Ut denique finiam, qui certam mortem, vel interitum prædicere profitentur nec Hippocratici, nec Christiani nuncupari possunt ob rationes jam in medium allatas. Nam quot quotidie moriuntur, & sine morbo? quot ab angina sevisima liberantur, quot ab Apoplexia etiam forti? quot à febris perisilentibus sevisissimis, & sine consilio, & multis cum remedij rationi, ac arti oppositis liberantur? quot fuerit, qui potius vini largiore à Pleuritide evaserunt? quot miseri pauperes carbonibus perisilentibus obfœli citra curationem salutem recuperarunt? quot destituti à Medicis spicientioribus etiam hoc tempore ambulant? Naturæ arcana abscondita sunt, & si naturæ, quanto magis Dei qui nequaquam errans nos semper perfecte gubernas.

Doctrina præsciendi est doctrina, quæ nobis hominibus accidentaliter est, propria etenim Dei est.

De Fonticulis.

Fonticuli, qui & in occipite, & in scynipide, & in brachijs, & in cruribus statui solent, non alia sanè de causa nostris in temporibus sunt in frequenti usui nisi quia omnes, qui tales expurgatorios habent, notabile juvenum sentiant; nec sine ratione, Nam singulo capiti temporis apiculo natura si quid noxium, habet, ad illas propellit cloacas, sic corpus semper expurgatum restat, sic ex pravis facies non elevarunt vapores ad partes nobiles, nec iidem corrumpuntur, ex quorum corruptela ægrotudines non paucæ sequi solent. Molestiam absque dubio non vulgarem sentiunt ijs, qui quotidie coacti sint tales fonticulos custodire, & nitidos conservare, ac præter hoc incommodum nullus unquam consequitus est de nocumto Fonticuli, immo omnes uno ore prædicant, vel à pravis morbis esse liberatos, aut præservatos, omnes vel visum, vel auditum, vel quid aliud perdiditum quod Fonticulorum recuperant, & nullus absolutè unquam dixit; vitio Fonticuli in hanc ægrotudinem incurri, nam re vera nullam molestiam afferunt, quam quotidianam custodiam.

At dicit quispiam, cur Antiqui istis ita frequenter non utebantur Fonticulis? Ratio est, quia eorum corpora frequenti balnearum usu à sordibus internis, & externis expurgabantur, quod non fit nostris temporibus, cum Balnearum usus omnino sit obsoletus, immò credo ingeniorum hebetudinem nostrorum tempore esse ex eo, quia corpora non sunt à sordibus internis Balnearum opè expurgata, sic sanguis crassus remanet, & feculentus, ex quo tam maris, quam semellæ sit semen rude, ac crassum, ita proinde non fit mirum si rudes, & crassi oriuntur sætes. Addo quod corpora nostra ob balnearum privationem pigritius filios ex rudi, ac feculento sanguine, & spermate, quæ rudi superfluitas, & feculentia opè variorum expurgatur. Neque enim apud antiquos Graecos de Vitiolis reperitur mentio, certum signum, quod

quod illis in temporibus non aderat; Non erant autem Variolæ, quia patura non egebat tali expurgatione; & ideo non egebat, quia in fortibus non erat superfluitas, & talis non erat, quia filii oriebantur exonerati tali farcina, idque quæ ex sanguine, ac femine puro geniti erant; puritas sanguinis erat, quia sæpe erat expurgatus; expurgatio autem erat ope Balnearum, quæ ne dum ad sanitatem sed ad delicias quoque erant ordinata.

De Morte Instantanea. Historia.

Non erit primo omnino sine saltem apparenti ratione, si quis pronuntiabit hominem potuisse mori ex somno, vel nimium timorem, & dolorem, vel nimiam lætitiā representante. Sed quod dicendum de morte subitanea, quæ contigit hominibus, qui nec exigua infirmitate vexantur Anno 1667 Venetijs, & locis circumstantibus præcipue in mense Ianuario, quo tempore Aer esset acutissimus, & frigidissimus, addo, & sicciſſimus multi mortui sunt parvo temporis spatio nempe vnica in hebdomada, & mortui sunt, dum nihil penitus, nec de morte, nec de morbo suspicarentur, sed mors illis contingebat, dum propter negotijs incumbant. Credendum igitur ab Apoplexia fortissima, & terribili oppressos esse.

De Determinato Avium transitu.

Auium transitus communis, & consuetus est, & in Vere præcipue solent venire ad nos Hyrundines, & Quales, & in Autumno Turdi, & Palumbes: & hoc ideo est, quia Aeris inclementiam fugiunt, & clementiorem querunt. At quando copiosiores Aves transeunt, indicant maiorem aeris inclementiam, & etiam quandoque secum ferunt aeris venenum, & malignitatem pestilentialem, quæ licet hominibus nocua sit, & inimica, non tamen aves ledit. Inter signa aeris maligni venenati, & Pestilentialis hoc unum particulare est, quod aves propriam Patriam relinquunt, & discedunt, & nidos, & ova, & filios quoque natos derelinquunt, & alium aerem diverſum, & salubrem querunt. Hæc scripsisse volui, quia ut mihi relatum fuit, anno 1615. Pestis torquebat multos populos, diversi in locis universi. Erat enim Pestis Bizantijs, Erat Pestis in Anglia: Erat in regionibus vicinis, nempe in Stiria, & Carinthia. Erat, & in remotis ut in Belgicis. Et proinde dum viderunt eas tunc temporis plus solito copiosas, verendum casu fuisse fugatas ab aere maligno. Qui aer malignus ut ex multis observationibus constat, sæpe semper solet esse in anno lubilei, vel paulo ante, vel paulo post.

De Gigantibus.

Gigantes fictitium quoddam esse creditur, nam Poetæ fabulantur, & ajunt terram contra Deos indignatum Gigantes peperisse, qui sue stature magnitudine possent cum Deis certare. At fabulæ istæ non sine falce sistæ sunt, & ut credo Gigantes à Poetis fuerunt excoꝑitati in Principum Mundi animadversionem, eos nempe admonentes, ut populos sibi à Deo Opt. Max. omnium

principum principe creditos, suavi, & non aspero negant freno. Nam si populi ab eorum Principe erunt exasperati, populi indignati parient Gigantes adversum Principem certantes: At qui sunt isti Gigantes? Sunt homines irati, & indignatione jussa venenati, qui populos adversum Principem subvertunt, & non alia ratione, ut reor, Poetæ hoc Gigantum fig. nequitiam invenerunt, sed quidquid sit de Poetis certum est, quod quandoque natura homines ingentis magnitudinis procreat; ut in sacris litteris dare patet Gigantes illis temporibus fuisse. Et ego in quadam Bibliotheca in margine cuiusdam libri, cui titulus erat Fasciculus temporum, hæc erant scriptæ Italicæ. Pisauri vidi hominem quendam qui Nicolaus de Senogalia nuncupabatur.

Hic Villicus erat, & nescio quo pacto à Magno Principe Guido Ubaldo Urbini Duce fuit visus, qui ingentem huius viri magnitudinem intuens admiratione correptus in famulum duxit, & quoniam crura quibusdam ulceribus erant morboſa & tumida, ut defectum occultaret, iussit Princeps humanissimus, ut Turcarum instar, vestimento nempe longo indueretur, & sic factum fuit, qui dum incederet per Civitatem nos, qui tunc temporis pueri eramus, cæteratim circuebamus, ut Gigantem inspicereamus, excederat certe hic homo communem hominum mensuram pedem cum dimidio. Hæc ille. At ipse Venetijs in die isto Bacanaliorum, qui *Gioridi grasso* nuncupatur memini me vidiſſe itidem hominem quendam, qui excedabat staturam hominibus ac solitam consuetam duos, & amplius pedes. Ita ut omnes nomine Gigantem ipsum appellabant. At quod humanum caput excedit est historia quædam Ioannis de Certaldo, qui Boccacius nuncupatur, qui in suo de Genealogia Deorum lib. 4. cap. ultimo tractat, ait etenim, quod in quoddam Castro Siciliæ, quod Trapani nuncupatur quidam agrestes villici volentes domum pastoralem construere, dum fundamenta foderent, invenerunt antrum miræ magnitudinis, in quo invenerunt hominem; in sinistra ejus erat baculus, seu clavis lignea, quæ tacta statim corruit. In cinerem, in medio ejus ligni per longum erat mille, & quingentæ libæ plumbi solum pro gravidine baculi augenda, qui baculus longus erat longitudine magnæ navis antennæ. Demum homo etiam iactus in cinerem corruit, ex illo tamen reperti sunt tres dentes mire magnitudinis, & ponderis centum unciarum Drepanensium, quos dentes illius Oppidi incolæ nempe Drepanenses servarunt in quadam Ecclesia Annuntiatæ Virginis dicata; & in eodem loco invenerunt etiam portionem cranei anterioris solidam, quæ erat plurimum modiorum frumenti capax. Inventum est etiam unum, os cruris ejusdem talis longitudinis, quod per peritos Geometrarum notum fuit hominem illud fuisse longitudinis plusquam ducentorum cubitorum; Quæ res memorata digna, est quavis credulæ difficillima; sed sic scribit Boccacius suis temporibus visum fuisse. Solinus ait non reperiri homines, qui sint longiores pedibus septem, attamen Romæ tempore Augusti Cæsaris reperti sunt duo homines qui erant longitudinis decem pedum. Vide Anathomiam Carpi in Mundinum sol. 12.

Qui de Gigantibus plura legere capit, adeat Ioannem Cassianum, qui eruditum libellum de Gigantibus edidit: ibique mirabilem illam Boccacii historiam recenſet, multaque alia lectu dignissima.

Del Signor Francesco Redi scritta al Signor Diacinto Cestoni, nella quale si scorge la cagione, per la quale non diede alla Luce il secondo Libro, o la Seconda Parte del Libro *Degli Animali viventi dentro gli Animali viventi*, non essendo stato il tacere *Retractionis Specimen*, come vuole nell'Opera sua contro il Malpighi il Signor Trionfetti di Roma intitolata *Vindicie &c.*

Molto Illustre Signor mio Patron Collendissimo.



S. è un bell'umore col dirmi, ch'è passato Maggio, e non vede stampata ancora la seconda parte del mio Libro degli Animali viventi; che si trovano negli animali viventi. V.S. è un bell'umore al certo. La corte quest'anno è tornata a Livorno? Signor nò risponderà V.S. (a) Or sappia ella, che prima di potere stampare il Libro, io ho necessità di venire a Livorno, per confrontar di nuovo alcune osservazioni fatte ne Pesci, e certificarmene bene (b). M'ha messi V.S. certi scrupoli in capo, che mi fan caso, e l'opinione, che aveva par, che tracolli. Dubbito adesso ancor io, che tutto nasca dall'vovo (c), e che l'anima de' viventi, in cui si trovano non abbia, che fare nè punto, nè poco con quella, che dà la vita ai Vermi, che dentro vi nascono. Confesso pure (d), che inavvedutamente mi sono scappati molti errori di fatto nell'Istoria de' Bruchi, e d'altre cose delle lasciatemi uscir dalla penna. Ma, che devo fare? Crede V.S., che niuno vorrà più torrsi la briga di rifare tante sperienze? (e) Ma torno alla seconda parte del Libro, che vuole essere un pò più maturata dell'altra, poichè si tratta di esporre la mia opinione sopra una cosa molto oscura, e che non è così facile da stabilirsi. Ho bisogno dico di rifare molte sperienze, ma quando non avessi io questo bisogno, gli par egli, che io sia tanto scioperato, che possa stampare due Libri l'anno? Sicché io sono uno scioperatonaccio, come è qualcheun'altro, il quale se ne sta tutto il giorno in panciaolle ad accullare una panca. Oh miserabile, ch'io sono! Oh miserabile, ch'io sono! che non hò tanto tempo da cavarmi la voglia di stare nel momento con qualche amico con un poca di comodità, e di soddisfazione.

Quegli animalletti, che V.S. ha trovati non sono certamente i Cavalucci da me descritti (f). Ma non sò già quello, che sieno. Addio. Mi voglia bene, e mi comandi, io sono

Di V.S. Molto Illustre.

Firenze 5. Giugno 1685.

*Affettionatissimo, Devotissimo Servo,
Francesco Redi,*

- a Anno 1684. fù in Livorno un'Influenza di malatie terribilissime, e per tal cagione la Corte del Gran Duca, e Precipi non si mossero da Fiorenza.
- b  Il Signor Cestoni l'avea da buono amico avvisato, che da moltissime sue sperienze fatte, avea scoperto, che tutti gli Animalletti, che si trovano dentro degli Animali, quanto que' delle Piante nascono dall'ovo, e gliene avea partecipate molte, onde allora il Signor Redi incominciò a dubitare di sua sentenza.
- c Ognuno sà l'opinione, che avea, cioè che l'anima delle Piante fosse quella, che animasse gl'Insetti, che vi si trovano dentro, la quale è stata nobilmente impugnata dal Reverend. Bonanni Giesuita, Vomo degno di molta stima.
- d Gli errori di fatto, particolarmente nella descrizione del Bruco de' Cavoli, e sue Grisalidi, siccome altri pure sono stati scoperti da Antonio Vallisnieri, come si può vedere nel suo primo, e secondo Dialogo sopra la curiosa origine di molti Insetti. E qui merita somma lode il Signor Redi per questa ingenua sua confessione ad uso dell'anime grandi, giacchè avea tanto di merito nella Republica Letteraria, che piccole macchie non valevano ad oscurarlo.
- e La prudenza sua pure qui spicca, imperocchè non voleva fondarsi più nell'opinione, ma in pesate, e replicate sperienze.
- f Gli chiedeva parere il Cestoni, che nome potesse dare a certi Insetti somiglianti a Locuste, li quali poi di suo capriccio nominò *Grillo-Centauri*, e saranno descritti un giorno dal Vallisnieri, essendo curiosissimi, e Carnivori.
- Nè qui simerò fuor di proposito il registrare il tempo della morte d'un Vomo sì celebre, qual fù il Signor Redi, c'lonore, che gli fù fatto, come da una Lettera scritta al Signor Giosepe Lanzoni Letteratissimo Professore in Ferrara.

Arezzo di Toscana li 13. Marzo 1697.

- Pasò a miglior vita alcuni giorni sono il Signor Dot. Francesco Redi nella Città di Pisa per una forte Apoplessia sovraggiuntagli, come appunto s'era espresso più volte, che desiderava, per icschiffare tutte quelle noiosissime turbolenze, che portano seco i mali lunghi, Era Medico attuale del Serenissimo Gran Duca, che pure si trovava in quella Città. Fù esposto nella Chiesa del Duomo con un bellissimo Catafalco, e con numero di 100. Torcie con più Cartelli, e Sonetti in lode delle di Lui qualità, essendo stato condotto il dì Lui Cadavere li 9. del corrente in questa Città. La mattina delli 10. gli fù cantata la Messa di Requie in Musica con l'assistenza de' Signori Canonici, e Clero di detta Chiesa con Trombe, e Tamburri scordati. Il giorno dopo Vespro fù fatta l'Orazione funebre dal Signor Canonico Gio: Dario Cipoleichi, e dopo fù portato detto Cadavere processionalmente a seppellirsi nella Chiesa de R. R. P. P. di San Francesco di questa Città, accompagnato da tutte le Fraterie, dalla Compagnia della Santissima Annunciatà da tutti li Curati, e Capitolo della Cattedrale con Trombe, e Tamburi, come sopra, e con grandissimo concorso di popolo.
- Dal che si deduce, che morisse il dì 7. o 8. di Marzo. Altri però scrissero al suddetto Signor Lanzoni, che morisse l'ultimo di Febrajo a ore 13. in Pisa, e fosse tenuta occulta la di Lui morte.

ESPERIMENTO FELICE

DEL ILLVSTRISSIMO SIGNOR

ANTONIO VALLISNIERI

Professore Nostro

Sopra una sua Cagna, cui aveva cavata la Milza.



con cui subito strinse una fedele, e letterata amicizia.

Era di pelo rosso, bastarda di quelle Cagnuole Leuriere, che chiamano di Spagna di mediocre grandezza. Fù sempre agilissima, e velocissima, ed instancabile al corso, allegra, e sempre pingue più, che magra, vorace, animosa, e gran guardia fedele, della Casa, e del Padrone. Era disubbidiente in particolare, quando era fuori di Casa, latrava molto, e quasi a tutti quegli non conosceva, e molti ancora particolarmente rustici, e poveri mordeva. Fù fecondissima, e fece molte volte, ed aperti i suoi Cani erano pinguissimi, e nutriti, e tutti avevano la Milza intiera. Solamente osservava il Vallisnieri, che alle volte si contorceva, e alzava grida improvvisi, come tormentata da doloretto vaghi, che l'afflivano nel ventre, ma ha sempre giudicato il Vallisnieri, che derivassero da un'Ernia ventosa, o rottura del Peritoneo nel sito, dove fù tagliata, per cavarle la Milza, imperocchè si scorgeva in quel luogo una gonfiatura, o risalto grosso assai più d'una Noce, il che accadeva, poichè nel cuore la ferita, contorcendosi molto stranamente, e divincolando la Cagnuola, non arrivò ad attaccare, e cucire il Peritoneo. Nell'aprile già morta tutto quel tumore apparì pieno zeppo di candida pinguedine, ed allora si scorgea molto bene lo sguarcio del disunto Peritoneo.

Guardato il sito della Milza sene ritrovò nella parte di sotto un piccolissimo rimasuglio applicato a un piccolissimo ramo di vena, che pesava uno scrupolo, e mezzo. Osservato con attenzione dal Signor Morgagni, e Signor Vallisnieri fù riconosciuto evidentemente per un pezzetto di reliquia inavvedutamente restata nello strapparla la Milza. Dico nello strapparla, poichè il Signor Vallisnieri ha sempre sperimentato in altre simili prove, che campano più in tal modo, che a tagliare, e legare, forse, perchè non seguono violenze, o strazamenti di parti, come

succede nelle Legature, non seguendo nè meno in tal modo rimarcabile emorragia per i Vasi, che cadendo in loro stessi, e combaciandosi con le sue membrane tosto chiudono il varco all'uscita del sangue. Si fù anche l'operazione più presta, e di tedio minore. Elegge Cani nè troppo giovani, nè vecchi, ma che piuttosto tirino all'età loro tenera, e crescano ancora. Non fù il taglio attraverso de' Muscoli sopra il sito della Milza, perchè teme la ferita troppo sangue, ma piuttosto verso, o anche nella stessa linea albaicente.

L'Arteria Splenica, e le vene s'erano molto bene cicatrizzate, nè v'era soursacresciuta carne alcuna, o cosa di rimarco.

Nella Vena Porta, nel Pancreas, nel Fegato, o in altre parti dell'infimo ventre non v'era mutazione alcuna, e tutto spirava perfettissima sanità. L'Omento tutto pingue, e in ogni parte più del solito di simil sorta di Cani, era molto grassella.

Arrivati a contemplare la bile, s'osservò veramente in questa nel colore molto divario dall'altre bili, o fosse ciò accidentale, o accagionato dalla mancanza del Fermento Liecioso. Questa era di color di Tabacco, o Caffè scuro tendente qualche poco al rosso, ma assaporata era amara, come l'altra, e della consistenza medesima.

Da ciò si cava avere qualche uso veramente nel dare, per così dire, l'ultima mano, e l'effrema tintura, e perfezione alla bile. Non essere però tanto necessario, che guasti le deterfivo, energetiche forze della medesima, potendo essere bile senza l'aiuto di quel fermento, che serve forse a migliorarla, ma non a farla.

Il timore di molti valentuomini, che cotali animali privi di Milza campino poco, è mezzo fallito, poichè questa avea quasi cinque anni, e dalle viscere, e robustezza sua, mostrava poter vivere moltoppiù, ed arrivare a una, dirò così, canina vecchiazza.

Cade pure l'opinione di quegli, che pensano, ch'immagrischino, d'altri, che credono restare infecundi, per contribuire quel nero viscere alla grand'opra del seme, e finalmente di chi ha osservato, ch'orinino spesso, poichè questa orinava al solito de' Cani.

Si lascia il campo ad ingegni più perspicaci di farvi sopra le sue riflessioni, non pensando, che quel misero avanzo, e quasi ombra di viscere incantamente restato potesse per la sua estrema piccolezza esercitare gli usi del viscere.

Il Lume all'Occhio per la lettura d'un tal modo di medicar le ferite insegnato da un moderno Autore Francese.

L E T T E R A

Scritta all'Illustrissimo Signor Antonio Vallisnieri de Nobili di Vallisnera Pubblico Professore di Filosofia Medica in Tratta Extraordinaria in primo luogo nell'alma Università di Padova, e Socio della Real Accademia di Londra, &c. del Dottore Dionisio Andrea Sancesiani Medico Primario della Città di Comacchio, &c. In Forlì, per il Dandi in 8.



Scrivendo di presente il Signor Sancesiani un'Opera col titolo del *Magari ridotto*, venutogli alle mani un tal Libro del Signor *Agostino Belli* Francese, qual versa attorno alla medicatura delle ferite, e professando il detto Signor *Belli* esser tutto suo invenno ciò che insegna il detto Libro, il nostro Autore col'occasione di trattar l'opere del suddetto celebre *Magari* fa chiaramente vedere non altro essere il contenuto d'un tal Libro, che una parte dell'insegnatogli dalla lettura del nostro *Cusaro Magari*.

Divide dunque il Sancesiani la sua Lettera, diretta con tutta giustitia al Dottissimo Vallisnieri nipote del predetto *Magari* in cinque Paragrafi, nel primo de quali dà i dovuti encomj a quel compitissimo Autore Francese, ma nello stesso tempo, passando al secondo §. dà lo sfarko dello tralasciar che ha fatto nella prima faccia del suo Libro, ciò vi fu da lui registrato, toccante il modo che s'pretende aver inventato, per coprir prontamente l'ossa scoperte nelle Ferite, ed impedirvi la squamazione. Palla di poi al terzo §. dove mostra il modo e l'invenzione d'una tal Laffretta propria per riparar la dura Madre in Ferite di Testa: qual invenzione il *Belli* facendola sua, il nostro Autore s'affime l'impegno di farne vedere la verità, e di dirli ciò che sente intorno questo proposito. Nel quarto §. si aggiunge qualche cosa di più, circa alcune cose notate nell'Opera Francese. Per ultimo nel §. quinto si dà a cercare se esser possa, che senza alcuna notizia de gl'insegnamenti del *Magari*, abbia da se solo, il Signor *Belli* ritrovata quella galantissima forma di medicar le Ferite.

Mostra poi non solo che il Signor *Belli* si sia spogliato d'alcuni pregiudizj, che con tanto danno prevalgono nel Mondo, ma prima di lui averli rigettati il *Magari*, ciò che da l'osso a tesserli un giusto Eligio.

Circa al coprir dell'Osso scoperto, del che ne parla il *Belli* al dodicesimo Capo della sua opera, professando che questi fu da per forar l'Osso scoperto, finché arrivi alla Diploide, servendosi a ciò della Piramidale o Perforatoio del Trapano, in più d'un luogo applicativi, pretendendo in tal guisa far istrada al fuoco nutritivo, il quale, dal midollo dell'Osso venendo alla superficie di esso, in breve vi si coagula sopra, e coprendolo, il ripara dall'Aria, e dal contatto della marcia, da cui suol alterarsi, e abbisognare della squamazione, cui, come si sa vi vuol poscia lungo tratto di tempo. Tutto ciò asserisce il nostro Autore essersi già praticato con felice successo dal Signor Francesco Giustini Medico, Notomista, e Chirurgo in Ferrara, il *Magari* però mostra che senza perforar l'Osso scoperto, sol ch'egli si tenga forte gl'artificiosj regumenti, e ben guardato dall'Aria, la provida Natura, senz'altro il riparerà e prestamente, delle naturali coperte che gli mancano.

Per quello poi riguarda l'accordar l'Invenzione della Laffretta come propria del *Belli* il Sancesiani

la stessa osservazione che la medesima adoperata dal *Magari*, insegnando questi (nella par. l. cap. 36.) dovervi sopra porre una Laffretta di Pumbo, o d'Arjemo &c. Anche lo pertugiare della Laffretta del *Belli* fu insegnato dal *Magari* espressamente, dimostra pure ingegnosamente nell'progresso di questo paragrafo molti errori invalsi nel volgo de Chirurghi.

Mette in chiaro pure che il *Magari* avanti il *Belli* abbia preveduto, che non la diversità del Clima giovi più o meno alle guarigione delle Ferite di Testa, ma bensì la diligente cura, qual consiste principalmente nel ben difender la Ferita dall'Aria. L'uso del Mercurio per le Scrofole, ed altri Tumori sifiroli, mostra esser Invenzione Italiana, e lo stesso *Roverio* Francese di ciò averne parlato ed asserito. Così il *Balfamo Samaritano* fu posto pure in pratica dal nostro Severini. Il Palazzo pure nel suo Libro disse molte cose, quali ora fa nuove il Signor *Belli*.

Nel ultimo §. mostra la facilità dell'incontrarsi nelle loro opinioni de begli ingegni, portando l'esempio del Signor Testi Medico di Venezia che in trattando del Diabete succeduto ad una Sagra Vestale in Venezia incontrò nella spiegazione del Femenno in ciò che pure avea detto il Signor *Scaramuzza*. Il nostro Autore pure s'incontra con il Signor *Belli* nel sapendolo nel riparo della sua opera. Mostra in somma che la vera medicatura delle ferite espose la pratica, e l'ha praticata su le sole dottrine del Signor *Magari*, e co' quegli stessi fondamenti che di presente ha promulgato il Signor *Belli*.

Per appendice poi pone una lettera del Kav. Veflingio scritta al Senecuri a favore del famosissimo *Magari*; nella quale attesta esser verissimo il modo ch'egli ha trovato per medicar le ferite, e lo conferma coll'esperienza, avendo esso osservato guarire (medicati in questo modo) più di dugento, Feriti dalle Sciabole de' Turchi, sogg. unge altre osservazioni d'ogni genere sopra questo proposito.

Dopo questa lettera vi sono pure due osservazioni Chirurgiche, con le sue riflessioni. La prima comunicatagli dall'Illustrissimo Signor Vallisnieri, l'altra delle proprie del Signor Sancesiani.

In fine poi del Libro vi è il *Saggio de medicar de Turchi* espresso in una Lettera del detto Signor Vallisnieri scritta al Signor Sancesiani, parla in questa del *Gebelindi*, o sia seme d'India qual ha virtù come la Chinachina per le febri intermittenti, e contro le Dissenterie.

Parla del *Badiano* che è una scitiglia, che in se racchiude alcuni grani rotondi come quei del Pepe comune. L'usano i Turchi per delizia, come il The ed il Caffè.

Accena la *Sapide* che serve per imbiancare il Zaccaro. Il *Cigano* o vero Erba del Pastore serve per render più vivo il calore del Chermes.

Dice che i Turchi curano le Febri lunghe, il morbo Gallico, l'Ipocandia, e simili con l'*Arjemo giallo* detto *Orpimento* dandolo fino a un grano, e n'aduce la preparazione. E, che danno pure il *Soliman* solo però ad un terzo di grano.

Espresso



L'Avvifa il Vallisnieri, che tornato alla Città pose sotto il Microscopio il Seme accennato Gebelindi, e lo trovò esternamente tuttolto voltato a cellette, e scabbro, come certi fanghi, che chiamano i Padovani Sponzole, i Francesi *Morille*. Il che confronta con quanto gli hà scritto il Signor Stancari, al quale pure inviò de' medesimi semi. Dice questi, che per essere seme opaco, non bisogna osservarlo contro il lume, come suol farsi, quando si adopra Microscopi acuti, che particolarmente collano di una sola Lenticola, ma bisogna servirsi di Microscopi composti, illuminando fortemente l'oggetto (se è di notte) con una Lente, che raccolga, e riverberi i raggi di una buona Candela. In questo modo dunque osservato apparì della figura suddetta, ma meglio d'un certo Lapis Iudaico, ch'è bislunghetto, ed ha come un pò di gambo da una parte. Il colore è gialliccio, e simile a quello di foglia secca, benchè assai più vivo. La superficie è profondamente cellolosa, come il suddetto fungo, o meglio, come un Vespajo, essendo le Cellette distribuite lunghevolmente nel seme medesimo con bell'ordine al numero in circa di nove, o dieci per ogni fila. Sopra il Vallisnieri, che possa operare così non pestato, come lo danno i Turchi per quella scabbrezza, che ha nella superficie, ma pensa di pestarne, così consiglia dal suddetto virtuoso Signore, e darne a qualche Paziente, per vedere, se seguita ad essere vomitorio almen così pronto.

Circa al *Radiano* sospetta, che sia quello stesso, che chiama il Signor Francesco Redi *Fimocchio della China* a Cart. 11. delle sue esperienze Naturali, e ne pone la figura in fine del Libro Tau. 1. Il suddetto Signore si burla, che abbia maggiori virtù del Fimocchio Nottrale, degli Anici, de' Dauci, e del Comino. Pure gli narrava poco fa un dottissimo Signore, che io Padova ne vide un'esperienza nobilissima dato ad uno, dopo molti rimedij frustranei, che era travagliato da un dolor Colico, il quale subito cacciando flaty per la bocca inferiore, e superiore immediatamente si liberò.

Aggiunge al *Sapide* essere una specie di Raffano, come gli hà offerto il tuo d'istissimo amico, e celebre Botanico Signor Gio: Battista Sarella.

Circa al Solimato mi manifestò più distintamente de' preparazioni, che fanno i Francesi, i quali ordinariamente sene servono nelle loro Armate. Fanno bollire l'Arfenico al peso di mezzo scrupolo in una Caraffina di Vetro, che tenga sei io set' onced'acqua, e ciò per poco tempo, poi la decantano, e danno l'acqua a berre al Paziente, che fa vomiti enormissimi, e sana mirabilmente i mali cronici. Il Lemerio più canto ne dà solamente grani iiii. in molt'acqua. Danno ancora le Pillole Antiveneree, che sono fatte in tal guisa Recip. Mercurij vivi, farinz tritici an. dra. vj. & scrup. j. Mercurij sublimati scrup. j. Aque communis q. l. & fiant Pil. num. xx. xij. pro octo dosibus, duabus manè, & duabus vespert. capiat per octo dies continuos. Promovono Salivazioni, Vomiti, Scelsi, e fanno a meraviglia. M'avvifa, che chi vuole soddisarfi appieno di molte preparazioni de' suddetti, e d'altri veleni legga Melchior Frigio *De viris et venenis Africa* stampato in Ulma l'Anno 1701.

Per corroborare tutto il sudetto mi scrive un'istoria Medica narratagli da no Vomo degno di fede, che un giovane mantenendosi una Concubina, questa infermosi di Terzana doppia continua, che malamente curata degenerò in un'Etica. Era già ridotta la Donna a mezzo cadavere, onde determinò di levarla da que' tormenti, e accelerarle la morte col darle Arfenico bollito in acqua comune. Ma successe la cosa diversamente, poichè dopo aver vomitato più volte quiescosi, incominciò a dormire, a rallentarsi la febbre, a risvegliarle l'appetito perduto, onde tornò sana, bella, e pingue assai più di prima.

S'è pur contentato di parteciparmi ancora *Nuove Osservazioni sopra il fiore della Lenticola Palustre*, il quale non descrisse nella Lettera Indiritta all' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Cristino Martinelli stampata nel V. Tomo della Galleria di Minerva Part. X. Cart. 239. avendo fatte dopo nuove osservazioni sopra il medesimo.

M'avvifa dunque, che il Fiore della Lenticola Palustre si trova avanti i primi giorni di Luglio, e ne vanno fiorendo delle altre fino a mezzo incirca il detto Mese, non veggendosi tutte in un tempo fiorite. Dura il fiorente, o quattro giorni, se si conserva la Lenticola nell'acqua, ma, se si cava fuori, non arriva appena a un mezzo quarto d'ora. Scappa dalle foglie lateralmente, e io quel sito appunto, dove poco dopo incominciano a vedersi i semi. Ha due fogliette sole, alquanto crassette di color biancolattato, e pure piuttosto, come un Pistillo. Queste s'innalza sopra un breve picciolo, o gambetto lungo la metà del fiore in cima. Eisce orizzontalmente, poi s'innalza appena uscito dalla foglia verso del Cielo. Nel feccarsi resta spongiosetto, nella cima alquanto filamento, o timbrato, e dopo quasi affatto si perde, o cade.

Non in tutte le Lenticole ha trovato il fiore, e il seme, come scrisse pure nella Lettera alla suddetta Eccellenza, ma solamente in certi siti, e in certe Lenticole minori, e di foglia polposa. Quelle, che sono corredate di foglia alquanto più larga, e fottile, le ha trovate sterili, onde gli cresce il sospetto, che tocò nella Lettera, che sieno, come il Canape, e simili.

In certo Fossio paludoso esposto a raggi del Sole tre, o quattro ore la mattina, e in un altro tre, o quattro ore il dopo pranzo verso Ponente, le ha trovate sempre feconde, con quello solo divario, che dove il Sole percuote co' raggi più fervidi il dopo pranzo, matura più presto il seme, che in quelle, dove giugne solamente la mattina.

In certe Fosse apiche, dove il Sole si fa sentir tutto il giorno, o in quelle, nelle quali non dà nè punto, nè poco, ha trovate sterili per lo più le Lenticole, lussureggiando piuttosto in moltiplicare le foglie laterali, come spiegò, ricercandoli forse per la formazione del seme, o per renderle, per così dire, *Seminifere*, in certo grado determinato di calore.

La figura
 è questa.



Quando
 poi la feccia
 riesce
 così.



Nemif-

Namismata summorum Pontificum Templi Vaticani Fabricam, Indicata, Chronologica ejusdem Fabricae narratione, ac multiplici eruditione explicata, atque uberiori Numismatum omnium Pontificiarum Lucubratione veluti Prodramus praemissa à P. PHILIPPO BONANNI Societatis lesu.



Postquam Pontificiorum Numismatum accuratam indaginem, praestitum, quae à Martini V. tempore ad nostram usque aetatem prodire, Auctor supradictus incepserat, ejus generis multa recognovit, quibus Vaticanæ Basilicæ moles diversis temporibus extructa exprimebatur, animadvertitque, sitalia Numismata sola, & quodammodo dispersa in profusiori opere prodissent, futurum, ut tanquam mutila, & detruncata membra è solido corpore abstracta viderentur; quamobrem ejusdem Fabricæ quodammodo aetatem veluti in Chronologicis Tabulis indicatam advertens, cupidus illi incescit singulae quæque ad ea spectantia intime perlustrandi, quibusque obsequium suum erga Apostolorum Principem Sanctissimi Romani Pontifices conati sunt universo Terrarum Orbi significare. Itaque, quod ædificantibus solet accidere, ut destinati sumptus majori struatur accessione augeantur, sic Auctori, ampliato rerum cumulo, factum est prolixioris operæ incrementum; quamobrem Basilicæ Vaticanæ historiam in secundo volumine exaravit, quàm nullus hanc usque in Ætatem (quamvis multa de Vaticanæ Basilicæ quæplurimi edicerent) & servata temporum periodo recensuit. Illam veluti Prodrum uberiori Numismatum operi præmissam excipiet curiosus sacrarum antiquitatum Indagator, præsertim cum ejus fabricæ partes præcipuas æneis in laminis ad amulum expressas, oculisque subiectas, regione, quamvis Roma distitis perlustrabit.

LAMINARUM ELENUS,

Quæ supradictam Historiam illustrans;

- Tabula 1. **P**ontificum Romanorum Numismata Templi Vaticani Fabricam Chronologicam indicantia.
- Tab. 2. Ichonographia Basilicæ Vaticanæ à Constantino Magno Imperatore ædificatæ, cum Atrio quadriportico.
- Tab. 3. Ichonographia Basilicæ Vaticanæ, cum mensuris variorum Auctorum.
- Tab. 4. Ichonographia Atrii Quadriportici, cum mensuris variorum Auctorum.
- Tab. 5. Fig. 1. Scenographia Basilicæ.
Fig. 2. Frons Basilicæ.
Fig. 3. Scenographia Basilicæ per longum dilectæ.
- Tab. 6. Ichonographia Basilicæ Antiquæ, & Novæ simul cum Circo Neroniano.
- Tab. 7. Ichonographia Basilicæ, cum Sacellis exterioribus Basilicæ additis.
- Tab. 8. Ichonographia Basilicæ Antiquæ, cum Altaribus.
- Tab. 9. Trabium Compositio sub Tecto Antiquæ Basilicæ, Regularum Icones, Et Trabium Compositio pro Fornicibus ædificandis.
- Tab. 10. Ichonographia Basilicæ à Bramante delineata.

- Tab. 11. Delineatio Tholi Basilicæ Vaticanæ juxta typum Bramantis.
- Tab. 12. Ichonographia ejusdem Tholi à Bramante delineata.
- Tab. 13. Ichonographia Basilicæ sub Leone X. à Balthasare Peruzio excogitata.
- Tab. 14. Ichonographia Basilicæ ab Antonio Sangallo excogitata.
- Tab. 15. Frons Basilicæ Vaticanæ ab Antonio Sangallo delineata.
- Tab. 16. Larus Basilicæ, partes ejusdem interiores, & exteriores ostendens.
- Tab. 17. Ichonographia novæ Basilicæ à Michaelæ Angelo Bonarota delineata.
- Tab. 18. Descriptio Scenographica ejusdem Basilicæ à Michaelæ Angelo Bonarota delineatæ.
- Tab. 19. Forma ejusdem novæ Basilicæ à Michaelæ Angelo Bonarota delineata.
- Tab. 20. Forma Basilicæ, quàm cum Porticu videns aperta excogitavit Eques Dominicus Fontana sub Sixto V.
- Tab. 21. Ichonographia maximi Tholi Basilicæ Vaticanæ à Sixto V. ædificati.
- Tab. 22. Textura Lignorum, ac Trabium ad sustentandam Tholi fabricam.
- Tab. 23. Ichonographia maximi Tholi, in qua quatuor veluti contignationes ejusdem indicantur.
- Tab. 24. Laternæ Tholo impostæ Scenographica delineatio.
- Tab. 25. Tholi maximi Scenographia partes interiores, & exteriores ostendens.
- Tab. 26. Ichonographia Laternæ maximo Tholo impostæ.
- Tab. 27. Ichonographia Templi à Bonarota delineata cum additamento incæpto sub Paulo V.
- Tab. 28. Ichonographia Basilicæ, cum additamento Caroli Maderni sub Paulo V.
- Tab. 29. Scenographia delineatio Basilicæ, cum additamento Pauli V.
- Tab. 30. Ichonographia Basilicæ ejusdem, in qua indicantur Altaria, &c.
- Tab. 31. Tumululus, quem Urbanus VIII. ædificari iussit Comitissæ Mathidi.
- Tab. 32. Sepulchrum Gregorii XIII. in Pont. Max.
- Tab. 33. Sepulchrum Clementis X. erectum ab Eminentiis & Reverendis. Cardinali Plautio de Alteris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Camerario.
- Tab. 34. Sepulchrum Urbani VIII. ab Equite Laurentio Bernino extructum.
- Tab. 35. Sepulchrum Pauli III. Summi Pontificis.
- Tab. 36. Sepulchrum Alexandri VII. Summi Pontificis.
- Tab. 37. Quæ, nulla deficiente, tali numero notata ex incuria Scriptoris, exhibet Sepulchrum Leonis X. Pont. Max.
- Tab. 38. Sepulchrum zoeum Innocentii VIII. Pontificis Max.
- Tab. 39. Idea Fontis pro Baptismate ab Equite Carolo Fontana concepta.
- Tab. 40. Alia Fontis delineatio ejusdem Auctoris.
- Tab. 41. Vas porphyreticum, æneis, aureisque ornamentis ditatum pro Sacro Baptismate.

- Tab. 44. Cathedra Sancti Petri ab Equite Joanne Laurentio Bernino exornata sub Alexandro VII.
- Tab. 45. Confessio Divi Petri à Martino Ferrabosco delineata.
- Tab. 46. Eadem Sacra Confessio marmoribus, & picturis exornata sub Paulo V.
- Tab. 47. Ichographia Cryptarum sub Pavimento Basilicæ.
- Tab. 48. Ornamentum impositum Divi Petri Confessioni sub Paulo V.
- Tab. 49. Aenea moles, quæ Divi Petri Aram Urbani VIII. exornavit.
- Tab. 50. Aenea moles, quam Eques Berninus imponere meditabatur Altari Divi Petri.
- Tab. 51. Aliud ornamentum marmoreum, cum columnis vitineis antiquæ Basilicæ.
- Tab. 52. Symulachrum S. Veronicæ à Francisco Mocho exsculpta.
- Tab. 53. Symulachrum Sancti Longini Martyris ab Equite Laurentio Bernino exsculptum.
- Tab. 54. Symulachrum Sanctæ Helenæ ab Andrea Bolgio exsculptæ.
- Tab. 55. Symulachrum Sancti Andreæ Apostoli à Francisco Querom exsculptum.
- Tab. 56. Ichographia, & Scenographia locutorum, in quibus (supradictæ Statuæ sunt collocatæ.
- Tab. 57. Facies interior Basilicæ Vaticanæ, in qua Janæ patent, cum ornata ab Innocentio X. addito.
- Tabulæ tres sub eodem numero signatæ, quæ Infantes marmoreos olstant, in Parastatis anaglyptico opere expressos jussu Innoc. X.
- Tab. 58. Ichographia Porticus à Paulo V. ædificatæ.
- Tab. 59. Porticus à Paulo V. extructæ tûm inferioris, tûm superioris Scenographica delineatio.
- Tab. 60. Ejusdem Porticus extremitas.
- Tab. 61. Frons Templi, & Palatii Vaticani sub Sixto V. delineata.
- Tab. 62. Frons Basilicæ Vaticanæ à Paulo V. ædificata.
- Tab. 63. In qua exprimitur Turris Campanaria à Carolo Madero delineata, & alia duplex Turris à Martino Ferrabosco excogitata.
- Tab. 64. Turris Campanaria ab Equite Joanne Laurentio Bernino sub Urbano Ottavo excitata, & sub Innocentio X. destructa.
- Tab. 65. Alia Turris Campanaria ab Equite Francisco Rainaldo delineata.
- Tab. 66. Frons Basilicæ Vaticanæ cum Turri Campanaria ab Equite Rainaldo delineata. Itidem alia à Cesare Braccio excogitata.
- Tab. 67. Ichographia Aræ Vaticanæ cum Porticibus duplici inflexione dispositis ab Equite Francisco Rainaldo.
- Tab. 68. Idea Porticus, quàm Eques Berninus moliri meditabatur in Aræ Vaticana.
- Tab. 69. Delineatio Porticus ab Equite Bernino inventa.
- Tab. 70. Alia ejusdem Bernini Porticus idea.
- Tab. 71. Ichographia Porticus ante Basilicam Vaticanam ab Equite Bernino extructa.
- Tab. 72. Partes ejusdem Porticus cum mensuris.
- Tab. 73. Fons à Paulo V. extructus in Aræ Vaticana, & ejusdem Fontis Ichographia.
- Tab. 74. Prospectus lateralis antiquæ Basilicæ, & locus, ubi erat Obeliscus ante Pontificatum Sixti V.
- Tab. 75. Obeliscus Vaticanus à Sixto V. erectus in Aræ Vaticana, cum mensa ejusdem.
- Tab. 76. Orthographia lateris externi Basilicæ Vaticanæ.
- Tab. 77. Pars lateris exterioris Basilicæ cum ornata, ejusque mensuris.
- Tab. 78. Imago duplicis Tholi, cui Basilicæ Sacella in navibus minoribus subjacent.
- Tab. 79. Porta Palatii Vaticani à Martino Ferrabosco delineata.
- Tab. 80. Alia Palatii Vaticani Porta ab eodem Ferrabosco delineata.
- Tab. 81. Porta Palatii Vaticani sub Paulo V. extructa.
- Tab. 82. Transversa Scalarum delineatio, cum Ichographia earundem.
- Tab. 83. Prospectus Scalæ Regiæ ab Equite Bernino extructæ sub Alexandro VIII.
- Tab. 84. Constantini Magni Imperatoris egro indolis Symulachrum, ab Equite Bernino exsculptum.
- Tab. 85. Ichographia Palatii Vaticani sub Sixto V. delineata.
- Tab. 86. Alia ejusdem Palatii Ichographia sub Paulo V. delineata.

L'opera è in un Tomo in foglio con cento incirca rami intagliati. Di questa ne restano sole sei copie in carta grande, e non si dà compagnia dalli altri due, ed è la seconda impressione con molta aggiunta. Tutti tre insieme vogliono otto Scudi, e non si possono dare in cambio.

Numismata Pontificum Romanorum quæ à tempore Martini V. usque ad Annum 1699. Vel authoritate publica, vel privato genio in lucem prodere, Explicata, ac multiplici eruditione Sacra, & Prophana illustrata à P. PHILIPPO BONANNI Societatis Iesu. Romæ, Anno 1699. Typis. Dom. Ant. Herculis in curia Parisiens.

Premisit jam Author hujus operis Prodrum, in quo Numismata Summorum Pontificum, fabricam Templi Vaticani indicantia recensuit, eademque elucubravit Chronologica frabricæ ejusdem enarratione, adjectis nonaginta æneis tabulis, quibus ipsius Templi partes præcipue oculis subsiciuntur. Aliis modò duobus Tomis omnia Numismata comprehendit, quæ ad Pontifices Romanos spectant, atque singulis elu-

cubrationem historicam addit, plurimisque dissertationes eruditas subnectit, quibus multi Ritus tûm prophani tûm sacri exponuntur. Inter Numismata autem illa etiam numerantur, quæ ad fabricam Templi Vaticani spectant, cum perbreve eorum explicatione, ommissis, quæ de ipsa fabrica dicta sunt in Prodro, sine cujus lectione mutilum quodammodo hoc opus existimandum est, integrum verò tribus Tomis comprehendi.

tan.

tantum Numismata his duobus Tomis in tabulis
meis eleganter, & fideliter incisâ exponuntur, sed
quamp̃lurima Adidiorum cum Ichnographica,
tùm Sænographica monumenta, quæ Summorum
Pontificum magnificentiâ, & ipsorum erga publi-
cam utilitatem studium conestantur. Continent
hæc duo volumina folia integra fere trecenta cum
quinque Indicibus. Eorum primus seriem Pontifi-
cum exponit, Secundus lemmata Numismatum,
servato ordine, quo sunt in paginis explicata;
Tertius ipsa lemmata ordine alphabetico digesta,
utriusque adjectis numeris, quibus paginae indicantur,

ut facili quodlibet inveniantur; Quartus singula
Numismata relict; corumque magnitudinem,
materiam, anno in quo cûta vel formata ex metallo
fuerunt, & apud quem servata viderit Author.
Ultimus res notabiliores la explicacione Numisma-
tum relatas. Sit tunc meum benigne Lector in hoc
opere Author ignoscere, De Otrubie, si minus,
eisdem Authoris tenuitate excusa. Vale.

L'Opera divisa in due Tomi è di Carta Reale
grande con cento Rami intagliati. Ne restano circa
dieci copie, si daranno a cambio valutate a cinque
Scudi l'una.

Ponderazione sopra il Flusso, e Riflusso dell'Euripo.



Eccoci ad un soggetto, che ha fatto
dispensare i più Savi dell' Antichità,
ed ha dato occasione ad un
Filosofo di precipitarsi dentro
per non aver potuto comprender-
ne i movimenti. Quel braccio
di Mare, che separa da terra fer-
ma l'Isola di Negroponte, forma un Canale di cir-
ca 100. miglia di lunghezza. Quel primieramente è
da considerarsi, che questo Canale è così ineguale,
che in certi luoghi non è più largo di un miglio, in
qualche altro anche meno, e in altri luoghi forma
de' Golti diversi, e trenta miglia di lunghezza. In
secondo luogo abbene questo Canale sia pieno di
torrenti, in un sol luogo il flusso, e riflusso si fa sen-
tire in una maniera assai stravagante. Passato che si
è la fortezza di Negroponte per andare verso terra
ferma si vede il Mare andare con molta rapidità ora
da una parte, ora dall'altra, talmente che la mola
di un Molino, che è vicino alle mura della Fortez-
za, ora si vede voltata da un lato, ora da un altro,
secondo che l'acqua la volgono, e ciò giornalmente
succede.

Verso il mezzo di detto Canale l'Isola di Negro-
ponte talmente si avvicina a terra ferma, che pare
che più non si possa dubitare, ch' ella non sia stata altre
volte quiui attaccata, tanto più che il Canale è molto
stretto, e assai poco profondo. Su questa punta è
situata la Fortezza di Negroponte sopra un terreno
poco elevato per uniformarsi alla terra ferma a lei
vicina, che s'inalza dalla parte del Mare; e vi si tro-
va un Ponte assai rozzo unito alla Montagna sopra
la quale evvi il Forte nominato Carabà. Lo spazio
dalla Fortezza a terra ferma è di circa cento passi.
Egli è guardato da due Torri già fabbricate da Vene-
ziani, prima che Maometto Secondo conquistas-
se quest'Isola. Di queste due Torri una occupa la
lunghezza del Canale, ed è congiunta a terra ferma
per mezzo di un Ponte di pietra di cinque, o sei pic-
coli Archi; sotto de quali non iscola tant'acqua, che
vi possa passare un piccolo Schifo. Lo spazio che è
dalla Torre alla Fortezza è di 10. passi in circa, e
quiui trovasi un Ponte, ove l'Euripo fa sentire tutta
la sua forza.

Ora per congetturare qual sia la causa dell'Euri-
po, non resta più da soggiungere, che una sola co-
sa; Che cioè le Montagne dell'Isola di Negropon-
te, e quelle di terra ferma, che le stanno all'incon-
tro, sono assai alte, e rendono questo Canale sog-
getto a Venti violentissimi, i quali sono sì variabi-
li, che vi regnano per ordinario dal Nord est all'Est
il giorno, e dal Nord ovest all'Ovest la notte, dove-

che nell'altre bocche, che sono fra l'Isola di Negro-
ponte è quella di Andros, e Tine, di Tine, e Mico-
ne; di Micone; e Nicasia; di Nicasia, e Samo; di
Samo, e la terra ferma dell'Asia, i Venti quasi
sempre dominano alla parte del Nord.

Cio supposto, può dirsi primieramente, che il
flusso, e riflusso dell'Euripo derivi, che il Mare
ora è più alto, e ora più basso da una parte del Ca-
nale, che dall'altra, e quindi l'acqua ora s'inalza,
ed ora si abassano, perochè essendo il loro na-
turale di stare a livello, trovando il passo aperto da
una parte del Canale ove sono più elevate verso la
parte dove sono meno, non possono far di meno di
non colare da quella parte, e di formare una cor-
rente, che varia dal Nord al Sud, e da Sud al Nord,
secondochè i flussi sono più alti da una parte, che
dall'altra.

In secondo luogo si può soggiungere, che questa
variazione di flussi derivi da Venti violenti, e varia-
bili, a quali già si è detto essere esposto il Canale di
Negroponte. Le alte Montagne, che tengono a
piedi di diversi valloni, dove egli è rinferato, ne
sono la causa. Quindi secondo che i Venti sono più,
o meno violenti da una parte del Canale, che dall'
altra, il Mare è più, o meno alto, e il livello dell'
acque più, o meno s'altura. E come che i Venti
sono talmente regolati, che cominciano, e finisco-
no ogni giorno alla stessa ora, quindi avviene il flus-
so per ordinario ogni giorno succede, cioè per qual-
che ora da un lato, e per qualch' altra dall'altro;
e ciò non mai con impeto, ma con un movimento
doce, ed uniforme.

E per rendere la cosa ancora più intelligibile, sup-
poniamo un vaso della figura del Canale di Negro-
ponte, cioè composto di due caraffe mezzo piene d'
acqua, sicchè l'una comunichi nell'altra per via di
un tubo, ovvero sifola ad ambedue comune. Ella
è cosa certa, che qualora non succeda qualche ac-
cidente all'acqua, che in queste caraffe si trova, che
non intorbidassero il livello della medesima, ne vi
sarà flusso, ne riflusso dall'una all'altra caraffa, con-
forme qualche volta succede nell'Euripo, allorchè
il Mare è quasi senza movimento. Ma se niente
elevasi l'acqua in una delle due caraffe più alto dell'
altra, ella comincia a passare dell'una nell'altra, sin-
tantoche l'acqua dell'una si trovi a livello dell' al-
tra.

Ora è certo, che ciò, che turba il livello dell'
acque nel Canale di Negroponte, non è, ne l'in-
fluenza della Luna, ne la pressione di questo corpo
celeste, ne la mischiatura di certi spiriti, che cau-
sano la fermentazione, poichè ciò succederebbe an-
che

che ne Mari vicini, ove questo flusso, e riflusso non giunge. Il corso dell'Euripo non ha veruna relazione con quello della Luna. Le sue correnti si cangiano sovente due volte in 24. hore, e qualche fiata anche tre volte, quando i tempi sono oscuri, e tempestosi, dunque bisogna ricorrere ad altri principii. E cosa indubitata, che ciò che fluisce per l'ordinario il livello dell'acque del Mare sono i Venti, da' quali vengono agitate. Quindi l'esperienza insegna, che secondo la diversità de' Venti, che regnano, e a proporzione della loro violenza, o della loro placidezza, i marinari giudicano se la corrente sia buona per entrare nel Canale di Negroponte. Dunque può dirsi, che il flusso, e riflusso dell'Euripo non è da altro cagionato, che da Venti variabili, i quali alzano i flutti ora da un lato, ora dall'altro, e che turbando il livello dell'acque le fanno colare ora dal Sud al Nord, e ora dal Nord al Sud.

Questo medesimo sistema può ancora servire per spiegare il flusso, e riflusso in generale dell'Oceano, che ha sin'ora tormentato l'ingegno de' Letterati. Sembra che io materia di flusso, e riflusso ciò sia assai naturale lo spiegarne un grande per mezzo di un piccolo, e figurarsi, che l'uno, e l'altro sono della medesima specie. Noi vediamo che nel Mediterraneo ove i flutti sono poco elevati, il flusso, e ri-

flusso è poco sensibile, e che pel contrario nel Mare Oceano, ove i flutti sono assai alti il flusso, e riflusso si fa sentire con tutta la sua forza. Dunque, e chiaro esservi una grande connessione tra i flutti, e il flusso, e riflusso. E questi flutti non sono essi elevati da Venti? Dunque può dirsi, che se la Luna serve a regolare col suo corso il flusso, e riflusso del Mare, serve ancora a regolare i Venti.

Di più è manifesto, che ciascun Mare, e ciascun Golfo ha per l'ordinario certi Venti, che loro sono propri, e che spesso vi regnano. Per puoco che sia agitato il Mare si vede formare più lido una specie di flusso, e riflusso. Dunque può conchiudersi, che le mozioni violenti, che di continuo soffre l'Oceano da Venti, che l'agitano, sieno sufficienti a produrre un flusso, e riflusso, conforme vedesi quasi ogni giorno. Se nelle tempeste il Mare elevasi tal volta da sopra le dighe, chi può dubitare, che un corpo così fluido, come sono l'acque de' Mari, agitato come noi vediamo nell'Oceano con qualche forte di regola, e di uniformità da tanti Venti violenti, che alzano cotanto i flutti, non possa rendersi regolarmente per ritrovare il suo livello? Se questa causa a noi basta per spiegare un' effetto sì maraviglioso, che bisogno vi è di cercarne altre più proprie, ed imbarazzare la materia in vece di svilupparla.

IL CHIRONE IN CAMPO, o siasi il vero, e sicuro modo di medicar li feriti nelle Armate, e fuor d'esse. Opera portata dal Franzese dal Dottor Dionisio Andrea Sancafsani Medico Primario della Città di Comacchio, e premessovi IL LVME ALL'OCCHIO per la Lettura di detta Opera, dedicata all'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Giulio Imperiali Vice-Legato di Ferrara, e Commissario Apostolico nella Città di Comacchio.

Aggiuntovi un Discorso desso a questo Prelato sopra un Mostro nato in questa Città li 4. Maggio 1707. in Venezia 1708. appresso Girolamo Albrizzi. In 3.



Elle Armate sono, come si sa, frequentissimi i feriti. Costa agli Eserciti la perdita di migliaia di bravi soldati li medicarli malamente, e malamente medicarli colla pratica comune, è quello che s' insegna in quest' Opera si nella prima Parte, ove s'impugnano le Tasse, e lo scoprire, che fanno i Cerusici ogni giorno più volte le ferite, come nella Seconda, che è una raccolta d'osservazioni, e cure fatte, sulla Metodo da se, come dice, casualmente trovata, ma piuttosto da se appresa dal Libro, che scrisse l'Italiano nostro *Adagio di rara Vulnerum medicatio*. Fa rilevare il Signor Bellus, che scrisse quest'Opera ciò che insegnò pure il *Magari*, esser l'Aria nemica della Ferite, e da temersi i di lei attacchi, mercede l'alterarsi il temperamento della parte, e debilitarsi il calor naturale. Le Tasse poi esser la cagione delle tante marcie, le quali sono un mero prodotto, ed effetto del cattivo medicare, riuscendo poche, e di buona qualità, trasalciando le tasse, e rade volte scoprendosi le ferite. Conchiude perciò la prima Parte con un Discorso sopra gli Oss scoperti, e modo di sfuggir la squamazione, la quale suol allungare tanto le Cure.

Egli dunque per evitar questo accidente, al più presto sia possibile, insegna forar l'Ossio scoperto in più luoghi colla piramide, o perforatojo del Trapano, dando con tal mezzo l'uscita ad un sacco midolloso, quale risulando in breve tempo, suol ricoprir l'Ossio senza, che si perda una menoma

Galleria di Minerva V.

parte della di Lui sostanza. Tanto fa egli vedere succeduto in due casi, che descrive a Carte 56. e 57. E tanto dice il Signor Sancafsani nel suo *Lume all'occhio* a Cart. 10. esser riuscito al Signor *Francesco G. nisti* Medico-Chirurgo in Ferrara, che data segli l'opportunità, ne fece appostatamente la prova. Propone poi l'uso d'una Lascetta di Piombo pertugiata da adoperarsi nelle ferite di Capo con rottura del Cranio, o fatta la trappannazione di questo. Supplisce il Signor *Sancafsani*, che il Franzese si faccia sua l'invenzione di questa Lascetta, quando ci fa vedere, che il *Magari* la propone, senza farcene inventore. Cert'è che il Signor *Bellus* ne precede la Gloria, come da quelle ardite parole (Part. 3. cap. 14 pag. 196. si può dedurre. So benissimo, che quanto mi venisse fatto di replicar loro in difesa della Laminista, da non adoprarla avanti di me, di sicuro non servirebbe, che di stimolo a Censori per destarsi ad impugnarla maggiormente. Veggi sopra ciò il *Lume all'occhio*, ma senza passione, che val quanto, che coll'ingenuità di chi lo avesse in grazia de' gl'occhi sani, e di buona vista, non de' deboli, e loschi. La Terza Parte poi di quest'Opera è non men utile a Giovini Chirurghi dell'altre due. Ella è un' Idea generale della Pratica di questo Autore con alcune osservazioni, ed una descrizione de' Medicamenti semplici de' quali ci si serve per guarir le ferite, ed altri mali spettanti alla Chirurgia. Vi ha il Signor Sancafsani aggiunta una Piccola Farmacia, tradotta pure, ed ampliata poi da se. Ella è a piedi della Chirurgia completa del Signor *le Clerc* stampata per la Terza volta in Parigi l'Anno 1698. Vi si vede descritto il Balsamo d'Arceo, il Samaritano, M ed

ed altri citati, ma non descritti dal Signor Bellos. V'ha il Signor Sancaflani aggiunto l'Impialtro Stitico del Crollio, e al Capitolo Settimo, doppo la *Polver contro la Rabbia*, a Cart. 130. dovea leggerli ciò che per inavvertenza dello Stampatore, fù posto à Cart. 178. ov'è il *Polver Simpatico* con quel che segue, potendosi dal Lettore conoscere che il Signor Bellos non hà ciò inferito nell'Opera sua. L'*Acqua Balsamica* pure, che è posta à Cart. 131. è aggiuntavi dal Signor Sancaflani. Come che la Virtù di quell'Acqua è per molte infermità dell'Ofsa, e per le Ferite, ov'è Ofso da separare, piglia esso Signore motivo di fogggiungere un Discorso, in cui si paragonano le malattie dell'Ofsa à quelle della Carne, restando così provato, che una parte, che vien creduta insensibile patte le sue infermità, conchiudendosi col distinguere chiunque crede Paradossio il dirsi, dover dirigerli la cura delle ferite Carni sulla Metodo, che è accettata per l'Ofsa infrante. A questo Discorso è fogggiunto l'altro sopra un Mostro nato in Comacchio li 4. Maggio 1707. e riferito per extensum in questa Galleria (Tom. 5. Part. 11. pag. 195.) Egli non hà alcuna correlazione coll'Opera trattata è vero, ma à servizio di motivo allo Stampatore d'aggiungerlo à quella, l'esser Egli stato detto privatamente in Comacchio à Monsignor Imperia Vice-Legato di Ferrara, al quale il Signor San-

caflani ha dedicato questa sua dotta fatica, e con una ben intesa Dedicatoria esaltato il merito di quel riguardevole Prelato, dalla di cui Protezione riconosce la calma d'alcuni torbidi, messi in Campo dal Livore, che mira di mal'occhio i Letterati, e più delli altri quelli, che indefessamente faticano per lasciar di se degna memoria, e giovar doppo morte a Viventi co'parti di quel sapere, che basta ad eternar loro il nome à confusione dell'Invidia. Ella però vedrà presto pubblicato il seguente Libro.

Il Magati Redivivo, O siati del Medicar rade volte, e senza Tasse le Ferite Libri tre. Nel Primo contengono sette Dialoghi concernenti il Teorico di questo Metodo. Nel Secondo sono Cent' Osservazioni di Cure fatte con questa, aggiuntivi le opportune riflessioni à cadauna Cura. Nel Terzo sarà la Farmacia Magatina per servizio de' Feriti, e vi si ammetteranno l'enti Lettere scritte dal Vallisnieri Giuseppe, medite, e comunicate dall' Illustrissimo Signor Antonio Vallisnieri &c. Premessa al tutto l'Effigie di Cesare Magati, e sua vita, e nel fine riposti alcuni Opusculi concernenti quest'Opera, fatica di Dionisio Andrea Sancaflani Medico Primario di Comacchio &c.

De Delitiosi Principis Medico,

Questi è il titolo d'un galantissimo Libro M. S. fatto già dall' Eccellentissimo Sig. Dot. Antonio Scavella Medico di Padova, e Collegiato di Venezia di sempre onorata memoria, mancando all' arte nostra quest' Opera compita, e veramente necessaria. La lantanza del vivere de' gran Personaggi, la vita loro, per lo più sedentaria; il lusso in ogni sorta di cose rende le complessioni con particolarità considerabili, onde meritano ancora Riflessioni, e studio particolare.

Così pensava ancora il Vallisnieri nostro Professore di fare un Trattato à bella posta *De Morbis Axiomaticum*, poichè ha trovato nel medicare mali così stravaganti, e fastidiosi, e sovente differentissimi dagli altri delle Donne, che godono Cielo diverso, o più aperto che gli pare necessario medicare distintamente, e con modo particolare. Il nostro Signor Ramazzini ha anch' esso molto bene adempiuta la sua parte nel comporre quel suo utilissimo Libro *De Morbis Axiomaticum*, parendo, che cadauna arte, o maniera di vivere, e di esercitarsi patisca i suoi mali di maniere diverse.

Egregiamente dunque anche il Signor Scavella pensò di fare un'Opera à bella posta, per poter medicare degnamente i Principi, particolarmente dediti alle delizie, o dediti, e gentili Principi, disse anche Galeno nel Libro de Recogit. ad Posthuma non debent mideri medicamentis suspectis, neque potuibus, sed debent esse & frugalia, & admodum sana, e nel terzo del Methodi settimo. Omnino enim nullum vehemens Medicamentorum ferimus multis Natura Principis ferre omnes delicat & molles sunt.

In primo luogo pone *Animadversiones pro Medico Principibus serviente.*

1. De Acre.

- 2 De Pane.
- 4 De Hordeo.
- 5 De Carne Porcina.
- 6 De Vino.
- 7 De Cibo Uxoris Principis pregnantis.
- 8 De Cibo Infantuli usque ad septimum annum. Educatio enim filiorum est praeceptum manus Medici Principis.
- 9 Consideratio de Nive, quā Principes in deliciis utuntur. Sono antichissime queste delizie della Neve, e del Ghiaccio, poichè Plinio ne parla nel lib. 19. cap. 4.
- 10 De Ovis.
- 11 De Aqua pro usu quotidiano Principis.
- 12 Ad famem, & sitim facile ferendum, essendo anche i Principi soggetti agli asedi, e alle guerre.
- 13 De Syrupis Principis, in caso delle loro malattie.
- 14 De Decoctis Salfis, Ligni, & Cinze.
- 15 Hypocaustum medicatum suave pro Principe.
- 16 De Cibo.
- 17 Ut oculi filiorum Principis nigrescant.
- 18 Clysteris Principis.
- 19 Epithemata, ac fustis, quomodo in Aedibus Principis debeat calefieri.
- 20 Syrupus Acetosus pro Principe.
- 21 Fercula, quomodo exhibenda Principi aegrotato.

Cio

Ciò fa per la nausea, che si patisce al solo odore de' cibi, perciò vuole, che se gli diano in un Vaso d'Argento coperto di questa figura.



- 22 Cogens Instrumentum pro Principibus. Quando alle volte nelle malattie delirano, e ricusano il cibo, ha inventato un Cucchiaro con una Cannelletta annessa sulla sommità, acciocchè questa introdotta fra denzi, sforzi il Paziente a ricevere il cibo.
- 23 Gelatina Piscium, & Carnium pro Principibus febrilentibus.
- 24 Delitiae xgroantium. Qui fa una studiosa Raccolta di Conserve di Ribes, di Cedro, di Latuca, di Berberi, di Uva spina, di Azaroli, che sono in Latino *Mespila irruccula*, di Marene &c. Poi passa ai Vini di Cerasse brusche, di Vissole, di Fraghe, di Ribes, di Berberi, di Pommi, di Cotogni, di Peri &c. N'ho sentito di quello di Cotogni, particolarmente Selvatici, che pareva veramente Moscato spiritoso; e delicato con un'odore soavissimo. Passa conditi, fra quali pone il frutto della Salvia, che viene da Candia, la Cassia condita, Cotogni, Prugne, Peri &c. Conchiude con le robbe conservate nell'Aceto come Sorbe, Iujube, Nespole, Finocchi, Cerasse, Mandorle fresche, tolse di Cappari, Sparti, e simili &c.
- 25 De potu Vini post xsum fructuum, & præcipuè Melopomum, il che nega con l'autorità d'Auicenna lib. 1. Fen. 3. Doctr. 2. cap. 8. e di Plinio nel lib. 19. cap. v.
- 26 De Ferulis.
- 27 De Aceto.
- 28 De Acetariis.
- 29 De Hyrudinibus Principibus applicandis.
- 30 De Dyfenteris Principum.
- 31 De Fructibus.
- 32 De Cochleis.

- 33 De suppositoriis.
- 35 De Palpitatione Cordis.
- 36 De Carnibus.
- 37 De Carnibus Pullorum.
- 38 De Pulso.
- 39 De Exercitatione.
- 40 De Conviviis. Uvole, che abbiano il Manico del Coltello loro di Cerafa, che sudando manifesta il Veleno, narrando un caso dell' Eccellentissimo Mario Bragadino Nobile Veneto, il quale essendo esiliato, e dimorando in Pesaro, prestò il suo Coltello al Scrittissimo Guido Ubaldo Duca, che manifestò sudando alla Tavola il Veleno.
- 41 De Somno.
- 43 Prudens præparatio Principis pro Prole.
- 44 Fucus ad palliditatem consequendam.
- 45 De Obstructionibus.
- 46 Alterantibus in forma solida, ut evitetur nausea.
- 47 Purgantia, Lenientia, Minorantia gratissima.
- 48 De Potu in Febris.
- 49 Iura Pullorum, & Carnium.
- 50 De Sale.
- 51 De Crapula.
- 51 De Potu Aquarum Thermalium.
- 53 Aluum moventia delicatissima.
- 54 Excrementa Principis.
- 55 Cujusque Homini propria est curatio. Galeo 3. Meth. 7. Prende questa sentenza per tema di questo Capitolo, e mostra, che devono avere il proprio Medico, che individualmente conosca la sua natura.
- 56 De Passionibus animi Principis.
- 57 De Doloribus Colicis.
- 58 De Oleo.
- 59 De Carne Cervina pro Præsertione à Febre.
- 60 De Pesse, & Veneno.
- 61 Ad Veneticia.
- 61 De Purgatione Vernali, & Autumnali.
- 62 De Chirurgia Principis.
- 63 Contra viros rebelles.
- 64 De lucundissimis Medicamentis Lenientibus, & Purgantibus.
- 66 De Potionibus jucundissimis pro Febrilentibus.

Quest'Opera veramente nell'idea è nobilissima, prevenuto però dalla morte non ha potuto trattarla con tutta la diligenza si deve, ponendo poco prima un'Assunto sì grande. Si dà nulladimeno questa notizia al Mondo Medico, acciocchè inerendo qualcuno a così generose peccate possa acquistare facilmente e la grazia de' Principi, e gloria al suo nome &c.

Sistema sopra i Colori: estratto dal Libro Francese del Nuguet.

Per totalmente instruire altri della vera cagione de' colori, e delle loro differenze, io non credo che ciò si possa far meglio quanto esaminarne la loro natura, osservando i principali cangiamenti nella produzione, e variazione de' Colori, affine di stabilire un Sistema fondato sopra solide esperienze, per provare in tal maniera chiaramente, e senza equivocazione la verità.

Io primieramente offero, che tutti i Colori spariscono dentro le tenebre perfette, onde deduco, che la luce sia essenziale a' colori. Secondariamente offero, che non si produce colore alcuno in un mezzo di tutto trasparente, quando è illuminato, e ciò non per altro, se non perchè ivi altro non trovasi,

che lume senz'ombra, cosa che mi fa giudicare, che l'ombra non sia meno essenziale a' colori della luce. Terzo, che si formano differenti colori ove l'ombra, e la luce differentemente si mischiano; e ciò, quando i raggi della luce cadano sopra qualche corpo opaco; sicchè è cosa incontrastabile, che i colori altro non sono, che ombra, e luce mischiati assieme.

E per mostrarne di ciò la verità l'Autore del presente Libro ne fa molte esperienze, la prima è quella di un vetro ardente a' raggi di un qualche lume sopra di un drappo nero, che rassembrava bianco, e per il contrario ponendo una caraffa piena d'acqua fra una candela accesa, ed una carta, questa pare, che sia nera, onde mostra l'Autore, che il bianco, ed il nero,

nero sono la materia di tutti i colori, anzi a parlare propriamente, essi solo sono i veri colori. Se si mette un vetro pieno di Vino rosso sopra di una carta bianca, collocando poi in modo una candela accesa, sicché il suo lume passi per quel Vino sulla Carta, si vedrà un rosso chiarissimo, ma se si approssima a

questo rosso un'altra candela, egli si cangia in color giallo. Da che si deduce, che il giallo non differisce dal rosso, se non che il rosso ha più ombra, e men lume del giallo. A queste esperienze ne aggiungerò molt'altre, colle quali prova la dipendenza di un colore dall'altro.

INDICE DE LIBRI NOVI



Inscriptio Patavinae sacre, & prophane tam in Urbe, quam in Agro post Annum 1701. inventae, ac postea, nunc denuò à Mag. JACOBO SALOMONIO Ord. Praedicator. Collectae, Notisque plurimis illustratae editis ab eodem, duobus voluminibus, Agri uno, Urbis altero addendae, ad Illustrissimum, & Reverendissimum D. D. Federicum Cornelium SS. D. N. Papae CLEMENTIS XI. Praetatum Domesticum, & in Legatione Bononiensi ejusdem Pro-Legatum Dignissimum. Patavii 1708. Typis Joseph Coronae Typographi Patavini. Venditur apud Hieronymum Albricium. In 4.

Flos omnium Sacramentorum Romanae, & Cathol. Ecclesiae ad uberiores Ecclesiastic. intelligentiam Exhibitus. Una cum compendio Ceremoniarum pro Missis privatis celebrandis, & pro Missa solemni, & cum observationibus in prima Missa novi Sacramenti, ac cum facili modo confutendi. Dormientis Adam sit Eva de latere ejus, mortuo Christo perforatur latus, ut superfluant Sacramenta, ad hoc, ut formetur Ecclesia Augustinus in sentent. 328. Auctore D. MICHAEL ANGELO CARRIOLA Cive, & Jure Consulto lanuense, Abbate S. Francisci Xaverii, & S. Verdianae in Villa Bachernae, Dignatus Eminenti, & Reverendiss. D. D. Laurentio Flisco miseratione Divina Tit. S. Mariae de Pace S. R. E. Presbytero Cardinali, & Archiep. Jann. Genuae, apud Jo. Baptistam Celle. Impressorem 1708. In 4.

Concordia doctrinae Probabilistarum cum Doctrina Probabilioristarum. Tractatus Theologo-Moralis, in quo componitur sententia de licito usu Opinionis minus tutae, & minus probabilis in concursu tutioris, & simul probabilioris, cum sententiis a docente, non esse scitam in praxi Opinionem minus tutam, nisi appareat operanti, attendente ratione, & auctoritate, manifeste, & evidenter probabilior, quam opposita tutior. Auctore ALOYSIO VINCENTIO MAMIANO Societatis Jesu. Romae, typis Georgii Plachi Plateae Ecclesiae S. Marci 1708. In 4.

JOANNIS LAURENTII LUCCHESII LUCENSIS de Societate Jesu S. Congregationis Ritum Consultoris Encyclopaedia, Panegyrici, & Satyræ, vario veterum Poetarum stylo, & antea præcepta Rhetorice Artis Numeris inclusa. Editio Altera Primi Libri. Recens verò Secundi, ac Terti. Cum quadruplici Indice, quorum Primus est Praceptorum Rhetorice, & varii Poe-

tarum Styli. Secundus Concionum. Tertius Descriptionum. Et Quartus aliarum Rerum. Romae, typis, & Sumptibus Georgii Plachi in Platea Ecclesiae S. Marci 1708. In 8.

Riflessioni sopra il Buon Gusto intorno le Scienze, e le Arti Di LAMINDO BRITANNO. Venezia 1708. Per Alvise Pavino. In 12.

HENRICI SNELLEN, Med. Doct. Theoriz Mechan. Phys. Med. Delineatio, in qua damosa ejus præcepta ad rationis & experientiae lancem revocantur, ac practice emendantur. Lug. Batavorum apud Iordanum Luchtmans 1705. In 8.

IO. MARCKII Historia Paradisi illustrata Libri IV. Amstelredami, apud Gerardum Borsitium 1707. In 4.

C. JULII CAESARIS Commentarii de Bello Gallico & Civili, cum utriusque supplementis ab Hirtio vel Oppio adjectis. CHRISTOPHORUS CELLARIUS recensuit, & Notis ac novis Tabulis Geographicis illustravit. Accedunt Indices Rerum & Verborum. Lipsiae, apud Io. Ludovicum Gleditsch 1705. In 8.

Rime di ALESSANDRO GVIDI. Roma appresso Io. Giacomo Komareck 1704. In 4.

SAMVELIS BASNAGII, FLOTTEMAN-VILLÆI Annales Politico-Ecclesiastici Annorum DCXLV. à Caesare Augusto ad Phocam usque. Tomus primus & secundus. Rotterdami, apud Regnerum Leers 1706. in fol.

Linguarum Veterum Septentrionalium Thesaurus Grammatico-Criticus & Archæologicus, Auctore GEORGIO HICKESIO S. T. P. Oxoniae, e Theatro Sheldoniano 1705 in fol.

Introductio ad veram Physicam, per JO. KEILL. Editio secunda emendata, & auctior. Oxoniae, e Theatro Sheldoniano 1705. In 8.

ADRIANI RELANDI de Religione Mohammedica Libri duo. Ultrajecti, apud Gu. Braderet 1705. In 8.

JOHANNIS CONRADI BECKERI, Phil. & Med. D. Tractatus Asteld. Medici ordinarii, Paradoxum Medico-Legale de submerforum morte sine pota aqua. Gießæ Hallorum, typis Henningsi Mulleri 1704. In 8.

Antiquæ Literaturæ Septentrionalis Liber alter. Oxoniae e Theatro Sheldoniano 1705.

G A L L E R I A

DI MINERVA

Parte Quarta.

*Osservazioni del Signor MEDICO BESCHI
favoriteci dal VALLISNIERI, mandate
al medesimo dal suddetto Signore.*

P R I M A.



D una Fanciulla di otto Anni in circa apparve nella parte superiore del braccio esterna un'elezione di Carne all'altezza d'unacosta di Costello, circolare della grandezza d'un Paolo, di colore rossiccio misto di violaceo, con dolore grande, da mano Chirurgica applicati rimedi, si principiò a suppurare la parte elevata, dalla quale ne furono tratte undici scheggie d'osso alla sommità transmesse nello spazio d'un Mese incirca, che poi guarì perfettamente; Ma quello, che è da osservarsi, è il non esser preceduta alcuna causa Procatartica, che potesse, havere offeso l'Ossio.

S E C O N D A.

Pare assai difficile, per non dire impossibile, a scrutatori degli Arcani della Natura, il credere mutazioni ne Soggetti grandissime instantanee, dalla rarità delle quali s'accresce non ordinaria la meraviglia, come fu quella, che racconta il Scaligero Exerc. 31. d'uno, che per terrore della Morte intimata divenne in una Notte canuto, & de simili ne apporta il Schenchio nel libro primo delle sue osserv. occorse per gran timore. Ma stimarò, che maggiore ammirazione sia per arrecare la seguente simile Istoria da Persona degnilima di fede narratami, che me n'hà esibita l'autentica non riconoscendo per causa Passione d'Animo alcuna.

Ritrovavasi una Giovanetta di dieci Anni incirca figlia d'un tal Bernardo Rizzotti da Coreggio nel Mele di Luglio, essendo il Sole in Leone, in un'Aja piena di Formento in spica disteso per esser battuto, nel mentre, che li Bovi vi tiravano sopra un Scaleno di legno, per stropicciare, & rompere la paglia, pratica ordinaria de' Contadini, per schiarare maggior fatica, per bizzaria si coricò so-

pra questo Scaleno, lasciandosi condurre attorno all'Aja alcune volte, dal quale levatali fù osservata, esser divenuta biachissima nella metà tutta del Capo sì nella faccia, come ne Capelli, che naturalmente erano neri, & fù quella parte, che era esposta alla libertà de' raggi Solari, e tutto il tempo di sua vita sempre è stata di quel colore sì bianco, Mutazione in vero tanto più maravigliosa, quanto che lontana dal naturale, mostrando l'esperienza giornagliera, annerire, non imbianchire li Raggi del Sole, & quanto che la causa di questa mutazione di colore pare sigillata coll'impronto de' più cupi secreti della Natura, atteso che l'insolpore con Galieno un nutrimento vizioso, o sangue pituitoso portato alla superficie del corpo, che possi, mutare il colore della cute, e de' Peli in un subito, non mi soddisfa l'Animo, essendovi molti casi, ne quali tal nutrimento viziato si porta alla periferia del corpo, come nella Leucostegmazia, e pure non vi si vede tal mutazione; L'accusare con molti Moderni la variata configurazione della superficie, come causa materiale, la diversa riflessione, & refrazione del lume, come causa formale, della diversità de' colori, non mi pone in possesso della verità ricercata, non potendo dedurre l'evidente cagione di questo Fenomeno, & la soluzione incontrastabile, mentre restano vive queste istanze, perché la sola metà della faccia, e Capo sia divenuta bianca, & non le mani, & perché à questa sola Giovanetta, & non agl'altri nel medesimo tempo, & sito, al medesimo Solare, e Celeste influio indifferente e spoli? Più non m'insolito, non avendo pupille bastanti per scoprire a minuto le luminose maraviglie della Natura.

T E R Z A.

Ne minore maraviglia arrecherà la seguente Istoria, dalla quale s'ammirerà da quanto poco si possono, produrre l'alterazioni, che ponno, occorrere a Corpi viventi, che pare, non possa essere velato neanche coll'ombra di causa remotissima. Eravi una Donna di fresco Puerpera, nel qual tempo una Gattella ancora partori, alla quale fù dato mangiare

riare il restante della minestra, che avanzò alla Puerpera nella stella scudella, che ne successe? Subito luani il latte alla Puerpera, e di tal maniera abbondò alla Gattella, che, andando per Casa, le stillava dalle poppe sì ripiene. Una Donnicivola di quella Casa, cioè veduto, diede prima da mangiare alla Gattella, poscia le volli la scudella distanzi, & il restatovi lo fece mangiare alla Puerpera, & così ritornò abbondantemente a questa il latte, restandone al contrario così priva quella Bellivola, che gli suoi parti se ne morirono di fame. Confesso il vero, che questo successo indubitato mi ha reso molto d'ammirazione, non potendo, ravvisare qui l'istolo fondamento delle Simpatie, o Magnetice operazioni, dedotte dallo spirito Infuso, ovvero Influyente, chiamato Mummia Microcosmica spirituale, che ricevuto da un mezzo proporzionato, conforme l'applicazione di questo fanno diverse alterazioni nella Mummia già impressa nel mezzo, che appaiono poi nel Corpo da cui si tratta: Quella Mummia non può essere porzione dello Spirito Infuso, che vive nelle parti malicie, adunque dell'Influyente, che sospetto derivato nella Minestra unito non ad altro, che a qualche porzione di saliva attaccata al Cucchiajo, & ivi deposta: Quando da ciò derivasse, bisognerebbe, concedere in questa il fonte lattifero, ne farebbe forse contro la ragione, asserendola con il Dele Boe Silvio causa primaria della Chiliazione, & determinando con più sensati Moderni, il latte non esser altro, che Chilo separato dalle Ghiandole mammarie.

Q V A R T A.

Se in alcun tempo de mali occorrenti habbia conosciuto verificato l'Oracolo del grand'Ippocrate libro primo praezation. ove dice *si quid Divinum insit in morbis* massimamente è stato quello dell'Epidemie, che per lo più, essendo caratterizzate con specifici segni morbosì, ricercano ancora una Metodo specifica lontana, e forse ripugnante all'ordinaria, somministrata più dalla Fortuna, che da Dogmi di vera Dottrina; Mà più l'ammirai in un Caso, regnando qui un'Epidemia terribile l'anno 1642. Eravi un Vomo d'età di 46. Anni aggravato da febre maligna Epidemica con leggiera alterazione di mente, che li principio nella quarta, & continuò fino all'undecima, dopo della quale diede principio à parlare Veneziano, & à proposito così bene, & esattamente, che se fosse vissuto tutto il tempo di sua vita in Venezia, ove non è mai stato, ne ha praticato con persone di tal pronunzia, non haurebbe potuto parlar più rigorosamente, & fino alla decima ottava continuò a discorrere in questa guisa, dopo la quale ripigliò il parlar suo ordinario, & alcuni giorni dopo ricuperò la salute, & vive al dì d'oggi, il quale insisto da me più volte à parlar Veneziano, non si esprimere un concetto di poche parole, non che essenderli in un discorso senza l'aiuto assoluto dell'ordinario suo linguaggio.

Q V I N T A.

Quanto picciola Causa sia bastante a concertare la buona armonia del nostro Corpo s'affaticò dimostrare l'eruditissimo Miller nella sua 3. Dissertazione *Parva majusculum morbum iniit*. Così un Calo osservato l'Autunno scorso me lo fece palpabilmente vedere. Sulla fine del Mese d'Agosto passeggiando per il suo Giardino il P. Guardiano Min Ollervante sentissi, pungere acutamente nella Natica destra, & premendo trà la Tonica cioè, che lo punse, viddi a cader a terra morto un Calabrone giallo, & subito sentì nella parte offesa un grand'ardore, incontanente si portò in Cella, & dato di piglio ad un Vasetto di Teriaca di Venezia n'applicò alla parte punta, & in un tratto le si oscurò la vista, restandole ancora oppressi quasi affatto li sentimenti, chi appena poté, pigliare finalmente un poco di Teriaca, & coricarsi sul letto, & subito ancora fi le gonfiarono la faccia, il Collo, le Braccia, e Piedi, & fù sorpreso da rigore, e tremore universale unito ad un sudore; finalmente dopo un quarto d'ora d'Accidenti sì penosi, & pericolosi tanto più, che era solo, a poco a poco rischiarsi la vista l'oppressione, ch'aveva al cuore più lentamente scemossi, & ultimamente la gonfezza delle già dette parti cessò a leno passo, essendovene anche la mattina seguente, restorovvi poi ne Piedi, e Mani certi sparsi Tubercoli à guisa dell'Esicre con grandissimo prurito, & applicatovi il lenimento del Conciliatore lib. de Venen. in simili Casi felicemente sperimentato, brevemente si ridisero le dette parti allo stato suo naturale. Considerabili invero sono questi accidenti dalla detta puntura indotti, propri non di simile Animalucce, mà del morio di Viera, & maggior riflessione ricercano l'essere apparsi tali all'immediata applicazione esteriore della Teriaca, come molti fanno, & anche lo prescrive il Senaerto in morbi venenosi, & molti altri. Alcuno direbbe, che è provenuto, perchè essendo la Teriaca antipatica al Veleno, longi da sé lo scaccia, perciò presa internamente lo caccia alla periferia del Corpo, & col sudore da questo lo sbandisce, così eternamente applicata lo fa più internare, Altri potrebbe, asserire, che la Teriaca ha bbia esaltata la forza del Veleno, rendendolo più volatile, & perciò più attivo, Altri, che *ex natura sua* havrebbe anche in detto tempo prodotto li narrati sintomi senza l'applicazione della Teriaca, & che questa non habbia punto ne avvaluto, ne accelerato li sintomi venenosi, abbenche per puro accidente dopo l'apposizione di questa s'habbiano fatto orribilmente vedere, & se que' sintomi non sono propri della punta de' Calabroni, potrebbero, asserire, in tempo estivo caldissimo avere il loro Veleno assai più potente, ed attivo, e forse da qualche loro alimento a tal effetto proporzionato, dall'occhio dell'esperienza non peranche esattamente osservato, senza l'acutezza del quale nelle cose naturali quasi sempre si discorre alla cieca.

LETTERA

*Del Co: di N.N. A Madama la Marchesa di
N. N. a Parigi, in cui si dà conto delle
solenni Pompe Nuziali vedute nel
Palazzo di S. E. il Signor Co:
Manin in Venezia.*

M A D A M A .



QUEST' ORDINA-
RIO non può con-
tentare la vostra
impazienza, se non
in parte. Voi aspet-
tate, con molta ra-
gione, da me l'ad-
dempimento di due
promesse, non ve lo
nego. Vi devo un
ragguaglio delle
Nozze, che già vi
scrissi vicino a cele-
brarsi con straordinaria festività. Vi devo altresì
la Copia di due Discorsi Poetici, che v'ho accenna-
to d'aver letti nel proposito dell'Alessandro in Scia,
rappresentato nel maggiore di questi Teatri. Eero
i due impegni da me contratti con la vostra curiosi-
tà, non è così? Non mi fojo ufici né dal cuore,
né dalla mente. Pure non posso del tutto addempirli.
La diligenza, con cui v'ho dato conto mi-
nistissimo di tutti i più notabili successi di questo
Carnovale, vaglia più d'ogn'altra discolpa a giusti-
ficare la verità dell'impotenza presente. Aurete
adefin il racconto delle Pompe Nuziali da me vedute,
perché il farlo dipende dalla mia mano. Non
aurete i Discorsi da me promesse, perché l'ostenerli
non fà nel solo arbitrio del mio volere. Questa
dimora tormenterà le vostre brame; e però tor-
menta anche la mia tardanza. M'è noto qual dilet-
to voi prendiate dalla Poesia, e da tutto ciò che
appartiene all'arte sua, ed a tutte le belle lettere.
Voi non vi spaventate al nome d'Aristotele, egli è
vostro buono amico, ed avete spesso il contento di
sentirlo a parlare in più lingue su i varj libri, ne
quali gli fate l'onore di udirlo. Cosa rara non solo
nel vostro sesso; mà a questi giorni anche nel no-
stro. I bei dubij, che vni movete, danno a ve-
dere, che pensate, e ripensate nella mente i detti fa-
vissimi di quel gran Filosofo, e che ne cercate pro-
fitto di cognizioni, e non vanità di dispute, o glo-
ria di Dottorina. Non increscate, Madama, la bel-
la fronte, né per le vostre lodi, né per la dilazio-
ne della mia obbedienza. Quelle vi si devono nel
grado alla modestia, che v'adorna al pari d'ogni
altra virtù. Questa vi servirà al dispetto d'ogni in-
ciampo, che li trametta tra le sue attenzioni, e l'e-
ffetto. Vi replico la promessa di spedirvi i Di-
scorsi: al primo. L'imperio delle Dame è così

delicato, che non mira se non all'atto d'un pronto
olsequio. Non conoscono le Dame difficoltà d'im-
pedimenti, non impossibilità di successi. Sono più
inclinate a rimproverare una negligenza, che ad
ammettere una discolpa. Voi non siete di quelle
tali, perciò m'ho preso volontieri l'affanno di ser-
vire a tutti i vostri cenni. Siete discreta, ben lo so.
Sapete compitare quando conviene; e più vi piace
d'aver servitori giustificati, che schiavi colpevoli.
Credono certe Belle, che sia invecchiata di Domi-
nio il rimetterli alla ragione, e pure trovano sud-
diti, che vivono a sì dure leggi. Tal fia di loro.

Nulladimeno, se non posso mandarvi i Discorsi,
che per anco non hò in mano; non voglio tratte-
nermi da mandarvene gli Argomenti, che hò anco-
ra nella memoria. Il Primo discorre sì l'aver tolta
dalla Storia Pubblica ricchezza d'un tal Eroo, qual fù
Alessandro il Magno, per esporla sul Palco a vestire
il Soggetto di quel Drama. L'altro dà a vedere
quanto sia legittima, e verisimile la soluzione di
quella Favola fatta con la comparsa di Statura viva,
mà creduta morta da Alessandro Amante, e tratta
d'el Sepolcro a forza di Magie dal suo Filosofo; e
Ministro Calistene. La lontananza, Madama, non
m'impedisce la vista de' vostri stupori nell'udir tali
Affanni. Direte in vostro cuore, e forse con qual-
che dotto Amico, che l'Autore aveva ben tempo,
e carta da perdere, quando s'è mosso a scrivere due
Apologie tanto superflue. Questa non è profezia,
ella è una necessaria conseguenza dedotta dalle pre-
messe del giudicio erudito, ed accorto, che m'avete
già scritto su quella Tragicomedia. Ma che?
Tutti non hanno il gusto così fino come voi. Pen-
sate che tutti, al par di voi, abbiano subito rag-
giunte le imitazioni dell'Erocle, del Ciclope, dell'
Alceste d'Euripide, che sono spariti in questa Favola?
Appunto sì. Chi giudica de' Drami con una
passione, e chi con un'altra, e chi senza alcuna es-
perienza. Immaginatevi che sentenze n'elcono.
Poveri Poeti! Se i vostri occhi avessero veduto
l'Alessandro in Scena, per certo, che non aurette
cangiata la favorevole opinione concepitane al ve-
derlo nel Libro. Al contrario, se le vostre orec-
che avessero udito certe dicterie spacciate con tan-
to credito, non dareste titolo d'inutili affatto a
questi Discorsi. Tardi m'avveggo, che più, ch'io
ne parlo, vie più ve ne sollecito l'appetito a tempo,
che faziario non posso. Tolerate dunque la neces-
saria dimora con quella pazienza, con cui v'ho ve-
duta

Galleria di Minerva.

N. 2

duta tante volte soffrire la mia importunità. Ricevete per ora con gradimento quella porzione di debbita, che m'è lecito di pagare alla vostra fava curiosità, e siate sicura, che non farò pagator più gestito di questo dovere, di quel ch'io sia pronto a soddisfare di puerile all' altr' obbligo col diviso ragguglio.

Richiamatevi, vi prego, Madama, alla mente quant'io v'ho già narrato nelle altre mie della qualità degli Spofi. È troppo necessario al decoro del racconto, che ne sia freica, e viva la notizia nella vostra memoria. Vo che l'istima più affai il buon uso delle ricchezze, che tutte le ricchezze del mondo, al sentir Pompe di grande spesa, non ne ammirate nò il lume, che viene agli occhi volgar di un gran dispendio. Ne cercate ben toito la convenienza, e la proporzione e tutte le altre circostanze, che distinguono la profusione dalla magnificenza. Premetto per tanto alla vostra cognizione nudata, e retta; che le Entrate de' Signori Conti Manini sono tali veramente, che la Virtù solita a non degnarsi di dar regola ad altre spese, che alle più solenni de' Principi, può benissimo prenderne cura, senza offesa della sua dignità. La Dote, che esce con la spola dalla loro Casa, è di to somma, che merita d'uscire più da un' Erario, che da uno Scrigno. Se poi la ricchezza è la materia della nobiltà, che ha per anima un'antica virtù di sangue, vi so dire nel caso nostro, che l'anima corrisponde alla grandezza, ed allo splendore del corpo. La chiarezza di questa Famiglia discende da fonte così illustre del Friuli, che entrando pel mare d'un'altra chiarezza affai maggiore, si conosce, che è venuta ad ampliarli bensì, ma non a perderli. Tutto questo vi certifica, che io non inganno la vostra meraviglia con rappresentarvi Pompe, che non meritino la vostra fede, sì come incredibili, che non meno il vostro applauso, sì come non convenevoli.

Sù la riva del gran Canale sorge un Palazzo di struttura così maestosa, che nulla perde di sua grandezza al confronto della vicina maraviglia del famoso Rialto. Vi s'entra per varie Logge, che cingono un Cortile, in cui spira non sò che dell'antica venustà, e dell'aria veramente Romana. Si ascende al Piano di sopra col comodo d'un' ampia Scala, che comincia a disporre i pensieri ad oggetti sempre maggiori. Se l'alto ingegno del Poeta Stazio avesse dovuto cantare l'Epitalamio di quelle Nozze, come cantò quello di Violantilla, aurebbe con più ragione fatta la Calla Venere Conduciere delle Schiere Nuziali, ed aurebbe detto senza sospetto d'adulazione, fu' limitare del grande Albergo. *Digne De fides, miras neque fides ab Affris.* Ohimè! Che ho fatto mai? Mi sono caduto, non volendo, dalla penna alcune voci latine. Che sarà? Io per questo non voglio, nè relinquire, nè deformare con cassati la lettera. Di grazia, Madama, se per caso leggete ad altre Compagne, che non sieno delle nove Muse, questo toglio, passate le mal create parole in bella maniera con accorto silenzio. Non vorrei, che fossero prese per un principio d'eforcamento, o d'incantamento. Con voi mi prendo ogni libertà in materia di scienze; perche voi senza prendere i viis delle Donne troppo dotte, ne avete pagiate le Virtù. Alla vostra presenza non si può dire *Incausata est munus fides*. V'ho ricordato l'Epitalamio di Stazio, perche io tenetate una memoria, e perche so, che n'andrete ripetendo molti versi a misura de' passi, che meco farete con l'animo per le Sale, e per le Camere, ove son per condurvi, più adorne di quelle di Stella, e più degne di ricevere la visita delle Muse guidate a

Nozze dalla podica Venere in ufficio di Pronuba.

Una adorna, ed allegria Galleria conduce nella gran Sala. Il prezzo, e la gravità dell'Aredo, vi giuro, che vince ogni aspettazione. Tutte le mura dall'alto al basso sono coperte d'un ricchissimo velluto liscio tanto lo nobile grana con tutti gli accompagnamenti necessari di sedie, ed altri ornamenti tutti simili. Che si deve argomentare delle Amicizie, delle Stanze folenni, e de' preziosi Gambicetti, quando il primo ingresso de' gli Appartamenti s'aggiuglia con la nobiltà de' guarnimenti alle Camere di maggior lusso? Che aureste mai detto, Madama, nel termare il passo sù quelle Soglie? Io me l'immagino. Vi aureri udita prorompere nella esclamazione solita a sentirsi in così fatti incontri d'Italiana grandezza. *Cela se pouvoit faire a Paris.* E che aureste poi ripigliato nel girare tutto lo spazio del grande Ostello? Non pensate che io voglia la brigata de' descrivervi ogni stanza, ed ogni Aredo, perche io non ho il tempo, nè l'ingegno di farlo. Se la nostra Nazione avesse tanto spirito, quanto la vostra nel farli un fondo d'entrata, e di commercio sù l'altra curiosità, vi vedrebbero presto le Carte di tutti questi Appartamenti, come si vede la Topografia di quelli di Versaglio appesi nelle nostre Fiere per Zimbello de' curiosi ad uccellare le nostre borle. Mi ristringoa per ch'io posso, che è a narrarvi come s'andavano ammirando Addobbi d'ogni fore, e d'ogni foglia più gentile, e più ricca. Qui Damasco tregati d'oro. Là Drappi d'oro tessuti a lavori di velluto. Altrove il velluto schietto atterzato con Panni d'oro di alcorlievo. Corrispondenti erano le Seggie, quali dorate in ogni parte, quali ripienute per le vernici Chinesi di vari, e non più veduti colori: quali rimesse a fiori d'Oro, e di Madriperle. Alcune anche più notabili per l'opere di sculpevoli industria, o per la novità, o per la difficoltà de' lavori, o della materia. Alcuni siti però più degli altri avrebbero trattenuto a voi, e l'occhio, e le bellezze di queste Felte tolti itate accreditate dalla vostra presenza. Vi farebbe riuscita carissima una Camera, che io non saprei rappresentarvi con molte righe, ma che spero di pienamente dipingervi con due parole. Questa era la Stanza della Primavera. Già voi concepite un finissimo Damasco tutto lavorato a fiori naturali in campo bianco. Non vi so esprimere come lo sguardo abbagnato dalle Porpore, e dall'Oro, si senta ricreare a così vago aspetto. Bianchissime sono parimenti le Sedie con fiori naturali seminati dall'Arte con un ordine d'attenissima negligenza. Qualunque tratto di penna, ch'io v'aggiungessi, non aumenterebbe, nè confonderebbe il diletto, che ritrova la fantasia nel figurarsi questo Giardino di Seta, non men prezioso per l'opere, che diletto per la vaghezza. Non v'ho detto, che in questo Palazzo si poteva introdurre Venere meglio affai, che in quello d'Affetti? Camera più sontuosa, e più accomodata a suo gusto non poteva trovar la Dea della Bellezza, venuta qual Parafinica di nobilissima Spola.

Dopo d'aver contemplato il bel Alloggio, e così proprio per la Dea del Piacere, non sò dove introdurvi, Madama, se non in que' luoghi dove Minerva vi aurbere offerto meraviglie delle sue mani, e de' suoi studi. Gallerie. Gabinetti. Stanze di Arazzi. Chi ha notizia del vostro bel genio prevede il vostro diletto nella contemplazione dell'opere uscite dall'Arti, in cui v'ha maggior parte l'ingegno, che la fatica. In due Stanze molto capaci si spiegavano Tapezzarie finissime, che rappresentavano alcune Istorie del Vecchio Testamento. Se

vene-

venerabili le rendevano le immagini, mirabilissime le faceva l'Autore. Il nome solo basta a farle meritare tutta la vostra stima. Sono lavorate sul Disegno d'un Arcangelo. Voi credete ch'io voglia scherzare, e dico da vero. Quelli è Raffaello di Urbino, l'Arcangelo della Pittura. Vedete s'io vi narro favole, o verità. I Gabinetti erano tutti come il mare dell'Apocalisse, di rilucente Cristallo. E una moda, che voi altri avete insegnata all'Italia, e voi l'avete appresa da bene ispecchiarsi da capo a piedi, e da ogni lato, ma vorrei, che gli specchi somigliassero a quello d'Ubaldo. Avete letto il Tasso, già m'intendete. A voi gli avrebbe reflessi belli, non gli specchi, ma le antiche Medaglie sparse con tutta la grazia d'un gentile disprezzo. La bizzarra dell'erudizione ha trovato il modo di vendere il rame a peso d'oro, e talvolta anche a prezzo di Diamanti. Vn'impronta d'antichità, una cintura di Sepolcro è l'alchimia, che tramuta il Bronzo nel Metallo più prezioso nell'opinione degli Uomini.

Più stupore anche mi reca, che più dell'oro costasse una Tela, ed un Sasso. Ecco: i Madama, nelle Gallerie, senza avvedersene. La copia, e la bellezza degli Ornamenti meritano un Capitolo a parte. Nella maggior Galleria vi fareste fissata molto in alcuni Bronzi di Gio: da Bologna, e del Sanfovino. Quelli effigiavano tre Giganti. Questi un Ercole con la sua iole. Ma che non aurette detto al mirare dodici Sibille, con altre Tavole di Gio: da Udine? Dopo averne contemplata, e lodata la Pittura, quante questioni aurette mosse sopra la verità delle Sibille? L'ingegno vostro fuellatissimo, e l'inclinazione del Secolo di metter in forse fino le cose più ricevute da tutte le età, non avrebbero perduta una sì bella occasione di salire all'insù de' Tempi fino agli anni di Tarquinio, ed a' famosi Libri suoi offerti a sì gran prezzo, con tutte le altre Storie di queste illustri Donne, che da poco in qua sono tenute per Favole da certi belli umori, che cercano la gloria del contender tutto. Nella Seconda Galleria tra tutti i miracoli del Pennello vi selgo da ammirare due Quadri del famoso Cignani preziosi per ogni conto, e per la fattura veramente incomparabile, e per il costo a cui sà venderli. Questi è il Pittore, ch'io stimo sopra

tutti nel Mondo. Voi dimandate perchè? Perché nessuno ha saputo fin' ora vendere in vita i suoi Quadri a sì alto prezzo. Di lui si può dire. *Variis ducit, comite fortuna.* E non lo stimerebbe sopra tutti? Ve ne addito poi un altro d'Andrea del Sarto. E non posso più trattenermi da non mostrarne uno per tutti con Figure Sacre, e devote. Degna fatica dell' Archangelo d'Urbino, che vi hò già nominato.

Così tra le Statue una sola ne eleggo, e vi noto sotto con doppio senfo. *Vnum pro cunctis famula loquatur opus.* E il Simolacro di Venere, che in fatti s'è poi voluta trovare a quelle Nozze, senza che Stazio ve la inviti. L'Autore è il Fidia di Bologna il Signor Giuseppe Mazza. La figura però non è d'Avorio; ma lo vince in finezza, ed in bianchezza il suo marmo. Non ve la descrivo, perchè ve la mando in Ritratto. L'Originale è sì bello, che può comunicare le sue perfezioni a molte copie.

Senza ch'io ve lo avertisci, m'averete prevenuto, Madama, nell'immaginarvi tutti gli altri guarnimenti, che accompagnano sì fatte sontuosità. Specchi, Piedistalli, Lumiere, Fregi d'argento, e d'oro, diversi d'opera, di maniera, di ufficio. Risparmiammi la fatica di rappresentarvi la pompa de' Rinfreschi, e de' lumi. Leggete di nuovo in Virgilio la splendida notte di Didone albergatrice d'Enea, ed in Pintarco quelle di Cleopatra Ospite di Marco-Antonio, e vi posso attestare, che ciò, che forse in quelle sì Favola, in questa fù verità. L'Api d'Ibla in molti anni non hanno stillate tante Cere, quante ne hà consumato in quel gran Palazzo una notte. Finali d'argento, e dorati, che pendevano dai Tetti. Arrii, che s'inalzavano in varie divise dal suolo. Dove uscivano dalle mura. Dove splendevano sù le Tavole. In somma tutto spirava ricchezza, e magnificenza.

Quanto vi scrivo, Madama, è poco, s'ho riguardo al merito della cosa, che v'ho narrata; ma è troppo se considero, che questa finalmente è una Lettera, e che a voi basta un cenno per capire quel di più, che si tace. Tutto però non è mai troppo, quando debba servire al vostro divertimento, ed al mio dovere, che è di ubbidirvi esattamente, e di mostrarvi in ogni incontro quant'io sia

Madama.

Di Venezia li 18. Febbrao 1708.

Vostro

Emilissimo Obbligatissimo Servitore

Il Co: di N. N.

D I-

DISCORSO ACCADEMICO,

Nel quale si cerca, se la Digestione nello Stomaco si faccia dall'Acido, avuto dal Vallisneri, e consacrato da Girolamo Albrizzi, al merito sopraggiunto dell'illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor VICENZO PASQUALIGO Publico Revisore, e Lettore di Filosofia in Venezia, che hà in sé accoppiata con raro esempio la Virtù con la Nobiltà, la benignità col rigore, con la Modestia la Maestà.

L'Impresa dell'Accademia è un *Cranio d'Uomo* con le Suture, e col motto tolto da Ipocrate *Deceperunt me.* Il nome degli Accademici *Gli Abbagliati, e gli Ingannati.*

Abbaglio I. *Che la Digestion dello Stomaco non si faccia dall'Acido.*

Fama accreditata dal consentimento di molti Medici di terfo ingegnarsi raccoglierti, ed annidarti dentro lo stomaco un liquore Acetoso, con cui si celebra la digestione. Ma io dotato d'ingegno languido, e tardo non ho potuto ancor penetrare il midollo di così bella opinione, e quanto più di comprenderla m'affaticò, tanto più rauvolto mi trovo nelle native mie tenebre. Considero, che un tal'acido non è portato seco da' cibi dentro lo stomaco, sì perchè in molti cibi non predomina l'acido, sì perchè non è ordinario costume della Natura, che un istesso corpo sia dissoluto, e dissolvente, distinguendosi il mestro dalla materia, in cui opera. Verrebbe dunque somministrato dalla massa del sangue, che è il fonte universale di tutti i liquidi interni. Ma il sangue sano non è fecondo di corpicelli acetosi, che piuttosto gli sono ostili, e le glandole del ventricolo non potrebbero separarlo, senza rifletterne rodimento, e senza mettere a rischio di coagularsi quella linfa, che in loro si stilla, essendo sperimento, ormai noto, che gli acidi infusi nel siero del sangue lo restringono in gelatina. Adunque resta offeso il principio, d'onde derivi quella sorgente dell'acido stomacale.

Ma siano noti i pori, e le miniere, d'ond'egli viene, io domando a que' beati filosofi, che il rintracciarono, se sia un'acido occulto, o manifesto. non occulto (cred'io ben per rispondermi) perchè un Sale non aperto, ma fiacco, ed impedito da particelle d'altra struttura, che lo snervano, e lo nascondono, perde la forza di rodere, e però li Chimici volendo provedersi d'un acido dissolvente distillano gli acetici, e li vittrivoli, acciò che le punte degli acidi liberate da corpi troppo acquosi, e terrestri, che le frangevano, abbiano più spedita l'operazione. Di qui è, che per metter freno agli acidi morbosi del corpo umano, si procura con arti varie di concentrarli, quali che sia un istessa cosa il renderli occultati, e il toglier loro la forza di rodere. E se talvolta per lo contrario, languisce la digestione, si pongono in uso gli spiriti acetosi per esaltar, (come dicono) l'acido dello stomaco, e richiamarlo dal centro d'alcune mucilagini, dove dormiva. Pertanto l'acido del ventricolo non farò occulto, nè manifesto. E qui mi si muove nell'animo più d'un sospetto; Imperocchè, se quest'acido è corrosivo di sua natura, e lacerante, e dissolve carni crude, e l'ossa, come si vede ne' Cani, Chi difende le membrane dello Stomaco dai lui morio? e forse dotato di sentimento, e d'umanità, che divora le cose straniere, ma poi perdona a quel contesto di fibre, che lo riceve nel seno? e

forse così fida, e di diamante 'a pelle interna del ventricolo, che le punte degli acidi, che vi si affilano, non possono penetrarla? o pure è di fruttura sì pellegriana, che a guisa dell'oro resiste a' Sali acetosi per la figura sproporzionata dalle lor punte? Ma veggiam pure, che poi si digeriscono le membrane, e gli stomaci degli altri animali nel nostro stomaco, e que' salvatici, che si cibavano di carne umana cruda, e fumante ancora per le reliquie vitali, se ne farebbono astenuti per l'auvenir, se le parti fibrose, e membranose tollerò state inaccessibili al fermento del loro stomaco.

Mi si affaccia pure alla mente, che l'energia de' Sali acidi viene impedita, e depreffa dalle materie oleose, ed usando noi di continuo Olio di Oliva, butiro, brodi untuosi, e carni sparse di grasso, resterebbe in quel tempo illanguidita la virtù dello stomaco, in cui n'abbiamo maggior bisogno.

E come potremmo utilmente ricrearci col vino, se giunto nello stomaco rimanesse inerte da' Sali acidi? non solamente poche gocce d'aceto, ma anche il solo odore talvolta si dispone il Vino a inacidirsi.

Sincerum est mihi nati, quod cumque infundis, accescit. L'acque, che passano per le miniere, ne ritraggono tintura, e sapore a quelle corrispondenti: quanto più il Vino, che non solamente traicorre, ma si posia per qualche tempo dentro lo stomaco? Voi sapete, che il Vino modestamente bevuto è ristoratore di nostra vita, ma se tolto si inacidisce, ne farebbe distruggitore. Il Padre dell'allegrezza diverrebbe artefice delle disgrazie, trasformando se stesso in mille rigide punte, o per inchiodare il moto de' fluidi, o per trassergli le parti nervose.

Che diremo del Latte, di cui alcuni popoli unicamente si cibano? ci vorrà qualche nuova dottrina, ed erudizione a difendere, che il Latte non si coagula dall'acido del ventricolo, ma piuttosto dolcemente si scioglie in sostanza chiosa: e come almeno quell'acido dal quot dianò diluvio di tanto Latte non resta oppresso? Veggiam pure, che il Latte non trena talvolta alle so stanze corrosive, e velenose, che si ritrovano nel nostro stomaco, e ne' Tifoci, Scorbutici apportando di giovamento, imperocchè rinzuzza, e lenisce li Sali acidi del sangue, e perchè nella sostanza butirrosa, acqua, e calosa o non più si intricano, non si snervano, o non rimangono fissate le particelle inquisite dagli acidi stomacali: Ma dunque tanta discretezza quest'acido, che quando noi vogliamo o coagula il Latte, o da esso viene addolcito, e quando non ci torna in acconcio, egli dissolvila, e sospende la forza dell'acquagliare, riferendola all'altra di rimanere acuto, e inespugnabile da un sì famoso dulcificante?

a *liber. Epist. 2.*

Mi

Mi viene in mente un'altro scrupolo, ed è, che li Sal di mestrui per lo più si uniscono con le particelle del corpo sciolto, onde, se lo stomaco è peggio di mestrui acido, andrà poi nel sangue il Chilo accompagnato dalle particelle dissolventi, il che sarebbe non di ristoro, mà d'estermínio alla sostanza del sangue.

Sò, che alcuni qui chiamano in soccorso la bile, acciuchè dentro al duodeno purifichi il Chilo dall'acido stomacale; Ma si fondano in una congettura da non fidarsene. La bile non dissolvia l'acido, nè sempre seco l'incorpora, come stimano, e quando anche lo facesse, ch'ichì afficura, che rimiscolata col Chilo non serpeggi nuovamente nel sangue, dove può avvenire, che nelle varie alterazioni, in cui si affronta, o almeno nelle glandule del fegato, lasci di nuovo in abbandono le parti acide a danno del sangue: Dissi, che la bile non dissolvia l'acido, nè seco l'incorpora, di che potete facilmente accertarvene. Gettate alquanto di bile in un vasetto d'aceto, e sentirete, che non si toglie il fipor acido, mà si deprava, e confonde, manifestandosi al gusto con orrida vellazione ancor vivo l'uno, e l'altro sapore.

Sapete, che la bile nello sboccare nell'intestino viene indebolita dal succo pancreatico, che si rimiscola seco, onde poca forza le resta per l'estermínio degli acidi. E parere d'Uomini grandi, che dalle cavernette della milza spiri un non sò che d'acido, da cui con benigna fermentazione si elastino le particelle biliose del sangue, che di là passa, e si dispongano così a maggior libertà, & a separarsi più agevolmente nel vicino filtro del fegato, ovvero anche secondo a tri, si porti un fugo così cribrato per le vene al medesimo: adunque la bile non è contraria all'acido, come si crede, mentre riceve da esso la maturazione de' suoi natali, e questo non riceve da quella già concepita nel sangue, alcuno impedimento, o ritardo alla propria energia. E perchè anche l'acido spirante dal Chilo non può rimanere nel suo vigore, benchè vi passino sopra, e d'attorno le particelle biliose? Perché se l'acido della Milza inondato da un sangue gravido ancora di bile pur non cessa da suoi costumi, or l'acido del Chilo all'arrivo di poche stille biliose si dissolpone, e s'annichila? L'acido della Milza scioglie la bile dagli antichi legami, l'acido del Chilo s'avvicincha con la bile, e s'aggiogato foggia. Confesso, che non l'intendo. Noi vorremmo tanto varia, e versatile l'operazione de' fugi interni, quanto è vario, e versatile il nostro ingegno, e pretendiamo, che le cose ubbidiscano alle nostre speculazioni, giacchè le nostre speculazioni non arrivano a comprenderne il magistero. Ma forse labile domo gli acidi restanti nel Chilo, posciachè è ricca di Sali alcalici. Bella ragione invero, mà vacillante. La bile coagula il Latte, ricevendo turbamento dall'Oglio di Tartaro, e impastata in luogo di fermento col pane, si gonfia, e spira odore acetoso. adunque le congetture fondate sull'indole meramente alcalica della bile sono mezzo fallie.

Ma per tornare all'acido dello stomaco, è bella cosa ad udire, ch'egli abbia forza di sciogliere tanti corpi, quante sono le sorti de' cibi, che ci nutrono. Un tal miracolo si conta degli Alchamisti, mà questi non erano della razza degli acidi, e sono forse nomi più gloriosi, che veri dell'Arte Chimica. Voi sapete, quanto è limitata, ed a corpi nostri determinata la forza di dissolventi. L'acqua forte scioglie l'argento, e non l'oro, l'acqua Regia scioglie l'oro, e non l'argento. Alcune cose vogliono un mestrui acido, altre un urinoso, altre un salso, altre un sulfureo, di che ne sono noti gli esempi, che farebbe non men soverchio, che no-

joso il ridirli. Certo è, che le cose pingui non obbediscono all'acido, e pare si sciolgono felicemente nello stomaco umano.

Azziegate, che siccome per le Chimiche operazioni debbono essere diversi li gradi del fuoco, così è necessario, che li mestrui acidi sieno or più, or meno efficaci, ed li grado dissimigliante, onde il piombo meglio si scioglie dall'aceto, che dallo spirito di Vetrivolo, ed il ferro meglio dallo spirito di Vetrivolo, che dall'aceto. Per tanto il pretendere, che l'acido del venetrico morda in un tempo, con un dente medesimo mille corpi di differente costituzione, è un volcro elevare sopra le leggi della Natura, e far le viscere degli animali un Teatro di favole. Che acido ingegnoso farebbe mai questo! Spazzerbbe in ogni cibo la figura de' porci, contorcendo se stesso in mille guise, alla fine in tutti si ficcherebbe.

Quanto più grave fu il giudizio d'Ippocrate, che allora solamente stimò salutare nell'Uomo i sapori, quando erano addolciti da un ingegnanza reciproca, come in ben ordinata Repubblica non avevano uno sull'altro preminenza di forze, mà se alcuno di loro, rotto il publico congiungimento, si fosse ritirato in sè stesso, ed usurpatosi il principato sopra i compagni, allora dichiaròlo inimico di nostra vita: *Vbi vero quod bonum secretum fuerit, tunc, & consilium est, & hominem laus*. Li Moderni vogliono l'acido non solamente innocente, mà benemerito: purchè salvino l'opinione, non badano al pericolo della salute. Io piantano nello stomaco in un grado così mordace, che affalta, e rofica li cibi ancor più duri, nulla pensano alla tenerezza delle membrane stomachiche, nulla al sangue, che con forti rigi le bagna, e può ricevere dall'alto acetoso non poca ingiuria; e pongono mente agli spiriti animali, che per l'intrecciamento de' nervi si diffondono attorno, e dentro lo stomaco, e che anno in costume d'essere molto pregiudicati dal contagio degli acidi nella loro gelatissima tessitura. Fortunatissimo acido, che avvenutosi in un secolo favorevole acquista quelle doti dell'ingegno umano, che gli negò la natura! Era morbosissimo diventa salubre, non poteva starsi in disparte senza far male, & or si posa benignamente dentro le viscere. Destinollo la Natura per l'acquagliament del Latte, or muta in forma liquida, e di Latte le particelle salde de' cibi. Non era mestrui de' corpi oleosi, or nello stomaco li dissolpe, non era configurato per ogni poro, non era chiave per ogni corpo, ora mercede di penne eradite, è stato innalzato a così vasta prerogativa. Se la Pietra filosofale tutte le cose, che tocca converte in oro, quest'acido miracoloso tutti li cibi, che affronta, converte in Chilo. Alcuni cibi ricchi di Sal volatile potrebbero fiaccar quest'acido, mà è di tal nerbo, che li mantiene attivo, e vivace, finchè mantien li vita. Anzi par, che prenda vigore da Sali alcalici, come li osserva nell'uso degli aromati, e del Sal fisso, e volatile dell'assenza della menta, e del Centauro minore, che avvalorano la digestione. Sono pur cose queste tutte improbabili, e per lo più repugnanti all'evidenza de' Chimici sperimenti, e pur vengono dissimulate da Difensori dell'acido. Per salvar l'acido dello stomaco li mettono in necessità di distruggerlo, e lo rendono l'avolofo per sostenere lo.

Ma di questo argomento abbastanza per oggi. Pur troppo, o Signori, vi sono stato importuno. La vostra umanissima sofferenza non sò, se più mi reca d'oro, o di confusione. Compatite l'incerto discorso. Li modi fortissimi, co' quali opera l'acido dello stomaco, e le commesure degli oioni, onde s'intende, sono forse note al vostro sapere. Io per me altro in quello non vedo, che lineamenti dubbiosi, e posso dir con Ippocrate, *Decipere me Sumer*.

Modena adi x. Aprile 1699.

CHE

Abbaglio II. *Avuto dal Palsivieri.*

Sil ritrova ancora il mio povero in *Acido* nelle primiere allucinazioni sopra il Mestruo dello Stomaco, benché gravi Scrittori con belle prove lo sgridino, non sa risolversi a riconoscerlo per acetoso. Già fuanirono i famosi fentieri, che fino a tempi Galenici lo portavano dalla Milza allo stomaco, e rivolti in corfo contrario la *vena brevis* ha polto fine all'inveterata menzogna. L'arterie del ramo splenico di sfocrenti verso il ventricolo ricevono il sangue dal tronco maggiore dell'arteria Celiaca, e non dalla Milza, e finalmente il ferro anatomico, svelta la Milza da Cani senza, che ne sia pregiudicata la digestione ha tronco il volo all'aura Elmooziana, ed agli odori acetosi, che da quella parte spiravano. Le glandule poi dello stomaco stite invisibili a più d'un Secolo per la loro menomissima picciolezza poco ne possono somministrare, e non han proporzione le loro filze alla vasta mole de' cibi, che si distendono il ventre. Ma quando anche ne gemessero in maggior copia, non è sicuro ch'esse abbiano una struttura meccanica atta solamete al trapiato di particelle acetose, mentre tant'altre anche congomerate, e di fabbrica non dissimile cribrano umori falsi, ed anche urinosi, come avviene alle fuoriferie della Cute, e le fuco delle piante, benché variamente filtrato serba i costumi del terreno, d'onde deriva, anche il succo delle gl'iale trattiene la qualità del sangue, da cui partifili, porgendone chiaro indizio la scia iva, che non solamente ne' corpi infermi, ma talvolta ne' sani insipida, amara, o falsa in vario tempo si gusta. Non farà dunque diffidevole il dubitare, che dal sangue si dispensi alle glandule dello stomaco una linfa intinta di que' Sali, che più fioriscono in tutta la Massa, li quali, se crediamo alle varie testimonianze della Natura, e dell'Arte, sono piuttosto urinosi, che acidi, o almeno composti degli uni e degli altri, e di Natura simile al Sale armonico.

E noto, che gli spiriti urinosi infusi nel sangue tratto poco fa dalla vena gli conciliano fluidezza, e rosore, e gli acidi per il contrario l'offusciano, e lo raddensano, dal che se ne prende la congettura, che anche dentro le vene prevalgono in effio Sali urinosi per il bisogno, che li di mantenere li florido, ed agitato. Esponete all'aria fredda la parte ferola, e fibrosa del siigue in vasi distinti, e nella superficie congelata di amendue vedete formarli figure simili a quelle, che si formano nella soluzione del Sale armonico fatta in acqua comune, e similmente ligata in ghiaccio. L'istesse figure si scorgono pure nell'urina congelata, indizio gagliardo, che li Sali predominati nel sangue sieno di Natura armonica. Certo è, che li Chimici distillò il siigue, ne traggono non poca copia di Sal volatile, nemico giurato degli acidi, e di questi e per ordinario si povero il sangue sano, che non ha saputo il diligetissimo Boyle accertarli, ve ne sieno, e quando anche dic'egli, pur ve ne fossero alcuni, verrebbero distrutti, o sommamente oscurati dalla ridondanza de' corporelli contrari. Anche il a Bonchio (ci val Anat. progym. 4. de princ. vital. pag. m. 57. Jaffidato nelle proprie sperienze, francamente asserisce *Nihil acris sanguinis secundum Naturam consistit per modicorum quavis annorum exagitationem introduci*. Che faran dunque in tanta penuria d'acido le glandule stomacali?

Han ben ragione coloro, che osservarono negli' inordini di perfetta salute non mai sentirsi tutti acetosi, quando è digiuno lo stomaco, né vomitarsi materie di tal sapore da naviganti nel Mare, poichè la massa sanguigna offrendo allo stomaco una linfa d'altra Natura, fa, che si scellino le chiare fonti dell'acido.

Si legge, che dall'ist' frequente del fugo di Limona rimasero liberate in alcuni le tonache del ventricolo. Anche il Magistero di Perle, per esser fatto con l'acido, soffocò le viscere al Vescovo d'Vratislavia, e con preziosa disavventura gli diè la morte. Non erano già questi due acidi di troppo strenua energia l'ufolungo nocque a l'interno. Come dunque dovea la Natura grandar sempre dentro lo stomaco un fugo analogo a sienovati liquori?

Come si veste di mucò la vescica urinaria per assicurarsi dalla mordacità dell'urina, così credono alcuni, che un certo umor lento intelluso sulla tonaca interna del nostro stomaco possa difenderlo dalle punture dell'acido, ma l'acido dello stomaco sboccarebbe forte, e non sopra la mucilagine, mentre questa ivi comincia, dove hanno fine le glandule, e se l'urina piove giù dagli ureteri nell'incrostamento della vescica, l'acido vomitato dalle glandule stomacali si poserebbe immediatamente sulle membrane finché accresciuto dalle particelle seguali vince la resistenza del mucos, traforandole l'incrostatura, facelle di se un laghetto nel concavo dello stomaco. Che se poi quella, che dagli antichi si chiamava mucilagine è veramente la tonaca glandulosa, come vuole il Vuillio, allora tanto meno correrebbe l'espemio della vescica, rifilandosi l'acido nel nudo grembo delle membrane.

La scialiva ha molto che fare anch'essa nello scioglimento de' cibi, e pure non è meramente acida, non è dunque acido il dissolvente de' cibi: il Sale della scialiva è acido-falso, che vuol dire composto di due sorta di Sali, e siccome l'acqua forte per l'aggiunta del Sale armonico non è più acida, ma muta operazioni e natura, così l'acido della scialiva congiunto col falso forma un Sale di struttura, e genio diverso dall'acido. *Sive munda, sive digesta saliva vim exponeat resoluenda, avocatis aquis, ultimo Sal superaff, infusis acrimonia linguam afficiunt, quod Lemuriani acido-falsum praenuntiant*. Sono parole dell'Ortolob Moderno, & eruditissimo Notomista di Lipsia.

Mà più bella prova contro il medesimo acido somministra l'Accademia Serenissima del Cimento. Osservò questa, che nello stomaco delle galline, e dell'anatre li stritolò il Vetro, il che non fanno gli acidi: teodosi molto bene immergionli nelle Caraffe di Vetro gli spiriti acidissimi di Vetrivolo, e di Zolfo: adunque il mentruo dello stomaco ha natura, e forze differenti dall'acido.

Nè già crediate, o Signori, che per aver io di sopra fatto menazione dell'acido-falso, o della struttura de' Sali signuignu simili a quella dell'armonico, volessi sostenere, che tali fossero li Sali del nostro stomaco, imperocchè non ebbi altra mira, che di giustificare il sospetto già concepito, che veramente sieno acidi, lasciando poi la gloria alle nobilissime vostre menti, o di meglio dilucidarli, o di surrogarli un mentruo più degno e *Utinam tam facile vera inveni possem, quam falsa convincere*. Allora sì, che mi accingerei di buon cuore al sovvenimento degli ammalati. Lo stomaco è il primo fabbro, come sapere delle nostre disavventure. Se cova un mentruo discomperato, è tutta in disordine la salute. Mà non conosciamo l'indole del fermento si dispensa il rimedio con cieca mano. E cosa nota, che le carni polte in vaso d'aceto in vere d'effero logorate, si distendono più lungamente da ogni corrompimento, e come dunque poi si disfanno sì tosto nell'acido stomacale?

Cessate dunque, o Signori, di tanto accesar l'acido dello stomaco nelle vostre consulte, o diffacciate benignamente queste mie tenebre, o confessate col gioiosissimo Malpighi, che *Ventriculus etiam nobis nihil minus conquisit commixto liquo ad hoc ignato*.

Adi 14 Aprile 1699.

DL.

DISCORSO POETICO⁸⁹

Sopra lo scioglimento della Tragicomedia per Musica

I N T I T O L A T A

L' ALESSANDRO in SVSA.

*Nel quale si mostra l' Imitazione presa
dalla Tragedia famosa di Euripide
nominata L'ALCESTE.*



ALESSANDRO in SVSA si scioglie per ricognizione di fatti. Crede Alessandro d'aver uccisa di sua mano Statira nel tempo ch'era fuor di sé, per alienazione di mente cagionata gl'idal Vino. Penfa d'aver comessa una tale orribilità, e se ne duole. Parla con la sua Sposa viva, credendola morta, e finalmente la riconosce per viva. Si cangiano gli affetti, come succede in tali Peripezie, e tutto termina in gioja, com'è proprio della Tragicomedia. Per ben vedere, in che parte assomigli all'Alceste di Euripide l'Alessandro in Susa, convien metter sotto gli occhi lo scioglimento dell'Alceste; e per ben capirlo è necessario premettere l'argomento di tutta la Tragedia. Eccone dunque in succinto la Favola.

Favola dell'Alceste.

Il Rè Admeto ancor Giovane era infermo a morte. Apollo, ch'elo amava, voleva aiutarlo. Tutto quello che puote ottenere dalle inesorabili Parche, fù, che si prolungarebbero i giorni del Rè fino ad un corso di vita ordinaria, quando si trovasse, chi all'ora volesse dar la propria vita, per la vita di lui. Non si trovò persona che volesse morire per Admeto. Non il Padre, non la Madre già vecchi. La sola Consorte sua, chiamata Alceste, si diede in riscatto per l'amato suo Sposo. In fatti morì Alceste, e risanò Adme-

to. In questo Ercole Amico d'Admeto venne ad Ospizio nella sua Casa. Gli fù celato il caso funesto per non contaminarlo. Sauvide della malinconia d'Admeto, riseppe interamente il successo, e finse di partire. Indi a non molto ritornò conducendo seco una Giovane, ch'egli diceva acquistata in un Cimento, di cui ell'era premio. La presentò ad Admeto, e lo pregò a serbargli, e custodirgli quella Giovane fino al suo ritorno. Admeto lo prega con varie ragioni a scusarlo. Finalmente Ercole lo costringe a riceverla, e condurla per mano nella propria Casa. Admeto dolentissimo acconsente, vinto dall'autorità di Ercole; per altro a lui pareva di far torto alla sua morta Sposa, con dar mano, ed accogliere ne' suoi Appartamenti altra Donna. In quest'atto riconosce Admeto, che quella Giovane finta Premio della vittoria d'Ercole, è la sua cara Alceste condottagli dall'Ospite Amico, il quale per consolarlo era andato al Sepolcro d'Alceste, ed aveva costretta la morte a restituirla.

Tale in breve è l'Argomento della famosa Tragedia. Ma per conoscere meglio l'imitazione, cioè a dire la somiglianza, e la differenza di questo scioglimento dallo scioglimento dell'Alessandro, sarà pregio dell'Opera mettere per disteso tutta quella Parte della Tragedia in cui succede.

O Esodo

Galleria di Minerva V*

90
Esodo della Tragedia d'Euripide, chiamata l'Alceste;
che al nostro modo di dire, farà l'Atto Quinto.

Sciogli-
me-
to del.
l' Al-
ceste.

Le Persone, che parlano.

ERCOLE. ADMETO. CORO stabile. ALCESTE presente; mà sempre muta.

ER. **S**I de' parlar schiettamente con l'amico, e non ritenere in petto le querele sotto il silenzio. Io qui venendo, voleva col soccorrere a tuoi mali far conoscere la mia amicizia; Mà tu nulla m'hai detto del cadavero esposto della tua Moglie. M'hai ricevuto ad Ospizio in quella maniera, come se si trattasse, non d'una tua, mà d'una sciagura altrui. Ed io mi sono coronato il Capo, hò sacrificato agli Dei in una Casa contaminata da' Funerali. Di ciò ti dimando ragione dopo il fatto; non però intendo di maggiormente contristarti. Solot'aprirò la cagione del mio ritorno. Bramo che mi serbi questa Donna, fin ch'io, vinto il Tittanno de' Traci, a te rivenga, meco conducendo i Cavalli di Tracia. Se poi i successi mi facessero cangiar' opinione (che per altra penso di ritornare) io ti lascio questa persona nella tua Famiglia. Ella è venuta nelle mie mani col mezzo d'un gran cimento; Mi sono abbattuto dove si teneva un pubblico contrasto di Atleti degno d'onorata fatica, e dà questo io conduco un tal premio della Vittoria. V'erano varj Doni; Per le contese più leggieri, le mercedi erano de' Cavalli. Chi vinceva in pugna più grave di lotta, ò di pugni, riportava degli Armenti. Oltre di questo v'era questa Donna. Io ne feci l'acquisto. Era vergognoso il lasciarla, e glorioso il vincerla. Però, come t'hò detto, convien che tu pigli cura di questa Femmina. Abbila dunque, non rubbata, ma conquistata con onesto sudore. A tempo mi loderai d'un tal dono.

AD. Io non t'hò comunicate le mie miserie. Non per tanto hò inteso di

offenderti col silenzio, ò col non starmi degno di tal confidenza. Se tu fossi andato ad altro Ospite m'avresti aggiunto dolor sopra dolore. Mi bastava d'aver a deplorare il mio solo male, senza che vi s'aggiungesse anche quest' altro. Quanto alla Donna, che guidi, ti prego dalla à serbare à qualche altro, che non abbia sofferto ciò, che hò patito. Tra i Ferei non ti mancano Ospiti. Non mi rinfrescare nella mente le mie sciagure. Non auri cuore di veder co' tei nella mia Casa, senza piangere. Non aggiunger dolore al mio dolore. Sono pur troppo aggravato dalla mia calamità. In qual parte mai della mia Casa si educerà la Giovenetta? (Poiche dall'ornamento, e dal vestito parmi una Giovanetta, starà essa nelle stanze degli Uomini? E come si conserverà intatta fra i Giovani? Non è facile trattenere la Gioventù, ed io vorrei, che fosse ben servita. O pure la nutrirò celata nel Talamo della Defunta? Mà come la potrò io riporre nel letto di quella? Temo d'una doppia disapprovazione da' Cittadini, e che tal'uno non mi rimproveri, ch'io tradisca la mia Conservatrice, mettendomi nel letto con altra Giovanetta. Ed io devo far conto della morte, ch'ella è ben degna d'ogni onore. Tu poi, ò Donna, chiunque tu sia, sappi, che haile somiglianze d'Alceste, ed il corpo com'ella aveva. Ahimè! Per Dio toglimi dagli occhi questa Donna, e non mi uccidere più di così. Mipare in veder co' tei di vedere la mia stessa Conforte. Mi turba il Core. Mi escono le lagrime dagli occhi. O me miserevole! Qual acerbo lutto mi si rinnova!

CORO.

coso. Io non posso lodare la tua fortuna. mà qual si sia convien tollerarla qual Dio ce la dà.

ER. Piacesse a Dio, che da lui avessi tanta forza di poter ricondurre dall' Inferno la tua moglie. Io ti renderei questo servizio.

AD. Abbastanza m'è nota la tua volontà. Mà come ciò si può fare? Egli non è possibile che i Desfonti tornino in vita.

ER. Per tanto non ti affligger tu oltre modo; mà soffri con moderazione.

AD. E' molto più facile il compire, che il patire con pazienza.

ER. A che ti giova, se sempre piangi?

AD. Nol so; mà a tanto mi sforza amore.

ER. L'amare i morti cagiona lagrime.

AD. Son perduto più di quanto io voglia ad esprimere.

ER. Hai perduta una buona moglie, chitel nega?

AD. E perciò non hò più piacer di vivere.

ER. Il tempo vi porrà rimedio. Ora il male è troppo fresco.

AD. Ti rimetti al tempo, s'è tempo già di morire?

ER. Questa Donna ti diventerà dal lutto, e desisterà in te la brama di nuove nozze.

AD. Taci; che mai dicesti? Ciò non aurei giammai creduto.

ER. E che? Non prenderai Moglie; mà resterai vedovo?

AD. Non sia mai vero, che alcuna abiti meco.

ER. E così credi di giovare alla Desfonta?

AD. Conviene onorarla in qualunque luogo ella sia.

ER. Ti lodo; mà sei vicino ad impazzire.

AD. Giammai mi chiameranno Spozzo.

ER. Lodo, perché sei fedele alla Consorte.

AD. Morrò pria di tradirla, benché sia Desfonta.

ER. Frattanto ricevi in Casa questa gentil Dongella.

*Galleria di Minerva F.**

AD. Non micomandar questo. ⁹¹ Tene prego per Giove tuo Padre.

ER. Guarda che peccherai col non acconsentirvi.

AD. Anz'io facendolone sentirei dolore, roso rimorso.

ER. Ubbidisci; e forse opportunamente mi farai tal grazia.

AD. O' piacesse al Cielo, che non avessi guadagnata costei nel cimento.

ER. Quand'io vinco, tu sei a parte della vittoria mia.

AD. Tutto sta bene; mà la Donna se ne vada.

ER. Vada, s'è d'vopo; mà prima vedi se a tè torna conto, che vada.

AD. E' d'vopo, se tu te ne contenti, e meco perciò non t'adiri.

ER. M'è noto non sò che, per cui son portato a stimolarti a tal segno.

AD. Cedo adunque; benché mi fai cosa di dispiacevole.

ER. Sol che tu ubbidisca, verrà tempo, che ci loderai.

AD. Introducete costei, poichè necessario si è il riceverla.

ER. Non fidarò questa ad alcun ministro.

AD. Tu dunque introducila, se così vuoi nella Casa.

ER. Vuò darla in mano a te.

AD. Mai non la toccherò. Entri pure se vuole.

ER. Io solo la fido alla tua destra.

AD. A ciò mi sforzi contro mia voglia.

ER. Osa pure di stender la mano, e di toccare la tua Ospite.

AD. Ecco la stendo, come al reciso Capo di Gorgone

ER. La tieni.

AD. Già la tengo.

ER. Custodiscila, e dirai, se il Figlio di Giove sia un degno Ospite. Guardala bene. Non ti pare, ch'ella sia simile alla tua moglie? e che tu abbia a cangiare il lutto in felicità?

AD. O' Dei, e che dirò? O' miracolo inaspettato! Io da vero veggio la mia moglie? O' pure mi fa trovare un'inganevol gaudio?

ER. Nò, nò. Mà vedi la tua Consorte.

AD. Guarda che non sia una Larva.

ER. Non hai un Mago per Ospite.

O 2 AD.

AD. Mâ veggio la moglie, che aveva sepolta?

ER. Sicertamente: mà non mi mera viglio, che non presti fede alla tua fortuna.

AD. Io la stringo, e le parlo nello stesso modo, com'era vivendo?

ER. Parla a lei. Già tu hai conseguito ciò che bramavi.

AD. O' carissimo aspetto, e corpo della mia moglie, io ti riacquisto insperatamente. Io non credea più di vederti giammai.

ER. L'hai: mà che alcun Dio non te ne porti invidia.

AD. O' generoso Figlio di Giove, sij pur beato, e ti conservi il Padre tuo. Tù sei l'unico, che m'hai resa la mia cara. Come hai ridonata a questa luce?

ER. Venendo alle mani col Rè de' Demonj.

AD. Dove hai fatta questa pugna con la morte?

ER. Appreso al Sepolcro, avendola presa con le mie mani, stando negli agguai.

AD. Ma perchè ella è muta?

ER. Non è lecito a te d'udre le sue risposte, prima ch'ella sia purificata co' Dei Inferni, e venga il terzo giorno. Introducila essendo tù Vomo giusto. Per altro poi segui ad esser pio con gli Ospiti. Dio ti guardi. Io vado a compire il propposito combattimento col Rè Figlio di Stenelo.

AD. Rimanì con noi, e sij mio Ospite.

ER. Ritornarò. Or m'è forza affrettarmi.

AD. Dioti salvi, e ti conceda di tornare a Casa. Intanto ai Cittadini, ed al Dominio tutto comando, che preghino per il buon successo. Empiano l'Ara di copiosi odori, e di vittime. Ora siamo cangiati in miglior vita, da quella dianzi. Or confesso d'esser beato.

CORO. Molte sono le cose, che accadono per divin volere, ed in molti modi. Molte faccende gli Dei guidano a buon fine fuor di speranza. E quelle che noi operiamo con molta determinazione, non suc-

cedono. E le non aspettate accadono. Così è avvenuto nel presente successo,

Fine dell'Alceste.

O Ra è facile il CONFRONTO dell'ALCESTE con l'ALESSANDRO nella parte del Rivoglimento, o sia soluzione della Favola. L'Alessandro imita l'Alceste. Che vuol dir questo? Vuol dire, che scioglie come lui proporzionalmente. Non copia quell'Originale. Lo immita dunque negli universali, ed in questi farà simile. Muta assai nei particolari, ed in questi farà diverso, senza però mai perder di vista la proporzione.

Per grazia d'esempio. Tanto l'Alessandro, quanto l'Alceste si scioglie per riconoscenza di fatti; ed è, che tanto Admeto, quanto Alessandro crede mortale Sposa, e se ben parla con lei, non la conosce per viva. Vengono poi a tal passo per una buria, che loro è fatta di fargli parlare con quella cara Sposa, che bramano, credendo tutt'altro da quello, che è veramente. Ed ambedue al fine la riconoscono, ed ottengono quel bene, che più bramano.

Sono poi diversi assai l'un dall'altro nel modo, e nelle Cagioni, e nei mezzi, e nei fini. Ercole fa una buria ad Admeto per punirlo, in certa maniera, della confidenza con lui non usata, e vuol dico, prima punirlo, che beneficarlo. Gli dà ad intendere, che quella è una Donna da lui guadagnata in premio d'una Vittoria &c., che vuol dire gli fa credere, che quella sia un'altra Donna, non la sua moglie. Alla fine gli fa riconoscere, con indurlo a fissarle in volto lo sguardo. Gli dice, che d'essa, e gli narra il modo, con cui l'ha tornata in vita, che è, con aver tele insidie al Sepolcro della Defonta, e quivi colta la morte, ed il Rè de' Demonj, e così obbligati l'uno, e l'altra, a rendergli l'anima di Alceste, e tornarla in vita.

Nell'Alessandro la cosa va diversamente. Calistene ha serbata Siatira lievemente ferita da Alessandro furioso, e

Con
trita
dell'
Alce-
ste, o
l'Alef-
sandro.

fo, e creduta morta. Ha interesse a far che diventi Regina per aver Campaspe libera a' suoi voleri. Vede il Rè afflitto, e pentito, e bramoso d'aver Statira, che si sfoga con magnificenze di lutti, e di Funerali. Che fa? Pensa di fare una salutar burla ad Alessandro. Questa gli servirà a rendergli Statira viva, a farsene merito, e provare se veramente il Rè è pentito, e se l'ama, ed à instruirlo, a costo del suo dolore, a non cadere più in simili furori. Gli dà ad intendere d'aver virtù di fargliela vedere viva, qual'era, se ben è morta, e ciò per arte magica. Alessandro appassionato, bramoso di vederla in ogni modo, dà fede al Ministro, al Filosofo in una cosa, che a momenti gli farà vedere. Viene Statira, come Alceste, alla vista dello Sposo. Admeto la crede una Schiava di Ercole, perchè sa, che la sua Alceste è morta. Alessandro persuaso d'averla uccisa, crede Statira essa medesima, non già viva; mà fattagli comparire per arte soprannaturale, qual'era essendo viva. Ogn'un vede la somiglianza, e la divertirà. Tediosa cosa sarebbe allungarne il confronto.

TUTTO IL NODO STA' IN QUESTO. Che Admeto avesse ragione per credere, che la Donna da lui veduta in mano d'Ercole, fosse una vinta da Ercole, e non la sua moglie, se ben a lei era tutta simile. Consigli fra sè doveva discorrere. Mi par essa; mà non è quella, perchè s'è ch'essa è morta. Lo stesso appunto con proporzione dovea argomentare Alessandro. Vedo Statira, e par viva; mà non è viva; perchè s'è d'averla uccisa. Con questo di più. Che in Admeto la somiglianza tanto puntuale doveva farlo quasi dubitare, che veramente non fosse morta. In Alessandro, che sapeva come era venuta alla sua presenza, cioè in virtù d'arte Magica, più facilmente s'acquiesce i dubbj; Tanto più, che un Uomo in passione, per la vista della Donna amata, e da lui supposta uccisa, pensa più a quell'oggetto, che

vede, e che la passione gli rappresenta, che a quello che a lui potesse fuggire la ragione libera, o la sagacità.

Mà finalmente. Perchè Alessandro non doveva credere la comparsa di Statira per virtù magica? Per l'un de due; ò perchè non avesse fede à chi glie la dicea. O'perchè non credesse nelle Magie.

Quanto alla fede nel Ministro, e condiscipolo, l'aveva in sommo grado, ed Alessandro era facile a dar fede a' suoi Amici. Era infermo una volta. Il suo Medico Filippo gli presentò una pozione medicinale. In quel punto vien avvertito da una lettera amorevole, e di persona accreditata, che Filippo lo vuol avvelenare. Che fa Alessandro? Con una mano piglia il Bicchier, e beve la Medicina sospetta, con l'altra dà la lettera con l'accusa del veleno, al Medico. Tanto credeva al Medico Alessandro in pregiudizio della sua vita, in caso irremediabile, e non crederà al Condiscipolo, ò Ministro in caso da chiarirsene à momenti, e che non riuscendo, non portava seco conseguenze, nè di vita, nè d'altro? Questo solo avvenimento fa conoscere il costume, e la natura d'Alessandro circa il credere a' suoi Amici. Chi poi vi aggiunge la passione amorosa, e la impazienza naturale del Rè, comprenderà quant'è più facile, che Alessandro creda à Calistene nel particolare di fargli comparire l'Amante morta per arte Magica, di quel che sia il credere, che il Medico gli sia tanto fedele di non volerlo avvelenare, mentre un altro Amico Autorevole glie ne mette in cuore il sospetto, e più che il sospetto. Per dire il vero. Nell'avvenimento del Medico fù imprudente Alessandro nel fidarsi, perchè si trattava di troppo, e poteva chiarirsene senza suo rischio: Nell'accidente del Filosofo, sarebbe stato imprudenza, il non volere con la speranza del fatto chiarirsi d'una cosa, che al niente costava, per compire una brama grande, che aveva.

Che

Che poi diremo? Che Alessandro non dovea credere alle Magie? Da buon Filosofo, dirà tal uno, non dovea credere, che restasse dopo la morte alcuno spirito, da poter poi comparire ai vivi. Da buon Politico, e da gran Monarca, non dovea poi credere certe cose soprannaturali, da darsi a credere a certa gente, che appunto si chiama credula. Tal forse può esser il discorso di qualche sottile oppositore. Ma che? Dobbiamo parlar d'Alessandro qual'era, non qual si immagina, che fosse, da certe fantasie, che lo mirano più tosto nelle Idee della propria Ippocondria, che nella verità della Istoria. Alessandro credeva negli Dei. Credeva negli Oracoli. Credeva ne' Sogni. Credeva agl' Indovini. E non averà creduto all'altre cose a queste simili, quali son le Magie? Andò all' Oracolo di Giove Amone con rischio di perder tutto l'esercito. A Tiro sognò di un Satiro, egli sù detto, che questo era segno, che suo doveva esser Tiro; diede l'assalto, e vinse la Terra. Per molti giorni non ardi d'entrare in Babilonia perche gl' Indovini gli predicevano un funesto soggiorno. Chi esaminasse la vita d'Alessandro, troverebbe altricasi simili da farlo conoscere superstizioso, e credulo come gli altri. Pure sia accorto, saggio, e che sò io? Sarà mai Politico più grande di Saule? E Saule per mera curiosità di saper l'esito d'una battaglia, che non fece? Lasciò da parte i Profeti, e s'appigliò alla Magia, e si fece chiamare dal Sepolcro Samuele, qual era vivo, per poter gli parlare, ed interrogarlo a suo modo. Che altro promette Calistene ad Alessandro, se non di far uscire dal Sepolcro la sua Amata, qual'era viva per pochi momenti, e di farglierla vedere? Un Rè eletto specialmente da Dio. Vnto con l'Olio del Signore. Il Primo che avesse il Popolo eletto. Con tutto quel di più, che in materia di Religione, e di buon senno esalta Saule sopra Alessandro, crede alle Magie a tal segno,

è non crederà loro un Rè Gentile, che crede alle altre superstizioni, d'Indovinamenti, d'Aruspicine, di Sogni? Forse Calistene promette ad Alessandro con maniera di Magia insolita nel supposto delle Magie? Il caso di Samuele fa conoscere, se il far vedere un morto, qual'era vivo sia de' soliti vanti de' Maghi, e degli Stregoni? Sia poi per verità, o per illusione, che ciò non importa. Chi cercasse nelle Storie, ne troverebbe molte, ma il successo di Saule, che per fede s'ha da credere, basta per tutti. E basta ancora per buona regola di Poetica. Ciò che è succeduto una volta, può succedere ancora, con le maniere, con cui è succeduto. Questo è un Afforismo Poetico indubitabile.

Per verità è sufficiente il fatto di Saule a convincere ogni ostinato; ma il successo di Basilio Imperator d'Oriente col Primogenito suo Costantino è così approposito al caso nostro, che non posso lasciarlo sotto silenzio. Aveva Basilio perduto il suo figlio Costantino nel fior degli anni. Amava teneramente, onde venne in tal impazienza dopo la sua morte, che volle vederlo ancora una volta. Perigliosa, e bizzarra curiosità eccitata dalla veemente passione in più d'un cuore. Si raccomandò l'Imperatore a Teodoro Santabareno famoso Ippocrita per ottenere il suo intento. Costui lo condusse fuori della Città, e fece per forza d'incantesimi, che Costantino comparisse tutto all'improvviso, tal quale egli era vivo avanti alla sua malattia, e venne a Cavallo all'incontro del Padre. Questi pieno di gioia a tal vista tanto bramata, gli corse addosso, lo raggiunse, l'abbracciò, lo baciò con un piacere incredibile, e lo tenne stretto quanto gli fu possibile nelle sue braccia; ma poco dopo gli fuggì dal seno, e dagli occhi dileguandosi senza saperne il come. L'avvenimento è sì bello, che hò voluto notarlo quasi con le stesse parole d'un gran Moderno, che lo hà raccolto da Europa-

ropalata, Cedreno, e Zonara. Or siachiosì trattar d'inverisimile, ò la Magia supposta da Calistene, ad Alessandro; ò la fede d'Alessandro portata a Calistene; ò la maniera dell' eseguirlo, col far comparire un morto, qual'era vivo.

Che dirò di più? Alessandro fù più Savio d' Adamo prima del peccato? E pure Adamo credè ad un Serpente, che gli prometteva quella Scienza, che più bramava. Fù più sapiente di Salomone? E pure Salomone con la sua Scienza infusa, credè ne' falsi Dei, perche la passione d'amore lo fece travedere. Credè l'Idolatria, perche le sue Amanti glie la persuadevano. Alessandro non crederà alle magie, supposte a lui da un Amico Ministro, e Filosofo, di rette a soddisfare il maggiore de' suoi desiderj d'allora ch'era di vedere la cara Amante? Ne mi ripigli alcuno, che Alessandro resti persuaso troppo facilmente, che Calistene abbia l'arte della Magia. Si veggia la Scena come sta. Alessandro ne stupisce, ne dubbita. Calistene gli parla in modo da far comprendere, che non ha voluto manifestare tutto il suo sapere. In fatti pare, che cert' Vomini abbiano sempre il loro colpo segreto, nè palese ciò che fanno senza cagione. La Magia è una di quelle Scienze, che i Professori non se ne vantano; ma se ne servono sol quando bisogna. Oltre di che. Era Filosofo. Nipote di Aristotele, in credito di molta Dottrina, perche Alessandro dovea dubbitarne a segno di non credergli almeno tanto, che volesse vederne la prova esibitane a momenti? Il negargli fede, il non volerne ammettere la speranza, farebbe contro il verisimile, nelle circostanze, nelle quali si trovava Alessandro, e di passioni, e di opinioni. Superflua diligenza sarebbe il spendervi intorno più parole a provarlo.

Stò a vedere, che la fortuna d'Alessandro, di cui Plutarco ha fatto un libro lo faccia credere al mondo

nostro, dopo tanti Secoli, qual mai non fù.

Da tutto quel, che s'è detto, e che si può raccorre dal confronto dell'Alessandro col' Alceste, si dedurrà con quanto fondamento di buon esempio sia fatta la soluzione dell'Alessandro, con questa differenza.

Prima. Che l'Alceste è una Tragedia. L'Alessandro una Tragicomedia. Le bestie, le burle, le trefiche, e simili artifici sono più proprie della Comedia, che della Tragedia. E così poste queste burle, questi inganni innocenti in Persone Tragiche, ne segue il bel misto Tragicomico, con quella proprietà, che può mirare ciascheduno, che non voglia chiudere gli occhi.

Secondo. Che la soluzione dell'Alceste si potrebbe dire meno artificiosa di quella dell'Alessandro. Conosce, ravvisa Admeto la sua Alceste, perche Ercole gli fa metter gli occhi in faccia, e per così dire la conosce, perche Ercole vuole, che la conosca, ed in questa parte non v'ha nulla d'inaspettato. Alessandro conosce viva Statira per accidente bensì uscito dalle promesse poste da Calistene. ed a Statira, che finalmente volevano far sapere al Rè la novità; ma in fatti scoppia avanti la loro intenzione, per caso impenfato. Alessandro punto dal dolore si vuol uccidere, e Statira è obbligata da successo non atteso, e non voluto, a trattenerlo, e per conseguente a scuoprirsì per viva. Il passaggio è più repentino. Il pericolo condiscie il piacere della sicurezza, e dà al verisimile tutta l'aria del meraviglioso.

Con tutto questo dirà tal uno non mi piace. Perche? Perche non mi piace. Rispondo. Verrà tal' uno in Piazza di S. Marco, e fissandosi nelle fabbriche stupende delle Procuratie, dirà non mi piacciono. Tal'altro in udirlo soggiungerà. Signor mio son queste opere magnifiche fatte ad imitazione dell' Antiche nel famoso Tempio di Salomone, nella Grecia, ed in Roma. Non sono coppie veramente

Conclusione del Confronto.

mente di quella; mà sono immaginate sù quelle Idee, e lavorate con quelle proporzioni. Soggiungerà il Pellegrino, sia come si voglia, non mi piacciono. Ora filosofando sù questa Parabola, che diremo? L'errore sta nella Fabbrica, nell'Architetto, che non piace, e non è approvato da quel tale? O pure farà negli occhi, e nella mente di quel tale, che non è ben disposto per capire le proporzioni, e per gustare di quel bello di cui gli altri gustano? Per ben vedere ci vogliono tre condizioni. Che l'oggetto sia in distanza opportuna. Che il mezzo sia ben illuminato. Che l'occhio abbia libera, e ben disposta la vista. Se l'occhio è infermo, se il lume è torbido, se l'oggetto è troppo alto per la veduta, si darà con giustizia la colpa all'oggetto? Sarebbe il caso della Vecchia, che dava allo specchio la colpa della sua deformità.

Sia poi come si voglia, piaccia, o non piaccia la Tragicomedia a pochi,

o a molti, che farà l'Autore? Come vien detto, che abbia fatto Sofocle il gran Tragico, perchè un suo Drama non ebbe al Popolo il solito comune applauso? Non già. V'è chi scrive, averfi Sofocle, per disperazione della gloria negatagli, messo un Pugnale nella gola, e così terminati i suoi giorni. L'Autore stima molto l'approvazione universale, la brama, la venera; ma non la compra a tal prezzo.

E tanto sia detto per faggio di quanto si può addurre in difesa dell'Alcandro in Susa, che ha tratto gli esempi de' principali avvenimenti dalle Trè famose Tragedie d'Euripide, il Cicope. L'Ercole furioso. Et Alceste. Il Primo per l'ubriachezza. Il Secondo per il furore. Il Terzo per la soluzione. Quanto poi alla maniera della Tragicomedia, e quella usata da Plauto nell'Anfitrione. Andera finalmente a ferir quelle chi vorrà bersagliar questa Favola. *Ex vngue Leonem.*

Girolamo Albrizzi a Letterati.



Iccome è mio impegno di dar'avviso delle Opere, e Componimenti, Osservazioni, Sperienze de' Letterati particolarmente d'Italia, così lo stimo anche di dar notizia della Morte sempre lagrimevole de' medesimi.

Frà questi il Signor LODOVICO TESTI REGGIANO Medico abitante in Venezia tanto benemerito del Lettere, come sì chiunque ha sapore, e stima di queste, morì li 3. di Settembre à ore 12. in questa Città l'anno prossimo passato 1707. nella Parochia di S. Cassiano, afflitto, e vinto da una rabbiosa Disenteria con Febbre maligna. Fù sentito con dolore questo colpo da tutti quelli, che avevano la sorte di conoscerlo, e di praticarlo, poichè avea accoppiata alla Virtù Medica una Morale sì santa, che niuno poteva attaccarlo d'una minima macchia di vizio. Ha lasciato Eredi i suoi Cugini non solamente della robba, mà del suo celebratissimo Segreto del Zuccaro di Latte, ha fatto esecutore Testamentario il Molto Reverendo

Padre D. Domenico Sonzonio dalla Fava Religioso ornato di tutte quelle belle Doti, che si ricercano in un'Uomo consagrato al servizio d'Iddio, e del bene del Pubblico, grande Amico del nostro Signor Testi, anzi lo pregò à far dare un giorno alla luce il suo nobilissimo Libro M. S., dov'è il Segreto del famoso Zaccaro, il che si farà dopo alcuni anni, cioè finattantochè sia smaltita una gran quantità del medesimo, che ha lasciato agli Eredi manipolo perfettamente dalle sue mani. Ha pur riconosciuti con generosi Legati tutti i suoi Amici, frà quali otteneva il primo luogo il Signor Antonio Vallinieri, che sarà unito col suddetto dotissimo Padre à suo tempo, per pubblicare un'Arcano tanto curioso, ed utile alla Medicina. Intanto faccio sapere a tutti quegli, che del detto Zaccaro avranno bisogno, scrivere a mè, che hò improntato il detto Segreto, acciò ogn'uno resti servito, e bramo, che presto si spacci questo capitale, acciòchè potiamo vendere in pubblico un Segreto tanto degno, e sospirato. Vivi felice.

DISCORSO POETICO⁹⁷

Sopra il soggetto della Tragicomedia

PER MUSICA

L'ALESSANDRO IN SUSÀ:

*E sopra l'aver presi i Nomi, e gli Episodi per vestirli dalla Storia
D'ALESSANDRO IL GRANDE.*

Con
che mo-
ivo fu
compo-
sto l'A-
lessandro
in Susà.



ATTENZIONE di
contentare certi desiderj,
che bramavano divertimen-
to più tosto piacevo-
le, che grave, anche sù le
Scene per altro Magnifi-

che, fece invitare da chi aveva la dire-
zion del Teatro, alcuni Personaggi cre-
duti di grande abilità nel rappresenta-
re le Parti ridicole. Chi doveva metter
in Palco tali persone, e salvare al possi-
bile la dignità del Teatro, ognun vede,
che non poteva pensare ad altra manie-
ra di Drama, che alla Tragicomedia.
E notissimo in Venezia, che il disegno
di lavorare più tosto un tal Poema Tra-
gicomico, che Tragico, non è parto
prodotto dal Capriccio dell'Autore; ma
deliberazione presa da chi ne aveva l'a-
utorità. Posto dunque, che si avesse a
disegnare una Tragicomedia, e di tal
fatta, che desse luogo conveniente a
Personaggi ridicoli Uomo, e Donna;
e che nello stesso tempo desse modo di
esercitare la singolar maestria nel rap-
presentare, ad un Attore assai noto, era
in obbligo l'Autore di pensare ad un
soggetto capace di tutte queste cose.
Elesse dunque quella maniera di Tra-
gicomedia, che parve più atta a tutti
questi fini. E per ben intenderla è for-
za di premettere alla cognizione di chi
non l'hà, ò di rivvegliarla in capo di
chi la avesse. Cosa sia Tragicomedia,
e le principali maniere di tesserne la Fa-
vola; ma così alla breve, ed in scorcio.

La Tragicomedia è Drama misto,
che immita azioni di Persone parte Tra-
giche, parte Comiche, che da cagioni
Comiche farà uscire avvenimenti Tra-
gici, e che alla fine terminerà con esi-
to felice, e Comico. Tanto basti a de-

scrivere in compendio questa sorte di
Poema, diretto a temperare il grande, el
doloroso della Tragedia, col piacevole
della Comedia; ed a rintuzzare il dis-
soluto, e ridicolo della Comedia, col
grave, e col Compassionevole della Tra-
gedia.

Questo fine si può conseguire in due
principali maniere. Il Poeta immita le
azioni delle Persone, e non le Persone.
Questi è Principio Poetico, ch'è fuor di
dubbio. La Favola è composta dalla se-
rie delle Azioni. Se deve la Favola esser
mista, averà dunque Azioni Tragiche,
ed Azioni Comiche, che regolate da un
sol Principio formeranno il tutto artifi-
ziale della Favola, e ne comportano,
non ne guasteranno l'Unità. Si può,
per tanto, operare in tal forma, che le
Azioni Tragiche sieno fatte dalle Perso-
ne Tragiche; le Azioni Comiche dalle
Persone Comiche, ed in tal foggia la
Favola sia condotta al suo Termine; e
questo è un modo ottimo di Tragicom-
edia. Si può parimenti tessere la Fa-
vola con tal arte, che le Persone Tragi-
che discendano ad Azioni Comiche.
E questo è un altro modo pur ottimo di
Tragicomedia. Tutta questa Dottrina
è provata con gli Esempi di Classici Au-
tori, e con la verità de' successi, che la
Poesia suole immitare. Del Primo modo
è il Pastor fido Tragicomedia perfettissi-
ma, in cui le Persone Tragiche non pas-
sano a far Azioni Comiche; ma operano
tutto quel Tragico, che si contiene in
quel nobilissimo Drama, lasciando il
Comico alle Persone paramente Comi-
che. Del Secondo modo è famosissimo
Esemplare l'Anfitrione di Plauto. Gio-
ve, e Mercurio s'abbassano ad azioni
Comichissime. Uno si tramuta in Patro-
ne di

Due
manie-
re di
Tragi-
come-
dia.

P

ne di

Con
che
Tragi-
come-
dia.

ne di Casa per commettere Adulterio. L'altro si cangia in fervor per servire di mezzano all'Amante Nume. Questo solo cenno basta a spiegare, e provare l'assunto. Negli avvenimenti poi veri del Mondo, se ne trovano di quelli, ne quali v han parte Persone alte, e basse, in tal maniera, che gli accidenti gravi, che le compongono, sono fatti dai Migliori, gli altri dai Peggiori di condizione. Se ne trovano poi anche di quelli, ne quali i Grandi s'umiliano ad azioni vili rispetto alla loro gran qualità. Il Poeta è in arbitrio di rappresentare col suo verisimile tanto l'uno, quanto l'altro vero.

Di qua-
le delle
due ma-
niere sia
l'Alessan-
dro

Ciò supposto per infallibile, com'è veramente, l'Autore dell'Alessandro in Sufa, ha eletto la seconda maniera di Tragicomedia per due principali cagioni. L'una si è, perchè aveva usata la Prima nella Fortuna per Ote, e credeva bene d'andar variando forme. L'altra, perchè questa seconda foggia gli parve più propria per i fini di sopra accennati; come si potrà andar vedendo nel soggetto nudo, e poi anche vestito di Nomi, e di Episodi.

Sogget-
to nudo
dell'A-
lessan-
dro.

Insegna l'arte, e vuol la ragione, che il Poeta prima di tutto si formi il suo soggetto nudo, e se lo metta sotto gli occhi per ben considerarne i difetti; poscia lo vesta, e lo adorni: Così s'è fatto. E tale è il soggetto della accennata Tragicomedia. Un gran Monarca solito ad uscire in intemperanze, in luogo dedicato alle dilizie, commette una tale orribilità. Qual'è? D'uccidere per quanto dipende da lui, e secondo il suo credere la sua diletta Amante amata. Perché? Per errore di mente, e non di volontà. Qual'è questo errore? Alienazione cagionata dal Vino, per cui si porta a fare ciò, che sano non farebbe giammai, e ciò che vorrebbe ad ad ogni patto emendare, quando ne sarà venuto in cognizione. L'Ubbriacchezza farà la cagione di tanto male. Suanita all'improvviso con modo naturale, e repentino, ne segue la mutazione del volere, e dell'effetto, Pentimenti, rimorsi, disperazione. Come seguirà questa sanità così impensata? Cadrà in acqua il Monarca per tutt'altra cagione, che per voler cadervi; ò per guarire; suanirà l'ebbrezza, e ricupererà la sua mente per suo mag-

giore dolore. Sarà dolentissimo per il supposto fallo, che avrà fondamento di credere finché venga in cognizione, che la creduta orribilità da lui commessa, non ha avuto il suo effetto. Suanita la ignoranza del successo, e trovata viva la cara Amante, torna la gioja, la festa, e si celebrano le Nozze con comune allegrezza. Il Monarca sarà poi condotto nell'ubbricchezza, che per altro è il suo vizio, dalle male arti d'altre persone, per passioi loro particolari di sdegno, d'amore, di gelosia, d'ambizione, d'interesse; malizie Comiche produrranno pericoli Tragici, e pericoli Tragici letizie Comiche, col fine allegro, e grato a tutti.

A ben comprendere questo soggetto, come sia fatto nella seconda maniera sopra accennata, si de' avvertire. Che in ogni Tragicomedia ci vuole Orribilità, e Deformità. Quella è la fonte del Compassionevole, questa del Ridicolo. L'una serve alla Parte Tragica. L'altra alla Parte Comica, ambedue al misto preteso. Nel presente soggetto, lo stesso Grande che commette l'Orribilità, commette ancora la Deformità. L'orribilità è d'uccidere la Diletta Amante non conoscendola, in quanto al suo credere. La Deformità è l'Ubbriacchezza. Ed ecco il secondo modo di Tragicomedia, che è quello di Plauto nell'Anfitrione.

Qui non mi fermo ad esaminare la qualità del soggetto circa la bontà Poetica, che sopra questo non batte la questione. Solo addito in passando. Che vi si vede schietto il suo misto nelle Deformità, ed Orribilità, che lo compongono. Che vi si conosce il Nodo, che verrà composto dai vizj del Monarca, e delle passioni di coloro, i quali l'ajuteranno, ò sopportaranno i suoi fini. Che vi si scopre netta la soluzione, la qual seguirà per riconoscenza de' fatti, e non di persone. Cagion legittima, ed approvata dalle repentine mutazioni, che rendono buoni, e meravigliosi i scioglimenti delle Favole. Terrà di quella sorte di Favola, in cui si conosce l'orribilità dopo il Fatto commesso, ch'è tanto lodato nelle Tragedie: e dell'altra, in cui si vien in lume, che il male creduto successo, non è successo; ch'è tanto bello per rallegrare nella Comedia, ed in ogni parte mostra la mistio.

Come
l'Alessan-
dro sia del-
la seco-
da ma-
niera.

Se si
cerca la
bontà
del sog-
getto.

missione, tanto più perfetta, quanto più universale.

Arbitrio di v. e. fire il soggetto nel Poeta.

Il nudo soggetto si doveva vestire. Conveniva trovargli i Nomi, per indrinarne gli Episodi. Era in arbitrio del Poeta di cavar gli uni, e gli altri dal nulla della Finzione, o da qualche verità della Storia. Ha scelto il secondo per aiuto maggior del verisimile. Ha cercato nelle storie. Non mancavano altri casi, altri Monarchi. I vizj, e massime l' intemperanze, non sono tanto rari nelle Corti, che per carestia d' avvenimenti si sia appigliato alla Storia d' Alessandro. Egli l' ha eletta con pienezza d' elezione, non astretto da qual si sia necessità. Perché dunque l' ha scelta? Perché ha voluto metter in vista i vizj d' un' Uomo sì grande, che ha la grandezza per individual differenza? Se l' Autore ha da rispondere da Poeta, risponderà appunto così. Per che tale è stato il suo parere il suo piacere, perché ha voluto in tal modo, e non altrimenti. Come? Ripiglierà un delicato. Questa è una risposta Poetica? Signor mio sì. Questa è una risposta Poetica appunto. Vi pare arrogante, ed è giusta. Il Poeta, come Poeta, non rende conto a chi che sia sopra l' elezione del suo soggetto; rende conto sopra l' imitazione ben sì, e sopra quello è pronto di renderlo. Leggete tutta l' Arte Poetica, pesate tutti i Precetti, rivoltate sopra il Libro delle accuse, e difese de' Poeti, mai non troverete, che il Poeta dia ragione di cosa alcuna, se non col riguardo alla buona, o mala imitazione. Scegli qual maniera di Favola a lui piace, purché sia delle buone, e ben eseguita, nessuno la può censurare. Tolga i Nomi, e gli Episodi, da Favola ricevuta, o dall' Istoria, purché se ne serva al fine voluto dall' Arte, non v' è barba d' Uomo, che lo possa citare a renderne ragione.

Perche fu scelta la storia d' Alessandro il Grande.

Con tutto ciò, ex abundanti, come dice il Foro Legale, e senza pregiudicio de' suoi Poetici Privileggi, l' Autore ve ne darà conto, e senza partirsi dalla Poetica. Chiede con critico sopracciglio tal uno, perché l' Autore abbia prescelto i vizj d' Alessandro per vestire il suo soggetto? Pronta è la risposta. Perché serviva acconciamente ai due fini partico-

lare, ed universale; che deve mirare il Poeta come Artefice, e erendonno buone secondo la bontà dell' Arte l' opere tutte Poetiche. Udiste? Hò data la mia risposta. Non per tanto mi pare di vedervi con aria di pago sul volto. Già m'ell' immagino. Chi è capace di fare una simile domanda (perdonatemi, se parlo chiaro, e franco) non è capace d' intendere una simil risposta. Non ve lo prendiate a torto, s'io ve la spiego. Dopo, che l' averò messa in chiaro, mi contento al solito, che diciate, ch'era superfluo, ch'io facessi del Maestro, e che già tuttora voi si sapeva, senza altra briga d' insegnarvelo. Attento dunque, e poi cianciate a vostro talento.

Due Fini ha ogni arte. Uno di compir l' opera, che ha nelle mani secondo le buone regole dell' arte. L' altro di ordinare quella tal Opera al fine preteso dall' arte. Il primo lo chiameremo il fine voluto in tale, e tale circostanza dall' arte. Il secondo il fine per cui l' altro fine è dall' arte voluto. Però quello si chiama particolare, e questo universale. Intende il primo d' introdurre la forma artificiosa, che si deve, nella materia; secondo l' Idea particolare dell' opera disegnata dall' Artefice, per esempio di lavorare una Comedia, o pure una Tragedia, ovvero una Tragicomedia, ed anche una tale Tragicomedia. Il secondo indirizza l' opera fatta, ch'ella sia, Tragedia, Comedia, o Tragicomedia, al fine preteso dall' arte tutta, e che si stende a tutte l' opere dell' Arte, come sarebbe a dite al Diletto, al Giovinetto, o pure al Giovane dilettando, che uno di questi tre è il fine a cui dirizza tutti i suoi Poemi la Poetica.

Ora concludo, che la Storia d' Alessandro serve mirabilmente al Fine particolare, o sia stromentale della Poetica, che sarà nel caso nostro di formare una Tragicomedia, ed una tale Tragicomedia. Voglio dire. Tragicomedia Magnifica nelle Decorazioni, e negli Avvenimenti. Che dà modo di segnalarsi alla abilità d' un grand' Attore, e che porti il ridicolo con dignità. Alla prova. O ne consideriamo le Persone, che fanno l' Azione, o l' Azione medesima. Tutte servono a meraviglia al fine preteso. So-

Due fini, che regolano la bontà d' ogni opera.

Prima Conclusione. Serve la Storia d' Alessandro al Fine particolare di far una tale Tragicomedia.

no le Persone, *ALESSANDRO*, *STATIRA* due Personaggi tutti Tragici per la lor condizione Reale, *ANTIGONA* *PROMACO* Due Personaggi tutti Comici per la loro condizione volgare, *CAMPASPE*, *CALISTENE*, *APELLE*. Tre Personaggi, che si potrebbero chiamare Tragicomici, stante che per lor natura, par che partecipino della condizione alta, e bassa, e sieno nella mezzana. Onde il misto delle Persone non patisce censura, ed è attissimo a formar la Tragicomedia divisa. L'Azione poi chi non la vede propriissima allo stesso disegno? *PROMACO* Coronato dal Monarca per la vittoria conseguita sopra de Bevitori, *ANTIGONA* amata da Promaco, ed occupata a servire ne' suoi amori il Monarca; e gelosa di *CAMPASPE*, siccome Amante d'Apelle. *APELLE* Pittore innamorato di Campaspe, che è l'Amorosa del Rè, e che per Antigona da gelosia Promaco, Alessandro amante di Statira, e di Campaspe, che esce nella difformità dell'Ubbriacchezza, indi nell'orribilità d'uccider l'Amata Principessa; che per altro è poi debole con l'Amica, *CAMPASPE* Donna piena d'ambizione, e d'artifici, amata dal Rè, dal Filosofo Ministro, e per genio inclinata al Pittore, *CALISTENE* Ministro, e Filosofo Ippocrita. E facile il comprendere, che dalle passioni, e dai caratteri di tali Persone, e dagli avvenimenti proprj di tali caratteri, se ne poteva comporre una Favola vaghissima, esprime il Ravvolgimento seguito nelle feste tenute in Susa, Luogo molle, e delizioso, rese solenni dalla Magnificenza d'un Alessandro, in cui per vie, che pajono opposte, Statira, ed Alessandro si sposano, e tutti sono contentissimi per altre Nozze seguite in conseguenza di quelle. Chi potrà negare, che le Persone, e le Nozze si fatte, cioè tutta l'Azione per se stessa, non fosse materia dispotissima di una Tragicomedia della natura sopra espressa? Che se non hà l'Autore potuto servirsi, come portava l'Assunto, nè d'Apelle, nè di Promaco, nè di Antigona per difetto di chi sosteneva quelle parti, contrarie affatto all'aspettazione della loro abilità, questa non è colpa del soggetto, nè del

Compositore. Anzi, se con tutto il discapito di tre sì fatti Personaggi, posso dire, inutili per la rappresentazione. La Tragicomedia è qual si vede, ed è riuscita come è riuscita in Scena, si può argomentare qual maggior perfezione auerebbe riportata da tutte le sue membra operanti, ciascheduna secondo tutta la possibile forza, e preteso ufficio. Parmi dunque poter conchiudere, che il soggetto vestito con la Storia d'Alessandro, secondo le finzioni introdotte per Episodi, fosse attissimo al fine particolare della Poetica, di formarne una tale da Tragicomedia magnifica, e che piegasse con nobiltà alla Comedia.

Non serve poi niente meno la Favola dell'Alessandro così fondata nella Storia del Macedone, al fine universale, a cui l'Arte Poetica indirizza l'opere sue tutte. Qui non è il Campo da muovere le contese circa il fine della Poetica, se sia il Diletto puro, se il Gioviamento, ò il Giovar diletando. Sia qual si voglia non turba la mia conclusione. Se prendiamo il solo Diletto, questo dipende dalla bontà, e perfezione della Pittura, che ne fa il Poeta. Se l'Azione farà bene immitata darà diletto, se no, perderà il suo fine del Diletto. Non resta però che l'Azione, per sua natura, non sia attissima ad essere bene immitata, ed a rendere il Piacere, che viene dal misto Poema Drammatico, di rallegrare, e divertire solleticando con qualche agro di compassione il guallo dell'Uditore, e senza portarlo al rito dissolto della Comedia. Sia letta la Tragicomedia senza passione. Sia detto qual fosse il sentimento della maggior parte non preoccupata in vederla, e cedo, se non conseguiva il fine del diletto; e se tanto maggiore non l'avesse conseguito, se avesse potuto avere il piacevole sparso per ogni sua parte, come avrebbe avuto, se quei che rappresentavano Apelle, Antigona, e Promaco, non fossero riusciti poco meno, che inetti; è però obbligato l'Autore, a disfare il già fatto, ed a non valersene, se non quanto era precipitamente necessario a far muovere l'Azione al suo termine. Poniamo finalmente, che il fine della Poetica sia il Gioviamento, ò il Giovar diletando, che torna allo stesso passo

Conclusion.
serve al
Fine un
niver
sale vo
luto
dall'Ar
te Poet
tica.

passo in quanto al fine; perchè il diletto dovrebbe essere ordinato al Giovamento. In tal caso, che Giovamento si pretende? Certamente mi farà risposto, Giovamento Morale, o Politico. Pare che le Rappresentazioni Teatrali finalmente mirino alla correzione de' costumi negli Uomini d'ogni conto. Via; si conceda quello nobilissimo oggetto alla Poesia perchè non sia cacciata vergognosamente dalla Repubblica di Platone. Come dunque fa la Poesia Drammatica a correggere i vizj? Appunto col rappresentarli, e farne comparire alla vista la loro orribilità, o la loro deformità. Quest'è la differenza, che passa tra la Morale, e la Poesia. La Morale corregge i vizj, insegna le virtù, per via di precetti, e di esempi; e nell'universale, che insegna instruisce il particolare, che impara. La Poesia fa lo stesso, ma per via d'immagini, e di rappresentazioni; e nel particolare, che dipinge, mostra in universale l'Idea, che propone da seguire, o da fuggirsi. Frutto di questa Dottrina si è il vedere, come l'Intemperanza d'Alessandro in particolare fa il ritratto della bruttezza dell'Intemperanza in universale; come accenna a dito i pregiudizj, che porta alla salute, alla gloria, alla vita degli Uomini; ed a quanti pericoli, a quante derisioni ella espone. Che farebbe di più il Morale Filosofo in una Lezione di Temperanza, o in una Predica contro l'Ubbriacchezza? Mostrata poi quest'immagine in un Principe grande, dà a vedere, che i vizj sono diformi anche ne' Monarchi, e ch'essi più, ch'altri devono guardarsene, perchè sono più in vista del Mondo, e perchè le conseguenze pessime del vizio, sono in loro tanto peggiori, e di maggior danno alla loro Dignità, ed all'utilità Publica. Molti altri Giovamenti, e Morali, e Politici trar si potrebbero dal soggetto dell'Alessandro, e per brevità gli tralascio. E conchiudo. Che se la Tragicomedia nostra serve al Fine particolare di comporre una tal Favola Tragicomica, qual s'è prefissa in Idea, secondo l'arte, e labrama di chi regge il Teatro, e l'attitudine degli Attori? Se poi serve ancora al Fine universale dell'arte

Galleria di Minerva P.^a

di Giovar dilettaudo, ella ha in sè il diletto, ed il giovamento, e però corrisponde ai due fini pretesi dall'Arte, che sono i cimenti da saggiare la bontà, e la perfezione dell'opere Poetiche. Da quanto ne viene la conseguenza patentissima, dell'inganno preso da chi bialma il Soggetto dell'Alessandro, e della ragione, che ha avuto l'Autore, a scegliere questo tale Soggetto, e la Storia d'Alessandro, che scrive della sua Intemperanza, per vestirlo di Epifodi, e per dar il nome agli Attori.

Con tutto questo sento a ripigliarmi da tal uno. Quell'Ubbriacchezza è una tale deformità, che sente di Taverna, non può giammai piacermi, e tanto meno quant'è rappresentata in Persona grande, quant'è il Grande Alessandro. Non s'accomoda nè al decoro del Teatro, nè all'aspettazione, con cui andiamo a vederne le Rappresentazioni, e molto meno all'Idea, che universalmente si forma nel capo su le qualità di quel famoso Conquistatore. A bell'aggio con tante opposizioni alla volta. Ad una per una, studiamo di rispondere alla breve, ed alla meglio.

L'Ubbriacchezza non è deformità così vile, che l'Autore potesse credere offesa la delicatezza d'alcun moderno Italiano; mentre che non se ne riputò offesa la delicatezza degli Antichi Greci, e particolarmente degli Ateniesi, tanto colti, e delicati, e teneri del decoro, ed ogni politezza. Guai, se non vivesse ancora nella memoria degli Uomini, e dalle Stampe il Ciclope d'Enripide. Tutto quel Drania è ragirato su l'Ubbriacchezza del Ciclope; di questa si serve Ulisse di mezzo per accecarlo, e per fuggire; e pure quel Poema è Tragedia, per tale nominata dal grand'Autore, e riconosciuta da tutt'i Maestri dell'arte, e l'Alessandro alla fine è una Tragicomedia, tagliata su la maniera dell'Anfuriene di Plauto. Dunque delicatezza soverchia di qualche moderno l'infalsidarsi al veder la pittura dell'ubbricchezza sul Palco. Ma in che maniera s'concia finalmente è rappresentata questa schifosa diformità. Come ha rappresentata da' Rostri Cicerone a' suoi Romani l'ubbricchezza di Marc'Antonio? Leg-

L'Ubbriacchezza è troppo brutta deformità.

Circa l'Ubbriacchezza in universale.

Q

gafi

gati da questi schiù la Filippica, e sì noti da loro con quei vivi colori d'eloquenza metta sotto gl'occhi le più stomacose conseguenze dell'ubbricchezza, e poi parlino di quella d'Alessandro. Diano un'occhiata al Ciclope ubbriaco, e confrontino, se l'Alessandro più somigli all'Ercole furioso d'Euripide, o pure al Ciclope? E quì mi cade in acconcio di mostrare, che in sostanza l'ebbrezza d'Alessandro hà del Comico poco altro più che la cagione. Nel resto la cagione è Comica, quasi tutti gli effetti sono Tragici. Ercole v'è in furore per le furie messagli indosso dalla colera vindicativa della matrigna Giunone. La alienazione della sua mente vien cagionata da Tragica orribilità, hà per effetti il furore, e la morte della moglie, e de' Figli, dopo le quali, per mezzo della stessa Deità, sparisce l'alienazione di mente, e conosce il suo fallo, di cui concepisce doglia immensa, e poco manca, che non esca in qualche grande orribilità contro di sè stesso. Alessandro a gradi è condotto in furore dal vino, che gli toglie la cognizione. I primi effetti del soverchio berre sono finci, cioè ardori, e concupiscenze vacillamenti, sonno, sogni, sete. I secondi, il furore, con vanti, empiti, trasporti, per incenerire la Reggia, e finalmente le faette scagliate contro la cara sposa, creduta o Porro il suo nimico, o qualunque altro, che volesse opporsi a' suoi voleri. Chi si degnasse di farne il paragone prima di cinguettare, troverebbe, che gli Avvenimenti d'Alessandro sono un misto del Ciclope, e dell'Ercole d'Euripide. Se poi si compiacesse d'andar più avanti, in vece di criticare, penserebbe il modo repentino con cui passò Ercole dal furore alla salute, e quello con cui vi passa Alessandro; noterebbe le conseguenze dell'Ubbricchezza nel Ciclope, ed in Alessandro, è facile il far, che una Dea mandia tempo, e poi levi con potere sopra naturale il furore dal Capo d'un Uomo. Non è difficile il far metter un Tizzone nell'occhio al Ciclope addormentato dal vino, perchè poi la sua cecità serva di sicurezza alla fuga. Il far poi con mezzo naturale, usata a fine diverso, per accidente uscito dalle viscere della favola un passaggio

così repentino, e proprio, quale è quello d'Alessandro con la sua Caduta nell'acqua, non sò fernerli alcuna lode. Sò, che se l'avesse trovato Euripide, certi ne avrebbero fatti gli stupori, e che in grazia questo ritrovamento gli avrebbero perdonato qualche errore, che gli fosse caduto dalla penna. Ma di questo non più. Basti raccogliere, che l'ebbrezza non è per sè stessa deformità sì fatta, che non si possa metter in vista senza offesa del decoro. E che quella di Alessandro sia nel principio, sia nel progresso, sia nel maggior accrescimento, sia nel fine, non hà luogo forse d'invidiare l'ebbrezza del Ciclope, ed il furore d'Ercole. Lavori tanto rinomati di quel grande ingegno di Euripide. L'Autore si potrebbe lusingare, che la Copia (se tal può chiamarsi un'imitazione) non abbia fatto vergogna all'Originale, se la somiglianza, e la diversità si piglierà cole dovute proporzioni.

Quando poi tal vizio non dispiaccia per se, dispiacerà vederlo in Alessandro. Bello per sede mia. Non hà dispiaciuto nel Ciclope ai Greci, e dispiacerà in Alessandro agli Italiani? Perché! Maggior interesse avevano i Greci col Ciclope, che gl'Italiani con Alessandro. Chi era quegli al loro credere, chi era questi, anche nella supposizione del proprio fatto? Il Ciclope tra Greci passava per figlio di Nettuno, e per una mezza Divinità; se non vogliamo, che passasse per una intera. Alessandro in fatti era figlio d'un Uomo, se ben Rè; nella fantasia della sua superbia, era figlio di Giove. Che vuol dire Cugino carnal del Ciclope. Non dispiace il Ciclope ubbriaco a' Gentili, che credevano in Nettuno? Dispiacerà ubbriaco Alessandro a' Cristiani, che fanno la discendenza da Giove esser una favola dell'albagia Macedonica? Non l'intendo. Oltredichè, dove sono le Favole ricevute equivalenti alle Storie, che narrino le abituati ubbricchezze del Ciclope, com'io posso mostrar la storia, che sono ben altro che Favole, le quali narrano le consuete intemperanze d'Alessandro?

E quì m'immagino l'impazienza di qualche Lettore, che lo farà prorrompere in tali grida. Alessandro è conosciuto per

Circa l'Ubbricchezza in Alessandro Magno

Perche in lui non hà da piacere.

per la parte Eroica e sublime delle sue virtù, delle sue conquiste, non già per altra de' suoi vizi. Il Poeta hà da rappresentare gli Uomini degni d'esser rappresentati, ò come furono per verità, ò come è creduto che fossero. Dall'altro canto il Poeta prende i Nomi dalla Storia per ajuto del verisimile. Come parrà verisimile un'Eroe dipinto nel sembiante dei gran difetti, in cui non è noto, se ben anche fosse vero? Devesi ritrarre in quel volto, creduto, ch'egli avesse, chi vuole che da gli altri sia riconosciuto. E però Alessandro è messo in Teatro con una attitudine nò rauvisata per sua, con fattezze tutt'altre da quelle, che n'hanno gli Uomini in fantasia. E per conseguenza non può piacere, perchè il piacere esce dall'immitazione, e non è buona l'immitazione, che non s'accorda col verisimile; e non è verisimile se non quello, che somiglia al vero universalmente creduto.

R. ipso-
sta.

Non credo, che nessun Sindaco dell'Alessandro in Susa, abbia portato tant'alto le accuse, nè con tanto vigore. Per onor dell'Apologia mi gioua di dar tutto il vigor possibile all'accusa. Si conceda, che Alessandro il Macedone sia un Gigante di due faccie, una tutta virtù e l'altra tutta vizio, che s'io volessi disputare sopra le sue virtù, vi farebbe molto che dire. Ma concediamole di buon cuore. Io hò voluto rappresentarlo nella faccia de' vizj, e n'hò già detto il perchè. Se ben l'Autore non è tenuto a darne ragione. A buon conto non mi si nieghi la verità delle sue intemperanze, e notiamo in qual grado elle fossero. Alessandro aveva in Corte la Compagnia de' Bevitori, ne aveva instituite Accademie, e Palestre co' suoi Premj a Vincitori. In sì fatti givochi ne morivano da quaranta per volta oppressi dal vino. L'ubriacchezza non era in lui un caso, era un'abito. Quand'egli era ebbro pativa deliri, sonni, travolgimenti, e dava in furori, fino a prender l'armi, & ad uccidere i suoi più cari Amici. Usciva poi in vilissime deformità. Vantava la sua bravura fino all'eccesso, era loquace fino alla noia. Coronò con Corona d'oro Promaco. Abbracciò, e baciò in Pubblico Teatro Perseo un'altro de' suoi Bevitori. Di pochi Principi si leggeranno tali intemperanze, e sì deformi conseguenze. Son vere, mi dicono, ma non già note. Ed io replico. Questi, che così parla, forse farà tal uno, che

potrà dire quel verso del Petrarca. *E quel che in me non era mi parvea un miracolo in altrui*. Signore mio, a voi non erano note, dunque universalmente non erano note? E chi siete voi? Siete forse l'Universale a parte rei, che mai non han ritrovato i Filosofi? Signor mio nò? Siete un'Individuo come gli altri in questo particolare. Voi non sapevate l'intemperanze del gran Macedone? Lo sapevano tant'altri, che bastavano a formare quell'universale, che basta al Poeta. A buon conto la fanno tutti quelli, che leggono le Storie, perchè tutte le Storie d'Alessandro per tale lo dipingono qual ve l'hò detto. Frà questi lo fanno tutti i Ragazzi, tutti i Maestri dell'Umanità, e della Rettorica, che spiegano il Quinto Canto. Lo fanno tutti gl'Uomini gravi, che leggono Plutarco. Lo fanno tutti quelli, che voltano i Repertori per trovar l'erudizioni, non v'essendo Repertorio, sò per dire, che non ne tratti. Lo fanno quei, che leggono l'interpretazione del sogno di Nabuco, perchè il ventre del gran Colosso spiega la Macedonica Monarchia, ed è Geroglifico dell'intemperante Monarca. Quand'altro non fosse non è sufficiente sì gran turba di conoscitori per render noto un vizio, a tal segno, che un Pocato se ne possa servire?

Sia come si voglia, non istà bene metter in Scena i difetti, ed in Canzone i grandi Uomini. *Tertius è Ceco cecidit Catò*. Ed a proposito di Catone, che direste se avessi fatto comparire sù la Scena Catone ubriacco? Mi figuro, che rivolto a Romolo fareste uscito in quelle famose esclamazioni. *Nec galeam quasas, nec terram conspice pulsat, nec quareis Patri?* E pure a tutto rigore di buona Poetica potera farsi. Abbiate ne l'esempio dalla Pittura. Figuratovi un Catone dipinto da Coltrano nell'atto più serio della sua rigida Censura, ed un'altro Catone ubriacco al vivo espresso dal Tiziano, qual farebbe più bajocchi. L'intemperante di Tiziano si pagherebbe a peso d'oro, e farebbe l'onor d'un Aredo nella stanza d'un Principe. Perché? Perché si mira alla perfezion della Pittura, non all'onestà d'aver dipinto Catone in serietà, od alla sconciatura d'averlo messo in Canzone.

Così

Quel
fosse A-
lessandro
nella ve-
ria ista
rica.

Non istà
bene
metter
in vista
i vizi
de' Gr-
di.

A ciò
nò mira
il Poeta

Così della Poesia, ch'è sorella della Pittura. Mà a che tanto garrir? Cicerone Console nel Foro, e nel Senato Romano, non hà messo in ridicolo Catone vivo? ed io non lo potrei dopo tanti secoli far Soggetto di riddere Catone morto a chi non è Romano? Io sì con più giustizia esclamerò *Delitias hominum!* e giustificcherò la esclamazione con gran facilità.

Risposta
con
Esempi
in con-
trario.

La Tragedia di Noè, che per caggione dell'abbriacchezza maledica il Figliuolo derisore della sua Nndità, non sono alzato alla vista di tutti i Secoli? Da chi? Dalla Sacra Scrittura. Quell'altra più fiera ancora di Lot, che per alienazione di mente, appunto cagionata dal vino, commette stupri con la Figliuola, non è rappresentata a gli occhi di tutti i videnti passati, e venturi? E da chi? Dalla Sacra Scrittura. La Genesi non cela i difetti de' Patriarchi, ed io doveva aver rimorso di fucolare quei d'Alessandro Magno? E che? Tutto di non si legge ne' libri, non si canta negli Oratori, non si sente da' Pergami, l'Adulterio, e l'Omicidio di David, quell'Uomo fatto secondo il cuore di Dio? E nella Tragicomedia, chi al fine si mostrò Intemperante? Un Serafino. Un Angelo. Un Santo. Appunto sì. Un'Uomo si rappresenta, che per altro aveva in dosso tutti i maggiori vizj, che abbia giammai avuto un Monarca. Superbo fino a voler essere Dio, è più d'un Dio. Crudele fino a tormentare, ed uccidere i suoi Amici. Profontuoso fino ad invidiar la gloria del Padre. Empio fino a forzare i Sacerdoti degli Dei. E sè tanto non basta, si raccolga il rimanente delle sue Storie. Ad un tale Eroe di bontà, e di saviezza così eccelsa fù tolto l'onore, con produrlo nel Teatro in Aria d'intemperante! E non volete ch'io grida, O *Medici mediam pertendite venam?*

Esem-
pio de'
Poeti
Greci.

Mà per tornare alla Poetica. Che rappresentavano i Greci nelle loro Tragedie? Sceleraggini, enormità, vizj, e scelerdi, e tali, che tal volta il Sole si nascondè per non vederli. E da chi pigliavano le Storie per vestire questi pietosi loro

Soggetti, e tanto onorevoli per la Nazione, che gli aveva comessi? Da chi? Aristotele lo dice, la speriencia lo mostra. Gli pigliavano da poche Famiglie, perchè in poche famiglie erano accaduti simili avvenimenti. Mà per grazia di qual Nazione erano tali Famiglie? Greche, Greche la maggior parte. E pure non fù imputato mai ad imprudenza, se non Poetica, almen Politica, ò Morale, l'aver posto sotto gli occhi de' Greci, gli enormissimi difetti de' Greci. Povero di mè, se Alessandros fosse Italiano, e molto più Lombardo, e peggio ancora della Marca Trivigiana. E fortuna mia che non abbia avuto Discendenti quel gran Monarca; Sì che alcuno non può adularli di venire dal suo Sangue se non per linea spuria.

Molto più se ne può dire. Tanto serve per ora in difesa del presente Soggetto, e della Storia con cui fù vestito. Conchiudo per tanto. Che l'errore dourebbe essere, ò Poetico, ò Morale, ò Politico, ò Istórico, ò Cristiano. Sotto altra Categoria non sò trovarlo, supposto che vi fosse. Non è Poetico, perchè il Soggetto, e la Storia serve al Fine universale, e particolare della Poetica. Non è morale, perchè giova ai buoni costumi con la mostrata deformità del Vizio. Non è Politico, perchè accenna quanto sia dannosa a' Principi, e vergognosa l'intemperanza. Non è Istórico, perchè la rappresentazione rappresenta il vero d'un difetto narrato dall'Istoria. Non è nè pure un errore Cristiano, perchè in succinto dà a vedere la falsità delle virtù de' Gentili, e come sieno miste a gran deformità; Onde in sostanza non vi è perfezion vera fuori del Cristianesimo. Anzi è decorosa a' Principi Moderni, palesando quali sieno i presenti col paragone dei più gloriosi frà i Trapassati.

Dica addunque chi legge, se l'Autore debba pentirsi del suo Soggetto male scelto, e mal vestito, ò pur se chi ne giudica diversamente, s'abbia poco a compiacere del suo giudizio mal fondato, e mal proferito.

Ultima
Conclu-
sione.

Non è
errore
Nè Poe-
tico.
Nè Mo-
rale.
Nè Po-
litico.

Nè Istò-
rico.

Nè Cri-
stiano.

Nè in-
decora-
so a'
Princi-
pi.

Chiusa
del Di-
scorso.



HOMILIA

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

CLEMENTIS XI.

PONT. MAX.

HABITA

IN DOMINICA RESURRECTIONIS CHRISTI DOMINI

Inter Missarum Solemnia

IN BASILICA PRINCIPIS APOSTOLORUM

ANNO DOMINI MDCCVIII.



Cerbum dolorem è gravi nimium, atque luctuosa Magistri jactura susceptum, grato aliquo pietatis officio lenituræ, emerunt Mulieres ^A aromata, ut venientes ungerent Iesum: Sic se in schola Christi verè edoctas probarunt. Sic quid agere debeant, qui Christianam profitentur legem, exemplo monstrarunt. Emerunt: hoc est, non per fraudes, ^B & scelera, sed sine cujuscumque injuria, repensio pretio, ac justitiæ legibus cumulati

Galleradi Minerva V.

R. ser.

A Marc. cap. 16. v. 1. B Ex S. Augustino super Psalm. 9. post med. vers. 25. pag. 27. lit. B. tom. 8. edit. Antuerpien. 1576.

servatis; compararunt. *Aromata*: bona quidem hujus sæculi, quæ tamen puriora sint, nec ab ullo malè oleant flagitii inquinamento. *Ut venientes*: ea scilicet solo brevis itineris intervallo, non ut sua, sed tanquam aliena secum habentes; atque ita habentes, ut illorum pondus festinantes ad Dominum non retardaret. *Ungerent Iesum*: non alias demum aromatibus hujusmodi utentes, quàm ad Christi obsequium, & cultum. *Emperunt aromata*, ut *venientes ungerent Iesum*. His instructæ consiliis Evangelicæ Mulieres, tristissimæ orbitati suæ solatium quærentes, atque empta ad ungendum Iesum portantes aromata, redvivum Dominum, antequàm appareret Apostolis, sibi primò nunciari meruerunt. Parum est (Venerabiles Fratres, Dilecti Filii) parum est Evangelicæ lectionis mysteria recolere, nisi etiam instruiamur documentis. Admonet nos properantium ad Christi tumulum sanctarum Mulierum historia, utcumque empta sint: quæ possidemus, nullo scilicet criminum patrocinio quæsitæ, sed justo laborum parati suffragio: munda utcumque sint, innoxia sint, aromata sint: sollicito tamen studio cavendum nobis esse, ne nimio illorum pondere prægravati, nostros ad Deum gressus remorari cogamur. Peregrini,^c & hospites sumus super terram: non enim^d habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus. Per altissima montium jura, per obsitas vepribus valles, per rupes invias, & cautes asperas peregrinamur. Grandi viatico^e vitæ mortalis iter non instruitur, sed oneratur; Gravem idcirco quamlibet terreni oneris farcinam ponere debemus, ut laboriosum hoc iter expeditius consciamus: & si quæ adhuc deferre volumus aromata, nonnisi ad ungendum Iesum, hoc est, non ad inanum voluptatum irritamenta, non ad vanam lascivientis luxus ostentationem, sed ad virtutis tutclam, ad inopie levamen, ad Religionis præsidium deferamus. Quantum porro dolenda res esset, si quæ tam anxie inquirimus, itineris nostri subsidia, empta non fuissent? Quantum, si aromata non essent? Quantum, si suo nos pondere nimium onerarent? Quantum, si quod minus nobis restat viæ, eò plus viatici quæreremus? Quantum denique, si aromata hæc non ad ungendum Iesum, sed ad ejus vulnera crudeliùs exasperanda parari contingeret? Obversetur (Dilectissimi) obversetur mentis nostræ oculis Pater^f credentium Abraham, qui dives^g quidem fuit, ut sacra testatur historia, in possessione auri, & argenti; quia tamen credidit Deo,^h & reputatum est illi ad justitiam, non sibi divesⁱ fuit, sed aliis, opesque caducas, quæ^k diù nobiscum permanere non possunt, ac mentis nostræ inopiam minimè expellunt, non habere,^l sed

cro-

C Ex Epist. ad Hebr. cap. 11. v. 13. D Hebr. cap. 13. v. 14. E Ex minut. felic. in suo Obavio ante fin. apud Bibliothec. Patrum tom. 12. part. 2. pag. 777. col. 1. lit. C. edition. Colon. 1618. F Rom. cap. 9. v. 11. G Genes. cap. 13. v. 2. H Genes. cap. 13. v. 6. Roman. cap. 4. v. 3. Galat. cap. 3. v. 6. Jacob. cap. 2. v. 23. I Ex S. Petro Chrysolog. serm. 121. K S. Gregor. lib. 1. Homil. in Evang. Hom. 13. L Ex S. Petro Chrysolog. ubi supra. M Hebr. cap. 11. v. 9.

erogare gestivit: illas sic possidens, ut sæpè & oblatas contempserit, & calcaverit indultas. Fide demoratus ^M est in terra repromissionis, tanquàm in aliena, in casulis habitando cum Isaac, & Jacob eohæredibus repromissionis ejusdem; expectabat enim fundamenta habentem Civitatem, cujus artifex, & conditor Deus. Filii Abrahæ sumus, ^N quia ex fide sumus: semen ^O Abrahæ sumus, quia Christi sumus: & sanè non Ancillæ ^P filii, sed Liberæ; Si ergo filii ^Q Abrahæ sumus, opera Abrahæ faciamus. ^R ^Aedificemus nobis, ut fecit Abraham, in hac nostræ peregrinationis ærumna non domos ad habitandum, sed tabernacula ad deferendum, utpotè citò hinc evocandi, & in Civitatem nostram migraturi. Ille est ^S in tabernaculis, qui se esse in Mundo intelligit peregrinum. Sic teneamus, quæ Mundi sunt, ut per ea non teneamur in Mundo. Quæ mortalia sunt bona, possideantur, non possideant, si tamen bona dici merentur, quibus abundare quis potest, & adhuc esse miser. Sint temporalia in usu, æterna in desiderio. His, quæ mansura sunt, firmiter hæreamus: per illa, quæ brevi desitura sunt, velociter ^V transeamus; ut peregrinantibus nobis, ^X & ad Patriam redire properantibus, quidquid de prosperitatibus Mundi hujus occurrerit, viaticum sit itineris, non illecebra mansionis. Eumdum nobis est per aquam nimiam in vastissimo hoc, & pleno syrtibus pelago. Cavemus (Dilectissimi) ne illud, Ægyptiorum ad instar, ingrediamur cum curribus, ^Y & æquibibus, super quos reduxit Dominus aquas maris: salubriori consilio, exonerati scilicet, ^Z & accincti, filiis Israel sociemur, qui præcedente eos Domino, per Mare ^{AA} rubrum, tamquam per aridam terram sicco vestigio ^{BB} perrexerunt. Ambulemus cum tribus Pueris in medio ^{CC} flammæ, benedicentes Domino; ita nimirum transeuntes per bona ^{DD} temporalia, ut non amittamus æterna. Super volumus ^{EE} terrenis opibus, quippè quas sine anxietate non querimus, ^{FF} sine labore non invenimus, sine formidine non tenemus, sine dolore non deferimus. Sicut tanquam scintillæ in hoc labentis sæculi arundinetis discurrentes, fulgère merebimur cum justis in perpetuas ^{HH} eternitates: ac postquàm pias Mulieres non alia, quàm ad ungendum Jesum, deferentes aromata, sanctæ imitationis obsequio comitati fuerimus, nuntiata illis ab Angelo Dominicæ Resurrectionis gloria collætābimur.

DI.

N Ex Epist. ad Galat. cap. 3. v. 7. O Ibidem v. 29. P Ibidem cap. 4. v. 31. Q Ex Joann. cap. 8. v. 39. R Ex S. Bernardo ad Fratres de monte Dei cap. 12. num. 37. S S. August. in Joan. cap. 7. tract. 28. num. 9. T Ex S. Gregor. Homil. 36. in Evang. post med. V Ex lib. Nemer. cap. 20. X S. Leo serm. 5. de Junio septimi mensis circa med. Y Ex Exod. cap. 15. v. 19. Z Ex S. Bernard. serm. de Quadr. debito post init. AA Ex Epist. ad Hebr. cap. 12. v. 29. BB Ex Exod. cap. 14. v. 29. CC Ex Daniel. cap. 3. v. 24. DD Ecclesia in Collecta Domin. 3. post Pentecost. EE S. August. . . . FF Ex S. Prospero lib. 2. de vita contemplat. cap. 13. in fin. & Ex S. Bonavent. tit. 8. Diata salutis cap. 1. post init. tom. 6. GG Sapient. cap. 3. v. 7. HH Daniel. cap. 12. v. 3.

Discorso Accademico di ETTORE DALLA VALLE sopra il Medico Problema, *Se si debba, o non si debba cavare Sangue nella doglia di Costa.*

ALL'ILLUSTRISSIMO, E VIRTUOSISSIMO SIG. CONTE

FRANCESCO NEGRISOLI

Segretario di Stato dell'Altezza Serenissima di Mantova, e Cavaliere,

in cui Natura

Senza altro esempio ogni sua dote ha infusa.

Come disse con ragione minore della sua Madonna un grande Poeta :



E nel medicare deve segnarsi la moltitudine, confesso anch'io, che il Salasso nel male di costa farà vittorioso della contraria Opinione, ma se si considera il midollo delle coste, andando dietro a coloro, de' quali disse il Petrarca.

Pochi son, perchè rara è bella gloria.

Mi farò lecito di dubitare, se veramente convenga. E benchè io non isperi di muovere dal suo costume un errore tanto invetriato, quando pur sia tale, nondimeno toccherò alcune Ragioni delle molte, che mi si passano innanzi, e l'angustia del tempo, che non mi lascia passeggiare in spatio più grande, ridonderà tutta in vostro vantaggio, mentre tanto farà più breve la vostra noia, quanto più affettato, e più corto il mio dire.

Prima Ragione. Chi osserva, che ne' mali di costa il sangue cavato con il salasso biancheggia, per lo più nella superficie, confessar, che si ritrova in istato di crudità, per essere turgido di parti chilofo non ancora trapassate nella natura del sangue, forse perchè infette di fali acidi mal possono volatilisarsi dagli spiriti vitali del sangue stesso, o perchè il sangue medesimo non è così ricco di spiriti, come dovrebbe per concuocere le particelle fudette. Può anche procedere detta precipitazione di sozzità gelatinose, e bianche da un falc analogo agli alumi, ed a vitruoli comunicati al sangue dell'aria per il polmoni. Qualunque ne sia la cagione certo è, che il sangue pleurítico abbonda di parti crude, e pituitose, ma la ridondanza di umori crudi non si cura con il salasso, dunque nell'infiammazione di costa non conviene il salasso. La minore sò, che non mi farà contrastata, e potrebbe allodarsi con la scorta di Galieno in più luoghi, ne' quali proibisce il salasso, quando le vene sono seconde di fighi crudi, ma mi giova solo di rapportarvi un Oracolo d'Ippocrate preso dalle *Cauthe Prencipali*, dove così ragiona *Dolores iuxta latus in febris tenuiter consistentes citra nothas vena scilicet leserit, siue cibum auerterit aeger, siue praecordium sublimè habuerit, & in perfrigeratione non sine febre torpidus sanguinis deorsum laedit, & putantes se melius habere hi moriuntur.* Osservisi, che il gran Maestri qui vieta la cavata del sangue ne' dolori laterali con febre, osservisi quella parola *torpidus*, che vuol dire carichi d'umori crudi, e glutinosi, e finalmente osservisi, che coloro, a quali fì cavato il sangue, *putantes se melius habere, hi moriuntur*, imperocchè pareva, che fossero alquanto scaricati dal peso, che gli opprimeva, ma perchè il sangue tratto gl'impoveriva maggiormente di spiriti, che sono l'istumento delle cozioni, perciò dopo il fallo folievo se ne morivano. Ne più mi stupisco perchè Ippocrate nella cura d'*Anafone* pleurítico fosse così tardo, ed irresoluto ad ordinare il salasso, potendosi credere, che il caustissimo vecchio lo facesse contro sua voglia mentre sapeva, che la missione del sangue, non guarisce i mali, che vengono da fissazione, ma

piuttosto scemando il fiore del sangue si sfonta; ed accresce, e però il povero *Anafone* stette molto a guarire, e con varia forte fù per 30. e più giorni in gran pericolo della vita, avendoli poco giovato il salasso, e direi quasi, che gli avesse fatto gran male, quando la riverenza verso il dottissimo Ippocrate non mi facesse tacere.

Seconda Ragione. La cavata di sangue raffrena il moto troppo impetuoso del sangue tanto intestino, che circolare, e però lo caviamo nell'emorragie sfrenate di sangue, nelle febri ardenti, e sinuche, e nelle febbri de' vajuola, quando la moderata ebullizione ha bisogno di freno, adunque, se cavaremo sangue nelle pleuritidi, lo renderemo più lento nel moto, e in conseguenza più disposto al ristagno. Il che farà di grandissimo pregiudizio all'inferno, mentre le molecole concrescibili non interrotte dagli urti d'una gagliarda fermentatione si attacheranno più facilmente una con l'altra, e giunte al luogo infiammato non auran forza di valicar quell' intoppo, mentre anche la pressione dell'onda, che loro viene dietro farà meno impetuosa di prima, e però manco di stiratrice del temuto ristagno. E dunque più desiderabile il movimento efficace, che il debole per impedir le coagulazioni, e però siamo soliti dare impeto al sangue inchinevole a rappigliarsi co' fali volatili, o ne mali lunghi con il medicamenti Calibati, che riferimentano, e mettono in maggior moto la massa.

Il terzo argomento lo somministra *L'Elemento*. Piantare un'Ago, o una Spina nelle coste, certo è, che succederà subito l'infiammazione, la quale, benchè votasse tutte le vene di sangue, durerà sempre, finchè l'Ago, o la spina non sia levata. Questa punta ostile productrice di Pleuritidi è un'acido morboso del sangue incuneato dentro la pleura. Non anno punto forza i salassi di debellarlo, ma piuttosto consumando gli spiriti, e approfondendo il balsamo vitale della natura lasciamo l'acido più orgoglioso, e contumace. Ci vogliono cose specifiche, come *Dente di Cinghiale, Sangue irino, fiori di papaverone erratico*, e che sò io. Anche li Diastoretici, e discoragulantì in genere anno forza di flogiorlegio, e rinuozarlo, e di questa riga sono quasi tutti gli alcalici, si fissi, come volatili.

Mutate dunque una volta pensiero, o eruditi Accademici, e tralasciando il salasso nelle pleuritidi, se non volete secondare le mie misere allucinazioni sì presenti, come passite, ponete mente al giovamento degli ammalati, & al vanto glorioso di *Luca Tolz*, che contro gli spargitori del sangue umano così ragiona. *Tector ex adverso ipse multos me annos medicinam facitasse, & in Xenodochio Partenopenst Divus Maria Annunciata centenos, & milenos brevis curasse sine ulla Sanguinis evacuatione licet phrenitide, pleuritide, angina, hepatis, hemoptae, aspile, hisque generis febrilibus fuerint correpti, ut proinde iam in propatulo sit quamlibet praesentem aggritudinem citò, turoque curari absque ulla sanguinis effusione, &c.*

GALLERIA DI MINERVA

Parte Quinta.

HOMILIA

Sanctissimi Domini Nostri

CLEMENTIS XI. PONTIFICIS MAXIMI

HABITA

IN FESTO SANCTORUM APOSTOLORUM

PETRI, ET PAVLI

Inter Missarum Solemnia

IN SACROSANCTA BASILICA VATICANA

ANNO DOMINI MDCCVIII.



Vpremus Apostolorum **A** apex, & Princeps Petrus, præclara divinæ vocis nuncupatione, beatus à Domi-
no prædicatur; quippe quem terrena non **B** sefellit
opinio, sed veritas cælestis instruxit, ut Christum Dei
filium palam promulgaret, & crederet: Beatus es **C**
Simon Bar-jona, quia caro, & sanguis non revelavit
tibi, sed Pater meus, qui in Cælis est. Nunquam scilicet
ea revelat caro, quæ Pater cælestis inspirat: neque illa
unquam vox sanguinis inspirare potest, quæ lux divi-
na revelat. Prudentia **D** carnis mors est: Sapien-
tia carnis inimica est Deo. Quicumque ergo **E** voluerit amicus esse sæculi
hujus, inimicus Dei constituitur: Qui exquirunt **F** prudentiam, quæ deter-
ra est,
S

Galleria di Minerva V.

¹ **A** S. Cirilli, Alexandrin. lib. 12. in Joen. c. 64. **B** Ex S. Leone Serm. 3. in die annivers. sue assumpt.
C Matth. cap. 16. v. 17. **D** Rom. cap. 8. v. 6. **E** 7. **F** Jacob. cap. 4. v. 4. **F** Ex Baruch cap. 3.

ra est, sapientie, quæ G desurfum descendit, viam ignorant, & semitas ejus non inveniunt: Qui carnis vocem sequuntur, Dei verba non audiunt: nec in simul stare possunt terræ leges, & Celi. Quæ enim H societas luci ad tenebras? aut quæ conventio Christi ad Belial? Ingrescente I Domino Agyptum, commoventur simulachra à facie ejus, & idola K conteruntur. Ap-
propinquante Arca Dei, L semel, atque iterum Dagon, abscissis capite, & manibus cadit. Divinis proinde M Evangelium vocibus intonat: N Non potestis duobus Dominis servire; clamat Apostolus: Non potestis O Mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum. Quis jam mendacem P Christum facere audebit, Deo, & Mundo serviendo? Quis Pauli monitis adversari præsumet, Angelorum escam cum siliquis terræ jungendo? Defecit profecto Q manna filijs Israel, postquam comederunt de frugibus terræ, nec usi sunt amplius cibo illo. Ubi R scilicet suis nos Mundus epulis nutrit, celestis panis jejuniæ deserit mentem. Breve, S & angustum est cor nostrum ad supernas delicias capiendas, etiam cum in illas totum extenditur; Quomodo non multo brevius, si fuerit ad terrena distentum? Brevis est Sponsæ lectulus: T coangustatum est stratum; sed bona est V hæc brevitæ, sancta est hæc angustia, quæ nescit, nisi Dilectum suum, hoc est, Christum fuscipere. In arduis X ponit Aquila nidum suum; nec solis territa radii, in præruptis silicibus manet, ac in rupibus inaccessi, commoratur; quia tamen inde contemplatur escam, & ubicumq; cadaver fueris statim adest, iussit eam Dominus in veteri lege Y inter immundas aves recenseretur: monitos propterea nos volens nequaquam ei placere posse, qui solem licet oculis mirentur impavidis, adhuc tamen terræ respicere non desinunt, ut cadaveribus pascantur. Erramus (Venerabiles Fratres, Dilecti Filii) erramus, si Cælum aspicere, & adhuc terram amare non veremur. Erramus, si arcam Dei Z iuxta Dagon statuere præsumimus. Erramus, si celestes AA dulcedines terrestri huic cineri, si divinum balsamum mortali huic veneno, si charismata Spiritus carnis illecebris misceri posse arbitramur. Erramus, si carnis, & sanguinis sectamur voces, & adhuc ea, quæ celestis Pater revelat, audire posse confidimus. Manna Celi, & fruges terræ simul habere non possumus. Non possumus Deo BB servire, & Mammonæ. Non possumus jurare CC in Domino, & jurare in Melchom. Non possumus Solem intueri, & cadaveribus pasci. Non possumus in lectulo cordis nostri sponsum excipere, DD & adulterum. Pretiosa EE est divina consolatio, nec datur admittentibus alienam. Si itaque diem Domini videre cupimus, diem hominis non desideremus; sibi siquidem FF adversantur, & alterutro se obscuratur dies Domini, & dies hominis: quorum dum alter exoritur, alter reconducitur; nec sanè absque æternæ sapientiæ consilio factum fuisse putemus, ut licet duos GG in fronte oculos habeamus, ab uno tamen eos officio disjungere non possimus, nec altero Cælum, altero terram intueri valeamus. Animum idcirco, & oculos in superna dirigentes, mentis nostræ aciem non dividamus ad infima; Ac quoniam HH quæ secundum carnem sunt, retinentes in corde, quæ secundum

dum

vers. 13. G Ex Jacob. cap. 5. vers. 15. & 17. H 2. Corinth. cap. 6. vers. 14. & 15. I Ex Isai. cap. 19. vers. 1. N Ex Isai. c. 2. v. 18. L Ex 2. Reg. 5. 5. v. 2. 3. & 4. M S Hieron. Epist. 1. ad Melitod. m. 6. N Matth. c. 6. v. 24. O 2. Corinth. c. 10. v. 21. P Ezech. 1. 1. v. 1. Q Jer. c. 5. v. 12. R Ex S. Bernard. ep. 2. ad Fulcentium m. 10. S Gilleberti. Abb. Ser. 2. in Cant. m. 1. T Isai. cap. 23. v. 10. V Ex Gillebert. Abb. ubi supra. X Job. cap. 39. v. 27. Y 2. Reg. c. 11. v. 13. Dent. c. 14. v. 11. Z Ex 2. Reg. c. 5. v. 2. AA Ex S. Bernard. ser. 3. de Ascensione Domini num. 13. BB Ex Matth. c. 6. v. 24. CC Ex Sophon. cap. 1. v. 5. DD Ex Isai. c. 57. l. EE Gasfrid. Abba. declamat. ex S. Bernard. c. 55. num. 66. FF Gillebert. Abb. serm. 1. in Canonic num. 4. GG Ex Petri Celsens. lib. 1. epist. 1. 3. HH Ex Rom. cap. 8. v. 5. II Ex S. August. serm.

dum spiritum sunt, in eo habere non possumus: eijciamus quod habemus, ¹¹ ut capiamus quod non habemus. In carne ^{KK} ambulantes, non secundum carnem militemus. Vivamus in hoc seculo, sed non conformemur ^{LL} huic saeculo: degentes nimirum in eo, quemadmodum Joseph vixit in Aegypto, mansit Tobias in Ninive, Lot habitavit in Sodomis, fuit Job in terra Hus, commoratus est Daniel inter Satrapas Babylonis. Sic sane Apostolorum Principem imitantes, cui caro, & sanguis non revelavit, quique Christum respiciens, labentes undas non timuit, validis licet ^{MM} ventis Pelagus conturbetur, minacibus jactetur fluctibus mare, securo super aquas ambulabimus pede, ac petrez illius, supra quam edificavit Dominus Ecclesiam suam, soliditate firmati, ingentia, quibus undique conflamur, mala minime formidabimus. Si enim cladis ^{NN} causa cognoscitur, & medela vulneris invenitur; Probari voluit Dominus familiam suam, & quia tradiram nobis disciplinam pax longa corrumperat, jacentem fidem, & penè dormientem censura coelestis erexit. Maneat ^{OO} ergo incorruptae fidei robur incolume: Maneat Petri fides super aquas ambulantis, nec alius trepidi, quam cum oculos avertit à Christo. Configat ^{PP} carnes nostras divinus timor, ne nos decipiat carnalis amor: Curramus, ^{QQ} Dilectissimi, ad propositum nobis certamen, non respicientes ^{RR} in vanitates, & insanas falsas, verborum Domini memores: Videte ^{SS} quod ego firm solus, & non sit alius Deus prater me. Aspiciamus ^{TT} in Auctorem fidei, & consummatorem Jesum, ut ei soli ^{VV} placeamus, cui nos probavimus. Si hæc fecerimus, propitius ^{XX} erit Dominus terræ populi sui: Respiciet ^{YY} de Cælo vineam istam, quam plantavit; & si ad eum ^{ZZ} clamare non cessabimus, ex-tendes ipse clamantibus manum suam: Fluctuabit Petri navis, sed non mergetur; ac licet tot, tantisque Ecclesia turbinibus agitetur, portæ ^{AAA} Inferi adversus eam non prevalebunt.

NUO.

362. alias 37. ex Homil. 90. c. 3. ^{KK} Ex 2. Corinth. cap. 10. v. 3. ^{LL} Ex Roman. cap. 11. vers. 3. ^{MM} Ex S. Ambros. serm. 47. de fide Petri Apostoli circa med. ^{NN} S. Cyprian. de lapsis in princ. ^{OO} S. Cyprian. ibid. circa med. ^{PP} Ex Psal. 118. v. 120. & ex S. Bernard. epist. 2. ad Fulconem num. 6. ^{QQ} Roman. c. 11. v. 1. ^{RR} Ex Psal. 39. v. 5. ^{SS} Deuter. c. 32. v. 39. ^{TT} Rom. c. 11. v. 2. ^{VV} Ex 2. Timoth. c. 2. v. 4. ^{XX} Deuter. c. 32. v. 43. ^{YY} Ex Psal. 79. v. 15. & 16. ^{ZZ} Ex S. Ambros. serm. 47. de fide Petri Apostoli in fin. ^{AAA} Matth. cap. 16. vers. 18.

NUOVO OCCHIALE

*Catoptrico inventato da M. Neowton
Professor di Matematica nell'Uni-
versità di Cambrigia indirizzato
à Sua Eccellenza il Signor
Girolamo di Colloredo.*

Vno de Signori Accademici nella Galleria di Minerva.



LI Telescopi, ovvero Occhiali di quali si serve ordinariamente sono composti di due parti principali, delle quali una, che si chiama l'obiettivo, perche è dalla parte dell'oggetto, unisce in un punto li raggi paralleli, che vengono da ogni punto di un oggetto lontano, l'altra, che è dalla parte dell'occhio, e che si chiama per questa ragione oculare, radiazza questi raggi, e li rende un'altra volta paralleli. Per far questi due effetti non si sono serviti sino ad' ora, che de vetri se non che M. Hugens s'avisò già qualche anno di aggiungere un piccolo specchio di metallo agli occhiali, che sono di due vetri connessi, à fine di radrizzare gl'oggetti, che senza questo parerebbono rinverfati, di sorte che questo specchio fa l'effetto di uno, è di due oculari che farebbero necessarj per coregger questo rinverfamento. Ma poco doppo, M. Newton hà ritrovato modo di metter un specchio nel luogo del vetro obiettivo, ch'è la parte più importante dell'occhiale, che è quello in che consiste la bellezza della sua nuova inventione, che è non sola mente ingegnosa, mà ancora utilissima, purchè oltreche essa accorcia il Tubo degl'occhiali senza diminuire la grossezza, li rende per conseguenza più facili à maneggiare; essa hà ancora altri auvantaggi considerabili, che si yedranno spiegati qui appresso in una lettera, che M. Hugens hà scritto sopra questo soggetto.

Questo nuovo Telescopio è composto di due specchi di metallo l'uno concavo, e l'altro piano, e di un piccolo vetro connesso. Per ben figurarsene la disposizione bisogna concepire, che il Tubo dell'occhiale è aperto dalla parte, che riguarda l'oggetto, dall'altra è turato con un specchio concavo, del quale la concavità è rivolta verso il Tubo, e che vicino l'entrata aperta del Tubo v'è un specchio piano, che si fa il più piccolo sia possibile, à fin che otturri meno l'entrata, e che è inclinato verso l'alto del Tubo ove v'è un piccolo foro guarnito di un vetro connesso. Li raggi, che vengano dall'oggetto vanno primieramente à rincontrare lo specchio concavo, che è il fondo del Tubo, di là sono riflessi verso l'entrata del Tubo, ove incontrano il specchio piano: per la riflessione di questo specchio piano, che è posto obliquamente sono rimandati al piccolo vetro connesso, ed di là essi vanno al fine à ritrovar l'occhio del spettatore, che riguardando, abbassandosi vede l'oggetto, verso il quale l'occhiale è diretto.

BENI.

BENIGNO LETTORE.

111



Quanto deviano le Lettere, e i Letterati all'alta Protezione de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana, non lo sà chi è affatto selvatico, o forestiero nella Repubblica Letteraria. Da che risplende, e vive questa nobilissima, generosissima, e prudentissima famiglia si sono sempre guadagnati i lumi migliori, e per le Accademie erette dalla medesima, e per i Letterati prodigamente beneficati, perlocchè durerà illustre, e venerata, finchè durerà il credito della Virtù, che vuol dire fin tantochè durerà il Mondo.

Queste nobilissime sperienze fatte con ispesa reale vengono anch'esse da quella gran fonte. Ci sono capitate, come di sbatza, mandateci da quelle parti, onde con nostra superbia ci diamo l'ardire d'inservirle, come preziosissima rarità, in questa nostra Galleria, supponendo, che que' Dottissimi Accademici non sieno per isfognare almeno questo nostro buon cuore, confessando ingennamente tutto il beneficio da loro, donando ad essi tutta la gloria, e ritenendo solamente per noi la Confusione, che non saranno forse degnamente impresse, come lo meritano.

Esperienze fatte con lo Specchio Ustoriosopra diverse Gemme, e sopra il Lume della Luna, se raccolto, o riverberato riscaldi.

Così dunque anno consegnato fedelmente alle Carte à Nol pervenute que' favissimi, ed ingenui Accademici.

Per osservare un ordine convenevole in queste medesime sperienze, si è stimato bene di provare prima le Gioie, e quindi passare alle Pietre, e dopo à Minerali, e finalmente alle Cose di Mare, à Legni, all'Erbe, e ad ogn' altra sorta di materie, e fare altre prove, che possono essere di peso, e trattenimento agli Intelletti speculativi. Per cominciare dunque dalle Gioie, e trà l'altre dalla più dura, e più preziosa di tutte, &c.

Del Diamante.



L Diamante stimato dagli Antichi di tanta tempera, che forse alcuna non valesse a domarlo, meno dell'altre Pietre preziose resiste alla violenza di questo fuoco. Imperocchè, dove che l'altre o poco, o punto si consumano, quello sene esala tutto via, e si riduce a nulla, e di più spezzandosi, e con empito saltando via si sforza di sottrarsi agli vrti de' raggi Solari &c.

Due Diamanti di danari 8. e tre quarti, che poco d'avanti esposti all'unione de' raggi in breve tempo erano scemati più della metà, esposti di nuovo in un minuto di tempo si spezzarono, e schizzarono lontano più d'un braccio.

Un'altro Diamante di danari 2. e un quarto (si dee avvertire, che tanto nel Diamante, quanto nelle Gioie tutte per maggior etàtezza si stimano serviti tutti sempre de' pesi del Saggiatore), dopo essere stato percorso dal Sole non più, che 30. minuti secondi cangiò colore, e perduta affatto la natia trasparenza, e l'ace bianco, e si fece simile ad alcuni Calcedoni Orientali. Dopo 5. minuti primi s'osservarono alcune finissime bolle, ed incontinente si divisero in minutissimi pezzi, e questi saltarono in quà, e in là, e per poco, che non si finì tutto. Perocchè non vi restò, che un sottilissimo triangolo equilatero, il quale premuto forte con un Coltello di piatto si ruppe in parti minime, le quali scoper bene non si poteano senza il Microscopio. Il Diamante intero era di figura di piccina rettangolo lunghetto.

La mutazione di colore, o ora accennata si è osservata in tutti i Diamanti, sebbene altri l'abbiano mutato più presto, altri più tardi.

L'ubbiando noi, che questa potesse essere cagionata da qualche alito, o toccamento, da cui prima

Galleria di Minerva P.^a

fossero stati appannati, uno se ne nettò con gran diligenza, ma nulla giovò, e si osservò lo stesso cambiamento di colore. Questo colore veduto col Microscopio appare similante a quello delle Madrepere, ma con l'occhio nudo sembra assai più torbido, quasi, come acqua di lavatura di cenere.

Un Diamante di figura Piramidale spuntata di peso di danari 10. e sette ottavi dopo minuti secondi 30. scagliò da sé lontano un picciolissimo pezzo, si tenne altri 30. minuti secondi, e di poi pesato insieme col pezzolino, che con molta fatica si ritrovò, era scemato di danari 8. e sei ottavi.

Per conoscere, se questo scemamento cominciasse subito, si prese un Diamante di danari 12. e sei ottavi, e dopo 50. minuti secondi si tolse via dal Sole, e si trovò diminuito sei ottavi. In questo stesso Diamante si volle osservare, se tutto fusisse, e si dileguasse, e di tutte le parti del Diamante fossero della stessa natura, cioè a dire atte a disciogliersi, e volarsene via, o se ne restassero alcune più pertinaci, e più grossolane, che servissero di fondo alle più sottili, e volatili, come in tutti gli altri corpi fodi suole avvenire. Si pensò dunque, acciocchè non uscissero, come gli altri fatti avevano, di levarlo di quando in quando, e lasciarlo freddare, e poi rimetterlo. Quando fu molto diminuito non si lasciò mai stare più d'un minuto primo, avendo osservato, che questi piccoli scoppi non più facilmente in minuti 12. si riduce alla sottigliezza d'un capello, e di nuovo esposto a raggi solari, appoco appoco spariva dall'occhio, e dopo un mezzo minuto, ridotto, che fu quasi a nulla isò via, ne per diligenza, che si usasse poi mai ritrovarsi, essendo poco meno, che invisibile.

Di molte altre notizie ci arricchì questo medesimo Diamante. Primieramente ci fece conoscere, che il sopranarrato dissolvimento si fa ugualmente in

Tutte

tutte le parti, per quanto Pocchio può giudicarne. Imperocchè non si vide mutazione di figura, con tutto, che fosse di figura lunga, e lavorato a faccette, nè parve mai tronco, nè rotondo ne' suoi angoli, fin tanto che fu di mole considerabile.

In oltre ci assicurammo, che non patisce sensibil alterazione, o separazioni di parti gettato in acqua nel suo maggior infuocamento, anzi ricupera o in tutto, o in parte il suo primiero splendore.

La prima volta, che si gettò in acqua si vide col Microscopio la superficie, che non era stata esposta al Sole più di 30. minuti secondi da per tutto puntata di picciolissime macchie rosse cagionate forse dal vario ripercuotimento di luce, che si faceva in quella superficie già perduta il perfetto pulimento, le quali poi si dileguarono in sei minuti secondi: quando di nuovo si sottopose al fuoco dello Specchio, ed in nuovo si spogliò della sua trasparenza.

Questo medesimo Diamante dopo due minuti primi mostrò alcu. bollicelle alquanto sollevate sopra l'apiano della superficie. Si rimise di nuovo al Sole, e dopo tre minuti primi si lasciò cadere infuocato in acqua, e quasi, che fossero scoppiate, quelle piccole bolle in quei medesimi luoghi, si osservarono altrettanti buchi alquanto profondi, e larghi, per cui vedere non faceva di mestieri adoprare Microscopio. Nè questo scoppiamento delle bolle era stato cagionato dall'acqua, come ci accertammo col darli di nuovo Sole. Poichè dopo sei minuti primi sollevatisi moltissime bolle più minute, freddato, che fu, si vide con Pocchio nudo tutta la superficie pretesa di sottilissimi buchi, e rozza, e ruvida, come fe mai non avesse veduta la ruota. Nè giovò infuocarlo più volte, e gettarlo in acqua per ristorarlo, perchè è fatta la superficie aspra, e scabrosa non potè mai ripigliare la intera sua luce.

Parve, che questi effetti ci additassero, che per forza di questo fuoco si rendesse molle, ed arrendevole la durezza del Diamante, almeno al di fuori. Le onde si pensò di tentarlo, e pigliarlo forte con ferro ben temperato, quando era più che mai infuocato. Ma questo non lasciò segno alcuno d'effetti poco, o molto profondato della sostanza di Diamante.

Penfammo di arrivare a questa notizia per altra strada. Pigliamo polvere fina di Diamante grani un quarto sperando, che liquefacendosi, e stemperandosi superficialmente tutte le minime particelle fossero per vnirsi, ed attaccarsi, e collegarsi. Ma vana riuscì questa prova ancora, imperocchè dopo dodici minuti secondi cominciarono le particole a muoversi, ed in due minuti primi insensibilmente fuaporaiono, e si dileguarono tutte.

Il Diamante niente perde di sua durezza, quantunque lungo tempo sia stato ferito, e percolato da raggi Solari, s'è vero, quanto ci anno rappresentati periti di quell'Arte, che lo tentarono colla ruota.

Del Rubino:

IL Rubino è molto più ostinato del Diamante, nè mai si spezza, o si consuma per molto, ch'è sì tormenti con questo fuoco. Un Rubino di danari 14, e un quarto, dopo pochi minuti secondi nella superficie di sopra percossa dal Sole, acquistò certo lustro, come, se fosse stato unto con alcun untume, o se veramente avanti vi fosse stata difesa una sottil falda di cera, che al calore del Sole si struggesse. Dopo tramandò fuori alcune bollicelle. Si continuò a tormentarlo per 45. minuti primi: fuani molto del bel colore, che prima aveva, ed i lati

restarono mozzati, e tondi, e presa figura di fagiolo, dove, dove, che prima era la metà d'un triangolo lavorato a faccette. Al medesimo lustro. O principio di strugimento si osservò in altro Rubino, e segul dopo 37. minuti secondi; quindi si tenne altri minuti secondi 16., e si sollevarono le solite bollicelle. Quando furono passati 30. minuti primi in tutto si tenì con coltello, e subito crepò, ma non in maniera, che si distaccasse affatto le parti, e di nuovo crepò, quando poco dopo coll'istesso si tentò d'è.

Con più diligenti operazioni procurammo di affucarsi di questo strugimento, si prese un Rubino di figura presslo all'Ellittica, nella faccia superiore sposta, e piata, che doveva fogggiare alla percossa de' raggi Solari. Il peso era di danari 4., e tre quarti. Si gettò una forma di gesso finissimo colla di lei imprime, e se ne disegnò una elastissima figura in carta, onde si potesse riscontrare ogni minima mutazione di figura la quale si mantiene sempre la stessa, non avendo angoli da potersi sianonare, ne si scorse alcuna diminuzione. Questo Rubino subito incominciò a tramandare le solite bolle, le quali, dopo un minuto primo, diedero segno di scoppiare. Non vi era stato più, che quattro minuti quando si tolse via, e si vide ruvida, e scabrosa la superficie che prima era perfettamente liscia, & il Microscopio vi scuopriva alcune macchie cristalline, e nel mezzo una macchia grande, nera, a foggia d'un trincea diviso in sottili ramuscelli. Si rimise più volte al tormento, e sempre mostrò quella tale, che a noi sembrava principio di liquefazione in spazio di mezzo minuto, e fugguentemente le solite bolle. Si tentò tre volte la prima con un pezzo di Diapiro rosso di Boemia tagliente in cima, dopo 7. minuti primi d'infuocamento, il quale, nel atto stesso di calcare il Rubino, si calcinò, si ruppe & improntòvi fu figura.

La seconda volta dopo 5. minuti si tentò con sticcola lavorata in cima a punta di Diamante, e tutta di Caledoni Orientali, e quella pure repentinamente calcinò si spezzò, e ne restò la punta fitta nel Rubino, & attaccòsi sì forte, che appena con coltello raskhiar si poteva, e lasciòvi di se l'impronta.

Finalmente si provò a permerlo con coltello grosso, e ritondetto in punta, ed a meraviglia perfetto il quale lo forò in superficie, e due altre volte striciatovi sopra con forza in due luoghi lo sfregò. Per lo contrario in altra parte presslo ad un focodel'Ellisse si offerò una bolla un poco rilevata della larghezza d'un capo di fionda, e quivi sempre valida si è mantenuta a dispetto del Sole da cui è stata lungo tempo combattuta.

In tutto questo tempo perdè molto del suo colore, che divenne sbiancato è torbido, e spisso di macchiette nere, e maggior perdita si fece nello spazio, d'altri 45. minuti, non si scorse già mutazione di figura, o diminuzione di mole, o notabile divario di peso, non essendo callato in tanto tempo più di tre ottavi di danaro del Saggiatore, al qual diminimento insensibile puote conferire il tentarlo, e pignarlo tante volte con pietre, e con ferro. Si stimò per tanto bene di rimeterlo al tormento de' raggi per lo spazio di altri minuti 45. min. reso più che mai ostinato, e resistente a questo cimento, si stette forte senza ponto calare di peso.

Con altre prove, si procurò, d'acquistar più piena certezza del sopra mentovato strugimento. Si tritò in pezzuoli un Rubino, tutti si attaccarono l'uno con l'altro, ne stettero soggetti all'unione de' raggi, che tre minuti primi, l'attaccamento fu tale, che lasciati cadere in terra, non si separarono

ma bensì di facceronli premuti col coltello di piato, e senza molta fatica &c.

Si pefforono que' pezzetti fin tanto che si riduceffero in polvere qual si tenne sotto lo Specchio 12. minuti primi, a poco, a poco dalle bande, erano le parti elle leggermente unite. Si che con non molta fatica separar li potevano, e quivi avevano ripigliato quasi il color rosso naturale così che davano contrafigno della loro unione.

Se bene ci pareva d'essere sufficientemente venuti in chiaro dello strugimento del Rubino, pure, perchè altri non potessero rivocarlo in dubbio si procurò di ridurlo in polvere più fina, e di procacciare miglior lente con cui rinforzare il fuoco dello Specchio. Non poté a questa forza resistere il Rubino, ed in pochi minuti fecondi, si strusse. Non riacquistò la trasparenza ne il colore, che in vece di rosso, era carnicino. Col Microscopio si scorgea, che la superficie non era perfettamente liscia, come di vetro, ma ruvida, e scabrosa. Intorno al colore, si deve avvertire, che il Rubino, rosso, che è smorzato l'infioramento, e di color verde più lucido assai del vetro verde da fuschi, e di mano in mano si va assionigliando al cristallo ordinario, e comune, e nell'ultimo raffreddamento ripiglia a stento il nativo suo colore.

Si cimentò un altro pezzo di Rubino, e dopo 30. minuti fecondi, si gittò in acqua. Se bene non si spezzò, come ben spesso egli avviene a quelle di vetro, delle quali han scritti tanti celebri Maestri del ben filosofare. Nondimeno si vedeva rasiato nell'interna sostanza di striscia a modo di giaccio, perchè bene si conosceva essere scomesse le parti, come l'esperienza ci diede a dividere, perchè lo solo tremore cagionato dalle linee sopra strisciatevi il ruppe in più pezzi &c.

Lo stesso effetto si vidde in un'altro Rubino tenuto sei minuti primi in tempo, che il Sole era abacinato, e gittato in acqua: si provò a premerlo con ferro, che lo stritolò in pezzuoli di varie faccette, e figure, e questi guardati col Microscopio, rappresentavano all'occhio gli stessi raggi di giaccio che 'l pezzo interno forse perchè ancora le loro parti erano scomesse, se bene con gran fatica distinguenevasi &c.

Per dire, alcuna cosa della durezza, si dee avvertire, che il Rubino da questo fuoco, vien alquanto ammolito, e quelli, che sono stati gittati in acqua inteneriscono assai più degli altri, e di poco cedono la durezza del Cristallo. Nel Rubino di danari 6, e tre quarti, di cui abbiamo fatta sopra menzione li è operato che l'intenerimento non passa la prima sottil calda, e che le parti più addentro, ritengono la sua naturale durezza, ma non già il naturale colore, che al di dentro ancora fi è più finarito, e morto &c.

Della Spinella.

Non molto differenti sono gli effetti della Spinella, ancor ella acquista il medesimo lustro dopo cinque minuti primi, perdete il colore. Tolta subito via dal color di fuoco, passò ad un color nero, ma trasparente, e fosco, quindi a poco, a poco schiarì ripigliando il suo colore, ma più cuppo del naturale, e molto simile a quello della granata &c.

Cimentata di nuovo, e dopo un minuto primo gettata in acqua si stette intera, e calda, ma tentata con lime in pezzi minutissimi di subito si stritolò.

Questi perzolini in spazio di 8. minuti fecondi, furono di nuovo ri-congiunti, ma molto debole &c.

Galleria di Minerva V. 2

113
Si polverizzò la Spinella, e la polvere di quella esplosa a raggi uniti dello specchio in tre minuti fecondi, divenne più carca di colore, e diede segno d'una superficiale liquefazione. Si levò dopo minuti 6. Tutte le particelle erano attaccate insieme, sicchè agevolmente si potevano diffinire. Si volle tentare il modo poco di anzi dato del Rubino &c. in 16. minuti fecondi si strusse, e ripigliò il color naturale, non si formò pallotola essendosi tenuta per breve tempo. Questa Pietra è più ostinata dell'altre in conservare la sua durezza intatta alle percolle, de serventissimi raggi &c.

Del Zaffiro da Acqua Orientale.

Anche il Zaffiro Orientale si conviene col Rubino, fuori che nella mutazione di colore. Uno di quelli, in 4. minuti, e due fecondi imbiancò, e quindi a poco, a poco riprese la trasparenza, e dopo tre minuti primi, si levò finagliente ad un Cristallo. Si cimentò di nuovo, e dopo tre minuti primi si precipitò in acqua, e quantunque non si stritolasse, pure apparivano scomesse le parti, come del Rubino detto avemmo, ed una gentil piegatura di coltello lo diffiniva. Ed erano di figure angolari, e rilevate, ma non simili l'una all'altra. Ruspate al Sole si ricongiunsero insieme, e tanta forza vi voleva a separarle, quanta, per poco se' era impiegata nel romper il Zaffiro ginto in acqua &c.

Si gittò in acqua un'altro Zaffiro a 30. minuti fecondi, la lima vi strisciava sopra liberamente, e punto attaccava, ma premuto con ferro, si spezzò in tre parti, e ciascuna di queste, si trattava in altri miglioni, finchè si riduceva in polvere, ma sempre più si ricercava forza maggiore per finirlo, &c.

Un'altro Zaffiro di oncie 6. che da altri Gioiellieri era stato stimato Orientale, e da altri, altrimenti dopo 2. minuti fecondi, imbiancò dopo 4. minuti primi gonfiò, come far suole l'Allume di rocca al fuoco, e spaccò in più parti. Nel mezzo appariva una bollicella di materia fluida, che bollendo formontava sopra la parte dura. Dopo minuti 8. si levò via che era candidissimo, ed alquanto lucido, ma non trasparente. Si pesò, ch'era scemato quattro dinari &c.

Di nuovo si presentò al fuoco dello Specchio, e percotendo il centro del racoglimento della luce, la dove si toccavano due pezzetti del Zaffiro dopo sei minuti primi, si videro liquefarsi in quella parte, e moverli, e congiungersi, e sì li forte, e tenace il congiungimento che si spezzarono in altra parte, anzi che nel attaccamento.

Del Zaffiro detto da Acqua.

Non è così del Zaffiro detto da acqua, perchè questo in breve tempo si strugge con quel divario di tempo, che porta seco la maggior, o minor mole del medesimo o anche per avventura la diversità della figura, e la maggior o minor durezza &c.

Un Zaffiro di grani 1. e un quarto in tempo di 6. minuti fecondi, si strusse, e si raccolse in una tonda pallotola, lo altri minori in più breve tempo fecero lo stesso. Quando sono molto grossi, avanti di struggerli si spezzano, & i pezzi, se ne volano lontano, come avvenne ad uno di grani 4. e per questo strugere vi bisognarono 70. minuti fecondi.

Tutti prima di struggerli, imbiancano, e tutti si liquefanno se si levano al primo imbiancamento, pigliano alquanto del color naturale, e si assomigliano

gliano al talco in massa, e non ancora sfogliato. Ma po- che sono strutti, perdono per sempre l'uno, e l'altro colore, e per poco si frambierebbero col vetro giallo di che s'inglono forsi le botte grandi, ad i lavori più prosolani, se si guardano col Microscopio, vi si scorge uno scompattamento di colori divisi in molte guise, dove più foschi, e dove più chiari, e lucidi, dove giallognoli, e dove simili al Cristallo. E ciò forse avviene, perchè, quando, e percossa dal Sole, bolle continuamente, & uno che vi si tiene per mezza ora, sempre seguito a bollire: Ora queste bolle nel raffreddarsi per avventura, non s'franiscono affatto, e cagionano quei vari ripercorimenti di luce, onde risulta quella varietà di colori &c.

Non si deve trasalciar d'avvertire, qual sia il mo- to di queste bolle, sì nel Zaffiro, sì in tutte l'al- tre materie, che bollono. Elle si disponono tutte dalla parte contrapposta al Sole, e se ne vengono via inverlo il punto che corrisponde al centro del racco- glimento de' raggi, e quivi tutte fanno capo, e l'adunano, e si diglano, una all'altra succedendo. Il moto loro, è più veloce, o più tardo secondo ch'è percossa la materia con maggior, o minor forza dal Sole, ed è più cedevole, o più pertinace. Quando il moto, e velocissimo, alcune volte accade, che trasportate con prestezza va l'illaco il punto, e dan- no altre giravolte. Rade volte avviene, che se ne vengano a dirittura, per lo più si girano per spire non compienti l'intera rivoluzione incamminandosi, come si può credere per la strada più piacevole, e più molle, e piegando la dove la materia, e più fluida &c.

Per ritornare al Zaffiro, questo gittato in acqua rovente, si spezza in due parti più grosse, &c. in al- tre molte minutissime, ma gittato in oglio non sola- mente non si stritolò da per se stesso, ma ne pure volle cedere ad una gagliarda piegatura fatta con ferro piano, si vidde nell'uno, e nell'altro maggior chiarezza, e trasparenza della follia. I pezzi strutti di nuovo ritornano al colore primiero di vetro giallo.

È gran perdita di durezza il Zaffiro, ma tutto lo scapitamento segne nell'acquistar, ch'è la della trasparenza. Imperocchè un Zaffiro di grani 4. che in nove minuti non aveva ancora recuperata la tra- sparenza da quella banda, che non è ferita dal Sole, in questa non aveva discapitato di durezza, ma ben- sì nell'altra. Quello ancora, che si era gittato in ac- qua, e di nuovo estratto, piccola perdita aveva fatta.

Dello Smeraldo.

GLi Smeraldi ancora si struggono prestissi- mo, e si rendono in pallottole, e prima di struggerli imbiancano. Due Smeraldi di danari 16. si strusse in tre minuti secondi, benchè l'aria fosse ingombrata da vapori, e nuvole, e so- fiasse Libeccio. Altri si strussero in cinque, altri in sei, ed altri in sette.

È meravigliosa, e bizzarra la varietà de' colori, de' quali di quando in quando si rivestono, e tale, che s'addiviene avviene d'abbatterla ridurre due trà di se simiglianti.

Quando è situato nel fuoco dello Specchio appa- risce lucido, e diafano senza colore, come Dia- mante, se si allontana a poco a poco s'imbianca, e pare, che sopra vi scorra il colore a guisa d'una nuvoletta bianca, che nascendo nella parte estre- ma opposta al Sole, via via si dilata fin a tanto, che tutto s'ingombrerà. E per lo contrario nel avvicinar- lo di nuovo comincia a dileguarsi dalla parte, che riguarda il Sole, e s'iterna a proporzione dell'acco- stamento, e tutta sparisce, e ricupera sua chia-

rezza ritornato, ch'egli è nel fuoco dello Specchio, se si leva poco dopo, che si è strutto si veste di co- lor cinericio, come seguì in due, che si tennero soli 4. minuti secondi. Se si lascia stare alquanto di più acquista color verde, che sul principio è torbido, e non trasparente, e poi con tenerlo più va ac- quistando chiarezza, e luce, e simiglianza col colore della Turchina, e questo ancora si chiarisce, e sempre più si fa diafano, e gareggia col colore del Ciel sereno sul bel mezzo di. Se si continua tenerlo per lungo tempo, come farebbe di mezz'ora dalla parte, che è voltato verso il Sole acquista in color turchino lucido sì, ma fondo, e quasi nero, e sbia- dito dalla parte opposta. Si rende ancora più lucido, se con prestezza si sottrae dal Sole, e se aggia- tamente si allontana. Alguna volta dalla parte op- posta al Sole ha preso color turchino, ma pinto- stro smorto, e dalla contraria bianco. Un'altro Sme- raldo, che presentato al Sole subito si levò, nel mezzo era divenuto nero del color dell'Uva dell'oc- chio nostro, e quello era circondato d'un cerchio bianco, le parti estreme, perduta la trasparen- za, ritenuto avevano il natural colore. Nello Smeraldo si vedde scoppiare qualche bolla avanti, che si strug- ga in quel momento appunto, che diviene bianco, e talmente fragile, che si stritolò col vnghe in parti rapide, e non morbide, quali sono quelle del Gesso, e della Calce.

Due Smeraldi di 16. danari dopo esser stati per 1. minuti primi nel fuoco dello Specchio pesavano da- nari 15. e sette ottavi.

Uno Smeraldo dopo minuti primi 4. gittato in acqua si ruppe in più parti, alcune di color nero, &c. altre verdastro. Altro Smeraldo dopo 5. minuti primi si gittò in oglio, il quale levò la fiamma. Non si spezzò, ma tentato con la lima tutto andò in pe- zzi di color di verde rase, e questi pezzi addentro si vedevano pieni di fori, e nel mezzo ve n'era un più grande degli altri, quanto un capo di spilla.

Curioso, e dilettevol gioco rappresentò alla vis a un altro Smeraldo grosso, che pesava grani 1. e sette ottavi imbrattato con mescolamento d'altre ma- tierie, come chiaro davano a conoscere alcune vene striscie di rosso ond'era fregiato nel mezzo. Questo Smeraldo dopo 30. minuti secondi incominciò a mandar fuori alcuni bianchi bioccoli lunghi, e ton- di, come farebbe una ben lessata Castagna in acqua, e forata in alcuna parte della superficie; o fu scor- cia; Se si spremesse d'ogni intorno, e si costringesse a scappar fuori, o per il bucco fatto, o per il gambel- lo l'interna sostanza, e pasta della stella.

Questi bioccoli erano per traverso vergati di liste più sicure del resto, che solamente si vedevano col Microscopio, e rassembrava i bacchi delle frutta. Poco dopo si squarciò, e s'aprì, e spartì in più pezzi verdi, ne quali il Microscopio distingueva alcune parti fra mezzo, come di ghiaccio.

Lo Smeraldo diviene assai più tenero, o poco, o molto, che si torreni con questo fuoco.

Del Giacinto.

Pù presto dello Smeraldo si strugge il Giacin- to. Uno di questi, di grani 1. e mezzo si strusse in 7. minuti secondi, e si raccolse in pallottole. Un altro di grani 7. e mezzo fece lo stesso in 8. minuti secondi mentre era di figura sparsa, e piana, ma per struggerlo quando fu di fi- gura tonda appena bastarono 12. Proportionalmente corrisposero a questa misura di tempo altri Giacinti da noi provati.

Non è più si stravagante in variare il colore. Avan- ti di struggerli non imbianca, ne muta colore. Subi-

Subito, che si è strutto acquista color nero, e la trasparenza si perde. Il colore è nero quanto altri possa mai immaginarli, e lucente, ma col Microscopio vi si scorgono alcune macchie di Cristallo non tinte. Si volle provare, se con maggior forza di fuoco ricuperasse la sua perduta trasparenza. Per lo che procurammo di rinforzare lo Specchio con altra lente più acuta, e più perfetta. Corrispose l'effetto al desiderio. Divenne il Giacinto Turchino, e lucente oltre modo, e trasparente, ne deve recar meraviglia una tal mutazione, la quale da noi è stata osservata nel Amianto, nel Tabacco, & in altre più forti di materie, le quali tutte da un mediocre calore di questo Specchio sono amantate di un color bianco, lucido, che niente straluce, et all'ora dà nel bigio. Maggiore calore le annera; e quindi ancora di questo calore spogliate acquistano trasparenza, e color Verde, o Turchino sempre bollendo, e questo colore sempre più schiarisce. Ne alcuni si creda, che questa trasparenza, o questo colore sia pastorito dalla lunga cottura perche anzi egli è effetto della violenza del fuoco, che senza intera alterazione delle parti, & in un modo, o nell'altro le dispone, & ordina. Quindi avviene, che se vna di queste pallottole già diventata a maggior segno trasparente, e chiara di nuovo si espona ad un calore più moderato, si ritorna, o verde, o nero, o bianca, secondo il grado di calore, che se le somministra. Ne per lungo tempo, che si cuoca giammai acquista altro colore, se maggior grado di fuoco non se li accrescesse.

Tramanda il Giacinto alcune bollicelle che schizzano con strepito a guisa delle faville del carbone di Quercia. Quelle non sogliono essere molte, ne passare il numero di tre, o quattro, ne servono tempo determinato, auenga che il maggiore di sopra nominato stavallò dopo 40. minuti secondi, il minore dopo 110. Altri non stavallòrono giammai.

Il Giacinto dopo due minuti primi gittato in acqua rovente; com'era stritolato in minutissimi pezzuoli, e a spirar gli tralucevano, e per la loro piccolezza apparivano verdi. Dopo tre minuti primi gittato in oglio non si spezzò neppure di più al tremore cagionato dalla lima, ed alla pressione del coltello.

Pochissima mutazione si osserva nella durezza del Giacinto, e nessuna nel peso.

Del Granato.

D Al Giacinto non fuaria molto il Granato più duro nella prontezza del liquefarsi, e raccogliersi in opera. Un Granato di oncie 13. e tre quarti, si strusse in 4. minuti secondi, ed un altro più grosso in 6. e la seconda volta, che di nuovo si cumentò in cinque, & in quattro dopo, che si ridotto in pezzi dall'acqua. Tramanda egli ancora alcune faville, che schizzano, come schizzano fuole la polvere di Acciaio gittata in un qualche lume acceso. Ma questo non fa, se non in lungo tempo, e dura poco. Il primo cominciò a far questo gioco a 6. minuti primi: il secondo a minuti quattro per cinque. Questo medesimo a minuti 6. e un secondo gonfiò non poco, quando sgonfiò, e dopo gonfiò di novo, e parve, che s'ascingasse il gonfiamento a minuti 17. come arida vesica.

Il colore del granato liquefatto, e raffreddato si assomiglia al colore dell'oliva fradica, o dello Smeraldo di Santa Marta, e non è diafano, purché si tenga sotto lo Specchio, poichè è strutto, perche a levarlo subito non è liscio, e lucente, ma tuido, oscuro, e brutto.

Gittato in acqua dopo 3. minuti primi si rompe in pezzuoli, e questi riposti al fuoco dello Specchio in 4. minuti secondi si strussero, e si aggrepparono

in tondo, e la pallottola, che da essi si formò, erossa dal Sole per 10. minuti primiparve, che divenne più nera, e più splente dell'altre.

Il Granato ritiene sì poco della sua primiera durezza, che non si conosce più Granato, perche appena ne conserva la metà, non scapita già tanto nel peso.

Del Grisolito.

Non si facilmente si arrende a questo fuoco il Grisolito, stenta a struggerli ne si fonde in maniera, che le parti acquistino fluidità bastante ad unire in sfera. Un Grisolito di grani 1. e un ottavo, cominciò a struggerli dopo 19. minuti secondi, & a minuti 4. 20. parve, che fosse strutto per ogni banda, e sparvero le cantonate senz'altra mutazione di figura. Dopo 11. minuti primi si lasciò freddare, ed era di color di Pidmbo, ma più succido, e più nero. Si cimentò di nuovo al Sole per lo spazio di 4. minuti primi, e proseguì lo struggimento solito. Si gettò in acqua, e non crepò, e racquistò alquanto di trasparenza, e di suo color naturale.

Tentato con la lima leggermente immanamente si stritolò in minutissimi come avviene alle lacrime, o goccioline di Vetro temprate ad acqua, quando si rompe loro il gambetto. Questi minutissimi ritenuti al Sole tutti si liquefecero, e si misero in tempi di nove minuti secondi. Restò per lungo tempo il Sole ingombro da neri nuvoli. Quando si scopò in 7. minuti secondi strusse il Grisolito, e rivelò di color bigio, succido, e smorto, pronto trasparente. Dopo due minuti primi si tuffò nell'oglio, si mantene saldo, non poté già resistere alla piegatura del coltello, che non si finivale.

Gli stessi effetti si osservarono in un Grisolito di oncie 14. e tre quarti, se non, che contro a questi urtarono sì i raggi del Sole, che al primo incontro ne scagliarono lontano una scheggia, onde non si poté avere riscontro del peso.

Non fu così ostinato un altro Grisolito più picciolo, perche questo dopo 15. minuti secondi arrivato a struggerli in 48. medesimi tornò in sfera, e bollì sempre, benché si tenesse lungissimo tempo.

Un Grisolito di oncie 4. 14. e mezzo provato nella lente migliore non si strusse mai interamente. Divenne di color nero, e si spezzava con agevole peso, si tormentò per 11. minuti primi, e non scemò di peso.

Questa Pietra poco intenerisce, se si ridurrà Vetro, ma quando non è ancor vitrificato si dista a agevolmente, e si strittola.

Della Turchina.

Glocondissimo, e curiosissimo si è lo spettacolo della Turchina. Questa subito, che viene investita da raggi Solari uniti dallo Specchio, comincia una leggiadriissima danza, e dopo un breve balletto di mezzo minuto in circa, preso un salto precipitoso, balza in terra. Quando è giunto agli spettatori questo ballo tanto tembra, che sia tormentoso alla Turchina. Perocchè come Vomo sorpreso d'ogn'intorno dalla fiamma alla di lui Veste avventata stride, e saltando si dibatte, e scuote gli Panni strascinandosi, gli straci avventa in qua, e in là, e disperato di sanarsi il fianco altamente si lancia nel vicin Fiume, così ella Sroppietta, e Saltabella, e scaglia da per tutto molte schegge, e finalmente, per liberarsi dall'incendio, rovinosamente precipita; Me ne è ritengo, che la trattenga, perche a poi averla con ferro si iminaz-

za, e questi minuscoli saltellando si fuggono.

Una volta sola accade, che una Turchina dopo aver qui, e là saltellato per qualche tempo, non essendo ancora tutta confusata, e partita in scheggie fermossi, e strussì, ma non tanto che si ritornasse in polso. Dopo 4. minuti primi la liberammo dal fuoco, e rassembrava schiuma di ferro.

La Polvere di Turchina non saltò, e si strusse, ma ne pure essa si raccolse in pallotola, e divenne secondo si è detto dianzi.

Una Turchina si tenne lungamente al Sole non armato di Specchio, acciò concepisse il Caldo a poco a poco, e si andò accollando all'unione de' raggi con presentarla prima di lontano. Questa diligenza impedì non poco il saltellare tanto furioso. Il Vetro di questa fu più bello.

Lo scoppiamento, e schizzamento di queste Pietre non ci permise mai di rincontrarne il peso.

Dal Cristallo di Monte.

Con maggior impeto scoppia, e schizza il Cristallo. Non saltella, o scheggia di mano in mano, come la Turchina, anzi si schianta ad un tratto, si lancia. Molti pezzuoli di Cristallo di Monte in 1. minuti si scagliarono tutti. Un pezzo assai grosso tosto si oppiò con strepito, e quì, e là volarono i pezzi, alcuni de quali erano molto grossi.

Si provò a tenerlo fermo col coltello, e fece lo stesso gioco. Pure dopo 30. minuti secondi un pezzo se ne restò, che sempre più muoversi sempre si fletteva. Non mostrò già principio di struggermi, ma bensì alleggerimento di parti, perocchè variamente tra le Parti appariva diverso colore più chiaro, e più lucido dell'ordinario, e premuto con gagliardia si stritolava, con tutto che non fosse stato percosso dal Sole più di 1. minuti, perchè quello, che è stato più lungo tempo, è molto più agevole a spezzarsi.

Altro pezzo di Cristallo di Monte fermato, e ritenuto col medesimo artificio, e dopo due minuti primi gettato in Acqua si ruppe in più Parti, le quali con le dita si sfacciarono in polvere sottilissima fuori di 10. tre, che resistevano più delle altre.

Prendemmo un altro pezzo di Cristallo provato di oncie 1. 7. di peso di Saggiatore, e tenuolo dieci minuti primi al fuoco dello Specchio, lo ripresammo, e si ritrovò del medesimo peso.

La polvere di questo Cristallo dopo 40. minuti secondi incominciò a struggerli, e se ne formò una pallotola alquanto trasparente, e bianca.

Dell'Arnetisto Orientale.

L'Arnetisto ancora scoppia, e schizza, ma non tanto furiosamente, quanto il Cristallo di Monte, e dopo il primo assalto, a cui s'arrende, stà saldissimo a tutti gl'altri urti de' raggi solati. Uno di questi, che faceva grani 3. e 1. minuti primi si vidde simile al Cristallo di Monte, ma biancheggiante. Premuto col coltello si squarciava in pezzi di varie figure, rimesso al Sole in tempo d'un minuto primo si scorre nel segno medesimo di liquefazione, che poc'anzi accennammo nel Rubino, ma dopo non si vidde altra mutazione, benchè si continuasse per 20. minuti.

Si osservarono li medesimi effetti in un altro Arnetisto più grosso fuor solamente che questo non si spezzò, ma la varietà del ripercuotimento di luce, che in esso si faceva, da bene a conoscere, che le Parti erano scomparse, e compite.

La Polvere di questa gioja si strusse, ma con Aceto, e solamente nella parte, ch'è situata nel

centro del raccozzimento de' raggi, come più volte seguì. In spazio di 4. o 6. minuti resistè più.

Non così restò la polvere finissima principalmente allo Specchio armato dalla Lente, perchè quì in 16. minuti secondi si strusse, e si tonò, ed l'acquisto trasparenza alquanto maggiore di quella del Calcedonio Orientale, sì ch'era alcuna somiglianza la superficie, anco col Microscopio appariva perfettamente liscia, come il Cristallo.

Altro Arnetisto di grani 3. e tre ottavi, si spezzò in tre minuti secondi, e dopo 4. minuti primi gettato in Acqua prese colore bianco quasi di latte, e si stritolava in pezzi minutissimi come fila di Amiamo, e non molto dissimiglianti a minuscoli, in cui li stritolano le perle di Vetro.

L'Arnetisto di poco scappia di sua durezza, &c.

Del Topazio da Acqua.

Il Topazio da Acqua scoppia, ma non si strugge. Un Topazio bianco di oncie 1. e due ottavi, scoppia, e si divide in più parti, delle quali alcune saltarono lontano nello spazio di 4. minuti secondi, ed in tempo di 18. minuti secondi imbiancò, e perdè la sua trasparenza, e quando si sottrasse dal fuoco, era più bianco, e più lucido del Marmo di Carrara, e del Marmo Pario. Era stato nel fuoco 3. minuti primi.

Questo medesimo Topazio gettato in Acqua rovente dopo 1. minuti primi d'infuocamento si divide in 3. parti, e l'asciutto Fondo della Tazza polverè finissima, e ruvida, come avviene anche all'altre gioje, che si spezzano, che tutte o poco, o molto ve ne lasciano.

I Pezzi agevolmente si partivano in pezzi minori, e finalmente si riducevano in polvere, la quale posata al fuoco del Sole, e tenuta 6. minuti primi si attaccò, ma si debolmente che nulla più, e si cercava gran diligenza, e destrezza nel tramutarla da un luogo all'altro, acciò l'una parte dall'altra non si separasse.

Non si spezzò già a buttarlo in Oglio, ma disagevole cosa non fu risolverlo a un tratto in minuscoli premendo col ferro.

Non molto diversi furono del Topazio giallo. Uno di questi di oncie 3. 1. 2. dopo 5. minuti primi si spezzò, e ne scagliò lontano una scheggia, e dopo 6. minuti s'imbiancò. Si tolse via dopo 3. minuti primi, ch'era del colore delle Opale, e si conosceva le Parti essere scomparse sì misle di nuovo al Sole, & indi a 1. minuti primi si gettò in Acqua, e si ruppe in 7. Pezzi oltre alla finissima polvere, che si attaccò alla Tazza. Gettato in Oglio non si spezzò, ma premuto con forza andò in pezzi.

La Polvere di questo Topazio si unisce, e congiunge meno di quella del Topazio bianco, della qual ora detto abbiamo.

Un Topazio d'oncie 2. 4. e cinque ottavi in tempo di 20. minuti primi scemò danari 4. e cinque ottavi. In tenerisce molto questa Pietra.

Dell'Opale.

L'Opale, o Girasole scoppia, e non strugge, se non si polverizza. Uno di questi di grani 2. e cinque ottavi a due minuti secondi scoppia, e scagliò da se lontano un pezzolino, e dopo 12. minuti secondi imbiancò. Si levò dopo 6. minuti primi, ch'era bianchissimo, ma non traluceva, e stritolava facilmente in arena.

Si provò a rinforzare lo Specchio con miglior Lente. Acquisito maggior calore, e la superficie superiore esposta al Sole manifestamente era invertita,

tristia. La polvere di questa gioia in minuti 6 si strugge, ne formò una pallottola candidissima, e lucida, ma non trasparente.

Dopo 3. minuti primi gettato in Acqua non si stritolò fuorché in alcuni pochi minuzzoli rellati nel fondo della Tazza. E ben vero, che pigliano leggermente con due dita si stritolava in parti minime. Lo stesso si osservò gettandolo nell'Oglio.

Un pezzo di quello di onzie 2. 29. e un quarto in 2. minuti primi scemò danari 5. e un quarto.

Delle Perle.

LE Perle aguisa di tutte le altre materie di Mare fin' ora da noi provate si accinano, ma non si struggono, e riducono in Vetro. Due Perle di grani 2. e un mezzo imbiancarono in 4. minuti secondi, ed incominciarono a gonfiare, e tramandar fumo, che durò 50. minuti secondi. Dopo 3. minuti primi si levarono dal fuoco, che di gran lunga superavano il candore del gelso, e come gelso si facevano in polvere.

Il medesimo feci in altra Perla tenuta solamente 4. minuti secondi.

Lo finimento di peso in esse si osserva. Una di danari 18. scemò danari 8 in 4. minuti secondi. Altre due di danari 41. scemarono per metà in due minuti primi. Non proseguì più oltre lo finimento, come si vede in tre Perle di grani 2. e tre ottavi, che in 3. minuti primi scemano grani 2. e sette ottavi, e dopo in altri tre minuti niente diminuiscono.

Non si vede, che la Perla passi ad'altra mutazione ridotta che ad'una perfetta calcinazione, come ne di contralegno il sapore, perchè una, che si tenne 25. minuti non si alterò di più di quello che fusse al principio.

Esperienza intorno al Calore della Luna.

HANNO creduto molti valent' Uomini, ed eccellenti Maestri di Filosofia, e delle cose naturali accorti Investigatori, che il Lume della Luna riscaldi. E questa loro opinione anno procurato di confermare con l'esperienza, raccogliendo quel piccolo lume con Specchio ben lavorato, e con essi investendo un qualche geloso Termometro, in cui l'innalzamento dell'Acqua ardente dava lor segno del calore del lume della Luna.

Questa esperienza più, e più volte riscontrata da Noi colla maggior accuratezza, che si siamo potuti immaginare, ci ha discoperta la falsità della prodotta opinione. E per dir il vero, non si siamo meravigliati della falsa credenza di tali Filosofi, perchè Noi ancora saremmo stati ingannati, se delle prime esperienze idati si fusimo. Ma perchè ci era sospetta la verità di tal sentenza, come repugnante al ben fondato discorso, e che nostro costume li è di non credere alla prima particolarmente in questa sorte di esperienze, che richiedono grandissima accuratezza, venimmo in chiaro presto essere vero tutto l'opposto.

Con grandissima circospezione dunque vuol farsi questa esperienza. Primieramente bisogna eleggere un luogo ben chiuso, ove non siavi Vento, il qual Caldo, o Freddo che sia, senza dubbio spingerà o in su, o in giù l'Acqua del Termometro senza aiuto del Lume di Luna. Inoltre bisogna guardarsi di non racchiudere più d'uno in questa stanza da per tutto chiusa, fuorché per quanto può passare il Lume della Luna, acciò che i nati non alterino il Termometro, e di tenervi similmente lumi accesi. Ne queste tutte e diligence basteranno, se non si sceglie una sera quieta, e tranquilla, onde per l'apertura della stanza, per cui s'introduce il Lume della Lu-

na, non s'introduca eziandio nuova Aria, e con essa nuovi gradi di Caldo, o di Freddo; molto maggiore difficoltà s'incontrerà nell'accomodar il Termometro in tal maniera, e che riceva sempre i raggi della Luna uniti dallo Specchio, e li riceva per lungo tempo, senza che alcuno vi si accoli, e possa coll'alto, o col calore delle Cami cagionare mutazione nel Termometro, la quale poi s'attribuirebbe al Lume della Luna.

Paranno ad alcuni poco esperti queste diligence, e sottigliezze, e soncherie d'Ingegneri speculativi, ma à Noi renduti dall'esperienza avveduti, e sagaci ne meno queste basteranno. I Termometri, de quali servivamo, li collocammo molte ore avanti, dove situati esser dovevano nell'Atto di far l'esperienza, acciò che in un tempo sì lungo avessero agio d'accomodarli alla Temperia dell'Aria, che regnava nelle stanze. Il Termometro era accomodato con tanti ripari d'attorno, che l'alto, e il calore dell'osservatore, quando s'accollava per conoscere l'alzamento dell'Acqua ardente, non potesse percuotere nella palla del medesimo, o in quella parte di canna, che rimane piena, per maggior sicurezza l'osservatore si lasciava la bocca, e l'viso fino agli occhi, e così lassato s'avvicinava con una piccola candelletta accesa, e sotto si ritirava. Ci servimmo di più di vari Termometri. Uno di essi era di 300. gradi avvolto in spira à foglia siccome oltre modo geloso, gli altri di too. gradi secondo l'uso comune. Usammo questi puliti, bellissimi, e altri tinti con inchiostrò, ed altre volte ricoperti con fogli d'oro sopra distesi, acciò che la luce non si dispilasse percuotendovi. Alcuni ancora ne adoperammo ripieno di Acqua ardente tinta di rosso, come più facile ad imbeverarsi della Luce, e ritenuta. Ma perchè spesso egli avviene, che sovente si muta la temperie dell'Aria, particolarmente nell'andare della notte, e cagiona mutazione nel Termometro, perciò giudicammo non doverci prestare intera fede alle esperienze molte da noi fatte con un sol Termometro. Se ne scelse due dunque di 300. gradi, che camminavano sempre del pari a capello, e li accomodammo l'uno à lato all'altro, sì che l'uno ricevesse il lume della Luna, e l'altro ne rimaneva fuori.

Queste esperienze replicate più, e più volte con tanti avvedimenti, con questo Specchio rinforzato da una seconda Lente, che di gran lunga eccede l'attività d'ogni gran fuoco, quando la Luna era in piena, e l'Aria pura, e chiara con tenere il Termometro nel fuoco dello Specchio continuamente alle volte per un quarto d'ora, altre per mezza hora, e tal'ora per tre quarti, ci hanno assicurati, che la Luna con suo calore niente opera nel Termometro, quantunque la di lei luce con grand'issimo, e perlettissimo Specchio si raccolga, e si unifca.

Non ci è rimato bene di servirsi di Termometri ad Aria come sono stati adoperati da altri per molte ragioni, e primieramente quelli patiscono non tanto per la mutazione del calore, quanto per l'accrescimento, o diminimento dell'Aria, che sopra vi piomba, e la sola agitazione dell'Aria commossa potrebbe cagionare alcuna variazione.

In secondo luogo questi sono sì veloci, e gelosi, che l'alto stesso fa sbalzare l'Acqua, onde sono ripieni le decine di gradi, la onde l'osservazione mai non può accertarsi della ragione dell'accrescimento. Si aggiunge à quelle riflessioni, che rende impossibile l'accomodarne due, che si trovano del pari, e quando anche vi si conseguisse, la gelosia del Termometro impedirebbe la sicurezza dell'osservazione, perchè potrebbe variare per l'accollamento dell'osservatore più all'uno, che all'altro. Se il tempo ci suggerirà qualche modo di sfuggire tutti questi inciampi, non trascureremo.

modo di tentare ancora questa maniera d'osservare. Anno pure osservato que' valentissimi, che il Formaggio Piacentino sottoposto al tormento de' raggi solici giace in uno stante, poi si riduce in un pezzetto di Vetro bellissimo, et idico probabilmente i suoi sali, che li vetrificano.

Il Tabacco resta anch'esso un pezzetto di Vetro di color di Caffè simile a quelle concrezioni, che chiamano occhi di Serpente.

Tutti i Marmi si calcinano, e riducono in micidissimi tritoli, e cettuano il Portino, che si squaglia, o liquefa in maniera, che poterono improntarvi il Sigillo del loro generosissimo Signore.

Ma di quelle affai contenti di darne un faggio, e sospirando, che que' prudentissimi Letterati asino una volta godere per pubblico beneficio, quello, che con tanto vantaggio, e tanta destrezza anno veduto in privato.

LETTERA di Varyj Mali, e curiosità del Cairo, scritta all'Illustriss. Sig. Gioseppe Vallinieri di celebre memoria dal Dottor Raffaele Moreno.

Argomento della Lettera. *Avviso del suo stato il Signor Gio. Vallinieri, gli descrive lo stato del Cairo; ove si ritrova, con varie belle particolarità, Mali, e Rimedij, che colà adoprano, &c. Colà non sono Febri. Espone una cura curiosissima del Prolapsu dell'Umbilico, &c. Naspetta il suo parere.*



LA molta lontananza, di dove si troviamo, riceve questo per sollievo della comunicazione per Lettera. Mi si me desiderando la io di V. S. Illustrissima con ragguagli della sua salute, che io fino al presente per gratia di Dio vado godendo con molta conferenza in questo Ilirano Clima; dove si può dire habbiamo ardentissima Estate, senza alcun Inverno, & in sua vece un'Autunno temperato. Qui non fanno cosa sia Neve, nè meno *quod quid nomen*, e se un giorno piove è quasi senza nuvolarsi il Cielo, ed è stimato per siccità. La Città poi, che è circondata dall'ampie Lagune, che si stagnano per molti Mesi per l'inondazione del Nilo, conservandosi per le fertilità le rende di temperamento molto calda, & humidità, che molto offende gl'occhi, distillando dal capo quasi da fonte le ricurve humidità quasi inevitabilmente; onde qui il numero delle ciechi è grande, di catarate, e gotta-ferena: Si preservano li foraslieri di età adulta, e perciò li Nervi optici efficaci, e l'occhio non riceve la sfusione; M. figliuoli tanto esseri, come del paese gl'è inevitabile l'Ofisimia, con accerbissimi dolori, una, o due volte l'Arno, che lascia dopo di se gl'occhi pieni di efcrementi, che si vanno ricevendo dal capo per la rarità nelle uniche dell'occhio dal calore dell'aria, e questo è notabile, che l'odore così bono, come ingrato è bastevole ad accrescere la sfusione al capo, e agli occhi; che viene attribuito a questo disordine sopravveniente la perdita tal volta degl'occhi; onde è fuggito ogni medicamento di odore, come Acqua di rose, ne si sa, come ordinare li compolti, che non habbiano odore, Il Sal di Saturno viene raccomandato da un Chirurgo valentissimo, per conservar la temperie mediore nell'occhio, che pur non sepe preservarlo alla propria moglie, nè con il darle polvere del *Mercurius* a gr. viij. molto bene preparata perche è segure de li migliori manipulatori della nostra età in Francia, e in vero si credeva haveffe espurgate quasi tutte le humidità. Se V. S. Illustrissima ricordasse alcuna cosa per questo rigoroso male Endemico, farebbe molto gradito. Qui poi non allignano febri continue, terzane, o quartane, e vi sanano i forestieri in pochi giorni; la Città in universale è così sana, che non vi sono Medici, usando solamente dieta Ippocratica, di vantaggio, li bever brodo nelle febri sarebbe quasi caso criminale. E' mirabile, che una Città di numero di gente infinita, non habbia un solo, che intenda la Medicina; i Letterati per grande pompa leggono Aeneca, e c'asino ne' proprii maiori prende una medicina coppiata. Non è così in Costantinopoli, dove sono Turchi, ch'hanno studiato; Qui pur è un numero grande di Droghieri, Sono questi, che gli compongono le medicine, e quel, che è peggio sprezzano li Medici Italiani, con dire non

fanno conoscere le medicine, e che quelli loro mali non sono conosciuti. Introdotto questo abuso per vantaggio de' suoi medicastri. E' anche male Endemico certe Cadre, così da loro nominate, che viene à dire *desilazione*, perche si gonfia il braccio, o altra parte con un tumore *seguente eripisulato*, che non vale a fermar' o la missio del sangue, nè l'uso de' siptici, e fa *Alsejse*, e molte volte *gangrena*; non voglio trascurare una cura rara ionò uomo quadrato di 35 anni, che per lo spazio di molto tempo era stato vessato da dolori torminosi, che per periodi l'assigliavano acerbamente. Et allora orinava continuamente certa materia bianca viscosa, sicche tutta l'orina mancava del proprio colore, e restava biancheggiante, come per misura di marcia, si mata dall'vicere nelle reni, per il dolore in quel sito. Così la credettero huomini di valore passati per queste parti. Ecco che una Donna per l'interrogazione conosce, che era *prolapsu Umbilici*, lo medica cò raro modo, stendendo lo in terra supino, con introdurre nel caduto Umbilico il dritto suo auricolare, e girando la Donna più volte il Dito, come se fosse un trivellino, si andavano tirando li vasi umbilicali rilasciati nella grisa, che tal il pallone, dopo esser gonfiato, quando si estra lo schizetto, che resta rinchiuso. Seneto pene la curatione con Empiastri confortanti. Ma noi abbiamo veduto due uomini sanati senza Empiastri, & in ricompensa li donarono ceto Reali, perche cessò subito la purulenza nell'orina, li dolori torminosi nella Regione delle Reni in ambidue. Un Capucino letteratissimo, che per carità protetta qui la Medicina, non intende tal cosa, e contesta solo il fatto. Io perche non dubito di Malia immaginabilmente dico, che forse il prolapsu dell'Umbilico levandoli di sito il Mesenterio, non lascia, che il chilo vadi al Fegato tutto onde si spurgava per le reni; gli dolori erano per lo slirachamento, che facevano le parti, il che cessò ridotte al proprio sito. Se V. S. Illustrissima avesse trovata qualche osservazione, c'è sarebbe curioso, che parlasse di questo male, o la sua opinione: perche l'istoria è certa. Io poi non sento Inverno, nè ho bisogno di Pelizza, stando senza incomodo, e mi pare esser in un Deserto; Vorrei rivedere Italia, e miei amici, tanto m'intalidisco con questi costumi, pure già che abbiamo fatto questo passo, bisogna fermarvi per alcuni Anni Ci rivedremo à Dio piacendo, mentre di core la riverisco. Veda, se in coia alcuna di suo genio la posso servire, e mi comandi, &c.

Vengo accertato, che il sudetto male di Vrina fu curato ancora con gli Verni della terra datti à bever da un Turco, facendoli un polvere &c.

Di V. S. Illustrissima.

Cairo 20. Febraio 1667.

Obligatissimo Servitore, e Devotissimo
Raffaele Moreno.

DE CHINÆ CHINÆ¹¹⁹ in Febris

Utilitate contra nonnullorum querelas, & de vacua, inutili
immò damnosa quorundam Medicorum Methodo.

Academica Disertatio

Illustrissimo D.D. Hyacinto Gimmæ I. V. D. Ecclesiæ Metropolitanæ
Bari Canonico, Neapolitanæ Urbis Advocato Extraordina-
rio, Societatis Rossianensis Promotori &c.

D I C A T A

AB HECTORE EX VALLE!

*De Chinæ China in Febris utilitate; &
de vana quorundam Methodo.*



Naturam corticis Peruviani, & ejus
agendi rationem habito postremum
catu evolvere studuisti. Viri oma-
tissimi, tantaque sunt ingeniorum
vestrorum etiam in ista disensione
felicitas, ut res maximis obscurita-
tibus obdita in apertam lucem, vo-
bis loquentibus, erumpere videretur. Quamvis au-
tem modò fixandi, modò resolvendi vim habere
præclaris vtriusque conatibus statuere, & pulchra
ambiguitas ex copia virtutum febri-fugo inexisten-
tium orta majorem illi usum, & gloriam compara-
ret; nonnulli tamen, quibus vetera semper in laude,
novam hanc propulsandæ febris solertiam suspectam
habent, & à recta medendi ratione alienam esse
contendunt. Febris, inquit, sua non tantum
utilitas subest, sed etiam necessitas. Iam quodam
obductus est sanguis, aut lædentibus ejus concen-
trum particulis inquinatus. Defecit chylus à recta
crasi, nec silvestres exuvias vias quasque locis rite
deposuit. non bilis, non pancreatis succus ad leges
fluunt. opus est febte, ut hæc omnia emendatio-
nem suscipiant.

Sepe etiam steriles incendere profuit agros.

Ignis febrilis non tantum sanguinem ipsum desec-
rat, sed angulos omnes, & latebras excrementorum
petuens quidquid ijs infixum est, & remedijs
omnibus inaccessum scrutatur, dispellit, absumit,
nec rara prostant illorum exempla, qui diu querula,
& improspera valetudine ipsi magnæ febris adventu,
& munere in letiore corporis habitum evaserunt.
Convulsiones, paralysis, & morbos frigidos per fe-
brem curari Hippocrates tradidit. Lentas ipsas fe-
bres acuendas quandoque esse, & in majorem flam-
mam urgendas Celsus monuit. Virgini Laricæ
ad finem febris acutæ menses obstructi abundè stu-
xerunt. Rationem addit Mercurialis, Quoniam vis
ipsa febrium erat, quæ sanguis ardentior tactus ma-
gis ad sui expulsiorem naturam incitabat.

Itaque cum febris motus quidam sit necessarius
ad abigendos, & averuendos humores noxios à na-
tura institutus, cumque humoribus ijs proligatis,
atque depulsi sponte sui inclinet, desinat, obmutes-

cant paululum Chinæ Chinæ laudes, nè ab opere
suo naturam interturbent, vosque ipsi medentum
optimi, qui sapientiam Sinensem adeò promptè in-
dulistis, ne nimium vobis ob illam placatis, ne,
tota fermentationis febrilis veluti clavo quodam de-
fixa, malum explicari vetitum gravius deficiat, si
experimenta vestra consulitis, non semel vos poni-
tuit ejus remedij. Doloris viscerum, hypotimiz, &
aliquando mors ipsa repressis per chinam febris
supervenerunt. quanti satius fuerat coctionem Hip-
pocraticam, & certo dierum intervallo assurtam
crisim expectare, quam viam in ægrum, & pre-
properam benignitatem effundere? illud enim quod
dicitis de periculo mortis in re præcipiti antever-
tendo, vix ratione vera viti videtur, febres namque
mortiferæ, quæ vel malignæ sunt, vel aliquam vi-
cerum inflammationem adjunctam habent, raro,
aut nunquam chinæ usu sanantur; inflammatio si-
quidem cum sit tamquam spina digito infixæ, non
potest per chinam chinam removere, & cum sanguis
illi circumfluit à fermentatione sua prohibeatur,
lentori, ac stagnationi aptior evadens morbum an-
gebit. Febres autem venenatas nondum compertum
est, quod sciam, china china expugnari, nisi vene-
num docile sit, ac mansuetum, quale in febris
etiam benignis reperiri creditur Ricardus Morto-
nus. Putandumne est, lentam adeò, & feram fuisse
clementiam numinis, ut ad hocque ævi medelam
februm reservaret, & miseros ægros tandiù ope
congrua destitutos lætulis suis intabuisse, donec
plantæ Chinenfium orbi nostro pateficerent? Beata
profecto tempora, quibus tanta felicitas ematurvit!
Sed febrium impetus nos adhuc circumstans, & fran-
gi nescias vana hæc gaudia proturbat adhuc crebris in
artem nostram iurgijs plebecula effervescit, & se-
rendo proceram supercilio frontem, & lustrus suos
stultitiz nostræ imputantibus, desesti jam fumus.
Nimirum post chinam chinam nec citius, nec tutius
quam olim febres curantur, aut si veram facti vo-
luntis, non semel ab ejus usu in pejus ruunt.

Hæretici illi chinæ chinæ obsecratores, quos
æquius erat, trita hæcenus febrium curatio, quam
divino cortici subiacere. Purgationes, phlebotomiz,
vana: nomina syruporum non ægros tantum exa-
gitant, sed etiam perdunt. Numerosque criti-
corum

corum dierum inertia medentium obviandę inven-
tū videtur, cum, Celfo iudice, nulli solido funda-
mento nitatur, & sepius expectationem nostram
mors occupet. Quid memorem cucurbitulas, &
densa vulnera, ignemque altera crudelitate intra
coram inserta, ut fudorem sanguineum exprimant?
quid virus, aculeosque cantharidum in laniem
corporis, & sanguinis inflammationem specie pie-
tatis agghositos? ipse febrium delicatę gelidi potus
non minimam perniciem voluptati permittant ge-
runt, ut quocunque te verteris, plura reperias in
vultu methodo argumenta formidinis, quam salu-
tis. Ila profecto digna sunt, quę viri arte medica
præcellentes aut redarguant, aut emendent, quę ma-
gis plurimi habenda est china china, quę non per
longas, sævasque ambages, dierum mysteria, & sa-
bulosum sententiarum tormentum, sed pene ictu
oculi, rudi, & simplici in ventrem allapsa, in ipso
emergitio articulo febres coeret, vel si fermentum
febrile sit ejus roboris, ut non illico deficiat, aut se-
mel percussum reviviscat, repetito saltem corticis
afflatu adeo vi omni spoliabitur, ut tamquam de
Celo tactum in cineres inabruosus, ac frigidus abis-
se videatur. Omnia Hippocratis oracula simul coe-
ant, omnis posterorum crudritio, & indicationum
superfluitas Religio confutetur, vix unum ex ip-
s electibus videre contingeret, quod nobis facili, & quo-
tidiano miraculo china china videndus exhibet: Pa-
rum interest, an materia febrem efficiens cruda sit,
vel concocta, dum utrumque sine discrimine ad tur-
bidum illum motum ineptam reddit, nec plenitudo
sanguinis officit curationi, sedato enim misimato il-
lius quod sanguinem agitabat, sponte sua moles illa
subsidentia indolesco, ac molli cursu orbem absolvit.
Torquent se ingenia medentium, ut causam febrium
determinent, remediumque illis summi deceter opo-
nant, sed finem tandem habent operose con-
certationes, dum china china omnium opinionum
commenta prætervolans, quodcumque fuerit fermentum
febris illico extinguit, jam licet sine furo, & sa-
bulosum medicamentum proficere, jam non verba tantum
agris porrigimus, scire præstat quid morbum tol-
lat, quam quid faciat. Laborabat Cardinalis Tele-
tus tertiana febre. Medici barba promissa, & elo-
quio insignes illi assidebant. Quicquid loquebatur,
oraculum erat. Redibant tamen paroxysmi divine
illorum sapientię insistentes, & toto sanguine ferē
extracto animam misellus Princeps tandem efflavit.
Tantum china china, quantum tres digiti capere
queant, magnę cladi obviari valeuisset, præla-
rosque illos ab Helmontiana exprobratione defen-
dere. sed nondum cortex noster infamiam venerat,
nonne autem cum secundis experimentis per orbem
totum inclaret, quid adeo ferreus, & concedit sibi
vitę contemptor, ut illum respuat? Indulgit tandem
natura involsę curationis compendium, & ingen-
tem vim remediorem brevi cortice includit. quid-
quid dolorum agro incumbit, per hunc corticem le-
niri voluit, nec enim febrem tantum coeret, sed
omnem pariter symptomatum, quibus illa stipatur,
crudelitatem. Vidi ego gravissimam per initia febrium
ventriculi perturbationes hæc medela cohibitas. Vidi
agros omne alimentum avertentes post assumptum
corticem cum cibis in gratiam redisse. Cardialgie,
ac fyncopes, & gelu corpori circumfusus, dum vi-
scera arderent, huic remedio non semel cessant.
quam multi cives, quibus presentem mortem febres
intentabant, china china adjuti convalescere? Inest cor-
ticis facultas misifica, per quam viscera recreat, &
tumultum omnem humorum, tempestatiemque
componit. se u bile laborat stomacus, seu acidus illi
focus molestissimū parit, china china promiscue vi-
tutis, pharmaca cum utranque temperat calamitatem:

humorum acrodo, & prævalida ebullitio sunt in-
ter præcipuas febrium causas: China china effluens
illorum gladiolis in centrum, & vaginulas suas quo-
dammodo repercutit, atque recondit, fervorem
que illum ad modum aque in flammam rueritis mi-
nibili celeritate demittit. ut flare ceruimus argen-
tum vivum odore plumbi percussum, & mercurium
sublimatum mercurii crudi allapsu, & locetate dul-
cem evadere, ita China china adventu facientes no-
brem humores frangi videtur. Res est fabule non
ab similibus ventum quandam navigis infestum, quem
Græci Ecnephian vocant, odore aceti in adven-
tem effusi vires amittere, ut Plinius memorat.
Sed per Chinam chinam sævientes in febre spiritus
subigi, ac mites reddi, multiplici experientia com-
pertum habemus, atque ipsis fere oculis usurpa-
vimus.

Ad vindicandam à criminationibus Chinam chi-
nam satis esset illos digito commonstrare, qui ejus
beneficio, non à febre tantum, sed ab incipiente
jam morte sunt revocati. Non potest id remedium
à causa cadere, quod percutit hominum ruinam
sulentavit. nec enim China china imputandum est,
quod aliquando successu caruit, aut febrem suspen-
dit, aut reduplicet, cum id agri, vel medici ple-
rumque peccarit, aut improba vitendi ratione,
aut illegitimo ejus pharmaci usu, scribente Mor-
no, tunc solim subnasci, aut superflue morbosas
affectiones, quoribus nimis parē febriugū usū fer-
mentum supprimitur potius, quam subigitur,
namquam enim (inquit) me parituisse memini,
quod corticem frequenter, & copiose exhibebim.
inde enim sepe appetitum magis firmatum, conco-
ctionem alimentorum in ventriculo restitutam, ge-
neri nervoso robur adjectum, & habitum corporis.
à statu tabido in aëthiorem metam observati:
hæc morge Vix experientia Morionis.

Abhorrent adversarii à febribus proprii febrium
utilitatem, quę ut verum fatear, paucis illuxit,
Fligrant cæco igne viscera, molli liberum conte-
xtus vim patitur, peccati secretiones, atque coctio-
nes, omnem naturę functionem febri pervertit.
Quis huic perturbationi, quod procelle ipem salu-
tis committat? Evaserint aliqui manibus grassia-
rum, aut ex naufragio enatarint, non iocirco ge-
minum illud malum, tamquam rem beneficam
commendabunt. fas sit nihilominus medicis illam
febrem sine remedio relinquere, quam putant agris
suis profuturam. Si supervenit convulsio tentatis,
sinite ut lubet. Instigunt etiam quandoque, cum
parva est, ut facilis, Celfo iudice, curationem
recipiant, non ut commodum, & bonum aliquod
viceribus elargiatur. Cum tamen iustis raro inci-
dant, non est cur illorum exemplo ceteris febribus
licentibus audendum sit, ne dum vitia sanguinis per
febrem excoquimus periculofum magis sit reme-
dium, quam malum. Febre quidem usus est A-
capiades pro febre curanda, sed febris fugam corticem
ignorabat. Quis inventis arillis glandes respiciat?
Ut alimentum quondam immane studium, & poste-
ritas mitigavit, ita febrium remedia virtute, vel ca-
su exulta donittem veterem posuerunt. Sit ventis
honores, & mari, quę nobis se Peruviana regione
subsidia valetudinis importavit, qui vitam, & spi-
ritum divitiis carorem habeat, chinensem potius
corticem, quam aureas merces eadem navi transve-
ctas admiretur.

An febribus etiam malignis China conveniat, ex-
perientia potius quam ratione diducandum. Nihil
tamen obstat, quominus profit, cum noxias tem-
peret fermentationes, & causam illas moventem
cladat. Sanguine autem placidius moto particule
mor:

morbificæ facilius possunt per organa secretionum eliminari. Videtur etiam acidum corporis corrosivum, aut coagulativum absorbere, ac invertere, quatenus styptica est, amara, & terrea, quæ dotes multis aliis æxiteris compiere censentur. Plus tamen cortex noster habet in recessu, quam in fronte, & cum per eum fermenta coctionum insulari compertum sit, multas etiam inde suppetias spiritibus laborantibus asferre poterit. Morionus certe illa utitur in febre maligna, seu venenum ingenitum fuerit, seu ab aere inspiratum. Memoria teneo doctissimos huius urbis Medicos Chinæ usum tentasse in febre ardente maligna, quæ hic annis præteritis vagabatur, & nonnullos Nobiles Viros ab Orci faucibus liberasse. Fortasse fermentum febris malignæ grado tantum, & activitate differt ab illo, quod cæteras febres exsuscitat, quamobrem per Chinam chinam extingui poterit, vel saltem emolliiri.

Corticem nostrum interna inflammatione laborantibus opem ferre, vix in dubium revocari possit crediderim, quemadmodum enim sanguis per minimos vasorum plexus oburgentur iam decurrere vetitus ob stractionem parit, & consequenter inflammationem, ita China chinam sanguinem detumescere faciens liberatorem reddit circulationem, quod maximi momenti est ad lesam partem à pressione, & fluidiorum mora sublevandam. Mos est copiosam phlebotomiam instituire, ut sanguis minore rivo per affectos tubulos illabatur; sed eo utilis est ad organum sanguinis deprimentum Chinam adhibere, quod ea nullam vitalem substantiam exhaurit, sed tantummodo peccantes motu spiritus in ordinem redigit, & vi de lentiora succos imbuat, atque demulcet. Spinam illam nihil aliud esse, quam acidum peregrinum recentiores omnes consentiunt, acidi autem impropteri, & motiones, ac coagulationes noxias molientes remedium, & veluti antidotus est China chinæ, quatenus in quartanis illud potenter subigit, invertit, ac delet. Quamobrem concreciones polypose, ac inflammatorie expurgato ac ore illarum artifice promptius dissolvent, & colliquefcent, ac sile volatili sanguini extra vinculum suum emergente res ægri ad victoriam properabunt. Subit hic mirari, cum ex China china tot bona profuant, cur illa non utitur ad febres incipientes, hoc est in principio universalis diutendæ cur vires accipere morbum sinimus, a quo alius in corpore sanguini? Si ligneum aliquod egregii artificis simulacrum ignis apprehenderet, & paratam præ manibus aquam haberemus, profecto ignem adhuc furgentem, & imbecillum extingueret festinarem: nunc autem divinissimæ humani corporis fabricæ flammis febribus involuta opem ferre cunctamur, & remedium, quo nobis natura proberit, intra plixidem vitæ omnia agere iusto, non nisi post aliquos dies de complenda febre consilium capimus. An potest China china febres à iustis retinguere, nascentes non potest?

Profecto per initia morbi plures insunt sanguini particule innoxie, ac temperate, quam in progressu. nondum vitium egit radices, nondum robur nature infractum, nondum fermenta de pravationis vires saltem attigere. circa initia morbi omnia imbecilliora esse iam olim monuit Hippocrates, & tritum est Proverbum nostrum.

Patienti occurrere morbo.

quemadmodum ulcera autem nova sanare oportet, ut opportuniora fiant curationi, ita rationi consentaneum est febres novæ facilius medelam recipere quam vetustas, & mora sua validas. Qui quartana laborant, vix confugiant ad Chinam chinam, nisi post unum, vel alterum mensem. cum macies invaluit cum emacuit facies color, & vis ventriculi

Galleria di Minerva V^a

labefactata, cum intulutus sanguis, & crudo, agrestique lacte infusus, cum lien turgidulus, & in cachexiam prona sunt omnia, tunc sacro cortici supplicat. Dementis animi est, serò velle sanari, quam magna pars valetudinis incorrupta remansisset, si post primum, vel secundum paroxysmum febris quartanæ obvium omni esset parum abest ab interfectore, qui diu distulit ægrum sanare, cum citò posset.

Itaque audendum censeo, & quemadmodum frigidas emulsiões, missionem sanguinis, & cornu cervinum in primo ad infirmos ingressu proponimus, ita Chinam chinam potiori iure illic febribus opponendam exilimo. Egregius est in hanc rem Hippocratis locus De affection. num. 18.

Tertiana (inquit) febris cum apprehenderit, siquidem videbitur tibi non purgatus esse; quarta die pharmaco dato. Si vero pharmaco non videbitur opus habere, medicamentum in potu exhibito, quibus febris aut transmutetur, aut deficiat.

Videmus hic Hippocratem vix secundam febrem appetiri, ad potiones vel rituas imperare, das purgationem præ emis Medicis arbitrio relinquere, de sebrifugo tamquam nulli ambiguitati obnoxio iure decernit. Plurimi sunt, qui nulla indigent purgatione, cum enim proximo ante febris adventum die eandem humorum sarcinam innoxie circumgestant, non est cur illam magnopere poltea tormideamus. Digna hic est, quæ recto noceat sententia Protospatarii. non enim bene capio (inquit) humores esse febri causam immedatam, nam aliis omnes homines febriunt, sed potius quid humores agitant, & fermentant, in misfmate existens, quo sunt ablato natura sese corrigit.

Hoc effatum gravissimè Viri ut nature consentit, ita brevem, tamque curandæ febris rationem nobis indiguit. Bile turgens iterum, a vilo, & riloque succo melancolico, atque cachectico, nec tamen lebre laborant. Nimirum nisi substantia quædam præteritis, & energetica veneni adimplat succos quiescentes exagitat, vix umquam febriliter effervescent, ubi vero principium illud astuosum emicari, si efficaci sebrifugo retingatur ad quietem iterum, & clementiam veterem succi rediunt, aut si quid rore supererit, rectius pacato rerum statu, quam turbido natura conficit.

Narrat Kergerus, se plusquam mille febres, five intermittentes ille fuerint, five continue, simplici precipitante absque purgatione, & vena sectione sanasse. Celeberrimus Boile aquam putridam, & fatentem fátore liberavit per unam, vel alteram siquoræ arani guttam, subsidente tenai, levique feculentia, quæ nullum fædum odorem retinebat. Quid prohibet Chinam chinam in humores humani corporis parem habere virtutem?

Trifolio, succo silphii, & radice mandragoræ utebatur Hippocrates pro sebrifugo. nondum illi meliora illuxerant. Utinam Chinam chinam agnovisset, non ille cunctando rem perderet, aut frigidam tergiversationem pro sapientia venderet. pavidusset egregium Virum in acumulandis prognosticis tempus insumere, dum omnem divinandum rationem læta quadam, & sub ita succosum temeritate China subverteret. Quam citò magna febribus occurrisset, qui Tertianas, quæ breves adeo, & benignæ sunt, sebrifugo invadit?

Quamobrem tanto febri magistro tenemus aliquando febres, cuiusmodi tandem sint generis, in ipso exortu repellere. Præmitamus sanguinem, si lubet, in his præteritis regionibus luxuriantem, & prima statim die pauca China per crebras vices exhibita,

V^a

bita, vitio erumpenti obnitamur. Proba sit victus ratio, & mollis clyster ubi opus fuerit, alvum subducatur. Sibi habeant pharmacopolæ quidquid ineptiarum, & moventis stomachum medicaminis puto vasse recondunt. Sic nobis pro ingenti remedium sylva Cortex Pervianus, hic venientem febrem obortur, hic decedentem insequatur, donec vel ipsos ejus cineres delectet.

Mutinae die 5. Novembris 1699.

Notationes de noviter detectis China China Viribus.

NOs aliquando Nobilem quendam puerulum (inquit Lucas Tozzius in sua Medicina practica de Epilepsia pag. m. 51.) novem annorum deformi capite progenitum, & pluribus epilepticis invasionibus coarctatum, unâ cum Tertia na febze, perfectè curatum vidimus, cum quo tamen miscbatur Cortex Peruvianus, ante imminuentem accessione exhibitus, quem antiepilepticum quoque esse alias deprehendimus.

Valisnerius eundem prescripsit in muliere quadragenaria pro dolore Ventriculi acerbissimo qualibet eadem hora recurrente, tamque feliciter sanavit.

Alii in hypochondriaci affectione ferè omnibus re-

mediis refractaria eundem satis efficacem detexerunt.

Nonnulli Venetiis loco Caffè prædictum præferuntis gratia, grassantibus præcipue febribus, non sine fructu abstergent, &c.

Curiosarum Naturæ Historiarum Helvetiæ Hebdomadaria Relatio Joannis Jacobi Schenckneri Professoris Tigurini, & Regiæ Academiæ Anglicanæ Socii &c. Tiguri.

QUesta Istoria è piena di Curiosità Naturali, e degna d'essere letta, ma il male si è per Noi altri Italiani, ch'ella è in Idioma Tedesco. Il nostro Valisneri n'ha fatto tradurre una parte in Latino da un Giovaone Tedesco molto erudito, e attesta essere degnissima d'essere letta per la varietà delle cose osservate, e che illustrano sempre più la Naturale Storia. È animato il Libro da molti bei Rami, fra quali uno è curiosissimo, dove s'esprime il modo di fare ogni sorte di Latticij in que' Monti, con tutti gli ordigni, che adoprono, nella quale rustica, e povera semplicità sierge molto bene l'acutezza del loro ingegno, e la facile maniera, con la quale con poca spesa, e poco apparato arrivano a soddisfare brevemente, ed economicamente a tutte le loro intenzioni.

Rationi rectæ non repugnare, quod Spiritus Vini in Febribus usurpetur, & verum ipsarum remedium Constituat.

Paradoxum Medicum.

Illustrissimo, & Sapientissimo D. D. Francisco Nigrisoli Ferrariensis Academiæ Lectori præstantissimo, ac Reipublicæ Medicæ optimè merito

Dicatum

Ab Hectore ex Valle.

QUI Galeni vestigiis insunt, & authoris doctrinam mordicus tenent, injuriam ipsi maximam inferri arbitrantur, inspecto hujus dissertationis titulo, in cuius scilicet fronte Spiritum Vini febribus indulgemus, remedium insigniter calidum, & calido item, igneoque affectui usurpatum, cui potius contrarium deberi, vulgata Medicorum Praxi docemur. Hac scilicet ratione subverti curam medendi methodum conjiciunt, nec indicationem legis, ut decet servari, quæ naturalis morborum, & auxiliorum contrarietate nituntur. Atqui re melius expensa, facile serupuli evanescit; omnia quippe antiqui Magistri decreta recipimus; Hippocrates scilicet, à quo tamen lib. de Vet. Med. didicimus, non propter calidum simpliciter homines febrire, nec idem magnas in nobis vires habere, sed totum salibus innumeras facultates habentibus deferendum, qui ad invicem sæpe contrarii sunt, quamvis sub caloris appellatione contrarietates occultentur. His igitur animadvertens, mirari in posterum desineat, qui in Gal. verba jurare affecti sunt, morborum plurimum similibus frequenter sanatos deprehendi, & non raro febres etiam ætiolosissimas, viro ab ægro-

tis obedientie carcere egressis, citissime profligatas apparere; quod ipsum optima cum ratione continet, quam in proximè sequentibus multiplicem dabimus. Nec quemquam moveat præfixus disquisitionis titulus. Paradoxi enim appellatione insigniuntur, non quæ incredibilia solum, sed quæ vulgi auribus nova, & insolita; unde non aliter suas Lucubr. Medicar. Decades inscripsit Rubertus doctissimus, in quibus pleraque veritati, vel saltem rationi consentanea leguntur. Idem fortasse, & in Dissertatione nostra locum fortiri facile possit, si quæ prolixius ingeuè exaravimus, ab æquis iudicibus æstimentur, quique à fervili, ad religionem usque cultu antiquitatis iogo se ipsos in veram, & philosophicam libertatem afferuerint.

Quò Spiritus Vini totò usurpatur in febribus posuit, & verum illarum remedium constituit, his instructum facultatibus sic oportet, quæ morbi existentiam oppugnare, adeoque insultu febribus prohibere nata sunt; Quod tam celerò quidem præstitit, quod indubium est omnes communem plerisque curam removere, ipsam scilicet putredinem; quippe humorum coctioni auxiliari, facile etiam rationibus, & autoritatibus comprobare; cum enim cal-

calidioris nature censatur, talem habet natura temperient, qualem coctioni promouendæ utilem docuit Gal. 3. Aut. 29. ubi habet, Coctioni perpetuo calidum optulari, & conferre, frigidum vero reuerti, aduersarique. Quod licet indifferenter admittendum cum sit, sed tantum supposita limitatione, quam expressit lib. de Confil. Art. Med. non procul à fine, ipsi monet, Ad Coctionem conducere quietem, calefactionem modicam, cibi parum usum, boni tamen succi, potum vini parum calefacientis, moderatam frictionem, medicorum usum aquarum calidarum, in super cibum, & medicamenta moderate calefacientia, illud tamen satis in præsentem etiam, calida auxilia coctionibus humorum opem manifestam ferre, adeoque & in febribus locum apprime idoneum fortiri, & maxime in iis, quæ iunctam habent putredinem; quippe omnes illas aliter non recedunt, quam media ipsa coctione, cuius etiam Gal. testimonio finire putredinem manente subiecit. Neque moderatio requisita in adhibendis calidioribus auxiliis oblegandum prorsus suadet illorum usum, quin potius frequentandum monet; quamvis habita ratione febrilis humorum caloris aliqua limitatione sit opus; ne scilicet augmento sui nimio periculum aliquod patientes incurran; cui obstarî à Medico commodè potest, si vel refrigerantibus liquoribus, ipsum Vini Spiritum admisceamus, quò ipsi scilicet vehiculo sit, vel dum ille adhibetur ad oppositionem causæ morbum facientis, quæ regulariter frigida in putridis febribus est, eodem tempore non negligerat, quæ ipsam calorem auctum, febrisque effectum compescit, minuitque. Et hic obiter ex locis Gal. allegatis eos maxime errare animadverto, qui refrigerantibus solum curationem febrium passim moliantur; in primis verò aquæ potu; aut eadem saltem nimis liberaliter usurpant; quippe, quæ coctionem impedire in vulgaribus febribus ex Gal. possunt, quæ moderatè calefacientibus iuvatur; non autem à prædominio frigiditatis; Quæ fortasse & causa erat, cur Gal. in acutissimis febribus copiosè frigidæ potum ægris non permitteret, priusquam signa coctionis apparerent; quia scilicet frigidus largus exhibitus hæc ipsa intervertitur (unde febrium protractio. Non igitur præcisè motivo, si vel alia nobis omnia deessent, Spiritus Vini in febribus probandus, saltem cum moderamine oblati; quia coctionem febrium terminatricem iuvat, & quia illarum pleræque putridæ sunt rarissimè enim heclicas observamus, & e phimæras etiam non adeo frequentes, consilio terè generalis elici potest, in plerisque ipsi esse locum. Idem manifestè præter Gal. auctoritatem suadet, & ratio, cum enim nativæ caloris effectus sit coctio, quia febrium putredinis terminus ponitur, Spiritus Vini similem prorsus naturam cum eo sortitur; unde illius conservatio, & robori aptissimus est. Ut mittamus ipsum causis omnium febrium frequentissimis è dicto opponi; de quo plura in sequentibus.

Nempe frequentissima febris, & maxime putridarum cura, ut in propria evocatione demonstratum est, vult crassi, viscidum, ac pituitosi humores; quæ vasorum sanguineorum osculis hærentes, aut etiam in valis liquoridorum aliorum quovis modo firmati, occasionem præstant vii iose, & præternaturalis fermentationis, adeoque & febris, picta dictam massæ ipsius sanguineæ liberam transpirationem, aut ventilationem impediunt, unde calidi effluvijs penesque valentius effervescent: siue positiva caliditate ipsi commiscata, siue extraneo illo, & non miscibili corpore iugiter elevato, & secreto, tumultuosè rursus eidem crucior massæ

confuso. Interdum etiam cum vasa premuntur à quibus à sanguine diversis in corpore vehendis destinata, horum ipsorum cursus interpellatur; unde mora in conceptaculis suis disturnitur, dum quod volatilius ipsis natura est resolvitur, alienas, & noxias qualitates acquirit, & aliis humoribus antipathica fiunt; ex quo tandem fit, ut cum viam sibi ipsi fecerint obstituto crassorum, viscidorum, aut etiam lentorum humorum superato, dum alius occurrunt, antepathicæ quasi nature, quam contraxerunt ratione, morbosam pugnam in corporis cavitatibus ineant, præcipuum autem in intestinalis tenuibus, unâ cum bile; cum qua scilicet Acidus Pancreaticus foccus in viscere suo diutius retardatus, demum miscetur; & pro sui natura alkalibus repugnante, augeat supra conflatum intestinale effervescientiam; à qua scilicet existimavit Syllvius doctissimus, intermittentes omnes febres originem trahere, cum tamen & continue nasci inde possint, transumptis unâ cum chylis in sanguinem massam propriis ad invicem pugnantibus. Hisce enim seu pravis feminibus generatio febrilis effervescentia occasionem habet, dum ratione sanguinis inde alterati, necesse habet vitalis cordis ignis præternaturaliter exaltari, & morbosus fieri. Siquidem igitur putridis febribus creandis præcipue ansam largitur crassus, viscidus, ac pituitosus humor in variis locis sæpe restigans, & sæpe conglutus, per quod scilicet sanguinis evaporationem interceptit, vel aliis liquidis morbofa vitia conciliat, nemo est, qui dubitet, occasionem hanc in febribus curatione tollendam; alioqui spina hac intus relicta, perperam contra febre, aut ebullitionem contendimus, quæ inde fovetur, & frustra refrigerantibus, ac præcipitantibus Medici agunt. Proinde, quod crassum in humoribus occasionali reperitur attenuandum, quod viscidum albergendum, quod lentum incidendum, quod crudum, aut pituitosum, adeoque frigidum, coctionem iuvantibus alterandum, calefaciendum, & coquendum; quæ viis unâ herere laudat à nobis vini spiritui, nemo dubitaverit, salis enim volatilis participatione absterrivum est, partium subtilitate attenuans, & incidens; balsamica sua facultate calorem nativum coctionis auctorem fovens, adeoque cruda, & pituitosa faciliè concoquens; & res tandem eo redit, ut siquidem spiritus occasiones febrium, imprimis autem putridarum, & exactissime respicit, & radices harum convellit, non modò in ipsis tunc usurpatis, debita saltem supposita moderatione queat, sed verum, & methodicum illarum remedium constituit cum ratione possit, immò verò debeat.

Neque solum firmata in partibus corporis nostri pituita liquoridorum à sanguine diversorum motus intercepti frequenter solet, adeoque febribus ipsis occasionem largiri, dum alienam, & sepe antipathicam ad invicem naturam contrahunt; sed & sanguinis ipsius stagnationi, vel circulationi saltem tardiori fovere potest, crassi, & pituitosi humoris è Ventriculo, & intestinalis in vasa sanguinea transitus, siue visciditate propriam ipsi communicando, siue crassitie morando, siue frigiditate, aut cruditate spiritus hæbetando, ipsosque ad motum, vel impetum minus idoneos reddendo; propter quod veri nullo negotio potest, ut febris è simplici (si forte huius generis sit) in compositam degeneret. Dum enim sanguis alicubi hæret, & cursum suum minus expeditè prolequitur, novo iugiter adventantes à corde juxta leges circulationis impulsu non modò trahitur, sed & facile ob transductum difficultatem protrahitur, & ruptis conceptaculis suis egreditur, unde inflammatorii affectus succedunt, puta Pleuritides, Pneumoniz, Anginz, Phrenitides, & alia

hujus

huius generis. Sæpe cum sanguis prolixior em moram alicubi trahit, si non effectivum vasorum rupturam, tensionem saltem, aut incalcentium maiorem in membris causatur, quam Medici phlogosum vocant, & nihil aliud est, quam inchoata inflammatio, completa etiam aliquando futura, si vel morbus diu protrahatur, vel occasio remans sanguinem in huius massa copiosior multiplicetur, quod ut caveant Medicorum plurimi cum Gal. ipso in febribus non aliter sanguinem mittunt, quam id fiet in ipsis inflammationum exordiis; & quidem procul à partibus, ubi restitute idem sanguis videtur, quod ipse calor, dolor, tensio, aliaque indicia inchoatæ phlegmones significant; unde non raro in febribus locum habent decantata Revulsio, qua sanguinis portio in remotis aufertur, ut quod intus reliquum est diminutum feratur ad leas porcellas; & feriant in illis faciliorem transitum permittat. Siquidem igitur à sanguine in vasis tardior em cirentium habente ob febrilem occasionem, seu humorem crassum, frigidumque ipsi admixtum, periculum imminet gravioris morbi, & ne dum febris inflammationem sibi ipsi comitem accersat, unde & per hoc Medici auxilii revulsorii utuntur, quis ignorat, ut tuta, & methodice februm curatio fit, emittendum esse, ut contrariis propriis humor sanguinem fixans, & stagnationem aptum reddens, corrigatur, & siquidem frigidus est caleficientibus: siquidem crudus balsamicis, & coctionem juvantibus; siquidem fixatus coagulatusque impetum, & motum aliquem conciliantibus, ac dissolvendis; quo in censu esse spiritum vini indubitatum est: Eo autem securius eundem usurpare in febribus licet, moderatione imprimis accedente, quod febris illa, ut plurimum vagari anni tempestate solet, in qua Ventriculus, & proximæ partes debiliores, ac frigidiores sunt, adeoque crudo, & pituitoso humori cumulando aptæ; experimur quippe raro admodum hyeme, frequentius vero estate homines febrire. Quod ipsum abunde sententiam nostram alibi expositam munus, pleræque scilicet febres coagulationi liquorum debent; imprimis autem pituitæ, modò in hoc, modò in illa parte firmatæ: Tunc enim oriuntur, & plurimæ sunt, cum, & propter ventrium imbecillitatem, ac respectivum frigus pituitosus, & crudi humores multi sunt; quod æstivo tempore fieri, consensaneum est ob auctam transpirationem, & liberalius effusum partium volatiliam, & spirituosarum in nobis, ratione cuius Hippocrates hyeme, quam æstate, calidioris ventres asseruit. Siquidem igitur in febribus humores crassi, frigidi, & pituitosi non modò in sanguine multiplicatur, ejusque motum lædere, adeoque, & morbum ipsum graviorem efficere possunt, sed & in primis viis plurimi acervantur, unde eo transmitti uberiores queant, & quod superius indicatum est, motum quoque liquorum aliorum inhibere, unde qualitates alienas, & anipathicas contrahunt; à quibus effervescentiæ morbosæ contingunt; si res inquam se habet, certa est illatio, spiritus vini, usum in febribus commodum esse, & remedium illarum proprium esse statuendum; siquidem non solum pituitosos humores in partibus stagnare, & secum sanguinem coagulare aptos commodò alterat, emendatque, sed & quod materiam momenti est, ventriculum ipsum roborando, & juvando ipsius coctionem promovet; adeoque minorem humorum frigiditatem in nobis preventum facit; unde non solum proximæ febrilem causæ, vel potius occasione consulit, sed & causam causæ ipsius funditus tollit, eradicatione imbecillitatem scilicet Ventriculi cruditates gi-

gnentis; quam in febribus vix unquam desiderari, proprii illius partis affectus demonstrant; imprimis verò inapetentia; ut mittamus hic febres esse æstivos morbos, adeoque tunc solitos creari, cum Ventriculi ipsi frigidores sunt. Et sanè non video, cur ab ipso Vini spiritum moderatè promissio timendum in febribus sit, quæ, si cronice sunt, calida passim remedia admittunt, puta rhabubarum, aperitivas radices, absinthium, imò, & quandoque vinum ipsum, discrepante nemine; si acutæ passim judicari fudore, alvi fluxu, urinis, aliisque excretionibus solent; quas quidem omnes promovet ipse vini spiritus; aut enim naturam expultricem, & ideo veram febrium curatricem roborat, aut vinis participat evacuationibus illis faventis, puta attenuando, diffundendo, motum conciliando, pergendo, ac faciliè penetrando ad loca excretionum, &c. unde nulla relinquitur dubitatio, quod siquidem potest ea, quæ diximus, non in febribus omnibus locum fortituri, verumque ipsarum esse remedium valeat.

Hoc idem firmare amplius videtur Communis Medicorum praxis, dum scilicet in febribus curandis remedia illa usurpat, que cum spiritum vini ipso parantur, & efficacior, ac ubiolorum illarum auxilia sunt; extracta scilicet alterantia, imò, & sensibilibus humores educantia, puta Carlinæ, Scorzoræ, Tormentillæ, Cardui benedicti, ac præterea Rhabarbari, Mechoacanthe, Sennæ, & similiarum; qui in usum vocare omnia hæc in febribus liceret, siquidem spiritus Vini, quo parari solent, esset in eorum curatione reiciendus? Atque jure id fecisse, & hæcenas facere, elegantiores Medici exultandi sunt; cum præsertim parata spiritu allegato medicamenta efficacius atquequatur finem, quo inuenta sunt; quippe licet præter alterationem, quam in humoribus febricitantium accersit, roborant simul facultates naturales omnes, imprimis verò expultricem, dum scilicet infusum calorem, vel spiritum (Archæum vocat Helmontius) egregiè foveat; cujus omnes sunt operationes, quas naturæ deferre communiter solemus; unde mirum non est, faciliore huius motus succedere per sudores, urinas, infernam aliud, ceteraque vias, & transitus, eidem naturæ familiares.

Nolo hic fusius laborare in afferendis nostræ, & superioris ætatis testimoniis, quibus conici possit, spiritum vini in febribus datum periculo vacare, vel ipsis etiara remedium esse. Aut enim Chimici huius liquoris nullam habere nocitiam, ut antiquiorum plerique, aut perinde est, siquidem ex aliis auxiliis calidioribus, nec dissimiles à spiritu vini facultates habentibus, usi fuerint; ut & eundem adhibitorum, severe possit inferri. Ut cum de aperiendis vocatis nihil dicamus, quæ in febrilibus morbis ereberint sunt, & in putridis maxime obstruccionum cunctis, non abstinere semper Medicorum Maximi à vino, quin sæpius ægris moderatum illius usum permiscere, & præsertim, si calor febrilis adeo intensus non fuerit, aut præternaturalis sanguinis fermentatio ita elevata, ut ab ipso timendum occasionem haberent, & tamen vinum præcipuum spiritus vini materia est, imò ex eodem ferè fecerunt. Ita Hipp. lib. de Nat. Mul. n. 44. Si mulier cibum aversans uteros doleat, & febris ipsam, ac rigor corripit, pepsi alii quintam dimidia Chenicæ partem, & seminis Urticæ tantundem, & Casci Caprini rasi dimidium Chenicem simul cum Vino veteri molliat, deinde cocta sorbenda exhibet. Et primo de morbis Mulierum. In dolore uteri ex partu cum febre intus ardente, quamvis calidæ foris magnus non sit, dat lenticulam acidam, & Vinum Vinosum, Pramnium insuper bibendum: ab aliis autem

autem cibis abstinere jubet, donec febris solvatur. Et tertio Auctorum 30. in Acutis aquam non adeo probat, sed vinum, quomvis aquosum, & album potius, imprimis si capitis gravitas vehemens, aut mentis percussio non metatur. Inferius etiam lib. num. 41. in febre vinum aquosum promittit, quod febris sit cum dolore lateris, sive abique ipso. Alibi etiam in febre ardeat Vinum Mendicum viginti-quinque partibus aque admixtum Commendat. Indulget, & Vinum in Tertia Noth Gal. signis codionis apparentibus in lib. ad Glauconem. Nec illud me movet, quod antiqui præceptores vino in febris non abique limitatione, certisque solum additis conditionibus utantur, puta album, & aquosum præferentes, vel in exigua tantum quantitate probantes, ac si eodem quasi vehiculo utantur, vel demum apparente cunctantur in urinis febricitantium codione. Quod enim auxilium in febris curam. dis certo modo limitat, illud saltem aliquo modo probat, unde si auctoritati accedat & ratio, quam multiplicem adduximus, & deinceps rursus adducturi sumus, tutus erit eisdem in febris usus. Neque inter recentiores desunt, qui pro vino in febris, signis omnino explicitis steterint, & præter Helmontium in suo de Febri Tractatu, potest afferri novus rerum Chemicarum scriptor, qui nuper in Parmenisibus Litterarum Ephemeridibus allegatur. Verum turpe semper existimari una cum Gal., testibus veluti ad subellia certare, & in no. Vis attentionibus Scriptorum vota non adeo rigorose ex petenda sunt, sed Argumentis potius à rei ipsius natura desumptis agendum.

Inter ea, quæ tutum Spiritus vini usum in febris demonstrare possunt, illud negligendum minime videtur, quod defectum Ventriculi appetentiam, commune scilicet in febris malum, perstringere solet, imprimis verò quoties humorum crudorum, & pituitosorum copie in viscere illo hospitantur debetur. Mos quippe vulgaris est eorum, qui gravari sibi Ventriculum inde sentiunt ad Spiritus Vini potum confugere, quo quidem auxilio partis illius molestationem detrabere, & ciborum appetitum denique accerere, indubiatum est. Hoc posito ulterius pergentes animadvertimus, eos, qui febricitant, non modo regulariter sibi sumptionem nauseare, sed & ingentem cruditatem copiam in ventriculo concervare, quippe morbo illo laborant, qui tunc imprimis adurit, quando magna parsium volatilitas, & spirituosiorum in nobis resolutio fit; ætivo enim tempore insigniter urget, unde ventriculus frigidiores, & debiores reddit, consentaneum est; & consequenter humorum frigidiorum, & crassiorum congerie multitudinem aptos! unde mirum non est, quidem alimenti desiderium in febricitantibus deperire, illud tunc temporis à nobis proximè culpari, quod in ipsis febris, ut plurimum supponitur, & sive, quo ille vix unquam reperibiles sunt; ipsam scilicet ventriculo languorem, aut inopiam caloris à necessaria ætivi fervoris resolutione procedentem quare siquidem spiritus vini defecta alimenti appetentiam reituit, & hæc in febris regulariter affligit, ex alia autem parte indubitatum sui causam agnoscit crassiorum, & frigidiorum humorum ubertatem à visceris intemperie non dissimili natam, à primo ad ultimum in febris vini spiritum non malam, sed tutum potius ipsarum remedium esse, arguendum est; ut potè insaturativum nativi caloris in ventriculo dissoluti refectivum cruditatem, imò absterisum, & concoctum ipsarum, per quod non modo ipsam jam genitis medetur, sed & novam ipsarum generationem cavet, unde etiam deficere necesse est, occasionalem febrium causam; quæ sive in primis

viti coagulatione se sistat, sive in ostiolis sanguineorum valorum residet, effervescentis illis morbo sis originem præbet, quasi vulgo febrium titulo denominamus.

Et sanè nobis accuratè inspicibilibus remedia febrium, his ferè virtutibus instructa apparebunt, quas in vini spiritu nemo desideret. Cum enim tria in febribus considerari possint, effervescentia scilicet præternaturalis, calor universi corporis eandem consequens, & radicalis demum causa, seu occasio utriusque; quæ à curante Medico auxiliari pantur, esse ejusmodi debent, quibus quod deficiat ad intentionem Medici explendum, suppleri possit. Possit igitur fermentatio sui ipsius depressionem, aut præcipitationem, morbofa caliditas refrigerium. occasionalis causa, idest materia fixa, & obstruens, remedium attenuans, incidens, movens, volatilizans, concoquens, adeoque aperiens, deobstruensque, cum aliter lesa transpiratio immediata putredinis causa in pusillum restitui non possit, quin prius vix à materia in determinatis locis concreta expellantur, & liberiores fiant. Dum vini spiritus occasionalem febrium causam exactissime respici, implicite, & quasi emittenter etiam reliquis duobus occurrat; effervescentia scilicet morbofa, & calori ab illa excitato, hic enim processus in ejus operationibus est, ut quod crassum residet in obstructis partibus calore, & subtilitate sua extenuet, quod lentum est, incidat, quod fixum volatilizet, quod crudum tuncitate sui balsamica digerat, concoquat, bisque omnibus remotis obstaculis liquidiorum vias aperiat, unde per ipsas liberius agant, & sanguis ipse salicis ventilatur, unde terminus morbofe ebullitionis, & bujus confectio calori ponitur, quid amplius?

Si quod plures doctissimi viri Commentii sunt, & in scriptis suis ad Posteror traduxere, obiciendum non sit, febres scilicet magis, quam mortos, esse quoddam conatus naturæ proprias in viæ principio adjuvantes vires, ut occasionalen causam febris incalefcentia elidat, vel juxta alios effervescentia ipsa febrilis est inventum naturæ ad sanguinem missam depurandam heterogeneis, noxiisque humoribus resistent, imprimis verò crudis, lentisque partim, circulatorio ejus motui impedimentum afferentibus, partim vero obstructions causantibus, adeoque ipsam liquidiorum perspirationem lædentes; jam non commodus solum, sed planè necessarius, utpote à causa morbum faciente indicatus, erit spiritus vini usus. Non enim modò vitalis ignis nutritioni, conservationi, & robori aptissimus est propter balsamicam naturam suam, unde nostra per ipsum validior efficit, eorum, quæ lædunt, emissionis studio aptior est, sed & fermentatio ipsa febrilis ad depurationem sanguinis tendit; siquidem paulo segniù, lentiorque fit, adveniente spiritu vini, vitalibus ipsis, ac animalibus spiritibus affini sollicitatur promoveatur, & ad finem naturæ intentum facilius occupandum auxilium est, ut mixtamus, quod dictum in Superioribus fuit, motum largiri occasionali humori, tum in partibus determinatis coagulato, & fixo, tum sensim in sanguinem ipsum quovis modo derivato; neque motum tantum eidem causæ immittere, quod & clarius expressum est, sed insuper eisdem attenuationem, coctionem, & aut expulsionem etiam juvare, de quo fortasse, & in sequentibus. Dum spiritu vini occasionalem causam oppugnari, aut effervercentiam sanguinis depuratricem fovere, aliquoties diximus, non ideo præcepimus, ut indifferenter, & abique lege id fiat, cum enim in febris

febris animadversum fit trita reperiri, quorum respectus curanti Medico negligendus non est: curam scilicet occasionalem, languinem fermentationem, & subsequeantem totius, aut nobiliorum saltem partium caliditatem: nolumus ita curationem dirigere, ut nulla proflus aliorum duorum habeatur ratio; Sed quod in complicatis affectibus fieri, ut plurimum solet, se ita Medicum gerere jubemus, ut omnibus planis existentibus, primo causae febris, occasionali, & radicali incumbat, inde & aliquo modo reliquis; idque juxta majorem, aut minorem ipsorum urgentiam; quare, si ipsa occasionalis causa, quam in urgendo locum occupet, ob sui quantitatem, extensionem, locum, &c. huic imprimis auxilium ferendum contendimus, etiam liberaliori usu remedium, quae spiritu, & sale volatili abundat, adeoque, & spiritu vini toties laudato. At si minima portio crudi, fixique humoris in corpore sit, interim verò febrilis effervescencia notabilis, valdeque elevata, vel subsequens illam calor intendit admodum appareat, uberiorem locum refrigerantibus, attemperantibus, & servoris excessum deprimentibus relinquendum, pro certo habemus paucissima tantum spirituosorum, & volatilium addita portione, quae & vehiculi loco sit, ut quando Spiritus Chimici, seu Acidi, & acres potestate febricitantium materiae instillantur, & aliquam simul urgentis leniter materiae fixae, & coagulatae praestet alterationem, aut correctionem. Saltem eo ipso tempore, quo spiritus, & volatiles sales adhibemus, simul & refrigerantibus, ac temperantibus utendum; ita enim tutius est. Miscella auxiliorum, & affectuum praeternaturalium varietati proportionata. Ex quibus patet, calida, ut talia. in regulari febris curatione non excludi, sed potius quam maxime indicari, quippe tunc ob remissam huiusmodi effervescenciam, & febrilem calorem, vacare licet occasionali morbi causae, secus ac in coacta methodo fieri hoc debeat, in qua urgentior sanguinis fermentatione, & totius caliditatis incumbendum. Et sane regularem febrim curandam methodum refrigerantibus auxiliis non niti, tam certum est, quam veniem fugit, rectè in asserendum à viris insignibus adhiberi remedia positive calida; sic in Terzianis morbis utebatur Gal. absynthio, ut & coctionis Signis se ostendentibus vino; posteriores autem rhabarbaro, pulegio, gentiana, radicibus aperientibus, & huius generis aliis: idque non solum febris allegatis, sed & in Quartanis; in quibus etiam Hipp. magnus positive refrigerantia praescribit, ut videre est lib. de loc. in Hom. tex. 38.

Statuimus in cura febrim regulari, in qua scilicet causae illarum radicali, & occasionali operam intendere licet, cum adeo non urgeat febrilis effervescencia, & intensus ab eadem calor, usui maximo esse medicamenta aperientia; quibus scilicet plurimum spiritus, & salis volatilis ad extenuandos, incidendos, volatilizando crudos, & fixos humores proprium morbosum in febris ebullitionis largientis, adeoque spiritum vini potius in illis habere, utpote partium tenuissimarum, & maximam penetrandi vim sortitum, imò & balsamica sua facultate coctiones juvantem; quodque id ipsum longe aliter fieri in coactis febris curationibus solet, aut debeat, ubi gradus effervescencie, & caliditatis praeternaturalis potiorum Medice considerationis partem ad se trahit. Ex qua positione tacite inferitur motivum novae rationis, qua spiritus vinosus in curandis febribus, ut plurimum idoneos demonstratur. Si enim curatio febrim, & maxime putridarum regularis aperientia admittit, & maxime indicat, propter humorum in partibus

determinatis haerentium fixationem, & coagulationem, sequitur hos ipsos quiete magis, quam motu peccare; nihil enim aliud ferè indiget inhaerentia, fixitas, aut concretio ipsorum five in Vasis Pancreatis, five in Sanguineis, five etiam in aliis quibuscumque. Hoc posito sequitur evidens necessitas spiritus vini, aliorumque Medicamentorum volatilium, & spirituosorum cum enim victo morbo se quietis opponatur motus directe illam supprimens, vini spiritus naturam, & volatilitate partium suarum eundem conciliat, & febrilem effervescenciam (necessarium aliquo malum ad depurationem Sanguineae massae) paulò torpidiorem nonnihil excitat, foretque. Nec quietem solum liquidis importunam, adeoque morbosum detrahit, sed insuper contracta per eandem vitia emendat, tollitque. Si enim succo Pancreatis, aut lymphae stagnatio acciderit, & resolutis partibus ipsorum volatilibus aciditas acrior electa sit, ob quam scilicet laxialibus humoribus biliosorum salibus magis antipathica redduntur, & cum ipsis confusi morbosae effervescencias concipiunt, ipse vini spiritus, & quae alia parem cum ipso habet facultatem, adventitiam in illis liquoribus accedentem corrigit, ipsosque dulcificat; quo fit, ut altero, & quidem principali morbo pugnae colluctante insulato, necesse sit ipsam definire, aut saltem notabiliter remitti; sitque in dulcificatione lymphae, aut Pancreatici succi acriorem redditorem simile quod, atque dum spiritus ipse falsus, aut nitri periteratas cum vino spiritum cohabitationes accedentem omnem deponunt, dulcesque fiunt; duplici igitur ex capite regulariter in febris est loci vinolo spiritus; & quanto scilicet humoris praecipue morbum facientes stagnatione, & innaturali quiete perniciosi sunt, quam porro admittit tenuitate, & volatilitate sua vini spiritus, & quantum vitis iade contractis medetur, & acidam acrimoniam lenit, ac penitus delet.

Sed & nihil aliud videtur esse Febrim, & maxime Putridarum curatio. Quae reparatio quaedam puri ab impuro, & integri à corrupto; quo quidem in sanguine fit ab ipsa natura coctiones moliente, quò deducere pro Crises illud protrahit, quod inutile, aut noxium secretum est. Qui igitur Medicus sanare intendit, iis non necesse remedia habet, quae dictam inutilitatem, & noxium ab utilibus, & necessariis separationem promovere possunt; quo in casu esse spiritum vini certissimum videtur; quippe, & in artificialibus separationibus priores medicamentorum partes, in quibus praesertim residet Virtus, ab impuriorebus, & feculentis discernere solitus est: unde & eodem passum pharmacopolae utuntur in parandis extractis, & iuncturis; secus ac sperare idem liceat à solis refrigerantibus vulgari Galenicorum methodo in sebre praescriptis; quae scilicet potius ea, quae diversae rationis sunt, simul confundunt, ut de ratione trigidorum esse videtur, heterogenea, & homogenea simul conjungentium, juxta Aristotelicam frigoris descriptionem; Proinde mirum non est, tam large vericari, quod alicubi scriptis Vanelementis, nullas nimirum febres Gal. methodo curari visas, quod & in dies experimur ita se habere: quippe omnia in longum, & ad plures hebdomadas protrahuntur, ac ut rectè cedant, imploratur subsidium à natura ipsa coctiones, crissique moliente, sine quibus nihil sibi ipsis, xrisque polliceri, Medici audent. Res haec fortasse aliter celsura sit, si quod supereminet in febris interpollatis aggreffus est cum felicitate Sylvius, ad alia quoque febris genera protraheretur, & passim volatilis, spirituosus, aromaticus, in usum duccentur; saltem ita frigida attem-

perata

perata adhiberi illa possent, ut simul fervori, & caliditati præternaturali, ac etiam causæ utriusque radicali opponeretur; vel potius remediū genus utrumque scilicet quidem, sed eodem tamen tempore exhiberi, & ita medicæ diligenter cooperari naturæ depurationem sanguinis attentanti, obvium simul eundo incommotis, quæ nimiam sequi esset. vellentiam succorum elevationem possunt; unde brevis ægrorum sanatio.

Nec exiguæ rationum nostrarum pars thesis ista, quam propria dissertatione ventilavi exhibuimus, quia scilicet omnes, aut pleraque febres, & maxime putredini unitas, in coagulationem ipsam liquidorum, seu causam radicalem, & occasionalem retulimus. Si enim verè id statutum est, sequitur ex hoc demonstrari utilitatem, imò verò necessitatem Spiritus vini in febribus; Certum quippe relinquitur, utilis, & necessaria illa esse, quæ directè causas, & radices oppugnant, à quibus illæ nascuntur, & vel experientie ipsius attestante novimus Spiritum vini concreciones illas omnes dissolvere, quæ à frigore interno, externoque factæ sunt, imò, & futuras prohibere. Ita Chemicorum fusu, & præcipue Helmontii, linteis spiritui vini imbutis tempestive applicatis, ac sibi ardor ista magnus non est, neque calor febrilis admodum intensus, crispilata in partibus externis resolvimus; imò & humores sub cranio extravasatos in capitis vulneribus existentes, aliorum fide. Non etiam antiquis, & popularis est, eorum qui partes Septentrionales accolunt, & per uvæ, & glaciæ iteurgantur in antecellum fovere partes ob liquidorum violentam coagulationem interituras vino spiritui spiritui, puta naris, os, manus, pedes, & præcipue calcaneis, quod passim Galii, Germani, Suedi, Dani, Poloni, Mosci, alique faciunt; ut & non sine utilitate idem remedium insuperant, in refrigeratis, & fere emortuis ab eadem causa partibus. Nec planè operam ludunt, qui eodem spiritui vini utuntur in gangrenis ob confusiones imminutentes, in rheumaticis doloribus flagrantibus lymphæ in vasis suis ascribi solitis. Ex licet spiritui vini similis temperie febrilis sit, non ideo statim reiiciendum tum quia extra febrilem ipsam calorem, aut morbosam fermentationem, quæ nobis ipsissima est febris, reperitur insuper in ægris causa huius affectionis, cui directè ille opponitur, coagulatio scilicet pituitosa, aut alterius etiam humoris, in parte aliqua præcisè firmati, tum quia morborum curatio, vel Hippocrate doctore, non solis contrariis fit, sed interdum etiam similibus; quod si benignam interpretationem recipit, quia scilicet quæ nulla morbo videntur, & sunt, adversantur tamen causis illi facientibus node effectivè copiaris quibusdam vocantur, cur hoc idem opinari non liceat de spiritu vini in febribus exhibendo, qui ut fusu explicatum est, maximum in febribus, ut plurimum coagulatum, morboque causam unicè respicit, tollitque?

Quidquid refrigerantia adeo passim in febribus Commendari solita, quamvis primo aspectu comoda appareant, eo quod morbosum calorem temperare, & effervescentias febriles demittere aliquantulum possint, non minus tamen naturæ, quam morbo contraria deprehendantur; unde & operationes illius regulares, & maxime desideratas impediunt, cum sola insuperant? Non sunt hæc imaginariæ conceptus mei, sed expressa veritas, & vel ipsis Gal. præcipis confirmata. Naturæ siquidem appellatione in primis venit nativus calor, & spiritus præcipua functionum omnium instrumenta credita, adeoque & actiones ipsius in febribus, qui concipi potest, ab usu refrigerantium in febribus

importano utraque non ludi, siquidem contrarium experientia ipsa docet in partibus frigore hyemali tentatis; quarum scilicet sensus, ac motus sensibiliter aere ambiente impediuntur, ac torpent; & ventriculus ætate refrigeratur, sive sponte ob animam spirituum ab aere fervido resolutionem, sive ab usu gelidæ, aut ulvis, quæ passim vino, & potus omnes refrigerari consuevit est, non rectè digerit oblata alimenta, primis saltem diebus, quando adhuc aluesfactus non est, & nisi caute in usum illa vocentur. Quin Gal. ipse gelidæ potum in febribus non probat nisi apparentibus coctionis signis; indubie huic metuens à frigidis præmaturè oblati, & nativum calorem debilitantibus; Quam igitur credibile est opera nostræ in curandis febribus juvari, cum solis præcisè refrigerantibus insistendum jubemur, quibus directè actio spirituum, & nativi caloris languescere cogitur? Nil ex his, quæ mala recensuimus, ab ipso vini spiritum timendum; quidum radicalem febrium causam oppugnat, pituitam scilicet obstruentem, aut humores præternaturales in vasis quiescentes, pituitosus, crudosque attenuando scilicet incidendo, motum communicando, coquendo, & c. in eis totus est, quæ est à natura ipsa intenduntur; cui etiam sympathice respondet ob magnam cum spiritibus, & innato calido similitudinem, ac admittentem, cur non usus ipsius in febribus anteponi meris refrigerantibus debeat in curatione illarum regulari; vel frigidis saltem præsidis committeri, in coacta curatione, qua fermentationi humorum morbozæ nimis elevata, aut calori febrili motum omnem excedenti vacandum est, quamvis inversa methodo, quæ magis affectibus consulit, quam illorum causæ? Omitto hic pluribus exaggerare, (quod tamen maximi momenti est) febrium plurimas cum aperto frigore invadere, saltem cum principio universali; quod quidem symptoma haud raro ita molestum deprehenditur, ut a calore actuali etiam ignis vulgaris suppetias repetere necessarium sit; cur in his saltem, ubi expressa coagulationes, & frigiditates inditæ se proferunt, vini spiritus moderata usurpatio habere locum non possit; cum præteritum resillere etiam putredini credatur, quæ ordinariè in febribus plerisque latere existimatur, aut saltem imminere; quippe non raro ephæmera in putridas abire deprehenduntur, & hæc vocatæ febribus Medicis nunquam immunes ab eadem sunt; quippe abscessibus, & necribus internis ut plurimum acceptæ feruntur, vel saltem obstruccionibus continuatioribus illas debet antipia demonstrat, in defectis cadaveribus eorum, qui sublati sunt? Spiritum vini putredinem oppugnare, præter expressam Schroderi animadversionem, sensus ipse nos docet, qui in eo ritè parato ullam unquam putredinem observare potuit.

Præterea hic nobis non est consideratio minuz, quæ causam febris occasionalem frequentissimè producit, humorem scilicet crudum, & pituitosum, quæ deducere in Pancreate, vel alibi coagulat, imprimis verò in sanguine vasis, & circa ipsum oscula; huius enim locum eorum Ventriculorum vix licet ambigere. tum quia regulariter in febribus malè habet, tum quia ipsas necdum præsentem immiscere docet, appetitu scilicet alimenti dejecto. Crudus, & crassus hic humor, quem pituitam dicimus, sive sit potius salivæ formam in ventriculo delatens, & ibi consistens fixiorem sibi parantes, vix reliquæ alimenti nimis perfecte digesti, aut etiam nutritionis partis illius infelicioris, vix adeo cumulari, noxiuque reddi potest, quin vel adsit, vel præterit delectus spiritus, & calidi tantum in Ventriculo ipso, si non

absolutus, saltem respectivus, & presentaneus; cum enim Ventrículo recte calet, & spiritibus mueri suo necessarii non destituitur, optimè digerit, omniaque præstat, quæ mueris ipsius sunt; ut hyeme videmus, ubi cum appetitu ipso coctiones ipsæ feliciter celebrantur, etiam si tunc temporis ventriculo solito calidiores tradiderit Hippocrates; quo fit etiam, ut tanta crudorum, & pituitosorum humorum copia in ipsis non creetur, unde probabiliter hiems febrium ita ferox non est.

Cum igitur linguet Ventrículos, & præ languore ipso pituitum multum colligit, ad alia Corporis loca devolvendum, ut inibi coaguletur, quomodo credi potest febriles affectiones feliciter expugnari, si spiritu vini relicto, aut iis, quæ similes cum ipso spectant facultates solis refrigerantibus primæ tribuantur? Cur non potius metuemus ulteriores Ventrículo languore ob maiorem caliditatem huic insiti, ac spirituum depressionem, uberiori semper creatis in materiam febrium occasionem futuram; quæ, si etiam adeo multa non sit, juvetur tamen in maleficio sui fine allequendo; quippe refrigerantibus tamen præscriptis, initia quædam coagulationis ipsi imprimuntur, cum quibus disponitur, ut alibi certius, & perfectius coaguletur? Quam recte habebitur ratio visceris morbosè affecti, naturaliter frigidi, membranosi, adeoque proclivis ad morbosas intemperies coctionem vitare solitus? Admittendus igitur in febribus regulariter spiritus vini usus; quique frequenter molestus, & ad ægrotum quærelas facilius languor animæ vertitur modica illius permissione tollendus, saltem non sinceris frigidis utendum, sed cum isdem jungenda, quæ nativum Ventrículo calorem fovent, & resolutum instaurant, cuius ferè generis spiritusosa, & volatilia sunt.

Sed & in ipsis febricentibus prælare videtur, quando humores qui servant, & calor ipse febrilis, naturæ cursu evolvuntur ad exteriores partes, & à centro ad circumferentiam, quam cum è contra, idem intus vertuntur, aut à centro permanent, unde multis acris assiduum in principio, vel augmento paroxysmi, quam viginti eodem. Nempe in statu accessionis, si caliditatem nonnihil acuiam exceperis, aliud vix symptoma sese offert, quod facile tollerari non possit, aut cui non levi negotio liceat occurrere: Contra initiatæ eadem, crebræ inquietudines, tremores, concussionis, sitis molestissima, non raro, & cardiaci dolores, vomitus, & alia quoque his graviora observantur, quæ semper eo miscere magisprehenduntur, quo magis pergit diffundi calor morbosus, & partes in centro corporis locatæ ab effervescentibus primo enim humoribus aliquo modo levantur; unde & solent Medicis omnem ingenii sui conatum intendere, ut febrilem caliditatem ad externam alliciat, quo sine caliditate induritis, & sœmentia usurpant calorem evocant. Cor in his saltem, cum expressa caloris, etiam actualis, necessitas appareat, externis ideo locis administrandi, non licet interioribus huic intentioni cooperari, & moderatam spiritus vini portionem exhibere, aut paulo ante invasionem, aut initio illius, & quidem, vel solam, vel saltem reliquis febrium remediis conjunctam, cum præsertim tot alias ob causas eundem non esse improbandum viderimus.

Sed & ex eo, quod febrium præterea patridæ sunt, & putredo ipsa Gal. auctore per coctionem terminatur, non verò per deficiemiam simplicem caloris, aut febrilis equilibrium, (in us enim, quæ intermittentes sunt, subinde evanescere utrumque videmus, quando accessiones finiuntur, unde

intervalli tempore nihil ipsorum sensibiliter extat, cum tamen non ideo febris desierit, sed mox ut plurimum, & regulariter reversus sit:) & hinc loquam manifestè deducitur, in curandis febribus auxilia illa imprimis esse adhibenda, quæ coctioni favent, non autem, quæ calorem, aut febrilem effervescentiam minuant; attemptantque. Atqui huius generis illa sunt, ut dictum est, quæ caloris nativi, & spirituum aliorum, aut vidualiorum etiam robori consulunt; quorum utpotè nostræ instrumentorum præcipuum præterea actiones febribus conserentes sunt, & porro in his primas tenere spiritusosa, & volatilia certum est, & maxime vinotum spiritum. Secus quæ vulgo refrigerantia vocantur, & qualitatem suam corpori nostro sensibiliter imprimunt; dum enim propria vitæ allegata, spiritus scilicet & innatum calorem, una cum febrili alterant, simul, & incertes reddunt, adeoque coctionibus, & aliis naturæ operibus ineptos. Ut igitur prioribus cum securitate, & manifeste etiam beneficio, uti licet, si à potestis omnino abstinendum, si modo felix, brevique optatur febrium restitutio.

Argumentis hæcenus allegatis, & illud addere appendicis loco possumus, quod spiritus vini, & calida reliqua non habent necessariò augere febrilem, sive calorem, sive effervescentiam; quippe malè cum ipsis preparatur medicamenta in febribus laudatissima, imprimis verò extracta, & tinturæ, ut superius innuimus. Interim verò utilitates aliarum multarum ab ipso vini spiritu, aliisque calidis auxiliis, emanare possunt, quatenus scilicet morbosam, & occasionalem causam respiciunt, quod quia pluribus & ante inculcatum est, hic refricare nolumus. Saltem spiritus vini, & quæ similes cum ipso habent qualitates non æquè prohibentur quovis morbi tempore, puta initio accessionis, ut hac ipsa remittente, ac declinante; tunc enim calor primo enim aut nullus est, aut exiguus, & sed ferè in augmento, aut vigore febris, cum scilicet omnia in exaltatione sunt. Atque tunc temporis non modò cautius in usu calefactantium nobis incedendum proferitur, sed & in ipsis refrigerantibus, imò & in offerendis alimentis; & id propter summam naturæ afflictionem, quæ rei cuiuslibet, etiam necessariz, oblationem respicit; unde & nisi manifesta coctionis signa in urinis appareant, tunc non minus ab aqua, & similibus cum illa vires habentibus, abstinendum, quum jussit hoc idem Galenus in statu naturali acutarum febrium, ubi scilicet solum hæc servata conditione potum gelidum admittit. Omnino quoties urgentia caloris medicorum ad se considerationem vocat, adeo ut frigidus potus indulgendus sit, calidiorum portio aliquæ immiscenda, imprimis verò spiritus vini, aut vinum ipsum; quæ lege & Hipp. in febribus ardentibus ad unam vini generosi partem, viginti quinque partes aquæ adungebat, & vulgò etiam spirituum acidorum guttæ aliquot adduntur in eundem finem, quo scilicet pro vehiculo sit, & correctione importune frigiditatis non ita consentiens habito causæ morbificæ, vel occasionalis respectu. Neque si ab usu spiritus vini moderatè admisso darenus augeri aliquid effervescentiam, aut calorem febrilem, ideo statim ab eadem abstinendum, cum enim spes fit virtutis, quibus occasionalis febris causam alterare potest, brevi fore eandem profluvium expugnaturum, augmentum illud præstanteum caloris, & febris potponendum est in consideratione nostræ utilitatis, quæ ab edomita citius febre ipsa in agris accedit; ita enim cum & China Chinæ exhibetur in vino generoso, aut Malvatico in febribus exordiente accessione, subinde hæc morbosior accedit, & cum

inten-

intensiore, quam antea caliditate; quam tamen non valde curamus, ut pote extincta jam in radicibus suis febre, nec deinceps creditura. Et Helmonstius ipse in Tractatu suo de Febris, adeo non aestimat modicum febrilis caloris à vino epoto incrementum, ut potius desideret, & in signis laudabilibus naturæ, seu Archæi robur aquirentis annumeret; quare & idem proportionaliter de spiritu vinoso censendum, si modica scilicet accessio febrilis caloris ab usu ipsius moderato, & prudenter, & judiciosè prescripto superveniat, non semel indicatum est.

Quidquid febris sit, est morbus de se prorsus indifferens ad hoc, ut calidis, aut frigidis curetur, magistro enim Hipp. non propter calidum præcisè febricitant homines, aut ob frigidum, sed & propter amarum, salsum, acidum, & reliquis sales in nobis reperiri solitos; quo fit, ut eodem docente caliditas ipsa, aut frigiditas minimè omnium activitatis sint; unde & videmus in praxi fuisse eundem antherem modo frigidis usum, modo verò calidis; puta ubi febrium Quartanarum curationem molitur; in qua scilicet omnino à frigidis abstinendum monet. Igitur juxta conditionem causæ occasionalis, & morbum facientis, & virtutem ipsius ad indicandum majorem, aut minorem, si comparatur morbo apporatu intra venas, & sanguineam massam existenti licebit uti calidioribus prædiis, adeoque ipso spiritu vini, plus, aut minus mode-

rato, aut sincero, & secundum leges illas adhibito, quas poscunt considerationes adductæ, aut sales ipsi morbosam effervescentiam creates magis, aut minus exigant ad sui correctionem.

Tandem illud evincit expressam calidiorum in febribus utilitatem, imò & interdum etiam necessitatem, quòd in plerisque illarum, & maxime putridis, valorum angustia, & obstructio reperitur, les sint, quas etiam frigidis, & crassis humoribus deberi apud plerisque Medicorum in consensu est; dum scilicet aperientibus vocatis propterea auuntur, aut saltem attenuantia, incidentia, aromatica, eo sine usurpant, ut acidum vitiosum, & acrius emendent, concentrentque, ut in Sylvianis notum; cur non & in eorum serie locus erit vini spiritui crassorum humorum attenuatori egregio, & vires penetrandi, & potredini resistendi summus habentis? Amplectendus igitur moderatus illius usus in febribus, & magis adhuc, quod rarit illæ solvantur absque evacuationibus humorum Criticis, vel etiam ex arte procuratis, cui etiam intentioni catenus favet vini spiritus, quatenus, ut dictum est, attenuatis obstruenti succis impeditis eorum via facile expedit, & ad quælibet excretioni locum promptius meabilis reddit; & demum naturam Crises molientem confirmat, roboratque, &c.

Objectiones cum solutionibus relinquo, ex ipsi enim fundamentis facile eruntur &c.

Regij anno 1686. 25. Novembris disputationis causa Spiritum vini sanorum quorundam solatium ad febrientium utilitatem trahere conabatur.

Prosper Magatus M. D.

Due Lettere Medico-Fisiche consacrate al merito impareggiabile dell'Illustrissimo Padre D. Mauro Vallisneri Monaco Cassinese, dotato d'ogni più perfetta Virtù, e vera Idea d'un'ottimo Religioso.

Si cerca, per qual cagione il Decoto di Radice di China, se non è riposto in luogo tepido, sinacetisca, al contrario del Vino, e d'altri liquori.

Dal Vallisneri nostro.

Carissimo Signor Nipote.

Scrive il Falloppio nella Cura del Mal Francese, che il Decoto di China se non è riposto in luogo tepido facilmente sinacetisca, e si come questa osservazione deve crederli indubitata, così riesce faticoso alla debolezza del mio giudizio il rintracciarne la causa, poichè in molte cose liquide si vede accadere il contrario, come nel vino, nel latte, ne i decocti d'erbe, e simili, che dall'aria fresca si conservano nella loro naturalezza, dalla tepida, come in tempo d'estate, in saper acido si rivoltano. E poi dalla virtù della China vengono emendati gl'acidi del sangue, dunque non dourebbe il decoto si prontamente incorrere in quel disetto, che toglie in altri.

Galleria di Nipote v. 2

Io per dirne meco qualche cosa, mi sono imaginato, che le particelle, delle quali è composta la China, siano alquanto viscide, e ruose, o di figura tale, che costituiscano un Zolfo balsamico, e pingue; da cui, quando è disciolto con un moderato calore si adeguino le irregolarità del sangue, e si leghino di maniera con dolce freno i sali troppo licenziosi di quello, che ne resti occultato l'acido, e il fallo, mentre riducendosi le cose per mezzo suo ad una soa ve fermentazione una parte de i fragmenti morbosi si rimette in sito più proprio, e naturale, ed un'altra come incapace di concordia, e di luogo decente si licenzia per le vie della cute, o delle reol dal nostro corpo, e così meritamente si attribuisce

X x alla

alla China il consumo delle destillazioni, e de gl'acidi, come si legge ne i libri, e si osserva nella quotidiana esperienza.

Ha dunque bisogno la virtù della China di esser posta in moto, ed agitata da qualche calore, acciò che si comunichi a tutte le particelle del corpo liquido, e vada temperando, ed implicando quegli altri corpuscoli, che senza vincolo idoneo, che li rintuzzati, e li trattiene dalla reciproca unione formerebbero con i loro aculei insieme addentati con tal sapore, che acido si domanda: che se si lascia il decocto in luogo freddo, quelle parti della China, che operavano il bene della dolcificazione, si ritirano in loro stesse, e cessano dal moto loro, e dalla pigrizia di queste ne nasce poi l'inquietezza, ed il predominio dell'altre, che conducono il decocto alla corruzione. ma negl'altri fluidi accennati di sopra, essendo la parte dolcificante più vaporosa, e volatile, con l'aiuto del fresco ne i pori angusti del misto più tenacemente dimora, ma nell'ambiente tepido sfuma, e si perde. Si può anche dire, che dal calore si fondono in quegli le parti saline, o per l'agitazio-

ne a vicenda si aguzzano, dove il pingue, e resinoso della China dalla cagione medesima più affluigiano, e disciolto si discioglie incessantemente per tutti gl'angoli, e porosità del liquore, e come ivi impedisce la fuga alle particelle più spiritose, così ammollesce, e tiene in ceppi la salivatichezza da gl'altri sali.

Il pensiero non era degno di comunicarsi a V. S. o per esser falso, o per esser triviale, inadeguato, e senza prova, ma io cerco mendicata occasione di scriverle, non cerco lode troppo tempo è, che tacciono le nostre lettere, e se ben fosse poco, ogni momento mi sembra lungo. L'abbraccio, e resto.

Di V. S. mio Patrone.

Modena li 16. Giugno 1683.

Cordialiss. obligatiss. Serv. e Zio.

N. N.

Seconda Lettera sopra il medesimo soggetto.

Carissimo Signor Nipote.

Placeffe al Cielo, che con la Lingua, e col Naso potesse felicemente indagarli la natura de semplici. Non perirebbero tant'erbette prive d'uso, e di gloria sotto il piede, che le calpesta, e le nostre ferite senza bisogno di balsami forestieri troverebbero ne i colli domestici pronto, facile, e non comprato rimedio. Ci pongono questi sensi un torbido, e fallace splendore; nel quale quanto più s'affissa la mente umana, nelle nubi caligini più si rinfelva. Chi può spiegarmi, dice Sidenano, (1) la natura della gramigna? sia pure ingegnoso quanto si vuole il palato nell'affaggiare i sapori, sia il nostro naso all'infanzia di quei fanciulli Romani, (2) che avevano nasum Rinocerontis, la pianta non può essere più familiare, e pure in tanti secoli non arriviamo a conoscerne gl'elementi, l'orditura, le doti, e resta in dubbio il pensiero, se più si mostri, o si celi, se nel verde delle sue foglie più lusinga, o tradisce le speranze de i creduli, e faticosi filosofanti.

Dalle penne più terse si concede la prima lode di suscitare i sapori alla varia, e determinata struttura di particelle saline, ma la Colocimida, e il Zuccaro anno una struttura somigliante di sali, e pure sono tantodiffimili nel sapore, quanto è l'amaro dal dolce, *saccarum*, & *colocimidis quadrata videtur*, dice il Fracastoro. (3) I minimi oleosi sogliono rintuzzare l'acutezza de gl'altri, e per conseguenza il sapore, e pure benché si trovino quasi egualmente nelle mandole amare, che nelle dolci, non si smorza in quelle la naturale acrimonia. Si aggiunge a queste incertezze il vario ingegno degl'organi destinati a gustare, onde talvolta quel condimento, che piace ad uno è displicevole all'altro, e l'istesse dolcezze non son dolcezze per tutti: *suum cuique palatum*, scrisse il Politiano. Anco gl'odori sono partecipi della medesima sorte, *nec enim deus quibusvis anim* (diceva Tullio) *alio aliterque magneti plena pueri mideauro*, però bisogna prima conciliare la secreta discrepanza di questi sensi, o decidere

nella discordia de' gusti loro verso un medesimo oggetto, a qual de due deva prestarsi più fede, altrimenti la lacerna, che accendono al nostro intelletto, può maggiormente involgerlo nell'errori.

Ma sia il Naso giudice inappellabile de corpuscelli odoriferi, io rimango nulladimeno in sospetto, se questo basti per iscoprire la natura del misto, da cui deriva, poichè se tali fossero le parti restanti nel misto, quali sono quelle, che ne suaporano, io cercarei, perchè tutte non isfumano in odore, essendo di somigliante natura? onde bisogna concedere, che quelle, che restano o son di sostanza più grossa, o più tenacemente assieme legate, e però resistono all'agitazione dell'aria, o d'altra causa movente. Se dunque le particelle, che restano dopo la partenza degl'atomi odorosi sono diverse da quelle, che si partirono, interpreti poco fedeli della natura del misto faranno i nasi, mentre i corpuscoli odorosi, o vengono alterati, e variati di moto, e di figura dall'aria, che li trasporta, e si mesce con loro, o anno una tessitura più tenera, e più gentile di quello abbiano gl'altri principii costitutivi, e predominanti del semplice, da cui si staccano, perciò non mi pare così manifesto, come lei crede, che la China sia tessuta di parti acute, perchè acuto è l'odore, che se ne sente.

Dal Piombo distatto, mentre si raccaglia, esce un vapor sottilissimo, che lega, e coagula l'argento vivo, e lo stesso vapore a caso inspirato si fa vomitorio, dunque da un corpo viciado può uscire qualche sostanza sottile, e mordace senza, che le parti di quello cessino d'esser ramose, così escono dalle gemme stesse gl'esslivi, e non vi è corpo sì denso, che nel predominio, che gode di parti viscosissime, e tenacemente implicate non lasci uscire qualche alito, o sia per le piccole cavità, e pori, che la superficie ineguale de' corpuscelli integranti produce; o per la natura inquieta, ed attiva d'alcuni minimi, che con sottilissimo impulso spezzano, o piegano i ramicelli, che li procurava vano incampo. E se non si può dire, che il piombo, e le pietre sieno formate di parti sottili, poichè da loro qual-

(1) De morb. ant. (1) Marzial.
(2) Deling.

che aura sottilissima si diparte, così non resta a bastanza provato esser la China di molecole penetranti, ed acute, non oleose, composta, poichè da essa qualche poco di aromatico alle narici traspira.

Osservano (1) che il sangue dell'arterie è men pingue di quello delle vene, forse dall'impeto degli spiriti vitali, che dall'Elmonzio aura salia, ed illuminata si chiamano, rotte, corrose, o distratte dal loro intreccio le particelle oleose si radono nel primo sangue più fluide, e si maritano co' sali volatili di quello in maniera, che non possono da nessuna occlusa differenziarsi, ma scemata nel sangue venoso la copia degli spiriti, e la rapidità del moto si ricongiungono insieme questi ramosi principii, e li ristringe la massa in più viscida tessitura. Onde siccome non è impossibile, che i ramuscelli oleosi tolti all'impiego delle proprie aderenze; e accompagnati con molecole di agillissimo moto cangino in parte figura, e sito, e si dimentichino quasi la loro natia lentezza; così possono con l'aiuto, e conforto d'alcuni sali volatili, che li rodevano il seno, e con il beneficio dell'aria, che come suo mestruo maggiormente li scioglie, possono dico esaltarsi in corpore odoriferi, a quali non è forse tanto necessaria la fottigliezza, che non sia ancor convenevole un tantino di viscidità, che farà loro in lunga serie gl'intella.

Nell'olio di Cinnamomo non è dubbio, che prevale all'altre la parte pingue, e balsamica, che gli dà il nome, e pare non solo non si desidera in lui un purgatissimo odore, ma spogliato il Cinnamomo della sostanza oleosa, d'ogni grazia, e d'ogni fragranza si spoglia: in aromatis oleo abstracto remanens corpus aromaticum veluti ingratum, disse l'Elmonzio. Chi non si, che la Cantora diffonde un'odore acutissimo? e nondimeno ha tanta affinità di sostanza con i liquidi oleosi, che posta nell'acqua forte tutta intera si scioglie in olio. Non mancano all'acqua vita parti sulfuree, e viscide, e pure ha un'odore sì penetrante. Che habbia parti sulfuree si cava dell'infiammarsi, che fa viscida, io penarei a crederlo, se non lo scrivesse il dottissimo Billichio.

(2) Spiritus vini habet viscositatem oleo emulata, qua efficitur, ut non guttatim, & sparsim, sed striatim, & junctim in alembico defluis, partibus eius quasi glutine quodam compactis, e lo conferma il Boule invitato da certe cunicole, o bolle, che in lei si formano, il che non può intendersi senza una qualità glutinosa. E se crediamo al Cartesio, (3) che l'odore eius sub natura cupis sua sunt, ex quibus aqua vita componitur, dunque non è affatto privo di particelle visciose. Cresce peso al sospetto nell'osservarsi, che più abbondanti spirano gl'odori, dove i balsami, e le gemme si raccolgono in maggior copia, come nelle felve d'Arabia, e l'erbe più dell'altre oleose, v.g. menta, rosmarino, e simili, sono ancor più dell'altre odorifere. I fioretti gettano più fragranza quando maneggianti, e pressati dalla mano in luogo tenero, e viscido li distanno. Se le particelle odorifere non avessero tra loro qualche tenacità da sostenerle alquanto nell'aria, e reggerli sui penne del vento, non potrebbero i corvi sì da lontano inestigar la sua preda, nè i veltri per tanto spatio fintaia. Da certe parti di Spagna piantate di rosmarino la fragranza si stende per quaranta miglia sul mare, come raccontano i naviganti, che colà passano, e ne porta l'eruditissimo Strocchio questa ragione.

(4) Cum odor inextingit corpori admodum tenaci, & viscido, si confectum profusus fuerit è silva densa, Plurimisque arboribus odoriferis referta Veneto secundo flante longe admodum deferri poterit. Parve ancor ragionevole allo Scrittore della nozione Burkundica il donare à gl'odori una consistenza alquanto tenace, mentre lasciò scritto con termini molto adeguati al patrocinio della mia causa: fieri possit, ut ex sulphureis, & oleosis corporibus viscosi balsami erumpant, a fine, che gl'odori non avessero bisogno di continuo rifarcimento nella breve vita, che godono.

Per tanto fe io volessi concederle per non far torto al suo stimato parere, che la China fosse acutamente odorosa, non credo, che la sua cortesia mi richiedesse di più di concederle, che non sia pingue, non essendo impossibile, anzi probabile, e forse necessario, che queste due qualità si trovino assieme in un medesimo composto, come da gl'esempi narrati li riconosce. E se bene alcuni Chimici disendono, che nel zolfo solo fa fondata la virtù odorifera, nondimeno io per non essere à V. S. sì rigoroso nemico, riverisco, ed abbraccio l'opinione di quegli, che la ripongono in corporelli sulfureosissimi, dove l'acutezza de' sali volatili assottiglia la parte oleosa, e questa tempera in modo la fuga di quegli, che se ne formano molecole di finchezza, e consistenza bastevole a vellicare i nervi del naso, & imprimere negli spiriti un tal movimento determinato; che propagandosi fino al senso commune rappresenta gl'odori; al che porge gran luce il citato Cartesio dichiarando gl'odori di natura simile allo spirito del vino, il quale è composto di zolfo purissimo, e sale volatile, conforme i più limati filosofi, e per altra parte si tempera la fottigliezza degli'odori, ma non li toglie, onde rimane illesa, e involata l'altra autorità di questo Nobilissimo ingegno, che a V. Sig. pareva militasse in mio disavore.

Resta dunque da crederli, che nella China non siano sole le parti oleose, mà ve ne siano ancor d'altra figura sottili, ed acute, ma con questo divario, che le prime prevagliano, e costituiscono la maggior mole, turbando l'unione, la rigidità, o la fuga dell'altre, e se bene i ceppi, che con la loro amosità intessono, non sono sì densi, o fermi, che impediscano ogni esalazione; nondimeno ne trattenono gran parte, come si prova ne' vasi di vino spiritoso ligillati con Polio, quasi che i sali, e gli spiriti in questo capo sieno come l'ape di Martiale, che restava presa con l'ali ne' coaguli dell'elettro, & osserva il Bnile (5) della gomma (che non ha tessitura molto diversa dall'oleosa) che tenacitate sua operativitibus salignorum liquorum viscosis.

Penso spargere d'altre freddzze la carta per mostrare, che al balsamico della China può congiungersi l'amarezza, come nell'opio, che benché amaro (6) oleositate sua stramine acra mirè lenis, ac temperata, ma il dottissimo Capodivacca divulgando le vere qualità della China tronca a me l'occasione di scrivere; & a V. S. la pena di più lungamente languire sul le noie del mio discorso: effringens citrà amaritudinem, acrimoniam, & odorem: così nel trattato del Mal Francese al capo ottavo, e ben bastava sol questo per opporre, o preferire al suo Nardo, mà è tanto il piacere, che hò di liiicare con l'eruditissime lettere di V. S. che mi giova d'aver erato per non privarmene.

L'opinione di V. S. che dalla posatura de gl'altri mini-

(1) Corleion.

(2) Anat. form. Plasm. p. m. 513.

(3) De fluid. & firm.

(4) De firm.

(5) De calor pag. m. 51.

(6) De le Roc.

minimi nel decocto della China nasce Pacido, che dal bollore s'impedisce, e forse non meno acuta, che vera, ma ciò supposto mi pare, che nella distillatione uscirebbe prima l'aceto, e poi la posatura, come che quello è già libero; e difinito dal freno de gl'altri, e la posatura costa di parti più fesse, dunque prima dovrebbe salir quello, e poi questa, e pure s'osserva il contrario di più io ricevo, se questa posatura precipita in fondo al liquore, o si mantiene sospesa ne i pori di quello trà un corpaccio acido, e l'altro. Se il primo, il liquore

re farà di due sapori, uno della posatura, e l'altro de gl'acidi soprangoranti, se il secondo, dunque i corpi acidi non possono darli mano all'unione, poichè vi si frappongono gl'altri, che forse non sono di minor numero, oppure mi si assegni un'angolo, o un'appartamento separato, dove questi ultimi si ritirino, giacchè non possono impedirci dal vostro accorgimento mettersi in fuga.

Ma ho promesso di dar fine alla lettera, e poi mi dimentico. Non si dimentichi Lei di amarmi, e di cuore la salute.

Modena li 10. Ottobre 1688.

Di V. S. Mio Patron

Cordialiss. Zio, e Servitor:
N. N.

HISTORIA.

Corpus maculis ex improvviso fadatum.

DVM Patavii Medicinam facerem sub auspiciis Illustrissimi Equitis Petri de Marchettis Preceptoris mei nunquam satis laudati, vir quidam Nobilis anno 1657. talem mihi narravit historiam, quod scilicet in Villa quadam Veronensi quæ MANERBE vocatur hoc vidit monstrum, scilicet Nobilem quendam Veronensem qui erat in lecto non debilitate, vel alio dolore coactus, sed quia Medicum expectabat, ut ei ostenderet univertum corpus ejus totum maculis, ac Vibicibus fadatum illarum instar, quæ relinquuntur post flagellationes; erat enim corpus hoc ita pictum, ut pictum videmus IESVM D. NOSTRVM, quando enim Indolis fuit flagellatus tortus.

In eo tristis erat sensatio, ac dolor, & ut uxor ejus prudentissima narrabat à nullo fuit percussus, nam simul in eodem lecto cubuerunt. Hujus accidentis causam investigans Medicus, cognovit virum biliosissimum esse, & ad iram promptissimum, & in die precedenti noctem verberationem, Nobilem tunc ab ira plusque insigni, & inconspicua aggressum fuisse, quæ iracundia non citò discessit ut alias discedere solebat, sed fuit ira maxima, & pertinax in cujus sublevationem insuper evemuit blasphemias, nec blasphemias sat fuerunt, quod paginas

quidam, ubi Sacre Imagines erant impressæ i muro, in qua erant affixæ, rabida manu eripuit, & eas, ne dum manibus laceravit, sed spretas sub pedibus conculcavit, & proinde religiosa uxor timebat ipsum à Demonibus flagellatum fuisse, sic Deo permittente; Quod pium est credere, nam facinus fuit pliquam maximum Tandem picturæ ille evanuerunt nulla cum tristi sentatione, nullaq; cum molestia ac si nihil præcessisset.

Veneris in Viro diviti non ignobilis, accidens non dissimile, & ipse observavi, vir erat in primo senio, sed Veneris, & qui Veneris non parum incumbebat, ac si juvenis validus esset. Hic mulierè perditè amabat, & eam non parum sollicitabat, & tandem, ut voti compos fieret doctorum summam non mediocrem consumpsit, & tandem intentum obtinuit, demum in lecto coniunctis Venus indignata abiit, nec ob id Veneris celebrare potuit per multas horas laboravit, contrectavit, & ea omnia, quæ factus ad libidinem concitandam, exercuit, & tandem ira, ac indignatione concitatus discessit, proprium lectum petiit, ut quiesceret, & corpus ab Vmbilico usque ad genua vixissimum fadum est, ac si Exthiomena caprum esset, & tandem post diem nigredo evanuit, nec malum aliquod supervenit.

De Dieta.

Quidam miser erat, qui ulcus in creure patiebatur, & quia nec medicum, nec medicamenta habebat, consilio cuiusdam procuratoris, ut ulcus à Canis lingeretur, ex quo lectu commodum non mediocrem percipiebat. Hic ut majus commodum ex lectu Canis consequeretur canem cibis suavis, & copiosis nutriebat; At Canis cibis illis gravatus, ac plenus ulcus lingere recusabat. Quare, ut Canis lingeret cibos subtrahit, illaque tantum alimentum dabit, ut tantum vi-

vere posset, sicque canis alimentis orbatus propria appetentia, ac proprio interresse ductus, sine precibus ulcus lingeat, nam canis non incommodum domini ulcus lingeat, sed in commodum proprium. Et proinde sicuti non oportet dare copiosum cibum cani, quia cibus repletus ulcus non ligit, sic ægrotantibus non est dandum alimentum copiosum, ac nutriendi, quia natura nutritiva humores peccantes derelinquit, ut Canis alius ulcus lingere recusat.

DESCRIZIONE¹³³ DELLA CITTÀ DI LILLA

Situata nella Fiandra, con la Pianta più Moderna delineata da Monsieur de Fer con tutte le sue nuove Fortificazioni, esteriori, & interiori.



A Città di Lilla da Fiaminghi chiamata *Riffel*, e da Latini *Insula*, à cagione di molti Marassi che anticamente la circondavano, seccati ora dall'industria de' Cittadini, è la più ricca, la più magnifica, e la più popolata della Fiandra. Riconosce questa i suoi principj da Baldovino IV Conte di Fiandra sopranominato il *Barbuto*, che ne gettò i fondamenti del 1007. Baldovino di *Lilla* suo Figlio, e suo successore la fece circondar di Muraglie per esser stato il luogo de' suoi natali, e per questo gli diede ancora il suo soprannome. Li Francesi l'hanno presa del 1667. nel tempo della minorità del Rè di Spagna, e nella pace generale d'Acquisgrana l'anno 1668. co' trattati di pace l'unirono alla loro Corona; indi l'hanno agrandita, abbellita, e fortificata con una ben intesa Cittadella di cinque Bastioni reali. Questa Città è difesa ancora da un Forte detto di S. Salvatore; e vi si riconoscono i vestigi d'un antico Castello nominato *de Buck*, in cui soggiornavano ordinariamente li Co's di Fiandra.

Ella è ornata di sei Parocchie, due delle quali hanno li titoli di Collegiate, trà le quali quella di S. Pietro hà una bella e magnifica Chiesa, il di cui Prevosto hà d'annua rendita lire 10000. di Francia; Baldovino V. ne è stato il Fondatore.

Le strade tutte, e particolarmente quelle della Città nuova sono bellissime, & ornate di sontuosi Edificij; Vi sono ancora di belle Piazze, in mezzod'una delle quali s'inalza il magnifico, e superbo Pallazzo, chiamato la *Bourse*.

Il Fiume *Duèle* passa à traverso di questa Città, e si spande in molti Canali, che sono commodissimi per li *Fols*, e *Tintorie*. Ella hà molti Monasteri, e fuori di essa vi sono due Abbazie dell'Ordine di S. Bernardo, denominate l'una *Loo*, e l'altra *Marquette*, fondate da Giovanna Contessa di Fiandra, figlia di Baldovino Imperatore di Costantinopoli l'anno 1252. Filippo l'ardito Duca di Borgogna vi stabilì in essa una Camera di Conti, che aveva sotto la sua Giurisdizione le Provincie di Fiandra, d' *Hainau*, d' *Artesia*, il *Turnese*, e la Signoria di *Malines*, che poi fu trasferita à *Brusselles*. Il Marescialle di *Boufflers* è Gouvernatore d'essa, ed è sotto il Vescovato di Tornaì. Abbonda la Città di Frumento, & altro, come situata in una vasta, e deliziosa pianura, e le di lei merci passano per i Stati efieri in gran copia, frà le quali è in gran stima il Camelotto.



133

GALLERIA DI MINERVA

Parte Sesta.

RISPOSTA APOLOGETICA

Del Signor FRANCESCO MARIA DONATI Speciale
Fiorentino all' Autor del Parere sopra 'l Particolare
della Confezione Amech di Mesue;

Dedicata al Merito singolare dell' Illustrissimo Signore

ANTON FRANCESCO BERTINI
Celebre Medico di Firenze.

In Lipsia Appresso Paolo Middleton.



Enché la materia, di cui si parla in questa Apologia, sembri troppo comune, e che ne abbiano trattato molti gravi Autori, forse non è stata giammai spiegata con tanta chiarezza, eleganza di stile, e fodezza d' argomenti, quanto si osserva nella presente accreditata Opera del Signor Donati. L' obbligo indispensabile di difender se stesso, ed insieme di fare spiccare la verità per il comun' disinganno, e per la pubblica utilità l' ha mosso a far vedere, che l' Autor del Parere pretendendo, che l' infusione per la fabbrica della Confezione di Amech debba farsi, non altrimenti graduata, ma alla rinfusa, non è assitito da ragioni sì valide, che non si possa sostenere l' opinione in contrario.

È in primo luogo vedere all' Auverfario, che ogni ragion voleva, che avanti di lasciarsi uscir di bocca, che altri nel fare l' infusione graduata non aveva letti quegli Autori, che costantemente la negano, era necessario avesse egli veduti quegli, che con forti ragioni l' ammettono. Cita a suo favore il Castelli, il Zuverfiero, Antonio de Scobis; gli Autori dell' Antidotario Romano, Prospero Borgia, ci, l' Amidei, qualificati Soggetti, e d' ogni eccezione maggiori: mostrando intanto la dovuta venerazione al Ricettario Fiorentino.

Provan appresso, che sebbene vien da Mesue descritta la Ricetta d' una tal Confezione con proporre l' infusione alla rinfusa, si debba ciò non ostante dall' Artifice attendere quando s' ei comanda ne generali Precetti.

Mostra con evidenza voler Mesue la Scamonea preparata, e nel tempo stesso rigetta l' opinione di coloro, che affermano essere il Decotto bastante correttivo della malignità di quel Vegetabile.

Galleria di Minerva

Perché concorrono in molte delle loro qualità la Scamonea, e la Colocintida, loda doverli porre in uso anche questa ben preparata.

Disapprovando l' Opinione dell' Auverfario, che afferma non differire la Fermentazione dalla Putrefazione, lo convince con riprove sperimentali, e per conseguenza incontestabili.

Luogandosi l' Autor del Parere, che ne cinque giorni d' infusione alla rinfusa, dalla fermentazione degli Ingredienti possa seguirne la corruzione delle particolari Forme, e prodursi un *Ternium quid*, scuopre il Signor Donati alcuni inconvenienti, che farebbero per seguire, abbracciandosi simil Dottrina.

Dicendo l' Auverfario, che per istituire la regola della graduazione si faccia ricorso al tritamento, si oppone con fargli noto non variarsi perciò la resistenza delle materie, e rendersi per conseguenza inutile una tal diligenza.

Con l' autorità di Mesue gli manifesta lo scapito grande, a cui si sottopongono gli Ingredienti più deboli, qualora debbano infondersi per giorni cinque.

Gli fa vedere esser mero scrupolo quello di non valersi della graduazione, solamente, perchè Mesue non la prescrive, quando ne stende la Ricetta.

Con nerborute filosofiche ragioni gli fa vedere con evidenza impossibilitarsi, increndo alle maniere di lui, la produzione del *Ternium quid* nella forma da esso concepita.

Prova in oltre il Signor Donati, che, quando mai si fosse prodotto l' *Vnum per se*, pur tutta volta con l' aggiunta di nuovi Ingredienti verrebbe a rinnovarsi l' *Vnum per accidens*: Né potersi ottenere l' intento per la successiva fermentazione nel Vaso, ripugnandovi la varia resistenza de' Componenti.

Y Spic.

Spiega il Signor Donati la propria opinione; mostrando primieramente non esser l'operazione, di cui si tratta, Fermentazione, ma Digestione. Porta di questa la Definizione, e per maggiore intelligenza premette alcune riflessioni.

Per mostrar la necessità della gradazione esaminando l'esattezza maggiore la natura de' Componenti, affluito dell'autorità d'Uomini grandi; e dall'acutezza della propria vista, risolvendo le cose ne' suoi principi.

Accusa di troppa delicatezza l'Auverfario intorno l'apertura del Vaso.

Nel resto il Signor Donati per la fabbrica da stimarsi del Lattovaro si rimette alla maniera più praticata, tornando ad inculcare la necessità di valersi della Scamonea preparata nella forma da lui proposta.

In rispondendo all'Auverfario gli palesa la vera interpretazione del Testo di Mesue intorno al Rabbaro. Ed intal proposito gli dice nuovamente doverli questo infondere per cinque giorni. Si rimette a quanto ha detto di sopra, provandogli intanto quanto egli afferma, con varie esperienze. Con tal congiuntura gli scuote lo studio, che prende egli filosofando sopra il fiero, da esso giudicato Mesue improprio.

Dandogli la domanda risposta sopra i fiori, l'accusa dell'armento d'involvere dell'altri scurezza, facendogli anche vedere non esser vero, ch'ei vedano scettati al Sole per riflettere la fermentazione. Per convincerlo poi, gli fa notiziarli esperimenti intorno a' colori.

Non ammettendo l'opinione, che non si dia fermentazione ad *contactum*, prova con evidenza l'opposto.

Senza parlar nuovamente de' fiori, che si vogliono seccati al Sole, manifesta lo sbaglio dell'Auverfario.

Per aver letto, e siletto l'Autor del Parere quanto scrive il Donzelli al Capuccio, tutto baldanza entra a parlar della Chimica. Non manca il Signor Donati di gentilmente rispondergli; ed intanto fa riconoscere al Leggitore in dove giunga l'acutezza, e nobiltà del suo spirito.

Passando l'Auverfario alle Lodi di Mesue, decorandolo col titolo di Chimico, perchè amico di ben comporre, non vi dillette il Signor Donati. Perchè

in conferma di quanto ha detto porta l'esempio de' semi posti in seno alla Terra, che era su tal dottrina il Sig. Donati, col fare anch'esso gala d'erudizioni.

Affluito l'Auverfario dall'autorità del Beausvois torna a replicare, che dall'infusione di cinque giorni venga prodotto l'*Umm per se*, e che per quell'ovroglia bollitura non possa giammai rimanere distrutta la virtù del medesimo. Ed il Signor Donati in poche parole gli fa vedere l'impossibilità di quanto egli arditamente afferma. Ed ammettendo per vera quella sua Dottrina, gli manifesta l'errore, ch'ei prenderebbe, volendo sostenere opinione si fatta.

Replicando il Signor Donati al Capitolo seguente, gli conferma quanto ha detto con nuovi e gagliardi argomenti.

Torna lui Signoria a parlar del Rabbaro. Lo convince il Signor Donati. E portando l'Autor del Parere l'esempio della mischianza dello Spirito di Veiricolo con l'Olio di Tartaro per dar forza al proprio affermamento, le gli oppone il Signor Donati con uno sperimento totalmente contrario, deludendolo così Parte con l'arte.

Perciò non ebbe l'Autor del Parere, che il Signor Donati avesse detto quel che ne pure ha sognato, se ne ride il Sig. Donati medesimo. Si ride parimente de' consigli di lui; accudendolo intanto d'involtore di alcune belle ed eleganti parole, che registrate si trovano nel Libro del Reverendo Sirena.

Giunto all'inc del suo ragionamento l'Autor del Parere da nuovi precetti concernenti il *Tura bene*, e *salvia sara*. Spiega i motivi, che l'inducano ad inculcar si fatta operazione. Non manca il Signor Donati di dare a lui adeguata risposta, munito di Ragioni meccaniche, e convincenti. Gli mostra finalmente la necessità di preparar la Colequintida. È pieno di rispetto, esponendo i suoi sentimenti all'allenato parere de' Signori Accademici Speciali della Città di Firenze, da fine alla sua dotta, erudita, e forte Difesa, che gli vie e approvata con molte particolari Attestazioni de' mentovati Signori Accademici, e da non pochi Professori di Medicina, fra quali stimabilissimo è il Voto, che gli danno favorevole e celebratissimo Signor Antonio Vallisneri ed i dottissimi Signori Alessandro Knips Macoppe, e Giambattista Scarella nelle loro approvazioni corroboratissime.

LO SPECCHIO, CHE NON ADULA,

Presentato all'Eccellentissimo Sig. Girolamo Manfredi Massese, Medico in Prato dal Dottor ANTON FRANCESCO BERTINI, Cittadino, e Medico Fiorentino nella presente Lettera Apologetica rispondente alle Scritture di lui, &c.

L'edita 1707. Appresso Giordano Luchtmans.



L'Signor Anton Francesco Bertini Rinomato Medico di Firenze, e già conosciuto fra i Letterati per le Opere Celebratissime da lui mandate alle stampe, fu chiamato a visitare una Nobile Religione in Prato, alla quale dono aver riconosciuto con tutta la diligenza le uscere del ventre basso, disse, averle trovate nel corpo dell'Uo-

ro un grosso Scirro. Di questo giudizio non restò soddisfatto il signor Girolamo Manfredi Medico ordinario della Monaca, e perciò diede le sue alcune Scritture contro il suddetto Sig. Bertini. Alle quali Scritture avendo opposto il Signor Rutilio Lucili una piccola Apologia, stampata in Luca, era il Signor Bertini disposto a non pubblicare altra cosa in risposta al Sign. Manfredi. Ma dopo tanti questi d'aver mandato alle stampe nuove Scritture, il

Sig.

Sig. Bertini ha creduto d'essere per il proprio Onore obbligato a risponderli pubblicamente: il che ha fatto con questa Lettera, in cui si mostrano all'Auverfario

I. I pregiudizii, che fa egli al suddetto Signor Bertini.

II. Quelli, che fa a se stesso.

III. Quelli, che fa all'Arte ad amendue comune.

I. Quanto ai primi Pregiudizii, si lamenta il Sign. Bertini, che il suo Auverfario abbia creduto sull'altrui relazione, che esso Sign. Bertini scrivesse ad un Amico in Prato una lettera ingiuratrice dell'Onore del Sign. Manfredi, e perciò quelli si sia dichiarato offeso da lui. Nega d'aver scritto ciò ch'egli crede. Insegna col Socino, che quantunque l'Auverfario avesse avuto alle mani la detta pretesa lettera, non doveva così facilmente crederle. Secondo le Leggi Cavalleresche insegna, che delle cose riferitegli, desse in lontananza contro di lui, ne facesse sveltamente intendere, non debba l'Onore d'Onore chiamarsene caricato, e querelarsene vanamente; che al più al più ci ne possa pigliare soddisfazione colla ricerca della Querela, di cui se n'abbia la Negativa (così la chiamano i Professori di queste dottrine) forzata, ne resti essu pienissimamente soddisfatto. Atteila, che l'Auverfario avanti di scrivere sù accettato di sua Negativa forzata. Aggiunge, che quantunque il Signor Manfredi fosse stato da lui veramente offeso, non poteva più secondo le Regole della Cavalleria portarne querela, dopo avere indugiato tanto tempo, anzi dopo essersi abboccato seco senza lamentarsene.

Quindi passa a dolersi dell'Auverfario, che questi si dichiarò offeso da lui per lo giudizio, che, come s'è detto, egli diede del mal della Monaca, i quali che nella Repubblica Medica fosse uno Statuto dichiarante un Professore Attore d'ingiuria ad un altro in palefando co' i rispetti dovuti circa gl'Infermi la sua opinione, tuttocchè differente differentissima da quella dell'altro. Contro questa credenza egli dice d'aver un nerbofo discorso Cavalleresco scritto in suo favore dall'Illustrissimo Sig. Cor. Monte Mellini. E che egli poi usasse in quella visita li dovuti atti di convenienza verso il Sig. Manfredi, il mostra con la narrazione del modo rispettolto, che in quella tenne. Aggiunge in oltre, che nel dare quel suo giudizio non poteva figurarsi d'opporli alla opinione dell'Auverfario, come di quello ch'ei supponeva aver già riconosciuto quel viscere della Inferma, e per conseguenza avere avvertito quel gonfiamento sì duro, ch'egli chiamò Scirro interico.

Annovera poi tra i Pregiudizii fattigli dall'Auverfario il dirli da questo, che il Sig. Bertini abbia scritto una volta ad un Amico suo a Bologna non solo che di mordace contro un certo Medicante già cancellato dal numero de' viventi. Ciò nega il Sig. Bertini, e ne chiama in testimonio due Signori Medici Bolognesi, co' i quali solamente carteggia. Quindi presta l'occasione dal parlarli de' Signori Medici di Bologna, passò a difendere il Parere, ch'egli diede nella sua Medicina Difesa intorno la Risposta del Celebrissimo Sig. Malpighi, dalla Centura del famoso Sig. Sbaraglia, la qual Centura non senza pregiudizio del Sig. Bertini era stata chiamata dall'Auverfario una *gagliarda sferzata*.

Aggiunge a questi, altri pregiudizii arrecatigli dal Signor Manfredi nel racconto delle curagioni di due Cavalieri Fiorentini, che l'Autor nega d'aver fatte nella maniera riferita dall'Auverfario, e ne

allega le prove. Quindi dopo avere accennato alcuni Infermi, i sinistri succedimenti de' quali veri verissimi egli potrebbe rimproverare al suo Auverfario, passa a lamentarsi del pregiudizio che questi fa, dicendo, che si serva in curando d'una gran fetta di medicamenti, e faccia Ricette di mezzo braccio, mentre per lo contrario è noto, di che metodo semplice soglia servirsi, e che nel secondo Dialogo della sua Medicina Difesa detesta le lunghe, ed ampollose Ricette, e toda la pratica di pochi, semplici, e bene amministrati medicamenti. Mostra poi, che tal riprensione si conviene a Sig. Cor. Manfredi, e ne adduce in prova due Ricette da questo ordinate alla detta Monaca.

II. Seben poi riconosce per Pregiudizii molti più gravi quelli, che l'Auverfario gli ha fatti, caricandolo di varj titoli ingiuriosi a' propri Costumi, nulladimeno lascia con molta generosità e prudenza di rendergli la pariglia, contentandosi di quarantasette Testimonianze de' suoi Civili, e Degni Costumi fatte da Signori Medici di Firenze, e riportate nell'Apologia sopradetta del Sig. Lucilli, anzi quindi comincia a mostrare i Pregiudizii, che il Signor Manfredi ha fatti a se stesso, riconoscendo per un solenne quello medesimo d'aver praticate seco formule così ingiuriose.

Prova poi, che l'Auverfario s'è pregiudicato in affermando, che il Tumore di quella Monaca non fosse uno Scirro, ma bensì un Globo Uterino, prima perchè ha così mostrato d'aver in tanto tempo trascurata in essa la riconoscenza delle viscere del ventre inferiore, non averlo mai per l'addietro suggerito all'Inferma, è a qualunque altra di quelle Religiose, aver lei un tal Globo: indi perchè ha appoggiata l'esistenza di detto Globo a tre avvenimenti, che il Signor Bertini prova essere lontani dal vero, e parimente e perchè l'ha appoggiata agli insegnamenti del Villis, del Sidenam, e del Dolet, quali Autori, mostra chiaramente il Signor Bertini, non essere in favore del suo Auverfario, e lo prova nella seguente maniera.

Esaminati i titoli de' suddetti Scrittori, addotti dal Sig. Manfredi, ne quali si ragiona de' tumori de' parossismi chiamati Isterici, mostra, che il Globo, del qual discorrono quegli Autori, vien da loro mentovato nell'infimo ventre in generale, e non particolarmente nell'Utero, e che anzi il Villis riferisce l'osservazione di detto Globo nel ventre ancora d'un Uomo che era soggetto a certi parossismi formigianti agl'Isterici; segno manifesto, che detto Globo non è proprio dell'Utero, ma più tosto d'altre viscere, e specialmente degli Intestini, come appunto stimò il Celebre Diemerbroeck. Indi quindi ancora fosse l'Utero che rappresentasse il predetto Globo, mostra il Sig. Bertini, non aver ciò alcun luogo nel caso presente, perchè il Tumore della Monaca non s'osservava solamente nel tempo degl'Isterici parossismi (da i quali anzi non è certo che sia mai stata sorpres) ma del continuo, ed ancora dopo la morte. E quando finalmente fosse stata quella Religiosa soggetta a simili parossismi, ciò non proverebbe, che non avesse insieme avuto uno scirro, osservandosi sovente in pratica, che con sì fatti tumori vanno per lo più accoppiati gli affetti Isterici, ed annoverando anzi il Villis fra le ragioni rimote di questi ancora i gonfiamenti scirrofi, o cancerosi.

Proseguendo il Sig. Bertini a notare i Pregiudizii, che l'Auverfario ha fatti a se stesso nell'addurre le prove per stabilire l'esistenza del Globo, ed annullare lo Scirro, avverte, che il medesimo s'appoggia alla difficoltà di dar giudizio de' Tumori

dell' Utero posto fra l'retto Intestino, e la Vescica, e ritorce contro lui stesso questa ogezione, non essendo men difficile riconoscere il Globo, che lo Scirro dell' Utero.

Parè al Sig. Manfredi, che abbia dell' impossibile, che in pochi mesi possa essersi fatta nell' Utero tanta coagellazione di materia. Ma il Signor Bertini prima nega, che l' Auverfario, che non riconosce il basso ventre, se non dopo lui, possa sapere, in qual tempo si manifestasse lo Scirro. Indi non solo per l' autorità di Paolo d' Egina, ma ancora per le leggi del circolamento del sangue, e per la fabbrica dell' Utero, mostra, che in questo presto può generarsi uno Scirro.

L' Auverfario oppone, che l' Inferma non si lamentò mai di peso nell' Utero, nè men fen il peso in volgendosi sopra i fianchi. Il Sign. Bertini afferma, ch' egli intese dalla medesima tutto l' opposto. E poi quando ancora ella non avesse ciò sentito, ne il cadimento del peso nello stare in piedi *versus pudenda*, egli insegna, che ciò non potrebbe annullare lo Scirro, perchè detti segni non sono patognomonici, ma siccome convengono anche ad altri mali, così possono facilmente mancar nel presente, o perchè la consuetudine gli renda insensibili, o perchè la situazione, e la figura dello Scirro, e la buona colleganza dell' Utero impediscano loro d' esercitare un tal momento, particolarmente verso le parti accennate.

Soggiunge l' Auverfario, essere difficile a concepirsi, che l' Inferma stesse alquanto mesi ordinata nelle sue mestrua purgazioni, ed intanto avesse uno Scirro nell' Utero. Ed il Sig. Bertini replica, che anzi il Sennerto fra i segni discernitori dello Scirro dell' Utero dalla Mola di esso, non questo, che nello Scirro *menfes vel supprimuntur, vel, si stant, ardorem servant*. Quanto poi a ciò che aggiunge il Sig. Manfredi, che nello Scirro Uterino l' *Acido austro*, e *virialico* debba rendere il sangue inabile a passare per i vasi sfaricatori de' mestrua, risponde l' altro, che (quando detto Acido si crede comunemente dagli Autori non sol genitore, che accompagnator degli Scirri) non sarebbe per ciò necessaria la conseguenza dell' Auverfario, mentre al parer di molti famosi, e dotti Scrittori sgorgano i mestrua da i canali della Vagina, e non da quei del corpo dell' Utero, dove risiedeva lo Scirro.

Nemen concede il Sig. Bertini, che serva per annullare lo Scirro, siccome ha creduto l' Auverfario, un piccolo dolore provato dall' Inferma nel ventre in rendendo le feci, imperocchè ella non sentiva quel dolore nell' Utero in cui era lo Scirro, ma si bene nelle interne parti circonvicine, come ella stessa narrò all' Autore.

Perchè poi il Sig. Manfredi afferma di non poter comprendere, come la detta Religiosa con un corredo d' umori sciolti, stimolanti, fermentativi, &c. per cui talora veniva sorpresa da febbri disordinate, avesse uno Scirro, che suol nascere da fluidi di contraria natura, e come pure avendo patito due anni sono un gran male, che le cagionò notabile smagrimento, si rincanalasse, e tornasse da *fiordo colore*, il Signor Bertini nega in primo luogo di poter credere, che ella fosse corredata di liquidi di quella natura, che dice l' Auverfario, per essere lei stata di temperamento melanconico, e per essere stata dal-

lo stallo per due anni curata con medicamenti acciali, e poi, quando anche concedesse, che fosse stata dotata di simili umori, prova, che non ostante, che poteva avere uno Scirro con l' esempio d' altre Signore, e particolarmente della Illustrissima Signora Marchesa del Borro, che benchè prona, e spedita nelle azioni, di bellissima carnagione, e d' un abito assai lodevole di corpo, e nel corso de' suoi mestrua per lunga, e lunga stagione ordinata, e di più sottoposta a furiosi eiorbitanti getti di sangue, a molte febbri acute (dopo le quali si rincarno) oltre diversi altri segni d' essere corredata d' umori attivi, nulladimeno dalla sua gioventù, in cui ciò fu prima riconosciuto, ebbe sino all' età più che settagenaria l' Utero sì sano, come chiaramente mostrò la Sezione anatomica. Scuopre il Sig. Bertini un altro Pregiudizio, che il suo Auverfario fa a se stesso adducendo in suo vantaggio un succedimento del Dolore, che esso Sig. Bertini prova non essere a proposito. Quindi nega ciò che dice l' Auverfario, che stante una occorrenza di pochi giorni si sgonfiasse alla Monaca il tumore uterino; e perchè il Signor Manfredi aggiunge, che l' Inferma abbia sentito nella detta parte dolori, e stramenti grandissimi, essersi lontaniissimi dallo Scirro, palla l' Autore ad insegnare, che siccome che la speranza si sovente vedere, gli Scirri col procedimento del tempo si convertono in Canccheri, come specialmente di quei dell' Utero lascio scritto il Riverito, e che perciò è probabile, che le acute doglie, che l' Inferma cominciò a patire in quel suo tumore un mese in circa prima finisse di vivere, provenissero dall' essersi fin almette il di lei Scirro trasmutato in un Cancchero.

Fra gli ultimi Pregiudizj che il Sig. Manfredi fa a se stesso, annovera il Sig. Bertini l' essersi da quello portata nella sua prima Scrittura una nobil Dottrina sopra l' Affezione ipocondriaca, che un Illustrissimo, e Dottissimo Archiatro avea già proposta in un suo nobile, ed ingegnoso Consulto; e ciò senza nominare l' Autore, anzi strappandone il più bel senso con scambiare i termini, come fa concedere il Signor Bertini.

III. Finalmente mostra l' Autore i Pregiudizj che l' Auverfario ha recati alla Medicina, prima in mostrandosi non troppo buono intenditore del Favellamento Latino, di in mostrandosi poco indipendente del Polgare Linguaggio, ed in facendo i suoi componimenti soverchiamente prolissi, ed oscuri, oltre alcuni altri nulli errori, che dal Sign. Bertini vengon notati.

Ma come che la Medicina (il che altrove provò l' Autore) non è capace di ricevere i Pregiudizj a lei fatti da chi la professa, conclude il Sig. Bertini, che siccome i Pregiudizj a lui fatti dall' Auverfario, così i fatti da questo alla Medicina rimangono tutti di lei fece, non meno di quei Pregiudizj, che il medesimo più particolarmente ha fatti a se stesso.

E ciò basti aver brevemente accennato di questa Ingenuosa, e Dotta Lettera, dopo aver però aggiunto ancor questo, cioè che il Lettore troverà nella medesima quella copia d' erudizione, e quella eleganza di stile, che tanto si ammirano nell' altre accreditate Opere del Celebratissimo Sig. Bertini.

LUCIMETRO, O S I A

LA MISURA DELLA LUCE.

Opera d'Invenzione Tradotta dal Franceſe.

Dedicata All' Illuſtriſſimo Signor

ANTONIO VALLISNIERI

DENOBILI DI VALLISNERIA,

Publico Profefſore di Filoſofia, e Medicina Prattica Eſtraordinaria in primo luogo nell'alma Univerſità di Padova, e Socio della Reale Accademia di Londra.

Da Domenico Cecchi Caſtiglionefe Geometra, et Architetto.

In Padova M D C C VII. Nella Stamperia del Seminario Con Licenza de' Superiori.



On è baſtata a queſto induſtrioſo ſecolo la gloria di avere trovato il modo di miſurare il peſo maggiore, o minore dell'aria, il caldo, e il freddo, l'umido, e il ſecco della medefima, che viene anche a farſi vedere l'impenſato modo di miſurare i gradi della

Luce, che per eſſa diſſondofi. Quindi è, che meritamente ſ'aggiunge al *Barometro*, al *Termometro*, ed all' *Igrometro*, anche il *Lucimetro*.

E' diviſo queſto piccolo libro in cinque Trattatelli. Nel primo diſcorre della nuova ſcoperſa intorno alla Luce, e del modo di miſurarla. Nel ſecondo incomincia a darne i modi di miſurare la detta, e pone il primo modo per via di corpi trasparenti, detto *modo diretto*. Nel terzo Inſegna a fare il primo Lucimetro per mezzo di corpi trasparenti. Nel quarto pone il modo di miſurare la Luce per mezzo di corpi opachi, detto *modo riſleſſo*, e finalmente nel quinto inſegna la maniera d'un altro Lucimetro per li corpi opachi. E finalmente riſponde alle oggezioni, che potrebbero eſſergli fatte.

Ma perche il Leggitore cortefe abbia qualche idea, o maniera di fare queſto Lucimetro, ne ſpiegheremo una toſta di peſo dall' Autore, acciochè vegga, quanto quell'Opera è anch' eſſa degna di ſtima.

Per fare un Lucimetro è neceſſario provederſi d'una Tromba, o d'un Canone eguale in tutte le parti di Latta, o di Cartone, ovvero una Rigba concava, e ſcannellata. Dipoi vi vogliono de' Vetri lavorati piani, i quali dovranno accomodarſi nel loro incaſtri immediatamente l'uno preſſo l'altro in proporzione diſtanza ſol per la Rigba, o dentro al Canone ſegnato al di fuori con diſiſioni, e ſpazi uguali, e queſti vetri quadri, o ſondi, che nulla importa, dovranno moltiplicarſi ſul menzionato ordigno, ſiſtanti anch'è la loro moltitudine alſorbiſca, e conſumi interamente la Luce, che paſſa per detti; facendola del tutto ſparire ſul paſſetto, o ſul Canone. Poichè quel primo vetro, dove la Luce rimarà annichilata, ne ſi farà più vedere, quello farà il termine eſterior della Luce, o interior delle tenebre. Nel medefimo modo quel primo vetro poſto nel principio dell' ordigno, per dove la luce incomincerà ad entrar dentro, quello farà il termine

interior della luce, o l'eſterior delle tenebre. Ed in queſta maniera potranno allora contarſi i gradi del lume per il numero de' vetri, che ne faranno la diminuzione, di modo che contandoſi dal primo vetro, dove naſce lo ſplendore, & il Raggio fino all'ultimo dell'orificio ſtrumentale, per dove entra la luce, il conto, e numero di queſti vetri potrà pigliarſi per quello d'altrantatſi gradi raiuſati, e conſiderati ſu la luce.

Per eſempio 30. vetri collocati in pari diſtanza indicheranno 30. gradi di luce, auvegnachè il primo vetro poſto vicino, alla noſtra viſta, detto per queſto oculare, ch'è l'ultimo a provare gli ultimi ſintomi di luce, queſto noterà il primo punto, o primo grado di luce.

Il ſecondo vetro a quello vicino, penultimo a ſentire gli ultimi gradi di luce additerà il ſecondo grado, è così il terzo noterà il terzo grado, il 4. il quarto, così ſucceſſivamente fino all'ultimo vetro poſto nel principio della Canna, per dove entra la luce.

Si diſſonde poi dopo aſſai ſodamente a dimoſtrare con le figure in Prattica gl' ordigni, che poſſono vederſi appreſſo l'Autore.

Queſto è uno di que' modi, che chiama *Diretto* per miſurare la luce, paſſa dopo a ſpiegarne aſſai ingegnolaſamente un altro, che ſi fa per via di ſpecchi, e lo chiama *Modo riſleſſo*; facendo riſſettere la luce dentro tanti ſpecchi poſti, come di fianco uno all'altro, acciochè la luce percotendo in uno ſi riverbera all' altro, ed il ſecondo la mandi al terzo, il terzo al quarto, e così a tanti, quanti baſtano per alſorbire tutta la luce, onde quanti ſpecchi faranno, tanti gradi di luce potranno contarſi.

Scioglie in fine le oggezioni con ſomma modeſtia, che poſſono eſſergli fatte, dopo avere ſpiegati varj altri modi di miſurare la detta.

Prima non baſtare il dire, che queſto ritrovamento ſia inutile al Mondo, poichè a un' animo nobile, e generoſo baſta il ricevere nuovi lumi, ed arricchirſi di nuove cognizioni.

Secondo. Moſtra poter eſſervſi dell' utile, poichè oltre il ſaper contare, e miſurare i gradi della virtù eſtenſiva d'ogni ſorta di lume celeſte, elementare, e artificiale, ſaprà arrivare a capire la più, o meno grande chiarezza, la purità dell'aria, o l'ingombro più vaporoſo &c.

Il ſecondo proſſito farà il venire in chiaro dell'a diſſerenza de' gradi della luce delle ſtagioni. Terzo a che

a che ora d'Essaie sia egual la luce del mezzo di dell'Impero. Quarto. Quanti gradi della luce si smisurano nel Sole, e nella Luna nell' e loro Ecclissi. Quinto. Si potrà conoscere la differenza delle visse, cioè quanti vetri abbisogneranno per veder tanti gradi più ad uno, che a un'altro, onde questo Vetro potrà servire agli Occhiali, o Canocchiali, si per proporzione i punti, o le forme de' Vetri, o Cristalli ai gradi diversi della vista differente delle persone.

In somma l'Opera, e degna d'essere gradita dal pubblico, e particolarmente da chi si diletta di Naturali Esperienze per arricchire l'Esperimentale Filosofia d'ogni cognizione più certa, e più curiosa.

Giunta al Lucimetro, nella quale si scuopre l'Autore, si migliora l'Invenzione, si difende, ed in alcuni luoghi male tradotti si corregge 1708.

Essendo stata da alcuni criticata la suddetta Opera, è paruto bene al Signor Cecchi, ulcir di nuovo in campo, si per confessare i giudicati errori, se pur sono errori, si per difenderli da altre cose, che gli sono adossate.

Il primo si è che dovea manifestare l'Autore. Risponde per essere un Capucino, gli era stato vietato, e lui avea acconsentito alla loro modestia. Ora dice essere l'Autore il P. Francesco Maria da Parigi, e l'Opera fu stampata in Parigi l'Anno 1700. appresso Luigi Sevestre, &c.

Fu Dedicata a Sua Altezza Serenissima Monsignore il Duca di Chartres.

Fu pure proposta dall'Autore a Signori dell'Accademia Reale delle Scienze, e dell'Arti unita a Laure il 16. Agosto nell'anno 1699. E dopo presentata a Monsignore l'Abbate Bignon Presidente della detta Accademia il 22. Marzo 1700. per sentirne l'approvazione, la quale fu fatta con tutto il consenso, e fu stimata degna della Luce del Pubblico.

V'è pure il Privilegio del Rè fatto all'Autore li. 26. Marzo 1700.

Furono lavorati subito gl' Istrumenti propri, per mettere alla prova questa Esperienza, e Carlo de Figueire Mercante da Spechi, ed Occhialaro ne pose immediatamente in vendita in Parigi.

Il secondo che L'Opera è imperfetta, e forse non riuscibile, e se riuscibile di poco conto. Oltre varie risposte, ed esperienze porta due bellissime Lettere d'un grande Accademico Italiano scritte al Valisnieri, le quali, perchè veramente sono giudiciose ingenue e trattano di migliorare il Lucimetro, sarà bene il qual registrarle tutte intere.

Illustriff. Sig. mio Sig. e Parron Colendiff.

TRUOVO l'Invenzione del Lucimetro molto naturale, e facile, benchè l'esecuzione sia dall'autore proposta in maniera, che pare a me, può abbreviarsi. Io disporrei i Vetri uno immediatamente sopra l'altro in un piccolo, e comodo Cannoncino, e più facile a maneggiarli, fermando l'ultimo, quando occorra con un semplice cerchio di filo d'ferro, o d'ottone: Confesso, che questo strumento può servire per paragonare la forza del lume, che viene da un oggetto alla forza di quello, che viene da un'altro, almeno per quello, che importa il più, e il meno, con tuttocio pare, che manchi il più a simili strumenti, che misurano qualche qualità, quando il fondamento loro non li rende tutti uniformi, e concordati, e V.S. Illustrissima vede bene, che se io adoppo a Bologna delle Laltre di Cristallo, che non fanno della lita qualità, grossa, e politezza, che quelle, delle quali si serve

Elia, o quali si sia altro cristalli, o in qualunque altro luogo, non si faranno altrimenti dei Lucimetri, che vadano d'accordo, oltre alla difficoltà, che V. Sig. Illustriss. può ben ricordarsi averle io iscritta fin da principio, cioè, che questo strumento supponesse un'uguaglianza di perfezione nelle visse. Con tutto ciò torno a dire, se a questo strumento manca ciò, che in primo luogo dourebbe pretendere da lui, non per questo egli è inutile affatto. Anche i Termometri sono stati fin qui del medesimo gullo, e pure sono stati in uso tali quali si averanno, finchè Miffier Amoncon ha proposto il suo, che per verità è ottimo, se gli si dia un'ultima mano, sicchè egli non sia strumento Equivoco, e non habbia bisogno della Compagnia del Baometro. Io mi rido, a dirlo con franchezza, di Chi sprezza le Invenzioni, quando quelle non sono perfettissime, e da far gran rumore. Chi metterà, come si vuol dire, alcuna volta le mani in pasta, troverà, che costa troppo cara una notizia, e che per altro da cose, che prima parevano di niun conto, si veggono più volte nascere delle verità importantissime. Io stimo adunque l'Invenzione del Lucimetro, sia per quello, che Ella è, cioè a dire, come un principio, sul quale speculando si possa alcuna volta passar più avanti, o almeno, come che da quello abbiamo uno strumento, che possa esser di buon'uso in molte occorrenze, &c.

Ed ecco la Seconda Lettera scritta al Valisnieri pure dal suddetto, che per ora per giulii motivi dice tacere l'Autore il Cecchi. Dopo d'aver risposto a certe particolarità motivate dal suddetto Valisnieri così risponde.

MA per dirlo francamente io non penso d'avermi a sentire per ciò rimproverare da V. Sig. Illustriss. poichè forse le mie poche riflessioni sopra il medesimo Lucimetro, che altra volta le invi, sono assai ficare. A quelle solamente aggiungerei due Cose, una è, che può portare varietà nell'Osservazione l'inequal forza del Sensorio d'uno stesso Osservatore, la quale dipende non solamente dal vario abito, e costituzione del corpo, ma dalla varia impressione ancora fattavi antecedentemente dal lume, con cui gli oggetti prima si vedevano. L'altra riflessione mia è, che forse potrebbe ridursi il Lucimetro alla sua perfezione, servendosi del lume del Sole per misura fissa, a cui riduceffimo le altre tutte. Veggio bene, quante infinite obiezioni si potrebbero fare a questa mia proposta, con tuttocio io ardisco d'appellarmi alla pratica, e credo assai fermamente, che con tutta la diversità dei Sensorij (supposti almeno per questi almeno di mezzana virtù), e con tutte le altre obiezioni fatte da me, e da altri, credo dico, che a un disprezzo si troverebbe questo lume del Sole sempre d'uno stesso numero di gradi, quando a questo fine si scegliesse sempre un tempo chiaro, o si aspettasse sempre il Sole alla medesima altezza. Ciò supposto non sarebbe difficile con una semplice regola del tre il poter giustamente paragonare assieme le osservazioni fatte in diversi luoghi. Ciò che principalmente deve esserli da questa sorta d'istrumenti. Mi spiego con un'esempio. Intendasi comunemente presso tutti il lume del Sole diviso ugualmente in cento parti, o sieno gradi. Questo lume del Sole sia poi osservato da me a Bologna v. g. con 14. Vetri. Si misuri poi da me un'altro lume v. g. della Luna con lo stesso Lucimetro, e questo lo trovi mancare v. g. con sette vetri. Si faccia, come 14. a 7 così 100, (ch'è primo il lume del Sole) a 29. m. e di 29. gr. e mezzo dirò essere il lume della Luna.

Ora

Ora supponiamo, che un mio amico a Parigi tenti la stessa cosa, ed abbia trovato mancare il lume del Sole con 32. Vetri, dico sarà forse vero, che costui perda il lume della Luna con 9. o 10. Vetri, e che però fatta la Regola del tre come sopra, venga lo stesso numero di gradi 19. quello appunto, ch'io osservai a Bologna col mio Lucimetro.

Suppongo già in questa Osservazione, che la Luna pure siasi osservata di concerto alla medesima altezza, e a tempo chiaro.

Forse io m'inganno, ma forse no. Se no certamente così darebbesi una buona perfezione al Lucimetro, dandogli questa misura univoca, e che accordasse le Osservazioni senza effigere la totale simiglianza degli strumenti, che seuz'altro farebbe impraticabile.

Ma quand'anche io m'ingannassi, e che la pratica rendesse vano questo mio attentato, io non dubiterei punto d'allerire ciò, che altra volta scrissi a V. Sig. Illustriss. cioè, che questo strumento con tutte le sue imperfezioni non è punto inferiore ai Termometri Fiorentini usati fin qui, e che non è poco. &c.

La terza imputazione, che fanno al Cecchi Traduttore, si è, che non abbia legittimamente tradotto il

Libro, del che in molte cose si difende, altre spontaneamente accusa, essendo occorsi molti errori non solamente per mancanza di chi ha tradotto, ma di chi ha trascritto, e di chi finalmente, e inequivocabilmente ha stampato.

Errori

Correggi

Nella Lettera al Lettore	visibili.	sensibili.
pag. 16 non è difficile	non è dissimile	
p. 19 planisferi	piani	
p. 10 dove nasce	dove termina	
p. 14 liscio	liscio	
p. 27 nel	del	
p. 13 come in linea spirale	Questo si cancella	
Così anche a pag. 34		
p. 41 aria risplendente	sparsa nell'aria	
p. 46 dello stromento meccanico stimano	Calamita	

Gli altri erroretti, e imputazioni si veggono brava-mente difesi dalla suddetta Giunta molto necessaria per illuminare il Lucimetro.

Quod sanguis debeat extrahi in Febribus Tertianis.

Exercitatio Accademica.

EX VALLISNERIO,

Viro in Arte Medica, & Oratoria celeberrimo.

IOANNI BATISTÆ DAVINIO

Sereniss. Ducis Estensis Medico dicatas.



Ingenium, ac domesticum malum febris nullo non tempore nos adoritur, atque tabefacit, & quamvis ad eam pro pulsandam multorum seculorum industria surrexerit, & presens adhuc ætas adeo in eam curam intenta sit, ut non minus medicorum ingenia, quàm febris ipsa exardescere videantur, vix tamen aliquid sumus, ut medelam ab his rebus, quæ morbum fovent, aut accumulante, distinguere valeamus. Decipimur specie recti, & misera medicorum sapientia adeo culpe proxima est, ut non raro in perniciem ægri remedia cedant, & mitissimam facultatem lædo exitu dehonestent. Nullum in febribus, ut verum fatear, emissione sanguinis, præstantius auxilium, illam tamen sua fama, & felicitas aliquando destituit, & cum occidit videretur, quos servare non potuit, in magnos dubitationum ætus medicos impulit. Recalescant iterum Erasistratice, & se resolvant. Legimusper Leonardum de Capua, & Lucam To-

zium, quos non illi tenebras Phlebotomizæ offunderant? Vos ipsi habitis ultro, Citroque rationibus venæ sectionem in febribus exagitantis, dumque illam alii criminarentur, alii fretiter diutiusque defenderent, adeo esset pulcherrima disceptatio, ut mihi non unum Galenum adversus eas illustratos Romæ disputantem audire videri. Vigeat tamen hæc queritio, donec erunt non nines de sua salute solliciti, Coccliorum interim nostrorum trepidationem exprobrante natura, dum plurimi ægri aut spontaneo sanguinis profluvio, aut febres sunt liberati, aut venis adhuc tumentibus, & intentatis premat iram, gravemque sarcinam stygiæ naviculae intulerunt.

Sed ne in viribus querimoniis tempus infumum, dubitant celebres Practici, ex illecebris, qui ad fundendum sanguinem propiores sunt, an febri tertianæ simpliciter conveniat sanguinis missio. Ratio autem dubitandi ea præsertim est, quod teste Hippocrate post septem circumscesserit, quod depleto sanguine spiritus Coctionis arifices absumantur, & bilis trano liberata febris bulliat, quod sanguis tandem non suo, sed vix extraneis r

mentis

menti vitio intumescat. Quæ licet primo intuitu speciebus quondam veritates habere videantur, tamen, timens spectata non ejus sunt ponderis, ut id re medium negligendum existimem.

Non enim ut primæ occurram difficultati semper postulum divinare, an statuto ab Hippocrate dierum curriculo finem sit habitura, cum sæpe videamus ulterius protrahi, & non raro ea simplici in duplicem migrare, quin & nonnullos ex tertiana simplici perisse magni viri tradidere: æstuar nimirum sanguis non minus in tertiana quam in ardente, & adeo interdum ejus textura vitari potest aut peregrinis particulis inquinari, ut accumulante se malo Hippocraticæ prædictionis benignitas evanescat. Non est igitur securitati, ac de fidæ indormiendum, sed quemadmodum recta vituperatione, & frigida medela ea febre laborantes utiliter utantur, nec sine fructu serum lactis, & pharmaca leniter purgantia, aut etiam emetica interdum sumant, ita diutius quædam medentium sit eos à venæ sectione prohibere, cum hæc auxilii celeritate, atque præstantia reliqua omnia remedia exsuperet. Audivitis Galenum gloriantem se febrem quandam missione sanguinis veluti per jocum iugula velle. Nilis vestrum est, optimi viri, qui decus hoc Galenicum semel, atque iterum non sit allecutus, dum febres tertianas simplices, aut duplices missione sanguinis opportune facta resisteretis. Mihi cer è, ut recitasti ma minorem, paucis abhinc diebus tale sagittatis exemplum videre contigit, dum moniali. Dixit Ursula constata post tertium paroxysmum brachii vena febris amplius non rediit, nec enim sola est syncho, cum fuso sanguine deleatis, sed cæteris quoque febribus, si ad hæzæam massæ sanguineæ effervescentiam processeris, ut non dispar subiectionem, ita idem remedium. Chinez usum ab intermittebatibus ad Continuas febres cum non senal ægrorum utilitate traduximus. Nimirum eo nunne quiddam habet natura leberum quod uno, eodemque genere medicaminis elidi potest, jam Galeni ora ubi sanctus est, in omnibus febribus parvulis saluberrimum esse mittere sanguinem, am in syncho, in febre ardente, in tertiana duplici, & nocta in ipsa etiam quantitas unanimes febre medicorum omnium consensu phlebotomia instituitur. Cur illam consensu simplici denegamus? hæc quoque in sanguinem debacatur, & quicquid habet improbatum, intra illum exercet. Si ægrum excruciat, si æstu, & fuallore conficit, si cerebrum arteriarum ritibus defatigat, hæc omnia mala per sanguinem peragat.

Urinarum ardor, animæ anhelus lingua siti, & amaror diducta, capitis palatio, & dolor, viscerum omnium anxietas ex concepta intra sanguinem flamma originem ducunt. Cur igitur peccantem latè sanguinem, & per immodicos æstus intumescens ad aliquot uncias emittete dubitamus, cur naturam parte sanguinis, quo veluti sarcina premitur, relevare crinem potamus? legissima sanguinem mittendi ratio ea demum est, si sanguis qualitate, motu, aut copia delinquit, neque vires obtineat. Nemo vestrum ambiget, ut arboris, excessu aliquo mortus, aut qualitatis ægritate sanguinem, qui tertianam febrem conceperit. Egrotat qualitate, dum acrior, & ardentior se ipso est, ægroratur motu, dum rimbide fermentescit, & rapidius, aut segnius in Orbem fertur, sed & laborat quodammodo copia dum molem illam, quam placide circulantem, & defecantem facillime natura reserbat, nunc extremos

vis suis onustam, & effluviis mora turgentem sustinere vix potest. Prope sit sunt in febrem tertianam juvenes magis, quam senes, verno, aut æstivo, ut plurimum tempore, cum siliet sanguinis plenior rivo magis intumescat. *Culidior vena præ sanguinis multitudine exsulum procreat, & illic fecerit*, Hippocrate, quasi secretionis morosorum misarum plenitudinem sanguinis coeque juncitur facillime incalcescit æstium, quod madide collectum, seic comprescitur, ubi vero minus densum fuerit, & liberiore aura fruatur, ad integritatem edibit, ita sanguine molecule si sua multitudine, ac sarcina presserint, deficiente ventilatione morbosum ignem concipiunt, ubi verò per phlebotomiam rariores, & poros magis evaserit, tunc spiritu vitali affurgente, ac novo aere subingressio, & morbosæ particule ex laxata compage promptius demittunt, & veterem halitus lenitatem, blandamque temperiem sensim reserant. Quid quod obtruncatas arteriarum extremitates tenuiore fluens filo sanguis tanquam subtiliore Cuneo iransibit, atque præterfluit, & novis alimentis, aut medicamentis particulis jam ampliori parato spatio, libius se finet.

Putant quidem nonnulli massam sanguinis immerito exhausti, cum non suo, fed fermentorum extraneorum vitio, & illapsu in febrem agatur. Sed præterquam quod eruditissimo Villifio visum est rationi confirmantem causam febris intermittentis in ipso sanguine querendam esse, etiam si concedatur fermenta febrilia extrinsecus in sanguinem derivari. Ex quocumque tandem angulo irruerint, probabile est, vix febrem ex his erupturam, nisi sanguis idoneus sit, ut in tumultum attollatis, & effervescat. Constat enim quoddam obstruccionibus viscerum, & chylo crudiore saturantes raro, aut nunquam his febribus corripit, dum alii levibus quondam causis, & quodam naturæ proclivitate in easdem incidunt. Nimirum ut vina nonnulla ex quocumque aeris iniuria in labem transierint, alia verò firmo magis particularum nexu contexta diu incorrupta persistunt, ita sanguis, licet in ipsum conflant febrilia misinata, nequaquam in febrem affurgit, nisi accomodatam peregrino fervori concipiendo texturam habeat. Ipsa quoque etiam febrilia fermenta non raro taciturno aliquod vitium sabelle sanguini evincunt, quatenus sanguis omnium fermentorum fons, & origo, ubi recte constitutus est, probas etiam particulas coctionis, & secretionis organis subministrat, ubi verò acrior sit, aut concretioneis onustus, & sale aliquo plus, quam par est, impregnatus, tunc crassam ex. gr. pancreatis lympham, & acclerare aptam importat, tunc stomachi menstruum labefactat, tunc immodicam, acutioremque bilem hepatis fecerandam exponit, & propter motus febrem corpulculis materiam præbet.

Sed supponamus sanguinem omnis culpe vacuum non facere, sed pati febrem, quanta illum febris tempore pericula circumveniant? quam incompositi motus, quanta partium subtiliorum rapiditas, crassiorum exagitatio, & tumor? riget, ardet, incandescit, præceps effertur, vel moram trahit, præcordia comprimit, aut inflammat, vix alveo sese continet. Nunc adhaerentia cibi excrementa per motus vehementiam à meatulis eorum secretionis dicatis defecit, & avocata, nunc probas etiam particulas in libertatem affertus effiat, & suas ipse opes decoquit, atque profligat ut rempublicam recte constitutam pravorum hominum consilia pervertunt, ita sanguinem antea defecatum visigena febrilium extrinsecus inspirata pessumdare nititur, quod

quod innuens *Hinops eum bilis* (inquit) *venas & sanguinem ingressa fuerit à solita Campago, & motionem sanguinem dimoveret*. Tanta itaque tempestate vexatus sanguis, etiamsi ante febrem culpa vacaret, urgente tamen febre multiplicem subit periculi aliam, ut propterea missione sanguinis opportuna occasio non desit.

Detrahit Leonardus de Capua missionem sanguinis, quia multum subleuat volatilis cum sanguine avolat extra vulnus, hinc enim coctiones de bilis sunt, & decurrit chylus proripit in sanguinem.

Quicquid sit de fuga illa spirituum, quam supponit fieri per hiatum vene sectæ, nihil hæc ratio ad verfarî videtur missioni sanguinis in febre tertiana, immo utilissimam esse demonstrat, quia per coctionem imbecillam ventriculi serum crudius sanguini subministratur, quo tùm bilis organum fedatî poterit, tùm compesci proclivitas illa, quam habet sanguis, ut plures, & aciores, quam par est, particulas biliosas foveat, atque dimittat, id enim consequimur, quod feberi finem imponer, nempe rautationem texturæ, sanguine, quæ bilium cum mulonde, tum exaltandè impendiss favebat. Opimè Hippocrates, cum *sanguis*, inquit; *qui est venis, refrigeratus fuerit à pituita, transmutetur*. Nimirum insulso lactis immaturæ volatilitate nimiam sanguini adiunt, & particulas igneas, & oleosas immodice alnngentes dimittit, atq; proternit. *Iteni non bonum alimentum aqua præbet*, inquit, Hippocrates, & alibi docebat *quod amara per acida dissolvantur & in purissimum transcurrunt*. Itaq; si chylus propter missionem sanguinis non satis elaboratus aequi acoris nonnihil in sinu gerat, vicio suo profuturus est sanguini, & causam fellis promptus elidet. Nonne vobis omnibus in usû est succos aurantiorum, citri limonum, aquas frigidas, & serum lactis tertiana febre laborantibus exhibere, ut acre illud fastidium bilis deprinere valeat? Cur igitur Capuatus noster tantopere crudelitatem acidiâ reformidat? Si tamen iniquam putatis, & periculose alce plenum culpa ipsa Coctionis uti pro debellanda tertiana, possunt alie rationes afferri, quibus actura spirituum per vene sectionem facta non tabtam innoxia, sed etiam utilis ad coctionem vacuam esse videatur. Particulæ sanguinis spirituosæ, si secundum naturam Contextæ sint, & olandè moveantur, tunc functionibus animalium vim letam, & felicitatem inspirant, cum verò aciores sunt, quam debeat, aut nimio impetu effertur, tunc violentiam quandam naturæ inferunt, & Coctionem alimenti potius evertunt, quam, periciunt. *Foris quidem igne* (inquit Hippocrates) *in Corpore non constat, verum molli, & leno. lib. 3. de diata 17.* Cumque tertiana febris in temperamenti bile turgentibus, aut statu Cæli præseriverit, aut post iram, vel aromatum, & vini generosi usum immodicum excitetur, probabile est partem sanguinis spirituosam in excetum aliquid evasisse, per quem tùm naturalis sanguinis motus perturbatur, tùm copiose bilis figurato quædam facilis, & irritatio concilietur & sublatâ fermentorum mediocritate coctiones omnes in pejus ruant. *Si vero violenter cogant, vero opere aberrant*, ait Hipp. 1. de diet. 9. itaque aptandum est, turgentium spirituum, & turbinis instar sanguinem agitantium aliquam fieri explantationem, ut ira frastrî nonnihil, ac impetu, & copia minores in veterem actum utilem naturæ ordinem facilius redigi valeant.

Sive usum apiatorum in febribus consideremus, siq; aquarum refrigerantium, sive eorum etiam

pharmacorum, quæ sudorem, alium, & urinam movent, nihil horum potest administrari sine spirituum detrimento, upum enim illos extinguit, refrigerantia ligant, evacuantia excrementis involunt. Ipsam Cainschinam non sene. observavi torporem quandam agris inducere, quod vesperitum fixationem, vel saltem hebetationem arguebat. Aut igitur tota medendi ratio evertenda est, aut amissio illius spirituum non satis momenti habet, ut à tertiana excludat vene sectionem.

Fas intorim mihi sit optari spiritus tantum illos perplebrosomiam in auras evadere, qui in sanguine ad uncias decem ver. gr. eductio continebantur, quis enim reliquos admonuit, ut ad vulnus properarent, aut quomodo possunt molem sanguinis pertransire, & soli effluere? quomodo à crassioribus corpulcatis, quibus implicantur, sese tam subitò expedire, quomodo extra poros sanguinis assidua vertigine circumvoluti liberè profluent? ergo ita tantum portio spirituum emanabit, quæ sanguini pervolus exeunti ad læocifer consuevit, eadem superfluit in venis inter sanguinem reliquum, & spiritus proportionem, quam prius habebant. Officit olim, & breviter soluit hanode iactura spirituum difficultatem subtilissimam jacillimus, dum nono Rasis ad Almandorem hæc habet. *Cum verò tu dicbas tolli spiritum, respondeat, evacuetur materia mali spiritus, neque enim optimus ex ea materia signi potest, & reficitur bonus diligentia adhibita in villo*.

Timēbati, Domini, in præteritis dissertationibus efferrari bilem, & febrem acris incallescere detracto sanguine. Fermentum insuper febrile tanquam spinam infixam visceribus nequaquam hoc auxilio avelli posse, aut hebetari. Aded sibi didisset aliquando natura, ut quæ milies saltem attulere, interdum nobis exitio esse videantur, nimirum remedia succellat, non Consilio æstima-mus, in quo proflus iudicio. *Gubernator clavi tenendi peritia, non expeditiis fortuna se probat*, inquit Baconus. Si febris incrementum a cepit, quid vene sectionem accipiat? latebat intus, & tacite maturefcebant febina gravioris mali, vene sectio cohibere non potuit. Non ea est artis nostræ lætitia, ut remedia illi sua semper respondeant. Si vene sectionem respiciat, quod non perpetua utitur felicitate, omnis penitus medicina è medio tollenda est. Opinione tamen de bile magis effreni reitellere videtur Hippocrates ipse, dùm non minis bilem, quam sanguinem vene sectione imminuitenet, nam *vena inquit, & quantum in ipsa in est bilis, & pituita, & ipsius sanguinis agrotantis una cum his magnam partem foras dimittit*. Doctissimus quoque Iacchivius ita loquitur. *Quod verò frenum dicebas, resti inquit, si sanguinem solum exharvires, sed unâ, & bilem*: Int. Ral. ad Almans. Cap. 7. Pispiciendum etiam est, quam bilem veli: Avicenna fræno viduari: si bilem illam intelligit, quæ ingenio hæpatis à sanguine secreta est, & per suos ductus ad intestinum dimittitur, succo illa pancreatis, & glandularum intestinalium, aut gelatinosa chyli substantia corrigi, & coerceri putatis, non autem sanguine, à quo jam procul obfecit. Quod si aliquo fato ex in testinis in sanguinem ipsum rerro fluat, tunc antequam sanguini restituitur, totum chyli subiens vârio lympho occursu diluitur, & transigitur, & sanguini tandem affusa, si quid adhuc energiz veteris retineret, illico amittit. ingens enim feri sanguinei quantitas onnem illius vim jam aliena succo in

via enervatam, & tenui guttula illabentem non tantum maiore alveo abscondit, sed etiam extinguit, & deicit, ut vix iterum possit per missionem sanguinis ex suscitari. Quod si Avicennas bilem in lamina vi recondit, quæ nondum est à sanguine separata, sed est pars eius magis florida, & rubicunda, profecto hanc nequaquam efficiem reidi sanguine misit, sed potius enervari contigit, tum quia per phlebotomiam portio spirituum exhauritur, qui florem illum sanguinis excitabant, tum quia interturbatur motus prior, & textura sanguinis tali particularum acrimoniarum fovendæ idonea, tum quia sanguine tenui, & crasso per missionem eadem remanet inveniis utrumque particularum proportio, quæ prius inerat aut potius cum sanguis subtilior majori pollicat ad motum agilitate, quam crassior, probabile est, maiorem illius portionem per vulnus evasisse, ut propterea, quod reliquum est facilius subigi valeat, & frenum pati. Constat etiam per phlebotomiam amplius spatium in vasis relinqui, & sanguinem illum, qui bilioso comparatus obscuritatem, & densam compagem præferebat, jampluribus poris excavari atque rarefieri, in quos biliosis sanguinis globuli recondi possunt, cumque antea ad matrem superficiem coerent, & suspenderentur, nuncqueque illic, & morbosas vires haberent, nunc reliquis particulis sese paululum laxantibus exequati, atque per multi Hippocraticam atemperatorem subibunt. Spinam verò, quod attinet, sporidico, per missionem sanguinis effici posse, ut minor materie portio illabatur ad nidum febris, seu locum fermenti febrilis, ex quo spina illa citius acumen, & vires amittet. Ita in magnis contusionibus, ne ad partem contusam humores deponantur, consuevimus sanguinem mittere, licet enim perierit revulsivis nomen, quatenus retrahentem materiam fluentis significat, non tamen peritisse putandum est, quatenus fluxuram materiam evacuat. Turbatur præterea serie illa motus, quæ particulæ ad constituendum fermentum habiles figurantur, & variata nonnulli per phlebotomiam morboia sanguinis fermentatione eadem particulæ a mea tuis illorum viscerum avertuntur, intra quos in fermentum febre procedebantur. Itaque spina hæc fermenti moribundi, exhausta, non nihil radice, quæ in sanguine latitabat, facillimè postea deciet. Quo tertianæ per singulos dies hemorrhagiarum, uteri, aut hæmorrhoidum perfænam crebre sunt apud Hippocratem historiarum febrium ardentium spontaneo sanguinis fluxu, restituta. *Tertianæ febris*, inquit Galenus, *ab ea, quæ ardens nominatur, humore faciente non differt*. Itaque nec medela modo admodum discipulabit. Egregia est inter alias, observatio, quam Hippocrates 1. epid. posteris tradidit, omnes nimirum, quibus sanguis in ea consi-

ntione largiter à naribus profususset, mortis periculo liberatos, perisse autem illos, quibus paucus stilavit, ut Philisco, & Sileno contigit. Non hic dubias, nanisque rationeulas vobis ob oculos pono, sed naturam ipsam, præmonstrata medendi ratione, humano generi consulentem. *Natura in operibus est, quid illa vestis operis ratione consiliandum*, inquit alibi Hippocrates tebes illius constitutionis ardenes erant, hoc est biliosissimæ. Nec putarim illis opem attulisse profusum illud, quatenus malignæ erant, sed quatenus effervescentiam sanguinis moderabatur, & morbosas particulas, seu bilis alie fuerint, sive quid aliud, sero sanguineo involutas evacuebat, *Qui in sutrina decumbebat*, ut scribit alio loco divinus fenes, *sanguinem abunde biliosum effudit. Seceps modicus, iudicans est septima cum rigore*: ut itaque ex apertis narum venulis vel arteriis, ille sanguis biliosus erupit, ita ex narum venæ sectæ non dissimili ritu profluit, facilius potente natura quidquid causæ morbiacæ in corpore superest. Sed ut luculentius pateat utilitas phlebotomizæ in tertianis sufficit. Harveï observationes referre de motu cordis. cap. 16. ubi sic habet. *In tertiana*

febris principio morbi causa cor petens circa cor, & pulmones quando immoratur, anelosos, suspiriosos, & ignavos facit, quia principium aggravatur vitale, & sanguis impulsiones impingitur, incrassatur, non transit. Hoc ego ex dissectione illorum, qui in principio ascessionis mortui sunt, experiens loquor. Tanto autem in opinæ ciadis periculo intercedendo ex aliud remedium, quàm sanguinis misio opportunum magis esse videtur. Maximum tandem causæ nec patrociniū à vobis omnibus petendum est, quæ ex innumeris ægris ea febre cor eptis vix unam, vel alterum ad septimum paroxysmum pervenire nuntiis absque aliqua sanguinis destructione. Seu ratio illud sit, seu tradita per manus consuetudo, seu Cæli, solique temperies, & populi vino, & quæte affluentis constitutio id exigat, certum est, creberrimo sanguine. nifici lectulos ægrotorum, nec potuisse tandiū præclaris vestris mentibus eam morem considerare, nisi eventus utilitate commendaretur; falsarum enim opinionum conventa delles dies, natura iudicia confirmat, inquit Baccanus. Quamobrem sequentia alii sualorem uenæ tundendæ intervalla Axtuarium, Alumarum, Valsellum, Mercatum, atque Villisium, ego vobis auctoribus contentus ero, satis esse ratus ab ea sapientia pendere, quæ in oerelet, cum, ut ait Seneca, Epist. 98. *Quid faciendum sit à faciente discendum est*.



DA questa notizia il virtuosissimo Sig. Abbate Giacinto Gimma a un Professore di Padova. Il Sig. Giovambattista Vulpino Medico d'Asti nel Piemonte, che anni sono Stampò l'Opera col titolo *Nemaphobia Triumphus, sive Erassistratus vindicatus, ubi veterum Plebomoniae a trutinam repositantur, &c.* e di cui scrissi l'Elogio, che si legge nel primo Tomo de' miei Elogi mi ha inviato il frontispizio di un'altra Opera in 4. foglio, che tiene sotto il Torchio con questo titolo.

Spasmodologia, sive Clinica inaudita, brevis, facili, incrementaque methodo saniorum genio adornata; cui accessere Traclatus quatuor, videlicet: De Scrimio, De bilis Commentis, & de Crisi

et rum dierum superstitione cum Appendice Erassistrati vindicati haud parum adanti noviter impressi, Spbalmarisque, ac mendis, quoad fieri poterit, repurgati. Asta, 1708. In Dom. Rodanus excudebat.

Altra Notizia.

IL Dottissimo Signor Gioseppe Lanzoni Medico, e Lettore Pubblico dello Studio di Ferrara lavora molti anni sono, attorno a un'Opera, che si desidera nella Medicina più perfetta delle passate sul buon gusto delle Moderne Analisi, ed Osservazioni; cioè DE VENENIS, la quale si stà aspettando con ansietà da questo eruditissimo Autore, essendo un pezzo, che non si sono vedute sue Opere.

ENTOMOLOGIA HUMANA,

Sive de Insectis in homine Historia, in qua eorumdem origo,
& nonnullorum Methamorphoses panduntur, ex quibus nova eorumdem Diagnolus, Prognolus,
Curatio instituitur.

Additis ad clariorem lucem, & totius Operis Complementum Observationibus de Insectis aliis Animalia Vorantibus,

Et de Insectis in Insectis,

A V C T O R E

ANTONIO VALLISNERIO

De Nobilibus de Vallisneria Publico Medicinæ Practicæ extraordinariæ
Professore in primo loco in almo Patavii Archilæceo, Academiæ
Regiæ Anglicæ, & Leopoldinæ Germanicæ Socio.

His addentur Epistolæ Illustrissimi Lancisi Medici Pontificii clarissimi, atque
Præstantissimi Pachioni de Verme lato, seu fasciali.



Questa Opera veramente manca nell'Arte Medica fatta con quella accuratezza, che si desidera, avendo bene molti scritto de' Vermi del corpo umano, ma o de' Lombrici solamente, o se di molti, non di tutti. Aggiugni, che fondati gli scrittori antichi su falsi principii della Putredine loro Madre, o gli Scrittori Moderni sopra le Vova ingoiate indillemente colle bevande, e co' cibi, formarono tutti un Sistema falso, che pregiudica molto sì alla sana dottrina, sì alla sode pratica di curarli. Ha il Vallisnerio trovato con sudata fatica la nascita di tutti, e parlando de' Lombrici ordinarii, che sono nel corpo umano, fa vedere, che questo è il loro Mondo, che colla dentro si generano, e si moltiplicano, e vengono, come male ereditario

Gallia di Minerva P^a

comunicati a figliuoli, o quando sono nell'utero, mediante il sugo nutritivo, che succiano per bocca, o quando sono fuori, mediante il Latte. Il che prova con molte esperienze, ed osservazioni, e con l'autorità dello stesso Ippocrate, che osservò nello sterco de' fanciulli appena nati, e prima d'essere cibati i Lombrici, come scrisse nel libro 4. de morbis.

Non istupirsi punto il Vallisnerio degli antichi, che accusavano la Putredine poichè l'avea detto Aristotile, ma de' Moderni, i quali per escludere una bugia, ne anno intrusa un'altra. Cioè vogliono universalmente questi, che tirino la loro origine i Lombrici umani dalle vova, che continuamente ingojano co' frutti, e bevande come accennavo, e non si sono avveduti essere che sono fuori di noi di specie diversa, e di venire quindi tutti volatili, lo che non accade mai a nostri Lombrici.

Z 3 Ba

Bisogna, sarebbe, dice il Vallinfernici, che i Moderni si contentassero d'asleggiarli una specie di questo Mondo simile ai nostri, la quale non essendovi, si vedono quasi vadano di gran lunga errati. Non ti fono, chei Lombri Terrestri, che abbiano qualche eterna limitudine, ma l'Intena è varie oltre che nascono le loro vora sotto la terra, che sono assai gelonane, nè così facili da non vederli, per ingoiarli. Tutti gli altri essere di fruttura affatto diffimile, e moltissimi avere il loro prelio termine di farsi Aurea, o Grifade, d'indi pafare in volatili. Ne chiusi nel nostro Corpo pollono vivere sì per l'aria negata, sì per l'attività de' nostri fluidi, sì per il cibo diverso. Essere ogni Verme esterno così delicato, e geloso del proprio natural fovo cibo, che uno, che mangi un frutto, non mangerà l'altro, e morirà piuttosto di fame, che di esser di que' che si nutrono d'Erbe, di femi, di Legni, o simili. Ne quando giunge il termine di convertirsi in Aurea, o in Grifade, e spogliarsi può differirsi, altrimenti, come ha mille volte osservato il Vallinfernici subito periscono. Prova il tutto con Osservazioni fis, e fa vedere, che la diversità del fuoco non può si fattamente alterare il genio di tali viventi, che mutino affatto Natura, osservando, che nel Mondo grande gli animali tutti col solo mutare l'elemento del loro Clima, o perfino, o si fanno inco-diti, abbenchè godano tutti quel medesimo sole, quell'aria, e cibi non affatto discordanti da' suoi. Né solamente ne' Vermis dovrebbe mutarsi la natura, e genio, ma la fruttura, il ch'è affatto alieno, anzi contrario a tutte le leggi della Natura.

Stabilisce adunque, ch'Vermi ordinarij naccano in Noi, e si propaghino in Noi, e con Noi. Paffa dopo i Vermi Elicotici, o fcorefieri, che qualche volta si trovano o nell'esterno, o dentro il corpo Vmano. Quelli pure fa vedere non venire da frutti, o Acque, o simili, ma essere Vermi di altri animali viventi, che per accidente mutano luogo, ma non con tanta efforbitanza, come que' de'frutti, fe lo facessero. Può per esempio un verme solito a nutrirsi ne' Cavalli, ne' Buoi, nelle Capre, ne' Volatili nutrirsi anche per accidente di Carne umana, avendo anche quell e sangue, e linfa, e Carne, come abbiamo Noi. Varia la specie dell' animale, non varia la specie del cibo. E questi sono di quelli, de' quali gli Autori si antichi, come Moderni anno scritto tante favolette gentili. Etamina poi le specie di questi Insetti, e ne troua molti, che si conuertono in volatili, come alcuni de' Cavalli, della Testa delle Capre, de' Cerri, de' Castrati, delle Pecore, della Pelle de' Buoi, e delle Vacche, come hà mostrato ne' suoi Dialoghi della Curiosa origine di Molti Insetti stampati parenel Tomo Primo Secondo, e Terzo della nostra Galleria. Questi per essere volanti potere andare a depositare le loro uova anche negli Uomini in certi luoghi a loro proporzionati, è particolarmente ne' Russici, che dormano ne' Boschi, e nelle Campagne aperte, pieni di succidumi, e d'odore beluino, essendosi di coloro, e che veramente reddon: *mutuam Hirco*, o, di qualche altro si fatto animale.

Potere anche ingojarli le loro vova nel mangiar carni di questi animali, o in altra maniera, come Latrì, e simili, nel qual modo anche possono nascere, le quali cose però tutte succedono di raro, e si leggono solamente appresso gli Autori che contano maraviglie.

Dice, che ogni Animale ha i suoi Vermi si in-

interni, come esterni propri, e particolari, come dimostra, e si può vedere anche il Signor R'edi nel suo Trattato *Degli Animali viventi dentro gli Animali viventi*.

Decende poi a diffondere le Specie, che naturalmente allignano in Noi, le divide, le spiega, e leva molti errori finora feci nell'istoria della Natura. Fra questi trova moltissimi sbagliamenti nella Descrizione del *Verme laro*, o *falsifido* d'Ipocrate, e fa con evidenza vedere non essere, che una lunga catena de' *Vermi chiamati Concurdini*, de' quali ha trovato due; *Corretti recurvi*, o *uncini* nel capo, co' quali uno s'appicca tenacemente alla parte dretana dell'altro, e formano, come una lunga catena, che pare un lungo verme; ma sono molti. Per lochè impugna M. Andri Autor Francese, che ha fatto un libro a bella posta sopra questo creduto lunghissimo Verme, scoprendovi moltissimi errori di fatto nella Naturale Istoria, il che corroborò con altre Osservazioni comunicategli cortesemente dal Dotissimo Monsig. La Saucy, e dal Virtuossissimo suo Concittadino Signor Pachon.

Per compiere l'Isforia descrive gli animali viventi, che sono negli Animali bruti, apporrendo la loro maniera di nascere, e di propagarsi, io che si definiva in quella del Sig. Redi, che non è, che un puro, e vando racconto d'infetti trovati in varie maniere d'Animali, non impegnandosi a mostrarne la nascita, io che si riferiva, come disse, nell'Opera, che doveva seguire. Ma, a dire il vero, i penti quel grand'Uomo di daria luora, per avere errato nel supporre, che nascessero dall'anima delle bestie, avea detto nella sua prima Opera, dove gli scappò dalla penna, s'hanchè i Vermì delle piante nascessero dall'anima sensitiva delle medesime, che non si legge in un'Isforia della Natura una tavola più favola di questa.

Ne gli Infetti sono privi de' loro Infetti roditori.
Porta il Vallisieri: moltissime Osservazioni d'In-
fetti devoranti altri Infetti, e la vedere quella
legge comune a tutti, ch' uno fu pascoli dell'al-
tro, ammirando in questo la grande, e incom-
prendibile Magnificenza d'Iddio, ch'abbia per-
messo, ch'infiniti viventi si divorino l'un l'altro
senza che mai si perdano le Inezie.

Principale tutta quella che si chiama **Malattia**, ma difficilmente una dottrina, viene alla **Cura dei Vermi del corpo Umano**. Cava dalle sue Osservazioni nuovi indicazioni, ponendo questo tra gli altri non ancora toccati, ch'io sappia, da alcuno, che alle volte viene indicato non Puccidieri, non il cacciarsi fuori del corpo, come comunemente si tenta, ma il quietarli, Paccatezzarli, e mitigare i loro furori, acciò che non fortendo il Medico l'intento d'ucciderli, o cacciarli fuori, questi via più irritati non cerchino per lo traverso degli intestini nuove strade, non mordino, e lacerino più teroci, e così rabbia maggiore le tonache circinvicine, e non cagionino la morte a pazienti. Già è indubitato, che questi sono molti offitii perpetui anzi ch'anno la loro stanza dentro di noi, onde per più ragione, che un inimico di casa s'accarezi, e si quieti, acciò che non faccia a maggior male non si irriti, quando non è in nostro potere lo scacciarlo fuori, e particolarmente, quando i Pazienti sono deboli, in età tenera, ed incapaci di forti rimedii.

Divide dunque i rimedi antelmintici, cioè contro i Vermi, in quattro Classi, cioè nella Prima que', che gli uccidono, nella seconda, que', che gl'indeboliscono, nella terza, que', che li cacciano fuori, nella quarta que' che li siccitano.

Fà con tale occasione vedere, come bene ordinavano gli antichi gli amari, e come bene il Signor Redi i dolci, giovandogli uni, e gli altri, ma in diversa maniera.

Gli amari li quietano, i dolci gli uccidono. Fanno ciò i primi detergendo gli accidi ostili a vermi, deradendo le crudenze viscole, e corrotte da loro nidi, nelle quali non foggioriano volentieri. Quindi è, che posti fuora anche del nostro corpo in *ostichissimi* beverani, come gli amari chiama il Signor Redi, vivono lungamente, e vigigliano senza dolersi. I dolci veramente gli uccidono, ma dati in molta copia, quindi è, che sentiamo gridare del dolor di ventre i fanciulli, quando mangiano robbe dolci, che non bastano ad ucciderli, ma ad irritarli, onde dando loro robbe amare, correggendoli il dolce, li quietano.

Aveano dunque ragione gli antichi a prescrivere cose amare, ed i moderni i dolci, andando tutti ad un medesimo fine della salute de' nostri infermi,

ma per diverse strade, e senza sapere la vera cagione.

Si vedrà il tutto più ampiamente trattato nella suddetta laboriosissima Opera, la quale veramente non poteva essere fatta con esattezza, se non da uno, che abbia prima fatto lo studio in generale di tutti quanti gl'Inferi, che sono nel Mondo grande, come ha fatto il Vallisneri nostro, per potere poi col dovuto fondamento far quella degl'Inferi, che sono nel Mondo piccolo, cioè dentro di noi.

Piace a questo proposito d'aggiungere una Lettera del Signor Marcellò Malpighi decoro della nostra Italia scritta all'Eccellentissimo Piccoli Medico dignissimo di Verona, nella quale scorglie, come possono essersi generati vermi in un profondo ulcere del membro virile, ricorrendo anch'esso alle vova, che potessero esser rimascolate co' fighi d'Erbe, e d'Unguenti, co' quali medicavano l'ulcera.

Præclariss. & Eruditissimo Viro

STEPHANO PICCOLI
Medico Eccellentissimo.

MARCELLUS MALPIGHII S. P.



Umanissimas tuas Epistolas nuper recepi Vir præclarissime, in quibus difficilissimi problematis solutionem exposcis, queris enim, qua ratione in profundo penis ulcere copiosissimi vermes gigni possint. Huiusmodi animalculorum generationem ex Ovo contra antiquorum sententiam vindicavit Doctissimus Franciscus Redi copiosa experimentorum segete in putrescentibus rebus facta; Quoniam tamen eorundem ferax productio occurrit in extrema animalium superficie, & in abditis visceribus, ideo posteriorem hanc partem peculiari, ut audio, idem Auctor illustrat exercitatione, quæ si Deo dante publica luce fruatur, non erit amplius quod optandum in hoc tam arduo argumento. Ego elapsis annis non parum insudavi

in indagando huiusmodi viventium ortu ex Ovo in plantis, fructuum carnis, & similibus, de quibus dubitare videbatur Clarissimus Redi, manifestata ratione mechanica, qua horum animalium Ova in tenellis vegetantium partibus Condantur. Quapropter ex analogismo, & perpetuo operandi naturæ ordine videtur idem suspicari licere de propositis vermibus, cum herbarum succi, reliquaquæ localia, quæ pro curandis ulceribus passis administrantur, exaratorum Ovorum congeriem fovere possint.

Exercitatio mea de Bombice Londini edita est, sicut & anatome Plantarum; Nunc audio omnia mea opuscula ibidem unum excussa esse. Pauca hæc infirmo corpore habui, ut humanissimis tuis officiis responderem. Interim me tui ad dictis credas. Vale.

Dabam Bononiz. Die 18. Febr. 1687.

Lettera di Ettore della Valle, al Signor Lodovico Testi da Reggio Medico in Pineria, nella quale si vede con molte ragioni, esperienze, ed Osservazioni stare nascosta l'Acido dentro la Bile dedicata all'Illustrissimo Signor Giambattista Morgagni celebre Anatomica del nostro Secolo.

Excellentissime Domine,

Paradoxon scribis, mi Testi, quod prima facie animum meum subita admiratione percussit, *Bilem nempe acidum esse*, sed altius re pensata, sub amaro cortice posse acetose indolis latitare salia, non adeo ruditer obstat. Decipimur scilicet interdum solam rerum extimam superficiem iudicantis fallacia gustus, sed à recta ratione de-

tracta saporum larva, Amarum modò ducè, modò acidum, sicuti dulcè modò amarum, modò asperum deprehendimus. Urge persæpe rerum medullas acerrima pestis, quæ super inductis delinit ramusculis diversum à blandiente genio inurit sensum. Sic insipido lentore occultum Viperæ venenum, sic nigra Aconitorum familia, Arsenicumque immane rodens nullo pruritu linguam vellicat,

lationem, ita ut non repugnet, unum & idem sal modò esse alkalicum, si in crassiora, ac perforata ramena compellatur, Acidum modò, si separatum, atque in micas aculeatas, parvulas, ac spiculiformes divisum.

Nec tellis solvens, ac deterfiva saponaria Virtus à Fictoribus, mulcerculisque cognita pro solvendis coloribus, abtergendisque maculis sufficiens momentum est, nisi alkalica fiat. Nihil operosius soluit, duriora etiam, abtergitque potentius acido. Pudet hæc nota nimis probare, dum & citate mulcerulæ cum ucco linonum manus, sciencique à foribus, solaribus etiam induratis radis, detergent, Præfucique Acidulas pro incidendis, abtergendisque intestinorum, aut viscerum viscosis, terrumnatique humoribus continuo crepent.

Bilis sola posita in cupreis vasculis, argenteisve illa rodit, elegantique virore unicit, ut solet Vitriolum, sic in faphis relicta terreus effervescit, spumat, attollitur, quæ nisi ab acido immixto dependere nemo ibit incipias.

Si acidos imbeciles spiritus, viridescit, si alkalia volatilia intundas, post aliqualem pugnam flavo-citrinum colore in dunt, cum viscido sedimento, ut à plurimis observatum est. Utrumque acidum accit, nam & naturaliter herbaceo tingitur colore, exaltato scilicet extra modum acido, & pugnam non iniret cum alkalica, si gladiolos acidum non involveret. Seppæ acrem in ipsa telis capsula horrenne lingua, degustavi, exaltata nempe tunc nimis salina viriolica meliori parte. Acrem autem saporem ab acetosis particulis emergere nemo est, qui neget. Acerrimi namque nomen sibi proprium vindicat Acetum. Oleum Tartari immixtum bili aliqualem init effervescenciam, cum bullulis, molliculisque multò incurfantibus: interdum bilis in densiore texturam coit, mullallaque fetentem: clarescit quandoque, cum viscidum in fundo amuræ, vel sedimentum, quale ab acidis præcipitatur, si etiam aliorum oculorum obfensationibus hides. Quod procul-diuio non congerent, si acidum non latuaret.

Sed videre videor, suavissime amice, omnes non solum clamosas Philosophantium scholas, sed & pinguem coquorum turbam plenibus buccis, palmisque sonantibus, meque, teque delidentem. Velle nos nova rebus imponere Nomina, novas antiquis nominibus, leges præ cribere. Hoc esse indici pntas saporum regulas, incaltigatas eorundem species iusque, deque miscere, omnia ignavè confundere, nebulas obfcuris addere, non obfcura detenebrare. Si coquo acidiusculum embarmia naufebundus imperet Dominus dicentè amarum volo, cum amarum sit acidum? Vel si coquis tali nova imbutus philosophia amaras copedias, intinxis amarus nro gule irrimamento pareat, indignabitur Dominus cum coquo physioptice operante?

Res non est cum hispidis philosophis, neque cum unctis, crassivè coquis. Stet suum saporibus nomen, sua & idiuscula stent dæpibus & landimenta. Res est cum Medicis, qui tormentorum, qui remediolorum dotes à talia saporum persona iniectiontur, non ab effectu. Nimirum fallaci necrede sapori.

(7) *Hic illo magis, aut minus placere
Non posset, nisi lite destinata
Tugnarenti dabo tenore se-fas.*

(7) *Petron. Arbitr. Frag.*

Latet quid altius in imis rerum, ut ita dicam, visceribus, quod magis etiam cautus decipit. Multa enim saporis diversæ sunt virtutes, multa eisdem Virtutis diversi sunt saporis: Fallit nos lingua, vagisque sensus oppressa ratione mentitur. Multa amara solvunt Ventrem, multa, stringunt. Rhabarbarum, Aloes, Colocythidis pomina, & huiusmodi abradunt, excooriant, irritant, Tormentilla, Myrrha, & similia agglutinant, assigant, roborant. Multa mannæ dulcedine, Cassiamque superant, quæ Purgantia non sunt. Multa Tamarindos, quæ Tartaricæ austeritate vincunt, quæ stricam alvum non subducunt, sed laxam stringunt. E contra diversi saporis multa eadem vi pollent. Mandragora livens, Vesicæque Papaver sapore, non virtute differant, sic Carlina, & Gentiana aliud gustu, aliud effectu demonstrent.

Quod lingue sensus falsissimum sit, ostendi etiam posset, quoniam non omnibus amara sunt amara, dulcia sunt dulcia. Novi quendam Iurocnem, qui nullum comederat Vitulinum, hædi namque hepar, nisi suis manibus amara prius sellis imbutum esset aspergere. Sic nefcio quod dulcius sapere suo videbatur palato. Ita alii à dulcissimis abhorrent edulibus, & confuso gustu Panem Saccharitem; Salgama, Artolaganos, Obelias, & similia saccharo, & melle condita fugiunt, insuavem nempe, inexplicabilem, ingraturamque in istis persentientes laporem. Friztereo bruta, fassidamque insectorum turbam. Salices nonnulla suaviter carpunt amares, & malè olentia decorant papavera, alia teris faginatur abinthii ac venenatis Cicutis. Seppæ in bile hospitates vermiculos, blattuleque inveni in porque biliarii canalibus, tanquam in dulcissimis innatantem rivulus, quæ in mellita statim suffocantur lymphæ. Signum acide lethalem vel amaritudinem, vivificam vel dulcedinem pro illis in seovere. Nihil enim aliud est sensus gustus, quam passio, vel affectio quædam in papillis lingue nervis impressa à corporculis diversæ figuræ humore subactis, quæ si lenis, delicatula, blanda est, vel iuxta patientis phantasiæ saltem videatur, grata titillatione velicat, atque delectat, si verò fibras gracit lacerat, vel stringit, vel duris, acrisque fricat, ingrato concutit horrore. Est scilicet singularis aliquis fibrosorum funiculorum organi ut ita dicam, gustatoris, affritus, divisio, particulare quoddam irritamentum, quod per tremulas cristipunculæ, aut vibratunculæ nervorum cerebro communicatur, efficit, ut dolorem tunc, aut voluptatem Animal percipiat. Tactus species est, etiam qualitatum auctore crepante philosopho. Hinc unus idemque sapor diversis, diversus esse videtur, propter dissimilem papillarum lingue dispositionem vel nativam, vel adventitiam. Alteram nempe ob differentem fibrillarum consortionem, figuram, poros, alteram ob salivam, vel humorum alium sylvestribus, exoticisque imbutum moleculis, aut ob phantasiæ distorsionem, ac depravationem, succurrunt nervorum, aut spiritus diversæ modo nervorum demaculæ ætuationes. In tactu analogia est. Sienim horridam spinis, vel asperam aculeis, vel tudentem suprà rictem admoves cuti, ingratus contactus est, si pelliculam, vel gausapinam vellem lenem, & levigatam, vel molliculus hirsutulum villis, gratus erit. Hinc accidit, quod uni placet in gustu, alteri displicere potest. Si unus namque rugiores, seniores, minusque dociles, aut phicati esse fibras habet, duriori, ac asperiori indiget affritu, alius delicatulus, flexiles, tenellulas fibras habens minori vi pulsari, ac vellicari debet. Ita rusticum corium rugis

rugis fulcatum, scabra superficie tuberosum, cal-
lis induratum, fetis, villisque inhorrentibus his-
pidum vix spinas, vix urentem sentit urticam,
cum tamen lactes, teaeloque puellarum carnes
crassiusculis indonatz telz filis exasperantur.
Quale igitur organon erit, talis sensatio gustus.

Ex his quoniam huic parva, quam nulla hides pa-
ter. Quot enim vel marcidia coria, vel mucidum
papirum, vel lentana ceram, vel filices fornace
solutas, vel carbones, cineres, cretam, lina,
pannoque situ rancidos cum blattis, tinsivè ro-
dunt? Placent tamen haec omnia, & sicuti gustosi
pueri crustulis, & coptis dulcariis, sic filii nullo
suaviori deliciantur cibo. Consuetudo pariter mul-
tum roboris habet ad immutandum gustum. Ta-
baccarii, qui fuliginosa, spurcaque luridi saliva
facreria ruminant folia pro exemplo sunt. Pluries
violata lingua horrendum non sentit tabum. Sic
indispidis assueta petit insipida, salis falsa, dulcia
dulcibus. Quod aequè præjudicia animo immatu-
ro insula, quod unum nocet, juvet alterum effi-
cere possunt. Ira de narium sensu, qui species tas-
tus est, arguari potest. Concludendum igitur est,
salacissimum iudicem esse gustum, palmarique
errore plebi eos Clinicos, Procechoesque, qui fac-
torum humani corporis, aut remedium facultate-
testam insido, corruptoque censori nituntur.

Ex quibus omnibus patet non ideo posse conclu-
di bilem alcalinam esse, quia amarum. Potest
decepi sensus, & stupida mens cum sensu. Solus
effectus certus ille index est, qui loquitur, & spi-
ritum tollit. Si igitur effectus edet salis acidi, acida
erit. Spiritus niri, observante Malpighio (8) san-
guinem adhuc fumantem a coagulatione vindicat,
ex quo à multis inter alcalinos liquores enumera-
tur, & tamen acutus acubus linguam ferit. E con-
tra spiritus vini alcalici potius sapore mordet,
qui acidum condit. Videat rigidus antiquæ legis
sectator, quam malè iudicat lingua, quam malè
Medicorum lingua. Acidum ab alcali, alcali
ab acido distinguere nequit, nisi matura medita-
tione, & trutinatis omnibus penitiora rimetur.
Levis, & umbratica particularum superficies, aut
contingens situs potest gustum decipere, non ani-
mum. Fode trancum, non observata deceptrice
cortice. Aliud est in ea, aliud altis conditur me-
dullis.

Quis enim in melle, quis in saccharo hostium
crederet latitare amarorem? Et tamen sola simpli-
ci longa coctione emergit. Sic Cassia acerrimam
acerimam. *Palpa Clocynibidis è contra exstilla-
tione liquorem dat, Oleum, & salem omnis amaritu-
dinis expertum*, notante D. Bourdelino in Regiæ
Academiz Historiæ (9) Austeri fructus radiis con-
cocti solaribus nectares sanctum liquores. Erumpunt
scilicet in apertum intestine particule, que
fugitivas, ad ita dicam anclinalis, vel cessuris ham-
foribus corpusculis irretiebantur: Potest igitur
de bilis aspera lacerativa superficie donari, subti-
liori acido inus recondito.

Nec novum est in natura stare acidum cum ama-
ro, amarum cum acido. *Fructus Halicacchi*, re-
ferente Velschio (10) sunt dulcissimi, deinde ama-
ri. Aurantiorum, Limonarumque fructus sub ama-
rissimo cortice acidum velant. Acidi, alcalique

factores ipsi fatentur posse in uno, eodemque li-
quore amarum, & acidum pacifico nexu morari
dimmodo amarum poros habet inproportiona-
tos acidi spinis, aculeisve. Quot semina, quot fo-
lia, quot thyrli, quot caules amarum velamen ha-
beant, pulpamque vel dulcem, vel acidam: Et ta-
men tot succi ab una filtrantur radice, eosdem
utriculos, syphunculosque placido conubio, am-
plexuque fido remeant, nec unum ab alio frangi-
tur. Modos habet divina parent, mi Testi, ad-
huc inconspicuos, ac ne quidem incogitatos, qui-
bus, aliud demonstrat, aliud celat, vel unum cum
alio tacitis maritat saderibus. Non adeo igitur dis-
sonum peracutè rem ponderantibus videbitur bi-
lem sub asperalibus suis involucribus acidum incarce-
rare.

Nec anat homico firmata sanguine argumenta
desunt. Observavit Malpighius, & prior Malpi-
ghio venerabilis antiquitas acidum succum nidulari
in Liene. Quod enim apud Recentiores sonat A-
cidum, apud prisicos parentes Melancholiz Aceto
comparatè nomen audit. Auscultant Naturæ
utriusque effectus conformiles, & quos veteres me-
lancholiz, Neoterici manipulantur acidi. Succus
autem Lienaris derivat, duce cultro, ad Hepar,
ibique cum sanguine Venæ portæ pro elaboranda
bile adlocatur. Hinc cum sanguinem vena portæ
à fureculis, propaginibusque per infimum ventrem
dispersis usque ad venas hemorrhoidales absorbeat,
nemo ibi insidias, sanguinem etiam hunc crassius-
culum, tardigradium, acido plinimo saturum, ac
luxuriantem exiliter. Passim enim apud Recenties
sanguis huiusmodi texturæ multo acido, multa
apud antiquos melancholia scateri in consensu est.
Si igitur principia constitutiva bilis, vel que saltem
sunt materialia, ac præcipua bilis fundamina acida
sunt, cur erit alcalina? Effectus suæ causæ Natu-
ram sapit. Monstrum est contrarius ostēdendi legi-
bus. Ex quo in melancholicis præcipuè modò bilis
æuginosa est, modò poracea, modò cerulea,
cujus causa Pancreaticum succum, ut in principio
innuebam, perperam accusant. Infans Pancreas
est. Bilis acidum exorbitans, fixum, austerrum,
vitriolicum nimis peccat, si alienis, nostrisque
oculis huiusmodi bilem in collicibus, antequam ta-
bulosam ineat luctam, sistumvè duellum credi-
mus.

Hec frontem caperet stollida nonnullorum rusti-
citas, quæ antiquo lurida situ, pulverosaque cani-
tie marcidia, solo novitatis nomine horrescit. Pn-
deret æqua lance, antequam iudicet, non censu-
ria virgula iudicet antequam ponderet. Non in an-
gulo garriat, non sarcasmi blateret, iniquo pro-
fus iudicio. Vituperat, quia nescit, aut nescit,
quod vituperat. Reflat solum indagare, quomodo
salinæ molecule linguam amarore inficiant, deinde
effectus acidi vibrent.

Non solo bilis constat acido, licet Salistud prin-
cipem teneat locum. Macra, rudisque terra,
ramosum sulphur, vel plicatile Oleum, angustor-
nis aqua, rigida salis communis ramenta, tritæ,
ac volatiles spirituum athomi, & aliz sanguinis
senescentis incognitæ forsan, adhuc exuvire, vel
pigris viscidæ serioris, vel scabra ponderosæ fabu-
ra Balsamum hoc inquilinum elabrant. Imo bal-
sama ista, cum diversæ indolis bilis, attingente
Malpighio, in diversis jecoris acinis, aut fecerai-
culis cribetur. Possunt igitur hæc omnia, Domi-
num licet, occultare acidum, ut fissiculi lingue
nervosi istud non sentiant, amarum sentiant. Ir-
roentibus enim statim, ac incensantibus posidere,
& ruditate primis crassioribus maillibus una cum
sine.

(8) De Polip.

(9) Ex Du-Hamili. lib. 2. sect. 5, capitulo 1.

§. 3.

(10) Obser. cap. 1. 10.

scindentibus, autisque, veluti tot spinarum
manipulis ita tenella guttus organi teneritudo affi-
citur, ac laceratur, ut ingrati amari potius,
quam acidi blandientis sensationem delibet. Ana-
logiam habes in aliis mixtis, quæ ut indigibam,
aliud in cute demonstrant, aliud intus incubat.
Urina ipsa, quæ degulstat nullum acidi vestigium
affricat, Mercurium melius, quam saliva fustit,
atque ut ajunt, amalgama ex utriusque firmius ef-
ficatur. Heliothropio etiam referente Du-Hamel
(11) rubrum colorem impertit, quæ duo luculen-
ter ostendunt sub hac pariter falsa specie acutum

nidulari acidum. Sulphurum Ammoniacum, Aci-
dum spiciforme largitur, teste Carolo Fracassa-
to de Lingua, & tamen purum esse Alchalicum
multi ad ravum usque crepant. Facile igitur obum-
brantur acida spicula, facili circumvoluntur,
quæ tamen data occasione confessi à laxa libe-
rantur compedibus, ruptisque, ut ita dicam, te-
neris aliorum catenulis suos effectus exerunt.

Næ, (concludam cum Placcone in Thecto-
to) in Defensionem Tui tentari pro viribus,
parva quidem à parvis. Tu crepitantibus Expe-
rimentorum tuorum armis fortius, magnificentius-
que pro te ipso pugnabis.

(11) Lib. 3. cap. 2.

Postridiè 170045 Junii. 1696.

PISCIVM QVERELAE,

Et Vindiciæ expositæ

A IOHANNE IACOBO SCHEUCHZERO

Med. D. Acad. Leopoldin. & Societatum Reg. Anglicæ, ac
Prussicæ Membro. Tiguri. Sumtibus Authoriis,
Typis Gessnerianis. MDCCVIII.



Intenzione di questo dottissimo
istorico della Natura è di far ve-
dere a Letterati la falsa im-
putura data a Pesci, che si trovano
rinchiusi dentro le Pietre sul
Monti, volendo alcuni eruditi
scrittori, che coll' sieno nati, o
abbozzati, come per giuoco dal-
la Natura, ovvero da semi sollevati dall' acque
in forma di vapori, e poi ricaduti sul Monti colla
sieno nati, e cresciuti, abbenchè fuora del loro
amico Elemento dell'Acqua. Mostra con evidenza
essere falsa l'una, e l'altra opione, e pone in bocca
a quel popolo muto le sue ragioni, confessando d'
essere stati colla imprigionati ne' tanghi avanti il Di-
ludio, e nel tempo del Diluvio, dove si trovava-
no molte acque.

Il Libeo è adorno di Nobilissimè figure di detti
Pesci, e d'altre cose rare trovate sul Monti, de'
quali sarà bene il farne quivi una distinta menzione
poichè lo merita.

Tab. I.

*Lucius antediluvianus ex Lapidina Onigenis
Dioeceseos Constantiensis.*

Tab. II.

*Ichthyos Estlebiensis ex Comitatu Mansfeldico.
Piscis Diluviani Sceletum fissili in Lapide Glara-
nensi.*

Scarabeus in Lapide fissili Onigenis.

Pisciculus in Lapide Onigenis.

*Piscis diluviani Sceletum aliud in Ardesia nigra
Glaronensi.*

*Anguilla Diluviana Sceletum in lapide fissili ni-
gro Glaronensi.*

Galleria di Minerva

*Sceletum Piscis Diluviani in Ardesia Glaronensi.
Avis Penna in Lapide fissili Onigenis.*

In questa si ferma assai l'Auttor, chiama-
ndolo amico, quod basiliensis sit cognitus ex Vo-
lucrarum Regno superstes monumentum. E pura
narrava al Vallinieri nostro il Signor Marchese
Scipione Masseli Letterato dignissimo, e di dis-
tintissima fama, che un Prete in Verona avea un
Colombo intero rinchiuso fra quella sorta di Pietra
scissile, che si ritrova nella Montagna di Boga,
nella quale, o infra la quale si trovano infiniti di
Pesci tutti marini rinchiusi fra pietra, e pietra,
come anche molte Erbe, ed altri animali, av-
endone donato al Vallinieri la Primavera scorsa più
di quaranta capi, ed oltre moltissime, e bellissime
Erbe di vario maniere (alcune delle quali annoj lo-
ro semi) n'ha un Cetovone lussuoso bellissimo, cosa
non ancora nè veduta, nè descritta. N'ebbe pur
moltissimi dal Signor Caval. Antonio de' Bianchi,
moltissimi da altri amici, onde di questi Pesci n'
ha una ricchissima, e curiosissima serie, pensando
anch'esso un giorno di darne una distinta notizia
agl'istorici della Natura. Così unie le Osservazio-
ni fatte di là da Monti con le fatte di quà da nostri
ingegnosi Italiani si daranno le notizie certe delle
cose più astruse, e datasi mano fedele gli uni con-
gli altri si leverà il velo a tante menzogne sinora
scritte.

Perca Diluviana in Lapide fissili Onigenis.

*Pisciculi Diluviani figura in fissili Lapide ca-
cido, ex Museo Vallinieriano.*

Ecco un regalo fattogli dal nostro Vallinieri.
Pone, che il Pesce sia diluviano lo Scheuchzero,
ma sappiamo di certo, che il Vallinieri lo fa
antediluviano, avendo notizie sicure, che colla
una volta tolse il Mare, arrivandovi l'Adriatico

A a ad

ad irrorare que' Monti. La qual opinione dice, che fosse ancora d'altri dottissimi Autori, come dira' nel suo Trattato de' Medesimi. Nel Museo dell'Illustrissimo Sig. Moscardo vene sono pure di molti, le figure, e breve descrizione de' quali sono poste nel Libro secondo della Descrizione del suo Museo a carte 182.

Nell'istoria dell'Accademia Reale delle scienze di Parigi dell'anno 1703. a cart. 29. nelle Osservazioni diverse della Fisica in generale nel paragrafo 11. si fa menzione de' Pesci suddetti di Verona portati a quella illustre Accademia dall'Italia da M. Maraldi, il quale narrogli, d'averne veduto anche nella Galleria del Gran Duca di Toscana portati dalla Fenicia trovati nel Territorio della Città di Biblis sopra Monti scoscesi, e quasi inaccessibili, e lontani dal Mare da 15. miglia. Sopra questi fanno anch'essi le loro ponderazioni, che faranno un giorno poste all'estime dal Valsineri nostro, stimandole molto lontane dal vero.

Tab. III.

Varia seclatorum Piscis formium fragmenta in Ardesia Glaronensi.

Branchia Piscis grandioris ex Mambionatu Barenensi.

Dens piscis trispidatus parvus Faringdonensis. Scelton Piscis marmoris albo insculptum.

Capito in Lapide fissili Ouzingensi.

Ossis fossilis portio ex Marilandia.

Mandibula cuiusdam Piscis.

Vertebra bina dorsales Petreosella humana ex Agro Alorugino.

Ponendovarii anche denti di Lamia, Pesci cani, e simili.

Tab. IV.

Rhombus Diluvianus maior ex Landgraviatu Hassie in lapide fissili metallico.

Albula diluviana ex Landgraviatu Hassie in Lapide fissili nigro.

Lucius fossilis ex Montibus Tripoli Syria vicinis.

Lacerata diluviana in fissili lapide ex Sylva Hercynia.

Pagurus Lapidus.

Di questi ne ha moltissimi il Valsineri, fra quali uno curiosissimo donatogli con altri nobilissimi ornamenti del suo Museo dall'Illustriss. Sig. Antonio Saporiti Medico d'alta stima in Genova, e disse essere stato donato da un Rev. Giesuita a un Cavaliere per cosa rara, e preziosa portato dall'Indie del quale se ne serviva per Bezoar, cosa molto probabile per le parti alcaline, ed espansive, che possiede la scorza de' detti Granchi.

Tab. V.

Fruttes Diluviane in Marmore sublimi.

Lacerta Crocodilus diluviana fissili lapide impressa.

Piscis parvus Diluvianus ex Agro Veronensi.

Piscis fossilis ex Beryto Phoenice.

Coryophyllus Marinus fossilis ex Agro Bononiensi.

Di questi ne ha moltissimi il Valsineri raccolti con altre curiosità, e produzioni di Mare sulle delicate colline vicine a Scandiano, ed osserva, come in tutta quella costa di Monti fino al Mare della Romagna solo a certa determinata altezza si trovano delle suddette produzioni, o Crostacei marini, ma andando più alto verso gli Appennini non sene vede vestigio. Lo che gli fa credere indubitato, che il Mare naturalmente, e probabilmente avanti il Diluvio abbia lambito quelle prime coste de Monti, e così lasciate le sue memorie, poichè, se fosse stato il Diluvio non è maggior ragione, che se ne trovassero i Lembi de' Monti, e non sene dovesse trovare anche ne' Monti più alti, dove sono sovente Valli, e luoghi concavi, ne quali senza alcun dubbio sarebbero restate le suddette cose più, che nelle dette colline, che anno il loro pendio, e facili da lasciare scorrere nel calar delle acque ogni materia, che seco portassero e rapirla ne' magri Gorgi del Mare.

Astroia Diluviana scellis, tubulifera majoribus ex Agro Basilienis.

Veronis Concha lapidea.

Tubulus fossilis marinus crassior, et productior ex Agro florentino.

Questa è l'ultima Tavola, essendo l'Opera tutta veramente degna d'essere letta, ed applaudita da qualsivisia Letterato.

Dineris Alpini descriptio Physico-Medica Prima Publice Eruditorum auctoris subiecta Praefate L. Iacobi Scheuchzeri M. D. &c. respondente Iob. Scheuchzeri Med. Studioso fratre. In Aethio Auditurio H. L. Q. S. Die 9. Octobris. Tiguri. Typis Davidis Geßneri. 1702.



Lire le curiosità Naturali, come di Pietre, Minerali, descrizione de' luoghi, e simili descrive a cart. 10. con grande utilità le Operazioni del Barometro, che accadevano sulla cima di que' Monti, ed una Colica spasmotica, che vagava allora in que' luoghi, co' suoi remedii, ed apertione de' Cadaveri.

Descrive pure un curiosissimo male di vertigine, che accadeva alle Ruplicapre, che sono selvaticissime, e fuggono la vista d'ognuno, ma pure

agitare da quel male, dirò così vorticoso, si rimediavano con gli Argomenti dimellici, ed era facile a Pastori allora il pigliarle.

Il medesimo accadeva alle Vacche, le quali aperte, trovavano nella dura Maninge verso la fronte l'istidi gnaie di siero, come le descrive a pagina 19.

Insegna pure il modo, come fanno tutte le Operazioni del Latte que' Pastori su quelle balze, loda, ed ascolta i loro Pascoli, e chiua le l'Opera con un elegante racconto di Pianta, e d'Erbe, che così si ritrovano.



DISCORSO

D'ENRICO CAPRA

DELLA COMPAGNIA

DI GESU

*La Mattina del primo Giorno dell' Anno 1709.*Sendo esposto il SANTISSIMO SACRAMENTO
Nella Chiesa Ducale di San Marco.

LA CAUSA DEL NOME DI GESU

Vocatum est Nomen ejus Iesus Luc. c. 2. v. 21.

la più rilevante, la più famosa. IL NOME SANTISSIMO DI GESU^o attende dalla Vostra religiosa giustizia dichiarazione solenne, stantesi dello fecondo ragione in possesso pacifico de suoi privilegi, onde spiega bandiera di maggioranza sovra ogni nome: *Nomen, quod est super omne Nomen.* Fu liquidata ne gabinetti de Cielo questa medesima causa, ma perchè il motivo della decisione non per anco è noto con chiarezza alla terra, a Voi aspetta qui in pubblico fare il laudo del Cielo. Preveggo quanto se le possa reclamar in contrario, nè lo di stimulo, anzi a procedere con ischiettezza onorata, ridurrò l'opposizioni a tre capi.

1. Sia il primo. Se n'ammessa la Fede, i nomi

Gallia di Minerva. V^a

di Dio Uno, e Trino essere de più autorevoli, e poderosi, che da se soli, s'iami lecito il così favellare, allorbono il fugo ball' amico della Divina Natura, come spacciarsi il nome di GESU^o qual nome maggior d'ogni nome? Sia il secondo. Qual ora l'iddio si risparmiava di mettere a luce il mondo, si rimaneva il medesimo l'iddio schissimo, felicissimo. Mancando la struttura del mondo, non v'era luogo all'Incarnazione: non fendovi l'Incarnazione, ne meno avrebbe risonato il nome di GESU^o sulla terra. E però, se dello è nome novello, come afforzerassi tenzonare co nomi antichi? Se dello è nome del tempo, come disputerà il passo a nomi d'eternità? Sia il terzo. Se non v'è cosa più signorile di Dio, non v'è ad un'ora nome più venerabile del nome di Dio. Perchè dunque a GESU^o gli inchini della terra, dell'inferno, del Cielo, e non anzi al nome di Dio? *Ut in nomine Jesu omne genu-ibid.*
flexatur caelestium terrestrium, & inferorum.

3. Quest'è ciò, che sembra guerreggiare a diritto la prerogative del nome adorabile di GESU^o. Ma non per tanto mi discoloro di volto, e caddo di cuore, animato dalla fedanza di risparmiare ogni ostacolo, e far'argine, al furire di sì temerosa corrente, sostenendo, sia il nome di GESU^o maggior d'ogni nome. Nulla manca a fine la far-

A 2 1 zione

zione riesce per ogni lato giuridica. Veggio il conflitto più ragguardevole sulle cui spalle posano le travi maestose della Repubblica, e lo veggio affiso col dovuto contegno sul vero tribunale, onde ascoltate con dignità del carattere il divin argomento; mentre io veggio geniale, e composto, cioè nella postura più consonante, nell'aspetto più faggio, per essere ammesso all'udienza dei celestini militari. Veggio la Publica Maestà del Senato raccolta nel tempio, cioè nella sala proporzionata alla grand'azione, e la veggio davanti G E S V, che vuole intervenire colla persona per testimonianza alla revisione dei suoi diritti ed alla rogazione dell'atto. Resta solo, c'è il nome di G E S V: io in qualità d'avvocato dia principio a provare pel di lui ingradimento.

PUNTO PRIMO.

Si tratta dunque, onde il nome di G E S V venga a tal'altezza di fama, che porti corona sovra ogni nome. Ed a prò dell'allusio, altre scritture non anno credite, che le Divine. Il Profeta Zacharia, dividendo in spirito la misteriosa pompa di questo giorno nell'imposizione del nome all'Incarnato Messia, di buon'ora volle disciplinare la Chiesa con opportunissimo avvedimento. Giorno verrà, dice egli, quando un solo, senza abbinare l'ajuto, o d'Elia, o di Mosè, adorerassi quasi liberatore del mondo, qual consolatore de' figlioli d'Adamo. E questi fornito a dovizia di nomi assumeranno un solo: distillando col fuoco attivissimo dell'amore il pregio di sue perfezioni, ne spremerà com'una quintessenza chi è, e s'agglatterà in un nome solo. *In illa die erit Dominus unus, & nomen eius unum.*

c. 14. *minus unus, & nomen eius unum.*
v. 9. Tanto suona la Praticia.

Stando ciò, senza tema di risvegliare contraddittori, asserisco, svolgere G E S V il merito d'ogni nome dall'essere un nome solo: ma quantochè solo rinferri, e combina nel breve distretto delle sue sillabe il vastissimo vocabolario dell'appellazioni divine. Iddio Uno nel suo SE, chiamisi pure per mille guise Immenso, Infinito, Ottimo, Onnipotente, Impercettibile, Eterno, certamente quando stancatissimo le fauci per secoli, e secoli in recitando la serie de' divini attributi faticheressimo sempre sulla prima linea, non che sulla prima facciata del luminoso catalogo. Iddio Uno rispetto noi onorisi pure per Creatore, Conservatore, Liberale, Giusto, Provvido, Redentore, potiamo uscir di speranza di giungere al corpo di battaglia, non che all'ultima retroguardia de' suoi cognomi.

Vogliamo concludere a pochissime pocce l'oceano de' nomi divini? Pronunciamo G E S V, c'è in sé condensa l'autorità, ed efficacia di tutti. Ei significa Salvatore: ma la salute non si piovere, che dal massimo IDDIO. IDDIO come UNO, non si discorre quel fabro dell'universo, qual riparatore dell'umana famiglia come G E S V: appalesa insieme questa rispetti. Ed in qual soggia ardebe campo di redimere l'Uomo, qualora fosse mai itato il Mondo, e l'Uomo nel Mondo? Quindi GESU' portando un'espressione più aperta perchè più spave più intelligibile, un suono più disinvolto, c'è il nome di DIO UNO, secondo questa maggiore e chiarezza, e felicità più gagliarda vittoriosa sovra ogni nome. *Nomen super omne nomen.*

4 Ora affrontisi con G E S V il santo, il perni-

bile nome di Trinità. Sendo questa parimenti cosa di fatto, non si mestiera, che divulgare autentiche le Scritture. Dal Vangelo abbiamo, l'Aggelo tranquillar il cuor di MARIA, c'èndosi chiamare all'ufficio di Madre di Dio, s'era gettato a bomba, dielle avvio, ella concepisce nel Virgineo Sacrario delle sue vene il Figliolo medesimo dell'Altissimo. *Filius Altissimi vocabitur.* A buon conto in grazia di G E S V' guadagnò manifesta notizia la Fede di due Persone Divine Padre, e Figliolo. Vi rimane lo Spirito Santo? Il nome di G E S V' *batteva con tale caracatura di luce, che difvela su gli occhi di Chiesa Santa lo stesso Spirito. Spiritus Sanctus supervenit in illa.* Ne fu tal punto è vopo fudar d'avvantaggio, perchè il nome di G E S V', sulla rivelazione del mistero più forte dell'angolo più ineffabile, pubblicando il numero, il nome delle Persone in cui sempre intiera diramasi la Divina Natura, togliendo loro di dolo il velo dell'ombre, il sipario delle figure, sotto cui, non altrimenti c'aspetate da nebbia davanti per l'edifizio a vedere a Fedeli con parsimonia, e con gelosia. Però in virtù di questa pronunziagione, già che nessun altro nome fe tanto mai, giustamente guarda il posto di nome maggior d'ogni nome. *Nomen super omne nomen.*

PUNTO SECONDO.

1 Superato il primo ostacolo, senz'allentare il passo, avvanzo a battermi col secondo, che minaccia formare strettezza d'assedio alla pretesa sovranità di G E S V' per la novità, e giovinezza del nome suo. E' il vero, e l'altissimi di Dio sono coetanei del medesimo Iddio, annessi del mondo, ed anziani del tempo, ommi vecchi, e canuti, e tali, ond'appellasi il nominato: *Antiquus diemum.* La dove il nome di G E S V' *Den-* tanto ebbe il natale nel tempo, ma calò nella bassia valle del mondo delle migliaia d'anni dopo il nascimento del mondo. E pure il nome di G E S V', *c. 1. v.* *9.* *sebene titolo di conquista, è vocabolo di nuova leva, nome fresco, nome novizio, nome bambino, nome di latte po' agognare a qualche compar-* fa su veterani, su primi, perchè riguardo l'umana intelligenza esista, ed ingrandisce gli antecessori, li terge da quella veneranda caligine, e mistico appannamento da cui si dividevano ne secoli meno o felici, li mette sotto gli occhi in statura più alta d'Asia, onde prima apparivano. L'Atlante, e l'Olimpo, a chi gli spira da lontano, sembrano un pugno di rena, un mucchio di terra: a chi se li appressa, quel pugno di rena, quel mucchio di terra, quasi per incanto della vicinanza si trasformano in macchine centato sublimi, e a misurare dalle falde la cuna a vi si perde un occhio.

2 In fatti prima di G E S V', l'Eternità in Dio tenevasi per ischiatta, e semplice Eternità di complesione contraria alla natura del tempo, di sisonomia inaccordabile colle lantezze del tempo. Fattosi uomo, menò l'Eternità tutt'intera a respirare i fiati interrotti del tempo, ed a comparsare l'interminabile sua durazione colla spazza lottie degli anni nostri. Insestare con istrettissima parentella Eternità, etempo, il che passava quasi ingoffibile, senza punto accorciare il tratto lunghissimo di di sua Eternità, ah senza dubbio per opera di GESU' l'Eternità in Dio diedi a vedere qual'Eternità mirabile, e mai sognata. Fuoco rimecolato coll'acqua,

acqua, e non ispegnerli, e lavorarà da fuoco, e d'altra stirpe, che la comune; perchè azzuffato col' averfario, e trionfante dell' averfario.

1. L'Onnipotenza al cui cenno palpita il tutto, ed il nulla, mentre in un'attimo colla marissima provvisione del puro niente si fonde mille mondi, ed obbligar in un'attimo mille mondi a riparare nel primiero romitaggio del loro niente: l'Onnipotenza, difsi, affidata dalla fiacchezza, annodata dalle fasce, imprigionata in culla senza perdere un filo del suo vigore; ah fessi rispettare qual Onnipotenza più rara, perchè cimentata col suo nemico. In quella guisa, che MARIA VERGINE rimbellì la virginità dalla colleganza col ministero di Madre, perchè fu Vergine senza la taccia di sterile, e fu Madre senza dispendio del suo candore.

2. La Sapienza non aggravarà dalla condizione di fanciullo, da cui non trahere menoma scintilla di consiglio, d' intendimento: La Bellezza purissima non sfonterà di credito, dal vestire il sordido ingombro di nostra carne, cioè la nostra polvere, il nostro sangue. Non invilire la Santità colle divise di peccatrice, dall'indossarsi il castigo de' nostri falli. L'Immenità senza restringere l'ampiezza del suo territorio, confinarà nell'angustie del seno materno: L'Immortalità aprirà casa in compagnia della morte: La Gloria fare il suo primo ingresso nell'orror d'una stalla, ed affratellarsi coll'ignominia, colla miseria, coll'abbandono: Per verità manifestossi Sapienza più perspicace, Bellezza più colta, Santità più guardinga, Immenità più difesa, Immortalità più sicura, più risolta, e Gloria più maestosa, e magnanima. La onde, se cotesti nomi eterni di Dio acquilano nuova reputazione per opera di GESÙ, questo quantunque nome novello, nome del tempo, fu il nome di tutti i nomi: *Nomen super omne nomen.*

PUNTO TERZO.

1. Dall'aver accettato i due primi tumulti contro le ragioni di quello nome, non farà malagevole impresa condurre a calma la terza tempesta per gli inchini dell' Universo destinati al nome di GESÙ, e non al nome di Dio. Perocchè, se quello nome, come ò dimostro fin'ora, alza il duso sullo stolo degli'altri nomi, non v'è flagione di meraviglia, se la Maestà di GESÙ ricevette largo tributo d'umiliazione speciale dalla Terra, dall'Inferno, dal Cielo. *Or in nomine GESÙ omne genu flexatur Coelestium terrestrium, & infernarum.* E se verrati la prima volta in un colpo a cotesta efazione di riverenza pubblica, e universale nella giornata dello stesso Giudizio, quando tutte e due le Repubbliche Umana, ed Angelica, staranno viso viso schierate nell'ampia valle per la pavorosa rassegna; rimane solo render' aperto da qual' impulso piegherassi il Cielo a GESÙ, da quale la Terra, e da quale l'Inferno. Convengono gli Sponsitori, che giurandosi nel Cielo gli Angeli buoni, nella Terra gli Uomini giusti, nell'Inferno gli Angeli, e gli Uomini scellerati, il Cielo, e la Terra s'abbatteranno a GESÙ per adorazione, per gratitudine, l'Inferno batterà a terra la fronte per terrore, per forza.

2. Per terrore, e per forza? E nulla per gratitudine? E sia possibile, nel giorno del maggiore Giudizio, non venga illuminato l' Inferno da qualche fiaccola di giudizio? Io porto parere, deggiano i Dannati umiliarsi a GESÙ per motivo di gratitudine. Ripigliermi tal uno. Ma loro marcio dispetto non caleranno al fuoco i Dannati? Si caleranno. E non arderanno per sempre divorati da quelle inestinguibili vampe? Si arderanno per sempre. E non andranno da GESÙ la fatale sentenza della loro condanna? Si andranno. E faranno in impegno di professare la gratitudine a GESÙ loro Giudice, a GESÙ loro Nemico? Almeno tanto arrebbono a fare. Dunque la gratitudine potrà arruolarli trà le virtù dell'Inferno? Almeno non comparirebbe mal' in arnese su quella tragica scena; perchè alla per fine quell'anime reprobhe restano a GESÙ debitorici, c'io loro spessimi non sieno e più crudeli, e più disperati: riputandosi qual vantaggio de' gli infelici la miseria minore.

3. Di vero siccome il Beato festeggerà sull'empireo per la sua porzione di gaudio, e racconterassi per la felicità de' compagni, così ne gli abissi un'Iniquo verrà straziato da morsi della propria disperazione, e fremerà all'altri coramento: se desso abbuggerà d'asilo, e rancore contro quel popolo maledetto, ad un tempo sarà preso di mira dalle bestemie, dall'imprecazioni di quell'odiatissimo popolo. Nella falda d'un innocente al Cielo lassù più abbondevole l'altezza del Cielo, per lo stesso modo la fecce d'un'empio rinforza, ed agguzza i gemiti dell'Inferno. Nell'uno, e nell'altro termine la moltitudine è una grande appendice o di riso, o di pianto.

4. Ma pel valore de' meriti di GESÙ, de' suoi inestinguibili de' suoi effetti, que' più d'altoreanno la loro salute abitando le Selve, non abiteranno l'Inferno. Onde questo deve a GESÙ il non essere tanto pieno. E però i Dannati pensando meno, perchè senza l'accompagnamento d'altri moltissimi, cui poteva toccare la stessa mala ventura, quando al mondo mai fusse stato GESÙ, arrebbono a riconoscere da GESÙ il beneficio, quantocchè da lui condannati, e riverirne il nome, sebbene li condannò. Dunque sarebbe obbligo dell'Inferno, per gratitudine inchinarsi a GESÙ ed incoronarne il nome di ringraziamento, di lode, nome sovra ogni nome, benemerito ancora di quel paese sguaiato: *Nomen super omne nomen.*

5. Che se fino quell'anime desolate stanno in debito di rispettare il Nome Santissimo di GESÙ, quell'anime miserabili, che smaniano senza posa sotto la verga della Divina Giustizia, quell'anime peride guardate da GESÙ con occhio bieco, ed inesorabile, da GESÙ, che senza respiro le disfecce, e le fulmina col suo nome, quanto maggior peso d'obbligazione non grava quismunque vivente d'adorare con animo grato lo stesso nome, mentre solo lo sente nome di tenerezza di salute, di beneficenza, d'amore; e tra vitenti, chi più della vostra Repubblica, PRINCIPES SERENISSIMO? Se della per favor di MARIA sorti la nascita, e l'educazione sotto i più felici aspetti di quello nome; se da gran tempo adulta, e virile possiede tal'opulenza di potere, ed di fama, ah la messe delle sue glorie, la selva delle sue palme alimentaronosi all'influenza di questo Sole. Ed è un bello sfoggiare gli anelli del Vostrò Dominio, mentre allo stesso passo, che nella giustizia, e pietà della cau-

fa stendevate lo scettro sull'Isola, sulle provincie, su Regni profani, facendo tosto disseminare la Fede del divin nome erano di GESU' le voltre conquiste, era soldato della Religione il vostro valore; vincevate per moltiplicare gli altari, ed i trionfi si cambiavano in sacrificj; udivasi ne' lidi, e ne' porti il nome della Repubblica, e l'Ecco rispondeva GESU'. In ricompensa di tanto Zelo, chi sa, non giunga tempo, quando e su colli di Gerusalem, e ne ritiri di Betlem, e nelle contrade di Nazareth, e sulle coste dell'adorato Calvario passerà il Veneto Leone col Leone di Giuda. Ma senza sfiorar la speranza cogli auguri dell'avvenire, che mai faranno imprudenti, e leggeri, ell'è prodezza di GESU' ne tempi d'addesso, sia la Repubblica la sola colomba, che coll'ulivo di pace in bocca misuri la libertà del suo volo, mentre l'Europa fuori dell'arca del sopitato riposo geme, e querellasi naufraga nel diluvio dell'armi. Si ella è prodezza di GESU', perchè sendo l'Angelo del maggiore consiglio, egli è altresì il Principe della pace.

6 Ma se non v'è Politica meglio intesa di quella del Cielo, perchè non v'è simile Provvidenza a quella del Cielo, nel nome di GESU' ragunasi

questa Politica, o vogliano dir Provvidenza. L'avvera Massima di Stato s'adopera per la custodia, e quiete della pubblica, e privata fortuna. Il nome di GESU' sendo nome di Pacifico, di Custode, di Salvatore, tra nomi di Stato è il solo nome Politico, e Principesco, il solo, che possa insinuare benedizione nell'autorità del governo, il solo c'estingue il tarlo delle Corone, ed impedisce il crollare de troni. E quando del campo d'una Repubblica l'agricoltore è GESU', ivi nè alligano ortiche di sedizioni domestiche, nè legano gramigne di sconcerti stranieri.

7 Adunque nell'aprimo dell'anno nuovo, nel giorno di GESU' in questo Tempio, ch'è il tribunale della pietà, a pieni voti si faccia ragione a GESU'. Non parlo più oltre, perchè già leggo la sentenza ne vostri capi, i cui pensieri trairanno dalla divozione dell'aspetto, e tutti stiano in azione per professare la stima sovrana di questo nome; rileggo la sentenza ne vostri cuori, che senza riserva sacrificano il patrimonio de' loro amori a GESU'. Ond'io, allontanandomi dall'usato, ritrignerò la perorazione ad un giuramento. Io giuro, e giuro su quest'Altare, c'è vinto la causa.



AGROSTOGRAPHIÆ NELVETICÆ

Prodromus sitens binas Graminum Alpinorum
hactenus non descriptorum, & quorundam ambiguum
decades,

A V C T O R E

I O A N N E S C H E U C H Z E R O

M. D. Tigurino. Viro Illustriss. D. D. JACOPO CAPELLO Sereniss.
Venerorum Reipublica ad Tigurinos Bernenses, & Rhetos Legato amplissimo, Fau-
sori Honoratissimo Præsens hoc Specimen sacrum est. Sumptib. Auctoris. 1078.



Anno a gara questi due dottissimi fratelli, cioè il Sig. Gio: Giacomo, del quale abbiamo fatta onorata menzione di soera nel suo *Piscium Querere, & Indica*, ed il Signor Giovanni ad indagare le Opere più scabre, e più selvatiche della Natura, S'è messo questo alla lodevole, benchè difficile impresa di trattare delle Gramigne, delle quali, contuttochè tanti celebri Botanici n'abbiano trattato, v'è sempre nuova materia da discorrere, o trovandone altre non ancora descritte, e spiegarle come non bene spiegate, essendo troppo largo il campo della Natura, e troppo immenso il suo Libro per ritrovarvi sempre del

nuovo.

E' ornato anche questo Libro di nobilissime figure in Rame, colle quali s'esprimono al vivo non solamente molte Gramigne, o non disegnate da alcuno o maleamente effrese, ma ancora altre Pianta rare, e che arricchiscono il Mondo Botanico ormai arrivato a così gran farragine di semplici, che a solo impararne i nomi, e le differenze, e le specie subalterne vi vuole l'intera età d'un'uomo, dormendo intanto oziosa, e incognita la loro virtù, nell'ispiagare la quale per servizio dell'umana salute vorremmo un poco più diligenti i Sig. Botanici. Per altro il Libro è dottissimo, e nobile, e da desiderarsi da ognuno, che ha un cotale studio in capo.

NOVITA' LETTERARIE¹⁵⁷

M E D I C O F I S I C H E

Dedicate al Molto Rev. Padre

D. MAURO LAZZARELLI

Monaco Cassinese, degno figlio d'una Religione
sì dotta, e sì esemplare.

IOSEPHI VALLISNERII

*M. D. de Nob. de Vallisn. trium Principum
Æstensionum Archiatri vera methodus Cel-
tica lue affectos sanandi.*



Questo è un M. S. prezioso, che
tiene il nipote Antonio Vallis-
neri appresso di sé, come gioia
essendo sonlato il tutto sull'ope-
rienza, e Osservazione di sì gran
Zio. E diviso questo Trattatello
in tre Capi, nel primo dimostra.

*Non esse temerarium in Lue Celtica immutationes
Mercuriales aggredi, antequam via regia sine ex-
piae.*

*2. Non esse lethale quatuordecies immutationes
adhibere in Lue venerea, ad hoc, ut radicatus
averruncetur.*

*3. Solventia inunct ionam, & salinationis tem-
pore restit, & in commodum agrosantis adhiberi.*

Quanto sia gran rimedio il Mercurio lo sa chi
non è affatto forestiero nella Medicina. Piacesse a
Dio, che i Medici avessero tutti rimedii di tale, e
tanta efficacia, essendo rimedio a chi si maneggia-
lo innocentissimo, e che ha tutta la forza non solo
ne' mali di Venere, ma in moltissimi altri a chi ben
lo conosce, e con prudenza l'adopra.

In una Paralisi d'un braccio non dipendente da
Lue Venerea si unto un Religioso, e sano.

Una Ristita in un'altro si perfettamente guar-
rita, come in un'altro dolori fissi articolari senza
sospetto di Gallico.

Ma una cura più maravigliosa si è stata quella
fucella l'Efate scorse in un Gentiluomo di Re-
gio fattagli temerariamente da un puro Empirico,
e sofferta, poichè già tutti lo giudicavano dispe-
rato.

1. Questo Signore d'età di 35. anni in circa avea
un'ulcera Cancerosa nella lingua, che l'avea tora-
ta, e corrosa affatto in più parti, e nel restante
era tutta tubercolata, grossissima, e disuguale
nella superficie con vene livide, e gonfie. Avea
sofferto Purghe, e ripurghe, Latti, Decotti due
volte, Stuve, e quanto si fare con buona Metodo
l'Arte, ma tutto in vano. Passò per quella Città
un Celebratissimo Chirurgo, il quale pregato del-

la visita, e del suo candido parere, disse che
di cento ne avea veduti morire nonanta nove.
Capitò in questo mentre un'Empirico, e con pa-
role franche l'assicurò di sanarlo con una sola un-
zione agli articoli, che l'aurebbe fatto spuntare tut-
ta quella malignità, e l'aurebbe sanato. Si fotto-
pose per disperazione all'Empirico, il quale chia-
molò in una piccola Camera incominciò l'operazione.
Se gli gonfiarono sulle prime le fauci con dolo-
ri atrocissimi, e dubbitò di morire, poco dopo in-
cominciò a spuntare una scialiva tenace, e viscosi-
sima, la quale s'andò sempre diminuendo, e in-
grossando, e in cinque giorni tornò a parlare; ca-
dò il tumore della lingua, si chiusero le ulcere, si
fece quella pieghevole, e morbida, e come per
miracolo guarì.

Forse, per dir qualche cosa, la cagione dell'ul-
cera era della vera Natura dell'Africano, e del
Solimato, il quale fit bellamente subito raddolci-
to, e domo dal Mercurio, come veggiamo succed-
ere nella fabbrica del Mercurio dolce, che non è,
che Solimato, e Mercurio.

2. Un dottissimo Medico Pratico di Genova
(per parlare ad altri cast Medici rari, contenti d'
aver detto assai del Mercurio) avvisò il Vallisneri
nostro, che tagliando certe teste di cadaveri ha
trovata un'apostema, che conteneva marce feroce
con certi corpi di sostanza indurata, e come
scirofosa in diverse figure, come di Polipi, appa-
rendo per grandi porosità il passaggio della suddet-
ta di materia icorosa dentro del Cranio, altra an-
dava a muscoli della Cervice; nè quali causava
orribili convulsioni.

3. Scrive d'aver osservato in Genova, dove
esercita con tanta lode l'Arte Medica, una specie
rara di dolor di capo, che per certo termine sem-
pre in Convulsioni, o in una fatale Apoplessia.
Tutti la conoscono per propri segni; e niuno si-
nona può vantare d'aver trovato il rimedio. Il
Dottissimo Signor Antonio Saporiti ha aperti da
venti Capi de' Morti da un simile male, e in tutti
ha trovato un gran coagulo di Linfa nella Base del
Cer-

Cervello, e l'istante Polipo: nè l'eni del Procello falcato, e all'Ingrazie. Non è a loro notizia autore alcuno, che descriva questa Malatia, se forse non fosse qualche cosa in Ippocrate.

4. Negli Estinti da flussi inveterati, ed Epatici ha trovato il suddetto Signore in tutti la Vescica fellea ripiena di bile tenacissima, invischiatà, e di colore furo, come la pace, e serapificazioni de' vasi sanguiferi attorno gli intestini sì turgide di sangue nero, e viscoso, e non meno apparenti, come si fossero in loro fatte le iniezioni per osservarle.

5. Ha poco fa osservato il Vallisnieri la forza del fermento stomacale delle Vipere, che solamente discioglie quelle parti del cibo, che rocca, restando le altre intatte, il che dice succedere in tutti gli animali, la qual cosa poco a favorisce l'antica facoltà concoctrice. Nel tagliare, che fece l'Estate scorsa una Vipera osservò nel ventricolo tre Topi uno sopra all'altro, e tutti e tre col capo avanti ingojati. Il primo ingojato era quasi affatto disciolto, l'altro disciolto per la metà, e si vedeva benissimo fin dove arrivava il fugo roditore facendovi le vie, ed i cavi, come i Meftini fanno a metalli, il terzo era affatto illibato. Narrogli pure una volta il Malpighi, che osservò nel Ventricolo d'una Le-

pre peci ingojati interi, i quali erano solamente disciolti in quella parte, che toccava il fondo del Ventricolo, dove il meftuo loro fermentatore.

6. Aveva chiusa il Vallisnieri una Dura Madre del Cervello umano, dentro d'un vaso di Vetro, nel quale era acqua vitta, ma debole, poichè della medesima si era servito altre due volte per conservare dalla Corrotte la parti umane, che voleva osservare con comodo suo. Ciò fece la Primavera chiudendo sempre diligentemente il Vaso, e lodandovi sopra della Cartapepra. Volle dopo un Mese incirca osservare la Dura Madre suddetta, e trovò, che su la di Lei superficie, che galleggiava, erano nati in tre luoghi differenti tre veri funghi di color di cenere col loro piede, ma breve, e col capo loro d'ineguale circonferenza. Erano sottili, dritti, e come fatti a oia. In fatti erano veri Fonghi poco dissimili da quelli, che nascono dal Tronco del Sambuco, che li chiamano da alcuni Latini AURICULÆ JVDÆ. La quale osservazione fa vedere, non nascere sempre i Fonghi dal seme, ma esser qualche volta uno sbocco del fugo nutritivo, che li fermenta, e scappa da propri canali, onde non meritano tutti almeno il nome vantaggioso a certi uni di Pianta.



Notizie Letterarie Diverse.

Nova Literaria Helvetica collecta à Io: Iacobo Scheuchezero M. D. Tig. Apud Davidem Gessnerum. MDCII.



Benchè si veggano in tante parti fiorire gli *Arti degli Eruditi*, *Biblioteche nuove*, *Effemeridi*, *Giornali de' Sapienti*, *Giornali de' Letterati*, nuove di *Gelempes*, tanti *Cataloghi*, *Epitome*, *Selve*, *Raccolte*, nuove Letterarie, e simili, nulladimeno anch' quest'Opera merita la sua lode, per portare solamente quelle novità Letterarie, che nascono nell'Elvezia. Voleffe il Cielo, che tutte le Nazioni del Mondo avessero uno Scrittore di questo bel genio, che d'anno

in anno riferisse solamente, quel di nuovo, che dà la sua Patria, o la sua Provincia. Così dandosi con lodevole gara mano l'uno con l'altro si potrebbe in capo all'anno sempre sapere, quanto di curioso si fosse trattato nella Repubblica Letteraria di tutto il Mondo.

Voleffe, pur anche il Cielo, che questa mia Idea si divulgasse, e fosse abbracciata da tutti, che nella nostra Italia vedessimo forgere un'attenzione maggior per le Lettere, non mancandovi continuamente nè novità, nè ingegni, che possono farlo.

Specimen Lithographia Helvetica curiosa, quo Lapides ex figuratis Helveticis Selectissimi ari incisfi sistuntur, & descripti sunt à Johanne Iacobo Scheuchzero M. D. Tiguri. Typis Davidis Gessneri. 1702.



Contiene pure questo Libro, la Naturale Elvetica Istoria, come si vede dal titolo. Ha tanto a cuore la Patria di quel Letterato che si illustrino le cose loro, che a proprie spese ogn'anno gli fanno fare un viaggio per i loro Paesi, acciocchè scriva, e noti, quanto v'è di raro, e di curioso. Idea forse tolta dal Rè di Francia, e da invidiarla da noi, onde aspettiamo con grande

ansietà, ch'anche in Italia nasca in capo a qualche gran Personaggio, non mancando sotto questo benignissimo Cielo, nè soggetti abili a farlo, nè curiosità, e cose molto utili al pubblico da descrivere. Il Libro suddetto non contiene, che una pura Istoria di quanto ha veduto, astenendosi a bella posta dall'elame delle ipotesi, ed ancora dal manifestare per ora i suoi pensieri sopra questa sorta di maraviglie della Natura.

Catalogus Scriptorum ab Helvetiis, ac Fœderatis Reformatis Religionis annis quinquaginta posterioribus Sacri decimi septimi editorum in omni eruditionis genere. Editio secunda auctior, & emendatior. Basilea Typis Jacobi Battersii An. Salutis. M D C C II.

POrto anche questo Libro per un'efemplare a' dotti Italiani, acciocchè veggano con quanta esattezza tengono conto di là dai Monti di quanto si dà alla luce, acciocchè nulla si perda, e per mostrar loro con nostro spioe, quanto gli Efferi si superano, se non in altro, in una esattissima diligenza.

Dissertatio Excellentissimi Prosperi Magati, in qua probare contendit regulare febrium, & maxime putridarum causam esse coagulationem. Ex M. S. Vallisnerii.

QUesta degnissima Opera era stata fatta avanti quella del *Bonicoe*, e quella del *Blancardi*, abbenchè questi abbiano paruti i primi di questa opinione. Se si vedrà l'Opera, come spero un giorno, si vedrà la diversità de' Fondamenti, co' quali l'uno, e gli altri si sforzano provare la loro opinione. Certamente pare a chi ha avuta la fortuna di legger l'Alia più forte quella del Signor Magati gran Nipote, e gran figlio di due uomini grandi, cioè di Cesare, e di Gio: Battista, ambedue chiari per le Stampe nella Repubblica Medica.

Zelus Piscium.

Gelatina.

ZELUS Piscium qui communi nostrorum vocabulo *Zelatina* nuncupatur fit, ex piscibus decoctis, & in aqua elixaris una cum aceto, ac sale ac minima croci quantitate, quæ potius facit, ut aureo colore exornetur, quam pro sapore grato procurando, qui pisces sic decocti in eodem jure conservantur, quod jus quoniam glutinosorum extat, hinc est, quod concrevit, & congelatur; & frigiditate aeris perdurante, pisces una cum jure imputridi conservantur, & eo magis conservantur, quod adest aceti portio, quod præter gustus gratitudinem est in causa conservacionis quia sua frigiditate, ac siccitate putredini resistit. Hoc edulii genus febricitantibus facile concedi poterit, Nam si febris est in temperie calida, & siccata genita ex obstructiõibus, tale genus nutrimenti, & ratione caliditatis, & siccitatis, & etiam ratione obstructiõum summa cum ratione potest ministrari, inde debet dari, quatenus febricitantes tenemus victum requirunt, nam quatenus febris est calida, & siccata, pisces isti sunt frigidi, ac humidi; & si causa febris est obstructio, cibis hic caret omni tenacitate, imo caro est friabilis & quæ omnino glutine caret, ac ratione aceti habet vim nedum refrigerandi sed incendiendi, & quatenus corpora impura non egent nutrimento edulium, istud inter parum nutrientia debet reponi, cum Sancta Ecclesia, quæ omnia summa cum ratione præcipit, hos pisces concedat in temporibus, in quibus celebrantur Jejunia. Adest authoritas Gal. qui in lib. de bonitate, & vitio succorum cap. 9.

Gallaria di Minerva V^a

concedit pisces laxatiles non alia sane ratione, nisi quia carent excrementis, & habent carnem friabilem, ut sunt pisces qui in hoc jure congelato conservantur. Sunt hic vel *Amaræ*, vel *Dumales* admodum à Medicis laudati. Addo, quod tale genus ed alii appetitum excitat, quatenus gratum ratione cujus gratitudinis à Medicis, ægrotantibus debent concedi juxta illud Hippocratis, quando ait; *Paulo deterior cibus vel potus melioribus, & minus suavis est præferendus.* Quare, & quatenus frigidus, & humidus & quatenus incens, & quatenus non admodum nutrens, & quatenus est quid gratum, & appetibile, (me judice febricitantibus concedi deberet.)

De Cordialibus.

BOLUS Armena, Terra illa sigillata, Terra Samia, nec non Margaritæ, & Bezohar, Omnia ista sunt substantiæ terree, & quæ in febrilibus malignis, ac pestilentialibus exhibentur; At qua ratione exhibeantur non video apud multos approbatos Practicos scriptum. Et multi credunt substantias istas terras frigidæ, & siccæ esse exhibitas, ut resistent putredini, quæ vitio caliditatis, & humiditatis viget. Et decipiuntur, nam putredo illa idcirco fit, quia adsunt obstructiões, & quanto major erit obstructio tantò pertinacior erit putredo, & dum dant ea, quæ sunt terrea, & crassa tanto magis obstructiõem augent, & augent putredinem, quæ ab obstructiõibus ortum ducit. Et proinde dant terrea pro obstructiõibus delendis est totum oppositum, operari, quod obtinere cupimus non tollunt obstructiões terreis frigidis, & siccis fed tollunt acris vitrosos, & amaros, quæ tantum abest, ut sint frigida, ut potius sint calida Terrestris ista una cum odoratis miscetur, & in febrilibus malignis, ac pestilentialibus exhibentur, ut ope suæ tenacitatis, & terrestritatis odores illi diutius persistant, ac durent, & non tam cito evanescent, & dissipentur, ut possint certare cum vaporibus malignis, qui à notabili putredine elewantur, & ceteris vapores illi pessimi non nocent Cordi, & ceteris visceribus principalibus. Dantur itaque substantiæ istæ terree non ut putredini resistent, quia dum augent obstructiões, potius putredinem augent, sed dantur mixtæ cum odoratis, ut odorem conservent, qui odor, cum sit substantia habitiosa habet vim certandi cum substantia illa habitiosa, quæ à sava, & maligna putredine oritur.

At cur non damus odorata insignia, ut *Muscus Ambra*, *Liberum*, & alia aromata quæ odore maximo pollent? Hæc non dantur, quia insigni decorantur calore, damus Distammum, Toementillam, semina Citri, Scedum, Pentachilon, & similia, quæ odorata quidem sunt, & quæ sua caliditate non sunt apta calorem febris augere; sed sua odorata qualitate, & etiam quadam proprietate à virtute tenaci terrarum diu conservetur diu coarctet, & sic materiam malignam, ac pestilentem vincat.

Circa has terrestres substantias notandum, quod Gal lib. 9. simplicium cap. de terra Samia commendat hujus terre usum in Peste, & ait quod terra ista tempore Pestis datur cum febre una cum aqua, sine febre cum vino, timet Gal: usum vini in febrilibus non timet usum terre, quæ vim habet obtinendi. Nam pestis non fit vitio obstructiõem, sed propter malignitatem venificam occidentem, quæ

B a cum

cum non possit superari nisi a calore naturali forti, ac unito, hinc dat eam quæ calorem naturalem unum præservat, nec illum e chalore permittit; dat proinde cum aqua, si adhi. febris, & si non adhi. febris dat cum vino, sicque duplici, donatur virtute, generat enim & multiplicat spiritus vitales, & eos genitos tenuitate conservat.

Ad quendam Philosophum.

Qui ultimo remedio victoriam d'cat.

A N ignoras quod unus de triginta non est ille qui movet navim, sed si movit, movit in virtute viginti oorum prætoriorum, sic & medicamenta fuerit, nam præterita disposuerunt, Ulimus verò sanitatem de potentia ad actum deduxit, ut proinde tibi, & ultimo medendi dicendum sit eo modo, quo dictum fuit de illa *Anicula; Beata Petula*, quæ *supervenit in diu crisi*, & ne credas me tibi mendacium scribere, ne graveris verba adamussum excerpta pendere ait enim Averrh. 7. Philosc. 37. Unus homo de triginta non movet navim solus, sed extrahit in actum illud de præparatione, & potentia, quod largiuntur vigintinovem. Sic & ipse dicam à summi unicum medicamentum solum non attulit salutem, sed extrahit in actum illud, quod disposuerunt medicamenta priora ne igitur in posterum sic indulgendum est pruritui, cum vilgarissimum sit hominem etiam ineptissimum facile maledicum esse.

De Aegritudinis Beneficio.

A Egritudines non semper odio sunt prosequendæ, nam multoties corpora juvant, cum ex statuta brevi, ea ad procrentem perducunt quod experientia cognoscitur in pueris, & adolescentulis, nam si diuturna delineantur febre, ab ea resurgentes vestimenta, quæ relinquerunt, non amplius sunt apta membra ipsorum tegere, ita ut opus sit indumenta capiora, ac majora procurare. Quod videtur à ratione, & à ritu naturæ alienum, nam augmentum est motus ad maiorem quantitatem aliquo adveniente, extrinsecus, quod convertitur in naturam illam, quod augetur. At in febris ubi pabulum non exhibetur, tum quia non convenit, tum quia ægrotantes illud abhorrent, non potest fieri augmentum.

Præterea corpora, quæ augentur, & crescent præcipue parva temporis interapedio, auctorem ab humido dilantate consequuntur, at si hoc est ut in eucurbitis observamus, æquomodo pueri, & adolescentes ope febris diuturnæ elongantur.

Ratio cur in febris, & in ægreditibus sic corpora proceris staturæ fiant, est quia ossa ex cusu elongatione, & distentione corpora elongantur, & distendantur, proprio abundant pabulo, & proinde longiora sunt, quæ cum longa & extensa fiant, corpora longari, & distendi necessesse est.

At quod ossa proprio abundant pabulo manifestum est, fuit enim ossa vaptè natura sicca, & in febris & alijs in morbis sicci humores tum ratione caloris, tum siccitatis, sicci evadunt qui cum tales sint quid mirum, si ossa crescant, & elongantur; cum proprio, & sibi simili abundant alimento?

Quicumque igitur filios proceris staturæ, desiderat, sobria utatur educatione, quotidie etenim continuata observatione docemur impuberes minus spectiose adulescere, quando nimio utuntur cibo; nam spiritus suffocantur, & ita enervantur, ut non possint in altum tolli.

De Cassia Solutiva.

C Assia, est medicamentum leniens inter placida placidissimum, calida est, & humida, ut ex dulcedine ejus colligi potest, at quæ refrigerat, & humectat, humectat autem humiditate actuali qua donatur, refrigerat autem quia ex sententia Oribasii bilem adultam dolet. Hæc in omnibus affectibus calidis exhibetur; exhibetur extrahendo, & traciendo pulpam ejus per setacium, & apud vulgares medicos vocatur flos cassiæ, & hæc datur ad quantitatem xii. dracmarum, datur idem flos in potu, dum dissolvitur cum aquis fistulatis, vel cum decoctis, vel iuribus alteratis, sed hoc raro nisi illis, qui bolos non admittunt. Exhibent etiam hic Venetis non raro cassiam cum fero claritatem, ita ut, odorem illum abominabilem, & dukedinem deponat, & felici cum successu evacuat. Datur etiam in cista dum ex fistulis extrahitur medulla una cum seminis, & lamulis illis, quæ fistulam intersecant, inciditur enim tota cassia cultro, unà cum lamulis illis, eo modo, quo corpus lacidum cerebrius ac interitis istibus inciditur, & datur in eadem dosi, & hic modus exhibendi cassiam novus est, & illi qui in hunc modum exhibent, ajunt laminas illas sic incisas non impedire refrigerationem, & humectationem, nec bilis educationem, sed purgationi hoc unum addere, quod nempe laminæ illæ incisæ incident, ac detergent humores etiam crassos, ac pituitosos qui tunc in intestinorum adherent, sicque exhibitione cassiæ cum propriis lamulis incisus purgationem bilis, & etiam materierum crassarum, ac viscidarum obtinent. Refrigerat igitur, & humectat cassia, & pulpa ejus, quod nedum dum comingit, si vocetur, verum etiam si extra illuminatur, nam in doloribus vehementissimis podagricis a calore excitatis flos cassiæ ministratur, & dolores mirabiliter sedat. At, ut creditur, magis in humectando, quam in refrigerando prævalet, cujus veritatis signum est flatu plurimi, ac morosi qui post ejus summptionem observantur, dum enim humiditas illa à calore alteratur, in flatu convertitur quæ dum majus spatium occupat tendit, ac solvit, & dolores, & quandoque tormina pignit. Hinc medici experientia ducti, aliquod discutienti miscent quod incommoda prædicta removere valeat, sunt autem hæc semina anisorum, semina citri, nec non speties Diachodoris Abbat. Manna itidem lenitiva est, at quia à Sal. non inter medicamenta sed lib. de Alimentorum facultatibus capit. 39. inter alimenta conumeratur, ideo datur, sed in majori dosi; Cassia enim datur pondere xii. dracmarum; Manna verò datur ad pondus unciarum quatuor, & quandoque quinque ex quibus constat quod manna minorem vim solvendi retinet, & si sic est queritur, cur si damus 3 xii. floris cassiæ, & si damus uncias quatuor Mannæ equalem obtinemus lenitionem, & si debimus 3 viii. vel octo cassiæ, & draemas tres, vel quatuor mannæ simul mixtæ duplicatam minoracionem, & purgationem obtinebimus, & tamen contrarium sequi deberet,

nam plis possunt tres, vel quatuor dracmæ cassiæ
quant tres, vel quatuor manzæ; Cur igitur ex
hac miscella maior, & violentior sequitur eductio?
Respondetur, quod purgatio, est motus nature
irritatæ, à qualitate, vel quantitate materiz sibi
contrariæ, ac inimicæ, ita ut pro majori, & mi-
nori inimicitia, & irritatione, maior, & minor
sequatur purgatio sentit naturæ qualitatem, ac
quantitatem cassiæ, & quoniam cassia non in-
signis affert in ea dosi molestiam ideo non insignis
sequitur purgatio, sentit pariter naturæ molestiam
manzæ, quæ quia in ea dosi non multum torquet
pariter motu satis placido ad eam expellendam in-
forgit. At si ex cassia, & manna fiat mixtio ter-
tium confurgit corpus, quod nec cassia, nec man-
na extrat, quod sic nature humanæ inimicum est,
ut natura graviore molestia irritata coacta sit vio-
lenter motibus insurgere, & graviores mole-
stias à se expellere, sic enim mixta, & simpli-
cia separata inter se operationem distant, ut quan-
doque contrarium omnino in eis observemus.
Exemplum sit de Æruginè, & Oleo, Oleum, &
Ærugo ulceribus sunt inimicissima nam Oleum di-
latat, & marcedinem procurat, Ærugo verò erodit,
ac depascit, At ex Æruginè, & oleo fiat
miscella, ex hac fit unguentum, quod omnia ul-
cera mirabiliter sanat.

Quare credendum est, quod ex manna, & cas-
sia, fiat mixtum tale, quod talem habeat cum
homine Antipathiam, ut ex ea sequatur majus
desiderium expellendi, & proinde major purgatio
fiat. Gal. 3. de alimentorum facultatibus cap. 30. ait
manam sine diluto, & sine humidi miscella
infirmis nutrire, & validius corpus movere;
Quare non enim mirum, si quatuor unciz dissolu-
ta manzæ non moveant alvum, quia convertitur
in nutrimentum. Nec est mirum, quod si detur
sine diluto ad quantitatem trium drachmarum
moveret, quia ut ait Gal. sine diluto non nutrit, sed
aliud promptius movet. Vel dicere possumus,
quod manna sine humidi miscella non nutrit sed al-
vum movet, non nutrit, quia citò in bilem con-
vertitur, & movet alvum ob eandem rationem,
nam facta vile soluit. Documentum, quod man-
na in bolo sine diluto in paucâ quantitate solvere
poterit.

De carniû Friabilitate

vmgo Frolitie.

Frolities, sive friabilitas illa, quæ expetitur,
& procuratur in carnis comestilibus, est
qualitas quedam desiderabilis, quæ multis
artificiis à coquis investigatur; nam alii decollato
pullo in fimum calentem collocant, alii in aquam
admodum frigidam immergunt, alii os sale re-
plent, & fumo suspensum exponunt, & ego vidi
experimento capum friabilem redditum im-
ponendo granum salis sub lingua, postea filo ligare
rostrum, ita ut non respiret, citò ex se moritur,
& caro friabilis, palato gratissima, & digestibilis
reddita est, & alii, aliis artibus talem frolitatem
querunt, at quod tutissimum, ac infallibile extat
per multos dies acri frigido, ac sicco exponunt, &
sic visciditas illa, ac tenacitas humorum concoquitur,
sic attenuatur, ac dissipatur, ut caro palato
reddatur friabilis, ac suavissima, & proinde gulo-
sis, ac magnatibus præstantissima, sic docet Gale-
nus in libr. de attenuante Dieta cap. 8. ubi ait,
& reperit, quod durities carniû tollitur, si postea-
quam mortui erunt, asserventur per diem saltem

suspensæ, nam fiunt friabiles inculpatæ & quæ nec
sanguinem viscosum gignunt, nec crassum, sed me-
dium, & optimum. Queritur modo cur sit, quod
talis friabilitas in comedendo tantam delectatio-
nem afferat; Et respondetur, quod talis conditio,
carnis est per accidens, & accidit carnis, quod &
fructibus omnibus in suum finem tendentibus semper
contingit: sed quid contingit fructibus? Fructuum
omnium finis est non maturefcere ac dulcescere, ut
ob id cibis gratissimus hominibus, ac aliis ani-
malibus deveniant sed finis fructuum est marcescere,
& carnè propriam deponere semina relinquere
in terrâ, & sibi simile generare, & dum tendunt in
marcedinem transeunt per gradum quandam, qui
gratissimus & multis animalibus, & præcipue ho-
mini, & quando sunt in illo gradu perfectionis res-
pectu hominis licet gradus sit imperfectus respectu
nature tunc summa cum delectatione, & utilitate
comeduntur fructus. Exemplum est manifestissi-
mum in edulio illo satis noto, nempe in Asparagi,
qui dum tendunt in proprium finem nempe, ut co-
rum propagatio semine fiat cum adhuc præcoques
extant, evelluntur, & in humanum cibum conver-
tuntur: Sic, & carnis contingit; nam dum in fi-
nem proprium tendunt, nempe in marcedinem,
ut revertantur ad ea elementa, ex quibus suere
composita, dum quandam putredinis gradum ac-
ceperunt, à coquis accipiuntur, coquantur, & sum-
ma cum delectatione præcipue magnatum com-
eduntur: & quidam sunt, qui adeo putredinis istam
progressum affectant, ut carnes etiam male olentes
summa cum gratitudine vorent. Est itaque Frol-
ities, seu Friabilitas gradus quidam accidentalis,
qui acquiritur à carnis, dum tendunt in suum
finem, quod autem gradus ille sit suavis, & gratus
hominibus hoc est per accidens, sicuti accidentaliter
est, quod fructus, dum transeunt per multos altera-
tionis gradus, antequam ad putredinem perveni-
ant perveniunt ad illam quam nos vocamus ma-
turitatem quæ, & suavissima, & gratissima sunt. Sic
& Musco odoratissimo, ac gratissimo contingit,
dum enim sanguis illius animalis, quod, musque-
libet nuncupatur, tendit in putredinem, & in-
pans transiit per quandam perfectionis gradum, & ho-
mini gratissimum evadit, sic & Zibet, quod ex
cato animali procreatur.

Sic & pulvis febricitantium multoties contig-
git, qui dum à principio morbi tardè admodum
moveantur, ut tandem ad manifestum, ac febrem
perfectam perveniant, paulatim crescant, & ad
perfectam motum deveniunt, & Medicos ignavos
decipiunt, nam videntur boni, ac febricitantes ex-
tant, Et sicuti pulsus transeunt ab uno extremo
in aliud extremum, ex necessitate transeunt per
medium, Sic Asparagi, Lactuce, & alia olera, sic
fructus pira, poma, ficus, & vva transeunt ab
uno extremo ad aliud transeunt per medium ma-
turitatis respectu hominis, & sunt eorum delectabi-
lis utilis, ac proficua, sic à pari carnes, dum tran-
seunt ab uno extremo propriæ perfectionis, ad
aliud extremum putredinis, ac marcescentie,
transeunt per gradus friabilitatis, ac ut sicuti fructus
sua maturitate grati admodum, ac utiles extant.
Sic & carnes suæ, delectabiles ac digestibiles eva-
dunt. Sed quodnam illud est, quod in friabilitate
à carnis removetur? est portio humorum crudo-
rum, viscidorum, ac tenacitate prædictorum, qui
carnes suppe insit reddebant, & proinde palato
in suaves erant; dumque in putredinem tendunt,
quod facillimè dissipatur, evanescit, & quoniam
isti homines sunt faciliores dispositionis, hinc me-
rito frigoris externi, ex quo fit antipathistis con-
cen-

centrat calor, materiz illz concoquantur, diffipatur, & refolvuntur.

At quæritur fi caro, ut nostro fapiat palato in hyeme aeri frigidiffimo exponitur, ut eo median- te humiditas illa, quæ reddit carnem tenacem, & maffigiationi difficilem diffipetur cur caro maffata à frigido confervatur, à frigido delicatior redditur, & caro viventium confumitur, & extinguitur? qui enim Trirēmbus condemnati funt impetu frigoris pedum digitos amittunt, multoties & pedes ipsos ut necesse fit eos amputare, & à crure fegregari, cur caro vivens, quæ mediante calore melius fe defendere debet extinguitur, effiomenatur, & marcefcit caro autem mortua, quæ nullo donatur calore, confervatur, & guftui delicatior redditur? Refpondetur quod in carne mortua nullus fenfus, nullus dolor, & per confequens nulla humorum attractio; vi frigoris concentratur calor innatus, qui humiditates excrementitias diffipat, ac concoquit. At in carne vivente, & nervofa, & per confequens maximo fenfu prædita ob vehementem frigoris intemperiem excitatur dolor, à dolore fequitur attractio, ex attractione multitudo inconlue- ta, quæ cum talis fit non poteft à natura regulari; hinc putrefcit, & effiomenatur, & miferi remigan- tes in Trirēmbus digitos, ac pedes amittunt.

De Locuftis S. Joannis Baptifta.

Quid effent.

Locuftæ funt animalia de genere infectorum, ut funt Trixalidæ quæ vulgò *Grilli* ounce- patur. Hoc animalium genus peffimum eft, tum quia gregatim volat numero fere infinito, tum quia eft ita vorax, ut ne dum flores herbas, ac fructus, fed arborum quoque duriffimos cortices devoret, idque citò; nam unico capiti temporis articulo, quod ab leo tactum eft, flatim deglutitum imò voratum effe obfervatur.

Sunt qui credunt Sanctum Joannem Baptiftam, dum effet illo in deferto prope Jordanem, has locuftas comediffe, ifque in cibum, & alimoniam ufum fuiffe, quod non eft credibile; nam eft animal fordidum, & abominabile, quidam proinde interpretantur, quod comedebat *Tra* *af*, id eft fumitates enborum, quod itide.n non facile concipi poteft, quia fumitates illæ, auftero ad modum donantur fapore, & non nifi proinde difficili cum negotio poffunt degluti. At quod credibile magis eft, quod Sanctus ille debebat comedere locuftas, hoc eft radicles illas quas nos idioma noftro *Rampozolos* non cupamus nam ficuti legimus apud Bartholomeum Montagnanam in fuo confilio in quo de Gibbofitate loquitur, confultit gibbos illos comedere locuftas in acetariis, & ait *locuftas id eft Rampozolos*. In lib. autem illo, qui infcribitur *Ortus fanitatis* in cap. de Locuftis legitur, quod S. Joannes Baptifta non comedebat Locuftas id eft animalia illa infecta, ut dictum eft, fed quod in illo deferto prope Iordanem oriebant quædam radiclez dukæ; quæ locuftæ nuncupantur, quas radices credere debemus effe Rampozolos noftros.

Matrimonia quando celebranda.

Matrimonium tunc fit, quando viricum propria uxore, virtute Sacramenti coniunguntur, ut filios procreent ad fami-

liæ propriæ confervationem. Queritur proinde quo in tempore tale Sacramentum debet procurari ut illi oriantur, qui bona valetudine donati, ne dum proprias operationes poffint edere verum etiam apti funt evadere Patres, & Filios procreare ad perpetuam fuccelfionem.

Et quantum fpectat ad Mafculos, non deberet mas procurare filios, dum crefcit; nam fanguis non eft tunc fuperfluous, nec procurandum eft, ut in femen, & excrementum convertatur, nam illud, quod in excrementum convertitur, in alimen- tum proprium non poteft transfutari. Eft tamen femen bonum, & aptum ad generationem & ex eo funt fetus perfecti, & fi nocumentum adeft, non eft nifi ex parte generantis, & non ex parte geniti. At fi uxor erit ita juvenis, ut adhuc crefcat, tunc patitur fetus & paffiur mater fimul, nam non poteft mater fe nutrire, fe augere, & etiam fetum nutrire, & hinc filii, qui ex matre crefcente nutriuntur, raro funt validi, & bonæ temperaturæ; ita ut fummo perè cavendum, ne uxores fint crefcentes; nam dum adolefcunt, indigent duplici nutritione, prima ut vivant, fecunda ut crefcant; quod tertiam addideris, etiam ut fectum nutriat, nec ipfa, nec fetus optimam obtinebunt nutritionem, & proinde Gal. 14. de ufu partium cap. 4. confulebat uxores, non adolefcentes, fed quæ jam propriam incrementum haberent, ducendas.

Thefaurus Antiquitatum Romanorum, in quo continentur Ictiffimi quique Scriptores, qui fuperiori aetate noftro Sculo Roma- næ Reipublicæ rationem, difciplinam, leges, inflituta, facra, artelque rogatas ac fatagat expli- carunt, & illuftrant, Congeffus à Io: Giorgio Grevio. Accefferunt variz, & accurate tabulæ znez. Trajecti ad Rhenum & Lugduni Batavorum. In fol. Tomi Dodici.

Thefaurus Græcarum Antiquitatum contextus & designatus ab Iacobo Gronovio, &c. Lugduni Batavorum. In fol. Tomi Dodici.

In oltre vie un altro tomo, che contiene gl'Indici di tutti i detti Tomi.

Venghi avifati i curiofi che P. DI GOUP Li- braro a Amftterdam, hà terminato di ftam- pare il Tomo Nonno dell' *Historia dell' Accademia Reale delle Scienze*, che contiene l' Anno 1707. in 11. Volumi 1. Di modo che egl'ha al prefente quella *Historia* terminata, havendo arrivata l'impreffione di Parigi, che comincia dall' Anno 1699. fino al 1707. Quelli che defiderano d'have- re le prime copie le meglio impreffe, devono indriz- zarfi allo fteffo Libraro che mette ne Torchi il de- cimo Tomo di quell' *Historia* che contiene l' Anno 1708. doppo che farà ufcito. Lo fteffo Libraro hà anche ftamata l' *iftoria della ftan- vazione dell' Accademia Reale delle Scienze nel 1699.* e gl' *Elogi* di tutti i defonti Accademici che fu- rono dal fuo ftabilimento, con un difcorfo preli- minario foà l' *Utilità delle Matematiche* & della *Filofia* del Sign. Fontanella Secretario perpetuo del *Accademia Reale delle Scienze*, in 11.

GALLERIA DI MINERVA

Parte Settima.

VENATIO PHILOSOPHICA

*Seu Descriptio Phisica-moralis de Natura Animalium, a Io: Petro Brumatti
de Sigisberg Nobili Gorizienſi expoſita, Et ab eodem Illuſtriſſ. D. D.
Patr. ac Mecenati Gratiſſimo D. IACOBO GIERA Dedicata.*

P R O E M I U M,



Quod ſenſibus conceditur neuti-
quam intellectui eſt denegandū.
In vaiſto terre huius globo multa
exhibet author nature ſpectan-
da, at nemo eſt, qui præter exter-
nam, quam ſenſibus percipit rerū
ſpeciem penitus rimetur naturas.
Non eſt hærendum in cortice, & medulam negligere mortales. Tali Deus privilegio hominem, ita
proſus à liberalitate, donavit, quam quod ei di-
ſcurendi potentiam conceſſerit, ut ſcilicet ubi na-
turarum ſcruatoretur, in Deum ipſum principiū
illarum evolveret. Raptantium enim contemplatio
ad ſuperna nos attollere omnibus notum. Ad au-
thorem omnium tot naturarum diverſarum nos
cogit conſideratio, qui in tot animantibus ſimula-
cerum aliquid ſux magnitudinis, ſapientiz, poteſti-
tiz, & dignitatis, neſcio dicere, an diſcriperit,
an adumbraverit. Unde ut appropinquantibus ag-
tunſi vacationibus innato appetitui aliquot ani-
mi ſecundum, curioſam ſtudioſis in litteris tot hoc
anno deſatigatis, animulium venationem reſero
peto proinde ut mecum in denſam ſylvarum vaiſtita-
tem penetrent deſerta, aſcendant montes, de-
ſcendant in valles, & que occurrunt animalia, ita
in illa deſigat obſtutus, ut tamen ſuam intellectus
prædam obſtinat. Dico ſunt quæ venatio
apporiat, alterum oblectatio, alterum
utilitas. Utroque hanc philoſophi-
ca venatione gaudere ſciam,
nempe ut, & intel-

lectus in raris
animantium naturis oblectetur, & au-
ma ſuam, per apodolex ad mo-
raoples virtutes aſcen-
dendo, optimam
capiat prædam ſpiritus
emolumentum.

C A P V T I.

De Canes, & illius natura.



Ubi venationem me-
ditatus, niſi e ſylvis
vacuus redire velit,
de canibus ſit ſolli-
citus, eſt neceſſe.
Unde & nos, qui
philoſophicam te-
rarum aggredimur
venationem, apti a
canibus diſtincti
ordiemur. Eſt au-
tem canis animal
latrabile nemini i-
gnotum, quia domeſticum, ab omnibus tamen mi-
randum, quia ea ab authore nature indole dona-
tum. ut merito humanis intellectus ſuam in natu-
ram illius deſigat contemplationem pro qua ſit.

§. 1. De fidelitate, & amore canum erga ſuos Dominos.

Amor, & fidelitas ſocores ſunt rationalem na-
turam ornantes. Amor bonum illorum, in quos
ſertur, deſiderat fidelitas conſervat. Hinc tanto
amor eſt pretioſior, quanto maiori rerum diſcri-
mine probatus, ſicut, & illa maxime ſuſpicitur ſi-
delitas, quam nulla unquam labefactavit adverſi-
tas. Inno nec amor altiorum, nec fidelitas unquam
ſublimiorem conſcendit gradum, quam ſi mortem
ipſam non reformident. Utrumque quod raro vi-
dimus in homine, in natura canum ſerè quotidie
experimur. Unde optime dixit Plinius l. 8. natur.
Hiſt. c. 40. *fideliffimum ante omnia animalia canis*
Cuius fidelitate mirata ſuit olim antiquitas amo-
rem, & in dominum ſuum fidelitatem plurimè ca-
nes ſunt conteſtati, quando Garāmantum Regem
ab exilio reducentes armis reſiſtentium intrepidi
numero ducenti ſeſe opoſuere canes erant, qui
Colophoniorum, & Caſtabaleſium arma an-
tecedentes primi in aciem deſcendebant; fidiffima
ſuorum auxilia, nec ſtendiorum indiga. Canis
erat, qui Celium Senatorem placentiz ab armatis
Circum-

circumdatum ad eò strenuè defendit, ut non prius ille in vulnus inciderit quam canis in mortem. Canis erat, qui teste Vincentio Belluacensi lib. 10. Hist. c. 13.) Antiochie Heri fuit, occisi cadaver custodiebat, cum autem frequens populus spectatum accederet, & recederet, solus Canis oblitus tamis, constans cadaveris custos perseverabat miserabili ejulanti dolore ob dominum casum offendens. Interim iacente in dolore ad occisi corpus molossus contigit, ut alii mortuum spectantibus, & ipse occisor, compassionem simulans, proderetur. Sed Canis homicidam conspicias, dum multo tantum per dolore, audaciam ultionis erripuit, & apprehensum mordicus reum tenuit, ac velut epilogum quodam miserabile carmen immarmarans, universos in lacrimas solavit, fidemque probationi attulit, quia solum illum intractis aliis deduxit, nec dimisit. Canis erat ut refert Elianus l. 10. c. 41. adeo hero suo fidelis, ut cum aliquando lux nem furto rem domini antereantem adverteret, nulla posita mora acerrimo, & simul crudelli impetu insiluit in furem, mordicusque comprehensum consecit. Cenerofus hic molossus ita in Keram Yulm Eupolim dictum fidelitatem ostendit, ut non minore amore in illum sit constans, quando ita illius è vivis excessu in ulubatu luxerit, ut mæore, & inedia contabescens, & ipse extinctus sit. Huius fidelitatem emulatus erat Canis viri ebyssidam nomine Colophoni, in Urbem Teona proficiscens, qui dum pecuniam in loco fixam deperdidisset, Canis abeunte Teona versus hero, amittit pecunie incutit excubias contra omnem incertum adurus non recessit, donec famulus heri perditum, æs questitum elapsis aliquod diebus ad locum redierit, fidemque eussidem mansueto incubantem, ac pressa, ne vix spirantem offenderet. Verum quæ bona dominorum servavit, æorundem sepe, & vitæ erat conservatrix canum fidelis vigilantia, expertus illam esse quissimam de quo scribit Francis. Patr. lib. 3. c. 6. de regno, & Regis Iulii. hic dum aliquando in herbescente prato indormisceret violentius alpis dormienti mortem inlerre aculco parabat. Videt dormiente hero periculum canis, statimque tanto latratu bestiam exterruit, ut simul dominum à somno excitatum, à morsu lethifero eriperet. Simile quid refert Iustus Lipsius Cent. 1. Epistoliarum ad Belgas Epist. 44. Canis Militis cuius erat alumnus occisi cadaveri constanter assisit, tam triduum abique omni cibo. Videt tantam in herum custodiam Pyrrhus Rex Epiri, & tam fidem custodem suum post hac esse voluit excubitozem. Post dies aliquod, dum exercitum lustraret, confedit in altiore loco, ut melius phalangas transientes spectaret, cane ad pedes Regis excubias agente semper quieto, donec transierit heri sui perculsores, hos enim vix conspicatus exiit, invasit cum fero, idemdem ad Pyrrhum regrediendo, nempe ut significaret istos ipsos esse homicidas. Rem suspicatus Pyrrhus captivæ transientes, examinat interfectores militis raperit, reosque pro gravitate sceleris plectit. Magna sunt hæc maiora dabitur: Etiam eo ascendit Canum fidelitas, ut per eos fides coniugalis in matrimonio vel servaretur, vel lapsa restitueretur. Scribit Elianus l. 7. c. 4. cum Mulier adultera in Sicilia coniugem suum peregre redire audisset, exorruit ad inopinatam, sibi que ingratum hospitem sedfissa Mulier, ut legitur insuper cederet voluptati, illum cum infamis lupa absente marito turpiter adheferat, in laebis obliterata pona tantisper occultat, ut profundiores in tenebras nocte urgente, peregrinum maritum è vita tollat, sustulisset omniao,

nisi vigilantia, omnibus dormientibus Canis obstitisset, aggreditur enim sopore oppresso hero, portam cubiculi, in quo adulter addebatur, & iurata incessanter locum infestare, portam pedibus perrexit tam diu quaterne donec, herus rem male agi suspicatus, fores effringeret, & adultero comprehenso, fe viamque suam libertati restitueret. Verum dubium est, an fidelitatem maiorem, an amorem in suum herum sit constans canis, qui teste Eliano l. 7. c. 4. dum Polus tragedus, & Domus canis animam egisset, & iam pro more sue gentis cremaretur, Canis Poli medios in ignes insiliens noluit à Domino etiam in rogo, avellui in deliciis comes fuerat individuis, nempe ut morte propria fidelitatem suam in heru, & amore testaretur.

§. 2. Assignatur ratio phisica, cur canes fideles, & amantes erga suos heros sint.

Tantus canis in heros suos amor, & fidelitas provenit ex eo, quod canis sui preditionis imaginativæ potentia vehementi. Hinc ubi ab ero suo bona sensu perceptibilia frequentius accipit, communi phantastica apprehensione eidem afficitur, & quia temperamenti est calidioris, & cerebri facioris hinc fit, ut profunde sibi collata bona imprimat, nec ulli minis, imò nec periculis ab hero suo avellere possit, sed constanter apud herum, reque illius sit perseverat, quia apprehendit si apud illum bonum esse.

§. 3. De canum ingenio, & docilitate.

Ea est indole canis ab anthore nature Deo donatus, ut aliqui è veteribus philosophis rationem canibus inesse sibi persuaserint. Anaxagoras existimat non tantum canes, sed omnia animalia rationem habere, verum activam tantum, passivam verò, quæ mentis est interpres non habere. Pythagoras, & Plato animas etiam Brutorum licet falsò dicunt esse rationales. Quod autem bruta non agant rationabiliter, dicunt ita provenire, tum propter distemperantiam corporum, tum verò, quod differendi careant facultate. Et vero, si mens canis spectetur, tanta illi est vivacitas, ut mente illum esse præditum, vix non dubitamus, agnoscunt enim post multos annos domum, in qua ante versati noscunt, & homines, quibus cum aliquando vixerint. Hinc post longiorem etiam, absentiam reduces excipiunt suos heros, eisque læti ablandiuntur. Hinc tamen non satis vincitur Canem mente esse præditum: Mens enim, seu intellectus verum indagat & amplectitur, respuit falsum, & ideo discernit, inter verum accipari & ac proinde rationem prodiit, qui mentem cani concedit. Verum licet canis, sicut nec ullum Brutum intellectu viget; Canis tamen eo ingenio, memoria & imaginatione phantastica est præditus, ut dignus fit, cuius docilitas, sagacitas, & memoria in discursum doctorum afferatur. Ego ea tantum hic exempla adducam, quæ de lectorem recreabant, & canis docilitatem commendabant.

Primum exemplum.

Erat Bruxellis canis, ut refert Iustus Lipsius, qui domini sui empotezem carnium agebat: appendebatur enim collo illius corbis in lecta pecunia & accepto canis signo ibat ad Macellum, ibique accipit notum Heri sui Lanionem, pecuniam presentavit, & acceptis carnisbus fidelis

fidelis emptor ad culicem deposuit. Illam mirandam, quod nihilquam latranti suo stomacho, quidquam e caribus sit partium.

§. IV. Secundum Exemplum.

Lovanis canis agebat Tabellarium, nam Epistolam collata domo infertam, & signo accepto, cuiusmodi lures in certam, & non ante sibi notam domum deferrebat, ubi dum Epistola legeretur, ipse tantum pro edulsi vires restituebat: at ubi responsum collatum fuit adaptatum sine mora iter repetebat, & rediit Lovanum Herum suum respectoria Epistola presentata saluabat.

§. V. Tercium Exemplum. Ex Platarcho.

Canis tempore Vespasiani Imperatoris minimum ad spectatorem admirationem agebat, representabat enim ille varias personarum in theatro ita apte, ut nemo histrionum doctus. Subinde simulabat repetitum membrorum malle affectu alteratorem, hinc eadebat, & humi jacens mortem fingebat, verus ludici exagebat, tandem dato signo capite leviter membra movere, caput sensim atrolere, oculos aperire, & circumferre, & tota exiliere non sine spectatorum admiratione, & volupate.

§. VI. Horum tres physica assignantur.

Tanta canis docilitas referri potest in secum illius cerebrum, & vehementem imaginativam. Ex hoc hominum etiam aliquos stupidos experimur, quos nimium frigidi cerebri esse scimus. & certe nullius capacitatis sunt pisces: quia naturae infirmitas.

§. VII. Apollonia ad virtutes morales.

Auctor naturae Deus, ita animalium indolem diverso temperamento ordinavit, ut nullum esset, quod hominibus quoque hominibus voluit imaginem, imperium non subiceretur. Omnia potestati commisit mortalium, licet omnis propter se medioproprio operatur, si omnipotens. Neque tamen in his respectu hominem, ut soli, aut sensum oblectationis, aut corporalis necessitati subfervirent. Spiritum voluit ornare, & animum ille, qui totus est spiritus, & vero superbia epilepsiam diceretur, si praeter bonum corporis mortalium nihil ultra intendisset. Ad quid tam amplum deo animalium theatrum prelasset, nisi & animo prodesse voluisset. Spectamus vera, vidimus in cane miranda, exaturamus curiosam sciendi pruriginem, utnam animae ex contemplatione huius canis, vel minimum prodesse velimus, & plurimum possumus, si, dum seculi de canis erga Herum fortis amore speculatur in Deum, nulla adspiciuntur procella retradata roti amore calensissimo rapla. Canis, quia phantasia in imaginatione apprehendit Heri sui in se affectum, recipere a morem, & fidelitatem etiam inter vitae pericula ostendit. Immo spiritus plures repositos, iterum atque iterum herum suum resiliat. Veteriores sumus canibus, qui quavis tentatione victi, minimis adversitatibus a deo, per quem, & in quo vivimus, movemur, & sumus, resiliunt. Pudeat rationalem creaturam, non magis per charitatem deo adherere, quam suis adherent heris molossi. Dicit servi dominis, dicit conuges fidelitatem ad invicem, vel a canibus servare intaminatam.

CAP. II.

De natura Elephantis, & Monocerotis.

Philosophi animalium venationem, quam ad oblectanda curiosorum ingenia ad diutrahendos a curis laboriosos animos, ad dissipandos melancholicos

mortalium spiritus instituerunt: tandem ubi venationi huic mentali, idoneos prodromos, canum scilicet naturam, & indolem praefigimus, ipsam etiam venationem aggredimur, & eruditionis avidi maria superamus ingredimur sylvas Asiae, Americae campos, Arabiae montes, Indiae deserti scindimus iam montes, subintramus deserti, ut intellectus sciendi avidam cupiditatem, vel fatigamus, vel oblectemur. Imo vero, ut animam variis virtutibus exornemus. Interim donec occurrat sera, in desertis Indiae subsistamus.

§. I. De Elefantis gloria indole docilitate, & prudentia.

Inter animalia terrestria vix in ullo adeo eluxet dei omnipotentia ac in Elephanto. Primum post hominem locum merito sibi vindicat Elephas beluarum prudentissima. Hinc tam est docilissimus, ut ex consuetudine cum hominibus sermonem gentis, apud quam educatum intelligat: adeo vero gloriose est indolis, ut pro huius propria etiam mortis periculum contemnat. Evocaret aliquando teste Plinio, ut dum Regis Antiochi Elephas flumen transire roperet. Magister, ut inobedientem excitaret, voce clara promulgat illum Elephantorum obsequium principum qui prior flumen tranaret: dixerat huc Elephantorum director, & bini ruunt in flumen, plerique scindunt impetu natando emulsi undas, Equus unus, siquidem ab amulo est separatus noluit vitare inglorius, sed inedia vitam sui adimere praefert. A boia narrat, dum quamquam vice in litore vicino Urbi grande torquentium debet locum moveri, adhibitus est unus e fortioribus, Elephas, sed frustra Ulixiteur Elephantum Magister ad fortiter natum extimularet, dum alios ei ostendit, maiores Elephantos cum dicto, nisi torquentium locum moveret, duos illos iurantes in conspectum illi ad praefecturos. Audit huc Elephas, & ne sum alius daret gloriam, statim tanto nisu torquentium trahere cepit, ut mediis crepucit malisque vitas, quam gloria privari. In Urbe Cocbin, ut refert idem Acosta erat Elephas variis assuetus laboribus, quem dum aliquando Praefectus Urbis haberet, ut navim ad mare traheret, Elephas forte iam tunc nihilum lassus imperium negligebat. Iussit ille, urget, verba illius praefectus nullis de quibus generosa hoc animal impellunt verbera, si non movebant verba, sed nihil profici. Audit tandem, & rogat Elephantum, ut faciat in gratiam Regis Lusitaniae rem velit egredi. Audit hoc Elephas, & incitantem Elephas, & mox voce clara ingemitat. Ho, Ho, Quod lingua Masabium significat, volgo, quod Actio absque opore, ad mare navim attrahit.

In eadem Urbe ex Elephanti famulico, & a magistro suo eductum postulat responsum est, labetum, in quo ei ortus parari deberet, esse perfortum, hoc prudentissima bellia responso accepto, arreptum propius, sed labetum deserti ad cacabarium, ut defectus illius reficiatur. Reparat Artifex instrumentum, sed per inverteptum labetum resingit aliquid foramen, quod ubi primo apud focum animadytissent, iterum ad eundem officinem labetum reparandum, melius cogit huiusmodi Elephas famulicus. Cacabarius ex industria, ut Elephantem vexaret, labetum se reparare simulans rimam auxit. Elephas peius quam ad herum suum redire, libere aquam haurit, quia ubi effusere experiretur, redire ad officinem, cacabarii intonsas, quasi de illis pondus, faceret. Post huc cacabarius labetum prope forum

Cc a natum

natum Elephanto restituit sed Elephas nē tertio deciperetur, experturus reparationem, prius hausit aquam, tum primò domum reportavit instrumentum.

§. II. Ratio phisica horum assignatur.

Tam magna Elephantis docilitas referri potest partim ad Climā celi Africæ, & Africæ nam & homines sub benigniore Climate nati sunt ingeniosiores, partim ad naturæ temperamentum, Elephas enim ut scribit Franciscus Baconi minimè est accensibilis sanguinis hincque cerebrum magis exigit frigidum, quam calidum temperamentum, ideo bene attemperato sanguine, cerebrum etiam suum retinet temperiem. Accedit, quod bellua hæc omnium sit castissima, adeo ut iuxta aliquos semel intra decennium imò iuxta aliquos in vita tantum semel coeat, ideo conservatis spiritibus, edificandis rebus efficitur capacissima.

§. III. Apodosis ad instructionem moralem.

Stupet humana mens in una bellua tantam posse concludi gloriam, ut ea, nec pericula viz expavescat: imò in mortem ruit, nec gloriam amittat. Utinam omnes, qui hæc legunt, vel ab animantibus dixerint illam, quæ verò gloria est, festari. Sed pro p idor? Homo paulo minus minoratus ab Angelis imago ipsius dei infra belluam descendit. Elephas, ut suam gloriam fervet, egre tolleret etiam à fux speciei xmalis superari; & homo quoties in peccatum cadit. Ab inferiore superatus dignitatis fux gloriam, quæ juxta Apostolum conscientie nostræ est testimonium, perdidit.

§. IV. De Natura Monocerotis.

Aliqui auctorum dubitant, an unquam monoceros, seu unicornis existens aliqui vero pro existentia illius fux mordicus, inerat alia moventur ex Psal. 11. ubi ait Profecta: salva me ex ore Leonis, & cornibus unicornem humilitatem meam. Hoc animal adeo est robustum, ut teste Greg. lib. 31. mor. c. 13. Venatores illum nulla vi possint capere sed exposita puella virgine facile in vincula coniciunt. cum enim animadvertit Virginem adesse, accurrit, & deposita omni ferocitate in sinum illius caput reclinat, sique perditis viribus vinculatur. Cornu illius antidotum est contra venenum.

§. V. Assignatur ratio phisica.

Cum animal hoc puritatis sit amantissimum (onde teste Alberto magno mundissimum incolit habitaculum) ideo probabile est, quod Virgini afficiatur cuius puritatem, virtute quadam à naturæ parente deo sibi inditā persensit. Quod autem veneni vim infringat est ex eo, quia cornu illius potest virtute omne à corde noxium reprehendi, jam vero cura venenum cor, sedem scilicet vitæ peti ideo coarctatur vite restringitur veneni ad præsentiam cornu Monocerotis.

§. VI. Apodosis ad instructionem moralem.

Monoceros tal naturali instinctu Virgini afficitur. Utinam omnes Christiani Virginem dei genitricem amoris sui unicuique post deum centrum collocarent. Virgini præsentia feritatem lenit monocerotis. Ut homo vel hinc prius persuaderet per cultum Virginiis Miferæ cilians animi sui posse miterescere passionem.

C A P. III.

De Rhinocero, & Leone.

§. I. De Natura Rhinocerotis.

Rhinoceros animal vastum, cornu durum adinstar ferri in nasogente, & licet sit elephante minus cum illo tamen coarctari non veretur, ante conflatus coram ad laxa limat, & acuit. Si homine m

sibi insectum proferat asperissima sua lingua, tam diu lambit usque dum abraat pellem, & carnem ad usque ossa, crudeliterque enecat. In limosis & stagnosis locis voluctari habet in delitis.

§. 2. Discursus phisicus.

Rhinoceros naturæ est accensibilis, ut porcus, cum & membrorum coordinatio suam referat, fukem aliqua ea parte hinc non mirum, quod latum habeat in pretio. Probabile est sanguine humano deliniri, nam alia, ut Elephantem cornu necat, hominem autem linguam.

§. 3. Apodosis ad moraliam.

Rhinocerotis sunt sequaces, qui dei obliiti totam in ceno voluptatum collocant beatitudinem. Rhinocerotis lingua acuta, detractoris acutior, illa corpus alienum, hæc propriam interimit animam.

§. IV. De Natura Leonis.

Leo animal adeo gloriosum, ut in venatione à venatoribus pressus, presentibus illis, non fugendo, sed lento & superbo passu recedat, nec caput agam, quamdiu ab aliquo videtur, galli cantum, & ignem meruit. Graveolemiam ex ore enuat, Arist. in hist. animal. scribit Elianus lib. 17. de animal. c. 16. Leones indicos adeo fupari, ut illi æque ac nostri canes venatici loco in collum injecto, manu ducantur ad venandos cervos apes, tauros, &c.

§. V. Discursus phisicus.

Potest non incongrue dici tantam Leonis generositatem provenire, ex copia flavæ bilis, quæ ille abundat. Hinc illius ferocia & superbia res tamen mira quod qui inter arma nescit pavere, ad galli cantum coarctemiscat, & hoc ad antipathicum illi cum galli cantu spiritum potest revocari. Gravitas illius habitus provenit, quod teste Aristotele sit naturæ nimium stupice, hinc à naturali illius colore stomachi oriuntur identidem huius graveolentique emittit vapores.

§. VI. Apodosis ad moraliam.

Ferocissimus belluarum. Leo ab igne terribus facile capitur; & adeo longiore cum hominibus consuetudine edomatur ut teste Eliano l. 1. de animal. c. 12. ad instar canis homini blandiatur. De terrores sunt aliqui mortalius, qui nec flammis Gehennæ terribi, effrenatos choitæ impetus coescunt.

C A P. IV.

De Leopardo, & Camelopardo.

§. 1. De natura Leopardi seu Pantheræ.

Panthera toto corpore maculis est conspersa, oculi illius ad solem hebetantur, in umbra rutilant. Animal hoc cursus velocissimi. Omnibus animalibus est insectum, ut potè carnivorum. Dum famet allicit ad se odore animalia quæ ubi præsentia sunt, sibi in prædam rapit. Et quamvis hominem adeo sit insectum ut etiam in illius inaginem seviat. Tamen per convivium hominum mirum in modum cicuratur. Narrat Elianus lib. 6. c. 1. hæc, cui à teneris annis assueverat, etiam post triduam famem non lenisse.

§. 2. Assignatur ratio ditorum phisica.

Velocitas pantheræ adscribi potest, quod parvum habeat splendorem. Splendor ille, quo animalia ad se allicit, habet cum illis Sympatiam: nam & de factio sparsum certum odorem in apertum prodeunt serpentes.

§. 3. Apodosis ad moraliam.

Panthera, seu ut alij Pardus symbolum est hominis vitii subiecti. Hinc dicitur Jerem. cap. 13. Summare potest Pardus varietates suas, & vii po-

teritis benefacere, cum didiceritis malum. Verum licet nunquam mutet maculas, sepe tamen scuratus exiit feritatem, ut etiam famelicus non feriat in sibi familiarum convictorem. Pudeat hominem, qui frequenter in amicos suos est crudelis, Heu quoties, ut placeat illi, à quo lautiore mensa excipitur, abicere non vitam, sed famam amici sui crudeliter prociudit.

§. 4. De Natura Camelo pardalis.

Camelo pardalis, sive ut Arabes nominant ferepha, est animal maculis quadratis variegatum habens naturam ex Camelo, & Panthera, magis apparet esse ferum, quam re ipsa sit. Collum est longum & gracile desuper iuba tectum, bina recurva dorsum versus gerit cornua, pedes priores longiores, posteriores multo habet breviores. Linguam habet duos pedes longam, quæ ramos frondeat, etiam ex summitate arborum mira celeritate depascitur.

§. 5. Assignatur ratio phisica.

Animal hoc improporionatum collum ad molem sui corporis gerit, cum collum illius excedat prope longitudinem corporis, sed natura, quæ nihil unquam frustra operatur bene illi providit, ut cum disculter, et non nisi diffusis prioribus pedibus, currit in terram inclinet, semper habeat, quod de arboribus in suum alimentum decerpit, attingit enim etiam altiores arborum partes, & remotiores ramos, & folia lingua perlonga in fauces mira facilitate interquæ.

§. 6. Apodosis ad moralia.

Camelo pardalis monstruosum animal, quod linguam pedes longa etiam summatates arborum depopulatur, symbolum esse potest hominis linguosi, nempe, cuius lingua summa etiam reipublice Christianæ capiti in fama percussione non veretur. Bene descripsit hæc monstra linguosa vates Regius Bal. 139. *Acuerunt linguas suas feræ serpentis: Penem aspiciunt sub labiis eorum.*

CAPUT V.

De Camelo & Bonafio.

§. 1. De natura Cameli.

Camelus animal proceræ magnitudinis gibbosum, aptum oneribus portandis in superiori mandibula non habet dentes primores. Sicem etiam in 15. diem tolleras ut scribit Ioan. Leonius de rebus Afri. delectatur musca. Hinc, ubi sub onere fatiscit musca ad continuandum iter excitatur, ad quod nec verberibus adigeretur.

§. 2. Assignatur ratio phisica.

Quod animal hoc anterioribus superne careat dentibus, & quia ruminat, sitis est patientissimum vi, sputo, & saliva abundat. Hinc ubi effertur, copioso sputo homines conspergit. Quamdiu succosa herba abundat nihil bibit.

§. 3. Apodosis ad moralia.

Quæ verba plus flectunt, quam verba, in dolis esse gloriose convincitur. Camelus musca ad duram ferendam incitatur. Homo sepe nec asperis nec suavis ad virtutum extimulatur. Extra necessitatem Camelus non bibit, utinam ii, qui student calicibus eportandis ita sibi temperarent.

§. 4. De Natura Bonafii.

Bonafius animal simile tauro, nisi quod in cervicem iubarum ad usque oculos deflexam gerat. Cornua illius ita sunt inflexa, ut illis neminem insellare, aut vulnerare possit. Hinc contra Venatores in fuga salutem ponit. Elacuator etiam finium contra insequentes se ad quatuor extensis ongiis, illoque quidquid tangit, tanquam igne adurit.

§. 5. Assignatur ratio phisica.

Natura, quæ otiose nunquam operatur, in Bonafio inflexit cornua, ut nemini noceret: cum enim bellua hæc perquam ferox sit, & robusta, natura cavet, ne, non in homines tantum, sed in proprim etiam speciem seviret magna cum strage: maxime ubi a Venere accenditur.

§. 6. Apodosis ad moralia.

Bonafius cornua habet: sed neminem lædit. Tales debent esse potentes, quibus licet se vindicandi addit facultas, illa tamen virtutis amore, non utantur.

CAPUT VI.

De Bione, & Bubulo.

§. 1. De Natura Bionis.

Bion est bos ferus collo setoso, barba infra mentum proluxa iuba, & equæ deflexa. Animal hoc ideo est ferum, ut captum domari, nunquam possit. Oculos habet torvos, & quasi continuo ardentes, cornua illius ita sunt deducta, ut illis tres bene corporanti homines insidere possint.

§. 2. Ratio datur phisica.

Indomitam Bionis naturam facit copiosissima bilis, quæ continuo sanguis illius exesuat. Hinc incessanter furit, & adeo oculis flammis intuetur.

§. 3. Apodosis ad moralia instructionem.

Homo, quem indomita colera facit furiosum, deterior est bione, quia nec ratione, quæ ornatus est, ducitur, nec Deo, cui subiectus est obsecundat. Nunquam ille felicitate regit, quem regit cholera effrenis.

§. 4. De Natura Bubuli.

Bubulus bos sylvestris robore est magno aspectu fero & tramento, & hec passim ad instar bovis domesticæ dometur, si tamen colorem rubrum conspiciat effertur, sitque indomitus. Ira æstans aquis se collocatus immergit ut signis restinguatur.

§. 5. Assignatur ratio phisica.

Bubulus est nature profunda melancholicæ, habet liquidum spissum sanguinem, & hinc dari potest ratio, quod ad conspectum coloris rubri furat. Nam & homines arobiliosi avertitur letam sanguineorum conversationem.

§. 6. Apodosis ad moraliam instructionem.

Miser est, quem non gubernat ratio, sed raptat natura: & illo quidem nihil miserabilius, quem atra bilis adeo profundis involuit umbris, ut etiam ad ipsa letitia insignia in furias extimularetur. Bubulus ira æstans, ne in rubra incidat, solo nature instinctu aquis se se immergit. Utinam homines ductu rationis passionum suarum ardores temperarent.

CAPUT VII.

De Aleæ, & Cervæ.

§. 1. De Natura Aleæ.

Aleæ animal molitum simile cervæ, cornua gerit multitudine, ac ramosa sed lata, etque ad instar aleæ alicuius maioris avis extensa, à summo capite usque ad humeros pilos habet prolixos, ita ut collum ac barbam hirci repræsentet. Alias ordinatæ turmatim incedunt; si quæ illarum vulneretur sanguine suo conspectu cadit, & expirat. Contrà instantes se non carnis, sed pedibus recalcitrando se tuetur.

§. 2. Discursus phisicus.

Animal hoc nature est per quam timide, & ideo solitarium in apertum non facile prodit, hinc enim hosti à fronte metuit se opponere, sola enim recalcitatione sese tuetur, visoque sanguine præ timore expirat. Et hoc est, quod nos etiam illos esse miticulosos dicimus, qui in dorso, & non

in fronte reperiunt & coarctata vulnera, & effusi-
nates vocantur, qui ad salum sanguinem animi de-
liqua patuntur.

Paragr. 3. Apodosis ad spiritalem instructionem.

Quamvis cornua, ut plurimum animalia vertice
sele tueatur, alias tamen nonnulli recalcitrante re-
sistit, & feliciter, inde ut scribunt naturae indaga-
tores, tam valide lupum se infestantem ungula feri-
rit, ut uno ictu interimit: ut dicitur homo tentatio-
nes, in materia lubrica facilius calcando, id est
contemendo, quam positive resistendo superare.

Paragr. 4. De natura Cervi.

Cervos animal notum omnibus, sed forte non om-
nibus indoles illius est cognita. Animal est adeo
longevum, ut teste Plinio centesimum superet, imo,
(si fides penes Auctorem) supra mille annos ascen-
dit. Illud tamen non est dubium, Cervum Augusti
Caesaris, multa lustris ab Imperio illius deprehensi
casu, fuisse ornatum torque hac inscriptione insigni-
tum. *Natus tangeri, qui Caesaris sum.* Cervi hac
inter alia sunt indoles donati, quod licet non nun-
quam remotiores in partes excurrant, semper tamen eo-
rum ubi educati lupi revertuntur. Cum cornua
amiserunt, latent suis consiliis imbecillitatis. Scerpi-
tus saturatus ne venenum noccat, aquis orticulis
corpora immergit, nec prius bibunt, quam in frigi-
dis coagere sompnum venenum per oculos desin-
dando elacrymentur.

Paragr. 5. Discursus Phisicus.

Multa, & illa quidam singularia in hoc animali
naturae parentis Deo conclusit, quae sublimia etiam
invenitur, & simul rimatur ingenia. Ego quia bre-
vitati studeo, praeter plura alia de illo commemora-
visi. Quod de longevitate addidit potest, & de-
bet, quia hocum dictam cynarem contra omnia
gramina edat. Vinam homines habent cythereas
contra venenum nimii violi. Cornua, quot annis
ratia conuolvit, quia ovis capitis non adhae-
rent, ut reliquorum animalium, & quia solida sunt,
& non exa, ideo natura optime disposuit, ut ubi
caput gravant, bene matura decendant, & alia su-
crepant.

Paragr. 6. Apodosis ad Moralem.

Natum est animal, quod nos ad virtutem non ex-
timulet: sed Vinam ex illis, quae in natura excel-
lunt, in sublimiora extolletur. Sublime Animal,
cervum suspensum, o, si in moralibus emolaretur?
Nunquam Cervus ita in aemula excurrit pascuis, quin
eo, unde ortum duxit, revertatur. Non habemus
hic manentem Civitatem: eo quod ergo temporali-
bus adheremus? Patria nostra cym est: sint igitur
temporalia in usu, aeterna in desiderio. Non
est dignum, ut heremus in ceno, qui nisi sumus celo.
Cervus, ubi ex dispositione naturae cornua de-
perdit, non inolevit, ut dicitur homo non inululare
alii, quando videri vanum esse sine viribus iram.
Non delibat Cervus aequum, licet sui ardeat, nisi
prius hauritum & perperibus, venenum per oculos
exudet. Vltimo peccator non utatur creaturis prius,
quam peccati-vitius per lacrymas oculorum peniten-
do exudaverit.

C. A. P. VII.

De Vro, & Simia.

Paragr. 1. De natura Vri.

Vrius animal in partibus septentrionalibus ferè o-
mnibus notum, magnarum est virium, hinc, ma-
ximè post acceptum vulnus, plures venatores etiam
bene armatos aggreditur, caput tamen illius adeo
est debile, & vel unico pugni ictu (si naturalis
credimus) interimitur. Est animal inter alia inge-
niosum, & ideo, ne venatoribus deprehendatur,
subulsum lupinis dorsi tractum ingreditur, ut ve-
stigia oblietret. Tempore hyberno quadraginta die-

rum spacio corpus mirè propriis abstantia exte-
nuat, solo pedum linctu se sustentans, ubi vero in-
testinum attenuari, & ferè coherere perspicitur,
egreditur, & aro herba se resaurit. Post tantum
nihilominus inedia vegetos perseverat. Aliqui
existimant crescere Vrium quam diu vivit.

Paragr. 2. Discursus Phisicus.

Vigorem Vri, & vires validissimas incepte referre
possumus in tantum illius abstantia, consumit si-
quidem Natura noxios per inedia humores. Sic
experimur etiam homines longè firmiores esse va-
litudine, qui, non obnuat nimio cibo Naturam,
& qui sapienter vitam prolongant.

Paragr. 3. Apodosis ad Moralem.

Inedia Vriorum confundit delicantia illos Hele-
gabalos, qui ipsos totum quodque, splendens, & vel
una die citra sanitatis pectus possunt peragere, vix
sibi valeat persuadere.

Paragr. 4. De natura Simiae.

Simia, quo ad similitudinem corporis animal multum
simile homini, sine habet cum homine quan-
dam sympathiam, cuius conversatione delictetur.
nam simia etiam nondum secus ubi solitaria homi-
nem in sylvis conspicitur, accurrunt, vixque
illo ludum insistant. Natura sunt valde petulan-
tes, & nimis, imitantur actiones humanas etiam
nondum manifestat, sed suo dano, nam venato-
res spectantibus ex arborum verticibus simis, o-
creas jam indeunt, iam exunt, quae interne visco
oblititas infra arbores relinquant, interim dum il-
li abitu similes. Magna aviditate concentunt ad
ocreas simis calcant, se pedes suos. Sed visco pilo-
la adhaerent pedibus haerent, & sic ocreas ve-
natoribus in praedam ceduntur.

Paragr. 5. Adignatur ratio Phisica.

Tanta Simiarum capacitas, quae & ipsos Elephan-
tes belharum alios prudentissimos, mukum ante-
cellunt referri potest in naturam melancholicam, &
simul calidam. Nam & inter homines illi sunt inge-
nosissimi, qui cholericis melancholicis. Tales esse
simias colligimus ex illorum velocitate, quae ita po-
tente, ut in se emissam eludant sagittas. Naturam
vero melancholicam praeferunt, quia sicut in novi-
luno exultant, ita & multo magis inter lunio tri-
stantur.

Paragr. 6. Apodosis ad Moralem.

Non omnibus omnia quadrant, nec omnibus o-
mnia proint, vix diversum, vel ipsi consue-
mantur, quae infelici fato miserè in praes ca-
dunt, quia nihilum more ocreas amittant. Et non
ne sic plures mortalium periclitantur, quando il-
las ambiunt dignitates, quibus vel inepti, vel cer-
te sunt indigui.

C. A. P. IX.

De Armadillo.

Paragr. 1. De natura Armadilli.

Armadillo, five animal cataphractum reperitur
in utraque India, sic dictum, eo quod totum (pre-
ter ventrem, qui nudus, & candidus est ad indur
pellis humanae) durissimis crustis tanquam lorice est
& natura munitum, magnitudinem canis melien-
sis aequat. Si propter inflequentes venatores in
praes illi sit fugiendum, cauda & capite in van-
trem inflexis, in globum conpabatur. Quod si per-
tinacius quippiam Armadillo insectari perveneret,
dorso suo cataphractis illi ferit hominis pectus, ut
examinet. Animal hoc calidum est, & siliatum:
Hinc ut refert Niremburgensis pluvient celo su-
pnum jacet, & in ventris colligit aequam copiosam,
quae, ne siliat ventris laterum emit, quae situ
immo cessante ambre perducit, & tam de integro,
donec occurrat siliabund Cervus, qui ubi ducem
immergit aequae, claudit se repente animal, & per-
cussit.

cutis crustis lateralibus adeo comprimit labra Cervi, ut si nulla vi animatum hanc decipulam excutere valeat, sicque defectu spiritus exanimetur.

Paragr. 2. Dicitur Philicus.

Ex callida hac animalis humis operatione pronum esset arguere rationem illi inesse, nisi omnis illius sagacitas, & allus in nature mistum reteri possit. Unio enim animalia, quae calide agunt, ex instinctu nature operantur, quem Deus naturae auctor singulis speciebus animalium impressit, convenienterque inclinationis illis imperavit: Quod autem non omnia animalia ita callida, ut Armadillo operentur, referendum est in speciem, utrumque dispositionem, quae potest vocari rationis quaedam umbra, neque enim per hoc, quod tam apte & ingeniose media disponant ad finem, dici possunt habere rationem.

Paragr. 3. Apodosis ad Moralem.

Armadillo ductum naturae sequens tanto suo incommodo imbre excipit, jaceque immotus ltu lupino, ut desiderata possint praedari. Vtiam homo pro ternitate, & Deo aliquid colleret. Dura insistent pro brevi suo comodo bruta: puerat naturam rationalem, quae nemini pro animae suae bono velis sustinere.

Paragr. 4. De natura Archophiceci sive ignavi.

Archophiceci sive ignavi est animal in America tam lentum, ut referente Martho quindecim dierum continuò tractu, vix ad lapidum istum iter coegit, habet liquorem corpus non tam visum, quam grave, pedes vero adeo exiles, ut dum loco movetur, ventrem quasi rependo per terram trahit: & ideo dicitur ignavi. Tantum robur habet in pedibus, ut si quod animal semel apprehenderit, ipsa fornicet retinet, ut ex illis pedibus non amplius se possit eliberare. Homines in se conjungentes ita trahi lup, ac lacrymabundus aspectu, ut fuerit, ut ad committeretque intimam potestatem.

Paragr. 5. Dicitur Philicus.

Natura nihil frustra operatur. Miserabili hinc animalis incredibilis coactio pedum vires, nemp ut quod sibi ab hoste fuga constetere non potest, resistendo, & vi se tueat.

Paragr. 6. Apodosis ad moralem instructionem.

Nemo ita est miser mortalium, cui Deus omnia denegaret: Non omnia possidet, sed nemo est qui aliquid possit. Aliqui subtili deservunt ingenio, sed possent memoria vegeta, ut scilicet maiore, alii debili sunt corpore, sed ingenio acuto. Ita Deus dispensat, ut nemo in talentis expleatur, quia in oclis, & miseris deiecerit.

De Vulpes, & Lepore.

Paragr. 1. De natura Vulpis.

Vulpes animalis ingenuum ingenio est velle dolosa. Cum Lepore simulat se luctare vulpes, sed dum luctant, insulam Leporem insulam, & occidunt: Pulchre insulam vulpes manipulum sponat pilos ore continentes pilos caudam, deinde reliquum corpus sensim immergit aquis, ut pulices ad caput, & inde aquam succipiat ad sponat manipulum se recipiant.

Paragr. 2. Dicitur Philicus.

Caro vix bestia quae majoribus super destituit: viribus ad aggredienda animalia in suam escam, lepe extraxit laeva, nisi dolens vivente. Hinc dici potest Vulpem a natura mira calliditate donatum, ut quae viribus non valet, insulam dolo, & astu etiam adpaleat.

Paragr. 3. Apodosis ad Moralem.

Abominabilis homo insulator, & nihil perniciosius amico simulato. Plus nocent verba mellia oculis inimici, quam arma hostis manifesti. Quam semel hostem experiri sumus, illius magis probanda apicia, quam auri praesentia: Cautz fidendum, quia insulam Vulpem agit, quae ludendo ledit.

Paragr. 4. De natura Leporis.

Lepus animalis perquam timidum, curius est velocissimum, quem facilius sursum, quam deorsum continuat, multiplicat sursum in modum. Carollorum urina ciet. In certis Regionibus reperitur comuti.

Paragr. 5. Assignatur ratio Physica.

Timiditas Lepo in provenit ex cordis magnitudine. Antiores illius breviores sunt, quam posteriores pedes, hinc velocius sursum, quam habent deorsum morum. Copiosa leporum prolificatio austri potest, quod sexum mutatur. Aliqui putant onice, esse hermaphrodites.

Paragr. 6. Apodosis ad Moralem in instructionem.

Etiam Lepores ad perfectionem nobis ductores esse possunt. Vtiam dum illorum contempnamur naturam, ad supremam subievaremur! Velocissimo ille cursu motum petis cucumina, ut dicat homo celebrari pauli festinare, ad montem perfectionis: Sed nos facilius descendimus, quam ascendimus, carpat enim, quod corrumperit, aggrat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.

Dup. 2.

CAP. XI.

De Tigride, & Lupo.

Paragr. 1. De natura Tigridis.

Tigridis Pantheram in longitudine, & altitudine superat. Aliqui referunt exercitare illum adequi magnitudinem. Reperitur in Regionibus Asiae, in Java in montibus perulosis. Oculos habet splendore igneo micantes, ungues aduncos, dentes acutos, pedes multos. Nimum est fera bestia: Tantae fortitudinis, ut etiam Elephantem lupere, omne assumentem genus invadat. Nam homines, & hos per alios bestias Tigridis ad in tympani ferre intendunt, & se ipsi saevient in Java perquam cum Rhinoceros incedunt, in qua non laevant. Aliqui scribunt omnes Tigrides esse feminini sexus, nec aliter, quam ex vento concipere, & sequere progare: sed haec est fabula.

Paragr. 2. Dicitur Philicus.

Quod Tigridis alii appetunt carnem hominum appetat, id non est adhibendum, specialiter alii sponi, sed potius, quia facilius homines, quam alia animalia in sensum laevant: Nam ut scribit Jacobus Boutius, Tigridis bestia est tardissima, & deinde animalia homine velociora, nisi ex India Tigridis insulam pernicie sua ferociam illius effugunt. Rhinocerosi tantum erant, faciem pariet, quos illas excreverunt, quod nam homines, quos ob voracitatem loci laborare, videntur: Quod ad locum ty, si alio excreverit Tigridis, & in etiam laevat, non potest aliter, quam anticipare cum sono tympani spiritus audierit, quod nam ex explosione bombardarum non alteratur.

Paragr. 3. Apodosis ad moralem instructionem.

Ferocissimum bestiarum Tigridis, quoniam in omnes laevat, Rhinocerosi tantum quibus proinde periculis. Deiores sunt alii mortali, qui periculis immo illis nocent, a quibus alio modo videri non accipiant, & non ne species. In et quidam insulam, ita inibi necessarii sunt, uti dum illos periculis periculis sibi ipsis nocent. Ad sonum tympani ferre intendunt. Tigridis. Potius credimus mortis tympani instructi hominibus insulam, hinc ad hunc typanum consulantur, & contabescunt illi, qui ad insulam eorum bestiarum possibilibus insulam hinc hinc duxerunt.

Paragr. 4. De natura Lupi.

Lupus animal in partibus septentrionalibus notissimum, est natura voracissimum, hinc Lupus famo adactus ululatu reliquos convocat, ut simul equorum gregem adorantur. Aliquando nocte intempestaturum progrediantur, & si pagum ingredi mer-

tuunt, juxta subsistunt, unus interim illorum pagum subintrat; Ibiq; in se canes excitatos, simulatū fugā ad usque locum infidiarum ad se persequendum incitat, ubi delusi caoes, Lupis in pradam cadunt; si aliam pradam habere non possunt, etiam io se invicē leviuot. Miores sunt in Aegypto, quam in Grecia.

Paragr. 5. Assignatur ratio Phisica.

Tanta ferocia Lupi adicribi potest calori illius excessivo à bile maxime nato. ferocitas vero succo cui-dam acido, quo abundat. Hinc etiam homines eo sunt edaciores, quo plus habent de iuco hoc acido. Cum autem Lupus sit animal carnivorum ex prada vi-vens, qua deficiunt etiam homines invadit: imo & glebam vorat, inde tamen non capit nutri-mentum; sed glutit glebam, ut sic ab illa gravatus, invadentique foves majori pondare ad terram detra- hat, & occidat. In Aegypto sunt minores, quā in

Grecia non ob diversum clima, sed quia ibi paucio- res potest habere pradas, quā in Grecia.

Paragr. 6. Apodosis ad Moralia.

Nihil est magis alienum ab homine, quam ubi ho- mo homini est Lupus, & tuos homines sibi sunt Lu- pi, quando discordes propter iocunde proprium, nullo cognationis, & sanguinis respectu in se crudeli se- rocità levire non erubescunt. Deteriores sunt Lupis, qui non nisi extremā fame impulsī, sibi invicem bel- lum indicunt, cum homines subinde non cogente aliqua necessitate, sed odio, & iocundā extimulati, credes imo & paricidia ausu nefario committunt. Lu- pi, ut sibi invicem in prada capiendā prodessē pos- sint, in unum conveiunt homines, quorum charitas apex virtutum esse deberet, la plus praevalente odio in discordiarum, & inimicitiarum arenam desce- dunt.

HOMILIA

Sanctissimi Domini Nostri

CLEMENTIS XI. PONT. MAX.

HABITA IN DIE NATALI

CHRISTI DOMINI

Inter Missarum Solemnia In Basilica Principis Apostolorum,

ANNO M. DCCVII.



In propria venit, ^A & sui eum non receperunt: Ve- nit expectatio ^B gentium. Dominator scilicet, ^C quem querebant, & Angelus testamenti, quem volebant. Venit Dux domus Israel, Pater ^D futuri sæculi, Prin- ceptis pacis: Rex, Legisfer ^E noster venit: Unigenitus Dei Filius venit; Nec secus ac pluvia ^F in vellus, & Ce- lo descendens, de Sion venit, venit à libano, & re- galibus ^G sedibus venit: In propria venit; Ad illos nempe venit, quos, ut Augustinus ait, ^H primitus fecit esse super omnes gentes; & ipsi maxime sui, quia & per carnem quam suscipere dignatus est, cognati. Ad eum populum venit, quem ^I in terra deserta, in loco horrois, & vastæ solitudinis invenerat: quem circumduxit, & docuit; & custodivit, quasi pupillam oculi sui. In propria venit; Non enim fecit ^K taliter omni Nationi: pars Domini populus ejus: Jacob funiculus ^L hæreditatis ejus. In propria venit; In eam terram venit, quam innumeris cumulaverat donis, quam insignium illustraverat ful- gore gratiarum, quam denique præ cæteris dilexerat ut suam. Sed sui eum non receperunt; licet quippe notus ^M esset in Judæa Deus, & in Israel

ma-

A *Ipsi*, c. 2. v. 11. B *Genes.* c. 49. v. 10. C *et Malach.* 3. v. 1. D *Ipsi*, c. 9. v. 6. E *Ipsi*, c. 23. v. 11. F *Ex Psal.* 72. v. 6. G *Sapient.* c. 18. v. 11. H *S. Augustinus in Joann.* 1. Tract. 2. n. 12. I *2a Dm.* c. 32. v. 10. K *Ipsi*, 197. v. 20. L *Dm.* c. 32. v. 5. M *Ipsi*, 77. v. 2.

tionem, & correctionem Dominus Deus noster modicum iratus est, reconciliabitur iterum servis suis, si dignos penitentiae fructus faciemus. Dilexit nos prior Deus, quia, cum adhuc inimici **II** essemus, Christus pro nobis natus est, pro nobis moriturus. Si igitur amare **KK** pigeat, saltem redamare non pigeat: nimis durus est animus, qui amorem si nolebat impendere, recuset rependere. In propria venientem non reiciamus, sed humili, ac contrito corde recipiamus: Præveniamus faciem **LL** ejus in confessione, & sicut Propheta admonet: Levemus **MM** corda nostra cum manibus ad Deum: Cognoscamus denique tempus visitationis nostræ, ut nascente Domino gloria **NN** sit in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.

Matth. cap. 7. vers. 12. & 13. II Ex. 34. ad Roman. 5. 5. v. 6. KK 2. Augustin. de lib. de Consensu. radian. cap. 4. in princ. LL Psal. 44. v. 2. MM Thron. 1. 4. v. 41. NN Luc. 1. 2. v. 14.

HOMILIA

Sanctissimi Domini Nostri

CLEMENTIS XI.

PONTIFICIS MAXIMI

H A B I T A

IN DOMINICA RESURRECTIONIS

CHRISTI DOMINI

Inter Missarum Solemnia
IN BASILICA PRINCIPIS APOSTOLORUM
ANNO DOMINI MDCCIX.



Surrexit, non **A** est hic; Dicite Discipulis ejus, & Petro, quia præcedet vos in Galilæam; ibi eum videbitis. Magnus est testis, qui accedentibus hodie ad Christi tumulum Evangelicis mulieribus Christum surrexisse denunciat: Surrexit, non est hic. Aspectus ejus sicut fulgur, & vestimenta ejus **B** sicut nix, esse illum è Cælitibus aliquem satis ostendunt. Supra hominem is est, quo viso animosa pietas obtupefcit, & pavet: viderunt **C** juvenem sedentem in dextris coopertum stola candida, & obstupuerunt. Jubentur ab illo mulieres omnem, quo correptæ fuerant, timorem excutere: Nolite **D** expavescere

A. Marc. 16. v. 6. & 7. B. Matth. 28. v. 3. C. Marc. 1. 16. v. 5. D. Iud. v. 6. E. Iud. v. 4. F. Iud. v. 6. G.

scere. Ingens sepulchri revolutus lapis devictæ mortis est triumphale trophæum: Et respicientes E viderunt revolutum lapidem; erat quippe magnus valde. Apertum, & vacuum est monumentum, quod obsignatum fuerat cum custodibus: Ecce locus, ubi F posuerunt eum. Tremensis terræ vox, quæ nuper morientem edixerat, redivivum nunc indicat Dominum: Et ecce G terræmotus factus est magnus. Insuetæ rei novitate percussî, exterriti H sunt custodes, & facti sunt velut mortui: tot scilicet, ac tanta fuere I miracula, quæ viderunt, ut & ipsi Dominicæ resurrectionis testes esse possent, si vellent vera nuntiare. Sed quid adhuc querimus testes? Angelus est (disertius jam repetamus, & clarius) Angelus est è Cælo descendens, qui Christum surrexisse testatur: Surrexit, non est hic. Quid jam amplius queri, aut desiderari potest, ut Christus revixisse credatur? Parum tamen hæc sunt, magna licet sint, & mirabilia: Parum hæc sunt, nisi Christus ipse cernentibus omnibus redivivus appareat. Surrexit, non est hic; præcedet vos in Galilæam: ibi eum videbitis. Parum est, Venerabiles Fratres, Dilecti Filij, parum est Christum verè surrexisse, nisi verè iudem surrexisse videatur. Surrexit: Videbitis. Verè Christus surrexit: Verè etiam apparuit; nec semel tantum, aut uni: sed sæpius, ac multis apparuit; ut, qui ab omnibus visus fuerat è ligno pendens, ab omnibus etiam videretur revocatus ad vitam. Grandi erudiamur exemplo, quod nobis monstratum est: ut quomodo K Christus surrexit, ita & nos ambulemus; ambulemus ea via, L qua Christus ipse ambulavit: ita scilicet nos gerentes, ut non modò cum Christo, tanquam membra cum capite, verè confugamus, sed & ab omnibus verè cum Christo confurrexisse videamur. Debemus hoc Deo: debemus Mundo: debemus Nobis. Debemus Deo, ut ad illum, à quo palam peccando recessimus, palam etiam per poenitentiam revertamur. Debemus Mundo, ut, quibus olim nondum deposita antiqui hominis sarcina scandalo fuimus, induentes jam novum hominem veteris expurgatæ vitæ splendidum exhibeamus exemplum. Debemus Nobis, ne fictè, aut simulatè agere æstimemur, quod absconditum esse volumus, neque epulemur M in fermento malitiæ, ac nequitie, sed in azymis sinceritatis, & veritatis. Si igitur verè confurreximus cum Christo, verè etiam cum Christo appareamus. Quomodo enim eum verè cum Christo surrexisse putabimus, qui cum Christo redivivus videri aut confunditur, N aut veretur? Quomodo dicemus verè illum esse cum Christo, qui ad Christum pertinere, aut erubescit, aut metuit? Metuunt profectò ad Christum pertinere, qui despici vetentur, si mala O libenter tolerant, si nullam iniuriarum ultionem querant, si possessa relinquant, si diligant inimicos. Metuunt surrexisse cum Christo, qui irrideri timent, si pietatem colant, si peccandi pericula declinent, si stantes labi caveant, si lapsi exurgere conitantur. Nonne hoc est Christi exempla, Christi P Evangelium, Christi

nomen

Matth. 28. v. 1. *H* *ibid.* v. 4. *I* *Ex S. August. in Psal.* 63. v. 7. *K* *Rom.* 6. v. 5. *L* *Ex S. Bernard. ad Psal.* in *Synod.*

M *1. Corinth.* 5. v. 8. *N* *Ex S. Cyrilian. de Lapsis* *O* *Ex S. Greg. lib.* 10. *Moral.* in *cap.* 13. *Joh* recent. *editio* 28.

nomen erubescere / Recusat esse Q in corpore, qui Mundi opprobria timet sustinere cum capite. Non ea sanè sustinere timuit pœnitens Magdalenâ, tanto charitatis ardore succensa, ut etiam inter R epulas flere non erubuerit. Sustinere neque illa timuit Propheta Regius, qui propterea fidenter Domino dicebat: Quoniam S propter te sustinui opprobrium: operuit confusio faciem meam. Confusio hæc T est adducens gloriam, & gratiam. Hac itaque confusione contempta, ne timeamus facies hominum obloquentium V iniqua, de quibus idem Propheta locutus est: Detrahebant X mihi, quoniam sequebar bonitatem; timeamus faciem Christi vivos, & mortuos iudicaturi, quippe qui cum venerit in Majestate sua, erubescet Y illos coram Angelis suis, qui eum coram hominibus erubuerint. Nec ullum in quo huic rubori patrocinium queramus ab illis Christi monitis, quibus à fermento Phariseorum, Z quod est hypocrisis, cavere nos iussit; non enim nefas AA est bona, quæ facimus, ab hominibus videri, nefas est illa fieri, ut videantur. Decipit nos dolis suis humani generis hostis, nec raro, puriori luci obducta nube tenebrarum, retrahit nos à virtute, quam finitimi vitii obiecta imagine criminatur, impiosque nos esse facit, ne videamur hypocritæ. Sit ergo BB opus in publico, quo nos potissimum in sortem Domini vocati, ac Ecclesiæ Dei Ministri, præbeamus aliis vitæ sanctioris exempla: maneat intentio in occulto, qua nimirum Deo, non hominibus placere studeamus. Sic Pater credentium Abraham filium suum, non ut ab hominibus videretur, sed ut Deo obediret, immolaturus, iussus est à Domino non latebras querere, sed terram visionis adire, & in ea montem, in quo ab omnibus videri posset, conscendere: Tolle filium CC tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi. Ne erubescamus, Dilectissimi, divinæ voci obedire; Sacrificemus Deo in terra visionis: ascendamus in montem; pudeat mori, non resurgere: pudeat in sepulchro iacere, non lapidem sepulchri revolvere: pudeat peccati vinculis alligari, non solvi. Confurgamus verè cum Christo: appareamus verè cum Christo; & DD qui Paschalia festa venerando agimus, hæc ipsa largiente Domino, moribus, & vita teneamus. Sic enim, cum EE Christus apparuerit vita nostra: tunc & nos apparebimus cum ipso in gloria.

vision. c. 19. num. 4 S. P. Ex Roman. c. 1. v. 16. Q. Ex S. August. tractat. 27. in Joan. R. Ex S. Greg. Homil. 32. in Evang. in princip. S. Psal. 63. v. 2. T. Ezech. 44. v. 15. V. Ex Psal. 63. v. 11. X. Psal. 37. v. 31. Y. Ex Luc. 9. v. 16. Z. Ex Luc. 12. v. 1. AA. S. August. de serm. Domini. in monte lib. 2. longe post Isai. BB. Ex S. Greg. Hom. 22. in Evang. CC. Greg. 2. 22. v. 2. DD. Ezech. in Collatio Dominica 10. Altit. EE. Ex Galat. 2. 1. v. 4.

LETTERA

Dell' Illustrissimo Signor

FRANCESCO CARLI

Gentiluomo Veronese,

Scritta sopra Le Lucerne antiche All' Illustrissimo Signor ANTONIO VALLISNIERI Pubblico Professore di Padoa.

Illustrissima Signor mio Signor, e Patron Collendissimo.



ol riguardo di non apportar disturbo a' suoi studi, o per parlar senza favola li. Inguaggio de' Poeti

..... Ne in comoda publica pecora, io sonni finora impedito di valermi della permissione, che V. S. Illustrissima mi

diede, di mandarle da bel nuovo qualche mia lettera: ma finalmente è convenuto al Pubblico interesse di cedere al Particolare, ed il profitto, ch'io principiai a ricevere nella dottrina del commercio in iscritto con ellolai, l'ha vinta sovra d'ogni altro riguardo, e vuole ch'io le faccia la presente nell'ingordigia di ottenere la risposta da un Oracolo, che si fa sentir col maggiore applauso dalle più letterate Nazioni del Mondo. Hannene pur anco data occasione l'illustrissimo nostro Amico, e mio Signore nel rappresentarmi ch'ella molto si diletta de' Phosphori, di quella nuova produzione di luce, che a lei tanto si conviene, a lei, che fra i pochi Favoriti del Cielo, ha ottenuta la più gran parte, e la più pura del furto di Prometheus.

E per andar accostandomi alla mia intenzione diroli, che dopo haver veduto il Phosphoro di Bologna vidi quel d'Inghiltera, ed era la Noctiluca seria, come la chiama il suo Autore. Hopoi sentitio che simile sostanza luminosa si trovi nell'uno, e negli altri de' tre Regni de' Chimici. Che si possa cavarla nell'Animale dall'orina, dal sangue, e da' sterchi, nel Vegetabile dal seme di Nasturzio, dalla Flumula, e da tutte le Pianta che corroborano la luce della nostra vita. E nel Minerale dalla Pietra già detta di Bologna, dalla Creta del Baldovino, ed ultimamente m'ha insegnato l'Phosphoriano, (per qual causa io habbia letto l'Phosphoriano non lo so), so bene ch'ei m'ha insegnato nelle sue annotazioni alla Pharmacopoea del Paterio, che *Smaragdus prout vivore oculos pascit. Dictur hic Phosphorus quoniam in tenebris lucet, quod optimè procedit si crudi Smaragdi pulvis in pulcem cum aqua redigitur, cum qua in lamina area lixura efformantur, bis levi carbonum calori adducunt in tenebris, & ad notabilia momenta videtis illas igneas; ma perchè io non so capire quella parola *crudi*, m'è necessitato il ricercarne da lei, come da mio Maestro, la dichiarazione, e ne la prego per il Santo Nume della sua Amicitia, ond'*

Galleria di Minerva P.^a

io direnge più habile, e di questa più degno. Ne restandomi che altro aggiungere alla mia prima intenzione passa alla seconda, ch'è d'intender s'ella tenga questo Phosphoro per un trovato de' nostri secoli come quello del Thermometro, e del Microscopio, o se pare ella giudichi che sbandito del tempo siasi ritornato iure possitissimi al nostro Mondo, come a me pare di haver una valida causa di credere; ma prima ch'ella si prenda la pena di farmi noto il suo sentimento vorrei che si prendesse la pazienza di sentir la narrazione, ch'io vado a farle conto con tutto il rigor della storia.

Uo Uomo del nostro Territorio applicato a ricercar fottorra delle Antichitàe da Muleo per farne traffico, narromi, molti anni sono, di haver trovato in una picciola Campagna contigua, a que' pochi beni, che concessi a' miei Maggiori il Dio, della Fortuna, e ch'è abbondante di reliquie topografiche dell'Antichità, narromai dico d'haver ritrovata una volta certa Pallottina non più grande, e sono le sue precise parole, de gli ordinary bottoni da giubbone; ne sapendo egli ciò che ciò fosse, la pose sovra di un desco nella stanza dov'era solito di porre le sue cose raccolte, quando arrivata la notte rientrando nella stanza stessa senza alcuna lume vide sul desco un non seppe che di così lucido, che bastogli per discernere gli altri obbietti che gl'erao d'intorno, guardò, e riguardò con attenzione quel non seppe che, ne hebbe ardir di toccarlo, e allora mi raccontai di un Habitator della Norveggia il quale arrivato in Pae di minor elevatione di Poio, ed ivi vedendo una Rosa, non hebbe ardimento nè pur egli di toccarla per paura di scottarsi la mano. Ritorno al mio Narratore, il quale riferendosi di far l'esamina di quell'insolito fenomeno al giorno futuro ritrosi ad altre sue facende notturne la mattina che seguì ritornò insieme col sol nascente nella stanza predetta, ma più non vide, con suo stupore, oè pur un atomo della primiera luce, la quale lasciòsi da nuovo vedere dopo il ritorno della notte, ed in tal guisa ella continuò le sue vicende suo che una Gallina maladetta volara sul desco gettò a terra la Pallottina, che il spezzò più che in mille parti, e colla perdita della sue luce restò cieco il Mondo studioso d'una delle più stimabili cognitioni avanti d'haverla, e privo di un tesoro così prezioso che non si haurebbe trovatoe un altro, che lo pagasse.

E c. Questa

Questa narrazione uscita dalla bocca d'un Cam-
Spagnuolo idiota, e confermata in una famiglia
di Donne semplici, e di Figliuoli innocenti mi o-
bligò a prestarle tanta fede, e mi diede motivo d'
immaginarli che quella incognita luce altro esser
non potesse che un Fosphoro de' già Antichi non
differente da quello de' nostri tempi, e perchè que-
sto il detto dell'Areophilosopho de' Fosphori tolto
a prestanza da Lucrezio, ... *rescendens lumina
remis*, di là m'invia nella mente che non fosse ap-
partenuto che un Fosphoro quel lume de' poeti,
che dopo di più di mille etadi fra noi problematico,
e tiene alla tortura d'ingegni anco più acuti.
E allora io stimai di non dover più dubitarne quan-
do trovai nel Juchem, che non era unico il mio
pensiere, perocchè aveva egli detto dapprima,
*Hoc est, instans de Fosphori, hoc est quidam
hujus seculi invenimus, et eius fundamentum prae-
sum illud Ursum per plurima secula ardentem
opus erui vixisse posse firmiter mihi persuadeo*; e
così, né men segnatamente, restai persuaso anch'
io, non avendo mai potuto accomodarmi, fra le
tante, e tanto diverse opinioni, toccanti il lume
de' Sepolcri messe in ruolo dal diligente Liceto;
l'che a quella del Bonamico, *Bonamicus enim exhi-
bitis in recludendis Priscorum monumentis fulgo-
rem illum, qui statim visis acce visus est evanuisse
se nullam fuisse flammam, sed pelliculam ex-
tante corpus in tenebris mirè coruscavit*. Che poi
questo corpo, il quale chi morì anch'io coruscante,
fosse tolto, come altri non hanno dubitato di
credere, da legni putrefatti, da squame di pesce, da
vermi volanti, da guscie d'ostrea, e da altre non
disimili materie coruscanti anch'esseno nelle tene-
bre, se ciò è stato detto per farci ridere non neghia-
mo loro questo contento, e rispondiamo a ciascu-
n d'essi, come Cicerone rispose a Lentulo, *Dup-
pliciter delectatus sum tui litteris, & quod ipse
rissi, & quod te ridere posse intellexi*; e fra le opi-
nioni degne di riso parmi assai capricciosa quel-
la del Porta, dal quale *Recepimus talium lucer-
narum flammam Naturam tot annis custodivisse,
ne vacuum insensibilem sibi admittere cogeretur*.
E non meno ridevole parmi quella del Ruscel-
lio, che volle *huiusmodi lucernas tandem perdu-
rasse, quia sumi et re combustibili virtute, alio-
neque ignis exhalantes iterum densari, cogique
possent in liquorem densum inflammabilem circula-
tione perpetua*. Ed ecco una menzita in faccia a
cofessi che affermano il Moto perpetuo non meno
impossibile che la quadratura del cerchio.

Non le suggerisco le altre opinioni più da deride-
re che da ridere, essendo esse a lei, mio Signore,
tutte note, ma non saprei non istupirmi che Alcu-
ni habbiano attribuito questo lume de' Sepolcri alla
potenza della Magia, e fatto proprio del Diavolo
ciò che col ministero dell'Arte proviene dalla
Natura, cioè dalla mano di Dio.

Resterèbbi da discorrer de' lucignoli di Arbe-
Ro e di Amianto tanto rinomati da gli scrittori del
corrente soggetto, e tenuti incredito di mantener-
li, se una volta accessi, perpetuamente ardenti,
quando non ci ammaestrasse la spertenza che posti
nel fuoco s'accendono ben sì come i carboni, ma
che come i carboni medesimamente tolti dal fuoco
s'estinguono, nè con altra differenza senon che i
carboni ardendo si consumano, e gli Asbesti, e gli
Amianti si conservano nel fuoco senza diminue-
re. esperto crede, ed essendo quelle Pietre, o

que' Alumi di più durezza che la creta de' Figuli,
non erano composte le lucerne, e parmi che sareb-
bero ritrovato per qualche diavino dentro delle
medesime, le quali dopo tanti secoli ancora di-
rano non tocche dal tempo.

Non mi è ignoto quanto è stato raccontato degl'
egizi, che li quali perche tratti da un metallo co-
stante nel fuoco, fu giudicato che potessero con-
servarlo all'eternità, e quali che fossero ogli di rap-
pa, e ne fosse in tanta abbondanza, ed a primo
colto visse bastare a tutte le lucerne de' Ri-
mani, e fino de' poveri Plebei, e parli di che di
queste Lucerne, di queste Stelle di sotterra se ne
trova in così gran numero, che si può dire di esse,
come di quelle del Firmamento, *numera stellae
sunt*, e pure si sa con quanta cura, avanti la sco-
perta del nuovo Mondo, e avanti che venissero le
Fiole del Perù, quel raro metallo fosse custodito
da' Greci nelle Montagne de' già Aetna, e da' Dra-
ghi ne' Giardini dell'Esperidi.

Ma lascio le favole per considerar nelle storie la
famosa Urna di Olibio Aetna fino da lui consagrada
al Dio delle ricchezze colla seguente iscrizione.

*Plutoni sacrum munus ne attingere. Ego
ignotum est vobis hoc quod in urbe latet.*

*Namque elementa gravi clausi clausi labori
Vase sub hoc modico Maximam Olibas.*

La detta Urna, come tutti sanno, o come in-
te tutti non fanno, se conteneva un'altra ampolla,
Nella prima v'erano lieti ampolle, Fiole d'argento,
e l'altra d'oro, ed ambedue ripiene d'un purissimo
liquore. Nella seconda v'era una lucerna di creta
dopo quindici secoli, al riferir dello storico, ancora
ardente. E se io non ho difficoltà di credere che
nelle due ampolle avesse il Filosofo Adepto rac-
chiato il sovrano liquore ad Alburn, & ad Rubrum
giusta il gergo de' gli Hermetici, ho tuttavia ad
intender come per virtù del liquore stesso, alla
lucerna per tot annos arsisse credatur, & mi sen-
tita fuisset, per petuo arsurus, mentre basti recito
che il liquore illava riscalfato nell'Urna prima den-
tro le due ampolle, e che la lucerna ardeva sola nella
seconda, e come ardeva senza il soccorso dell'aria
tutt'affatto necessaria per poter ardere? io
Dignus sum, non Aetnae, ho bisogno ch'elli ven-
ga in mio aiuto per divinar tali enigmi; e vorrei
che ella mi desse licenza di credere intanto che quel
viscoso liquore della lucerna di Olibio altro non
fosse, che un Fosphoro liquido, e quale io lo
credo dell'Altre tinte, se parimente il lume della
Lucerna di Palladio estinguo a insensibile stonde
flam evanuit.

E a chi ne dimanda una sede di più fresca data
quella sarà il sovra citato Juchem, si fa relazione d'
un Testimonio di veduta così risondente agli spri-
mimenti relattivi, *scripsi mihi facta ab artifi-
ciosa Helneto, quod ad vespulum vitrum prope
Granoblam in patria sua, cum esset invenit mil-
les, se invenisse in sepulchro antiquo reserbat,
quod ex sepulchro extraximus, et in domum Aeth-
nis transferam inscribo duces vix incensae. Manu
accensis frequenter visum.*

Ed eccole, mio Signore, due fatti che avverano
le parole del Campagnuolo, ed avvalorano la mia
opinione insieme; che la ditta Palladina non fos-
se che un picciola globulosa creta, che artificio-
samente appoggiato sul soporoso fondo della Lu-
cerna, dal quale si credevo che ne uscisse l'elycio,
contenesse quel Fosphoro donde l'ho importato.

*Non enim in sepulchro, sed in domo Aeth-
nis transferam inscribo duces vix incensae.*

nata colla presente diceria fino a questo punto. E qui giudicando che V. S. Illustrissima m'ha ben conceduto il privilegio di scriverle delle Lettere, ma non de' libri, la supplico a compatirmi nel gran piacere che io mi son fatto col trattenermi così lungamente con lei, ed a farmene Ella un altro ancora più grande coll'ammassarli nella mia ignoranza, e s'accetti ch'io sono un di que' huomini, che quantunque ignoranti, fanno

Desumunt sapientiam ex ignorantia.
voglio dire ch'io mi sapro valere de' suoi ammaestramenti per conoscermi, e per, consigliarmi con maggior venerazione

Di V. S. Illustrissima

Verona 8 Maggio 1708.

Demissis, obsequiis, Signore
Francesco Carli.

LETTERA

D'un Padre Gesuita favoritaci dal Signor

ETTORE DALLA VALLE

Nella quale da notizia del suo Viaggio fatto alla Cina; curioso per gli Avvenimenti, e per le cose servilmente offerente.

DOppo d'averle scritto da Parigi li 14. Gennaio, un'altra ne scrissi da Port Louis, dandole parte del mio viaggio, e quella fu l'ultima scritta da me in Europa: Eccoli ora accinto a darle anche dall'Asia relazione, distinta del mio viaggio Marittimo.

L'ultimo giorno di Febbrajo con sei altri Padri, ed un Fratello, destinati tutti alla Cina, partii da Vannes, accompagnato da mille auguri, e fant' invidia de' nostri Padri, ed arrivai l'istesso giorno a Port Louis, ove s'ardeva il P. Fontanes, quale venuto l'antecedente Luglio in Francia in qualità d'Ambasciatore dell'Imperator della Cina, faceva ora ritorno, io quell'Imperio.

Li 1. Marzo fu con isbarco di Cannone dato segno della Nave Amistade per la partenza, accio chiunque v'aveva luogo destinato vi si portasse; era questa nel Porto discosto dalla Cittadella de' Louis quasi una Lega. France: quello segno cagionò in tutti noi confusione, vedendoli ora mal gioiosi all'imbarco si lungamente desiderato, rinovammo l'istesso giorno al sagro Altare l'oblazione nostra: all'Altissimo offerendoci pronti a tollerare qualunque incommodo della Navigazione ed ancora la Morte se coli fosse piaciuto a S. D. Maestà, e però per mia Avvocata la Vergine addolorata, doppo peccato grazio un Barile li portammo alla nostra Anzitea, detta Fregata, quivi fummo accolti, e salutati con allegrezza grande dalli Officiali.

Li 3. In questo giorno destinato alla Partenza, onde sparando la mattina un vento favorevole, ci diresse verso per la partenza: furono spiegate in grido universale da tutti le Vele, e già lentamente s'innalzavano per uscir dal Porto, quando inforto un Sirocco vehemementissimo ci obligò a fermarci tre giorni nel Porto stesso, dove poco ci mancò, che non si lisciasse le Ancore, e far naufragio prima di partirne.

Ouali ch'io non l'avesse, fu gra importuna, e abbastanza, bisogna che le faccia un Postscripta d'uso, ma studiosa osservazione, ch'è di non aver mai veduto dentro di alcuna Lucerna, quantunque io ne habbia appostatamente rotto più d'una, di non haver mai veduto qual si fosse rimasuglio di materia, acibile, o marca d'oglio, o d'altro liquore, e pur sarebbe facilmente trapallato per la creta non invenibile né di dentro né fuori, anzi, è d'uso meglio, che ho sempre veduto ogni Lucerna, così netta, e pulita come se appena fosse venuta dall'officina dell'Artifice, e tra l'altre una ne conservo tanto leggiera, sottile, e liscia, che pare fatta di un solo di finissima seta.

La supplico nuovamente di compiacimento, e risolvo di far un Parergo alla mia Lettera colla figura d'un Papillone cacciato, sì le nostre Colline, e per la fantasia del disegno, o per la vaghezza del colorito può essere ch'egli appaia qualche diletto al suo Genio curioso annoiato della troppo lunga, perche troppo dispiacente, Lettura.

Li 7. Inforto un bel sereno favorevole a nostri intenti, onde fu dato segno per la partenza. L'Ancre nel Vascello, a cui s'intorno pieni di allegrezza li Officiali, ci spiegarono finalmente le Vele. Verso le 15. hore della mattina uscimmo dal Porto: s'erano in tanto portati in la murra della Città quantità di Cavalieri, e Dame, ed altri Abitanti, quali, e con la voce, e co' Capelli, e co' fazzoletti spiegati ci salutavano, augurandoci sciolta un viaggio sì lungo e disastroso. Uscimmo come discoscamente dal Porto, voltando il corso direttamente verso Occidente per mostrarsi in alto Mare, e perciò lasciavamo a sinistra l'Isola di France. Colori noi tutti di allegrezza rallegrandoli l'uno con l'altro nel vederli ormai imbarcati per la Cina, si scostammo dal Porto della Francia, e dell'Europa, quando essendo appena discosti due leghe francesi, equivalenti a 5. miglia italiani, dal Porto, trovammo, che il vento sperimentato da noi Boston prima d'uscire in Mare, era quivi una Bora assai potente da cui si veniva agitato in modo il Vascello, che con tutta la sua grandezza si verificava quello d'Ovidio: *Imo jam tacturus fidesa summa quies*. Li stonacchi non avevano a navigare, sperimentando subito gli effetti di quell'agitazione, con una nausea assai molesta, pagando al Mare il solito tributo, era un bel spettacolo vedere le fonde del Vascello occupate da questi amari, quelli non erano coperti ma venivano anzi beneficiati da Marini. Duro universalmente tutto quel giorno, ed doppo avere più volte tentato di disfogare il mare, che la sera, colla vetina, anzi insieme con l'altro, non a rendo autunno, ne forse per le stime, postomi dunque col vestito al letto, letto, che di resti nel entrare in Luna continuava con la loro infermità a molestarli, onde si fece musica, come per la continua agitazione del Vascello avevano tutti a fare un mollo l'istesso

che

che non ci lasciò chiudere occhio, e se qualche puerco mi perdeva nel sonno, già mi molestavano i sogni parendomi ogni momento di essere in pericolo di naufragio, si può finalmente immaginare che bei riposo avevamo tutti noi altri non avevamo a similanti rumori ed incomodi.

Li 8. cessò la Bora, ed incominciò vento assai favorevole: Quindi il Capitano della Nave, volendoci dare qualche poco di trattenimento rilasciando in libertà non pochi Colombi che fecero per provvisione aveva portato, incominciarono questi a volare attorno, attorno per l'alto Mare, credendo trovare ferma pianura, ma sperimentato tutto liquido erano finalmente sforzati di far ritorno al Vascello, facendo lor casa propria, quella che era loro prigione. L'ordine della giornata comune a tutti era il seguente: La mattina alle 7 hore si suonava la Messa, al principio di questa si cantava a voce alta da tutti l'Inno Veni Creator: all'Elevazione, si cantava O Salutaris Hostia, dopola Messa si suonava a l'Angelus Domini, alle 11 hore andavamo a tavola: il doppio pranzo, si cantava solennemente l'Antifona della B. Vergine con la sua orazione, la sera si cantavano le Litanie: i giorni di Festa, il doppio pranzo si cantavano solenni i Vespri, ed il Mercoledì, ed il Venerdì si faceva la Dottrina Cristiana, si a Marinari, come ad altri, e questa si faceva da noi.

Li 18 essendo alti 15 gradenti il Vento, si prese l'altezza meridiana del Sole e trovammo d'essere arrivati a trenta gradi di larghezza boreale, di più vedendo noi, che il celebre monte di Teneriffa si restava a sinistra; e questa mattina viddimo Terra discosta da noi in 11 leghe quale fu creduta l'Isola del Ferro posta da Francesi Geografi sul primo Meridiano a 17 gradi mezzo di larghezza. Accostandoci noi ora mai alla Zona torrida, sperimentavamo l'aria temperatissima, mitigandoli non poco il caldo dal vento favorevole, quale rinvigoriva, facevamo ogn'ora due leghe, il tutto riconosceva dalla Beatissima Vergine nostra Madre. Questa settimana incominciamo a frequentare la Scuola per apprendere il linguaggio Cinese essendoci tutti li Padri quasi totalmente riuniti dall'indisposizione cagionata dal Mare. Il doppio pranzo dopo la lezione si soleva prendere il Tè per corroborare lo stomaco contro i calori della Zona che sperimentavamo assai giovevole.

Li 19 trovammo d'essere discosti dall'Equatore non più di 15 gradi, onde essendo vicinissimi alla Zona torrida, fummo sofferiti di custodire ben caldo lo stomaco di giorno, come di notte già che in tutta questa Zona del tropico di Cancro fin a quello di Capricorno, tra l'Africa, e l'America l'aria è umidissima facile a causare pericolose infermità, quindi incominciassimo ad usare varj liquori come vino di Spagna, Aquavite &c.

Li 20 durante il vento favorevole passammo felicemente il Tropico di Cancro entrando nella Zona all'Equatore, cagionata così da Borinetti e Zeffiri, che ci mitigavano i raggi solari.

Li 21 questa mattina viddimo la Costa dell'Africa non più distanti da noi di 8, o 10 leghe Francesi; era questa la Costa di Guaden: si misurava la profondità del Mare, e trovata solo di braccia 36, si rallegrò assai questa vista, mentre avevamo l' speranza di poter pescare il giorno seguente, e prendere delli ottimi pesci.

Li 23 circa le 3 hore dopo mezzo di mentre nella nostra scuola scrivevamo la lezione consueta Cinese, viddimo dalla sinistra guizzare quantità grande di pesci nell'acqua, non ci volle altro, fu sub-

bito terminata la lezione portandoci tutti noi nella parte superiore del Vascello, ed oh che bella vista! a destra e sinistra, ed a prora vedendoci eserciti interi di Pesci quali galeggiavano sull'acqua, accompagnavano. Sono questi Pesci lunghi tre, e quattro braccia, e grossi a proporzione, anno la testa rotonda quale essendo a gala dell'acqua dilatano assai bene in guisa di mezza sfera: Nella coda della testa, vicino al collo anno un buco non più largo di tre dita, da cui, quando galeggiano spruzzano di quando in quando con grato mormorio quantità d'acqua, quindi è, che si vedono ben più d'un miglio avanti s'accostino al Vascello, d'accostarsi vi bramosi con grande celerità, ed accompagnano quasi salutando per lungo spazio di tempo: bella curiosità era osservarne alcuni, che veduto, benché da lungi il Vascello, guizzavano con celerità grande a fianco per accostarsi ed accompagnarli con Noi; Non essendo questi buoni a mangiare, non ci curavamo di prenderli, diversi Cavalieri però ci davano bella ricreazione salutando con varie archibugiate questi Pesci quali venendo colpiti nella testa, rivoltati sollapora facilmente concludevano essere la ferita mortale, massime che venivano archibugiati non più di 3. passi lontano dal Vascello, avanzandosi però noi sempre velocemente, non potevamo vederne il desiderato successo, e da questo spettacolo fummo ricreati tre hore.

Li 24 il doppio pranzo viddimo alcuni pesci volanti, che non erano più lunghi d'un palmo in circa. In questo giorno scoprimmo Terra: ci portassimo subito in alto, e vedemmo la celebre costa detta Capo Verde. Viddimo da principio due Monticelli nominati le mamelle, non più da noi discosti che 12 leghe Francesi: incalzò un poco il vento, onde poche hore rallevarono per rivare facili al Porto, ove giungemmo ben accolti da quella fortezza, con il saluto di tre Canonate.

Li 15 presi non pochi pesci, fu dal Capitano del nostro Vascello invitato un Ufficiale della Fortezza, quale si diede al una notizia di questo Paese, cioè essere questi Popoli totalmente neri, e sudditi di un Re moro di gigantesca statura, quale non ha ampio distretto; essere tutti coloro di setta musulmana, e di genio barbaro facendosi per leggieri cagioni vicendevolmente schiavi per venderli l'un e l'altro a Francesi che sono nella Fortezza, quali si pagano con il prezzo di dieci Scudi l'uno. Questi schiavi venduti a Cristiani nell'America, vengono istrutti nella santa Fede, quale difficilmente abbracciano e facilmente rinnegano nel proprio Paese. Tre schiavi, che s'erano fatti Cristiani, poco avanti il nostro arrivo s'erano da loro stessi circuncisi, uno de quali in tempo della nostra permanenza s'ammalava pericolosamente ammalato sendolegli impudritica la piaga. Lo stesso Re de Barbari vende quantità grande di schiavi a Francesi. Quando brama di averne, fa chiamare a se questi miseri suoi sudditi effigiando quantità grande di Buoi sottoposti della schiavitù, questi non avendo, o non volendo dare la desiderata somma divengono schiavi del inumano suo Principe; que' altre volte suole portarli con numeroso stuolo de suoi Soldati ad alcuni Villaggi e tacendo fuoco a quelle Capanne da cui scampano Vomini, Donne e Fanciulli, d'vengono tutti preda di questo Barbaro, da cui vengono venduti a Francesi: e pure ch'li crederebbe? questo Tirano si crudo, non solo e temuto, ma anche stimato, e venerato ed amato da suoi Vassalli. Quando noi approdammo a queste spiagge, già i Francesi avevano più di 300 di questi schiavi massime felici, mentre nel sommo de loro mali, vengono delli vari

alla

alla santa Fede. Tra questi schiavi gl'Vomini sono incatenati, altrimenti varcarebbero facilmente lo stretto che è tra l'Isola, e la Costa dell'Africa: le Donne si lasciano andar libere per l'Isola il che è assai pernicioso, ne posso in modo alcuno approvare, mentre li permettono di proseguire nell'impurità, in cui furono nodrite, lasciandole prostituite da tutti, e schiavi, e non schiavi a fine d'aver nuovi schiavi ne' Figli che nascono da questi impudiche. Altri Mori poi vengono spontaneamente ad offerirsi, non già per schiavi, ma per servizio de Francesi, e costoro temendo la schiavitù se non fervono bene, sono assai fedeli, ed ubbidienti a loro Padroni: all'incontro li schiavi, sono assai più sfiacati, e disobbedienti, essendo certi di non dover essere uccisi per qualunque misfatto essi commettano, sendo destinati ad essere venduti nell'America: quindi per raffrenar le loro impetuosità quando commettono qualche fallo, segli suole per castigo far diversi tagli nelle Braccia, o in altre parti del Corpo, e versargli su le piaghe aceto e sale. Tutti quelli Abitanti, sono li timidi, che al udire lo sbarco di un Cannone, poco manca non cadano tramortiti a terra, non ostante, che io varie occasioni n'abbiano uditi diversi colpi, cessato poi lo strepito li levano tutti pieni di consolazione meravigliandosi di vederli ancora vivi dopo sì strepitoso rimbombo. Il Re di quest'Isola di Capo Verde, non beve altro che Aquavita, va vestito tutto d'oro, ma senz'ordine veruno.

Li 17 avendo i Mori che habitano in que lidi ineso il nostro arrivo si portarono subito al nostro Vascello con un piccolissimo loro Batello, che non era altro che un Albero scavato, vero è che, come mi fu detto, poco costoro li curano di naufragi non avendo delle vesti impedimento, e sapendo ottimamente nuotare, onde ancorche li rivolli il batello, subito lo padronziano e vi ricavano. Due Barche di costoro vennero questo giorno al nostro Vascello, e a pena li viddimo accostarsi, che molti dalla curiosità, accorrimo subito alle sponde per vedere questi nuovi Forestieri, e per sapere quali mercanzie si portassero: ed o che visaggi orribili teltri e sformidabili li sono al certo atti a spaventar chiunque non è allueato a trattare con essi, sono più neri di qualunque inchiostro, quindi che costoro non si chiamano Mori, ma Neri: erano nudi del tutto eccetto un poco di tela sotto la cintura, uno però che pareva tra loro principale traficante aveva un giupponc, quale essendo tutto lacerato, e pezzente stimai l'avele comprato da qualche Europeo del cui modo non era diverso: in questo Batello, avevano portato quantità di Pesci ben grossi e d'ottima qualità, avevano delle pippe ingegnosamente lavorate di terra, legno, e pelle d'Animali. I Marinari, Soldati, ed Ufficiali fecero compra di queste mercanzie Africane, tanto più volentieri quanto che leggero era il prezzo: non correva altra moneta, che coltelli, батюшки, pezzetti di ferro, carta, e somiglianti bagatelle, ogni coltello ben che di vilissima condizione benché vecchio, e ruginoso aveva esito felicissimo.

Li 19 inteso che la mattina seguente il nostro Tesoriere era per portarsi ad un Villaggio di terra ferma discosto quattro leghe Francesi dal Porto, pregai il Capitano della Nave che volesse concedermi licenza di portarmi con tale occasione a vedere il Paese, e ne ottenni subito la licenza: entrato adunque la mattina con 4 Ufficiali e 12 Marinari nel Batello con altri secolari, felicemente arrivammo, ove subito smontati di Barcha, viddimo una Città, o per dir meglio un Villaggio de Mori, uno de quali vecchio assai ci venne incontro fin al Batello, e con le sue solite cerimonie mi salutò, e m'

accolse in linguaggio Francese porgendomi la mano: ma io a dire la verità inorridito al vedere questo mostro, risposi ben sì cortesemente; e non mi fidai però dargliela; Appena sceso a terra, viddi subito il lido tutto pieno di Ragazzi, Vomeni, e Donne: Quelli che non avevano più di 8 anni erano totalmente nudi, gl'altri erano assai meno coperti, che li schiavi nell'Isola: poco mancò, non restassi qualche poco atterrito vedendomi attorniato da simil Gente, anzi all'ora solo presi ardore di scostarmi da gl'Ufficiali, quando intesi che questi Barbari non usano crudeltà alcuna verso de Forestieri. Mi portai con gl'Ufficiali, all'alloggiamento del Commisario Francese quale dimora in questo Villaggio, e fuole mutar ogni tre Anni. Egli è solo tra tanta nera canaglia, tiene qualche servitore Moro, abita in una Capanna simile a quella de Mori fatta di palma, e paglia, il cui tetto è rotondo, ed un poco cupo a guisa d'ombrella. Arrivati a quest'Alloggiamento, fummo accolti dal Commisario con una Musica all'usanza del Paese. L'Istromento aveva 15 pezzi di legno un'all'altro vicinissimi lungi un palmo, e mezzo, e larghi tre dita, sotto di ciascuno de quali vi era una, o due Zucche. L'altro istromento, era in guisa di un piccolo violino, al cui manico vi era una piastra di ferro larga due dita e lunga quasi mezzo braccio co diversi anelli d'ottone. Entrarono nell'Alloggiamento dopo di Noi diversi Mori, i quali facevano qualche parola francese, inconcinai a parlare con loro, e trovai un Giovane di 18 anni, quale accortosi che ero Religioso mi salutò cortesemente in Francese, e feceli il segno della santa Croce in linguaggio Portoghese: restai stupito, e assieme consolato vedendo anche tra Barbari questo segno sacrosanto, l'interrogai più oltre, e trovai, che egli era Cristiano, soggiungendomi essere Portoghese. Mi dimandai qualche imagine, ma io che auevi altro creduto, che di trovare Cristiani in quelle spiagge Maomettane, non a vev premeo ne immagini ne altro: mi risolsi stracciarne una dal Breviario, ed ecco m'accorgo, che per mia gran sfortuna m'avevo dimenticato nel Vascello, non trovai altro che una piccola Crocetta, già la diedi ramarcandomi al sommo di non aver premeo qualche cosa santa: Questo Giovane si portò subito da altri Portoghesi a darli parte del mio arrivo, trattenendomi io tra tanto con altri Giovani Mori, quali non potendo in altra maniera litruire per non saper essi parlar ne Italiano, ne Latino, ne Francese, gl'insegnai a fare il segno della Croce, in lingua Italiana ed di più a dir io credo in Dio, in Giesù Christo Salvador mio, e nella Vergine Maria. Un tra li altri d'età di 17 anni assai capace, e d'ottimi talenti apprese subito a fare da se solo la Croce, ed espressamente assai bene le parole italiane; ed infatti egli tanto mi s'affezionò, che essendo questo il primo incontro, non auevi potuto desiderare di più, massime poi quando viddi, che io proprio linguaggio esortava gl'altri a gittare da se le superstizioni. E tra questi Mori consueto farsi dare da loro Sacerdoci, che chiamansi Marabò, certi biglietti di carta scritti in Arabico ed involta in una tela, quali servono, o a scacciare le malattie, o a renderli invulnerabili. Questi biglietti li vendono assai caro: non ha molto, che un Moro soggetto a dolori di fianco per averne uno, dovette dare 10 scudi, d'argento, ed di più farla da schiavo per tre anni: si portano questi biglietti, o in tasca, o al collo, e vi sono alcuni di questi mori, che in diverse parti del Corpo ne portano fino al numero di 40. Avendo io saputo questo costume, mostravo a Mori co segni che dovelero dare segretamente questi biglietti chiamati in loro li nguag-

gio *Gri Gri* dicendoli *Gri Gri* o *Gri Ghe* vol dire: con queste superstizioni si va al demonio chiamato da loro *Gine*; ed istato essere di color bianco come noi Europei; ed ecco ch'egli in questo mentre vedo venire alcuni Abitanti, alcuni de quali erano nerissimi altri bruni vestiti al uso d'Europa: accorrono subito si li Vominio come le Donne a baciarmi la mano: dimando fe sono Christiani; rispondono di sì, e d'essere di nazione Portughesi. Il principale di questi, che era capo di famiglia cominciò a parlar Portughesi, e questo a mutato dalla sua lingua italiana, e l'istesso intendeva, ed ero inteso: dopo breve discorso fu chiamato a pranzo; entrati nell'Alloggiamento del Commisario accompagnato e da Portughesi, e da due Ragazzi Mori da me istruiti: ed ecco vedo tutto l'Alloggiamento pieno de Mori venuti lì per curiosità come per venderci for mercanzie. Uno di questi era quel Vecchio, che fu lido m'aveva offerta la mano, l'altro era il Vicegovernatore di quel Villaggio, nominato Città di Mori aveva questi in testa una beretta di seta comprata da Francehi, la veste era di tela grossa di color ceruleo simile quanto alla figura alle dalmatiche, in mano portava un legno in modo di scettro lavorato ed ornato mediocrement, aveva al collo quantità di *Gri Gri*, oltre ad una intiera colonna piena di queste superstizioni che portava appesa in forma di bandiera. Acciso che fui a tavola s'ingenerochiono subito altera vicino a me i due Ragazzi Mori, a quali di quando in quando dava qualche pezzo di pane, e d'arve, e qualche sorto d'aquavio (qualcun aveva in preta con noi; ed è beuta con avidità grande da questi Mori) facevano essi trattano il Reo delle Cerce con tanta mia consolazione, che poco mi curavo del pranzo, promettendomi di voler mi seguitare, e venir meco, onde risolsi di comprarli tutti due per pienamento istruirli, e dopoi battezzarli. Finito il pranzo fu pregato dal Portughesi a portarmi alla sua Capanna. V'andai solo, essendo gl'Ufficiali occupati a fare le doue provvigioni. Un Giovane però Nobile soldato venturiero, libero da queste occupazioni s'impiegava ad insegnare a Mori a fare il segno della S. Croce. Entrato nella Capanna, accorsero subito non solo i Portughesi tutti, ma ancora alcuni Mori, erano in tutto 14. Persone: interrogai il Portughesi di varie cose, e qualmi disse, che suo Padre per non so qual sfortuna, era venuto ad abitare in questa spiaggia, onde egli e suoi Fratelli era nato tra Mori in quella spiaggia di Capo Verde, nominata dalle carte geografiche *Francosi Ruffina*. Dimandai a questi erati Christiani, e mi risposero di sì, ma che erano due anni, che non si erano confessati, onde desideravano di confessarsi non avendo Sacerdote veruno, soli istruiti al meglio che si poteva, ed ecco che di già venivo chiamato dalli Ufficiali per ritornare al Vascello, ma prima di partire mi fu dato da bere del vino fatto de fratti di Palma bevanda ordinaria di questo Paese. La Botte, e il Bocale, ed il Bichiero erano tutti di cortecia di Zucca, e l'odore del vino era simile al latte che esce dal seme de Meloni. Mi seguiva tratto il Maggiore di due Ragazzi da me istruiti, il Minore era stato ricondotto a Casa, ed essendomi stato detto che egli era Figlio del Rè, disiparai di riaverlo per poterlo comprare, ritornai dal Commisario, viddi li Ufficiali ancora occupati in propri affari, mi tratenni con due Mori essendo ritornato anche il Figlio del Rè, quale m'accorsi essere stato efficacemente ripreso da sua Madre la Regina, al che non potendo più cedere mi convenne con mio sommo rammarico aver pazienza, si del uno come dell'altro, a cagione de suoi Parenti, e così es-

sendo il tutto in pronto montato in Barca con gl'Ufficiali, e con buon vento arrivammo al Vascello sul imbarcarmi.

Sino a questo giorno li 16. Aprile non accadè cosa di rimarco se non che partimmo da questo porto con il picciol favor di quel vento che debolmente si conduceva, ed in questo giorno, conforme il parere de Nochieri trovammo che il sole era arrivato al nostro Zenith, onde conforme l'osservazione de Matematici di Parigi, i quali predissero, che l'E-quinotio doveva seguire li 10. Marzo circa le ore 8. Solo mezzo di, eccellentemente ne segue, che il Sole quando era a noi verticale, si trovava a gradi 19. minuti di declinatione boreale dall'Equatore. In questi di avemmo fatto buona pescagione pigliando Pesci di simile qualità. Anno questi tre ordini di denti acutissimi uno riguarda il palato l'altro la Gola, il terzo le Labra: sogliono legare i Vascelli, e cibarsi di ciò che si getta in Mare, sono avidissimi di Carne humana, onde trovando qualche nuotatore gli prendono, o un piede, o un Braccio e con la loro gran forza tirano il meschino nel profondo del Mare, a poco, a poco se lo divorano, e questi Pesci chiamati in Francese *Requens*. Se ne ha di poi molto uno di sì smisurata grandezza che con molta fatica fu tirato nel Vascello li aperì, ed o che spettacolo! gli si trovò nel ventre un Marinaro involto nel Sacco morto due giorni avanti; ed il Cadavero, era ancora tutto intiero. Prendemmo in questi giorni diversi altri pesci, tra quali alcuni Porci marini diverse, dai Delfini; e da Scorioni: anno questi la testa similissima a quella di Porco: furono aperiti, e feli trovò grande abbondanza di sangue caldissimo, che non si trovava ne gl'altri pesci avendo il Cuore, e le Colte, ed il lardo, ed il restante non punto differente, quanto può un Pesce imitare il quadrupede, la carne di queste era assai buona. Una di queste fere possiede un Cavaliere dopo la Cena nella parte superiore della Nave g'orto d'improvviso nel petto un Pesce volante. Fummo subito chiamati dal Capitano, e accorrendo viddimo, che questo Pesce, si nella grandezza, come nella figura era simile alla Truite del Lago nostro d'istesso, voglio dire delle più piccole, aveva due ali simili alle Cicale, se non che non erano divise, questo vola sin tanto, che le ali si mantengono umide, e seccandosi queste, non posse il volo, ma di repente cade; e nel voler questi volare oltre il nostro Vascello, quando si alla metà mancò Purando all'ali ed urò nel detto Cavaliere, e così restò nostro: di questi Pesci volanti se ne vede quantità grande nella Zona torrida, quali escono dal Mare quando sono peritarsi alla Pesca m'ingiorli. Il loro volo è assai breve, e ricadendo nell'Aque restano preda di questi.

Li 16. Maggio fin qui non vi fu cosa di grande rimarco; quando non voliti vider più volte le lanchie, e boreasose tempeste che non sentì il pericolo in questi passi i giorni, ebbi l'uno soffere solo d'ora, che una notte delle passate, era in boreas così tempestosa il Mare; che con istinto timore si teneva tutti in gran spavento, con indicio di non molta speranza; quando un Scolare che aveva detto, che la Cera benedetta d'Innocenzio XI. aveva sedate molte tempeste, ne gettò, con gran fede, una picciola particella in Mare; ne guarì andò, che frenò in gran parte la furia della Boreas, onde con Cuore più pacato andammo a Letto. La mattina seguente passammo felicemente il formidabile Capo di buona speranza, e lo passammo in 14. grandi di larghezza superficie. Questo giorno, come anche molti altri insanguinati, si apporì una bella ricreazione della Caccia fatta da Nostrì Ufficiali. Abbiamo veduto quantità grande

di uccelli.

d'Uccelli che si contavano a centinaia: alcuni erano vrotti come le Quaglie, ed avevano alquanto piume cerulee, altri erano più grossi de Colombi, ed erano tutti bianchi, altri uguagliano le Galline, ed erano tutti neri, altri erano quasi come Dindolotti, ed avevano le piume di diversi colori macchiate. Tutti questi Uccelli avevano i piedi simili all'Anatre, e seguivano tutto il giorno volando a torno, a torno il Vascello, non di rado però si posavano sull'acqua, massime quando dal Vascello gettavamo qualche particella, o di Pane, o d'altro: qualche volta si vedevano anche volarsi d'attorno dopo 3 ore l'occafio, onde essendo noi da Terra lontani molte leghe, giudicammo, che inoltrata la Notte questi dormissero sull'acqua: Gli Ufficiali, per prenderci, e darci qualche ricreazione da vano con l'Archibuggi la Caccia a questi Uccelli, con felice successo ammazzarono anche de più grossi, senza però, perchè avanzandosi sempre il Vascello, e cadendo quelli dietro la poppa non si potevano avere, solo vedevamo, che caduto un Vcello in Mare accorrevano subito, e vi si posavano attorno: l'Altrettanto qualche poco di tempo compagnia quasi gli celebrassero il funerale, indi s'accostavano di nuovo al Vascello da cui qualche volta non volavano più lontani di un passo. Qualche giorno vedevamo quantità di grande di questi volatili, che tutto il mare ci pareva in guisa di un gran Prato, o campo pienissimo di Lodole, quali incessantemente da ogni parte a truppe, a truppe si levano. Un giorno furono veduti due Uccelli totalmente bianchi di sì smisurata grandezza, che uguagliavano di corpo solo tanta l'altitudine d'una delle più grandi pecore: simili Uccelli vengono presi co' g'anni, onde ed i nostri Padri, ed i Scolari gettarono in Mare quantità d'anni, non ebbero però il bramato successo.

Li 9 Giugno inforse un vento propizio, ma così spiritoso, che per quanto duro ne di, ne notte si poté mai dormire per le gran scosse del Vascello: con questo vento facevamo 140 miglia italiane in un giorno, e qualche giorno anche di più, inventammo arrivassimo a fare in un giorno solo più di cinquecento miglia italiane. O che bel correre le poste! con il favore di questo vento arrivammo con stupor grande de marinari, avanti ne per che vi si pensasse, arrivammo dico all'Isola detta di San Paolo. Una sera durante il Vento gagliardo, fui chiamato a vedere una novità, accorsi, e guardando la sommità dell'Antenna maggiore, viddi una fiamma non molto grande che ardeva al legno dell'Antenna, quale di tratto in tratto spariva, e di nuovo si accendeva. Dopo d'averlo considerato, che l'Antenna era ben lontana di Pece, ed altri ontuosi bitumi, per la violenza del Vento, e la qualità dell'aria marina, non dubitai punto d'asferire, che il vento portando violentemente l'aria piena di vapori nell'Antenna bituminata, eccitasse le particelle ignee a darne la fiamma, e ciò che più mi conferma si è che se il vento non era più che grande la fiamma cessava.

Li 11 di Giugno. O che contento ebbi quel giorno, mi riuscì con l'aiuto del Cielo, di ridurre alla Romana Chiesa un Eretico, che con noi partito dal Porto Lovis fui fin dall'ora avvisato di ammaestrarlo, ed ecco, che in questi oggi fa solennemente la abiura de suoi errori, con giubilo di tutto il Vascello, e tutto quello di vien speso in gala ed in festa celebrato a trionfi di nostra santa Fede.

Alli 6 Luglio con bonaccia di Vento costeggiata l'Isola di Java, e passate due altre Isolette gettammo l'ancora ad un picciolo golfo di Java dirimpetto ad un'altra Isoletta, detta l'Isola del Principe, nella quale non sono altri Abitanti, che Tigri, ed

altri spavetosi animali di smisurata grandezza. Mentre s'accostavamo al Golfo viddimo sbarcarsi dall'Isola di Java due picciole Barchette d'Abitanti, che venuti al nostro Vascello vi portarono alcuni rinfreschi di frutta. Cottei Abitanti non ostante siano solo 6 gradi distanti dell'Equatore, tutta via non sono neri come quelli di Capo verde che ne sono distanti 14 ma sono solamente di color bruno: sono ignoti, eccetto due palmi di tela, che portano alla cinctola per coprirsi, ne meno anno i capelli crispi e ricci, come li altri Mori hanno i denti nerissimi, e quello io creio che se per una certa Erba di cui si servono come di tabacco. Entrati i colorati nel Vascello regalarono il Capitano con quantità di frutta di due specie, una delle quali era di color giallo larghi due dita, e lunghi quasi un palmo: levatali la scorza, come li fucose, restava il frutto con una pelle somigliantissima a quella de' Fichi da cui non era molto di verso anche il sapore, se non che questo frutto aveva di più qualche fragranza di Melone: al didentro però non aveva, che granelletti che fogliono avere i Fichi. L'altra specie di frutti, chiamati Coco: quello frutto, quando non è troppo maturo, è di color verde, misto con un poco di rosso, e guisa di un Pero turco, come noi li chiamiamo, o pure come altri, Buon Christiano. Buona parte di cotti frutti uguagliano nella grossezza la testa di un gran Vitello, ed altri ancora la superavano: la scorza è dura e grossa quasi due dita sotto la quale v'è il legno durissimo detto Coco che mezza dito di grossezza: entro di questo vi è un limpidissimo liquore: in un solo di questi vi ho ritrovato più di 6 baccieri di quest'Acqua la quale ha il sapore di Noce fresca ed assime di latte così delicato, e gratissimo al gusto, che alla Tavola di ogni gran Principe dell'Europa riuscirebbe di bevanda la più regalata di quante mai ve ne siano state fin' ora appolite: massime che ha una tale qualità, che rinfresca mirabilmente il sangue senza aggravare punto lo stomaco: o quanto riuscirebbe gradita agli Amatori d'Europa! Con pochi fogli di carta, con pochi Agbi, e somiglianti bagatelle si compravano quattro, o cinque di questi gran frutti, collocati qua, Divina Provvidenza in questi Paesi per mitigare i grandi calori che vi regnano. In quella guisa che su i rami dell'Alberi suole in nostra Patria esservi quantità di Prugne, così li rami di questi Alberi avevano quantità di Coco a segno tale, che una sola cima di questi aveva 10 e forse anche 12 di questi gran frutti: Vero però è che le cime di questi Alberi erano di grossezza proporzionata a sostenere un tale peso. Nel costeggiare l'Isola vedevamo selve intere di sì fruttifere piante. Questi Mori, o per meglio dire questi Bruni, dopo d'aver regalato il Capitano del Vascello, si disciolsero, e due giorni fu era passato un piccolo Vascelletto Olandese, onde conchiudessimo forse forse venuto a dar avviso agli Olandesi di Battavia, d'essere stata ad essi dichiarata dalla Francia la Guerra, di che non ebbero per anche partito verun Vascello dall'Europa, non avevano prima d'addio autane la nuova. Giungiamo l'Ancore in questo Golfo, e dovendoci al fine dello stretto costeggiare sempre l'Isola di Java, non più discolti d'una lega o due, si dispole ogni cosa per essere pronti in qualunque occorrenza alla Battaglia.

Li 8 Luglio. Non potevamo abbassanza ringraziare la Divina Bontà per la grazia fattaci di fare felicemente un viaggio sì lungo, quale è dalla Francia fino all'Isola di Java in meno di quattro mesi oltre la dimora fatta a Capo Verde, volendo d'istelli Olandesi sperimentatissimi della navigazione impiegarvi 6 mesi. O che felice navigazione. Gra-

sie Grazie, e poi Grazie infinite all'Altissimo. Dopo d'aver noi gittate l'Ancore, uno di que' Mori venuti a portarci le frutta mostro vicino al Lido a nostri Marinari una sorgente d'acqua dolce, quale portata l'istesso giorno al Vascello, fu da noi trovata limpidissima, e dolcissima assai più di quella delle nostre Fontane in Brescia, onde fu da ciascheduno bevuta con grande soddisfazione, mentre quella che avevamo di provvisione era di già qualche giorno che era stata scoperta impura, onde votata, ne furono di questo riempute le Boti. L'istessa sera dopo d'aver fatto l'Anch' d'acqua, e legata a bastanza, salpammo l'Ancore proseguendo il nostro viaggio con tanta felicità, che la mattina nello spuntare dell'Alba, già vedevamo quantità di barchette, che partite dall'Isola lava si seguivano co' furia per portarci varii altri rinfreschi, consistenti in frutti sopra nominati, Zaccaro nero, Tabacco, Galline, Anatre, Papagalli, ed altri Uccelli da me non mai più veduti, il che tutto comprammo, consistendo la spesa in bagatelle. Verso la sera viddimo alcune Isolette, quali per la moltitudine sono chiamate mill'Isola. In una Isola occhiate di queste ne viddi più di 10.

Li 14 Luglio proseguendo noi con vento prospero felicemente il viaggio, s'accorgemmo aver avanzato otto di di viaggio: tanto andavamo veloci, onde passato anche felicemente lo stretto tra l'Isola Summatra, e Banca, passammo l'Isola di Polimmon, e poco dopo arrivammo a quella di Polior, dove vigettammo l'Ancore.

Li 15 Luglio dopo aver gittate l'Ancore, fu la mattina mandata a terra nel Bastello il Vice Capitano con alcuni soldati ben armati per qualunque occorrenza. Ritornò egli fra poco con due Ambasciatori spediti dal Governatore dell'Isola, quali dopo d'aver regalato il Capitano, l'invitarono a terra a nome del loro Principale, dandoli assieme ampia libertà di fare a suo talento le provvisioni di quanto gli bisognava, ed assieme di poter mandare a terra gl'Amalati: Avevamo con noi un Moro Cristiano, quale essendo stato lungo tempo a lava aveva ottimamente appreso quel linguaggio. Il Capitano per mezzo di questo Moro ringraziò gli Ambasciatori: si scusò di non poter egli andare a terra dovendo restare alla custodia del Vascello: accettò bensì l'invito di fare le provvisioni, e di mandare a terra gl'Amalati ed alcuni altri a ristorare le forze. Furono posti a terra gl'Amalati, & in quattro giorni se ne risanarono più di 15. gl'altri tutti ricevettero gran sollievo.

Il giorno seguente viddimo quantità di Barchette d'Isolani che vennero a portarci de' rinfreschi. Questi rinfreschi consistevano in Frutti, Galline, e Capretti, non si però duopo gran fatica per concludere queste mercanzie, essendone tanto i Soldati, Ufficiali, e Marinari avidissimi ritrovando facile l'essito di queste merci, ritornarono, non solo ogni giorno, ma più volte il giorno gl'Isolani. Io per un Cortello, che non valeva più di 6. soldi Francesi, cioè 12. Veneziani comprai più di 40. grand Aranci, e 6. gran Cedroni. La mattina del seguente di andai anch'io a Terra. Questa Gente quanto al colore, portamento, e vestito non è punto differente da quello di lava, se non che alla cintola portano un Cortello lungo quasi due palmi con manico di Corno benissimo lavorato. Dalla cintura fino alle ginocchia sono ben coperti. Alcuni de' più nobili portano sopra delle spalle una banda di seta, si cingono le tempie, e con un fazzoletto ceruleo in modo di turbante. Le loro Case sono fatte parte di Legno parte di Cortecce, e parte di frondi d'alberi. Il loro Cibo, sono riti, i frutti, e qualche po' di Pesce, qualche vol-

ta mangiano un po' di carne. L'Isola non è più lunga di tre miglia Italiane, ed è tutta montuosa, dalla parte Australe però ha un po' di pianura. Mi portai all'Alloggio del Governatore. Quest'Alloggio non ha, che due stanze, ed un Portico sotto cui v'erano due Barche fatte alla maniera delle Barche di Padova: s'allestivano queste Barche contro gl'Abitanti dell'Isola di Polimmon poche leghe distanti, contro cui anno ora guerra quest'Isolani. Caminando per il distretto di quest'Isola, viddi un Serpente lungo non più di 6. piedi tutto verde: da simili serpenti vengono di quando, in quando avvelenati li Abitanti dell'Isola, e preso un bastoncello l'ammazzai. Ci fu data dal Governatore ampia licenza d'insoltrarsi per tutta l'Isola, il che prima non ci fu concesso, che io parti determinate. La guida che avevamo era l'istesso Fratello del Governatore. Alle falde del Monte trovammo una sorgente d'Acqua ottima che scaturiva dal vivo fallo, e qui ne feci una buona bevuta, incominciammo a laire, e viddimo primieramente gl'Alberi Cocco di cui anche il lido n'era pieno. Questi quando sono ancora teneri escono della terra in guisa d'Artichocchi; crelle questi alberi all'altezza di 15 ed anche 20 passi, non ha foglia veruna, se non sul la cima. Insoltrati maggiormente sul monte, viddimo diverse Capanne delle quali uscendo gl'Abitanti, e' accolsero con gran cortesia, ed uno tra gl'altri subito ci offerì l'Erba detta Basil di cui essi si servono in vece di tabacco. Quest'istesso poi con finezza da non sperarsi in un Isulese s'accompagnò spontaneamente senza esserne stato ricercato.

Vicino alle Capanne, v'erano i frutti, quali, come dissi dell'Isola lava sono di color giallo. Crescono quelli t'all'alberi che non superano l'altezza di due passi. Viddi un'altro frutto detto Ananas, e questi nella figura, e grandezza simile ad una gran Pigna, levatone la pura e soia scorza, tutto è buono da mangiare, ed è così buono, che i frutti d'Italia non hanno simil fragranza. La guida ci mostrò diverse radici, parte medicinali, parte Aromatiche. Arrivati ad una felva, tagliò un ramo di un albero che la componevano, da cui subito ne scillò un liquore limpidissimo, quale bevemmo, e trovammo ottimo. Ci diede a gustare la scorza di un albero, quale era dolcissima li diede ad odorare altre cortecce d'Alberi, quali avevano un odor foavissimo simile a quello di frangipane con cui si fa l'odore al tabacco Bolognese, o Imperiale. Discesi dal Monte e ritrovato il Moro pratico del linguaggio, li feci interrogare intorno alla lor Setta, e rispose, che altro non credevano, che un Dio solo, e per Profezia l'empio Maometto, la loro superstizione è la Circoscisione, ignorantissimi non avendo l'Alcorano, sono però facili ad apprendere la vera Fede. Circondano i Fanciulli, quando sono entrati nell'Anno Ottavo, *excepto moris periculo*. Questa Cerimonia è assai solenne. Il Fanciullo, che deve circoscidersi si mette su una seggia ben adornata all'usanza del Paese, si porta processionalmente per diversi Villaggi con gran feste ed applausi presentato poi al Sacerdote si circosce con un Cortello di ferro; terminata la funzione, seguono balli, Musiche, convitti, &c.

Sono queste genti cortesissime quanto mai si possa immaginare, ed inimicissime di qualunque anche minimo furto: Anno ben si alcuni più di una Moglie, in tutto il giorno però appena si permette, che una Donna esca di casa. Io al certo in tutto questo giorno non ne viddi ne pur una. Essendo un nostro soldato gittato nudo in Mare per nuotare: viddi un Moro essere ciò accaduto in tale distanza,

che

che poteva essere veduto da sua Moglie: che fece il Moro scendere il Corallo, e tutto idrogo corse per colpire il soldato, e se questi non avesse avuto buona guardia da porsi in salvo guastarsi. Appena sorse il periglio venne quel Giovane ritrovato alla metà del Monte, mi parso quantità d'Aranci, Limoni, gli diedi lo videro volentieri un fazzoletto: non ancora, ritornò con altri pretenti: lo feci io interogare dell'Interpretare cosa desiderasse, mi fece egli cortesemente rispondere, che me ideava, ammirando un tratto sì curate in un Infelice spogliato, gli donai un pentolone di Vetro comprato a Venezia acciò potesse portarlo al Collo, indi trovandolo tutto affabile, modello, compollo, quanto possa essere un Giovane ben educato in Europa, gli disquisi i nomi dell'Interpreti l'India, e Tratta di Dio, la Creazione dell'Uomo al tutto fine, il che egli accolse con grandissima meraviglia, ed ammirazione, ma perchè l'Interpretare era occupato in altri affari, mi restò imperfetta l'opera di continuare l'Intendimento degli stolti Scapoli di nostra Fede. Quando me ne rinunciai, ed io capivoli i conforti: il giorno seguente ritornai all'Isola, e l'eco di nuovo il Giovane con altri regali, ed oggi donai una Scurella di Latone, e l'altro pentolone, quale gli posi al collo, aveva egli in braccio un fanciullino di sei mesi, quale l'aveva portato dal Mare: a fine di farmelo videra, e perchè questo suo Figlio si ammirava le belle fattezze del Bambuolone, ed è quanto volentieri l'averci tagliato e Appena seppero le Mogli, o Figlie del Governatore i presenti fatti da me a questo Giovane, lo fecero subito a nuda, facendoli mostrare ogni cosa, togliendogli l'ammirazione l'ultima pendente da un dondolo del quale si supponevano a volerlo lasciare. Temi di nuovo con l'Interpretare la spiegazione del Mistero dell'Incarnazione, mostrandoli il Crocifisso, ed è con che ammirazione l'adiva. Mi frapero crepare il Cuore non potendo restare in quell'Isola per guadagnare tant'altre alla Fede, già che nuno di chi (e pur l'istesso Governatore) m'adiva parlare per mezzo dell'Interpretare di cose di nostra Fede, a nuno dico diede un minimo inteso d'averne a fidarsi. Il mio viaggio era per la Cina, ed alla Cina doveva portarmi. Ritornai al Vascello, al 10. Luglio due ore avanti mezzo giorno (spiegammo con Vento prospero di nuovo le Vele.

Il 10. Luglio con Vento favorevole, e benefico, facevamo un grado e mezzo, ed anche due al giorno, ed avere il passare anche più oltre, se l'abbondanza de Scogli che si trovano in questo Mare non si avesse obbligati di viaggiare per linee oblique, era verso Settentrione, ed era verso Ponente, ed ora verso Levante; e se bene, e noi al Sole, e questi. Noi ogni giorno più s'avvicinava, retrocedendo dal Topico di Cancro, tutta via, anche quando non s'eravamo più d'alcuni di uomini incirca, non provavamo caldo maggiore, anzi era minore di quello fuole sperimentarsi l'Estate nella Siria. Chi lo crederebbe! e pure io fetti è così. La sera di quello giorno, quanto prima tutti allegri, per la speranza che promettevasi il Vento prospero, di presto arrivare al Porto bramato della Cina; altrettanto quita feruati meli, e melancollici, ci legavamo sul Vento di cialcheduno lo pavento, ed il terrore, per un Vento così benefico, e universale, che quella sera intosse, che già quanto meno inaspettato il pericolo, erano più al videra da tutti sovervolmente temuto; ammaestrate le Vele, non però tutta si fece tutta la notte pericoloso il viaggio; la Marina per la grande agitazione del Vascello, nuno s'addiva fare la Santa Messa; ed essendomi intrinse in quella stanza ove si suol Celebrare, ed ora un gran colpo con strepito nel Vascello; poco dopo vado il Vice Capitano venire c'urando, e tutto impallidito ad avvisare il Capitano con dargli: Ah! Signore! mi fetti noi! a queste parole siamo quasi di perdere le nostre Iperanze, vedendo io a correre il Capitano in tutta fretta, credendo avessimo vntato in qual-

che Scoglio, o in altra maniera si fosse spezzata la Nave, e perciò non vi fosse più rimedio venano a schivare il naufragio; s'ingnati però quanto attente co' gli altri Padri restati attento di lì improvviso, e fustoso avviso. Interrogato per il cosa fosse, ci fu detto, che il Vento in un istante aveva spezzate le due Antenne, che sono alla Poca, e l'aveva gettate in Mare alcune delle cinque Vele, e nel cadere sì nacioli del Vascello avevano cagionato quel gran strepito. Guardammo in Mare, e vi vidi mo' due grandi Abissi, che in breve tempo si giaceva di Mistrare le corde andavano libere galleggiando sull'Acqua. Ecco intanto questi Antenne in Mare otto, o dieci Martiriani; Due de quali non sono più comparsi gli altri tutti quantoni, e pendendo le corde che loro farono gettare dal Vascello in tal vorono.

Una di questi a poco rimontò, vedendo così il Capitano aveva co' un naufrago tagliato le corde: ecco l'Antenne non restò che attraversare al Vascello con pericolo di spezzarsi per un'altra non si poteva, senza prima non idio di parata, senza non poter mettersi la Cimocca piena di Acqua in piedi a lavorare in lungo a più pericolo. Si rinviò il maggiormente il Vento, e tutta le len' ore ci portò via la punta superiore dell'Vinta Antenna innata alla Poca, io li a poco getta in Mare la metà della grand'Antenna innata in mezzo della Nave, quale nel 11. Luglio si vide a poco a poco, e come si vede cadendo in mezzo il Corpo gli tolse prima la Vinta, e tutto Mare lo copri. Allora ad i Martiriani, e gli Ucciali tacemmo a ciondolare a prendere chion Padre, e chi l'altro per confortarli, e mettere in porto l'Anima, già che del Corpo non poteva attendere che il naufragio. Uno dopo d'altro da me confidato, l'impensabile ultimo de pericoli del Mare, mi disse, Padre, le perdiamo anche la grand'Antenna come perduti, e pure ancora che la forza fra poco spezzata dal Vento. Il Padre Fontana, subito che vidi essersi spezzate le prime due Antenne, fece con noi voto a San Francesco Xavier protezione e nostro, e de Naviganti di celebrare dieci Venerdì la Messa, e digiunare ad onore del Santo. Io mandai poi di far voto alla Beatinissima Vergine Addolorata (sperimentata sempre da me, fedelissima Protettrice, Anzi licenza feci Voto di celebrare sette Sabati la Messa de sette dolori. L'istesso Padre a nome degli Ucciali, e Martiriani fece Voto da confidarsi, e commendarci attivati con sforzo alla Cina. Credeva tra tanto il Vento, e pareva che l'Idio non volesse cessare i nostri Voti. Quasi circa le dieci ore, dopo d'aver fatta lunga resistenza, restò finalmente spezzata dal Vento anche la grand'Antenna, ed insieme con la Vela cadde precipitata in Mare; accorsero subito i Martiriani, tagliare le corde, si cina dal Vento spinta ne fianchi del Vascello con lo spezzarsi. Così di quell'Antenne non ce ne restò che non la metà d'una, quale però era la più inutile dell'altre ad aiutarci, e ancorché avessimo avute cap'Antenne di legno e più robuste, e più fino, non sarebbe data posizione che ce ne restasse per una o tempo d'una si fitta Botafica. Quando vidi questo, allora ci spietammo tutti attenti per lo spavento, e non vedendo modo nuovo da scampare il naufragio, cominciammo a disporci seriamente alla Morte, quale ci vedevamo inevitabile avanti gli occhi, il Capitano vedendo perdere le Vele, non potendo far altro, fece ben legare il Timone, indi si sforzò a lasciare il Vascello in preda della Tempesta. Vedevamo i Secolari patiti, e stranguiti, ed alcuni quasi mezzo morti per lo spavento. Li confortavamo noi a prendere volentieri dalla pietosa mano di Dio questa lottanza avversità temporale, ed a fare una divisa rassegnazione delle lor Vite all'Altissimo; non temessero la Morte, già che s'erano poi avanti riconquistati con Dio. Voi due beati, o Padre disse, un Ucciale che aveva intrapresa la navigazione per Amore di Dio, a salute dell'Anima, ma noi amari che l'abbiamo intrapresa solo per interesse temporale.

Tutti s'erano ritirati nella stanza dove si sol dice la Santa Messa, e per quasi attendere ogni momento la Morte. Dicevano sì molte Orazioni, ma venivano queste interrotte da sospiri, e lamenti si dimandavano quelli vicendevolmente perdono dell'offese fatte, e caramente abbracciandosi pregavano con lagrime di tenerezza vicendevolmente, dovendo sia poco separarsi per pulsare all'altra Vita. C'era una tutt'ora sempre più la furia del Vento, e dopo aver veggiato per l'Ancone, si levò tutto d'un colpo circa mezzo di notte assienò il tavolajo di legno fissato sopra la Poppa, che serve per diffondere, e dal Sole, e delle pingere. I Piloti che vegliavano per intendere le Manovre, facevano bene il Timone. La furia del Vento era tale, che à di lui paragone, fieno liberi i Venti Boreali, che pure sono sì formidabili à Trieste. Had quelli un Tifone, che in quella Città da cui si è preso il nome si chiama *Te-feng*, che vuol dire Vento grande. All'udire i figli, e le iperboliche parole de' padri che vivevano nel Vascello, credevamo di certo dovessero quelli restare finalmente spensero. C'era in Mare una pò d'Acqua benedetta di San' Ignazio con le solite Orazioni della Chiesa, vi getta anche un po di Cera benedetta da Innocenzo XI, & un pezzetto di seta che aveva toccato il Capo di San Francesco Xaviero, nel qual tempo vedeva gran Monagne d'Acqua da se sole sufficienti ad annegare ogni Cuore più ardito. Ciò non ostante la furia di questo Tifone non diminuiva punto, anzi più tosto prendeva nuovo vigore. Il Vascello o mai senza Vela, correva senza ritengo à discrezione del Vento, quale di quando in quando vi gettava quantità d'Acqua, non però tanta, quanta ne portava un gran orribio di pioggia continissima, e copiosissima, onde benché si affrettassimo volte il Vascello, vedevamo però che à lungo andare, non potevamo impedire il naufragio. Ordinarono ben il Capitano s'affrettasse à Batelli, ma anche quelli sarebbero stati fuori sufficienti à salvare gli Ufficiali, e la maggior parte di noi Padri (uno è due di Noi altri sacerdoti dovetti restare nel Vascello per assistere, e morire assieme co' gli altri Secolari che vi dovevano restare) se il Tifone fosse cessato prima si sommergeva il Vascello, ma volendo simile bontà cominciare restituirlo ore, non sarebbe ciò servito ad altro che à prolungare pochi mesi la Vita. Cominciavano già le tenebre quali dovevano chiuder l'ultimo giorno, accendendosi anche la tema, o di essere nei Scogli, o di essere sopraffatti di qualcheonda, o di precipitare il Vascello. Nissun parlava di Pranzo, o di Cena, alcuni prelevato un poco di pane, altri aspettando di momento in momento la Morte, altro avanzo à che tendere, à che desiderare, girando io l'occhio per il Vascello in altro non m'incontravo, che in sospiri dolenti, e voci sospiranti. Fattisi notte, mi sovvennero più volte le Letture, benissimo à Noi accomodate, lette nel Breviario di questo Giorno d'adesso à Santa Marta, con questa sola differenza, che quella in odio della Fede, fu in una Nave senza Vela esposta al Naufragio. Noi altri incerti andando à Predicare la Fede avevamo perdute le Vele, e l'Aggine. Questa notte in non andrai nella nostra Camera, al per il gran caldo, essendo state sempre chiuse le finestrelle, come zero per esservi in questa quantità d'Acqua, come pure in caso di Naufragio desideravo più tosto restare annegato nel Mar lieto, che restarsi in una stanza soffocata dall'Acqua torbida, e puzzolente, così quando non si può Rhivare la Morte, l'Amor proprio, la sempre cercare la meno difficile. Mi ritirati perciò alla Banca ove si suole dire la Santa Messa. Tivali nei molti Secolari, quasi tutti oppressi dal timore, e malamente procurati consolarsi, e posarmi sul pavimento per riposare, ma ed il terribile soffio del Vento, e l'agitazione del Vascello, quelle credevamo

queste volta venisse soffocato, e sivelarsi, e veloce lamantevoli dei Secolari quali non mai pensavano a riposo, e pregando noi altri Padri vascellino recitare con essi, ora le Litanie, ora altre Orazioni, non era possibile prendere riposo? O che, gran Sani direbbero questi Secolari? « Questo cristianesimo non temere dell'Ira Divina, quando n'abbiamo in quello pericolo? Così posso tutta la Nave in quel momento ad aspettazione di ogni successo della Morte. Venti è che anche in questo tempo da molti ricordavamo volentieri avere la Divina Bontà visto molti cordi singolari: mentre, a mia caduta della Ancone, e nella perdita di due Ancone, e nel principio della muggine Ancona, e dal naufragio di pioggia incessante che doveva essere il Vascello a misura di affogare (condotta da Nostri Ufficiali in quella fura per curarlo) à di più da Scogli, ed isole che in questo mare sono sì frequenti. Sendo il Vascello libero da ogni distrazione, restasse impensabile, ed libero à gran Bontà fu quella di Dio, ma grande. « Volete che per sua Pace non cominciassimo à perdere l'Ancone, la non di giorno chiarissimo, che quella seguito di notte guai à Noi? la conclusione che seguono partorisce la tenebre ci avrebbe fuori apparato inevitabile il Naufragio. Considerando di questi Copi anche da se solo sarebbe stato insufficiente à darci irrimediabilmente la Morte. Da tutti ci riprendeva la Divina Bontà, e per intercessione della Santissima Vergine addolorata, alla quale offertasi tutti si raccomandassimo, ma ben di Cuore, come anche di San Francesco Xaviero, ed all'Anima del Purgatorio, che quella pace feci un Voto. La mattina caduta la pioggia ci fu per anche dato l'Avviso, che il Vento non era più sì gagliardo, e così avio à qualche cosa di ridotto, che non erano le gran scure, e che, anche di notte, anche senza Vela, l'Idio d'aveva preservati dal Naufragio, cominciavano à respirare, e prendere lena, tralasciando quando circa mezzo al di, ed qui il trematissimo di Legno, e così quel che era quel Vento. Qui si erano grandi le rivendendi gratulazioni, a tutto più grande l'Allegria, quanto maggiore era stata il pericolo. Non credo mai, che questi Secolari abbiano mai più sì cordialmente ringraziata la Divina Bontà, come in questo Giorno, e gli stessi ci simulavano ora à dire il *Te Deum*, ora il *Rogatio*, &c. in ringraziamento à Dio di sì gran beneficio. Nel tempo del Pericolo, mi risolsi di ridurre alla Carotela Rede un Olandese olandese, quale, non per timore del Naufragio, ma solo, per esser stato convinto dalle ragioni della Santa Scrittura, essendone esso all'ancora, e risolsi finalmente di renderli qualche doppio consolazione appena poteva transire le lagrime di tenerezza.

La. Agosto calò il Vento, ci mandò la Divina Bontà tre giorni di calma, si che potessimo ritornare il Vascello dalle rovine, e prima si ben coricato, e dopo si piovve, e si moltiplicò. Appena assistette le Vele con quel poco di forza, che si vennero dare date provvisoriamente fare la franchia di Vela, ed Alberi, non però à misura da primi, ci mandò il Vento favorevolissimo, ma dove prima si spingevano, à dodici, e quattordici Vele, ora solo potevamo spingerci otto Vele and non più di ritorno, se prima si correva le porte. Gettati incanto gli remi, facemmo una buonissima presa di Pesci, a nome di Tonina. Intanto non si sapeva se dovei fermarsi, se prima di tornare, temendo d'essere stati trasportati dalla tempesta in altri Mari. C'assisti anche in questo punto la Divina Bontà illuminando il Capitano à far Vela sì liberamente che in breve di tempo v'andavamo, e quello fu al di Agosto giorno della Madonna della Neve, e quello fu ciò che conoscemmo, che la stessa Vergine d'aveva impetrato da Dio tutta la felicità nostra del Viaggio. E che

cara era quella l'era l'Isola di Sanciano, onde po-
tiammo dare con verità di sapere nostri della Spagna,
alla Cina in meno di cinque, Mili, o che giungano
solamente l'appoggio la via della nostra terra l'ere
molti d'anni da loro per molto. Parea per il bene,
cujo di nostra Via che ancora d'avanza. Due pos-
suppo spazio si muove. Vento di favore, le mure
trano, onde fummo necessitati girare l'Ancore non
più distanti di dodici, o venticinque miglia l'ar-
tano. Ma, Mico Isola ad aspettare ivi il Vento. La
matina di sette, vedemmo l'isola del Cielo, ed il Ven-
to, conquisito al ingagliardito, che si dava certo in-
dizio di nostra gran tempesta, come la precedente.
Molti poi che tememmo non si poteva andare a Ma-
coco, e cingiamo del Vento contrario: non v'era al-
tro poco che potesse sfidarsi dalla Bora. Fece
l'Idolo fortissimo al Capitano che l'Isola di Sanciano
aveva tra loro nella precedente Navigazione po-
teva darci sicuro ricovero. Si appigliammo a quella
risoluzione: fece subito lo Spate l'Ancore, e spiegate
le Vele, mentre il Vento non era si fiero. Ave-
vamo sì, dove presso all'Isola di Sanciano. Guai a
noi! guai a noi! in non fummo venuta quell'Isola,
andò sempre cingendo il Vento, e che si discorse la
matina seguente i Marinari non aver mai più ve-
dute onde si grandi, né aver mai più scintila ag-
itazione di loro nel Vento: obbedire in porto. O
quante grazie dovemmo a Dio, alla Vergine Santis-
sima, ed a S. Francesco Xaviero, mentre quella tem-
pesta fu finita maggior della prima, poveri noi so-
cravamo allora in vista, o che bisognava partire so-
prati pel Mare, o almeno almeno le spogliati che
ne prima delle Vele, bisognava poi morire di Fi-
me.

La Vigilia di San Lorenzo indurati da due Ci-
neci, i quali stavano maggiormente tra quest'Isola fin
che arrivammo a villa della Chiesa di San Fran-
cesco Xaviero. Ivi girate l'Ancore, salutammo que-
sto luogo sacro, con una salva di Cannone, e poi
con le letture dei Santi. La mattina di S. Lorenzo
il Capitano con il Padre Fantanes, e tre Missionari
ci portarono ad una Città detta K. anhai, pel ivi poi
portati in qualche Galleria, e Marinari, dove per
terra fin a Canton. Tra gli altri fin che ebbe il
Capitano, si per trovare qualche Albergo per il Va-
scello, poi non n'avevamo a sufficienza. La Città
di K. anhai, quale io linguaggio Cinese si chiama
capitano, Mare, come anche l'Isola di Sanciano, e
l'Alta circoscrizione, avevano tra le tre della Chi-
na tutte lontane all'Imperatore. Quelle Gentipa-
lano il linguaggio Cinese con poca differenza d'ac-
cento. In questo tempo capio la Galleria Cinese
mandata dal Manfrino di K. anhai a cui dove-
parlarlo il Padre Fontana avendo l'epistola che il
nostro Vascello portava regali da farsi all'imperatore
a nome del Re di Francia. Quella Galleria io non
mandata in custodia di altri regali, e che non v'ebbe
mostrato il nostro Vascello da Cortesi, che in questi
Mare sono abbondantissimi. La mattina dei dodici
giorno di Venerdì mi portai con tre altri Padri, ed
alguni Secolari, desiderosi di fare le loro Divozioni
al Santo Apostolo Xaviero a Sanciano nella Galleria
Cinese verso la Calcedina di San Francesco Xaviero.
Ma quest'Isola più di cinquanta miglia l'altitudine di giro
ed è tutto montuosa intorno alcuni piccoli luoghi
ave il corso in Valli. La Chiesa è un piccolo San-
tuario non più lungo di viori passi. Sul principio
del Sagrato v'è una gran Croce di legno, doppio del
passo, e innalzata una gran pietra intagliata a ca-
ratteri Cinesi, e Portoghesi, in quest'istesso luogo
ove è la pietra, si sepelì il Glorioso San Fran-
cesco.

I Caratteri sono i seguenti Portoghesi.

IHS
Aqui foi
sepultado
S. Fran. Xavier
da Comp. de
Iesus Apostolo
do Oriente
Esta Padrao

Quest'Isola è abbondantissima d'Atanzi, e Fichi, e
Limon: calata poi che facemmo per di fuori lo u-
viamo Vascello, trovammo alcuni Cristiani, uno
de quali ci servì lodamente per il pranzo che costi-
stette di porri, pesce, e Girasoli. Quelli Cristiani
sono stati convertiti l'anno scorso da un Padre Ita-
liano, facendo le Missioni in quell'Isola. Passando
io con alcuni di quelli Indiani non Cristiani, si mo-
strarono premiosi a bandolare il la venerazione degli
Idoli, come la poligamia, tuttavia non poterlo io
far bene intendere quanto bastava ad istruirli suffi-
cientemente, ed essendo per ritornarvi qualche Padre
o del Macao, o del Canton, e pratico di quell'lingua-
gio, non potrei far altro. Dicono gli Abitanti, che
in quest'Isola non si trova, né Serpente, né altro
Animale nocivo, onde viene consumato il detto di
un liberto, qual narra, che in quest'Isola quando
vi era San Francesco Xaviero, era copiosissima di Fi-
ghi, quali ricevute dal Santo il comandamento di
partirli non mai nel loro comparsa. I Polizi, l'Anatre,
ed i Porci, colla sua di Isola Francesi la libera Gio-
le, poi quella venti oncie, gli ostini Pechi collava-
no un solo Francese la libra, ed ho comperato un
Pele con venti soldi d'ottanta lire, che vuol dire
quaranta soldi Veneziani. Una Isola ci furono v'era
tre gran Pechi d'oro si Franchese d'oro, che vuol dire
Angelo, uno de quali aveva nel ventre venti piccioli
Pechi, ciascuno de quali pesava ott' oncie la libra,
erano tutti vivi, ed ormai maturi al parto, essendo
quelli fero di quel gran Pele, il quale con i pastor-
ali le ruotavano i Pechi, ma partorisce i Pechi vivi
e questi furono i migliori che abbiamo mangiato in
tutto il tempo della Navigazione. La mattina della
sedici sentimmo poi di dolor colico assai leggiero, e gi-
gione di ciò penso fosse la bile, quale i giorni an-
tecedenti aveva incominciato a se montare il cagione
de gran calori. In tutta l'Asia, non abbiamo sperimen-
tato rido agitare, come su giorni di quella
dimosa il cagione de Montoni che ci riferì uno l'aggi
del Sole alla ponente. Altri nostri Padri, e Seco-
lari sperimentarono l'istessi dolori, ma con maggior
violenza, onde dubitammo fosse l'Acqua di certo fonte,
che ad alcuni piaceva alquanto acida. Il Zucchero
collavate soldi, e mezzo la libra.

Il primo Settembre ammazziarono Alberici, e salpare
l'Ancore navigammo fin alla sera, ma il cagione del
flutto del Mare, che era assai possente, e si noi con-
trario tra quest'Isola, non poteremo far più di dieci mi-
glia; il giorno seguente sal l'istesso, ed il terzo di
fummo necessitati girare di nuovo l'Ancore, mentre

era impossibile l'avanzarsi. Il P. Fontana, vedendo cedere alquanto indebolito il nostro corso per tale afflato, determinò il dì di seppellire di padre nella Galliera: lasciò due Padri nel Vascello per dire la Santa Messa indi con gli altri sei Padri, ed un Fratello vestiti tutti alla Civile la notte del cinque Settembre corrono alla Galliera. Lora dei sei vicino all'Alce, ed entrano in un Fiume di terra ferma, e senza distacco venono il otto giorno della Natività del B. Augustino. Voci si arrivavano avanti l'Occhio alla villa della Città e Canoni: vi fecerono anche antrarsi ma dovendo il P. Fontana esser ricevuto con pompa pubblica, come Ambasciatore dell'Imperator della Cina, tutti si disfecero l'ingresso per il giorno venturo. L'averci la mattina, poco che comincio una bellissima Galliera, quale veniva a levare il detto Padre, quale noi seguivamo con altre Gallie: montati da quelle dove mo subito entrare in una tergia (così devono andare tutti i Missionari della Cina ogni qualvolta dicono di Cina, e portati quella da due Mori ovunque essi vogliono andare, e a dire il vero questo modo di farsi portar dentro mi riesce assai molle) ci portammo alla Residenza de' Padri Fiume e per strada, veniva con noi un Servitore de' Mercanti, e conduceva legati due Cani Inglesi, per far conto regale. Erano piene le strade di Cani curiosi di vedere questi gran Cani, uno di questi essendo stimolato dalle voci d'un Chiese si poté in fretta tentando di liberarsi dalla catena: quando ciò videro si poterono tutti qua da una parte in fuga, ed essendo pieni le strade, cadde stramazza: la terra più di quaranta Persone: o che bravi Guerrieri! Arrivato alla Residenza entrati subito in Chiesa rendendo grazie a Dio, alla Beatissima Vergine, a S. Giuseppe, ed all'Angelo Custode, d'avermi condotto sano, e salvo fin presso alla Cina. Dopo che tutti gli altri furono arrivati, cantammo assieme il Te Deum.

Non ho ora ne tempo, ne la cortizia per descrivere la Cina, dirò solo qualche cosa del primo Fiume, primo Villaggio, e prima Città che ho veduto alla Cina. Il primo Fiume che navigavo nelle Gallie, era più delizioso di quanti s'abbia veduti in Europa era largo tre miglia: correva l'Acqua placidissima da tutte, e dae le parti v'era una bellissima pianura framchiata da qualche Colle, ma ed i Colli erano tutti verdeggianti, ed avevano, o qualche Fortezza, o qualche Torre assai elegante; e tutta la pianura consisteva in Campi seminati di Risi, oltre un numero grande d'Orti amenissimi pieni d'Auberi d'ortini finiti. Una giornata avanti Canton v'era ogni miglio Italiano un Corpo di Genieri, da cui nel passare venivamo salutati con lo sbarbo de' Mortaletti, e suono de' Istromenti, ed accompagnati da una Barca fin all'altro corpo di Guardia. I Villaggi erano al frequenti, che arrivati ad uno, già vedevamo quello che avevamo passato, ed il prossimo, che c'aveva a passare. Il primo Villaggio era alla riva di questo bel Fiume, ed era assai grande in questo loco alla riva del Fiume, vi erano a dir poco, poco più di quattro mille Barche tra grandi, e piccole. Era questo sì pieno di Gente, che quelli solo, che accorrevano a vedersi nel passare riempivano il lido, oltre un grandissimo numero di chi ci guardava affasciato alle Finestre. Nella Cina, tutto in terra ferma, quanto nell'Isola si trova grandissimaopia di Gente, che abita nelle Barche, in modo che vi hanno il Padre, la Madre, e tutta la Famiglia, a cui la Barca sola serve per tutto ciò che abbisogna in Casa. Quando in una di queste Barche, v'è oia Figlia Nobile, mettono su la porta un ramo d'Albero verde: maritandosi la Figlia il Padre non le dà Dote, anzi lo Spolo manda alla Spola. La prima Città è la Città di Canton, la quale senz'istituzione, è più grande di Parigi. Entrando in Città nell'istesso Fiume da cui è bagnata, vidi

tanta quantità di Barche, che andavano, e venivano, che se nel Canal grande, ne nel Regno, ne al Ponte di Kialio in Venezia ne mai veduto tante Gondole, come essi si vedono, che andavano, e venivano tante Barche in Venezia quanto in questa Cina, nel bagnarci un Fiume che è bignato. Un bel Villaggio lontano da Canton mezza giornata marven rifece che da solo a più di due Milioni di Abitanti. Si vede da questo, che io videro le quelle sono le frontiere, che faranno l'Impero che si fa: Chi convertirà Gente si moltiplicherà. Settanta Padri della nostra Compagnia con altri parecchi Religiosi, parte Bol e Bol, non bastano: v'ella dunque che mandano soccorsi per un'opera di sì alto rilievo, che è guadagnare Popoli alla Fede, e Anime a Dio. L'incomodo è assai poco al grand'acquisto, un po' di acqua fin che lo stomaco s'affaccia alla Navigazione, quella però è fastidiosa, perché purga lo stomaco meglio di qualunque medicamento: si sale, ed i Legumi nei giorni di maggio, quelli mangia anche senza la Navigazione. Un legume sì e piccolo, ma molle e continuo martirio, o Animalisti bianchi, da cui non è possibile liberarsi: anche se ne faccia la caccia ogni giorno: essendo questi compagni indivisibili de' Marinari, ed chi naviga, non trovandosi nel Vascello lungo venano sicuro da questi Animalisti. Uomini caldi, ma non così grande, come altri detestano. Ne gran caldi l'Acqua è fetida, a quello però il rimedio bevendo del buon Vino.

Tutta questa Relazione toglie l'ultimo paragrafo de' otto dicembre è stata fatta nel Vascello, cioè tra continui strepiti, timori, ed aggrazioni, onde spero si dissimulava le ella trova qualche traileto errore, ma non che non ho tempo da ricopularla. La nostra Nave Ansurita non poté mai avanzarsi più oltre che all'Isola de' Loividons conquelehe incetta di cose da Siamano, e ciò a cagione sì delle correnti, come è molto più de' Venti contrari: essendo ormai mutata la stagione, in cui abbiamo solo Venti Setteventuali.

Le cose più strane nella Cina che noi possiamo portarci, sono l'Orologi a ruota l'istromenti Matematici, tutti i vetri, tutto Matematici, come altri curiosi, tutto più i Cristalli, tutte le bagatelle curiose di Norimberga. Tutte le immagini, ed Emblemi di Carta. Le sacre si mettono o nelle Chiese, o nelle stanze, o si donano a Mandarini Cristiani. Le Profezie si di Persone, come de' Principi, Prospettive, ed Edifici si donano a Mandarini Infedeli: una sola bella si fa un gran regalo per fino al Vice Re. L'Imagini di Pergamena sono pure stimate, in somma tutto ciò, che è curioso in Europa, benché vaglia pochi soldi, è stimatissimo nella Cina. Le cose di Tataranga qui si trovano a poco prezzo. L'Oro è stimato assai meno nella Cina, che in Europa: L'Argento è stimato assai più: Nion Milioni si ardono fare senz'Arme da fuoco tanto in Cina, quanto in Viaggio, altrimenti sarebbe un cospirare evidentemente a rischio d'essere svaligiato di tutto ciò, che ha, tanto di sacro, come di profano, fendovi nella Cina innumerevoli Ladroni che insieme sono kaltrimenti, ma così timidi, che un Europeo solo con le sue armi da fuoco senza tirare veuno ne farà scappare più di trenta.

Quello è quanto di presente io possa scriverle intorno a ciò che io v'ho, ed ho veduto in un viaggio di 8000 miglia. Averi a caro che la presente dopo l'aveva letta fosse mollata ancora al Padre Bornani a cui vivamente m'umilia assieme.

Lectori *Salvete*. S.D. JOANNES
SCHEUCHZERUS Tigurinus.
Med. D. Acad. Naturæ Curiosus
PHILIPPUS.

Dedi haud ita pridem in Lucern *Agrostographia Helvetica Prodromum*, ubi binas Graminum Helveticorum Decades, æri incisas, ac quàm fieri potuit accuratissime descriptas Orbis Eruditio, speciatim Botanico exposui. Species, quas descripsi plerumque novæ sunt, antequam inquisitionis difficultatem fraud nulleim ab ipsa novitate distantes: Hæcæ specimen omnium viderim ab externis in re Botanici Viris quoddam cum applausu exceptum, ipsum OPUS AGROSTOGRAPHICUM motui specum ipse exultavi, ut tandem Botanice quoddam materiam Graminum (quæ difficilissima dici facile mereatur: præstat magis perspicua, quæ hucusque tenebris obscuris difficultatum tris hæret involuta. Dacentes, & quod excurret, possideo Graminum Helveticorum species, quas tam in certum quandam redigere ordinem, tum accuratissimo describere, simulque æri quodvismodi incidi curare animus est. Multiplicandi adhuc hæcæ species, ania daretur, si easdem juxta Auctores Botanicos jam distinctas, & eandem sæpe speciem sub multiplici nomine, diversisque speciebus Schemate occurrentem, relinquere dacerem consentiens, quod tamen vult ipse, quas quædam Graminum species habeant, succedunt metamorphoses, de quibus hæcæus vel nihil, vel parum ab Authoribus memoratum fuit; Hoc in Opere difficultates, quæ in Bauhinorum Operibus quoddam Gramina sunt frequentes, pro viribus dilucere, atque descriptionibus accuratissimis ita illustrare conabor, ut posthac in aliis Europæ Regionibus degentibus Botanici, tanto facilius præparetur via, ipsa apud eandem provenientia Gramina cum nostratibus conferendi, & illa quæ in Opere, aut Herbario meo non occurrunt exactius describendi, & in ordinem

reducendi: Quod vel ex hoc solo intuitu necessarium vietur, quod Bauhinorum opera Helveticas præcipue plantas describant, & descriptionibus ab invicem distinguant nimis brevibus, & hæc æro, quo Botanice summum quasi nacti est fastidium, non amplius proportionatis. Hoc meum opus Agrostographicum, ut intra biennium, vel ad summum intra triennium ad umbilicam perducatur, pervenire poterunt ipsi variarum Regionum Botanophili, ad quos præfatus Charta Invictoria pergerit, quibus etiam dilucidatio occurrentium in Botanica vocitatis difficultatum curæ est, si quilibet, qui meos sublevare conatus benevole gestit, pro Tabula una æri incidenda, sive pro solvendis duobus Ludovicis aureis sese subscribere dignetur, Taliun ultra tantum requirit Tabularum æri incidendarum multitudo. Numerum sufficiens subscripctorum postquam nactus fuero, ipsum Opus illico de Sculptori & Typographo tradam, hocque singulis subscripctoribus per Literas significabo, sequentesque conditiones sedulo observabo.

1. Omilibet Subscripctori liberum est, dum Ludovicis aureos vel in ipso operis initio sibi extrahere, vel eussidem quævis saltem dimidium ab initio statim solvere, reliquum autem, operis parte dimidia absolvo.
 2. Singulorum Subscripctorum nomina cum Tabula incidenda curabo juxta ordinem Alphabeticum, qui naturalissimus est & dignitatis omnem prerogativam excludit.
 3. Operis dimidiam partem absolutam statim ac prelosum evaserit Subscripctori quavis transmittam, vel pro lubitu opere absoluto integrum opus simul & semel.
 4. Imprimi dictum opus curabo Chartæ scriptoriæ optime, & nitide, pro ita ipso Prodromo addito idem observatum fuit.
- Casu quo autem deficeret sufficiens Subscripctorum numerus, opus ipsum prorsus integritate sumptus nimis coherere in vitium. Quibus Vale Licet Boerole, & cepto Fave.

LETTER A Scritta da G. A. all' Illustriss.
Signor ERNESTO GRIFFONI di Cre-
ma Cavalier di Malta Nostro Accademico
nella quale si dà raguaglio Del Suntuosissimo
Funerale Celebrato nel Tempio di Santi Gio-
vanni, e Paolo, Nella Morte del Serenissi-
mo Doge Luigi Mocenigo V. seguita li 6.
Maggio 1709.

PAssi il morto Serenissimo Doge, Alvise Mocenigo dal Trono al Sepolcro: ma questo è talmente ricco, e sublime, che non si distingue dal Trono: la Pompa Funebre correggiata da tante lacrime, e da tanti lumi mostra che la Re-
Galleria di Minerva s'è

pubblica è Signorile anche ne suoi dolori, anche a suoi Principi, non si scordano il debito, che hanno il compiere Principi brachi Delfini.

Sono qui una puntuale osservanza le Regole del Sepelirto, legate ad antichissime circostanze
Hh

di vestir il cadavere, tradotto in statua, di posarlo ne luoghi appostati, e farli veglia in Palazzo, poi di levarlo; e Processionalmente; portarlo alla Chiesa de Santi Gio: e Paolo: onde fatto ogni Huomo con queste Notizie, & antiche, e Moderne da moltissimi Autori descritte, sufficientemente erudito, il ripeter al presente la medesima cosa farebbe, non già un'appagar la Curiosità, ma un tormentarla senza profitto.

L'Assunto presente, e di forma alquanto sul gran Mausoleo, eretto in mezzo la Chiesa predetta, & appunto per soddisfazione dovuta all'Universale curiosità.

La Macchina dunque, alta quasi ottanta piedi, e di proportionata circonferenza, è Ottangolare, & in Vasta larghissima Base di cento, e settanta cinque piedi Plantata; al di fuori de Architetture tutta corintia; con otto Pilastri, & altrettanti contrapilastri, che con Robustezza la Sostengono: Al di dentro e tutta Dorica, contornata di Massose Cornici.

Ella è divisa in quattro grand'Archi, fermati sopra un Cornicione di grandissimo Giron, che tutta la abbraccia. Al cornicione predetto, arrivati per due lati solamente, e suflate nella Cima, una che fa Prospetto all'Altare maggiore, della Chiesa, l'Altra alla Gran Porta verso il campo: Queste due Scale, per undeci comodi Gradini arrivano prima ad un Solaro largo quattro Piedi incirca indi con'altri cinque, più stretti giungono al corpo della Macchina, che chiameremo la Piazza del Mausoleo; entro la quale, servito da migliaia di faci, accese in più modi, e con quantità di Statue Naturali, circondanti la Macchina per ogni Parte. Si posa assai in alto il Regio Cataletto del Principe Morto. Questa Piazza, che è il primo appartamento della Macchina, per dar loco alle festiose, per le quali, come si è detto colà si giunge, e da due Parti apperta dalle Altre due, cioè da quella dell'Altare del Nome di Dio, e da quella del Chiosstro Conventuale è trincerata, con Pergoletto fatto alla Dorica largo più di tre Piedi, vestito di colonne dorate tutto all'intorno, che nel bel mezzo della sua circonferenza, giusto in faccia al Nome di Dio, & al Chiosstro predetto si sporge in fuori, e si curva in altro Pergoletto con le stesse Colonne, e con la medesima Architettura. Sul Dorso del gran Cornicione; ogn'uno dei quattro Archi, ha quattro colonne. non molto alte, due da ogni lato, sicché sono al numero di sedici, vestite con Zifre d'Argento e di Negro; & appoggiate ogni due ad'un solo Piedistallo. Il cielo della stanza, ove posa il Cataletto, e guernito alla Reale con Cortine, e Manto d'argento, e nero, con strascino signorile, e magnifico, e sopra di esso, s'alza una superbissima Cupola, cinta anch'essa verso il mezzo del suo gran corpo da un Pergolato, con Colonnelle dorate, e nella sommità del suo ovato, vestita d'argento, e nero, per dar

maggior suflor alla sua interna illuminazione.

A quattro Archi per'altra abissimi, per quanto porta la loro elevatione per linea retta, sono appoggiati al suo proprio Corpo, che comincia a sollevarsi su due solari delle Scale accennate; ma dove possi incurvano arrestando l'incurvatura sopra un vasto Balacastro, che termina la retta linea dell'Arco medesimo, e ne meno la sommità della Cupola, resta vedova d'ornamento, perchè al di sopra vi s'alza una ben vaga, & alta Piramide, sul Apice della quale sta un'urna anche in forma, per così dir pensile la Fama con tromba d'oro.

Il primo centro, ove si fermeranno gli occhi di tutti, nell'entrar processionalmente in quel Tempio, è l'Arme di sua Serenità; apposta alla sommità di quel Arco, che corrisponde alla Porta Grande; ne solamente è da contemplare l'Architettura del Mausoleo, ma quella de' lumini, i quali per la studiosa loro distribuzione danno Macità all'oscuole, & accrescono lustro, & encomio all'Architettura. Le grandi Colonne del Tempio, vestite di nero, con un alta Piramide inchiodata sul Petto, con due Statue al naturale di Morro dai lati della Piramide e con tredici quattro Candelle grosse, e due Torcie per ciascheduna. Qual e illuminata; da lumen sìc fontuonsima di Torci, e d'altre cere e chiodi ed altro lavoro, danno maraviglia, e devotione al Popolo spettatori; e pongono voti salubri per quel piissimo Principe, che nelle sue magnanime azioni, spiegate in 9. Anni di Principato, e con la voce, e con l'esempio ha dato argomenti grandi, & Heroici, a Scrittori di seriore, o di mandare il suo Nome all'Eternità, nel cui centro, e posata la sussistenza di questa Eccelsa Repubblica, che li fa Madre.

Descrizione d'uno Stromento Universale Gnomonico nuovamente inventato, indirizzato All'Illustriss. Signor Signor Patron Collendis. Il Signor Marchese FRA FRANCESCO GIONA Cavalier di Malta.

Questo nuovo stromento è fatto di Latone e con esso si opera senza conti, compasso, né dall'altro stromento, cose maravigliose, & in parte incredibili: serve in appresso all'Astronomia e Geometria: con detto Stromento si può alla luce del Sole trovar la vera linea di mezzo giorno tutto accuratamente in tempo di 2. o 3. minute d'una maniera fin'ora non conosciuta & questo senza compasso, o bussola da navigare.

1. Similmente sene può trovare l'Elevatione del Polo di Ciaschedun luogo.

2. Non meno l'Inclinazione, e Declinatione di ciascheduno piano.

4. Anche quanti gradi è minuti il Sole declina giornalmente dall'Equatore.

5. Se ne vede chiaramente: perchè si sappia le long. & latitudine: & quindi di ciascuno luogo sopra la terra il Sole di Ryi, & tramonti, & costantemente la longitudine del giorno & della notte di quel luogo, insino alle minute.

6. Mostra altitudine del Sole, le ore ordinarie di giorno: l'innazzo di bore 12. & pure le Autroniche, da un mezzo di all'altro, 24. hore.

7. Anche in qual segno & grado sia il Sole.

8. Similmente le hore Italiane.

9. Le Babiloniche, con quello de Planeti.

10. Item se, qual Verticalo, ovvero Azimuth sia il Sole.

11. E da vedere anche sopra l'Horizonte, & Almucantarati l'altezza del Sole, in gradi & minuti.

12. Insieme in qual Casa sia il Sole.

13. E più ancora gli ascendenti, & descendenti, qual segno dell'Horizonte ogni volta ascenda & discenda accuratamente ad un grado.

14. La vertenza dell'horizon può veder di Norte alla Luna, & somme di giorno alla luce del Sole.

15. Posso Disegnarsi mediante questo Stromento, in luogo proprio over di qualsivoglia pittura, muro, tore, o Possione, con di angustia più che fano, horologi di ogni sorte, in forma grande & piccola, & ogni fano, l'horizontali verticali, & centrali, ed occidentali inclinati & declinanti col centro, & senza d'esso, giocando, senza compasso, & altro Stromento, senza fatica, però con fondamento, & accuratamente con.

Le hore ordinarie, & corampane

Li segni del Zodiaco

Le hore Italiane

Le hore Babiloniche

Le hore de Planeti

Li Circoli Azimuth, & Verticali

Almucantarati, overo l'Altezza del Sole

Le case celesti

Li Meridiani di luoghi differenti

La lunghezza de giorni

gli Ascendenti & descendente di segno

16. Non meno possono declinarsi mediante questo Stromento ogni sorte d'horologi di riflesso, non solo nelle soffitte dalle Sale, & d'altre stanze, volti, siano convessi & concesi; ma ancora in ogni altra pittura, sia verticale orientale, & occidentale, inclinati & declinanti, con tutte le predette osservazioni, & cioè con grandissima dilettezzazione giocando.

17. Meditante si può per questo Stromento preparar tabelle accuratissime a tutte l'elevationi di Polo, in che altezza sia il Sole per tutto l'anno di ogni segno, & grado in ciascun'ora mezza & quarta d'hora sopra l'horizonte, & cioè in maniera maravigliosa, & facilissima, con gran prestezza, & senza la luce del Sole.

18. Insieme con le accente Tabelle delle Almucantarati overo dell'altezza del Sole, si può similmente con questo disegnare con la medesima facilità Tabelle d'Azimuth & verticali del Sole, ad ogni elevatione del Polo.

19. Con tutto il suddetto possi mediante questo Stromento dimostrare di ogni luogo sopra la terra (sia situato di qua & di là dell'Equinoziale overo fuori d'esso) le hore siano comuni, Astronomiche, Italiane & Babiloniche, come anche de Planeti, insieme con tutte le suddette osservazioni come se uno vi fosse in persona, nè si è eccettuato alcun luogo, & d'ogni sul globo della terra: Onde il curioso dilettante nella sua stanza alla lu-

ce del Sole & piaciamento può veder quant' hore siano, verbi gratia, à Gerusalemme, al Cairo, à Belking in China, & altrove, quanto alto sia il Sole sopra l'horizonte in quel momento, & che altre osservazioni più vi siano.

N. B. Qui uno potrebbe opporre, che questo perciò sia impossibile perchè il globo della terra in una volta non vien mai illuminato dal Sole altro la metà, ma serve per aviso, che perche qualcuno havevella voglia di operare ad una certa long: & latitudine allora non illuminata, & non lo sapesse: ciò vedrebbe subito allo Stromento, & insieme quante hore & minuti il Sole già sia di là andato, quante hore & minuti siano ancora restati per il suo lavare non solo secondo le hore comuni, ma anche (se piace) secondo le Italiane, Babiloniche & de Planeti. Di più ancora si vede a gradi & minuti, quanto profondo sia il Sole sotto l'Horizonte, così anche li crepuscoli, & diluculi, insieme con molte altre curiosità.

Horà quanta dilettezzatione tu curioso della nobil. scienza della Gnomonica possa haveverne, non potrà nino giudicar meglio quanto un pratico di questa scienza, & ciò per tanto più, che perchè inaleme pigliare 2. & 10. più o meno horologi & sole per questo Stromento tellero delineati egli in una volta potrebbe vedere in diversi paesi di differente longit. & latitudine con le suddette osservazioni & che hora sia tanto di un quanto dell'altro luogo quanto differiscono fra se stesso che quanto recedano dalle nostre, & approssimino, in che altezza il Sole sia in quel momento & questi & quelli popoli, & sia sopra l'Horizonte: quanto di giorno sia decorso, & quanto nella di resto al tramontar del Sole di hore minuti, & in qual casa celeste il Sole taccia luce in riguardo di popoli diversi, & come differentemente gli illumina insieme con altre infinite curiosità le quali non sono sì facili a descrivere: con quanta ammirazione & maraviglia sono da vederli nell'Opera stessa.

Ma quello che in oltre con questo incomparabile Stromento è Giometria con grand'avanaggio sia da adoperare, passo con silenzio a posta, sperando che dall'hora menovata à sufficienza si conoscerà la di lui eccellenza & prestanza, & questo per tanto più, perchè un altro simile il Mondo non ha veduto Chiunque perciò desiderasse di provedersi di questo nuovo Stromento (siccome ancora di altri non meno utile curiosi) può far capo al Signor Hierolamo Aibizzi, che ne sarà con tutta la possibile accuratezza, ed eleganza servito.

Joannis Laurentii Lucchesinii Lucensis & Societ. Iesu Sac. Congregationis Ritu Consultoris. Encyclopaedia, Panegyrici, & Satyræ, vario Veterum Poetarum Scylo, & aucta Precepta Rhetoricæ, Artis Numeris inclusa. Editio altera Primi Libri recens verò Secundi, ac Tertii, Roma Typis, & Sumptibus Gregorii Plachi. 1708. in 8.

Questo eruditissimo Autore mai sempre indefesso nell'arricchire con le nobilissime & più arduissime fatiche della dotta sua Penna il Mondo Letterario, dopo d'aver combattuto contro

contro i Nemici della Santa Fede, ed i falsi Politi-
ci, con varie sue Opere comparisce ora in pubbli-
co col presente Libro sotto le divise d'ingenuissimo
Poeta. E quest'Autore dotato della bellissi-
mità di saperli vellire dello Stile di tutti i Poeti
Antichi, imitandoli con tale, e tanta felicità, che
ebbe a dire di lui Monsignor Santini deputato per
Revisore di quest'Opera: *Ida Veteres Poetas An-
tibus exprimit, ut cum ipsius proprium videtur quod-
cumque Scribendi genus imitandus suscepit.*

Egli nella Prolezione del Poema Eroico, oltre l'
arricchirla de' suoi proprii ornamenti, co' quali non
cede a veruna delle famose de' PP. Fausto Strada,
Vincenzo Giuigi, ed altri, mostra quanto sappia
intimamente penetrare nelle perfezioni degli altri
Poeti, La sua Enciclopedia è un Libro Precettivo,
in cui prova quanto per essere perfetto Filologo, o
Teologo, giovi l'essere gran Rettorico, e per essere
Oratore, o Poeta Ciuio, il possello delle Scienze U-
mane, e Divine. Ella è composta con lo stile di Tré
Poeti antichi, che con più ultima, ed applauso uni-
versale abbiano scritto versi didascalici, cioè di
Lucrezio, di Orazio ne' suoi sermoni, e di Vir-
gilio nella Georgica. La prima volta, che quest'
Opera vide la luce delle stampe (essendo questa la
seconda Edizione) ne formarono subito un con-
cetto assai plausibile Monsignor Agostino Favori-
ti, gli Abbati Alessandro Pollini, Gio. Lottje Stefa-
no Girardi primo Custode della Biblioteca Vaticana.

Le Satire con le quali inveisce, e declama con-
tro de' Vizi, composti nella forma di Orazio,
Persio, e Giovenale, sono così eleganti, e ricche
di sentimenti gagliardissimi con tale, e tanta fa-
condia espressi, che il Signor Pietro VVander
Broken Lettore di Rettorica nell'Università di
Pisa, le di cui Poesie, e Prose dirette al Signor
Leone Santucci Gaudio riportano grand'applauso,
si stese a dire, che erano degne al pari di tutti l'
altre dal tempo di Orazio fino a' giorni presenti.

E a dir verosi vide in quest'Opera una mirabile
franchezza in esprimere nobilmente tutto quello
ch'ei vuole, arricchendo la Lingua Latina coll'uso
frequente delle Metafore, e de' Tropi, sollevan-
dosi in molti luoghi a bella posta per conformarsi
all'ardimento di Stazio, e di Lucano. Modera
però con raro artificio la troppa animosità di questi
due Poeti, e la eccessiva diligenza di Claudiano.
Che se poi (conforme ancor egli protesta) non si
può arrivare alla perfezione de' Carmi di Virgilio,
non è però, che in lui non compartiscono l'aria, e i
colori Virgiliani nello Stile assai colto, nella vi-
vezza de' sentimenti, e nella Varietà de' numeri.
Sicché le tre rarissime proprietà di quest'Autore
sono la copia delle Poesie sopra uno stesso Argo-
mento, e delle cose, che restringe in ciascuna di
esse, la Varietà degli Stili, e l'impeto, o sia Elio
Poetico.

Quanto poi a' Precetti Rettorici ristretti in Ver-
bi con brevità, e chiarezza, troverà in essi la stu-
diosa Gioventù non solo le Fonti de' suoi Argomen-
ti, ma ancora molt'altre Regole più ricondu-
te dal Terzo Libro della Rettorica di Aristote-
le. Che se rimproverano a mente le Regole della
Grammatica poste in Verbi dal P. Emmanuele Al-
varez, lo stesso può farsi adesso mediante quest'
Opera, quanto alle Regole, e Precetti della Ret-
torica, conforme appunto li è già cominciato in
Roma.

Se poi il Genio de' Letterati stenderà i suoi
guardi per entro la Biblioteca degli Scrittori della
famossissima Compagnia di Gesù compilata già dal
P. Allegambe, ed ora accresciuta dal P. Solvello,

troverà l'Indice di molte Opere di questo celeberrimo
Autore. O pure può leggerne l'Indice più
brevemente in Roma dal Signor Teodoro Pangelio A-
mico eruditissimo dell'Autore. In esso vedran-
no l'Opera con questo Titolo: *Demonstrata Im-
puritas Lascivia, in cui proponuntur Cento signi evi-
denti della vera Fede, quasi tutti diversi dagli al-
trecenti di Tomaso Bonio.* In due altri Tomi,
uno dell'Altorica Polemica del Concilio Calcedone-
se, e l'altro di due Trattati sopra la Superiorità
del sommo Pontefice a' Concilii Generali, e della
Infallibilità del medesimo nel dichiarare gli Arti-
coli della Fede, si trovano più di 300. Argomenti,
che dimostrano essere state queste Verrità notorie
anche alla Chiesa Antica. Un'altra Libro viene
intitolato *Saggio della Sincerità de' Niceni Mac-
chiamatis* scoperta col solo discorso naturale, e col
far vedere di nuovo anche a' Intercessi della terra
le principali sue Massime in Venti Lezioni sopra
sopra il principio de' Proverbi di Salomone, mo-
strando essere ivi le Regole fondamentali della
Politica giovevoli anche a' Vantaggi temporali.

Più oltre non mi avano nell'arrecare maggior
contezza dell'Opera di questo tanto celebre An-
tore, presupponendo, che il buon Genio de' Let-
tati del secolo non sarà stato fino ad ora a leggerne
gli Elogii, che gli vengono fatti negli Atti degli
Eraditi di Lipsia, nelle Notizie storiche di Tre-
voux, e altrove.

INDICE DE' LIBRI.

Relazione del Paese de' Svizzeri, e loro Alleanza
da Arminio Dannebuch in Venetia, 1708. Presso
Andrea Poletti. Con licenza de' Superiori, e Pri-
vilégio.

Claudio Giordano libraro in Amsterdam. h3
Stampato, e vende La Fielta de' belli Motti, o ve-
ro i pensieri delle genti di spirito sopra tutte le for-
ti di soggetti, cavata dall'opere de' migliori auto-
ri, e da alcuni M. S. mi stampati, il tutto per
ordine Alfabetico. In 8.

Litotomia Ovvero Del Cava la Pietra Trattato
di Tommaso Alghisi Accademico fiorentino Mae-
stro e Lettore di Chirurgia dello Spedale di S. Ma-
ria Nuova di Firenze di N. Sig. Alla Santità Clemen-
te XI. Som. Pont. In Firenze 1707. nella Stampe-
ria di Girolamo Manni E. ristampato di nuovo in
Venetia.

Il Secolo di Roma, diretta Roma. Autore
Giacciardino, Parisiis. In 12. Libet Itali-
cus.

Hic non est ille Guicciardinus, qui bella descri-
psit Italica, id quod facillimum erit cog-
nitu ex temporis, in quo vixerunt, & il-
lietiam quo scriperunt differentia.
Quis vero Roma capta scripsit, & direpta fuit,
confutius fuisset, si presens Autor ab initio Ita-
um dixisset, de quam occupatione conscrip-
sit historiam, stance hoc eo magis, quod vultes
operis huius Quam Lector abluat prius, quam
explorare liceat, ipsi scopum esse de simola illa
occupatione dicendi, in qua occidit fuit Dux
Bourbonius.

GALLERIA DI MINERVA

191

Parte Ottava.

PARTO MARAVIGLIOSO

*Di Vesciccbete con una esatta ricerca, che
cosa potessero essere, fatta in tempo
di sua gioventù dal Signor*

ANTONIO VALLISNIERI

Ora Professore dello Studio di Padoa, con in fine la risposta del
Signor MARCELLO MALPIGHI, e consecrata
al merito impareggiabile del Virtuosis. P.

D. ANTONIO BOROMEO

Della Religione Teatina, vero Esemplare d'un Uomo dotto, e Religio-
so, e degno Germe di così Nobile, ed antica Famiglia.

*All'Illustriss. Sign. MARCELLO MALPIGHI, Lettor publico dello Studio di
Bologna, e Socio della Reale Accademia di Londra.*



Una donna di anni
13 di tempera me-
lancolica, soggetta
sempre, e quasi
sempre all'appari-
re de' mestrui a un
doloretto pungen-
te nella parte de-
stra dell'ippocon-
dri, con flati, ed
alle volte vomito,
per minor male,
spontaneamente ir-

ritato, ebbe nel decorso di nove anni congiunta a
un Mercante Settugenario quattro Femine, e un
Maschio. Mentre lattava quest'ultimo di testitura
gentile, e debolmente composta, con incommo-
di molto maggiori delle sue forze, oltre una distil-
lazione falso-agra alle fauci, e più d'un dolore nel
ventre, se le soppressero nello scorso Febbraio to-
talmente i mestrui, soliti nella medesima paziente
anche in simili congiunture di far vedere qualche

gran parte di loro stessi. Per lo che con ragione
credette di nuovamente essere gravida. Ma nella
Luna seguente di Marzo fecer di nuovo qualche
sensibile isfogo, e in un tempo medesimo ritornò
più tormentoso di prima il vecchio dolore nell'ip-
pocondri con flati, ed oppressioni di cuore, ina-
petenza, sete, stitichezza, vigilie, continui, ed
importuni sternuti, punture lievi, e fugaci, vo-
mito involontario d'acidissimi liquidi, con una
certa febretta solita ad insaprirsi verso la notte con
urine assai cariche d'un colore fosco-fiammante rosso-
giallo. Fu chiamato li 15. detto l'ajuto del Signor Medico
N. N. ed osservando, ch'ogni giorno non cessa-
vano di cadere considerabili grumi di sangue,
non la credette probabilmente per gravida, ma la
curò sulle prime con leggeri purganti, e nel pro-
gresso con emetanti, e aperitivi gagliardi, e ca-
vata di sangue dal piede. Intanto seguivano ossi-
natamente i raccontati sintomi, e al pari degli
altri seguiva a finire ogni giorno il sangue di l'uto-
ro. Li 11. Aprile fu sopracchiato un altro Me-
dico quale pensando i rimedi usati, la pervicaci

Galleria di Minerva

K k de-

degl' accidenti, e particolarmente quello solo affidato di sangue acconcent non essere grvida, e verisimilmente credette tutto ciò derivare da Socris, e aggremente accetti, con i fermenti delle viscere viziate, e una disposizione alla cachexia. Rinovò la cavata di sangue dalla Safena, gli ordinò quanto l'occulatazza moderna finora ha trovato per affiorare, o frangere le punte osili di quelli fuchi, e li. Maggio le fece trarre di nuovo dalla mano quattro onzie in circa di sangue. La mattina seguente nel far del giorno seguì il flusso, ma più abbondante dall'utero, lasciandola sfacca, e risolta di forze, seguendo sempre più ribelli, e feroci i preaccennati sintomi. Li 21. detto dopo il solito molestissimo vomito scorse in molta copia il sangue, e per quattro ore in circa lasciò quabbia la speranza della Salute della Signora paziente. Ritornata alquanto nelle sue forze parve si stancassero gli stessi mali, e per cinque giorni continuai la lasciassero men tormentata, non cessando però il sangue di farsi vedere ogni giorno, moderatamente però, dall' utero. La notte degl' 26. detto ritornò più gagliardi, che mai gli antichi sintomi, cacciò validamente dall'utero un corpo ovato involto nelle sue tonache, di grandezza d'un Vovo d'Oca in circa, dopo il quale immediatamente uscì un numero portentoso di velschette. Aperte quegli, e elevati gli esterni invogli d'intrecciatura tenera, ed arrendevole, si vide una laghina diftetta, e fofca senza tutti quegli ammirabili ordigni, che si ricercano per una perfetta architettura di quella macchina. Non si seppe vedere né capo, né braccia, né gambe, ma un solo tronco, e buito nell'gentemente ordito, che da una certa sbazzatura piuttosto, che vera forma di visceri ingratita pare ancor egli d'aver goduto in qualche inusitata maniera il rozzo suo vivere. (1) La più ben formata di quelle era il Cuore, e grande per la misura del piccolo, e smunto suo corpo, con due sacchetti membranosi viciadi, e raggricchiati, che si prefero per i polmoni, coll' aorta, e cava con alquanti ramuscelli distesi io qua e in là del torace. Nell'addomine v'era il fegato oscuramente sanguigno senza lobi, e figura di fegatto, ed la pancreas, e la Milza parevano solo due macchiotti tondi di ghiandoline gittati a caso, non fabbricati colla bella maestria delle viscere. Lo stomacho, e l'intestini roleggiavano alquanto, e tutti con tutta questa massa informe d'ordigni erano sì delicati, e sfocci, che dal solo toccarli lievemente con qualche ferro, per così dire, si spapolavano. Il che impedì, che più minutamente non s'osservasse il restante di così curioso, benché negligente lavoro della natura. Odorati però da me, e dagli assistenti non si seppe sentire con qualche stupore odor alcun di putredine.

Voltato l'occhio all' Vova, o Velschette sopracennato, le ritrovai di numero così prodigioso, e confusamente intricate, che non mi fu possibile il numerarle con que rigori, co' quali dovrebbero veramente osservarsi le cose rare. Pure contavano una tal parte, e moltiplicata questa in tante mol, quante tutte assieme formerebbero quel grande ammasso, dedusi, che potessero essere sei mila in circa. Non avevano un tronco Comune, dal quale staccandosi varj rami, quindi altri più minuti, ed altri, staccati con un bel ordine appese, ma si vedea, come un rete di varie fila senza legge intrecciato, e confuso, dalle quali sboccavano in

qua, è in lì gentilissimi ramuscelli di lunghezza, e grossezza diversa. Che questo rete avesse nell'utero forma migliore, e più ingegnosa, e in quel tumulto d'uscire, o dalle mani della levatrice li fosse quassa, può sospettarsi. Molte s'appiccavano ad un sol ramo, altre stavano a grappoli, altre in lunga striscia colteggiavano un solo lato, tutte però avevano il suo piccolo piede, col quale si combacciavano col ramo. Erano d'ineguale grossezza, le più minute, come il meglio, le maggiori, come una palla di moschetto ordinario e quelle più tondeggianti di queste, se non fosse, che avendo il guscio di materia sfocia, pieghevole, collo schiacciarsi perdevano in parte lo sferico. L'acqua, che contenevano, era a giudizio del sapore, infipidissima, e sperata al Sole non appariva di limpidezza incorrotta. Non era né meno di tutta imbricci, ma aveva un pò del viscosetto, minore però di quello del chiaro d'Vova, e maggiore della naturale viscosità dell'acqua comune. Cogli'alcuni non bolliva, ne dagl'acidi s'acquagliava. Cotte calaron molto di mole, raggricchiandosi in loro stiele, restringendosi tutte assieme. Così col rimpicciolirsi la loro tonaca si fé più grossa, ed il liquore si fé più albiccio, non più viscoso: perciò forate schizzava lungi, quasi forato dalla tonaca ritirata dal calore in se stessa: dal che anche perdettero quella trasparenza, che avevano, e si facevan vedere biancastre. Col microscopio viddi, poco più, che vedevo col'occhio, per la loro quasi fosse bianchezza, e sbattimento d'illce, se non quelli che parevano rami, e quel filo, che le teneva appese, non erano veramente, che semplici, e continuati cannelli, che portavano, come i tubi alla tonte, alle gallozzate, o velschette, l'umore. Non lappi vedere vasi sanguigni, se non qualche striscia di sottilissima sottigliezza, che imitando sulle prime un cannellino di sangue, guardata poi un pò meglio, non era, che parte rossa del medesimo restata in alcuni gentilissimi folchi, o piegoline della loro baccia. Questa pure si vedeva bellamente tellata con fibre longitudinali, e d'altra razza, come appare all'occhio stesso nella velsca. Lasciate sul Tavolino alcuni giorni si fecero d'un colore olivastro, e fofco, né s'impudridirono, ma trapollata sulle prime tutta quanta l'acqua, ramassateli in loro foccononi, ed allora menavano un odore tacciaccio grave oofosamente acreo. Le conservo ancora per appagare la curiosità di chi volesse vederle.

Dopo l'uscita di quanto hò rozzamente narrato, perseverò lo scolo del sangue con solievo della Signora paziente, dopo cinque giorni del quale venne un pezzo notabile della placenta, e dopo altri tre giorni venne il restante di questa senza fetore immaginabile alcuno. Seguirono felicemente i Lochi, dopo il termine naturale de' quali è ritornata alla primiera desiderata salute.



(1) Si veda l'Emulore de Mola.

ILLVSTRISSIMO

Sig. Patron Mio Collendissimo.



Hoc il caso sinceramente descritto avanti gli occhi perspicacissimi di V. S. Illustrissima, nel quale può dubbitarsi, se sieno veramente più grandi gli errori della Natura, o i miei. Ma farebbero questi più compatibili, se stando col piè fermo nell'osservare, non volessero inoltrarsi ad indagar le cagioni, e perdendo col multiplicar loro stessi ogni merito di perdono farsi oggetto del di Lei sdegno.

(1) Ma contrallar non posso al gran disio.

Troppo mi sprona un certo naturale istinto di saper più, dove meno si può sapere. Questa volta la ragione acciecata concede tutto il suo bel pregio all'arbitrio.

(2) Pomene in guisa d'orbo senza luce.

Che non sà, dove vada, e pur si parte.

Per quanto però mi trovi in così confuso, e mal inteso tumulto, non perdo però mai d'occhio chi può ridurmi a sentimenti migliori. Questa volta i meriti, e la virtù di V. S. Illustrissima, per quanto un riverente fiore, e lontananza me lo vietassero, non han potuto sfuggirli. Trattengo ancora quell'antica riverenza, e fede, che così altamente s'imprime nella mia anima, quando per mia grande sempre più conosciuta fortuna mi trovavo sotto la vigilantissima disciplina di V. S. Illustrissima. Non poteva di meno mosso da una certa gentile violenza di non eleggere, e per quanto pure mi guardassi dintorno, per cangiare, anche mio malgrado, oggetto, non volendola disturbare dalle sue serie speculazioni, non ho mai veduto altro, che V. S. Illustrissima, o perché forse l'ho sempre avanti agli occhi come le cose più stimate, e più care, o perché, come assediato d'ogni intorno da' di lei meriti, non m'è stato permesso di veder altro.

Ne vò già lungamente annojarla col guardare al minuto tutta l'istoria, e pelcar le cagioni di così grave catena di mali. Lascierò per ora in silenzio, come per così dire, quel mezzo seto possa esser cresciuto, e in qualche modo vissuto senza uno de' principali ordigni di questa macchina, come pure fece un cane (3) *sine capite*, & ora, nel *quasquam isti analoge*, per quanto racconta il diligentissimo Graaf, Lascierò tutto quanto potrebbe anche intertenere la penna de' più eruditi, e mi porterò brevemente colie mie ciancie su quel nudo parto di vesichette. Cercherò nelle prime, se quelle per avventura fossero l'Ovasia delle Donne. Secondariamente, se fossero Idaridi. Terzo se glandule vesicularie, ovvero uno squarcio dello stesso ute-

ro. Quarto se una spuma, o un prodotto dal sangue mestruo, e da' semi. Quinto Elporò dubitando la mia opinione, e dove potessero esser appese. Sesto Cercherò, come sieno cagione di sintomi così ostinati, e contumacissime febri, e finalmente accennerò, come possa liberarsene la natura.

Che queste sieno l'Ova di Regno di Graaf, io ne dubito molto, benché per altro entri anch'io tra fautori dell'Ova, e veneri l'opinione di que' grand'Uomini, che simili parti an tenuto, che sia l'Ovaia, tra quali a viva voce m'accerto crederlo anch'esso il celebratissimo Sig. Giacomo Grandi in Venezia. La Maniera di così confusa intrecciatura di rami, del portar questi e riportare chiaramente fiero alle vesichette, dell'esser queste con genio diverso applicate col loro piccolo piede, e l'esser prive di canali sanguigni posson mostrare sufficientemente non esser questa l'Ovaia. Era veramente un lavoro più semplice, né portava seco quel non so che di recondita Maestria, che sogliono avere così importanti ordigni della natura. Mi sovviene ancora d'aver violentata più d'una volta l'idea, ed aperti più d'una volta cadaveri, per concepire, o vedere, come l'Ovo già secondato, e maturo, e spiccato da sé dall'Ovaia spazzi dirimpetto à sé solo quella dura buccia comune per incanalarsi nell'ovidotto, e non senza qualche violenza d'animo sono stato alla fine sforzato rimettermi alla provvidenza della Natura, ed ora, come potrà credere si di leggieri, che tutta questa l'Ovaia spiccata da non so qual cieca cagnone faccia un grande squarcio nella medesima, e senza dolore, o danno imaginabile alcuno di tutte quelle delicatissime parti, e per un foro, ch'appena può capire un sol ovo, li porti tutta intera all'utero, ed in modo per avventura diverso dall'altre ova s'attacchi al medesimo, e cresca? S'aggiungia a queste mie nebbie, che il liquore, che contenevano non seppe mai indurarsi al fuoco, abbenche trà più certi, e più plausibili segni dell'Ova stessa de' quadrupedi venghi celebrato da suoi autori, *liquor enim*, alcerice uno de' più stimati (1) *in testiculorum Ovis contentus collione eundem colorem, saporem, ac consensum acquiris cum albumine in Avium Ovis contentis*, e come in fatti già viddi nel famosissimo Studio della sua Bologna. Ne vò tralasciare una grave ingiuria, che parebbe farsi alla provvidenza della Natura, ponendo di superfluo le migliaia d'Ova, dove poche son necessarie. Si stupisce Graaf (2) d'averne novate fino a venti in un solo testicolo: e tutti non anno tanta vastità di pensieri, che possin capire, come nell'Ovaia d'Ova stessa nascosta, e rammasciata tutta quanta l'umana prolapia, come voleva un grand' Uomo. Ne vale il dire una gran Dama in un parto (3) fece trecento sessanta quattro figliuoli, ed un'altra mille, e cin-

(1) Petr. parte prima pag. mibi 32.

(2) id. ib. par. 4.

(3) De Mul. Org.

(1) Graaf de mult. Organ. Cap. 12.

(2) Ibidem.

(3) Zuving de Com. Tb. ex Schuch. de Par. Adventi lib. 7. An. Cuspi.

cinquecento quattordici. Poichè oltre, che siamo lontani dal numero raccontato, può sospettarsi, se ciò sia vero, non accordandosi gli autori nel numero, o se pur è vero, fu un commando del Cielo, non una legge della natura. Perciò non essere convenevole ad un Filosofo il chiamar miracoli a pastorellar la sua causa, e farsi fido coll'Onnipotenza d'Iddio, per difendere i suoi deliri. Oltre a ciò potrebbe per avventura sospettarsi, che in quei tempi assai grossolani di vita, ne quali anche i Scrittori più venerati si contentavano di fermare attoniti gli occhi sulla sola forza dell'opere della gran Madre, avessero preso un total numero delle nostre Vescichette per tanti Omaccini ancor ferrati nella loro tonaca, e forse per dallo stupore, ed ancora preoccupati dall'opinione del supposto miracolo le avessero dichiarate per embrioni, e fossero poi cresciuti perfetti più per bocca della sola fama, che sempre aggiunge, e qualis il vero colle menzogne, che per ordine della natura. Ne vò già credere che questo fosse un'ingino d'alcuno che volesse adornare con qualche fine il proprio interesse collo strepitoso titolo di miracolo. Di più s'è osservato, che fuori dell'utero, e ne' nasciti stessi formansi simili vescichette. Antonio Maacani già oste del nostro Jano travagliato da una febbretta lenta, e contumace dopo una lunga, e pertinacissima stitichezza di ventre fece per un mese in circa gran numero di ampollette tutte simili col loro gambo alle pera, e piene tutte d'un cristallino liquore. Un giorno ne fece fino a trenta, le maggior delle quali arrivavano poco meno, che alla grandezza d'un Vovo, d'Anitra, le minori poco più d'una palla d'un oncia. Racconta ancora Tomaso Bartolini (1) nell'Epistole sue un poco diluminato caso partecipogli da Daniel Puerario. Un certo mercante (dice) travagliato lungamente da febbri caccio in varie volte dalla parte dretana un gran cumulo delle sue sette, che tutte insieme sarebbero potuto empier un gran vaso, al terminar delle quali fornì la febbre. Di quelle ancora m'uscirono, se prestiamo fede a Solenandro (2) più di duecento dal sinist'ro fianco sotto la milza per un foro fatoli dalla provvidenza della natura d'un cert'uno creduto Idropico. Così all'aprir de' Cadaveri d'ogni razza è spesso l'inclampo delle medesime. Anti Cordo descrivendo un caso molto maraviglioso di simili Vescichette ritrovate in un aperto cadavere, (3) *nullas partes, dice, supernas exicipimus etiam ad iugulum usque, inferiores quoque nullas, ne quidem proximum Sed locum, qua hactenus cavi non caperent vescichetas*. Sicche vede V. S. illustrissima, che chi non vuol porre in ogni parte, e in ogni sesso dell'Uomo, non esser Vova la vescichette descritte.

2. Ne posso credere, come piacerebbe ad altri, che sieno idatidi, o pur linsa flagnante ne' propri canali, che rasfronata tra un sostegno, e l'altro, che son frequenti stali, e gonfi per ogni parte, o sormi rischi, a sacchetti rotondi. Perchè forse, o senza forse avrei veduta una qualche valvola ne' nominati canelli, e parmi ancora, che le vescichette dovessero essere in un medesimo corso col vanto, ne dovrebbero pendere dal medesimo in tante bizzarre maniere, quante ho rozzamente

descritto. Così il sangue più grave, mentre si ferma pigro nelle sue vene, diftende bensì per ogni parte tra una valvola, e l'altra il loro vanto, ma non sforza la tenerezza pieghevole dell'etona che, per formare con loro, anzi fuori di loro quella varietà di vesciche. Il che ancora m'ha fatto entrare alcuna fiata in sospetto, se quelle, che veramente si chiamano idatidi sieno fermate, com' (1) altri credono, da vasi linsatici più dell'ordinario dilatati, e fatoli di linsa, non potendo concepire, come cresciuti, che s'iono, e a loro poi con così piccolo, e gentilissimo gambo dal loro canale antico, come frutto dal proprio tronco. Perciò mi fingeva, che la tandezza, o viscosità della linsa ne' propri vasi dovesse cagionare in questi in un certo modo quello che la Varice nelle vene, essendo nell'uno, e nell'altro canale le valvole, e potendo l'uno, e l'altro fluire trenar tra queste nel modo stesso la libertà del suo corso. Ma sieno quello, che vogliamo, vantino la sua origine da quello, che loro piace, se tolgono cagione delle vostre vesciche, non potrebbero quelle dilaccarsi senza qualche gran moto da quella nostra trasilissima macchina, e non posso capire, come allora non si risentisse piuttosto con fintommi nuovi la natura, non con sollievo così notabile riducete ogni liquido alla tessitura primiera, quietate ogni torbido, dalle bandate a le febbri più contumaci. E finalmente mi si mostri questa numerosissima orditura di vasi, che tutta assieme ornì i nostre pareti dell'utero, che forse potrei cangiare i miei ancor pavidì, e mal sicuri pensieri.

3. Parerebbe per avventura probabile, che fossero un'ammasso di certe ghiandole novamente scoperte, che chiamansi *vesiculariae*. E particolarmente lo dissero quelle, ch'uscirono dal paziente nominato dal Bartolini, e più probabilmente da quello apportato da me per quella lunga, e pertinace stitichezza, che t'è preceduto all'uscita delle medesime, giacchè un diligente notomista (4) ne ha ritrovato negli intestini ammassi di simil razza, che ne contengono più di duecento. Così ancora ne potessero essere in alcuna parte dell'utero, e renderli visibili anzi di così strana grossezza per qualche errore della natura, come al dire del Silvio (5) fanno quelle del plesio detto *capranda*, e staccarsi poi negli sforzi violenti coll'occasione del parto. Che aver essere uno squarcio dello stesso utero, che al credere d'un mio grande amico, è tessuto anch'egli di vescichette non meno, che la milza, e i Polmoni. Ma parmi l'uno, e l'altro patir qualche ombra di dubbio. Quello, perchè non so vederli la vera idea delle glandule, mancando alle mie vescichette i vasi detti escretori, ed ogni canale sanguigno, questi, perchè non posso fingermi, come possa staccarsi un pezzo così portentoso dell'utero, non irrigato dal sangue, e solo gonfio, e satollo di linsa. Oltre a ciò, se mancano le parti, manca il loro uso. Come dunque invece di restare i pazienti all'uscita di quelle con una salute sempre più languida, e vacillante, liberarsi piuttosto da malori ostinati, e contumacissimi fabbri? Il che ancora si vide accadere in una Principessa Romana come m'acerta un Medico d'incorrotta fede, e come ancora è successo quell'anno in Reggio nella

(1) Cent. & Epist. 26. pag. ibid. 90. 91.

(2) Selt. 1. Conf. 15.

(3) Com. 5. ad lib. prior. 22. de maled.

(4) Part. & Estimul. & Altri.

(5) Sagg. Anom. Diss. 3. pag. mibi 178.

(6) Dispnt. Med. 4 §. 12.

moglie d'un cortesissimo gentiluomo. Ne perche mi vede apportar quasi sempre casi acca iuti di fresco, stimale già, o gentilissimo Signor Mio, che nonne avessi saputo ritrovare trà le ceneri de' nostri antichi. E riverenza, che foglio portare a quelle Anime grandi, lasciandole nel loro glorioso riposo, e non chiamandole a rimirare non senza rossore per così dire, un altr'Uomo, ed un'altra Medicina non senza sdegno.

(1) *Prisca juventutis, ego me nunc denique natum*

Gratulor, hac aetate moribus apta meis.

Quasi dissi, che per lo più mi contento di riguardar poco adietro, ritrovando in questo fortunatissimo Secolo tanto, che basta senza disturbare i passati, anzi v'è di molto per far sudare i venturi, e mi pare d'aver motivo non senza ragione, e quasi dissi, superbia, di riagraziar la Natura.

(2) *_____ e' l' di, che io nacqui,*
Che riferano m'hanno a tanto bene.

Ma sento un acutissimo ingegno, che ricercando con più maturo consiglio la cagione delle nostre fallorze colli occasione d' un parto molto simile rapportato nel *Zodiaco Medico Gallico* (3)

Perisimile enim (alteris) utrumque equaliter concussit, hoc est sanguinem menstruum in utero citius à conceptione irruentem, commixtum, & confusum feminibus, antequam germinum naturam adepti essent, aut ut loquitur Hippocrates genitura; unde exorta est fermentatio, ex contrarietate partium horum liquorum, qua excitare valuit effervescentiam sat insignem, ut idem efficitur sint species haec ampullarum, aut vesicularum, quae erumpunt in aqua ebulliente, vel in quam alia incident imbris modo, quae postquam formam nactae sunt, augmentum adipisci poterunt, non secus, ac mola, ac alia falsa germina, hoc est servata pristina forma. E senza dubbio ingegnosissima l'opinione, ed io dovrei veramente chinare la penna in ossequio, e forciarmi di buona voglia a questa, ma è così ascoso io mezo alle tenebre quello scherzo della Natura, che o sia difetto della mia vista, o proprietà delle cose grandi, parmi ancora, come in barlume di vederle in faccia quest'ombre. Primieramente si fonda in quell'antica, e mal sicura opinione, che nascono i feti dalla mistura de' semi, lasciando quella dell'Vova, ch'ormai v'è trita, e altera sulla penna d'ogni più sensato anatomico. Secondo. Dato ancora, che li generalero i parti, come gli piace, non so, come possa nascere una fermentazione ex contrarietate partium horum liquorum, non ritrovando trà il seme, ed il sangue mestruo, che è il medesimo io tutto col restante della massa del sangue; come asserisce V. S. Illustrissima (per cui attento non trova più titoli bastanti per adornarlo la lode,) non ritrovando dico questa supposta ostilità, per esser dolci, ed amichissimi entrambi, ed entrambi due grandi strumenti universali della natura, nè uno è acido, l'altro è alcalico, come potrebbe sospettare alcuno, acciocchè nascesse la pugna. Terzo. Concesso di nuovo, che

vi nascesse la pugna, che dal bullicare di questi due liquidi nascesser le bolle, come poi in quel consolo tumulto nascerò i cancelli, con quel ingegno s'appesero in così gentili maniere co' suoi piccoli piedi a' medesimi, per ricever da loro il nutrimento? Come non restarono vote, come quelle dell'acqua, o d'altro liquore, che spumi, come non raggruppate tutte confusamente assieme, e attaccate alla rinfusa piuttosto, che per i loro piedi con qualche arte a' suoi tronchi, e in qual parte e sangue dell'utero gettarono le radici, per fuciar solo, e satollarsi di fiero? E giacch'v'è, che al generarle vi concorresse il sangue, dove ne rimase o dentro, o fuori di queste almeno un qualche lieve vestigio? Dove i suoi soliti vasi, dove qualche minutissima stilla del medesimo, parendo pure il dovere, che se concorresse a formarle, concorri ancora a ucciderle. Quarto. Se rivolgo l'occhio a dietro nell'istoria già menzionata dell'eruditissimo Bartolini, e in quella pure raccontata da me, vedremo nascere simili vesichette in tal sito, che non potremmo sospettare prodursi dalla concepita battaglia del sangue mestruo co' semi, voglio dire oegg'ioestini. Così ancora nascere queste in varie parti del corpo, in varj animali, in varj sessi, come s'è osservato di sopra, dunque è d'uopo trovare una ragione comune, non restrignerli ad una particolare. Sentiamo ancora, (per non far col tacerlo un troppo sensibile affronto al primo osservatore di queste) sentiamo dico Aezio, quale, benché involto trà le caligini de' suoi tempi, incolpare per la di loro generazione altro, che il sangue mestruo, ed i semi.

(1) *Cum menses longo tempore fuerint suppressi, & imprugatio impedita, et sono questi esse le sue parole, sapè humoris copia in utero confluit & aliquando corpuscula quaedam vesicae similis similia in ipso generantur, in quibus humor colligitur.* Dunque a giudizio ancora di questo grand'Uomo ponno riconoscere le vesichette il loro principio da fughi assai diversi da sopradetti. Ma vedo ormai stanca V. S. Illustrissima languire sulle mie ciancie. Ho distrutto finora o almeno tentato distruggere con poca loda. Dovrei alzare nuova fabbrica.

(2) *Ma trono peso non dalle mie braccia,*

Ne opra da pulir cau la mia lima,

Però l'ingegno, che sua forza estima

Nell'operazione tutto s'aggiaccia.

Quanto più m'inoltrò nell'arte tanto più parmi accadere, come a chi guarda oggetti di molta luce di vederli peggio da vicino. Questo, o sia provvidenza occulta, o una certa tirannia soave, e non conosciuta della Natura, è il freno più forte de' miei, benché teneri, e pavidosi pensieri. Perciò non fanno allontanarsi gran fatto da quella creta, che li rinvolge, ne da se soli far passo senza l'appoggio a lor sicuro de' sensi.

(3) *Quid referemus enim, quod nobis certius*

Pisus

Sensibus esse potest? quo nera, ac falsa notemus?

Per lo che prego V. S. Illustrissima a compatirli, se anche nel nostro caso amano cercare con bassa in-

L I

du-

(1) Ovid.

(2) Petr. pag. mihi 34.

(3) Ging. dell'anno 1. ben. Osserv. 1.
Galleria di Minerva

(1) Petrah. 1. Serm. 2. c. 79.

(2) Petr. Son. mi. 5.

(3) Lucr. Lib. 1. pag. mihi 39.

diffrutta comunicata da questi, non con superbe, ed ingannevoli idee come, e d'onde possano in questa nostra statura trarre i suoi flumi le menzionate vescichette. Ed interendo al metodo de' moderni scopritori d'ogni più occulto mistero, guardano qual de' liquori, che solitario, o mischiato all'acqua dentro i canali possa formare così ingegnose fatture se per bisogno, o per scherzo della natura schizzi fuori de' moderni. Così si anche V. S. Illustrissima, e così mostra a chiare note nella difficile, e confusissima Anatomia, del sangue. In superiori ejus parte, afferma trà l'altre nel suo dottissimo trattato del Polipo (1) *sub balbis pelliculis contestam crustam meatibus, & ferè vesiculis perviam observabis, qua diaphana, & minus graui succo replentur*. Dunque questa sola parte del sangue contiene in se particelle di tal figura, che per formare una tela, che ponga freno agli altri minuzzoli non così facili ad impegnarsi assieme. E saran forse quelle, che sogliono nutrire, o rinnovar le membrane del nostro corpo. Per loche possono sospettare i miei pensieri, che questa sola sia la materia, colla quale abbia formata la natura, o per lascivia, o per necessità le congregate vescichette. Aggiungiamo, che mescolata con quella vadiuo di que' sali, che contengono la forma, o idea delle cose mediante i quali si dispongono a suo luogo tutti que' micolini, o rami, che sogliono tessere le membrane, e concepissimmo, o Illustrissimo Signore, senza grande fatica, come in poco tempo si sia formata una fabbrica sì rozzaamente ingegnosa. Non posso credere così felice la forte che da un confuso tumulto, e bullicante di parti senza idea, o consenso della natura, possa far nascere, e conoscere co' suoi canali, co' suoi plessi, co' suoi requisiti n. l. suo elicere, o ben formate fatture. Vi scorgo dentro un non so che di recondito, che non può farsi senz'arte, o per dir meglio senza que' strumenti, o principii, che sogliono porsi in moto non operare, che cose determinate, e proprie. Questi dunque faranno certi sali detti da alcuni *essenziali delle cose*, vera base, o idea delle nostre ampolle. Quelli sono quelli, che nel corpo, ed anche fuori del corpo, purché in certo modo agitati, e smossi, s'ingegnano sempre d'inchiodare, o disporre i ramuscelli, e le fila delle omenbrane. Questi sono quelli, che tessono quell'ingegnosa incrostatura del sangue anche fuori delle vene, che formano le vesciche negli intestini, ne' ventri, nell'utero. O vengano poi da certe rasure di consumate membrane, o ne faccia la natura conservare particolare nel sangue, per fabbricarne delle nuove occorrendo, delle quali, o sia pompa, o bisogno, n'è molto abbondante nel nostro corpo, poco importa, purché probabilmente si veda nascere da questi, non dal caso i nostri lavori. E se in luogo più che in un altro fanno prendere architettura migliore, e di più stabile durezza, è privilegio particolare del feto, e delle condizion tutte, che vi concorrono, per dar loro per così dire, l'ultima mano, non è difetto de' sali. E se, o Illustrissimo Signore, chiedesse da me qualche esempio, per mio maggiore esercizio, non per accennare cosa alcuna di più al dilettissimo ingegno, che tutto vede, qualche esempio dico di questi, ch'anche tolti dal regno de' vegetabili, ed usciti, o spremuti fuori de' propri canali, o fusi abbiano inco-

inciata la sbazzatura delle lor fabbriche, le apporterò l'osservazione, che fece pochi anni sono, uom dottissimo amico. Osservò un giorno nel rastreddarsi una certa vivanda fatta dal solo succo d'Uva con una tal quale porzion di farina, benche cotta, e confusamente meschiata, distendersi tutta di lei superficie un bellissimo troncho, che dalla base all'ingui gettando rami sempre più corti formava, come una rozza piramide. Nel fine di ciaschedun ramo s'iniziava una vescichetta notanda, la quale combaciandosi bellamente con esso lui, faceva comparire col resto la figura intera d'un grappo d'Uva gettato, come di basso rilievo. Da ciò si vede, che benche giasta e finizzata la struttura de' corpi, ed usciti anche quelli, diremmo così, da propri uicchi, restan sempre frammischiato con essi loro un certo principio di tempera, quasi diti, eterna, ed incorruttibile atto nato a rifabbricar i medesimi, a cui diamo nome di sale. Ne credesse giammai, ch'io dassi a questo qualche sorta d'ingegno per disporre egli solo a suo luogo ogni titolo, e facendolo con certe parti di più arrendevole pasta, o tirando dall'uso all'altro, ed intrecciando, e incaicando quegli itami formate con arte icosocofici la mirabil tela delle membrane. Vò, che faccia tutto per forza della sola mole, e figura posto prima in moto da non so che d'impetuoso, e fottile, che penetra per tutti i pori di questa gran mole, e che senza ripolo alcuno agita tutto, e tutto flagella. Così voglio ancora si formino i conaputi cannali. Anzi n'è quasi caduto dalla penna senza auverdermene un altro pensiero, cioè, che tutta la concepita orditura non sia, che una razza di pianta da se, nata dal proprio seme, e cresciuta in quel suo modo. E se di più volessi conceder licenza alla penna d'abbazzare altri novi fantasmi del mio rozzissimo ingegno, non strerebbe questa, che formatosi prima un gran corpo membranoso tutto fennato di foli cennelli, come accade alla moglie del Cor Montorio, per quanto narra Platero, quale (1) *membranosum corpus crassum, amplum, fistulosum, multis appendicibus obnatum per uterum eiecit*, s'incanalava per quelli di quella forte di feto proprio, come ho detto di tali, e di rasure destinate alle membrane, quale incalzato fino al di loro lembo dall'aria interna, o dall'urto degli altri corpi, o pur fermandosi dietro la via in qualche commistura aperta, o debolmente rammarginata, riavvolto lo spazio più libero egualmente per ogni parte si dilatava, e gentilmente gonfiandosi formava ne' fianchi, o nel fine di queste le già descritte ampolle. Forse in non dissimil maniera, che sfondando i fanciulli dentro d'un tubo con un poxolino di fluido, fan comparire in cima di questo o lor piacere non dissimiglianti fatture. E chi sa, che non sia ancora un qualche ordigno, che si ricerchi per lo nutrimento del feto, quale nella sua final postura per la trasparenza delle tonache, e del succo, che in lor si rinchioda, e per la di lui piccolezza resti in visibile all'occhio de' riguardanti, come per tanti secoli sono restati i vasi della linza, i vasi lattei, e tant' altri? Così essendo nel nostro caso non solo imperfetto, ma ridotto ad un'ellrema, e pavorosa magrezza il feto, e non ricevendo, ne consumando tanta copia di feto, che colla linza, ne ringorgasse, e stagnasse di molto, dal che presto vizio si dalle mano all'aumento del già descritto

lavo-

(1) De Polip. Cordis.

(1) Col. F. Plat. de Ol. propr.

lavoro. Come forse accade all'Idatidi, e a tante ghiandoline per altro invisibili del nostro corpo. È una forte potestà imbastirsi ad aprire una qualche donna, ch'avesse nell'utero le medesime, osservando dove, e come sene stiano, si potrebbe con maggiore facilità venire in cognizione, che cosa fossero, ed a che fine. Ma di ciò, io perdo la speme. Toca a V. S. Illustrissima, che ritrovandosi in una grande Città, dove per la moltitudine di tanto popolo si confonde, per così dire, lo stels'ordine della natura, e si fanno domestiche le meraviglie, a tentare più d'una finta, per iscoprire al Mondo così curioso fenomeno: lo intanto involto trà le mie tenebre posso meco stesso sospettare, che pendessero da qualche analogo alla placenta, ch'ucisse poi framschiato, e non osservato col sangue, e porre dalla stessa placenta, ch'anch'essa alle volte si fè vedere tempestata di pure Idatidi, o dalla tonaca nuda dell'utero, o da vasi umbilicali, o dagli avvisi del feto perche in tutti questi luoghi possono generarsi, e crescere nella descritta maniera, tanto più, ch'in simili congiunture scorrono per tutto più anni dell'ordinario i canali de' liquidi.

Se sia una forte d'Idropesia da per sé ritrovata prima da Aezio, poi seguita da longa schiera d'Autori, non so per ora cercarlo, per non irritarmi cogli altri anche colla lunghezza delle mie ciancie la pazienza di V. S. Illustrissima. La prego però anche per qualche poco a sostenere benignamente le mie imperfezioni. Mi sfaccia un cerio o prurito ad indagare, come le nostre vesciche sieno cagione di così atroci malori, e pertinacissime febbri, come s'è osservato ne' casi narrati di sopra, e se volesse pensar adietro, come raccontano (1) Cristoforo Vega (2) Valleriola, ed altri. Ma qui ancora si gioca a indovinarla. Pure mi fò lecito il sospettare, che il fero, che nuota dentro le vescichette possa tingorgare nel sangue per la mancanza di valvole, che non seppi vedere nelle di loro bocciuole,

e ne pure nell'interno de' loro canelli, e perciò da quel continuo flusso, e riflusso di parti, come pellegrine, e già bandite del sangue, si confonda il moto placido, ed amabile del medesimo, s'urtino, si disluoghino in vario, e turbato modo le di lui piccole moli, e così ora tardandosi, ora confondendosi la giusta cribrazione de' vucchi, s'alteri, e per così dire s'inorbidisca tutta quanta la di lui massa, dal che ne può nascere quella longa serie di sintomi, che nell'istoria narra.

Finalmente si liberi la natura o lasciando mancare a così odiosi lavori il nutrimento dovuto, o cadendo pur essi col proprio peso, ovvero sfaccendosi con qualche grande violenza, come con rara spezie di Crisi.

Ne vorrò già, o gentilissimo Signor Mio, che s'immaginasse, ch'io tenessi per fermo operar la natura ne' nodi, ne quali finora ho rozzamente accennato. Vò dirle sinceramente. È stato piuttosto uso di penna, e un offesoquoso irritamento alla dlei virtù, che una ponderata ricerca da Fifico. V. S. Illustrissima m'intende. Ho bramato in un medesimo tempo mostrarle il mio affetto, e risvegliare il di lei nobilissimo ingegno ad indagar la cagione legittima di così raro successo. Ma son già stanco di scrivere, e V. S. Illustrissima di leggere. Né le voglio già domandare perdono d'averla sì lungamente annoiata. E' incolpa la di lei gentilezza, non il mio ardire, poichè quello, ch'in me adesso è necessità, sù in lei cortesia. Troppo strettamente mi legarono quelle soavi maniere quelle sincere elibazioni, che pareva uscissero a gara dalle sue labbra. Se ha letto cosa, che le dispaccia, come ancora immatura, e rozzaente selvaggia è tutta quia i se cose, che per avventura le piaccia è tutta sua,

(1) onde s'alcun bel frutto

Nasce da me, da noi sien prima il Seme,

Mi taro ietto co'chiu iere, benchè con troppa arditezza, col mio divino Petrarca, e resto sempre più bramoso di farmi conoscere, qual mi dichiaro.

(1) Petr. art. 1. pag. m. 34.

Di V. S. Illustriss.

Reggio 22. Agosto. 1630.

Devotiss. e Umiliss. Cervo. e Scol.
Antonio Vallisnieri.

Seguela Lettera del Signor Marcello Malpighi in risposta di quella del Vallisnieri.

Si noti, che il suddetto Signor Malpighi ha fatto menzione della detta Istoria mandatagli dal suddetto nella sua Opera Postuma a carte 87. Di Stampa Veneta d'Andrea Poleti.

I L.

ILLVSTRISSIMO

Sig. Patron Mio Collendissimo.

Rendo vivissime grazie à V. S. Illustrissima, essendosi compiaciuta d' honorarmi con la sua dottissima, e curiosissima scrittura fatta sopra il parto maraviglioso seguito in Scandiano. Io l'ho letta con sommo mio piacere, poiche oltre la rarità del caso, ella l'ha arricchita con osservazioni curiose, e tante speculazioni, che si rende degna d'esser letta da qual si sia gran Letterato; E già ch'ella ha havuto la bontà di favorirmi con così belle notizie, la prego a compiacersi, ch'io le racconti ciò, che sotto li 14. di Marzo 1671. osservai in un concetto vano gettato dall' utero con effusione di sangue, e datomi dal Sig. Lorenzo Pasinelli famoso Pittore. In questo oltre una mediocre dirò placenta, v'era un ovo, come di colombo, ripieno d'un ichore, che non s'acagliò posto al fuoco. La membrana di quest' ovo internamente era bianca, e liscia, esternamente poi aveva attaccate molte appendici, fra quali v'erano alcune piccole, altre grandi, e copiose. Queste parevano sacchetti di diversa figura ro-

tondi, mà lunghi, attaccati tutti al suo tronco, o vaso cistrettorio, che terminava nella membrana dell'ovo, e parmi, che havessero un simil figura.



Ella con il suo giudizio vi farà le sue ponderazioni, mentre io rassegnando a V. S. Illustrissima la divotissima mia servitù, e pregandola dal Cielo una intiera salute, accio possa esercitando il suo bel talento, e genio arricchire la Republica letteraria, le faccio humilimente riverenza, e mi dichiaro.

Di V. S. Illustrissima.

Cortice li 4. Ottobre 1690.

Devotiss. & Oblig. Servitore
Marcello Malpighi.

PRIMA EPISTOLA.

Februm Idea, & causa ex Hippocrate. Ex Vallisnerio M. S. Praestantissimo, & Celeberrimo Viro D. Jacobo Hermano Methemath. Professore in Archilyceo Patavino.

Cogitanti mihi quonam pacto memorioze, ac ingenio per desidiarum tabescenti succurrerem, optima visa est subsidii ratio, ea tecum crebris epistolis communicare, quæ in perlegendis auditorum libris majori quadam doctrinae luce perfusa animum meum vehementius, percellerent, ac erudirent, summum enim ex libris ipsis alimentum, ac succum quandam, qui erudite sua facile diffundit, nisi meditando, ac scribendi labore concoctis, & velut in sanguinem transiens mentibus nostris radicatus inhereret. Me quidem confundit tenuitatis meæ conscius pudor, & in ipso senectutis primordio artis infantia, sed ad nepotem scribenti proluxa venia opus non erit, nosse enim præter frigus, & tarditatem sanguinis mei, quam teneræ sum valetudinis, & ad studiorum labores invalidæ, nec librorum, aut

temporis inopiam ignoras quæ diu laboravi, & quæ me licet invitum, ac eluctari conantem adhuc distringit. Hoc tantum te rogo, ut oblitus amoris, & humanitatis erga me tux in epistolas meas tum lituris irascens, tum turbida responsione desistas, ut illæ honestissimæ contumeliis aliquando commoveas, atque incensæ indifferant stultitiam, quæ utuntur, dediscant.

Hodiernam ex Hippocrate pensum hoc est.
(1) *Quibuscumque vero hominibus febris incidit, si nihil aliud habeas homo, à pinguore quam oportet humore incidit.* En præcipuum februm causam à sapientissimo seu nobis monstratam quæ licet multis obscuritatibus adhuc maneant involuta, & sententiæ incerti medentis in contraria studia discesserint, mihi tamen rem intimius expendere pa-

(4) 4. de Morb. n. 22.

pavefcenti multam veritatem imaginem vifa effe con-
tinere. Ut enim ignis externus nihil aliud effe vi-
detur, quam partium concreti oleofarum concita-
tiffima diffolutio, ita interno igni, qui febris eft,
fufcipiendo, aut explicando nil magis aptum, aut
paratum eft, quam partes fanguinis oleofe à ter-
renis, aut aqueis, aut alterius generis falinis fub-
ftantiis, quæ fanguine intertexunt, non fatis
hebetatis, atque reпреffe. Propterea *pinguiorem
humorem, quam oportet*, appellavit Hippocrates,
quod cæteris principii ipfum, nil præ erat non
coercentibus, extra propriam temperiem, positio-
nem, aut copiam medicritatem exierit, quamo-
brem potentiior factus in corpore, fibique relictus,
quod Martiano dicitur *disfegregari*, non amplius ta-
ctis, & mollibus igniculis fanguinem fovet, fed
vehementius commovet, atque exagitat, non ab-
finitil modo, ac ignis externus pingui pabulo fu-
fuitas admotæ aque, fi lenis fit, blandum te-
porem, fi acrior ætium, & vim exurentem com-
municat. Quod autem Hippocrati fit pinguis hu-
mor, ex qua fubjecti, manifeftant. *Calefcens
fanguinem exhalat maximo per hunc humor aquo-
fus, qui febris est infestiffimus relinquitur autem
pinguis, ac levis, qui est biliofus, & febris ma-
ximè nutrimentum est.* Bilis itaque in febribus
culpanda venit, quam pinguem elle tum inflam-
mabilitas ostendit, tum oleum copiose per destil-
lationem elicuit, & quamvis spiritibus urinosis
præteritum fugeat, acidos tamen nonnullos, fed
occultiores in finu perere creditur, qui quomod-
modum rebus pacate fluctibus societatem cum re-
liquo fanguinis latice pinguedini, à qua involvan-
tur, conciliant, ita si casu aliquo in substantia
modo, aut motione bilis ipsa peccaverit, de pa-
tientia fua erumpentes cum alchalis pugnam
ineunt, & ea fervorem toto fanguini extuofum
bilem attollunt.

Tenet quidem primas apud recentiores ea fen-
tentia, quæ substantiam quandam extraneam, &
non miscibilem, fanguini incongruam, atque fil-
vestrem pro generis febrium, præsertim inter-
mittentium causâ constituit, sed si extraneum non
miscibilem febrem, fermentationem producit,
quomodo purgantia per Chirurgiam infusoriam
fanguini injecta febrem non faciunt? quomodola-
pides pretiosi, & mineralia per os assumpta, & in
fanguinem delata febrem non movent? Vina au-
tem generosa, aromata, spiritus vini, & alia
hujusmodi, quæ promptius quàm illa sunt fangui-
ni miscibilia, cum in ejus naturam etiam possint
transire, tamen crebrius, & facilius febrem ex-
citant, quàm illa non solent. Itaque non omnis ab
extraneis irritata fermentatio febrem producit, sed
illa perquam quæ ab extraneis inflammabilibus
excitatur. Quare cum bilis ratione oleofe textu-
re sit succus maxime inflammabilis, etiam febris
excitanda: cæteris humoribus propinquior videtur.
Cumque pinguedines difficulter cum liquoribus
miscantur, si bilis pinguis sit quàm oportet,
difficilis illi erit cum fanguine latice commerc-
ium, ac vinculum, & hæc etiam ratione, qui-
temis erit non rectè miscibilis efferefcetia febris
li præcipuum opportunitatem præbebit.

Quomodo autem biliofa, febrium causa quadret
cum observatione Valeriolæ, qui à subita ira qua-
ntamam extindam animadvertit, ambigua hæreo
fufpicari tentans est, quantamam aliquando ita
vocatum fuisse, quatenus bilis crassior, & non re-
cte per præcedentem febrem fervorem fanguini
commixta, hoc est tum debito viscidior, tum
propter digestionem, & sinceritatem iocen-

tior, & febris accedens aptior per subitam tram
totos spiritus inflammantem attenuata, & hinc
intimus fanguini unita, & consequenter cum aliis
fanguinis principis contempta febrem accende-
re desinit. Sed dici potest, quod bilis ipsa diversè
moveatur in febre, ac in iracundia, seu quod per
novam accensionem, & deflagrationem misma
biliofum febrem committens absumptum fue-
rit.

Opiata etiam aliquando febrem extinguunt,
quod massam fanguineam condensando bilem erū-
pere prohibent, ac fegregari, aut misma ipsum
biliofum, ac fermentatum coagulando concita-
tioni febris impari reddunt.

Illud etiam causam biliofam exagitat, quod ex
bile in licticis redundante febres non fiant, hoc
autem accidere arbitror, quia bilis ad ambitum
corporis effusa ibi refrigeratur, ut non possit di-
gnum febre fervorem concipere. Sed cur antequam
ad cutem effundatur, febrem non movet? fortas-
sis quia non in ea copia congeritur intra vasa, quæ
fufficiat fanguini sebriliter perturbando, dum af-
fi-
duè ad cutem exhauritur, nec à venis reforbitur.
Aut bilis licticorum interior est, ac enervatur,
quàm quæ febrem accendit inquit enim Hipp. *de
de morb. 12. quod si non ex copia prævaluerit* (lo-
quitur de bile) *si vix semel multa fiat, sed paulu-
tim colligatur, reliquum corpus, dum hoc fuit,
pra robore sufferre potest, donec principium ali-
quod superaccedat.*

Cæterum si diutius sententia Hippocratis im-
moret, dum ea quæ nullius sunt ponderis in me-
dium affero, omnem ferè illius vim, & dignita-
tem eventam satis illi firmitudinis ex feculorum
assensu, atque omnium probationum ad instar
fuis elataur. Illud etiam mihi diligenter cavend-
um, ne uxorium, & seria detrectantem longio-
ri sermonis borore à deliciis abducam, & ut ali-
quam oculorum tuorum patientiam, quæ proxi-
mè instat epistola, sibi reservet. Vale.

Mutinæ Idibus Octobris 1691.

SECONDA EPISTOLA.

Carissime Nepos.

Febri ætium à pinguiore præsertim fanguis
parte vehementius commota exoriri testi-
monio Hippocratis, & externi ignis exem-
plo fufpiciebat, humorem autem illum pinguem,
ac oleofum bilem esse potabam: sed hæc maturus
animo perpensa quàm inania sint, & inopia veri
laborantis deprehendi, quod enim commune ha-
bet bilis cum fanguinis oleo? Illa aeris, hoc mite
illa amarefcens, hoc nullo faporis excessu grave,
illa fanguinis excrementum, hoc blandiffimum
vinculum, & succi nutritii minera. Si extenu-
mar, si expallefcimus, si mortu vicerum diftru-
ciamur, bilis tribuendum, si felix alimonia, si
lenis, ac temperata fanguinei latice fermentatio,
& motus, si in tororem speciem corpus exurgit,
subtili fanguinis oleo salum excessus coercent, at-
que exequanti, ac vacua spatiosa circumfinita,
& molliter hbris affuso acceptum referimus. Quo-
mohrem cum immaniter difsent, duo pingua
sunt in fanguine intelligenda, alterum purum,
blandum, subtile, volatile, quod fanguineam
massam ex parte constituit, & nutritioni accom-
modum est, alterum exultum, amarum, aere,

Mm

Gallaria di Minerva F*

que benignè sanguinis structura incongruum ab illius sine emergat, & tanquam recrementum in cistam felleam per congeneres illi poros eructatur. Hoc autem illud est, quod aut iusto copiosius in massa sanguinis excitatur, aut acrius, aut viscosius, ut propter copiam nequeat expedire, ac sufficienter in suum folliculum exonerari, aut propter acrimoniam texturam sanguinis ex parte dissolvat, ac veluti exulceret, aut propter visciditatem nec a feriore latice rectè dilui, nec tempestive à purpureo expediri, ac fecerri valeat fieri etiam potest, ut intestinum duodenum fellea pinguedo demissa, nec ibi satis à reliquis, succis con- temperata, atque obice aliquo per alvum exire vetita in venas laetens aliqua sui parte regrediat, & hinc sanguini rursus affusa, atque hostiliter fermentata febrem accendat.

Oleum autem illud sanguinis blandum, atque balsamicum in hoc posterius, quod impurum, & reterridum est, potest transire, dum crebris rectificationibus circulando cum sanguine mitiores particulas ammittit, & acrius se ipso secundum aliquas saltem partes evadit, præsertim ubi victu calido, & æstu Cagli humana corpora inardescunt. Ita Glissonius perpetua per calorem vitalem coctione bilem produci censet, motus exemplo sacchari, lactis, & liquoris, que per diuturniorem ignis actionem amarescunt, nec dissentiit Charle- ton, qui hæc habet. (1) *Sulphureus ob continuum sanguinis fervorem, ac perennem spirituum absorptionem brevi adulescenti sive torrefactum amarorem, ac acrimoniam insignem sibi manifestò acquirit.* Non tamen laporem in cor-

pore, aut humorum varietas semper à calore pendenda est, cum sola certarum particularum divul- sione, ac adaptatione possit produci, videmus enim oculos cancrorum aceto mixtos (2) utref- fert Bhoenius) amarescere, & serpentes ipsos, ac pisces quamquam sanguine frigido præditos sine bile non deseri. Et propterea aliquid ex acris afflatu, aut ciborum genio, aut ventriculi visio sanguini accedere putandum est, quotiescunque hic latex largiori bile, quam deceat, sustundi, ac turgere deprehenditur.

Itaque quemadmodum extrà nos variz pin- guedines reperiuntur, quam, aliz dulciores, aliz acrimoniam, & multum ignei salis in sinu gerunt, ita duplex nobis oleum ineffe pro comperto habendum, quorum alterum spiri- tibus vitalibus placide per sanguinem volitantibus fomes sit, ac linimentum, alterum verò si excessu, aliquo peregrinum fiat, & Archæo intus febres irriter, sit namque bilis inspissata lardi in- star ardet, ut observabat Etmüllerus, quàm prom- ptius rariorem texturam sortita ignem concipiet?

Tu verò non tantum Hippocrati, sed etiam mi- hi victoriam bilis, ut puto, concederes, ne tiam prolixa epistolarum molestia oculos tuos remode- ret, sed non potes hac iniuria carere, donec aut ego prudentior, aut Hippocrates clarior tuis re- sponsonibus fiat huic finem sibi optat inhumana garrullitas, aut si nimium de te mihi spondeo, ex- cusabis improba vota, dum amoris erga te mei magnitudinem consules. Vale.

Mutinx Idibus Februarii 1693.



DISCORSI

Fatti nel proporre, e nel chiuder il Problema per la Accademia tenuta nella partenza dal suo Reggimento di Capitano di Padoa

Sua Eccellenza il Signor

FRANCESCO SORANZO

PRIMA PARTE

Proposta dal Problema, *Se a formare un Eroe di Prudenza contribuisca più la Natura, ò lo Studio.*

LA Prudenza è la scienza del vivere, è l'Arte della ragione. Arte mirabile, che hà per Artefice da esercitarla, il senso dell' intelletto, che hà per materia da lavorar. ei intorno le Umane azioni, che hà per forma da scolpirvi dentro, la bontà de' mezzi diretti ad ot- timo fine; che hà per idea da ritrar questa forma,

l'onestà perfetta dell'operare; che hà per oggetto da pretendere, la perfezione dell'opera; che hà per ultimo scopo da bramare la comune felicità de' viventi. Si. Arte mirabile la Prudenza. Ell'è una perizia, che illumina l'Intelletto quando consulta; e però equivoca con la scienza, benchè tutta sia pratica. Ella è una industria, che dirige la vo- lontà

SECONDA PARTE

lontà quando delibera, e però e la prima trà le virtù de' costumi, benché sia tutta intendimento. Ella è una misura, che dà regola a tutte le potenze ragionevoli, quando eseguiscano; e però ella è l'Arte delle Arti, benché in fatti ella non sia la universale Sapienza.

Tutte le virtù son perfezioni dell'Uomo, così abiti dell'animo, che lo vestono con dignità, e gli rendono facili, e soavi le belle imprese, quand'anche sono difficili, o dolorose, mà ciascuna si prende una parte da adornare, una potenza da instruire. La sola Prudenza hà tutte due le chiavi dell'Anima, e le volge, e rivolge a suo talento. Hà la chiave dell'Arbitrio, e s'introduce a trattar familiarmente co' nostri voleri. Hà la chiave della mente, e penetra a dar legge fino a pensieri. Molte dell'altre virtù, che reggono l'Uomo, perchè regnano negli Appetiti, han dominio in quella parte ove l'Uomo è più bella, che Uomo. La Prudenza sola tiene il suo Tribunale in quel sito dell'Uomo, che veramente è l'Uomo. Fu la Prudenza ch'ebbe dal nostro primo sovrano in nobil Feudo la Ragione, e che sia vero, ella sola prende il nome dalla propria Signoria, ella con verità di privilegio, e con autorità di dominio, la Retta Ragione pomposamente s'appella.

Contutto ciò ella resta nell'bisogno di tutte le altre virtù, ch'è d'esser prodotte dalla Natura, ed esser educate dallo studio, per riuscire perfette. Senza lo studio come faranno le Virtù lavorate in Abiti da vestire lo Spirito? E se lo Spirito non è disposto a vestirsi di quell'abito, come gli serviranno d'abiti le virtù? Le virtù sono messe al mondo per instruir l'Uomo a vivere nella civil compagnia; mà se la Natura ordina l'Uomo di vivere in compagnia civile, come non gli dà anche le virtù, mezzi così necessari a quel fine dall'altra parte se l'Uomo nasce non men nudato nell'anima, che nel corpo, come si vestirà delle opportune perfezioni, se non gli lo insegna lo studio? A dirlo in breve, l'Uomo è una Terra viva, già seminata di virtù ammirabili dalla Provvidenza. Lo studio è il coltivatore, che la fa crescere, e le conduce con la fatica alla bella maturità, chi più vi contribuisce la Terra già gravida della perfezione celeste, od il cultore, che l'allieva, e se ne prende sollecitudine? chi ne hà più merito chi ben principia, o chi ben compisce la virtù?

Che se d'ogni virtù può nascere frà dotte Adunanze questo famoso dubbio, più che d'ogni altra può venire in campo a disputa parlandosi della Prudenza. La Prudenza è fra le morali tutta intellettuale, e frà le intellettuali la sola morale. Può chiamarsi Virtù scienza e scienza Virtù. Le altre virtù si possono fare apprendere col gollaggio, perchè instruiendo nel buon uol del piacere, e del dolore, può costringere con la pena l'Uomo a farli, che male non si dilette, che ben patisca. La sola prudenza non è soggetta all'instruzione della forza. Nessun mai divenne prudente per tema del supplicio, o per la speranza del premio, perchè essendo la prudenza più cognizione che voglia, il castigo ammaestra a ben volere, non a ben conoscere. Però la Natura deve contribuir molto alla Prudenza. Da lei sola vien l'organo dell'intendere. Però lo studio deve contribuire assai alla Prudenza. Da lui solo si hà quel che manca per far di quell'organo con maestria.

Tanto basti a giustificare il mio dubbio, Signori Accademici, s'oggi vi addimando, alla presenza di Senatori così favi. Se a formare un Eroe di prudenza contribuisca la Natura, o lo Studio.

Qual è Signori Accademici, il miglior Artefice del mondo? Quello, senza dubbio, che hà in capo maggior perizia per operare; che si trova trà le mani materia più preziosa da formarne il suo lavoro; che introduce nel suo soggetto con la propria industria forma più bella, che ottiene dalla sua fatica operazione più nobile; che mira finalmente al termine più onorevole, che sapia mettersi avanti un Operario in Terra. E covvi in ritratto di similitudine il nostro Eroe di Prudenza. Questi non farà mai altro che l'Uomo Prudentissimo; ma in qual'ordine di Prudenza? Nella Prudenza politica Notate, s'io dica vero.

La Politica prudenza lavora l'utilità de' Sudditi; che operazione più nobile? Hà ne l'intenzione la pubblica felicità; che fin più onorevole? Vuol figurare negli Umani spiriti virtù relative all'altrui bene; che forma più bella di ragionevoli azioni? Intendo con le buone leggi di riformare i nostri difetti perchè vi sia nello Stato la sicurezza de' beni e la bontà de' costumi; che materia più preziosa per un sublime Maestro?

Mà chi è poi questo sublimi maestro? Il Prudentissimo. E chi sia il Prudentissimo? Uditelo. Sarà l'Eroe di prudenza quel saggio felice, che avrà in mente principii pratici da quali sappia cavare alle opportunità vere conclusioni per consultare per deliberare, per eseguire ciò che giova all'Istituto del buon governo di cui egli non sarà picciola parte. Ho detto poco; mà ho conchiuso molto, Signori Accademici. E brevemente mi spiego.

A due soli capi si restringono tutte le specolazioni della Umana prudenza, e massimamente della Politica, ch'è il fiore della prudenza. Son questi due appunto. Specolar per conoscere il possibile, e l'impossibile, specular per conoscere il convenevole, ed il non convenevole. In fatti è precisamente necessario il sapere se l'Opera può farsi, a chi vuol operare; ed altrettanto è poi anche opportuno il discernere, se l'Opera sia convenevole e si faccia a chi vuol bene operare. E chi farà tutto questo ne gran bisogni del Governo, se non quel Saggio ben nato, che si troverà avere due gran lumi accesi nell'Intelletto Reggia naturale della Prudenza? Uno acceso dalla Natura con le disposizioni portate impresse nel Sangue per ravvivare con agevolezza la possibilità, e la convenienza di tutto ciò che cade sotto l'occhio dell'Umano consiglio. L'altro lume acceso dallo studio con l'osservazione della Natura, e delle Arti. coi documenti de' favi, con gli esempi de' passati, con la propria esperienza.

Ma che? Di prudenza discorrendo, ch'è scienza pratica, tardi m'avveggo che il mio dire hà troppo aria di speculativo discorso. A che filosofare su l'Accademico Problema, se abbiamo presente un pratico, ed eccellentissimo argomento di quanto può la Natura, di quanto giova lo studio per dare al Mondo un Eroe di prudenza?

Se il nostro prudentissimo Senator Capitano abbia voluta come fine delle sue attenzioni la nostra felicità; se egli abbia conosciuto, e posti in opera i mezzi più atti a conseguire un fine, sì nobile per lui, sì caro a noi; e se tutto sia stato eseguito secondo le vere massime del possibile, e del convenevole guardate alla luce infusa nella sua mente sublime dalla Veneta sapientissima Libertà, chiediamole agli esempi, interrogiamone la esperienza, che sono gli argomenti usati dalla retta ragione, e ne giudichiamo con tutta l'applicazione della suddita prudenza.

combatterli tosto con gli ingegni è degna dello staccato, degna de' Campioni, degna degli Spettatori. Che più. E' già notissima in tutta Euganea. E' querele d'onore tra l'Amore, e la Riverenza. L'avete Letta Signori Accademici, udite la prefazione. In questo dubbio appunto si chiude. Qual sia maggior onore la Riverenza, o l'Amore. Udiste? Or prima di dargli la latria riposta, piacciavi d'ascoltare le ragioni dell'opportuna dimanda.

La lingua col suo parlare, che va facendo, Studia d'effigiare a colori di suono ciò che la mente trè se discorre a voce d'immagini. Hor è così? Ma di che immagini son oggi faccende le menti nostre? Non mai d'altre che di quelle che si dipingono negli occhi tanti ammirabili oggetti a noi presenti. Sopra tutti la gratitudine, e l'ossequio ci portano gli sguardi a fissarsi in quel gran Senatore, ch'è già vicino a spogliarsi la Porpora del Reggimento. Ogni fuditto contento l'osserva con quella vista, che si mira il bene quando si perde. Quindi che ne segue? Quello che ciascheduno sperimenta in se stesso. Io lui ravvisiamo, or più che mai, tutte le belle virtù del Possimo Senatore in ufficio di comando. In noi si deltano tutti i verisfatti del buon Cittadino in illato di soggezione. Le doti di governo, s'ammirano perche son grandi; si pregiano per che son utili. Pregiandole, ammirandole che fanno i Popoli. Le riveriscono nella dignità. Le amano nella Persona. Tanto con l'amore quanto con la riverenza s'onorano. La universal Riverenza ne pubblica la meraviglia. Il comune Amore ne palesa l'utilità. Ecco l'onore gradevole, e nobile indizio de' Meriti. Ecco gli oggetti che occupano in quello di i sensi, le menti, gli affetti. La perfezione conosciuta ha due anime, ha due volanze viene ad esser virtù, viene ad esser onore. Virtù nell'Eroe, che lo possiede, si come è abito glorioso del possessor; Onore in chi la conosce, si come è opinione stabilita di quell'Eroe, eccellenza. Così ne insegna nella scienza la dottrina. Così adesso ne mostra in un vivo Esemplio la pratica. Prendiamo quel picciol faggio, che si concede l'insegnamento della brevità, in grazia dell'Argomento.

Tre sono le doti principali nel libero Senatore riposte in foglio della dignità. Sono. Amore alla forma del governo, che fa Regina la sua Patria. Virtù d'animo proprie a quella maniera di Regno, che lo rende libero. Credito da metter in pratica il ben pubblico a misura dell'autorità, che a tempo lo fa Principe. Tale è il Ritratto del gran Cittadino in Reggimento. Volli dire del gran Rettor Giustiniano. Diast gloria al vero, quando il confessarlo può esser tutt'altro che adulazione d'interesse. Chi più del Sapientissimo Africano ha penetrato le massime della Veneta fortuna fino in fondo all'essenza del Principato? chi le ha poste ad uso del comando con maggiore avvedimento di pubblico profitto? chi le ha fatte fiorire nell'ubbidienza con miglior tempo di libertà, e di Dominio? Cedo se in altra immagine di stato si vedono così al vivo le virtù proprie della sovranità, che sostiene. Veneta giustizia s'è veduta nel loro. Veneta clemenza nel Tribunale. Veneto consiglio in ogni opera di governo. Difficoltà non ne spaventò giammai la collanza, inciampò mai ne trattenne l'autorità, mai forza vi si oppose all'arbitrio. E d'onde uscì dove non contro il suo potere gli impedimenti? dalle Leggi. Troppe bene le illustrava con l'equità. dal Principe. In troppo credito s'era messo nella Repubblica col rappresentarla tanto a suo gusto. Forse dai Giudizi? Troppo, aveva lor fatto conoscere la sua giustizia, la sua prudenza, il suo amore. Questo in ristretto è quel glorioso Poderà,

Gallaria di Minerva.

che da noi si parte. Verità, che vi giuro con la scioza della vostra meraviglia, che vi mostro con la esperienza de' benefici da voi ricevuti. E si potea invitarvi Signori Accademici, ad aver altre contese nella persona ingegnosa de' vostri discorsi, che in una Causa d'onore, chi in favore della Riverenza, o chi dell'Amore? Il luogo, il tempo, l'udienza giustifichano abbastanza l'opportunità dell'Abuso. Il dubbio del Problema alla fin che pretende? Di farvi parlar degnamente alla presenza d'un gran Rettore, e di tanti nobilissimi Uditori, che sono in torse, se più meritassero nel suo governo le virtù benefiche, o le politiche. Più ancora. Di farvi contendere innanzi al nostro Benefattore sul la maggioranza dei suoi pregi, e de' nostri doveri, affin di sapere se alui si mostriamo meno ingrati o con amaro, o con riverirlo. E però vi addimandai, e vi dimando. Signori Accademici: Qual è onor maggiore l'Amore, o la Riverenza.

PER LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA

SECONDA PARTE.

L'Onore è parto della virtù conosciuta. Ha per anima l'opinione della amirata eccellenza. Ha per corpo i contrasti del merito. Ha per fine il premiar le grand'anime con pubblicarne i gran pregi. Di sua natura l'onore è un nobile fideicomiso di tutte le virtù. Ma che? A tutte le virtù non fa il Mondo eguale giustizia, a tutte non distribuisce la loro porzione d'onore. Ad ogni stupore d'opera da onore il mondo per meraviglia. Ad ogni utile di beneficenza il Mondo dà onore per interesse. Alle altre virtù che tocca in sorte? Lo sterile onor filosofico. L'essere paghe di se medesime. Così il Mondo l'intende. Vana è la fatica di persuaderlo altrimenti. Onora l'Uomo tutto ciò, ch'eccede in perfezioni, perche tiene tutta eccellenza di tutto il grande, che ammira. Onora tutto ciò, che lo benefica, perche pregia di molto tutto il ben, che lo accomoda. Nel caso della meraviglia, l'onore è più intelletto, che volontà. Nel occasione della beneficenza è più volontà, che intelletto. Il primo s'abbassa onorando; e così onora la grandezza; perche ne contesta la maggioranza con abbassarsi; e però ha nome Riverenza. Il secondo onora amando, ed amando onora la Maggioranza, perche ne palesa il pregio con invaghirsiene, e però ha nome Amore. Quello è il capo, che s'inclina allo splendore della virtù. Questo è il cuore che ne segue l'utilità. L'uno, e l'altro è onore. E come in ristretto la differenza. La virtù, o si considera nella perfezione di sua natura, e si riverisce: o si guarda nell'uso delle sue perfezioni; e si ama. La Riverenza è nobile argomento della grandezza. L'Amore è sicuro contrassegno della bontà. Ambedue sono Onori. Negli Umani intelletti sono opinioni altissime de' pregi, che ammirano. Nelle volontà sono venerazioni sincere dell'eccellenza, che amano. Negli effetti sono illustri segni de' meriti, che palefemente confessano.

Qual de' due onori sia onor maggiore, or più che mai resta nel dubbio. Furono troppo ben dislese la Causa della Riverenza, la Causa dell'Amore. Più che mai ne pendeva ancora incerto il giudizio. Che far dunque? di mandarne le decisioni alla esperienza. Tutti amano il gran Rettor Giustiniano, tutti lo riveriscono. Chi più l'onora l'Amore, o la Riverenza? Se ascoltiamo la sua modestia, dirà l'Amore. Se udiamo il nostro ossequio, riprenderà.

Na. rala

ra la Riverenza. Se in loro vogliam mirarli. La Riverenza è onor più chiaro, e lo onora da superiore. L'Amore è onor più certo, e l'onora da Padre. L'una lo dice Grande. L'altro lo dichiara benedico. Chi lo riverisce, confonde l'onore della Persona con l'onore del Grado; ond'è che con gloria politica maggiormente lo illustra. Chi l'ama, tra gli onori del Grado v'è a ritrovar la Persona, è però con gloria particolare fingolarmente l'esalta. Il riverirlo, è un farsi animato sfromento della sua civile felicità. L'amarlo è un parte del suo bene, e volerlo interamente felice. Il non saper decidere qual sia verso di lui maggiore l'Amore, o la Riverenza, vuol dire, il non poterli ben determinare se egli abbia per noi meglio usate le virtù Politiche, o le benefiche. Io così bella incertezza se ne rimetta la conclusione alla Muse deità di quest'Autro, che così parlano all'Eccellenza del Signor Ascanio Giustiniano gloriosissimo. Podestà nel presente soggetto.

V'ama la Riverenza Amor v'inchina.
Cov' suo gran Rettor Padoa v'onora.
D'Ascanio la virtù l Grande, s'adora,
Benefica, de i cor si fa Regina;

Vi vuol felice Honore, a voi destina
Oftri, e diademi, e non è pago ancora.
Riverenza v'applauda, e si onora
La Tromba, ch'agli Erol più v'avvicina.

Qual de' due grandi Onori è onore maggiore?
D'onor, che amira Riverenza è Madre.
E l'onore d'Amor? Figlio è del core.

Riverenza al mirar l'opre leggiadre,
Vi dice gran Rettor; ma che sia Amore?
Vi dice, o raro Onor l Rettore, è Padre.

**Lettera in risposta ad un amico, che ricerca d'una rissa letteraria
frà li Signori Medici Veneti per un caso occorso in Mestre
l'anno 1708. li primi giorni di Febrajo**

Cordialissimo Amico.



I vostri affettuosi caratteri sono fieri testimoni dell'amor, che mi professate: la lontananza, che vi divide da me, dovrebbe scancellarvi, fin dalla memoria il mio nome; ma il vedermi honorato, e de vostri caratteri, e de vostri comandamenti si con giubilo sperare, non esser in punto alcuno rallentato il sincero vostro affetto, anzi ogni giorno più rinvigorito. Contraffegno di tutto ciò è un autorevole vostro comando, per una letteraria contesa, quale troncamente da altri accennatavi, v'invaghi l'animo di saperla distintamente; essendo di voi proprio, l'imbeverli profondamente nelle scienze, non già estrofocamente abbellirli. La vostra mente giunta al termine della Virtù ora solo aspira alle novità letterarie, acciò nulla vi sia di nascosto, o di nuovo, di cui essa non ne sia pienamente informata. Ma per non dilungarmi ne vostri encomi, resi sterili dalla privata mia penna. Lasciando ad altri l'aditarvi in publico, per quel, che siete, per puntualmente servirvi esporrovi con integrità, e chiarezza ciò, che da altri con oscurità, e difetto vi si abbozzato. Sapete per tanto, che alcuni mesi fa occorse in Mestre un caso quanto fortuito, altre tanto compassionevole il qual diede motivo alla presente Medica letteraria contesa, & alla vostra curiosa inquisizione: Partitosi da Venetia un Mercante si portò a Mestre per certi suoi affari, & ivi discendendo da una scala assai sconcia precipitò da quella e per sua maggior disgrazia, cadendo col capo in giù si fece ferita rimarcabile nell'occipite, con rottura di cranio, perdette sensi, e moto, e per la rottura de vasi sgorgò il sangue con grande impeto da quattro alvei, cioè Orecchie, occhi, naso, e bocca: A li fiero, & improvviso accidente accorse chiamato il Medico attuale di Mestre, il quale prudentemente riflettendo al caso, e ad ogni sintoma sopravvenuto all'infelice Signore, seppure sanar si, ma robusto, deliberò necessaria una

missione di sangue, quale eseguita, ne rallentandosi con minor impeto il corso del sangue ne rivedendosi con alcun moto il misero paziente equibrata la di lui Vitale robustezza, nel giro di 16 ore in circa ordinò, che di nuovo si facesse un'altra emissione di sangue, dalla quale ne par si conobbe alcuna ombra di profitto, anzi insaporironsi, e crebbero per la violenza del male i Sintomi a tal grado, che poche ore dopo gli levono la vita. Morto che fu giunse a Mestre un Medico Veneto inviato da Congiunti del sopradetto Signore, & inieso dal Medico esecutore ivi esistente il funesto caso, e l'eseguito circa il medesimo, crollando il capo, proruppe quelli (che era venuto come accettore) proruppe, disse, con alterigia dicendo, che le due cavate di sangue eseguite accelerarono la morte all'infelice Signore; Ne ciò solamente privatamente si da lui esposto, ma etiam adio publicamente per Mestre disseminato, laonde fu costretto il Medico esecutore ivi condotto provvedere al suo onore oscurato per tutto dalla Critica divulgata, e gettarsi in braccio ad un tal partito. Giudicando perciò haver egli oprato io un tal caso retta mente, e con fondamenti di sode ragione e di matura esperienza, io via i Primati Medici Veneti un foglio, in cui brevemente esposto il caso e l'eseguito suplico li medesimi, acciò che con candore d'ingenuità, e Rigor di giustizia fosse decisa la controversia del rimedio, e sottoscritto alla decisione il lor nome: Accolto il foglio, e ben maturato col successo il rimedio furono da ciascuno determinate le due cavate di sangue, e ciò non solo con attestati d'ingenuità, e di giustizia, ma con sigillo di giuramento di mano propria separatamente da ogni uno fu sottoscritto. Tali testimoni d'incorrotta fede insaporirono il cuore del Medico accettore; e stimandolo offeso, sol perchè da essi il suo sentimento non fu difeso diede di piglio alla penna, e con essa disse la sua causa con frizzi d'ingegno troppo acuti, e penetranti al vivo l'honor universale, e particolare de sottoscritti Professori. Il foglio pubblicato, o

amico,

amico; efamina minutamente, e critica l'hiftoria del caso inviato dall'efecutore a fottofcritti, e in fecondo luogo apporta le fue ragioni. Nella prima parte dimoftra l'hiftoria deficiente nelle fue parti, e mal teftata nella feconda poi intavola le fue ragioni, alcune Fifiche, altre Anatomiche con molti tefti d'autori confacevoli al fuo bifogno Indi paffa alle autorita de Principi Medici, quali afferifece tutti giurati in fuo favore, e fra quefti annovera Hippocrate, Galeno, Avicenna, Cornelio, Celfo, il Doko, & altri di fimil ffera: efpone pofcia il fuo fentimento, dicendo che in tal cafe efternamente erao neceffarie le frizioni, e le legature alle parti rimote, internamente poi l'ufo de fcilogenti volatili, nervini fpiritofi; e colà conchiude, minacciando più fevere rifpofte a chi ardiſſe opporſi al fuo foglio: Il reggettar anche con Cinico dente il parere de fottofcritti, e con publica ſtampa villipender il venerato lor nome meritò, che uno de fottofcritti daſſe a dividere con publica ſtampa l'ingenuità, e ragioni de gl'altri Profeffori: Diftingue per tanto l'autore del prefente libro, in quindecim Critologici riſſelli (coſi da lui intitolati) il fuo fo-

glio: Con li primi cinque efamina, e rifiuta a falſo, il prologo dell'autore, con li otto ſequenti riprova la cenſura, cioè le ragioni, e le autorità, e tutto ciò, che fù allegato, e può allegarſi in un tal caſo, e nelle due ultime dibatte la Concluſione. O qui ſi amico, che v'è che imparare da me, e che imitare da voi: Si ammirano in queſte carte, e chiarezza, e propieta, & acutezza, non v'è teſto nel foglio oppoſto, che non ſi dibattuto da un altro, o che non ſi dimoſtri mal interpretato, non v'è ragione, che non ſia dimoſtrata per uo Soſisma: Per fondamento poi dell'allegato parere ſono addotte ragioni coſi vive, eſperienze coſi ſincere, autorità coſi uniformi, che non ſolo levano la ſperanza di poter apportarne di nuove, ma ne pur d'imaginarle: In ſomma, per dirvi il tutto in poco, in un tal caſo neſſun Autore, ne antico, ne Moderno potrebbe ſpiegar più ſenſatamente il fuo parere: Amico il caſo è Problematico, ſtarà a voi il deciderlo, facendo beniffimoche la voſtra vaſta mente non pua ſe non proferire un purgato giudicio. Altro non aggio, ſe non abbracciandovi teneramente, e pregandovi, non laſciar in fruttuola la mia oſſervanza.

Eſtratto di Oſſervazioni Fifiche di ANTONIO VALLISNIERI Pubblico Profeſſore dell'Univerſità di Padoa indirizzate al merito del Reverendiſſimo Padre Don Benedetto Barchini Monaco Caſineſe, e Abbate degniffimo di Ragufa dall'Autore ſudetto, che ha un'altra ſtima della virtù, e di tante ottime qualità, che adorna il medefimo Padre.

Prima. Fori Scoperti nell'Aculeo dello Scorpione Africano.



Molta ſulle prime il Valliſnieri l'intricata Queſtione, che anno avuto fra di loro finora gli Scrittori antichi, e Moderni ſopra il determindare, Se la punta del Pungiglione degli Scorpion ſia forata; o nol ſia, tenendo alcuni la parte affermativa, altri conſtantemente negandola. Fra gli ultimi Galeno nel libro 6. de Locis affectis cap. 3. diſe non avere apertura alcuna; e L. dovico Lurattello nel ſuo Teatro d'Arcani anch'eſſo conchiuſe *Scorpionis nulla fuſo veneno, ſed tantum aculeo cauda aut interitum, aut grave negotium percuſſorum vita facere*. Fra primi Pinio, Tertulliano. San Girolamo, San Baſilio, Eliano, il Greco Chioſitore di Nicandro, il Gorreo, l'Aldrovando, ed altri, fra quali il Signor Redi alle fue Eſſec: ſopra gl'Inſetti, ed il Pad. Filippo Buonanni del' a Compagnia di Gieſù nella ſua Micrografia Curioſa 6. vogliono ſia forata. E ben vero, che il Signor Redi lo dice ſolamente mollo danna conſuetudine, ch'è fece, d'aver veduta improvviſamente una volta comparir ſulla punta d'un Pungiglione d'uo ſcorpione di Tunifi unaminiſſima, e quaſi invifiſſibile gocciolina d'acqua bianca, dal che compreſe dover eſſere forato, ma per quante diligenze ſeſſete con Microſcopi d'eſquitiſſima perfezione mai gli venne fatto vedere il foro. Il doſtiſſimo Padre Buonanni crede in queſto al Signor Redi, e come ſcrive *huius veridici aſſerſis obſervationem amplius*, credendo egli

veramente con gli altri, *aculeum Scorpionis neque adeo inſenſibiliter perforatum eſſe, ut omnem oculi aciem foraminis illius ſtrutura eſſugiat*. Ma a dire il vero non è coſi, poichè uoſtro Valliſnieri l'ha molto bene veduto, e non ha ſfuggita la di Lui viſta. Il male ſi era, che non guardavano co'loro eſquitiſſimi Microſcopi il vero ſito de'fuoi forami, imperochè l'avevano ſulla forma ſommità della punta, e ſono nelle parti laterali della medefima, e ciò con provido conſiglio della Natura; poſſiachè, come ſcrive il Valliſnieri, ſe foſſe nella ſommità della punta il foro tre mali ne ſeguirebbero per ottenere il ſuo fine, il primo, che non verrebbe coſi agguza, e non terminerebbe in una ſottiliſſima ſottigliezza per la circonferenza, o diametro del foro, che vi vorrebbe, il ſecondo, farebbe troppo frangibile, poichè indebolita, da que a cavita, il ſerzo nel cacciarla dentro la Carne ſi chinderebbe troppo di leggieri da ogni piccolo minuzolo di materia, che ſeſſe gli parſe d'avanti. Fece dunque la ſavia Natura per i ſuoi alti fini da noi non inſieti, i fori nell'aculeo dello ſcorpione nelle ſacce o lati laterali del medefimo lavorato a triangolo, acciochè niuno de'fuddeti inconvenienti poſſeſſe ſeguire, quando, dice con Terrilliano nello Scorpaccio *Arctata impetu inſurgens hamatilis ſpiculum in ſummo, tormenti ratione reſtringens* terit & qualem vivente, ed eccola un roſcio diſegno d'ingrandito alquanto con una lente ordinaria. Ne ha veduto poco la queſti fori, abbenchè per ora ſi ſia contentato ſi manifefſi al pubblico degli Iſtori.

ci della Natura. Li vide dodici anni sono in Regio, e li vide seco il Reverendissimo Padre Cafati Monaco Cassinese, soggetto degnissimo di tutta fede, e stima.

Né solamente si veggono questi fori ne Scorpioni di Tunisi di Barberia, e in que dell'Egitto, ma si veggono pure ne nostri triviali d'Italia, benché assai piccola proporzione. Scrive dunque che anche in questi i fori vi sono, benché portino fuori un veleno quasi innocente, e non solamente gli ha osservati Egli stesso, ma l'anno prossimo scorso 1707. gli offerò in Bologna il Signor Fernand Antonio Ghedini, come ne portò l'avallo in una sua al Signor Giovan Battista Morgagni, nella quale così s'esprime.

Il Signor Vallisneri mandò, già uno Scorpione di Tunisi al Signor Stancari, che mostrolo nell'Accademia, e disse, aver esso Signor Vallisneri osservato nel loro pungiglione tre laterali pertugi, per i quali, non per l'ultima estremità d'esso pungiglione il veleno s'esce fuori, lo voli vedere, se così fosse, ancor ne volgari Scorpioni, ne quali per la loro piccolezza e molto più malagevole l'osservar. E benché si per l'analogia, come per molte Osservazioni fatte io lo tenessi per fermo, con tutto ciò Mercoledì 8. del presente vidi la cosa con tanta chiarezza, che subito ho pensato d'avvisarvela, acciò che, se le par bene, ne faccia certo il Signor Vallisneri, il quale, se ciò fosse anch'egli avrà avvertito, come facilmente può essere, gradisca almeno l'animo mio. Il modo, col quale ho fatta l'osservazione si è questo. Accomodai l'ultimo nodo della coda insieme col Pungiglione in una picciola Moletta, e quella poi in una Morsetta da mano, tendendola nella sinistra, e nella destra un buon Microscopio, e stringendo sicché per la Compressione il veleno fosse forzato a balzar fuori, lo vidi manifestamente uscire prima da un'invisibile pertugio vicinissimo all'estrema punta del pungiglione, poi anche da un'altro men vicino, e so certamente essere due almeno que pertugi, per i quali Sporga il veleno, ma se tre, o più, non lo so ecc.

Riferisce il Vallisneri, quanto scrive Gio. Suammerdamio nella sua Istoria generale degl'Insetti d'uno Scorpione irfuto, e terribile descritto, e descritto nel detto libro a carte 147. venutogli dall'India Orientale qualche cosa diverso da suoi di Tunisi, non avendo questo che tre nodi nella Coda, mentre quelli anno sei, ed i nostri pur sei. Dice averne un altro dall'America, la cui coda si divide in cinque articoli, onde si vede in questo giocare la natura, ma non nel Pungiglione che tutti possiedono, e né forti che in tutti sono de' quali il Suammerdamio non ne fa menzione li quel Luogo, né in altro, che sappia: Molti anno fino a nove articoli nella coda, e viene creduto, per certo da Plinio, e da altri antichi, che que Scorpioni, che anno più articoli, o nodi nella coda sieno più velenosi, del che si ride il Vallisneri: Altri anno scritto trovarsene qualche volta con due Pungiglioni, lo che crede Scherzo della Natura, come le due code nelle Lucerte, e più di due denti teritori nelle Vipere.

SECONDA.

Vita, e costumi d'una Rara Locusta finora non ben osservata da Naturali Scrittori.

Di questa ne si menzione l'Aldrovandi sotto nome di *Locusta insulensis fœne*, ed il nome con il musetto di *Atanoti*. Gli Spa-

gnuoli con nome la chiamano *Salta monte*, i Fiorentini *Cavalla verde*, il suo caro amico Signor Cestoni *Grillo-Cruente*, ed il Vallisneri *Aranca Locusta* in Latino. Gli ha poito questo nome differente dagli altri, poichè ha osservato a puntino i suoi costumi, che sono di Locusta, e di Ragno, imperochè è carnivora, mangiando Mosche, ed altri Insetti, e fabbrica col Poide il nido, dentro il quale colloca le sue Vora con Arte maravigliosa, come, anzi più induriosamente di quello siamo i Ragni. Conviene anche con le Locuste, che chiamiamo Cavalette, o Cavalci, poichè ha molto della loro figura, vive fra l'Erbe, benché non si nutrica di quelle.

Il Signor Filippo Breinio da Danica Accademico di Lodi era capitò in Pados l'anno 1701. nel mese di Marzo, e gli mostrò, come cosa rara portata da Lui fino dagli aridi Monti delle Spagne una di quelle Ragno-Locuste, avvisandolo il Vallisneri non essere tanto rara in Lombardia, facendogliene vedere di molte trovate sui Colli di Scandiano, e Reggiani, nelle Campagne di Livorno, nella Marca Anconitana, in Macerata; nelle Colline di Conegliano ecc.

Altre sono verdi, altre giallicce, come cedrate, altre color di cenere, e oscure, lungo le fibre dell'Ala distinte con linee. La struttura poi, la grandezza, i costumi in tutte simiglianti.

Il maschio e femina ale, mala femmina è alata, la quale è ancora più grossa, più tarda, più rozza del maschio, e cammina a guisa d'un'Aranza.

L'Aldrovandi, il lollono, ed non altri Scrittori d'Insetti nel descrivere questi due insetti, li fanno di Spezie diversa, non avendo saputo, ch'uno è il maschio, l'altro è la femmina. ponendo queste l'Aldrovandi in un luogo diverso dal maschio, cioè nella Tavola prima in primo luogo.

Ne Paesi del Vallisneri dice, che difficilmente il Maschio si trova, poichè essendo color di cenere, o d'arido legno, facilmente scappa sotto dell'occhio.

Il curioso si è vederli mangiare, e colpire velocemente la preda. Questi li lanciano con incredibili velocità, e allungano prestamente le loro uncinatè braccia, e prendono mosche, Farfallate, Locuste di varie Spezie, non perdendo né meno alla loro, poi si levano in piedi, e posati Ritti s'asie. Se la trangugiano con dolcezza. E un'animale oella sua Spezie feroce, e come Tiranno degli altri, e chiuse anche in una Scatola senza vedervi, uccide, e divorà tutti gli altri animalacci imprigionati con ciò lui.

Né solamente mangiano costoro, ma bevono, onde è necessario per conservarli vivi dar loro anche da berre, come anno osservato il Cestoni, ed il Vallisneri.

Vivono lungamente, e crede il Vallisneri possano passare dieci anni, poichè n'aveva uno di quattro, che non era ancor giunto alla quarta parte della sua grandezza, il che pure è accaduto al suddetto.

Frate Gregorio Capuccino, e compatriotto del Vallisneri fu il primo a mandarne uno all'Aldrovandi com'egli Scrive il quale lo fece porre nella Tavola quarta delle Località nel Secondo, e Terzo luogo, e così lo descrisse tutto pieno di Meraviglia. *Capite Cervum, vel equum cristatura referent, idem cauda, qua multata est, sed surcula. Sub articulis posteriorum primum tubercula habet Sphærica. Corpore tota fusco, Latro, & albo variat, Rarissimum est. Insecum, & mihi alias nunquam visum*

visum, vel observatum, onde con ragione esclamava, che era insolentis admodum forma.

Scrivè il Vallinieri, che il suo Carissimo Signor Cestoni lo chiama anch'egli, non senza ragione *Grillo Centauro*, poichè, quando si ferma ritto su quattro piedi inalzando il petto, e il capo rapresenta in qualche modo la figura d'un Centauro, come si vedrà in fine della figura.

Fabbrica la femmina in una sola notte il nido di grossezza varia con forme la sua età molto artificiosamente col solo podice, di figura ovata, e lo appicca strettamente a qualche fraschetto fra siepi, o virgulti chiamati, e creduto da Villani una *Cicula Secca*. Il suo colore è di Tabacco aperto, o di foglia morta, ed è tessuto d'una densa materia, soda, cartilaginea, ma leggera. Aperto, si trovano disposte nelle loro cellette fra se stesse distinte le uova, e queste sono veramente lavorate con ammirabile maestria. Sono le uova piccole, e simili di figura a pinocchi mondici. Prima, che facciano i nidi, è il secondo debbono essere d'età di due anni, e mezzo. Il nido del primo anno appena arriva alla grandezza d'una noce, nel secondo anno l'egualia, e qualche volta supera, e nel terzo, e quarto anno arriva sovente quasi alla grossezza di due noci. Contengono questi nidi nel primo anno cento uova, nel secondo duecento, e negli altri fino a trecento.

Incominciano a lavorare i loro nidi nel Mese di Settembre, e durano tutto il Mese d'Ottobre in circa, aspettando poi a nascere nel Mese di Maggio, o Giugno. Nascono bianchi, galantissimi, e della figura de' loro Parenti. Spogliandosi poi col crescere varie volte, come fanno gli altri Insetti.

Asserisce il Vallinieri per osservazione anche del suo riverito Cestoni, che in otto ore fabbrica la femmina il nido senza l'aiuto del maschio. Quando lavorano stanno col capo chiuso, col podice in alto, tenendosi immobile il restante del corpo. Ciò muovono solo la parte dextera, e fanno con quella li del lavoro, ed eccone la figura del nido.

Nido del Ragno-Lo testa Vallinieriana.



Credono i Turchi, che questo Insetto, ch'anno anch'essi nell'Africa, sia un *Insetto Religioso*, il quale trovato subito colle sue braccia il Luogo, dove si trova la loro Mecca, facciano segno, quando lo toccano verso il mezzo giorno, additandone il diletto Sito, perciò stimano gran mistatuo l'ucciderlo.

Una cotale cosa narra Rondeletti nel Libro de' Pesci, facendo a caso menzione della Vallinieriana Ragno-Locesta. *Tam divina, (dicitur), censetur Bestiola, ut pueri, interrogati de suo aliter pedit exento recitamus manifeste, atque rari, ad nunquam fallat.* Il che tutto deride giustamente il Vallinieri, stimando que' gesti accidentali movimenti e gesti naturali, giusta l'irradiazione degli Spiriti agitati da timore, o da altro turbamento di fantasia, non per insegnare la Mecca a Maomettani superstitiosi, né la via a' creduli, e sempliciotti fanciulli. Ed ecco la figura del maschio di questa curiosa razza d'Insetti nell'atto, che vuole divorarsi una preda Locusta.

IL MASCHIO DEL

Ragno-Locesta del Vallinieri



Al Signor Dottor

PIETR' ANTONIOMOTI, &c.

Argomento della Lettera,

Siloda il Sogno del sopradetto Signore Livio difeso dalle Calannie del Lancelotti sopra quanto scrisse, che pioverebbero Sassi. Ciò confermato da altri Casi confamili, Ragioni di una tal pioggia. Sasso nel Museo del Vallinieri di *Galleria di Minerva*.

una tal sorta con la Fede autentica del Notaio. Ferro, Lana, e simil possono piovere, ma non Latte, e Sangue, come anno scritto gli Autori. Ragioni, ed esperienze, come si possa signor le pioggia di color bianco, o vermiglio, ed apparire al Co. popolo

popolo credulo; e ammiratore Latte, e Sangue. Terra rossa piovuta l'anno 1689, in Venezia, e nelle isole circovicine. Cagione di tal pioggia, e perché piovessero Vomiti, Diarree, e tormini. Conclusione in favore di Tito Livio, e in lode del Sig. Motti.

SIGNORE MIO

SE tutti i Signi fossero così eruditi, e scopritori del vero, come sono i vostri, o Virtuosi Signore, farebbe laudevole in cotai forma sempre sognarsi. Non sono costelli.

*Imagini del di qualle, e corrotte
dell'ombre della notte,
o come disse un Savio antico*

Sogni d'infermi, o sole di Romanci,
ma sono lampi di un'anima faggia, che raccolta in se stessa, quando riposano i sensi impalliditi, e stanchi sui Libri, mostra concepir meglio con gli ordini oziosi del corpo, che operatori.

Poter essere qualche volta non falsi, lo dimostrano le Sacre carte, e ne sono pieni gli storici di memorabili esempi. Il Cardano de *Somni*, e l'Artemidoro, benchè un po' troppo creduli, e superstitiosi, con fatica non ultima anno raccolto quanto di più autorevole, e degno stimarono per prova del loro assunto. Virgilio diceva, che qu' di V. S. sono usciti per la *Porta di Corvo*, non per *quella d'Avalis*, quanto magnifica nell'apparenza, altrettanto fallace nel mandar fuora i suoi ingannatori Fantasma.

*Sunt gemini somni parte, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facillius datur exitus umbris,
Alter candentis perfectis nitens Elephantis,
Sed falsa ad Colum mittunt infamia manes.*

De' suoi non potrebbe dolersi il gran *Baccante de Perulino*, che *plurimis insensit scateant*, mentre parlano con tal fondamento, che non v'è uomo più dotto, che ne possa parlare con più faldezza. Osservo fra l'altre cose, quanto bene difenda il suo Livio dalle calunnie del Lancellotti, che lo tilla per venditore di favole, e creduto scrittore di *Farfaleni*. Quell'aver scritto, che sono piovuti Sassi, non è degno d'alcun Sarcasmo. Dice *Nunciatum est, lapidibus pluisse*, non dice *vidimus*. Riferisce con storica purità ciò, che *Nunciatum est* dagli altri, non impegnandosi per questo un'Autore, quando cita un'altro, che ha raccontato. Ne è così nuova nella Natura la dura pioggia, o caduta portentosa de' Sassi dal Cielo. Corrado Gesnero de Fig. Lap. à pagina 66. Lasciò scritto, *quod Lapis à Caelo delapsus anno salutis 1492. qui Ensisbemi in templo suspensus visus ponderè 300. librarum civilium, ut audio &c. Nullam puto certam figuram habuit. A saxo arenario duritie parum differet.* Parla anch'è lo pero con cautela, dicendo, *ut audio*, nè stabilisce il miracolo di veduta. In Verona ne conservano pur uno in un'incerto Tempio Spongioso, o Toscano, che dicono caduto dal Cielo, e Leonardo Medico nel suo erudito libro de *Geminis* libro primo capitolo quinto anch'egli asserisce *Nostri temporibus in portibus Gallia Cispadana Lapis magna quantitate à nubibus cecidit*. Plinio non sempre *flapputore degli animi*, come lo chiamò in bell'ingegno, nel libro 2. cap. 56. Scrisse *videmus easdem diebus lateribus collis pluisse in ejus anni alla relatum*, e tratta pure de *prodigiis pluvialis Latte, sanguine, carne, ferro, lana &c.* Nel libro medesimo poco dopo cap. 58. asserisce,

quod celebrant Orphi. Anaxagoram Clazomenium prodixisse Caelestium literarum scientia, quibus diebus saxum casurum esse de Sole. Idque factum interdiu in Thracis parte ad Aegis flumen. Il che a parlare sinceramente puzza di favola, non in quanto all'essere caduto il Sasso dal Cielo, ma esser caduto dal Sole, e che l'aveva predetto per via di scienza di Stelle. Sopra il che mi rimetto al Montanari nella sua *Astrologia convinta di falso*. Non credo, che un'uomo grande, qual'era Plinio, credesse mai questa strana predizione, e stranissima esaduta dal lucidissimo Globo del Sole. L'argomento da quanto riferi con candore da uomo grande nel lib. 2. cap. 18. *De Aere*, dove apertamente disse *Quin & Ideò lapidibus pluisse interim, quod verum fuit rapit*. Non poteva parlar di meglio. Tutte le suddette prodigiose materie non si fabbricano nelle aeree campagne. Sono rapite in alto, e strascinate a forza da rabbiosi venti, che urtando assieme con empito, ne uno cedendo all'altro in questa strepitosa zuffa s'agitano in vortice, e quando trovano in terra l'asforbiscano, per così dire, nel loro ventre, lo portano in alto, lo vomitano in altri luoghi con istupore degli affanti creduto insino miracolo.

Da certa Filosofica famiglia.

Quando io era in Venezia alla Pratica di Medicina del famoso Florio, accadde quell'enorme incendio nella Contrada delle Tavole vendibili, per lo che essendo andato anch'io curioso a vedere quell'immemorabile spettacolo, mi convenne ben tosto fuggire per i turbini, che vi regnavano, o per i venti, che soffiavano vorticosi, pochè inalzando fino al quasi perdersi di vista le Tavole, queste ricadevano, quando cessava l'empito furioso di quegli con pericolo de' circoscritti. Il grave anch'esso ascende, quando viene premuto allo in sil, o la violenza l'urta, e lo porta. Mi truovo avere nella mia Raccolta di cose naturali un fallo ovato di peso d'occhie undici in circa donatomi dall'alta generosità dell'Eccellenza del Sig. Bergonci N. V. con una confederabile quantità d'altre cose curiose, e rare, che sono il più bell'ornamento del mio nascente Museo, un Sasso dico caduto anch'esso dal Cielo, a cui è annessa una Scrittura autentica per mano di Notajo, che assicura la verità del fatto, e dice in questa forma.

IN CHRISTI NOMINE AMEN.

1435. Indictione 3. In giorno de Sabato li 19. del Mese di Settembre, In Calce Teritorio Vicentino in contra del Settimo In Casa de M. Vincenzo Motta, presenti il Signor Lodovico Tovaglioli dalla Ripa, e M. Alessandro Scopelliti da Montebaldo Testimoni rogati, e pregati.
Io infra scritto faccio ampia, & indubitata fede, come essendo uscita una voce, che nel dì sette del Mese di Luglio Giorno di Sabato Anno sudetto, nel qual giorno è hore ventiquattro incirca era caduta una Tempesta orribile di furiosa grandezza, pochè la maggior parte de' grani con forme stravaganti, e prodigiose erano grossi, come Quadrelli, e fosse tra questi nella Corte del suddetto M. Vincenzo caduta anco una Pietra dall'aria, dove mi sono trasferito alla Casa del detto Motta, & presa di ciò alla presenza delli suddetti Testimoni, e di me Notajo infra scritto Informazione di questo fatto, & ho inteso da Lui, da Madonna Fiore sua Consorte, & M. Bortolo suo Figlio, come nel detto giorno, & hora havendo fatto nettare la Corte diligentemente, nè essendovi restata pie-

tra di forte alcuna, poiche ne anco in quel
torno vi sono pietre di forte alcuna, & doppo
venuta la tempesta, & andati per curiosità a ve-
dere, come cosa straordinaria, trovarono tra
que pezzi di Giaccio una Pietra grossa più d'un
Vovo d'Oca ovata, & per una parte alquanto
chizzata di color berrettino scuro, che tira un poco
al Rosso smorto di non molto peso, e sparla da
alcuni spianzi lucidi, come Cristallo, la qual
pietra era da una banda ancor vestita da una Cro-
sta di Giaccio, onde si viene in cognizione essere
caduta con detta Tempesta, & detta Pietra è
stata donata dal detto Motta all'Illustriss. Signor
Gierolamo Gualdo.

Et io Giovanni Cento q. D. Bort. Nodaro pub-
blico de Autorità Veneta, e Cittadino de Vica-
za ho voluto fare presente publica attestazione,
& memoria, come di cosa straordinaria, e me-
ravigliosa, alla quale io ho anteposto il mio so-
lito segno di Nodaro rogato &c.

Ostentans bono protestas.

*Fidem facimus indubium, & attestamus supra-
dictum De Joannem Creatum, qui fides, & at-
testationem scripsit, & subscriptis fuisse, & esse
Notarium publicum, & fide dignum, ejus scri-
ptis, & subscriptionibus plena fides hic, &
ubique adhiberi potest.*

In quorum fidem &c.

Venecia. Die 2. Novembris 1635.

Steffanus Coxia.

Notarius sigili.

Dal che chiaramente si vede, non essere favola,
che cadano Sassi dal Cielo, purchè s'intenda la cosa
per il suo vero, e come Plinio faviamente dicea,
quod *ventus rapti*, e che si generino in quelle
aeree fornaci, come crederono alcuni Aristotelici,
e si stozzarono di trovarne la cagione, portando in
campo quella loro favolosa, e ridicola Antiparitasi-
li. Se Livio adunque scrisse, che piovessero Pietre,
non andò errato dal vero, tantopiù, che scrisse,
nunciatum esse, e V. S. ha fatta una sempre laudevo-
le azione a difenderlo con tanto coraggio dalle false
calunnie del Lancelotti.

Così può dirsi del ferro, lana, matoni, o pietre
cotte, e carne, e simili, che qualche volta pre-
cipitaron dall'alto, ma non truovoglia, che Latte, e
sangue possa essere piovuto, non correndo rivi, nè
viessendo Laghi, o Paduli dell'uno, e dell'altro
sulla superficie della terra, e se à caso il soffio o Stra-
scico, dirò così, de' venti rubbando il primo a Pa-
stori, o a Macellai, o dov'è stata fatta qualche san-
guinoso zuffa il secondo, li portasse in aria, non
farebbe nè l'uno, nè l'altro una pioggia, ma spruzzi
inequali, e stomacosi d'acquagliata insieme, e
disfiziata materie rubiconda, e bianca.

Può ben sospettarsi, che inalzandosi dalla terra
vapori, ed esalazioni d'ogni sorta, si sieno abbat-
tute in quelle certi sali, che anno forza di mutare la
testura de' fluidi, e renderne l'apparenza ora d'un
colore, ora d'un'altro. Veggiamo, che l'acquavi-
te, o acquarente mescolata con acqua commune
la tinge di color di latte. Così l'acqua distillate in
piombo imbiancano, come s'era l'acqua di fiumi, di
Terme, di Fontane, di pozzi. L'Olio d'Anici,
e quello di Tartaro vi fanno apparire una nuvoletta
bianca o più alta, o più bassa, che per agitemen-
to diffondesi per tutta l'acqua, e l'acqua gravi, e
pesanti, e pregne di miniera, o di fece interamen-
te s'ingombrano, e velano di color di latte. L'Olio
di Tartaro nel vino bianco fa effetto diverso, poi-
chè vi si apparire una fortissima falda di color san-

guigno, la quale, agitandosi il vino, perde il co-
lor del primo natural suo libramento, sparando-
si uniformemente per esso, per esperienza dell'Ac-
cademia serenissima del Cimento. La tintura di
cose rosse fatta verde con lo spirito di Vetrolio per
poche gocciolate di Spirito di Zolfo ribolle tutta in
una schiuma vermiglia. L'acqua imbevuta di ve-
rediglio con lo Spirito di Zolfo fa un bel colore
vinato. L'agro di Limone, lo Spirito di vitriolo,
lo Spirito di zolfo, e l'aceto stesso mutano il pa-
nazzo della Lacca muscia, quello della tintura delle
virole Mammole in vermiglio. Dalle quali sprien-
ze, che per ora bastano, si vede, quanto facilmen-
te posano in aria accozzarsi assieme esalazioni, e
vapori gravidi de' suddetti sali sciolti, spiritualiz-
zati, come dicono i Chimici e trasportati in alto,
che tingano l'acqua ora di color di latte, ora di co-
lor di sangue, e pajan l'attonito, e zotico popolo
amator de' miracoli, e di cose nuove vero latte, e
vero sangue.

Mi viene pure in mente, che nell'anno 1480. in Ve-
nezia cadde una pioggia di certa terra rossa di sa-
poroso acido, che crederono alcuni insanguinati con
istupore di tutti. Questa copri non solamente Ve-
nezia, ma l'isolette circconvicine, onde le piante,
ed Erbe Ortenfi si velarono, o s'impiastricciarono
di quella strana, e polverosa pioggia. Chi coll'Er-
be negligeramente lavate ingojò ne cibi una cotai
razza di polvere patì vomito, o diarrea, o tormi-
nole convulsioncelle, o punture nello stomaco, e
nel ventre. Non vi mancò s'è il semplicito vulgo
chi lo chiamasse portento, ne distinguendo le
cose maravigliose, e rare da miracoli credè, che
Iddio avesse posto mano alla sua onnipotenza, non
dissimili dal' a Schiatta vile di colo-.

*Qui multa in terris fieri, Caloque tueritur,
Lucret. l. 1. Quorū operū causas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri divino numine rentur.*

I più accorti ti misero a cercarne la cagione, cre-
dendolo veramente uno scherzo della Natura, non
un lavoro particolare dell'Altissimo. E in fatti non
passarono due Settimane, che venne avviso, che
il Vesuvio avea aperte due orribili bocche in Ma-
re, per le quali avea con forza terribile vomitato
unitamente col fuoco gran copia di terra rossa, la
quale avea probabilmente acquistato quel tal colo-
re, per essere stata abbrustolita, e cotta da quelle
ardentissime fiamme, come sovente veggiamo nel-
le nostre Fornaci. Quindi è, che affrettigata, e
sminuzzata dalla voracità di quell'ingordito elemen-
to in gentilissimi, ed impalpabili tritoli, non fù dif-
ficile al vento, che spirava verso di noi il portarla li-
brata fino sopra Venezia, e l'isole circconvicine,
e tignere, e coprire il tutto di quella secca, e inarici-
ciata pioggia. Questa, dopo d'essere stata qualche
giorno sulle foglie delle piante, e dell'erbe perdes-
te il rosso, e divenne siorra, e slavata, come for-
za cenere, lo che senza dubbio nacque dalle rugiade
impregnate di sal volatile marino, che imbiancano
le cere gialle, ed altre cose esposte alle medesime,
mutando la testura della superficie loro. Per me il
nuovo color bianco non dipendeva, che dallo sbati-
tamento di luce variamente fatto ne' corpi cangiati
di postura, poichè le prime forse erano obbli-
qui, e sollevati, d'onde veniva il rosso, poi de-
pressi, e piani, di maniere che potessero *radius re-
percutere* azione illa per nulla mutationem violata,
d'onde nacque il bianco come insegna de' colori l'im-
gegnosissimo Cartesio nella sua Dioptrica Cap. 1. pa-
ragraf. pag. m. 80.

L'aver poi cagionato vomito a chi mangiò erbe
sporcate da simil cenere, e ad altri Diarrea, o do-
lori,

lori, e tornini, non dependete da altro, che da que' Sali acuti, e pungenti, che s'erano rimiscolati, come s'osserva in tutte le ceneri, irritando, e pungendo la Villosa tunica del ventricolo, o de' Intestini, eccitando ad altri il primo, ad altri la seconda, e dolori, giusta la durezza più, o meno de' loro stomaci, o la quantità della terra mangiata, o le viscosità maggiori, o minori, che li trovano in fondo, e alle pareti de' medesimi, che li difende dall'asprezza de' corpi forestieri, e taglienti. Così osservò il Signor Redi, che tutti i fali cavati dalle ceneri al pelo d'una Dramma monvono il corpo, non distinguendosi il Sale di Rabarbaro da quello di Marmo, o quello de' Inuti di Cipresso da quel di Sena.

Dalle quali cose tutte vede, Dottissimo Signore, quanto di gran lunga vadano errati gli amanti del Mirabile, che subito danno nomi, e ragioni strepitose alle cose cadute dal Cielo, imperocchè chi con occhio filosofico, e dispassionato le pondera, le trova effetti, o scherzi della Natura rari sì, ma non fuori, o sopra le leggi sue, che vuol dire non dentro l'ordine fatal de' Miracoli.

Non si dunque *Exfallena*, come lo chiamò il Lancelotti quello di Livio, che piovesse dal Cielosali, ed altre cose non ordinarie, posciachè,

come ha sentito sono fisiche, e palpabili verità senza la macchia ingombrante di falso, e troppo credulo storico.

Ha ella, per vero dire, fatta una piena giustizia a sì valente scrittore, ha fatto onore a se stessa, alla Patria, alla Repubblica tutta de' Letterati nel difenderlo dalle amare punture degli sganicri, abbenche queste non passino al Micidello, come all'Ereante.

... qui nota esse discutit hostes.

Le rendo intanto vivissime grazie dell'onore fattomi nel ricercare il mio debole parere sopra il di Lei segno, avendomi questi risvegliate certe specie, ch'avea già poste in dimenticanza, ed avendo fatto, ch'io mi mostri anche in questa occasione vigilantissimo per obbedirla, e per dichiararmi sempre più

Di V. S. Eccellentiss.

Di Casa: Adì 29. Settembre 1707.

Devotiss. e Obbligatiss. Serv. voss.
Antonio de' Cellisieri.

Altra Lettera scritta ad un'Amico sopra un Sasso caduto dal Cielo del Signor Francesco Carli.

Mio Signore.



Non saprei poi metter mano alla penna in una occasione, che ho così bella di scrivervi, e per notificarvi la novità d'un assai stravagante fenomeno, e per impetrar dall'universa vostra cognizione la particolar della di lui causa, che fra nostri leggendari stà

molto dobbiosa. Dirovi dunque in atto di sup-
pli ante delle vostre grazie, delle quale è sì lungo tempo, che Voi mi fatte l'onore di mantenermi in possesso, dirovi che il dì 17. del corrente Giugno, verso le hore cinque della Notte, si veduta nell'aria una gran Massa di fuoco; che traversando il nostro Lago di Garda con tal velocità di moto, che appena pote va esser seguita da gli occhi, illuminava tutto il Paese all'intorno del suo passaggio, e con-
tendo con strepitoso rimbombo le Cose agguia di non piccolo tremuoto andò a cadere ne' beni de' Monaci di san Benedetto sotto la Villa del Vago a sei miglia dalla Città. la mattina seguente si trovò non esser altro quella Massa, che una Pietra attornata da nerocie, ed increspate croste, la quale sprofondata nella caduta all'altezza di più d'un braccio sotto terra, e rotta in diversi pezzi, donde il maggiore era della mi ura di un cubo di due braccia, e mezzo perogni lato, mostravasi di color di cenere, e fermata d'isorni quasi invisibili di ferro dava un cattivo odor del solito acciaio, che haveva in parte imandite, ed in parte abbracciate l'erbe vicine. E ve ne marò, mio Signore, un pezzolo, perchè poteste avere anche voi la soddisfazione di separarne quant'egli contien di metallo colla calamita, come vengo tutt'ora di fare anch'io con non poco piacere.

Quel nostro Amico, che ripieno il capo di esalazioni e di vapori, non parla mai, come sapete, che meteor non meno che il Furio di Oratio, il quale spuntava della neve sì le mostrava più alte.

Exinis hibernis cana nive conspuis alpes.
quel nostro Amico insomma o come in questi giorni spaccia ben la sua Mercadanza Peripatetica, e vorrebbe pur far a credere la sua Audienza, non vergognandosi intanto di condur nè Ciccoli la miserabile, e decrepita Antiparistasi, che questa nostra Pietra sia stata prodotta fra le nuvole da quantità di esalazioni colà co lipate dal freddo di quella regione. Ed oltre il mostrar ch'egli si di certe pietre focaie, che dal Volgo li tiene per cadute co' fulmini, s'ha caricata la memoria di tutti i casi seguiti, che fanno a suo proposito nelle storie, che principalmente nel Territorio di Roma gli Anni 109. 441. 541. 549. 661. dalla sua fondazione piovessero pietre, finendo sempre col versamento intercale. *Nu-
cialum est in Monte Aeno lapidibus pueris.* Pietre tutte tolte da Tito Livio, al quale in simili racconti io non saprei prestar che poca fede, considerando troppo preoccupato dalla superstizione Romana.

L'ultima volta ch'io l'ho sentito, parlo del nostro Amico, egli ha fatta una prolissa narrazione di piogge, a suo dir portentofo, di Rame, di Pesci, di Lana, di latte, di sangue, e di Fromento, ma sopra tutto s'è gagliardamente inferocito del parer dello Scaligero, che non solo le pietre, ma che il ferro ancora si possa generar colà sopra, secondo che la materia terrestre si condensa, e restringe. Gual a noi s'egli sapca quanto riferisce Ammiano, che nell'Isola Pelagica, e nella Lucania sia piovuto del ferro, e dell'oro, ma peggio anche

affai, s'egli sapeva ciò che dice Thielmano Frisio della pioggia di denari cascata dal Cielo. E perche ni'immagino che pochi possano saperlo, essendo il libro di tal'Auttor raro, e Tedesco, qui adduco le sue parole trasportate al latino. [Referunt varie experientie Homines decidisse aliquando in pluviam, quæ Iris quam clarissimè splendescens fulgorem suum in pluviales guttulas iniecerit. Numos antiquos Romanorum colloquentes impressis perimulis; nisi quod undique præ: utis radiis instar stellarum cingentur, unde stellarum jacula guttæ Apollinis, atque Iridis flores a non nullis fuerint appellati.] Ne diversamente parlino il Turnesero. [Sunt Numi aurei, econe quanto egli dice, densius compacti, rotundi, & patet instar aliquantulum concavi, modo guttæ Apollinis, modo spernata solis, & Iridis vocantur, virtute solis, cum sol Iridem illuminat, in ipso puncto conjunctionis radiorum solis, & Iridis subito creari, informari, ac postea decidere.] Ed io farei quasi quasi per dire; che chi loro crede può ben credere anco alla Favola, che Giove cadelle in pioggia di Monete d'oro per far pagamento alle carezze di Danae.

Converso in primum Deo.

Ma bisogna che lasciati l'intermedj lo ritorni sulla scena, dove ho sempre giocata la parte del Medico volante colla sola, e replicata risposta dell'io fon di contraria opinione, e in verità io non saprei mal capire che un Salto della misura del nostro, o di cento, e vinti pesi come quello che andò a cadere sù le rive dell'Adda al tempo del Cardano, e molt'altri non dissimili dal nostro, de' quali [Delati fuerunt ad Regis Gallorum Satrapas, così egli scrisse, [prominaculo plurimi, quibus color NB. ferrugineus, durities eximia, odor sulfureus,] non fa per capir, torno a dire, che possono esser generati in un istante nell'aria, o pur esser prodotti fra le nuvole col tempo, senza lo esservi trattanto chi li sù li sostenga.

Io non havrei difficoltà a credere più tosto, come lo credon molt'altri, che fanno più dell'Amico, e più di me, che tal pietre cadute sù la terra siego da prima state gettate in alto dalla violenza de' Tremuoti, s'è vero quanto nel libro vigesimo, se ben mi ricordo, del nostro storico, (* a.) si legge, che nelle vicinanze di Modena sino due Montagne intere furono levate in aria, da dove, dopo l'essersi urtate insieme, andarono a ricader al centro, lasciando per segno del lor contrasto della fiamma, del fumo, e della cenere, e ciò avviene sovente perocchè l'efalationi ristrette nelle viscere della Terra, mentre procurano di farsi strada per forza, accese nella fermentazione che i punti acidi de' corpi sulfurei fanno nelle parti del ferro, qua data porta rursus, & gettano verso il Cielo le pietre, che lor s'attrav'erano producendo gli effetti, che si veggono nelle mine da guerra.

Grandia si parvis assimilare licet.

Gli ultimi Tremuoti del Vesuvio scagliarono, non v'ha dubbio alcuno, sino in Constantinopoli delle pietre finiturate, e può esser che la nostra sia stata anch'essa scagliata per l'attione furiosa di tali fuochi sotterranei, da qualche montagna da noi assai rimota, e forse dal paese de' Grifoni, dove ne sono di altissime, e sterminate, e sì da quella parte appunto chiamata Retia, che dapprima comparve, come riferiscono testimonij di veduta li Pescatori del nostro Lago, ed di questa particolarità ne haveremo nel giorno più sicura notizia, quando per l'apertura, per dove havess'ella sboccato, non fosse nel fatto medesimo riserrata, che così altre volte tante è accaduto.

Galleria di Minerva

(* a si veggia il fine)

In quanto alle varie piogge chiamate da' Gentili prodigiose, perche le giudicano sempre un presagio di future disgrazie io stimerei di non avanzar mente d'incerto rapportandole nella maggior parte all'impeto de' Venti, e de' Turbini, come il Vitello piovuto al tempo di Avicenna, nel qual proposito dice, e lo disse con bella grazia il Cardano soprannominato, che nel traversar ch'egli fece dell'Apenino, sù a lui, ed a tutti gli altri della Caravana levati di telta da un improvviso vento i Cappelli, li quali andando a cadere nelle sottoposte valli potevano passar per cappelli piovuti, ed esser'annoverati anch'eglino frà i prodigi.

Circa le piogge di latte, e di Sangue, e perche non si può pensar che avendo il vento sollevato della polvere o bianca, o rossa, quella tramischandosi coll'acqua piovente non habbia potuto temperarla del suo colore? o che pure dett' vapori elevati da terre colorite andando a risolversi in pioggia, questa non portasse seco qualche tintura somigliante od al latte, od al sangue? come di tal sorte avvenne l'anno 1554. nella Provincia de' Svizzeri con terrore, ed ispartimento comune, ed autentica il pensiere Eustazio riportando vederli nell'Amernia delle nevi rosse, non già nel senso che il Poeta Albinovano le chiamò purpuree, o come altri disse

Braccbia purpurea candidiora nive,

Me ne rese una tifica ragione; *ulla enim loca minio luxurians, cuius color exalians, a quibus in Armenia nivei generantur, polluti rubedine aquarum.* Nè ce ne manca un'ovale esperienza frà nostris Spargi lei. Recipe di Rosso rosse quantum Sufficit. Sieno riposte in orinale di vetro, se gli aggiunti il suo cappello, che contenga delle altre Rose simili sostenute da un raro, e sottil velo di seta, se ne faccia la distillazione secundum Artem, e tirarsene un acqua non solamente coll'odore, ma colla tintura pur anco delle Rose stesse. Probatum est.

Se debbo poi dir qualche cosa delle Rane, dirò raccontarmi che una volta nel gran calor della state cadendo a grosse gocce la pioggia, mi vidi saltellar d'intorno una gran copia di Ranocchiette, che parevano cadute, non si può negarlo, in que' momenti colla pioggia medesima dalle nubi, il che tuttavia se fosse avvenuto, ne avrei pur vedute molte di cadenti per l'aria, od altre cadutemi sul mantello, o sù i tetti vicini. È sù questa la cagione che allora un Gentiluomo di mia compagnia, volendomi far credere che fosse elleno ò cadute dall'alto, ò nate in quel punto nella polvere contenute col loro seme la virtù plastica, e formatrice, si mutò d'opinione quand'io aperta una di quelle Beldivole gliela feci vedere ripiena lo stomaco d'erba, e le intestine di efcrementi, onde restò conchiuso senza contradizione alcuna, ch'erano Rane nate molti giorni avanti quantunque fossero state nascoste fin allora sotto alla polvere, e sù per anco dedurre per conseguenza ch'esse intrise della medesima havevvero dato il motivo ad alcuni di tenerle per piccole particelle di sangonon in tutto animato, e per Rane non ancora perfette, nella maniera che dopo Ovidio le descrisse Barts nel linguaggio delle sue Mase Francesi.

Le limon escumez se transforme souvent

En un verd Grenouillon, qui formé du devant

Non da deviere encore dant la bousie, se loie.

Moitè vif, moitè mort, moitè chair, moitè bois.

Rest'è in tutti gli altri accidenti di piogge non ordinarie lo appigliarsi alla Causa delle Canle, ch'è la Provvidenza, la quale avendo fatto piovere delle Rane per castigo di Faisone, e delle Coturni

Pp nci

nici per ristoro del suo Popolo diletto, nè può perder la possanza di far de' miracoli tutte le volte che vuole. Tuttavia sarà lecito non meno il dire ch'è segno di mente sfiorita il ricorrere a possanza sovranaturale quando la Natura, ch'è un miracolo continuo nè minore de' gli altri benchè nuovi, e più radi, quando dico ella è in pronto per farci veder chiara l'origine de' suoi effetti, ed è per così raguardevole rellissione che non è ilato deciso se la pioggia di fuoco, e di cenere, che nel secolo decimo quinto, e mezzo cadde fu la Città di Tolo, fosse un miracolo del gran Santo Xaverio, o pure un getto violento sì, ma non fuor dell'ordinario de' Vulcani, che nell'Isola del Moro sono in gran numero, e frequentemente mandano in aria e fuoco, e cenere, o sassi.

Non m'è ignoto che gli Angeli ancora, o sieno della luce, o delle tenebre, possono se non far de' miracoli, far almeno delle meraviglie, o con l'applicar le cose attive alle passive, o collo trasportar da un loco all'altro de' corpi distanti, ed in ordine a questo moto locale, per non andar troppo lungi, vedesi nella nostra Città, nè vedesi senza impetrar di stupore, quella gran Coppa di Porfido, che à comandi del Tauraturgo san Zenone, fù qui portata dal Diavolo fin dalla Syria, come si dà delle antiche, e pie tradizioni, e come Voi vedrete dall'iscrizione che aggiunta vi mando.

E potrebbe esser forse questa la causa, ch' altri non ha dubitato di dire, e di credere, che la nuova Pietra, donde tanto si discorre, sia stata portata nel Veronese da qualche Diavolo di bell'umore. Se tal caso fosse arrivato nel tempo di Anaslagra, haurebbe pur anch'egli detto la sua, e confermato l'opinione che il Sole altro non sia che una gran Pietra infocata, haurebbe voluto persuader il Mondo, che un tal pezzo si fosse da quella staccato nell'

impetuoso rotolarsi, ch'ella sia per ventiquattro miglioni di miglia dentro lo spazio di un giorno.

Ma debbo dubitar che le mie parole non mendace, e non men rivede delle pietre, e del ferro donde vi ho finora più tormentato che trattenuto, facciano che mi mettiate irà i Loquillipides di Plauto, anzi che diciate di me, come io detto, parmi, de' l' Budeo, *Lapides hic, & ferrum spui*, ed è ben altro che il Furio che avete sentito; nulladimeno io spero che la vostra Bontà non solamente sia per haver essa del compatiamento per le mie parole, *quibus necantur aures Audiensium*, ma che sia per intercedermi ancora dal vostro Intelletto, *qui abscondita in lucem produxit*, l'originale di quanto si può sapere della nostra problematica Pietra. E queste sono le grazie, delle quali v'ho supplicato sul principio della presente lettera, ed hora ve ne prometto sul fine il più rispettosso sentimento di gratitudine che haver debba un Amico vero, ed un huomo d'onore.

Verona 30. Giugno 1668.

Vostro &c.

Francesco Carli.

*Pila Hac Porphyretica
Pulgo Sancti Zenonis,
Cujus diameter octo, & ylobates
Duobus In Altitudine,
Olio in Circum Constat Pedibus.
Ex Syria Peronam
Ad Divi Zenonis Imperium,
Mille Ferè Quadringentis Ab Hinc Annis,
In emergenti Sanitatis signum,
A Demone Quam Citissime Delata
A Viatoribus Loci Suspiciatur:*

N O T A Z I O N E

Mandata dal Vallisnieri

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR ZENDRINI.



Erchiarizza del passo citato dal Carli (*), dove dice, *si legge, che nelle vicinanze di Modena fino due Montagne intere furono levate in aria &c.* deve saperli essere ciò effetto, che sovente accade anche a giorni nostri, d'un incendio Sotteraneo, il quale e come si piccolo Vesuvio, vomitando di quando in quando Sassi, loto, fuoco, e fumo, il che tutto assieme rimescolato, ed inalzandosi in grossi volumi, rassembra particolarmente: a lontani un Monte Sopra il dorso d'un altro Monte. Se poi spirano venti agitando con empito quelle materie, e rompendone o dividendone i globi vengono a formarli come varii Monti, che si urtino l'uno contro dell'altro, onde cresce la meraviglia, parendo una ruina di battaglia di Monti. Plinio, che amava tanto il mirabile, fece menzione di questa imaginata Zuffa nel Lib. della Storia Nat. c. 83. *Factum est (dixit) ingens portuerunt Lucio Martio, ac Sexto Tulio Cols: in agro Mutinensi: namque Montes duo inter se concurrunt crepita maximo adfultantes, recedentesque*

inter eos flamma, fumoque in Caelum exeunte, interdum spèstante è via x milia la quale è distante sette miglia in circa, onde era facile lo abbagliamento magna Equitum Romanorum, famularumque, & Viatorum multitudine. Eo concurfu Villæ omnes elise, Animaliaque permulsa, quæ inter ipsos fuerant, exanmata sunt. Lo che successe, non per i Monti, che si accozzassero assieme, ma per il vomito enorme di materie gittate in alto, le quali ricadendo soffocavano, ed opprimevano i sottoposti circoli. In quel tempo si sentì uno strepito, e romoreggiare profondo, si fucate la terra, si apre in più luoghi, e cagiona veramente terremoto nelle parti circonvicine. Questo sito, che continuamente bolle, e gorgoglia, benchè non continuamente si infuri, e vomiti in alto, si chiama dal Popolo *Sassa*, polciacchè quel fango oscuro, e cenerognolo, e quell'acqua, che continuamente scappa da quel luogo è *Salluggina*. Il Monte, sopra cui, o dentro cui risiede questo piccolo, dice così, Vulcanio si chiama *Monte Zibio* posto un miglio in circa sopra *Sesinalo*, d'onde scaturisce quel celebratissimo *Oglio di Sasso*.

Salsæ o *Petroles*, gran rimedio di moltissimi.

Di questa *Salsæ* scrive che alcuni Scrittori ne anno fatta particolare descrizione, fra quali *Antonius Frascari* Medico dottissimo di Modana la descrisse a cart. 13. nel suo Trattato de *Thermarum Montis Gibbi* *Natura, usu, atque præsentia &c. Mutine.* Ex *Typographia Andrea Cassiani M. D. C. L. X. Superiorum permissa.* E poichè la cosa è assai curiosa, ed il Libro to ornai smarrito ecco la descrizione fudeta della medesima che aperta. In Sinistra verò Montis parte, quæ occidentem spectat, in via, quæ Saxolum ducit, ad dispidiam ferè Montis partem collis conspicitur glareosus, qui dicitur *La Salsæ*, cuius in vertice hiat

spiramentum, unde cum Sreptu, quasi ollæ ebullientis, ætenuum quoddam violacei coloris insigni bituminis nigri quantitati immixtum expellitur, quod Creta est purissima, maximeque Mollis, bitumen, sulphurque impense redolens. Si verò foramen, per quod ætenuum exit, occludatur, il loco proximior exuberat illic, extrumescitque adiacens terra, fermentique ad instar bifart, ingentique crepitu è novo hiatus ætenuum erumpit, quod si hiatus idem hasta obtureretur, mirum quantum usu enervidatur: si verò saxa in eundem insinuantur, insigni cum fragore in baratrum illud corruunt, cuius si fundum funibus pericinetur, vix pertingatur.

Locus hic omnino ipsissimus est, de quo Plinius loquitur, cum ait *Exiit ignis in Mutinensi agro statim vulcanis diebus, & cap. 83. salsum est, inquis, ingens terrarum, portentum Lucio Martio, ac Sexto Julio Consulibus &c.*

Conspicuum fuit pluries diversis temporibus in hoc Monte, qui totus cavernosus est, bitumini, quæ sulphuris plenus, ingens incendium quod signa nonnulla prævenit, quorum insigne illud est, maximeque mirandum, viam siquidem illam, quæ Saxolum è Montibus ducit, licet rectam, atque directam iumenta omnia toto illo triduo, antequam inflagratum fuit, adeò ab illo horrent, atque averfiantur, ut nulla vi, minifere cogere illa possint, qui illis præfunt, ut velò accedant, vel ibi pedem figant, quin resedaria omnino stupido quasi pavore consistunt, atque retrograda aliam sibi tutiorem sequuntur viam. &c.

Il dottissimo Signor Ramazzini tanto bene meritato della Repubblica Medica in una Lettera aggiunta al nobile Trattato di Francesco Ariosto *De Oleo Montis Gibbi, seu Petroles ædri Mutinensibus &c.* Stampato in Modana l'Anno MDCXCIII. *Typis Antonii Cassiani* fa menzione in fine d'esso di questa *Salsæ* a cart. 11. Tractus autem iste (scrifse) Mutinensis Agri, ubi in colles affurgit, bituminosus, ac sulphurea materia ad saturitatem refertus est: varii tenes præterea intus alii, flammæ, & saxa ingentis fragore quandoque eructat, præcipue in loco dicto la *Salsæ*, qui locus à Petrolei Fontibus Montis Gibbi ad quingentos passus cietter distat.

Satis autem curiosa (segue a dire) est huius vulcani spiramentum Observatio, quare non absque fuit circa illius contemplationem paululum immorari. In Summitate Collis parva planities sedet, in cuius medio hiatus visitur. Crateris forma, cuius diameter tres Ultras cietter non excedit, unde materia quædam bituminosa coarctata sursum protruditur, ac ad modum pulvis ebullit: interdum verò, impendentibus præcipue ma-

gnis temporum mutationibus ex illo hiatus ingentes flammæ erumpunt cum saxorum, & cretaceæ materiæ projectione, tanto quidem fragore, ut in ipsa Civitate interdum, noctu præsertim, strepitus non secus, ac ætenuum tormentorum exaudiri solet: &c. epico d'opdo pag. 16. Extant præterea alius in loco similis Spiramenta, quæ noctu, & interdum flammarum globos cum strepitu eructant, ut in loco quodam dicto *Barigatio*, quare totus hic tractus Mutinensis, & Regienfis agri, qui ad Appennini radices jacet bituminosus, ac Salsuræ materiæ valde ferax est, nuperque in *Scandinaviæ* ditione novæ sulphuris, ferdina reperta est, quæ Sulphuris purissimi copiam elargitur.

E in fatti ha detto il vero il Signor Ramazzini, che in varii luoghi del Modonese, e Regiano sono simili Spiragli di fuoco, poichè anche il *Vallifueri* ne descrive un'altro non ancora toccato da alcuno Autore nel suo viaggio Montano, ch'anch'esso un giorno uscira forse alla luce.

Poss quinquè cietter à Scandiano lapides (così scrive) asperissima, & ferilis terre facies infra montium ruinas inexpectato horrore quoddam terret, quoddam etiam delectat. *Infernum* Monticola vocant, non impropio Naturæ loci vocabulo. Præruptæ tumulorum ambares vorticose, & inaccessibili circuitu in præcipites abyssi descendunt, vix sine timore oculis ipsis pererrandos. Nulla plantula, nec Muscus quidem scabros, ac inamenos cortices induit. Soli sterilitati sacros Fastigiata ubique parvula iuga, creta adeò viscosa, & coacta compacta, ut à pluvii cadentibus vix paucis sulcis annorum gyro perarentur. Augei triste spectaculum radis colorum varietas, quæ diversis, alternatimque veluti Zonis nigris, rubris, ferrugineis, flavisculis, albis modò striatis, modò cohesitum, modò undatum dispositis clivos omnes tumultuaria fasciat, & exornat. Nigri, ac durissimi lapides hinc inde erumpunt, qui scissi plerumque micæ aureas in suo sinu recondunt. Hinc sub inoperto illo squallore mizeram aliquam auream, veluti thesaurum coadidisse naturam non immerito suspicantur nonnulli.

Altera ex parte septentrionem versus aliud non inuicundum Philosophorum oculis oblectamentum. Ebullit, pallet, mugit solum quandoque fumans, ac fluxile. *Salsam* (Salsæ) vocant locum illum incolæ ob cæmentum salsum, quod coquit, & exipit illa Naturæ perennis, ut ita dicam, & incombultilis olla. Diceret accensum continuò latitare ignem, cum nocturno præcipue tempore, quando torit, una cum Saxis, ilaidoque limo flammæ eructet. Centum terre pedes cietter occupat, sed fervoribus locis non ubique turget, & sedem sæpè mutat. Propeccimus Saxa, quæ non sine profundo strepitu descenderunt in Baratrum. Interdum & animalia minora, & incutos absorbitur Boves, quos postea coctos, absumptos, & ferè quandoque exoffes evomunt. Cum ultra solum aeris murgit, turò futuram pluviam præmunit, sonatque Bombardarum boatu zinnalis etiam ad propinquiores Terras, & Oppida, ac Regium ulque interdum extenditur. Iremit quandoque circumundique per millicia quasiata tellus, visumque larga hiabibus semidivadam domum arcano huius impulsu. Brevi itlo contrahamus omnia. Parvulam Etiam ridens diceret.

Grandia si parvis assumilare lieri.

Et

Et hæc enim suo modo tonat, suo modo fulminat, ac ruinas minatur.

Et hæc

*Interdum lapides, avulsæque viscera Montis
Eligit eructans, liquescentia saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaltuat imo.
Nigrum super aquam, quæ hinc inde fluit,
natat petroleum, cuius scaturigo è radice Montis
illilit, sed inobseruat, lotoque immixtū
dispersit. Non infalubris hæc aqua, in potu
Armentis, multosque morbis solamen à visco-
so, frigidoque humore nascentibus. Lutum
ejusdem Salsum tumores antiquos egregie resol-
vit, stagnans serum potenter exsiccat, nervis
contractis ex cruda lymphæ, vel ex Synovia cras-
sa prodest, & cruda ædematosa reliquis surda
remediis recreat. &c.*

Estratto di Lettera di ANTONIO VALLISNIERI sopra l'Ovaja dell' Anguilla da lui pubblicata, e descritta in questo Tomo della Galleria parte prima. cart. 12. mandata ALL' ILLUSTRISSIMO Signor GIO: BATISTA ORSATO suo Collega riveritissimo nello studio di Padoa.

LO ringrazia del gradimento, che ha fatto di tale scoperta.

Risponde all'Osservazione di Giorgio Elsnero riferita cart. 240. Osser. 119. delle misce: l'ance Medico-Fisiche dell'Accademia de' Curiosi di Germania, il quale vuole, che le Anguille sieno vivipare, avendo osservate in quelle alcune membrane, che chiama l'uova piene di vermi anguilliformi, non di Anguille. L'osservazione di Gesnero sà questa. Anguillæ esse viviperas vipærarum instar, osservatio una, atque alteram in Hollandia me docuit, ubi in ropiæ capiuntur, & manantur, unde cum feminam præterirem, quæ illas allaret, illam vidi extrahere nescio quid tumidi ex Anguilla, ex qua dum quærerem quidnam esset, illa annuclat esse Vipæram, quo aperto varix in diversis membranis involute hærebant Anguillæ, ex quibus cognovi illa esse annuclanda animalibus viviparis, illasque coire invicem circumvolutas vipærarum, & serpentes in morem, quod ex Oppiano, & Rondeletio concludere licet.

Primieramente si vedere il Vallisnieri; che non bastano nè una, nè due Osservazioni a stabilire una cosa, come pretende Gesnero.

Secondo essere vergognoso ad un Filosofo il dar fede ad una semplice vecchiarella, la quale annuclat esse Vipæram.

Terzo il Signor Redi avere osservati i medesimi, nè avere stabilito fossero Anguillini, ma vermi, il che pure prima di tutti osservò Aristotile portato, e lodato nella sua Lettera, e poi finalmente lui medesimo gli avea moltissime volte osservati, e n'era quasi ingannato, come confessa nella medesima.

Quarto Simili velsichette piene di vermi simili alle Anguille si trovano in tutti i Pesci, in tutti i volatili, e l'Altr'ieri le trovò nell'esofago di un cane, essendo stato questo esternamente tutto quanto seminato di simili gallozzollette piene di vermi.

Quello, che lo fa strabigliare, dice essere una cosa nella Naturale Filosofia assai strana, che quando gli uomini anche dottissimi non si scuoprano subito il vero, ricorrono sovente ad immaginarsi travaganze cosiridicole, che pare incredibile sieno state concepite da Chi ha fior di senno in capo. Ed a questo proposito ne racconta alcune per sempre erudizione. Dice, che Ateneo riferisce, che Matron, Parado conoscendo incerta la nascita delle Anguille, diceva essere nate da Giove, siccome altri dissero, che i Funghi, e Tartuffi erano figli di Dei. Nel modo appunto, che certi Grandi nel far pompa della loro antica Prosapia, quando loro manca, o riesce breve il filo della loro Nobiltà, l'attaccano a quello di Giove, o di qualche Romano Eroe, ch'abbia un poco di similitudine col loro cognome. Oppiano al contrario le fa vilissime di nascita, e le vuole figlie del sangue rimessato con la loro spuma. Così cantò interpretato da Lippio

*Anguilla spiritus, multoque volumine nexa
Qui spuma similis bubula celatur arena
Concipit, accepto nascuntur lubrica terga
Concumbunt, lentor distillat corpore toto.
Accipit hunc æquum, quid enim secundus illo?*

Flexibus innumeris anguille in liore repunt.

Altri volsero, che nascessero da Cavalii morti gettati nelle Paludi. Il che pure si vedere favoloso il Vallisnieri, supponendo nato l'abbagliamento dall'essere corse a divorarli, e così vedute, stimate nate da quelli. Siccome ha fatto vedere ne suoi dialoghi sopra l'origine di Molti Insetti, che sono pure nelle nostre Gallerie, essere falso falsissimo, che da Cavalii nascano Vespe, lo che si vedere con oculari sperienze, come il Signor Redi ha fatto vedere, che da Giovenchi, o Vitelli non nascono Api &c.

Pare che Rondeletio a caso s'accostasse più al vero di tutti: credeva le Anguille della razza degli Orcipari, e abbenche le voia suggerir l'acutezza de' nostri sensi, stimava però, che fossero nascoste sotto la Pinguetina. E in fatti le ha scoperte il Vallisnieri infra quelle stirie pinguetinosche, che hanno le Anguille dall'una parte, e dall'altra lunghello il loro ventre, ma che sieno poi invisibili, si lascia il giudizio a Chi ha veduta la figura dell'Ovaja assai grande delle medesime portata dal Vallisnieri. &c.

Risposta Apologetica di Francesco Maria Donati Speciale Fiorentino all'Autor del Parere sopra il Particolare della Confezione Amech di Mesue

Dedicata al Merito Singolare dell' ILLUSTRISSIMO SIGNORE ANTON-FRANCESCO BERTINI celebre Medico di Firenze. 1708.

Siccome per ottenere la pace bisogna sovente far guerra; così per arrivare a conoscere il vero, bisogna qualche volta armarlo di Spina. Si cerca da i suddetti dno di dilligenti Speciali, se ne comporre la Confezione Amech di Meisue fia meglio farla gradatamente, cioè infondendo gli ingredienti uno dopo l'altro, giusta l'indole de' medesimi più, o meno facile da sciogliersi, ovvero tutti

tutti in una volta, conforme pare voglia Mesue. Il Signor Donati nella suddetta Apologia fa dottamente vedere, come debba farli gradatamente fiaccheggiato da molte ragioni, ed Autorità, e per dar più nerbo al suo discorso pone in fine il Savio parere di molti Professori di Medicina, e d'altri virtuosi particolarmente nell'Arte dello Speciale. Fra primi sono gl'illustrissimi Signori Antonio Vallisnieri, ed Alessandro Knips Macoppe Professore de' semplici anch'esso nello Studio di Padua, e fra secondi il Signor Gio: Battista Scarella, e il Padre Petronio da Verona Infermiere de' Cappuccini di Padova, dottissimi entrambi in tal arte, con una folta schiera d'altri molto pratici, e degni Signori.

Inscriptiones Patavinae Sacrae, & Profanae tam in urbe quam in Agro post annum M. DCCL. inventa, ac posita, nunc denud A. Mag. Jacobo Salomonio Ord. Praedicatorum collectae, notisque plurimis illustratae Editae ab eodem, duobus voluminibus, Agri uno, Urbis altero addenda,

Ad illustrandum, & Reverendissimo D. D. Federicum Cernelium S. S. D. N. Papa Clementis XI. Praetatum Domesticum, & in Legatione Bononiensi eiusdem Pro-Legatum dignissimum.

Patavij. 1708. Typis Josephi Corona Typographi Patavini, Editionem procurante Aloysio Patavino Bibliopola Veneto apud Sanctum Guilianum Superiorum Permissa.

Tanto Chi scopre cose nuove, quanto Chi dà nuova vita alle antiche merita in questo Letteratissimo Secolo tutto l'applauso. Il Padre Salomoni seguitando le veltigine di tanti uomini illustri ha fatto e per meglio dir seguitata un'erudita ed operosa fatica di non solo trascrivere tutte quante le Inscrizioni si dentro, come fuori di Padova, ma anche d'illustrarle con Notazioni assai necessarie per l'intelligenza delle medesime.

AVendo Noi fatto menzione di sopra dell'Opera del dottor Masi circa Santa Giustina, e del Vallisnieri, che l'ha servito di difendere il suo Livio dalle Calunnie del Lancelotti; non ci pare fuora di proposito il qui riferire una erudita, ma amica discordia nata fra di loro nell'interpretare una certa Inscrizione trovata dal Vallisnieri coll'occasione, che visitò, e descrisse alcune cose particolari de' Fonti Euganei riferite da Noi nel Tomo V. della nostra Galleria pag. 110. L'Inscrizione è la fotopostila, che qui di nuovo riferiamo per portarne il giudizio d'uomini grandi, che in questo secolo veramente anche in questo genere di cose sono sublimi. Trattando dunque il Padre Salomoni delle Inscrizioni trovate nel Monte, che chiamano San Pietro in Montagnone. In hoc Vice, (scrive in questa sua Appendice cart. 117.) *Q*ui Vir Antonius Vallisnieri Publicus Medicus in hoc Archileico eximius Professor, omnigena eruditione, rerumque Naturalium scientia apprime doctus, in relatione Euganeorum Thermatum, quam scriptis, & relictis Hieronimus Albrizzi Bibliopola Venetus in suo Museo, vulgo Galleria di Minerva, ubi testatur in hoc loco Sancti Petri de Montagnone lapidem reperisse his literis inscriptum

Galleria di Minerva *

VELLEIA P.F. CRESTAE F.V.S.L.M.

Quas ultimas literas sic interpretatus est:

Famibus votum salvis Lubus merito.
Ea tamen Antonius Masi Patavinus Juris Consultus sic vertit *Velleia Publici Filiae Chryse Facit Votum Sibi Locum Monamenti.* At Nobilis, & eruditus Comes Sylvester Rhodiginus in re antiquaria doctissimus, (& mihi summa amicitia coniunctus) *Vallisnieri* interpretationi annuit Nam antiquos salubrium Fontium veneratione profectus fuisse, in eius Disertatione, quam Patavi miserrat, testatur.

Così segue quest'uomo diligentissimo, e veramente benemerito della Repubblica delle Lettere ad apportare non solamente le Inscrizioni, ma a porre per l'ordinario le loro interpretazioni, descrivendo anche, e dando sufficiente notizia del luogo, dove si trovano, e portando qualche erudizione, o fatto rimarcabile sopra il medesimo.

Enfrasio Dialogo, in cui si discorre di alcuni difetti scoperti ne l'Opere di due Poeti Vicentini.
In Mantova. 1708. Per Gio: Battista Fabris.
Con Licenza de' Superiori.

HA dato motivo a questo eruditissimo Dialogo la Critica savia e modesta: sua foga i Componimenti de' suddetti Poeti il Signor Lodovico Antonio Muratori, il quale nel suo nobile, e laborioso Trattato della *Perfetta vulgar Poesia Italiana* ha preteso di vedere, come i suddetti duoi nobilissimi ingegni non abbiano colpito affatto nel segno colle regole, ed esempi loro, che anno dato alla luce di riformare la Poesia moderna si in quanto al ben pensare, e condotta della medesima, fin quanto allo stile, e infino in quanto all'Ortografia. I Poeti, di cui tacciono il nome, sono il Signor *Marano*, e Signor *Bergamini*, uomini di molto talento, e di profonda Letteratura. Se sia maggior fondamento nelle *Accuse*, o nelle *Difese* sarà giudice il Mondo Letterario non essendo nostro pso, se non dar notizia di sì bella Giarra che servirà per illustrare sempre più il buon Gusto di questo secolo, e dargli l'ultima mano di perfezione, sino almeno a quel segno, che porta l'umano intendimento. Così abbiamo veduto, quanto utile abbiamo apportato le Lettere eruditissime Conte, e insieme modestie del Signor Marchese Giuseppe Orli, e Giornalisti di Treveaux, ed altri, che si sono impegnati in simile faccenda.

Metamorphosis Insectorum Surinamensium, in qua Erica ac Permes Surinamenses cum omnibus suis Transformationibus ad vivum delineantur, & describuntur, singulis eorum in Plantas, Flores, & fructus collocatis, in quibus reperiuntur; tum etiam Generatio Ranarum, Bufonum variorum, Lacertarum, Serpentum, & Araneorum, & Formicarum exhibitur.

Q.3 Omnia

Omnia in America ad viam naturae magnitudine picta, atque descripta.

Per Mariam Sibyllam Merian.

Amstelodami, Sumptibus Auctoris, habitantis in Kerck-Straat, iuxta de Leyde- en Spiegel-Straat, ubi impressa, & colorata prostant. Venduntur & apud Gerardum Valk op den Dam, inde VValkende Hemd. Anno MDCCV.

Questo veramente è il Secolo dalle maraviglie, poichè infino il Sello imbelle s'arma di spirito, e di valore per iscoprire gli arcani più segreti della Natura. La Signora *Maria Sibylla Merian* occupata fino nella tenera età ad esaminare la Nascita, e Mutazioni degl'Insetti si è avanzata a tal segno, che sprezzando le spese, ed i pericoli, che sogliono apportare i lunghi viaggi, e la mutazione de' Climi si portò nell'anno 1690. nell'America nella *Terra di Surinam*, dove ebbe occasione di fatolare la sua nobile fame nella varietà d'Insetti, d'Erbe, e d'Animali, che in quella regione umida, celsa si trovano. Dipinse allora in Pergamena con somma diligenza 60. figure, che adesso si veggono in foglio reale impresse nel sudetto Libro con Rami veramente delicatissimi, e perfettissimi, ch' esprimono al vivo, e nella Naturale grandezza non solo gl'Insetti colle loro mirabili mutazioni; ma ancora le piante, sulle quali li trovava e delle quali si nutrivano, il che pure ha fatto delle Rane, Rospi, o Botte, Luccerte, e Serpenti. V'è di tutti

una breve, succosa, e sincera descrizione, che merita tutto l'applauso degli amanti della Storia Naturale. Non fu contenta d'aver veduti richissimi Musei d'Insetti, uno de quali costa sessanta mila Fiorini, irà quali nomina quello di *Nicola V Visjen*, quello di *Iona V Visjen*, l'altro del famoso *Friderico Ruisebio*, e finalmente il quarto di *Livino Vincent*, oltre tanti altri, poichè in quelli mancava il più, cioè la loro origine, e trasmutazioni. Volle andare più avanti, e vedere, dove nascono, di che si nutrono, come si propagano, e si tramutano. Genio così nobile, e generoso, che farebbe stato bene in capo ad Aristotile il grande, od' a Plinio il prodigioso, poichè non avrebbero lasciato colare dalla loro penna tante bugie, che anno isporcata tutta quanta la Naturale Storia. Anche questa fa vedere, che il tutto nasce dall'ovovo, e in ogni luogo, in ogni tempo, e dirò così, in ogni Mondo la natura è sempre la Stessa. E benedegno d'osservazione, che nella nostra Italia così pochi s'applichino alla dilettevolissima, ed utile naturale Storia, poichè molto pochi vi sudano, dove che di là da Monti infino le donne v'applicano con tanta serietà, che quasi levano la gloria al sesso migliore. Serva dunque questa generosa donna non solo d'esempio, ma di sprone a così nobile impresa, acciocchè congiunte, per così dire, le mani, e le forze di molti, s'arrivi un giorno a vedere una Naturale Storia liberata da favole, e purgata da tante ridicole fozzure.

La Regina Santa Vergine, Martire GIUSTINA ANICIA VITALIANI APOLOGIA &c.

del Dottor Pietro Antonio Moti Giureconsulto

D E D I C A T A

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Padre D:

ALVISE SALVATICO &c.

In Padoa. MDCCVIII. Nella Stamparia della Vedova
Framboti. Con Licenza de' Superiori.



Questo Signore s'è messo in capo di voler far vedere, che Santa Giustina era Regina contro l'Opinione di molti dottissimi Scrittori. Vogliono i fav' Critici, che non abbia provato bene il suo Assunto, e che la maniera di scrivere di questo Signor Padoano sia confusa; e che lo stile sia affatto barbaro.

Con tal'occasione ha voluto difendere anche Tizio Livio suo Compatriotto dalle Calunnie d'alcuni Scrittori, e segnatamente del Lancelotti, che

scrisse, che avea detto molti *Farfalloni*, tra quali quel *annuciamus est lapidibus pluvius* ottenesse, il primo luogo. Finge questo Signore un foggio, e pregò il Vallinieri nostro, come Filosofo Naturale a scrivere anch'ello qualche cosa sopra la detta pioggia, e difendere il suo Livio. Per servire a questo Signore, e per fare giustizia alla verità del fatto, accontenti il Vallinieri alle preghiere del detto, e in una sera in Villa in casa dell'Illustrissimo Signor Conte Bosisio suo riveritissimo Compadre, e Signore fece l'annella Lettera, che s'è stimato bene stamparla intera, per le sensate pruove

provere, e di esperienze, che apporta, e per altre notizie nuove, che dà non inutili alla Naturale Storia. Il più curioso si è stato, che essendosi andata la sua Lettera stampata a Verona, e pervenuta alle mani dell'illustrissimo Signor Francesco Carli, gentiluomo dottissimo, e adorno di nobilissime doti, e restato stupito in vedere, come il Vallinieri ha concilio co' suoi pensieri, avendo anch'egli scritto, colle medesime riflessioni trenta anni fa, una Lettera sopra un simile caso, nè uno insallibilmente avendo veduto l'altra. Con gli ingegni illuminati s'incontrano, segno, che ambidue anno colpitto nel vero, essendo una sola la verità, che a tutti sta aperta, quando la cercano per le vie proprie, e senza essere preoccupati da Pregiudici.

Acciocchè adunque si vegga l'incontro di questi due Nobili ingegni, e la varia erudizione, con la quale adornano le loro scritture s'è stimato far cosa grata a Letterati il portare dopo la Lettera del nostro Vallinieri quella del Carli, acciocchè sempre più spicchi la verità del fatto, e si vegga nuda, e senza velte la bellezza della Natura, e delle cose sue.

Lettera scritta d'un letterato a MONSIGNOR LANCISI Medico primario di Sua Santità nella quale in risposta li dà conto di quanto contengono l'opera del Dottore Ferdinando Santanello hoggi medico Cattedratico Primario nell'Università di Napoli sua patria.

DEsiderando V. S. sapere, che cosa contengono l'opere del Dott. Santanello, chiaramente le dico, che quelle curiosissime opere degne d'essere lette da ogni uno, per potersene molto cavare dalla loro lettura, quantunque Epilogarle sia difficile, con tutto ciò per servirla deve sapere, che questo Dottore divide le sue opere in due parti, con indice e registro separato di ciascheduna. Nella prima parte pone nove lucubrazioni, o trattati diversi curiosissimi, e per le materie, e per la nuova dottrina. Nella seconda parte pone un trattato de febris di nuovo sistema, diverso da quant'altri, che da varii scrittori sono stati fatti, nel quale tratta, e propone ogni minima cosa intorno questa materia delle febris, che si può ritrovare essere stata d'altri proposta, & oltre a questo propone e risolve moltissimi propri quesiti. Onde per venire al particolare incominciando dalla prima parte.

Nella sua epitome della filosofia naturale, che è la prima lucubrazione, tratta in primo luogo de principi naturali, ne quali si vede una nuova opinione dell'autore, indipendente da quanti filosofi fino a questa hora sono stati, fondata in osservazioni anatomiche, esperienze, e ragioni necessarie cavate specialmente dalla congruenza, doppo le quali si tratta del continuo, con nuovo parimente stile corrispondente à principi, e doppo questo della quantità, luogo, tempo, quiete, moto, mondo, virtù è materia de Cieli, e loro influenze nelle cose inferiori e sistema Celeste, che in questo luogo descrive, delle comete, e modo di predirle, degli elementi, e finalmente de tutto le meteor, parimente con nuovo ordine, & opinioni corrispondenti à detti principi.

Nel organico meccanico o seconda lucubrazione, dal principio tratta de spiriti degli animali, loco materia, generazione, virtù, e modo d'ope-

rare, secondo le loro figure, tutto sempre corrispondente a primi principi, poi passa all'Anima immortale, alla quale avendo data definizione proportionata, viene a provarne con diverse ragioni, la sua immortalità, & eternità successive, e con questa occasione dimostra chiaramente, non darsi trasmutazione alcuna, e poi passa alle sue operazioni chiamate volgarmente facoltà, le quali avendo divise in tre ordini, cioè quelle che sono pure proprie dell'Anima, cioè intelletto e volontà, in quelle che lui chiama miste, e sono cognizione, e dubitazione, e finalmente in quelle comuni con ogni specie d'animale, come sono la generativa, locomotiva, visiva, auditiva, & ogni altra sensazione si esterna, che interna, de quali cose tutte con distinzione ad una per una havendo trattato, senza preterirne niuna minima in particolare, viene alla comunicazione dell'Anima, al corpo, alle simpatie, & amicizie, all'infiniti, e tutte quelle cose più occulte, che vi sono, dichiarandole meccanicamente con ogni chiarezza, in fine delle quali viene a trattare della respirazione, suo uso, e moto, e natura del cuore, con moltissimi fenomeni da lui esplicati uniformi al suo sistema.

Nella terza lucubrazione intitolata l'operazioni de viventi, dal principio espone, & esplica tanto il principio di vegetazione, quanto di semplice sensazione con quantità de fenomeni, che accascano in negli uomini, come in altri animali bruti, e nelle piante con ordine curiosissimo, mentre si ci vede trattato del uso del linne nella vita, dell'aere nell'udito, & odorato, con tutte le circostanze del sapore e tatto in ogni specie di vivente, in vero con singolare, & artificioso ingegno, come s'è ancora nel esplicare la comunicazione delle specie d'un bruto all'altro, e modo di concepirle ne loro organi differenti, e finalmente havendo discusso del tempo e modo dell'infusione dell'anima termina la lucubrazione con le operazioni di questa nel tempo che l'infante giace nell'utero materno.

Nella quarta lucubrazione de vera vitalità, e necessità della morte tratta nel principio che cosa sia vita, e in che consista, poi come s'introduca ne corpi, e quando quelli veramente si devono dire vivere, terzo come gli animali declinano della vita, incamminandosi verso la morte, la quale si dimostra come se introduca, che cosa sia, e la necessità inevitabile di questa in ogni animale.

Nella quinta del elastico de corpi, prova che la virtù elastica è di restitutiva, che è nell'aere, sia ancora ne corpi viventi, anzi in ogni cosa materiale, e sue parti per la forza della quale accaschino tutte l'operazioni, e questa essere la vera facoltà intrinseca di qualsivoglia misto promotrice delle sue operazioni.

Nella sesta lucubrazione di nutrizione, doppo havere dimostrato che cosa sia questo nutrimento nelle parti, & in che cosa differisca dalla loro produzione nel tempo della generazione, tratta dell'elaborazione del cibo dalla bocca al stomaco con molti quesiti curiosi, & acuti, esplicando che cosa veramente è quello che fa la digestione, come si trasmutano i cibi, come fluiscono nel sangue, che cosa in questo poi facciano nel circolare, che depurationi, & ove habbino, che depongono, e finalmente come se facci l'assimilazione alle parti, & in qual tempo.

Nella settima lucubrazione de fermentatione havendo considerato questa non essere altro che una azione e reazione fra le de particole espansibili, e deprimenti, divide detta fermentatione in tre universalis specie, in fermentationi elevanti, e dilatanti,

tauti, in deprimenti e confrigenti, & in circolari di media natura: onde è che per fondare la sua opinione, prima stabilisce le particole componenti i misti di che natura siano, e come in riguardo à loro natura opinio, e si muovono, e conquista occasione tratta del acido, & alcali, esplicando effettivamente che cosa siano questi, e poi proseguendo il suo discorso passa ad esplicare di che parti consista l'amaro, e l'aromatico contrarii del acido d'acetoso per fare vedere chiaramente quello lui dice delle fermentazioni, de quali descendendo al particolare, descrive con esplicatione molto in dividuale come accaschino, e con queste coherenze conclude la sua lucubrazione nel generale di tutte le fermentazioni e suoi modi.

Nella Ottava lucubrazione del sonno, esamina prima che intendere devesi per sonno, poi in qual parte questo se facci: terzo come si facci, e per qual fine si dalla natura instituito, in comprobatione del quale porta da trenta problemi curiosissimi intorno à quella materia con le loro resolutioni: quarto passa alla materia de sogni, intorno à quali fa ancora molti problemi, e divisioni de specie, e finalmente in comprobatione di quanto ha detto, digradisce intorno agl'oppiati e narcotici, con esplicare la loro natura, modo di operare, & effetti mirabili.

Nella nona & ultima de vesicanti propone la loro compositione, & ingredienti, poi esamina quelli che entrano nella loro compositione di che parti consistono, e di che facoltà siano, così separati, come uniti, terzo in qual modo e ordine operino ne corpori umani nell'applicarli; e finalmente dalle sue parti integranti, e dal modo d'operare cava la ragione solida in quali casi & infermità convengono, e in quali non, e con questo ferra la prima parte, cioè termina le sue lucubrationi degne d'essere lette.

Nella seconda parte dell'opera, tratta distintamente, e per minuto di quanto occorre intorno alla materia delle febrì, dividendo questa opera in tre parti, & ogni parte in capitoli, nella prima parte tratta le febrì in generale, dalla etimologia, essenza, quiddità, soggetto ove si fondi il vizio, differenze, cause, modo di prodursi, segni, e curationi, con esaminare tutte l'altre opinioni, che sin'oggi sono state proposte si da Moderni, come Antichi, e dimostrare ove veramente consista la base di questa materia, tutto coherente à principii proprii dati nella filosofia. Nella seconda parte tratta delle febrì intermittenti in specie, con proporre le dispositioni, cause procatartiche di quelle, poi le cause formali, & effettive, con li segni prefiggenti l'imminente parossismo, e con questa occasione esamina, se dalla circonferenza del corpo al centro se dia richiamazione di calore, e di aqua esplica la vera causa de rigori, e freddo con fare vedere quanto sin'ora si siano allucinati i medici nella materia delle febrì, esplicando la causa del calore, & ogni altro accidente che con le febrì si accompagna, e finalmente dopo havere trattato della declinatione de parossismi, e nuova ripetitione, viene alla tertiana, quartana, e quotidiana con descriverne in proprii capitoli di ciascheduna le cause, segni, e loro curationi, con ottimi esperimentati rimedii. Nella terza parte finalmente tratta de tutte le restanti febrì, come efemera, sinuca, ardente, tertiane continue, hemitritice, febre renale, itterica, febre dorsale, febrì hettiche, maligne, pestilentiali, e contagiose, & in queste fa molti problemi che con l'uso dell'esperienza, & operazioni anatomiche da lui praticate chiaramente

te, & con ordine facile ne cava la cognitione del modo di farli il contagio, preservazione, a cura, come lui felicemente praticò, in fine del quale da il modo di conoscere ne morti fe veramente vi e contagio, e come si deve fare l'espurgazione nelle case, e paesi infetti, con proporre ogni minima cosa circa questa materia, e finalmente conclude detto trattato, con proporre le febrì anomali, cioè quelle che variano dalla commune dell'altre febrì, e questo con nuovo sistema coherente à suoi principii, osservazioni fatte da lui, & altre, & alle esperienze più fode con pubblicare quantità de ottimi specifici rimedii, & in ogni febre esaminare à minuto ogni difficoltà non solo proposta da moderni Dottori d'Antichi, ma molte altre meditate da lui medesimo, in vero cosa curiosissima, ed insomma utile à chi desidera sapere l'intima essenza delle febrì senza dipendenza d'alcuno. Che è quanto brevemente raccogliendo intorno à dette opere ho potuto riassumere, essendo impossibile notare quanto in ogni carta si filosofica, come pratica vi e, mentre ogni volta si rilegge, sempre si avvertano nuove curiosissime cose, con stile fisico mechanicamente poste, acciò non vacillino nella verità, che è la massima dell'autore, quale lo ha fatto camminare separato d'ogni altro autore avanti di lui itato.

C A T A L O G O

De Libri che si ritrovano nella Libreria del Signor
Gierolamo Albrizzi.

Lucubrationes Physico-Mechanicæ Doctoris
Philosophi Ferdinandi Santanelli A Foreno
Neapolis In Novem Tractatus Divise. Qua-
rum Lucubrationum Numerum, & Ordinem
inversâ pagina indicat. Quibus in fine additus fuit
complectissimus tractatus de Febris Serenissimo
mo Principi Augustissimoque Senatui. Excelse
Venetiarum Republice. Dicitur Neap. Apud.
Doct. Ant. Parrino Typographum Archiepiscopa-
lem 1799. Superiorum Permissu.

Directorium Chori Ad usum omnium Ecclesia-
rum Cathedralium, & Collegatarum. A Ioanne
Guidetto olim editum. Et nuper ad novam Ro-
mani Breviarum correctionem ex præcepto Cle-
mentis VIII. impressam, restitutum, & plurimis
in locis auctum, & emendatum. Huic postremæ
editioni præter errorum Correctionem novissimè
accesserunt officium Angeli Custodis, & Missa
per defunctis, cum Antiphonis integris, ac Respon-
soriis, quæ in defunctorum Officio desideraban-
tur. Superiorum permissu. Londini Typis Si-
monis Golo V. Viz. M. DCC. II.

Alcuni Panegirici Sacri Scritti, e detti dal P.
Sigifmondo Nigrelli della Compagnia di Gesù, e
dedicati all'Altezza del Serenissimo Ferdinando
Principe di Toscana. In Firenze per Michele Ne-
stenus. Con licenza de Superiori. 1708.

Iean Loyis de Lorme libraro in Amsterdam hâ
stampato, e vende Iohannis Harduini et Societate
Iesu Præbiteri Opera selecta, tum quæ jampridem
Parisiis edita, nunc emendatiora, & auctio-
ra prodeunt, tum quæ nunc primum edita. Il
medesimo libraro stampa Iohannis Clerici Opera
Philosophica. Editio quarta auctior, & emenda-
tior in 11.

Gale-

GALLERIA DI MINERVA

Parte IX.

COSA SIA AMOR PLATONICO

Favola recitata da Platone nel suo convito degli Dii Spiegata
da MICHEL ANGELO ANDREOLI Medico
Fisico &c. nella seguente sua lettera scritta

All' Illustrissimo Signor Co: Max V'sbergo Sarego di Verona.



L'Opinione che ha il Signor Lorenzo, intorno della polvere Cornachina, o sia del Co: di VVavrich, è buona certo, & da mè con mille esperimenti anco nella mia pratica medicinale si approva, cioè che riuscendo inutili tutti li sforzi dè chimici, per haver un antimonio, che senza eccitar vomito, purghi solo per se stesso, & ad ogni modo conservi le sue singolari virtù antimoniali, non vi è altro modo, che per via di filtration con il nitro, fatto stibio diaforetico, si dia un scrupolo in circa, con dodici grani di diagridio, & dieci di cremor di tartaro, in brodo, o pur con mana o siropo rosato in potione.

Anzi per delicati, o putini si può dar sopra fraghe, marseche, prumi, o altri frutti, senza che se ne accorgano, e senza veruna nausea con zuccaro, o impasta di marzapano, essendo infusa.

E quel che è più opera felicemente, & copiosamente, senza recar verun incomodo. E per ciò è un sicuro medicamento da poter darsi più della cassia, & altri medicamenti, chiamati lassativi benedetti; avendo questo di benigno, e di particolare, che ocularmente si vede, cioè che senza far agitazione interna, ne fermentazione flatuosa, fa uscir gli eccessi senza spuma, senza dolori, e senza veruna incomodità dello stomaco, mentre lo lascia nel primiero suo vigore, con il primiero appetito, e bona digestione, cose le quali con l'uso degli altri medicamenti se perdono, o almeno si sta più giorni, a ricuperarle.

E perche il medesimo Sig. Lorenzo motteggiando noi altri Platonici alla tavola di V. S. Illustrissima recò in mezzo le parole stesse di Platone, solte dal suo convito degli Dii, che dice: *Tali amore (nostro Platonico) ispirati gennu masculinum robustius, & generosius mensis magis particeps diligunt, & non pueris; sed adolescentibus, cum iam mente vacuati sunt amanti.*

Galleria di Minerva F.

Pertanto gli rispondestimo, che Platone col suo esempio mostrò d'amar l'indole, & il bel genio di Akibiade, che fu il più bel giovane cavaliere de suoi di, qual anco in progresso di tempo, direno dal maestro, per le sue eminenti virtù, fu eletto principe della Republica Ateniese. Ma perche mostrò il Signor Lorenzo di non spargarsi, e d'avvantaggio ci motteggiava; però mi allonfi obbligo di difender Platone, e far sapere, cosa sia Amor Platonico; perciò hora attendo adempir tal promessa.

Amor dunque, da Latini giustamente detto Cupido, cioè desiderio, altro apunto non è, che desiderio di bellezza, come altresì vien definito da Platone nel suo Convito. Il qual poi è, o sensitivo, o rationale, o intellettivo. Val a dire o bestiale, o humano, o angelico.

In quanto all'origine d'Amore, il primo fu Orfeo, il qual dicea, che Amor come da un ovo uscì fuori dal Chaos innanzi ad ogni altro de gli Dii, & che egli è il più vecchio, e il più giovane di loro.

Fù poi da mistici interpretato, che Amore avendo hanto il suo essere, prima che le Idee avessero il loro esser perfetto, si diceva il più vecchio: Ma perche le Idee nel loro esser ideale imperfetto, furono prima d'Amore, perciò venga egli anche ad esser il più giovane di tutti, e il più bello.

Anzi bellissimo garzoncello, gloria, grazia, e splendore di tutte l'idee create, e che hebe signoria, dopo il regno della Necessità. Insegnandoci Platone nel Timeo, che prima di qualunque altra cosa, era quella natura informe, che necessitò adimandiamo; stante che per nostro modo di intendere, le Idee necessariamente dovevano esser prima imperfette, e poscia perfette.

Quindi è, che deduciamo haver dominato, prima certa natura informe; cioè la Necessità, e poi posteriormente, cioè dopo haver cominciato a regnar Amore, compariscero tutte le perfezioni. Poiche per suo Amore, deliberò la mente Iddio di Dio, far tutte le creature; anzi que-

R

Ro

no Amor sempre garzoncello le va facendo. Et così in certo modo, secondo la nostra intelligenza, parecchie perfettioni da Amore, quello che innanzi era stato imperfetto, mentre per altro, ogni cosa in Dio è perfetta, senza priorità o, posteriorità d'Amore.

Et questo è il vero sentimento di Platone, e non già quello, che sinistramente ha poi il suo scolare Aristotele pubblicato: invagbitosi della sua nuova invenzione della materia prima costituendola Deigera, per l'assoluta potenza di nove forme in infinito.

Lasciando dunque in disparte l'Idée della mente Divina, vere, e necessarie, si apprese Aristotele alla sola Necessità, con titolo di Fato, dichiarandolo creator della Natura di tutte le cose ab eterno, insieme con la materia prima, e con Dio stesso, quasi dalla Necessità partoriti in un medesimo parto.

Mà come d'essi alienstosi da Platone, il quale li insegnò, che la mente ideale divina è l'unica cagion ch' ebbero, e tut' hora hanno il suo essere tutte le creature, fatte con ideale arte, e maestria.

Essendo certo che l'artefice, che brama oprar con arte, & intelletto, necessariamente deve prima nella sua mente stabilir la Forma di quel che vuol fare. Et osservasi, che l'Architetto innanzi di far l'edifizio, stabilisse in se la forma di tal edificio, qual si dimanda & è l'Idée esemplare, che nella mente di Dio, ha l'esser suo, molto più perfetto, e più vero, di quel ch'abbia veruno edificio, nella mente degli uomini, essendo ideale, o intelligibile, la dove l'edifizio non l'ha senon materiale, e sensibile.

In modo che nella mente Divina l'Idée del Sole, della Luna, e d'ogn'altra creatura sensibile, e più vero Sole, più vera Luna, che non è il Sole, la Luna, & ogn'altra cosa sensibile. E perciò qualunque cosa prodotta, ha in Dio il suo esser ideale, o intelligibile, detto da Platone, Mondo intelligibile.

Ma per rintracciar nel suo fondo, la sorgente e fonte d'Amore, si deve avanti considerare, che è istinto della natura, che ad ogni Virtù conoscitrice, stia congiunta una Virtù appetitiva, la qual ama, e abbraccia quello che dalla conoscitrice vien giudicato per bene. Et odia quello, che vien giudicato per male. Desiderando dunque l'appetitive ciò che le si rappresenta per buono lo segue, & abbraccia ciò che le si rappresenta per male, & lo fugge. E di qui nacquero i vocaboli dell'Amore, e del odio.

Questo Amore poi riesce vario, conforme la varietà de' beni, che egli appetisce, perche fece vitioso, circa gli honori, si dice Ambizione, se è circa della robba, è detto Avarizia &c. Al oposto poi, se è virtuoso verso Dio, è chiamato pietà; verso la patria, e il prossimo Carità. Mà noi tacendo d'ogn'altro, chiameremo qui Amore, quello che l'appetitive ci rappresenta degno di possederli come bello.

L'Appetitive poi, di sua natura è sempre rivolta al bene; ma la conoscitrice, spesso nel giudicar s'inganna, e reputa esser bene, ciò ch'è male. Onde l'appetitive, la quale per se è cieca, e senza discernimento, viene sopraresa da non ben formati giudizi della compagna, mentre in quanto a se mai desidera il male. Quindi è che Platone hebbe a dir nel Timéo, che nessuno volontariamente pecca, ateo che ognuno vien punito dalla talia stigma delle cose.

L'appetitive fà d'avantaggio una proprietà la quale è, che quando ella desidera, possiede in parte la cosa desiderata, e in parte no. Atteso che, se ella ne fosse del tutto priva, giamai la desidererebbe. Il che in due modi si rende vero.

Primieramente perche, mai si desidera una cosa, se prima non sia stata conosciuta, e non s'ha dubbio, che il conoscer le cose, è un possederle; unendosi tr' loro, in quell'azione l'intelletto, & la cosa intesa.

In secondo luogo, perche sempre frà il desiderante, & il desiderato passa convenienza, e similitudine, e però stà contenta, e conservasi ogni creatura, per quello che ad essa per cognition di Natura è più conforme. E si attrilla, e divien meno, per quello che gli è differente.

Di donde nasce, che si dissimili, non cade Amore. Anzi che la ripugnanza di due nature opposte, sia la fonte dell'odio. Il qual odio, altro non è, che una ripugnanza, e fuga fatta con cognitione. Però ne segue all'opposto che la natura del desiderato, in qualche modo si trovi abbracciata nel desiderante. Altrimenti se ciò non fosse, non vi sarebbe tr' loro assimilanza.

Segue poi d'avantaggio, che nel desiderante rimane una cosa imperfettamente hata, già che del tutto è vano cercar col desiderio, quello che già perfettamente si possiede.

Premesse intanto queste notizie, hora spiegheremo più facilmente la favola narrata da Platone nel suo convito; ove racconta, che volendo Giove celebrare il dì natalizio di Venere, apparecchiò un solenne banchetto, al quale tr' gli altri sedeva Poro (cioè il figliuolo del Confitto, Dio dell'astinenza, & abbondanza) & intanto che si cenava, stava Penia (cioè la Povertà, miseria e bisogno) tratta in disparte quivi, per accattarsi del cibo, che vi abbondava. Affacciata alla porta della ricca stanza osservò, che all'ora Poro alzatosi dalla mensa, pieno, & ubriaco di nettare, calscane di sonno, si incamminava nell'orto di Giove a dormire. Penia dal bisogno sospinta, andò pensando con qual arte potesse concepir di Poro un figliuolo, e gli si corcò al lato con tale accortezza, che ne concepì Amore; detto perciò segna-ce, e cultor di Venere, perche è nato, con la detta occasione de' natali d'essa.

Per li Dii dunque sedenti alla tavola con Poro s'intendono le Idee della mente divina, che precedono Venere, la quale è quel decoro, e quella grazia, che risulta dalle loro varietà.

Si dice ch'erano a mensa, dove Giove lor padre passava d'Ambrosia, e nettare, mostrandole eteree.

Per li Horti di Giove, s'intende la mente divina, nella quale le predette Idee stanno piantate, come nel orto gli alberi, perciò il dir paradiso, o giardino, e lo stesso.

Penia diceasi esser la natura informe delle cose mentre questa è priva di qualunque essere, & d'ogni atto.

Nacque per tanto Amore, cioè desiderio della perfezione della natura informe; mà non nacque, se non ne natali di Venere, cioè non prima della ideale bellezza, ovvero quando la bellezza era ancora imperfetta. Perche non si può conoscere Amore, se innanzi non si conosce la bellezza sua genitrice.

Perciò diceasi bellezza in comune, quella in cui più cose concorrono alla costituzione d'una terza la quale nasce da una debita mescolanza, fatta insieme di varie cose.

Quel

Quel decoro adunque, e quell'armonia, e quella consonanza, che risultano da una tal proporzionata misura, diconsi bellezza. Per quest'ultima cosa semplice, può esser bella, ricercandosi nella bellezza, contrarietà; ma però tale, che si unisca, e faccia una discordia concorde. Quindi si può definir la bellezza, per una amica inimicitia, ed una concorde discordia.

Che però Heracito, ed Empedocle hebbero a dire, che l'Odio, e l'amicitia, eranoli genitori delle cose, ed della lor bellezza. Et per questo diciamo anche Marte esser stato amato da Venere, giacchè non può star bellezza, senza contrarietà.

Venere poi dicessi esser posta nel cielo a canto a Marte, atteso che nel zodiaco hanno ambedue le case congiunte, e vicine, e essa che è di sua natura piacevole, mitigasse Marte di sua natura distruggitore; onde si unissero l'odio e l'amicitia, che esser potevano, tra le lor contrarie nature; tal che dal loro celebre adulterio, nacque posita l'armonia, cioè la Simetria degli elementi.

Vero anche è, che Marte è posto in superior loco, ed il sole li disgiunge, perchè se Marte fosse sempre con Venere. Cioè se i principii componenti fossero con indissolubile abbracciamento stretti insieme, niuna cosa si potrebbe corrompere.

Paufania, e Luciano costituiscono trè Veneri chiamando l'una Celeste, l'altra Apollinea, e la terza volgare, o popolare.

Fu detta anco Aphrodite, perchè nacque dalla spuma del mare, avendo Saturno tagliati i testicoli, a Cefeo suo genitore, e gittati in mar, affinché non si producessero altri mondi, e dall'acque nascette la bellezza di questo, che habbiamo.

Si dice anco, ch'ella sia stata generata dalla spuma del mare; perchè il seme generativo degli animali, fatto ne vasi femminili spumoso, e pieno di spirito, è cagione, che nasca quell'impeto furioso, che da Latini è detto *Æstrum Veneris*, il quale è un occulto desiderio della natura, di generar il suo simile.

E perchè ella nacque ridendo, dice Luciano, ch'era venerata qual Idea dell'Allegrezza, e del riso. Quale anco portava il Balteo, detto *Cestum discolor*, da gli antichi, foggiate a quella cintura, che portano le donne vane, in questo nostro pazzo secolo; nel quale stavano aggrappati la soavità del dote, i dolci abbracciamenti, e colloqui, le carezze, le persuasioni, le frodi, le amalmamenti, e venerei amori.

Queste tre Veneri differenti, hebbero anco differenti culti; mentre in Cipro, e Sphacia, si adorava la Volgare. Ma da saggi Ateniesi si venerava la Celeste. Alla quale anco se sacrifici offerivano il vino, si come offerivano alle caste Muse, e ad Apolline; chiamando tali lor sacrifici *nept halia* poichè quelli, che sacrificavano alla Venere Celeste, dovevano portarsi sobriamente, ed astenersi dal vino.

Cagion ordinaria dell'Amor volgare, e la bellezza di quelle forme materiali, e sensibili. La virtù poi motiva, vien dall'influenza celeste, si mille o contraria, la qual produce la *sympathia* over *antipathia*, nelle creature. Una tal bellezza non ha poi esser fuori per se, ma le deriva da altri, consistendo ella, nella disposizione, e nell'ordine delle sue parti. Con tali strumenti poscia muove ella il sentimento degli occhi nostri, da che la

quirità per se sola, non è atta, a muoverlo, se non in quanto e partecipe de colori, e della luce.

Noa ha dunque per alcun beneficio della propria natura, l'esser bellezza, e per ciò ne parè genitrice d'Amore, se non per via di partecipazione, e del merito altrui, cioè di cose accionce a muover' il sentimento degli occhi, e a produr nell'animo, di chi le vede, Amore.

Ma perchè habbiamo noi homini due viste, l'una corporale degli occhi, l'altra incorporale della mente, per la qual habbiamo convenienza con gli Angeli. La vista corporale è una imagine intellettuale, data da Teologi incitativa, per la medesima proportion che ha l'occhio del corpo, e l'intelletto, occhio dell'anima.

E tenlo dunque due viste, son anche due li oggetti visibili, e per conseguenza due bellezze; e queste sono le due Veneri di Platone l'una corporale, e sensibile, detta Volgare, e l'altra intelligibile, la qual mondata dal fango terreno, ha la sua finza nel intelletto, & sue idee, detta Celeste. Essendo poi Amore appetito di bellezza, gli corrispondono anche due Amori, cioè uno celeste, l'altro volgare.

Venere per tanto (cioè la bellezza) vien detta madre d'Amore, perchè ella è produce quel atto, che si chiama Amore; Ed essendo l'anima la cagione efficiente, li oggetti faranno la materiale, intorno a cui produce l'anima costei atti.

La bellezza poi, si dirà in universale cagion materiale d'Amore, il quale anche in suo riguardo, rassomigliarassi alla madre; ma in riguardo dell'efficiente, rassomigliarassi al padre. In modo che l'Amor volgare, sarà figliuolo della Venere volgare; ma l'Amor celeste, sarà figlio della Venere celeste; cioè sarà desiderio di goder dell'intellettuale, & ideal bellezza.

Però l'Amor volgare (il qual non è altro, che appetito di bellezza sensibile, generato mediante il sentimento degli occhi, come dice Platone) segue l'inclinazione, il genio, e la forte dell'uno, e dell'altro genitore. Poichè dal canto di Penia sua mendica madre, camina arido secco, squalido con piè ignudi, non ha habbitazione, ne letto, ne vestimenti, anzi dorme allo scoperto.

Ma dal canto del padre, e sagace nell'inventar sempre nuove macchine. È ardimentoso, cacciatore, ed esperto nel lanciar de dardi, tende continue insidie al bello, e al buono. Vanta studio di prudenza, di scondia, e in tutto il tempo della sua vita, non fa altro che andar filosofando, e astrologando, incantatore, fascinator, venefico, fottista.

Ma perchè tosto che la specie, ed'immagine della volgar bellezza perviene all'occhio, sfuglia nel sensitivo appetito (il qual segue la cognizione del senso, siccome la volontà segue la cognizione dell'intelletto) un sommo desiderio di goder pienamente d'una tal bellezza, di cui nascono due Amori, l'un razionale, bestiale l'altro.

Ne vi ha dubbio, che dovendosi compitamente fruire questa bellezza, si di bisogno unirsi, a quello, ch'è principio, e fonte di tal bellezza, onde se noi seguitiamo il giudizio del senso, agguia de gli animali bruti, giudicheremo fonte della bellezza, esser quel corpo materiale, nel quale la veggiamo posta.

Il nostro senso adunque, giudica la bellezza haver la sua origine dal corpo; onde il fin dell'Amor di tutti i bruti, è il coito. Ma l'uomo razionale conosce, che quel corpo materiale, non solo non è fonte, e principio di bellezza, anzi che

che è un soggetto totalmente diverso, e cagion corrompitrice della stessa bellezza. E però sì, che quanto più egli dal corpo separa la bellezza, e la considera io altratto qual bellezza, tanto più conseguiva la fruizione della sua natura, e dignità, con la sua vera preferenza.

Giudica intanto, di non dover fermarsi nella sola specie materiale, ricercata dagli occhi; mà che debba rimondarla, quanto più si può. E perchè l'humano, si può intender per l'anima semplicemente razionale, e considerata nella sua natura perfetta, ed anche per l'anima razionale accoppiata col corpo: giusta la prima maniera l'Amore humano, si può dir celeste, o immagine dell'Amor Angelico.

Giusta poi la seconda e mero Amore humano, cioè Amor di bellezza sensibile, la qual se con l'opera dell'intelletto, vien separata da corpi, cioè di sensibile vien resa intellettuale, com'è si dà agli uomini più perfetti, che vagheggiano la bellezza dell'anime nostre, prima che scendessero in questa stanza, formandosi un corpo così proporzionato, e fabbricato con tanta grazia, e celeste maestria.

E qui tantosto accendendosi, un desiderio fervente, di goderne con la contemplazione, onde alzarsi quanto più possono in sì di corpi loro, e si beano in quell'Amore, il qual è immagine vera dell'Amor celeste.

In paragón di cui l'altro Amor humano, giustamente si può dir, non pur caduco, e imperfetto, mà anche imbrattato, e seccolo.

Se poi un tal Amor perfetto va crescendo nella sua perfezione, a sì alto grado può salire, che unendo quella dell'anima considerata nel diviso modo totalmente al suo intelletto, diventi Amor Eroico, il qual rende l'humano infiammato d'Amor angelico. E questo in sì fatta maniera, che spiccandosi qual fiamma dal basso fango, della parte sensibile, al più sublime di così bel mondo; sgravandosi dal peso del corpo terreno, poggia sostanza spirituale dall'amorosa potenza trasformato, al sommo cielo intelligibile volando; quindi nel seno dell'oggetto amato felicemente riposandosi.

In quelle anime adunque cade l'Amor Volgare, le quali stanno immerse nella materia; poi che queste, schiave di corpi loro, non si trovano libere dalle perturbazioni degli affetti, è però volgendo le spalle all'intelletto, occhio della mente, fissano gli occhi solamente alle cose sensibili, e corporee.

Mà l'anime e pregie, hanno tal perfezione, che fanno insieme sodistar il corpo, e al loro ufficio intellettuale, cioè fanno ad un tratto regger il loro corpo, e non abbandonar la contemplazione; che però ci furono significate da poeti, nel loro Giano Bisfronte, il quale può veder insieme, le cose sensibili, & le intelligibili.

L'anime poi men perfette, mirano con gli occhi, a quella sola parte, che guarda il corpo, e così l'altra, cioè quella dell'intelletto riman senza occhi; la dove (come habbiamo detto) l'anima e gregia ha occhi da guardar la bellezza Ideale (la qual anche ama, e fruisce continuamente) e altri da guardar le cose sensibili, non per amar o desiderar alcuna bellezza ch'habbino; mà più tosto per comunicargliela, perchè chi da dove ama, non toglie; mà dona.

Pošto poi, che l'anima nostra, alle cose solamente sensibili, mal consigliata s'appiè, all'ora interviene come se fosse per il mezzo divisa, e di

due faccie, gliene rimane una sola; rimane del tutto priva della visione dell'altra.

Di qui nasce, che niuno può haver insieme l'Amor volgare, e il celeste. Però Zoroastre confortavaci ad amar più tosto la visione della bellezza suprema, esclamando: *Alzate gli occhi all'alto*.

Per questo Democrito, e molti altri suoi seguaci filosofi vollero esser privi degli occhi del corpo, affinché questi non li sviassero dalla visione della bellezza intellettuale, e facesse correr dietro alla bellezza sensibile.

Tanto anche accenno i Mistici, con la favola di Tiresia, che vide Pallade ignuda, cioè vide quel Ideal bellezza, dalla quale procede ogni sincera sapienza, non vestita dalla materia sensibile; Quindi egli dopo esser stato accecato, fu dalla Idea fatto profeta, e così quella medesima, che gli aveva chiusi gli occhi del corpo, gli aprì gli occhi dell'intelletto, co' quali veder potesse, non che le presenti; mà anche le cose future.

Si dice parimenti ch'Homero toccò dall'ombra d'Achille, perdè gli occhi, affinché dovesse riuscir il principe de poeti.

Adunque l'anima nostra, infinitamente che alle cose sensibile si rivolta, non può fruir la visione dell'intellettuale bellezza, facendo sì che nell'intelletto nostro, viva di luce l'Amor celeste. Mà quella, che separandosi dalle cure del corpo, può dirsi felicemente rapita alla terza sfera di questa Venere, o bellezza celeste, confessar di non saper se ella sia nel corpo, o fuori d'esso. Nel qual stato giungono pure a trovarsi alcuna volta cert'uni, ma vi dimorano per poco, e sono detti Estatici.

Può star dunque nell'anima nostra no Amor angelico, e non humano, da che ella a cagion della sua natura libera, può così ben rivolgersi alla bellezza sensibile, come all'intelligibile.

Quindi si vuol osservare nell'anima nostra che da queste due Veneri, o bellezza, nascer possono tre Amori, cioè dalla bellezza sensibile, il brutale; dalla celeste l'humano; che può passar anche in un terzo, ed esser heroico.

Il primo desidera di congiungersi con la bellezza corporalmente, e perchè procede da irrazionale giudizio, il qual crede, che tal bellezza nasca dal corpo, chiamasi Amor brutale, o irrazionale.

Questo è colui, che dicevano i poeti adorarsi in Pato, cieco, alato, nudo, fanciullo, fattatore, guidato da pessimi compagni, corteggiato da contenzioni, inimicizie, emulazioni, ubriachezze, dolori, & da così fatte pesti del Mondo. Aggiungevano, che egli era nato del corrompimento di soverchie delizie, e dall'ozio, e crapula, over troppo sazieta. Non offendorvi cosa, che più inchini ad amar i vizi e fuggir le Virtù, che l'abbondanza delle delizie.

Attribuivansi dunque per indivisibili compagnia allo stesso Cupido, tutte le maniere de vizi, e d'avantaggio cecità degli occhi della mente, e l'età inabile alla prudenza, con tutto il restante che può tornar il ritratto della pazzia, come il nostro poeta Ferarce mostrò, dicendo

*Chi posto ha il pie, nell'amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'irrucci l'ale
C'è altro al fin non è Amor, se non insania,
Al giudicio de' saggi universale &c.*

Il secondo Amore, è quando l'humano desidera di congiungersi alla bellezza con la mente, e questo desiderio, conservando in se la specie, &

imma-

immagine d'essa bellezza, col misto de' continui pensieri, e d'una fissa intenzione dell'animo, che la gnificava a lui, facendo della cosa intesa, e dell'intelletto una sola mescolanza; lavorata nella fucina d'Amore, ne risultò l'Amor humano, o razionale; così detto dal razional giudicio, cioè dal consocier, che quella bellezza non ha origine da quel corpo materiale; anzi ch'ella perde assai della sua perfezione, a cagion di trovarsi con esso, la qual poi racquista, tolto che per opera dell'intelletto, si stacca la bellezza del corpo.

Il terzo Amor finalmente è di quelli, ch'hanno l'intelletto più mondo, e più verato negli studi della filosofia, quali perfettamente conoscono, che questa sensibile bellezza, è immagine d'un'altra più sublime, e però lasciando in disparte l'Amor della sensibile, si rivolgono a desiderar, e veder solo la celeste, che perciò vien detta Urania, e così fatto Amore chiamasi Angelico; over' Amor Platonico, il quale col mezzo d'una beata elevazione di mente, si l'huomo contemplativo perfeverante, senza istiduo, senza noia, nel goder di così nobil bellezza.

Ed'ecco vi disse Platon ecclolo dichiarato innocente col suo libro consagrato ad Alcibiade, nel quale gli mostra chiaro, a questo amabilissimo giovane, il suo eroico, e divino Amore. Né fu per altro, che per la sua elevazione di mente, da tutti appellato il Divin Platone.

Anzi è così certa, che li primi padri della Chiesa, tutti furono Platonici, e la sua filosofia era preferita ad ogn'altra, onde Sant'Agostino nel lib. 7. delle sue confessioni, ne torna celebre panegirico, e si dichiara di servirsi de libri di Platone, per l'intelligenza di molte verità Orto-doxe; a presso gli Italiani, hebbe il nome di Mosè Greco, cioè historico della Genesi del Mondo, unico tra filosofi.

E perche nel medesimo convitto di Platone si narrano altri due bellissime favole d'Amore, che a prima fronte sembrano facete, ma pur troppo piene di profondi sentimenti della moral filosofia, e degne intutto del loro divino amore, se vedrà V.S. Illustrissima gradisca la spiegazione

di questa m'avvanzerò anche a spiegar quella che segue e di poi.

La terza favola d'Amore, che sopraggiunti questo, e la Morte dalla sera, si trovarono costretti ad'albergar quella notte inferna. La mattina appresso, Amor più impaziente della compagnia levatosi a buon'ora così bendato, e inavveduto com'era, diè di piglio alla faretra di lei, che cieca similmente andò a poco levatosi, cinse la faretra di lui rimasta.

La Morte al primo vecchio, che le si fe se in contra lanciata la fasetta d'Amore, se gli scaldò il sangue nelle vene, si che tosto ingallizzatosi, pose giù la barba, e tutto si diede alle vanità dell'età più bizzarra.

Amore altresì, quanti giovani, e galanti si abbatterà ad incontrare, tutti uccideva, facendone una misera strage. Fattosi all'ora dagli huomini ricorlo alla natura, questa di notte al buio, cambiò fortivamente le frecce nel turcasco dell'uno, e dell'altra; ma non si accorse all'oscuro, di non haver ben votato dalle frecce di morte il turcasco d'Amore. Indi avviene, che per cagion d'un tal'errore spesso osservasi Amore ammazzar i giovani, nell'età più fiorita ne men ben votò il turcasco di morte; onde con le frecce d'Amore, si vedono vecchi farsi amorosi, e galanti, senza melli pensieri di morte.

In tanto il Signor Girolamo Stroppazzola mio Cognato ha finito d'esser Vicario di Carpi e prega V.S. Illustrissima ad ottenergli col mezzo di voi de suoi amici qualche altra carica più tosto in Verona, ne futuri Consigli, per dover esso meco professarsi, & attendersi insolabili obbligazioni, che mi costituiscono sempre.

Di V.S. Illustrissima.

Montagnana li 4. Settembre 1678.

Devotissimo & Obligatissimo servitore
Michel Angela Andreola.



DISCORSO
D'ENRICO CAPRA
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
Nella Festa Di Santa
MARIA MADDALENA
DE P A Z Z I S.

Quæritur Peccatum, & non invenitur: Psal.

9. 15.

Maria optimam partem elegit: Luc. 10. 43.



Gl'è costume ordinario, di chi prova à salutare, dà Pergami con sacra lode la fama de Santi, il disaminare il metallo de loro meriti, delle loro virtù. Costume lodevole, ma non l'unico:

perocchè avvi altra invenzione non meno acconcia, ed è quella di specular nella storia della lor vita non già l'altezza de pregi, mà l'imperfezioni, g'errori. Ed io à gloria del Cielo ò vaghezza di così fare nel presente ragionamento. *Quæritur Peccatum illius* di Maddalena de Pazzis una delle migliori stelle del Cielo Carmelitano, alla cui degna memoria cospirano l'allegria pompa di questo Tempio, la Religione festosa di questo giorno, e la Pietà sempre magnanima di sì fiorito Auditorio.

1. E perchè riuscirà à voto, com'io vò divisando, l'Inquisizione de Mancamenti: *Quæritur Peccatum illius, & non invenitur*: tornerà à profitto di Maddalena, il godere un'elogio sì la struttura di quel panegirico, che recitò à proprio favore il più Divino ingegno del Mondo l'Incarnata Sapienza: *a quis ex vobis arguet me de peccato?* E senza più, à dar mano all'impresa, se v'è neo in Maddalena, onde possa discolorare il bello de suoi costumi, farà quella supplica tanto oltra Pasto, cui famigliae diede mai fuori da verum Chiosstro, da veruna spelonca: Signore, se mai degnate d'udienza i sospiri miei: Se niente vi toccano i deliri puerili di quest'anima amante: *Pati, non mori*: chieggovi forza al patire, forza da non morire: *Pati, non mori*.

3. Coteffa preghiera di primo incontro innauma-

na, orrida, irragionevole sembra l'imperfezione di Maddalena, per cui non v'abbia luogo à dire di lei: *Maria optimam partem elegit*. Vera cosa è, Maddalena sospirando il patire, rifiutando il morire, pare, non elegesse la parte migliore.

Della Fede? Nò: perchè il maggior testimonio della Fede, è morir per la Fede, e ne l'infingano i Martiri coll'esempio: *Testimonium fidei probum*: e Maddalena adoperavasi a non morire: *Pati, non mori*.

La parte migliore della Speranza? non già: perchè è privilegio del Giusto lo sperar nella morte: *& sperat autem iustus in morte sua*: ed era a Maddalena la morte oggetto d'abborrimento, non di conforto: *Pati, non mori*.

La parte migliore della Carità? Molto meno. Delfa è nel colmo di sue prodezze, quando fe l'intende alla domesticca colta Morte: *Ad Furni off, ut mori, dilectio*: e Maddalena sfidava la familiarità colla morte: *Pati, non mori*.

4. Nobilissima, ed ingegnosissima Udenza, restringendosi il magistero della vita spirituale, e perfetta all'accoppiamento d'ella Fede, della Speranza, della Carità, meritano attenzione non piccola le querele contro di Maddalena. Santa Gloriosa, se le Virtù più autorevoli tengono buona ragione di legnarvi di voi, in luogo d'ammirare la vostra condotta, usate pazienza, noi ancora si legneremo di voi, ed in vece di sacrificarvi un Encomio, vi doneremo un'atto di Compagnione: Maddalena voi siete attaccata, preparatevi alla difesa.

Punto Primo

§. Primo.

1. *& Pati, non mori*: Forza al patire, forza da non morire, sono domande, che la Fede non si ascoltare con pace: *Pati, non mori* per nūn verfo s'accomoda col Vangelo spiacevole della morte: *Scitatum est hominibus semel mori*. Credere l'impegno inevitabile della morte, e nulla meno far istanza di non morire, ell'è pretensione opposta alla giurisdizione della Fede. Volere il dolore su questa terra, e volerlo senza la morte, e un'aspirare sopra la terra alla condition dell'Inferno.

& Proo. 14. 32. d. Cant. 8. 6. e Lamento della Fede. [Ad Hebr. 9. 22]

ferno. Quindi il sospettare; possa l'Amoroso Dio concedere un'eterno castigo per grazia, sarebbe altro mai, che perdere la dolce credenza di sua bontà, che fingero Tiranno, e non Padre?

2. L'articolo della morte alla lunga prova di tanti secoli, è il più ricevuto fino da nemici di Chiesa Santa. L'ignoranza, che di frequente fa stretta camerata colia superbia, è ben giunta a negare la Divinità, mai però, per quanto vi s'afforzasse, è stata valvole a mettere in dubbio la morte. Ma perchè costano poco, e l'ignoranza, e la Superbia nel mondo, la setta de gl'Atei si tiene in piedi; la fazione de gl'Immortali non è ancor nata. Gl'Alessandri per poco di tempo spacciarono invulnerabili, incorruttibili, mentre col sangue delle lor piaghe il pericolo della morte, che distrugge l'adulazione del vivere, allentando nelle loro vene lo spirito, cancellò da loro capi l'errore: non essendo il simbolo della morte singolare dell'Uomo Cristiano, ma ancora dell'Uomo. Per tanto l'indursi a credere di poter sfancare la morte, passa quell'eresia dell'umana moralità.

3. Pur troppo l'umane miserie ne fanno spia della corruzione; Ogni puntura è un'effusione del nostro termine, ogni stanchezza un'ombra del nostro mancare, ogni melanconia un crepuscolo della nostra caducità, ogni pallore un'imperfetta sifonoma da Cadavero, ogni deliquio una morte effimera, una morte mal fatta. Il nostro cuore officina maestra del vivere è lo sgraziato lambico, onde in qualsiasi battuta di polso distillano le rugiade del tempo a pispini, ed a ruscelli. In somma il giro di nostra terra è l'infelice paese, ove si nasce per vivere, e per morire si vive, paese guardato da quella inusitata costellazione: c'è appellasi nullo della morte: *in regione umbræ mortis*: E Maddalena nel mondo non vuol fortire l'obbligazione del mondo? *Pati, non mori*. Si fatta profusione di vivere non può conciliarsi colla fedeltà giurata alla morte polvere.

4. Finalmente la Fede aurebbe campo d'argomentare così, *Pati, non mori*, o s'è in Maddalena orror della morte, o amore del patimento? Scorrer della morte, dal chiederne la dispensa, argomenta fiacchezza d'animo, e non coraggio, quasi ne paventasse l'assalto. Se amore del Patimento; qual sollievo ne ritraeva Maddalena dall'essere sempiterno? La Natura, per quella salubre antipatia col non essere, fugge il patire, la Natura lo abbozza: lo Consiglia la Grazia, ma non eterno perchè è di fede, che *corripimur ad emendationem, & non ad perditionem nostram*. Dunque *Pati, non mori* sono accenti, che non aino a rumoreggiare, ove parla la Fede.

5. Secondo.

1. b Ma perchè l'ufficio della Fede è servire di sigello, e di fondamento a lavori della speranza. *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*, così i lamenti della Fede s'accompagnano le querele della speranza contro Maddalena. *Pati, non mori*, è la cosa medesima, che spennare l'ali della speranza, i cui voli a dirittura spingono in Cielo, i

cui voti, quasi api ingegnose rondano senza posa intorno le viole, e le rose di quelle beatissime Primavere. Sfrangere la Speranza qui in terra a consolare le nostre pene, addormentando la noia fatica del vivere coll'armonia giocanda de suoi affetti.

2. Ma la canzone è più studiata, e più elegante, e più forte della Speranza è quella, onde l'anima con anelito vigoroso domanda l'uscire da servitù per regnare con Dio: *Adveniat Regnum tuum*. La corona di quel Regno teace non licene sul nostro capo, che dopo la morte perchè la beatitudine è una messe, che non matura fe non al soffio secondo de gl'ultimi nostri fiati. Quindi l'Anima accellamente invagita di stabilire il patrimonio del suo futuro, vi congiungendo la Provvidenza a sollecitare la fuga del tenace, va importunando la Misericordia a non portare più a lungo l'ora del transito: in poche parole, secondo la Scuola del Redentore, in domandando il Regno di Dio, domandiamo la morte.

3. E bene tal volta, non si comprenda il valore delle parole: altrimenti non pochi ingordi a dismisura di vivere starebbero mutoli per fino davanti gl'altari, odiando le preghiere, quasi stromenti di fatale rovina, non arrichierebbero il provocare la Divinità colle suppliche, divenendo ad un'ora bestemmiatori con silenzio, e con paura sfacciati. E pure gl'Amici abboccandosi l'un l'altro sulle piazze, sulle contrade, in peggio de loro amori, ad augurarli il meglio del Mondo, ch'è il regnare con Dio, dourebboni augurare Christianamente la morte: Ma perchè appunto nel Mondo la vera amicizia è un personaggio da Scena, o una fantasma senza corpo, o un corpo senz'anima, gl'Amici più vecchi ancora, ancora i più fidi con discredito dell'amore si desiderano scambievolmente la vita contro l'intenzione della Speranza.

4. Le quali intenzioni ben note à Maddalena, come le dava il cuore d'aclare ad un vivere immortale nel patimento *Pati, non mori*? Va sì lontano la Giustizia della Speranza dal dissuadere la morte, che la morte è l'ultimo gradinoificante col Premio della Speranza. E però la dove abbiamo nella Volgata *Sperat autem Justus in morte sua* legge il Caldeo: *Et qui sperat, quod sit maritimus, Justus est*: A ragione per tanto la Speranza oltrapassando i Cedri, gl'Allori, le Palme si conduce a foggionare all'ombra melanconiche de Cipressi, palleggia le cencri per diporto, le gramaglie sua sue bandiere, gli scheletri sono i trofei, ed il Campidoglio della Speranza i sepolcristi.

5. Ma vie più carichiamo il processo contro di Maddalena. Se dalla Speranza festività stimolata a cercare il patire senza il morire, o ora Speranza di compire il suo Penitimento, o Speranza di custodir l'innocenza, o Speranza d'imitare Gesù. *Pati, non mori* non fu speranza di Penitimento, sì perchè il morire è il maggior penitimento del vivere, sì perchè il penitimento è rimedio; ed il rimedio non dev'essere eterno, altrimenti una cura sempre durevole, non si distingue da una pozzana incurabile. Questo è palese. Fino a tanto, ch'abbisogna rifondere nuovo balsamo, è segno, che l'ulcere indomito ne cede terreno, nè si lascia guadagnare la mano. Se Maddalena sperava l'assicuramento dell'innocenza, implovi la Morte, ed otterrà in compendio la stessa fortuna: l'innocenza in Morte è Innocenza, che

Si

mai

g. Judith. 8. 27. h. Lamento della Speranza.

i. Ad Hebr. 11. 1.

Galleria di Minerva P.

mai non muore, *le rapuit est ne malitia mutaret intellectionem eius*. Se poi sperava d'imitare la Passione di Gesù, seguiti Maddalena si grand'essempiare, morendo, perch'egli morì. Onde la Speranza a sostenere il merito della causa, credesi, non possa fare buon sangue col *Pati*, non *mori* di Maddalena.

S. Terzo:

1. Sono gagliardi i risentimenti della Speranza? e pure converrà loro cedere all'indolenza della Carità. La Speranza, e la Carità sono due amori di comunicazione con Dio, sono due fiumi, eh' si travasino cheti cheti da quel purissimo Mare, con questo divario però, che la Speranza è un fiume, che trasuda dal mare, la Carità un fiume, che si sgrava, si vuota, e si perde con naufragio glorioso in quel divinissimo Mare. L'Areopagita ne fece la deferizione, *in amorem motionem-exebum in ea, qua sunt exuberantem*, & *verbum in bonum revertentem*. Ma più autorevolmente l'Ecclesiaste formone il disegno, ed il contraffegno, quando disse in enigmi *in Ad locum unde exeant flumina revertuntur*. Nell'*exeat* abbiamo l'insegna della Speranza, nel *revertuntur* il mistero della Carità. In fatti la Speranza tiene avviato il commercio con Dio come benefattore, la Carità lo pratica come Amico. Quella nelle corrispondenze traffica i suoi vantaggi: tratta questa senza interesse. La prima vende, non dona il suo amore: la seconda ne vende, nè dona. Non vende, perchè non s'è l'arte di contrattare, non dona, perchè nulla possiede: Ma non ostante più doviziosa della Speranza, perchè è tutta di Dio.

2. Costello amore di Carità è una copia dell'Amore Divino, prima idea, primo mobile de Santi, de veri amori. Veggiamo addeffo i costumi, e le prodezze dell'Amore Divino inverfo di Maddalena a confronto dell'amore di Maddalena in verso lo stesso Dio, e ci incantiamo, se la Vergine col suo *Pati*, non *mori* a doperò un'amore confacevole, un'amore distempo dell'Amor Divino Maestro.

3. Iddio per natura immortale a beneficio de Mondo, e di Maddalena divenne mortale per elezione, vestendo l'umana carne: foggietosi al rigore di mille travagli, ed alla per fine se ne morì. Se l'Immortale a dar piena tede de suoi amori, venne a morire; perchè mai Maddalena mortale pretenderà fama d'amante dal rigettare la Morte? L'immortalità perchè amò, e lette la morte; e la mortalità a manifestare l'amore, vorrà effiliare la morte?

4. L'Amore Incarnato a tal segno abborri il prolungare sulla terra la vita, che la recise sul fiore degli'anni, ammettendo e chiodi, e spine, e flagelli ad aprire larga porta alla Morte; perchè vorrà Maddalena maneggiare e chiodi, e spine, e flagelli a trincerarsi contro la morte, a costringere per sempre nel cuore la vita? *Pati*, non *mori*? Non parlò già così l'Amore Divino, nè così fece. Spirò l'anima sul Calvario con tale decoro di sue agonie, che, accò una funzione si degna comparisce ella sola, ammorrò qualunque favilla di Giorno, volle nel suo Occaso l'occalo dello

stesso meriggio, trassinando seco in ammirazione dell'Amor suo la gran lumiera del Cielo.

5. Quando poi a Maddalena non bastasse l'esempio, faccia riflessione all'insegnamento: *«Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis»*. Ecco il più sottile, il più limpido, il più nobile dell'amore. Qui sponesi l'amor d'amicizia *pro amicis suis*, Qui pronunciasi la sentenza di Maggioranza, *Majorem hac dilectionem nemo habet*. Qui dispiegasi il Merito della Maggioranza scaturire dalla Morte, come da vena matrice: *ut animam suam ponat quis*. Per affai di ragioni Maddalena chiami in soccorso del suo *Pati*, non *mori* and: ranno tutte a rompere a questo Scoglio. E non apprese dalla Dottrina del suo Signore, consistere il precipuo argomento dell'amore nel profondere il vivere? Sino che non si muore, vi rimane che dare: amare e vivere è amore con parimonia, amore novizio, e vemente, amore con debito. Amare, e Morire è amore Maggioranza, amore di tutta esperienza, amore che paga tutti gli'obblighi di sua fede. Per l'amore le lapide sepolcrali sono la pietra di paragone.

6. Per ultimo l'Amante studia la consonanza, la similitudine coll'amato *pro similes et unum*: Amare sempre, ed insieme insieme involgarirsi di pensar senza tregua, è amore di fatesse lontane dall'Amore Divino, che è amore con gloria. Il patire lodevole al più dev'esser Mezzo, e non Fine; perchè il Fine è Natura la più mansa dell'Universo, ed il patire è spirito il più battaglioso. La felicità è il fine del cuore umano, e non è felice chi languisce; altramente i Beati per l'effenzion dal dolore farebbero miseri, il Paradiso lo stecato de gl'Intelci. Maddalena il vostro *Pati*, non *mori* non lo può soffrire la Fede, la Speranza non vuole, la Carità non l'approva. La Fede lo chiama errore, la Speranza l'initola leggerezza, la Carità lo stima un'aggravio.

Punto Secondo.

S. Primo.

1. Da questi motivi, se deggio confessare l'animo mio N. N. indovinando nel *g. Pati*, non *mori* un gruppo d'imperfezioni, io mi stava in procinto di fuggire l'impegno di tavellare, perchè supponeva, in tali difficoltà fusse qualche porzione di lode l'ascondere i mancamenti, e che la Vergine aurebbe gradito o in tributo o in limosina il mio silenzio.

2. Se non che riuocando poscia l'affare con ponderazione e più quietà, e più attenta, a chiare note distinguo, che la creduta mia avvedutezza più cieca, che la mia ignoranza mi costituiva peccato: Onde il farmi beilo di professare rispetto col ritirarmi dal predicare il Nome di Maddalena, era tanto da temerario, non era azione da riverente. Vergine Prodigiosa! il mio tema vuol militare per voi: *Quæritur Peccatum, & non invenitur*: E come ritruovarlo se *Maria optimam partem elegit*? Tragga innanzi la Fede, la Speranza, la Carità; per tutte e tre Maddalene col suo *Pati*, non *mori* scelse la parte migliore. Ristacciamci dunque da capo, ed alle ac-

ense succedano le discolpe, le consolazioni tengano dietro a lamenti, e diamo in primo luogo soddisfazione alla Fede.

3 Il domandare in questa vita l'eternità della pena, pareva domanda incompatibile colla fede all'articolo della Morte. E come affratellerannosi insieme certezza infallibile di Morire, e preghiera da non morire? Malagevole opposizione; di cui però non altronde affi a pigliare la soluzione, che dall'Autore della fede, che è Dio. Non era forse conclusa per decreto divino la morte del Redentore? E forse egli non conosceva l'ultimo de' suoi giorni, anzi l'ora, il momento? *Scienus ejus, quis venit hora ejus* Quell'ora, dico, che fino dal primo concepimento andavali effigiando nell'aspetto più fiero il mortal supplicio. Iustestando ogni pensiero coll'atroce immagine dello scempio. E pure lasciand'egli operare all'umanità, ad ammaestrarne del come ricorrere ne pericoli al cielo, avanzò all'eterno suo Padre suppliche per la dispensa. *r Pater mi, si possibile est, transas à me calix iste.* Quando mai salirono al Paradiso preghiere più benemerite, più verconde, più leggiadre, e più belle? Quando mai feronsi umiliazioni con fantasia più perfetta, con intenzione più degna, con Sapienza più illuminata? Il Calice doloroso, che gli s'apprestava dalla Giustizia Santamente inflessibile, calice entro cui, come in un lago di spafimi, d'improperi nuotava, e guazzava baldanzosa la morte, era una bevanda troppo ingrata all'amor della vita: e però proponendo alla Divina Clemenza tutti gli incentivi della compassione, ripetetele nel fervore di sua tristezza *transas à me calix iste.* Ma quelli furono i senti dell'umanità intimorita, al cui genio fu polcia obbligato a cedere alle severe soddisfazioni del Padre. *f. Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu.*

4 L'Orazione di Maddalena finitira all'Orazione di Gesù come ad asilo, e si coprì col manto del Santuario. Tenendo ella la sicurezza d'avere a morire, poteva senza ombra di biasimo violentare il suo Dio colla pietà delle brame *transas à me calix iste* Intendiamoci bene *calix iste*, accetto il calice del dolore, non me ne dolgo, se non in quanto è di giro assai breve, e però poco opportuno all'immoderatezza della mia sete. Non mi si porga il calice della Morte, perchè spegnerebbe l'ardore di più lungo tormento. Voi mio Signore a disciplinare la ruvidezza del mio Spirito, salva però sempre la dovuta rassegnazione a Paterni comandi, tentavate di non morire per non patire. Io, fatta animosa da vostri timori, in ringraziamento del vostro affetto, degnatevi d'involarmi alla morte, a fine io abbia sigillato sempre alle labra il calice del dolore.

5 Onde S. S. se Christo colla sua istanza non affrontò i decreti del Padre, Maddalena colla sua non fu contumace all'ordine del morire, quando alienata dalla Grazia, superando gl'impulsi della Natura, per ardere olocausto eterno, del patimento, dava segno d'abborrir la morte, non mica perchè sendo l'ultimo male, fusse il più formidabile; ma perchè sendo l'estremo male, serrava ogn'adito a più travagliare nel mondo.

6 Con questo pensiero, Maddalena, sublimò

la fede della propria mortalità, e purificolla a segno, che nulla più. Perchè l'angustia di quell'ultimo abbandonamento, onde spezzasi la colleganza tra l'anima, e il corpo, e dicesti morte: è un Martirio di corta vita, se al nostro morire muore ancora il dolor della Morte. E Maddalena in riverenza dell'Amor di Gesù voleva starferne moribonda, e mai morta; aurebbe gustato del morire, e non della Morte: *Pati, non mori*; dattemi forza al patire, forza da non morire all'usanza di chi è caduco, e mortale. Felice di me, qualora mi si dona una Morte abile a reggermi in piedi alimentandoli di singhiozzie tremori. Quale sciagura una Morte calcante, e finita? Qual delizia una Morte impennata, girevole, e vagabonda? *Pati, non mori.*

7 Ne in altra guisa, N. N. Agostino considerava idannatis *Nen erant homines ante Mortem, atque post Mortem, sed semper in Morte*: Ne mai vivi con sicurezza, ne mai morti con verità. Ma in qualunque momento boccheggieranno coll'agonie, in ogni punto di tempo strideranno sotto la falce inesorabile della Morte, che da bravo Carnefice dell'Eternità, mai ridurrassi al compimento del taglio: *u. Ac per hoc nunquam viventes, nunquam mortui, sed sine fine morientes.* E questo costume di Morire sempre in azione, al dire di colui, è l'arte orribile della divina Giustizia. Ma perchè di tal'indole sarà il Morire di quell'anime maledette, elleno per disperato furore bestemieranno l'invenzione della sua Morte. E pure, una Morte sì dura, quando ipotetesse incontrare senzademerito cō approvazione del cielo giudicava Maddalena di completionem ben nella, a comprovare colla pazienza l'oro della sua servitù: bramava la Vergine coraggiosa una Morte con privilegio, che con vocabolo meno duro, e niente meno robusto mortificazione s'appella.

8 Per cui la Fede d'Abraamo massimo Patriarca riportò mille plausi dallo stupore di Tertulliano: *x Merito benedictus, quia & fidelis.* E perchè la fede gettò la prima radice del merito, fit altresì nel primo eroe de' fedeli la prima a cantarsi benedizione. Ma perchè quella radice parcamente aurebbe concorso all'educazione della Giustizia, qualora non veniva irrigata dall'influenza del patimento, però merito *fidelis, quia & paciens.* E di tal guisa obligaronfi con vicendevoli uffizi la Pazienza, e la Fede, che l'una promosse la pazienza alla maggior dignità, l'altra portò alla Fede il maggiore splendore: *ha fides patientia illuminata.*

9 Parimente in Maddalena non v'era credenza oscura della mortalità perchè illuminata dal raggio d'una mostruosa pazienza, il cui lustro non voleva sc'dilassasse dalla caligine della Morte volgare. Dal che traspira l'ottima parte del credere, che non tanto sia gloria dell'anima battezzata il morire una volta ad onor di Gesù; ma il credere possa essere gloria dell'anima battezzata il sempre morire ad onor di Gesù. Quindi a quello riguarda la Fede appigliossi Maddalena alle parte migliore: *Maria optimam partem elegit Pati, non mori.*

g Se.

q Consolazione della Fede. v. *Matth. c. 26. 39.*
f *Ibid.*

e C. D. l. 13. c. 11 u *Ibid.* x *Dè Patien. c. 5.*

§. Secondo.

1 Abbonacciato l'animo della Fede, proviansi a tranquillare le sedizioni della Speranza y. Lo scopo più folleuto della Speranza, italiane fiso nel godimento Immortale, nel Regno del Redentore. Ed il *Pati*, non mori di Maddalena in nulla contraria a sì care aspettazioni della Speranza.

2 Questa, secondo la Teologia dell'Apostolo, vuoli considerare in due stati. Nel primo la Speranza o bambina, o comune: Nel secondo la Speranza signorile, e provetta, stagionata nell'Accademia della pazienza x. *Gloriamur in spe glorie futurum Dei*. Ecco la Speranza bambina, che spunta in seno alla fede. Ma qui non si ferma l'Apostolo; passa innanzi a descrivere la Genalogia d'una nuova Speranza, ma croica. *Non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus* perchè la tribolazione è Madre della pazienza, la pazienza è il faggio della virtù, e dalla virtù, che la dura alle prove e fette della pazienza, si produce la Speranza virile, che al ragionare di Paolo, è Speranza intrepida, mansueta, ed aperta, mai annebbiata da confusione: *Spes autem non confundit*. Rintracchiamo addello in Maddalena cotefta Speranza onorata, patrona della sua fronte, perchè niente soggetta al timore all'erubescenza.

3 La Santa Vergine fece correre a suo conto il sentimento di David. *Quotidie dies antiquas*. Incamminai il mio pensiero fu per la traccia de' gl'anni scorsi, ponendo a mente, che s'è ammirato di più raro ne secoli oltrapassati a vantaggio dell'anima mia? Senza fallo ciò fu la Passione del mio Gesù, ove diede gl'ultimi risoni dell'infinito suo cuore l'immemorata beneficenza: *Quotidie dies antiquas*. Un beneficio sì pieno esortommi a studiare qualche riconoscenza a que spalmi, qualche gratitudine a quegl'amori. La onde presi consiglio chiedere una passione a contraccambiare, secondo mia possa, la grazia della passione divina. E perchè il frutto della passione divina per la dignità del paziente, fu infinito nel merito, ed io inabile a restituire patimenti così preziosi, quando mi vien tolto il patire con valore infinito, con merito immenso, vorrei mi si concedesse il patire infinito nel tempo, immenso nella durazione: ingegnerei emendare almeno in piccolissima parte il difetto delle eccellenze con l'ampiezza dell'estensione: vorrei, mi si permettesse il patire ma patire non interrotto: *Quotidie annos aternos in mente habui*. Ed affine la morte non rompa il sentiero, non s'attraversi all'impresca, corra pure la pena con libertà, e pongasi in arresto la morte: *Pati, non mori*.

4 Spero, accetterei Gesù il mio patire fino al tramontare de' giorni miei, poichè farò costretta a morire: Ma quella speranza non potrà meno di non rivvegliarmi il roilore, perchè aurò sempre contribuito scarlamente a suoi benefici. Che se mai non fuisse refitto a miei delideri, e mi passasse netto, ed intiero il *Pati, non mori*, allora si spererei dall'Originale de' suoi tormenti, andar ricavando con minor confusione un ritratto de' suoi tormenti: *Spes autem non confundit: Cogitavi dies antiquos, Quot annos aternos in men-*

te habui: Pati, non mori. Sarà il godimento immortale il non finir mai di lavorarmi al modello de' suoi dolori. E s'egli venne adorato dal suo Profeta qual'Eroe delle pene, che intendeva per isperienza, quant'alto giungessero le miserie, l'umiliazioni, per cui era destinato a regnar sul patibolo, dove come da trono di Maestà chiamar doveva sotto li suoi stendardi i figlioli d'Adamo; lo alle premurose chiamate sarei troppo lenta per empietà, qualora non daffi il nome di sua seguace, sperando ogni giorno più avanzare di passo in quel regno penoso. In questo modo N. N. l'eternità del patire trasformavi in Maddalena nell'eternità della gloria. *Pati, non mori*.

5 Ma trasparirà a meraviglia la speranza di Maddalena rimpetto all'infemale disperazione. Collo gio il chiamare la Morte e mai conseguirla è la maggiore disperazione: La voglia di non incontrare la morte è il voto maggiore di Maddalena. Quell'anime inique dediderano l' morire per non patire. E Maddalena ad aver congiuntura d'un perpetuo patire, intercede ansiosa per non Morire. Sospirare la perveranza del patimento per benedire il suo Dio, sospiro ineffabile, Sacrificio inaudito! Forse la fanta nel bollor delle sue brame rimproverava lo stuolo de' reprobi. Siete è vero dannati; ma nelle vostre pene io mi sto per compiangere la pena dell'ignoranza: Come nemici di Dio mi siete d'orrore, come anime tormentate mi siete d'invidia: O vostro sanguinoso supplicio il non sapere abitare l'inferno. Per la fuga della Morte cresce in voi la disperazione di migliorare fortuna: se da me sarà lontana la Morte crescerà in me la speranza di migliorare la pena. *Sperantem non confundit Pati, non mori*.

6 O Spirito di Maddalena, Spirito fedele, Spirito speranzoso! Col *Pati, non mori* eleggi la fede migliore, e la migliore Speranza: *Maria optimam partem elegit*.

§ Terzo.

1 Riguardo ancora alla *bb* Carità non fece colpo men fortunato. Il suo *Pati, non mori* fu un lambicato di perfettissimo amore. Il Miracolo dell'anime amanti la Sposa de' Cantici mise in aperto la felicità del suo amore, quando soletta, o nell'ubertose vigne d'Engaddi, o su poggi allegri del Libano, o ne prati verdi di Galaad ricchi d'erbe ben nate, o dove respirando dalla rapidità del suo corso tra spaglie inforate s'avvalle il Giordano, o sulle cime remote del suo Carmelo cantava i pregi del suo Diletto *sc. Fasciculus myrrha dilectus meus*.

2 Maravigliosa espressione. Sal fiorir dell'aurora, e sull'ore più calde, e sull'imbrunir della sera l'Innocentissima Sposa invoca co' gemiti, colle strida la cortefta del Virgineale suo amante, spallando nella purità de' gl'amplessi lusingare un'istrice minaccioso, un nuachione di spine. Nella verecondia de' bacci asaporare una matura di fiele, d'afflenzio; dalla divinità dell'occhiate sentire un'esalazione d'affanni. Ricercava in forma nel suo diletto sotto il nome di mirra la virtù di nuocere, come la mirra: *Fasciculus myrrhae dilectus*.

y Consolazione della Speranza z Rom. c. 5.
4. aa 7. del. 78. 6.

bb Consolazione della Carità. cc Cent. 1. 11.

dilectus meus: Il Commento del Magno Gregorio, pare si profugge il *dd Pati*, non mori di Maddalena. *Sub fasciculum myrrhe aptat*, *ut carnis sua patrum suorum sempiternum oblerget*: Non meno la mirra è simbolo della tribolazione, che della perfezione; come simbolo della tribolazione significa il *Pati* come simbolo della perfezione raffigura il non mori.

3 Che poi così parlasse l'Angelica Sposa non deve creare stupore, perchè era amante. Il pasttempo d'uno spirito arricchito d'amore sacro sì, che d'ogni lato ne sopraabonda, deve essere il ristorarsi alla tazza dell'amarrezza. Però che qualora si desse ad affaggiare il zaccaro di qualche piacere mondano, sia di sanità, sia di comodo, sia di fama, può facilmente foscettare dell'amor suo. Mentre qualunque stilla di beate caduco, tira seco un atomo, se non altro di compiacenza; nè v'è compiacenza quantocchè leggera, improvvisa, che non sia un filo di diffrazione tra l'anima, e Dio. San Tomaso insegnollo *et. Omnis quippe delectatio, quam percipit anima in creaturis in hac vita quam plurimum elongat à Deo*: perchè quella particella d'attenzione, che spendesi sovra l'amane cose, quella stella togliesi al merito delle divine: Come quel servo, che spedito dal suo Patrone per affari di sommo rilievo, trarrebbe, avvegna che di passaggio, agli spettatori della piazza, dove ogni dimora è una specie d'infedeltà, una dimenticanza del suo dovere. Ma quando l'anima finge in istato di non curar nulla dal mondo; e non volere menoma confidenza co' suoi in canti, anzi con iterate preghiere v'è chiamando sulle sue spalle il flagello delle perfezioni, allora non riscuotendo sollievo alcuno del Secolo, o a meglio dire, volendo usare le cose del secolo per tormento, dà chiara mostra d'aver collocato in Dio solo il suo amore. Dal che s'atti palese quella difficile prerogativa della Carità disprezzata da Paolo ed'è la sofferenza del tutto *ff Omnia sufferet*.

4. Brevi parole, ma d'immenso significato; ch'è pieno vigore avvertosi nel *Pati*, non mori di Maddalena. Mentre eravi in esso lei prontezza da tollerare non solo i dolori ristretti dallo spazio di qualche lustro, mai i dolori eziandio senza confine, i dolori di tutti tempi, pretendendo la Sfera di sua pazienza di venale coetanea dell'eternità. Per altre anime benedette, nel cui interno dirampava il fuoco dello Spirito Santo, la Pazienza impogava il compenso onde misurava i gradi del loro penare dal presente fino alla morte. L'amore di Carità in Maddalena forpassando le misure della Geometria allungava la linea della sofferenza giù per lo spazio interminabile del futuro: *Pati, non mori* Agognava al tutto del patire, al tutto del sépre: *Omnia sufferet, omnia sufferet*.

5. A Fedeli istruita la Religione: siate sollecite a sottemettere l'insolenza delle passioni, punite in voi l'amore del Secolo, perchè s'abbrevia il corso del tempo: *tempus enim breve est*. Cessare omai di tentare a sinistra; riducetevi a buon sentiero, e volere; non raccomandate la penitenza all'oro freddo, ed all'angui della vecchiaia: *Si anni s'effretano, si gl'anni spariscono, la morte è in cammino e precipita il pulso, se non anche viaggiate soli ali del*

folgoe tempus enim breve est. Così parla da buona Madre la Religione.

6. Ma che o stupore, o eccesso! A Maddalena la brevezza del tempo confondeva i disegni del Penitimento. E come languire a bell'agio, e con pace, se di corto sarei condannata al ripulito: come aprire il corso alle lagrime, se la Morte nemica del ben operare minaccia e reprimere, ed asciugarle? Ne meno un secolo sarà il cipo de miei sospiri? Qual insulsa novella, che la Penitenza sia forma d'alta cotanto lacere, che non possa far volare l'altura a pena vitibile del sepolcro: E donde non Maddalena dava onestà a desideri di penitenza così feroce, così pietata? Questo è un punto N.N. da non sopprimerli col silenzio. Adunque ve, lo dirò a fede immortale di Maddalena, a mio rimprovero, e veltro rimprovero, anzi a rinfracciamento di tutti i popoli della terra.

7. Venne la Vergine in risoluzione per interesse del Divino suo Amante di quel suo innumerabile patimenti farne un regalo a' bisogni di tutti i Regni, in soddisfazione de' Gentili, degl' Ebrei, degl' Eretici, de' mali Christiani, impiorido assistenza dal Cielo ad abbattere la superstizione, la perditione, la contumacia, lo scandalo. *Se ad omnes per illorum salute tormenta paratam, offerbat*. Un ardore sì generoso di Carità tra un lapo di quell'amore, che suggerì alla Misericordia la redenzione del Mondo.

8. Per tanto indotati gli obblighi dell'Universo, diede le mosse alla penitenza pubblica, universale, in rinunciando sulle prime alle delizie dello spirito, a quella pioggia di manna, che a larga vena le colava dal Paradiso: Voi consolazioni del Cielo, voi beatitudini familiari, voi non fate per Maddalena, finita è la stagione di concedervi udienza; non è più tempo da perder tempo: *Universi Celi delicias, quibus copiosi affluunt heretici virtute renuncians*. Indi volle prender quartiere a piè della Croce trapiantando sulle coste dell'adorato Calvario il Bonum *est non hic esse* che con mise radici tra ginibbi del Vabotte: *Bonum est hic esse* (rincontrarsi animosa) la tristezza nell'animo, collo squalore nel corpo, colle catene alla mano.

Bonum est il sempre patire, affine di sottemettere il regno delle tenebre e del peccato, sempre patire, affine la strada della perdizione si chiuda, e si chiuda per sépre, deh potessi introdurre la solitudine negli abituli. Giustizia formidabile nel mio Dio, se nulla gradite gli sfoghi di questo cuore, fattevi a ricavare da Maddalena i diritti della Vendetta contro i profanatori del Nome vostro. Domando perdono per tutti, domando il patire per tutti, domando il perdono, e lo domando per vostra gloria, domando il patire, e lo domando per gloria vostra. Ma perchè, non sia possibile, condurre a maturità nè in anni, nè in secoli un negozio di qualche mole, qui rinnovo i miei voti: Forza al patire, forza da non morire. *Pati, non mori*.

9. Però N.N. al per quello riguarda Ponare di Dio, sì per quello appartiene al sollevamento del prossimo Maddalena elasse la parte migliore della Carità di quella Carità, che s'espone senza riserva alla sofferenza del tutto, non aspettando altra mercede de' suoi sudori, che il perseverare nella sofferenza: *Maria optimam partem elegit*.

10. Ma la Santa Vergine non si onomera paga della nostra inutile ammirazione: Ne vorrebbe in parte seguitare le sue massime. Le Grà: eze terrene odiano gl'immitatori, come Tribuni fa: i nostri egogiurati contro la vita del Principato: Adom.

dd Apud Corn. à Lapid. hic. cc De beatitudine op. 63. H Primo Cap. 6. 13. 7.

dombrano, quando le Ville i Palagi, il Treno, le Guardarobbe de' privati, gran fatto non si dilungano dalla fontanella del Regnante. Non è virtù da suddito l'empolare il Sovrano. I Grandi del Cielo sono Principi d'altro temperamento; mentre come felici con verità non abbisognano, non temono, non invidiano, e giovano a tutti: Mai godono meglio, che nel maneggiarli a promuovere la causa della pietà, e nel procacciare col patrocinio a' suoi divoti clienti un'ampio retaggio di benedizione, recandosi a guadagno se mai i protetti dal Cielo soprallassero nel Cielo le sedie de' protettori, perchè il tutto ridonderebbe alla gloria maggiore di Dio.

11 Questo Genio di tutte l'anime Sante, ben lo ravvisiamo in Maddalena con più d'evidenza, mentre la Sita incaloriva al l'assere della nostra salvezza, che non badando al proprio comodo, stava per sacrificarsi tutta alle più innumere carnesicine ad iscontare il debito di nostre colpe colle sue pene. Io se tanto mi si desse d'arbitrio farei di pensiero incalfare il *Pari non meri* nel Sole, il cui lume non s'idegnerebbe l'ufficio dell'ombra a dar rifalto alla bellezza del sentimento, e così aggirandosi quel fortunato Pianeta ingemato da quelle sillabe, per gli spazi dell'aria nell'uno, e nell'altro emisferio,

potrebbe incitare le Nazioni e colte, e selvagge a professare memoria, e venerazione, all'amore di Maddalena.

12 Ma la memoria, la venerazione più accettabile all'animo eccello di Maddalena, sarà il rispettare l'occasione della salute, il non essere ingrata alla Provvidenza: Però, com'io diceva poc'anzi ne bramerebbe la Vergine scolare delle sue massime *Pari non meri* lo sò, ne piscerebbe il secondo, compaginato dal primo: ma là chiaramente decillo fino da primi natali del Mòdo, c'abbiamo a patire, c'abbiamo a morire, per quanto vi ripugni la nostra delicatezza consigliera sempre infedele. Sù quella ma l'avventurata necessità di patire, e debito di morire non perdiamo nè il frutto del patimento, nè il merito della morte; Veguamo a fare scelta del patimento più profittevole, ed è il patimento in penitenza de' nostri falli, a fare scelta della morte più nobile, ed è quella de' Santi: Questi è il modo e più agevole, e più semplice, e più opportuno da riportare in noi qualche immagine di Maria Maddalena. *Maria optimam partem elegit.*

IL FINE.

IL GIOBBE TOSCANO

Di

FRANCESCO ALFONSO DONOLI

Gentiluomo Mont' Alcinese Lettore di
Padoa.

Conferato alla Sanità di Nostro Signore CLEMENTE XI.
Sommo Pontefice. In Venezia. 1708. Appresso Giro-
lamo Albrizzi. Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



L'Autore di questo Libro è un Pubblico Professore di Medicina di Padoa, che legge la Teorica Medica straordinaria in primo luogo, Signore in età provetta di molta erudizione nell'Arte sua, fin nelle Lettere umane. Ma perchè nel corso della sua Vita è stato afflitto nel corpo per 10., e più anni da varie infermità, e nell'animo da varie, e molte disgrazie, dichiarandosi di non avere mai veduta prospera alcuna delle sue azioni dalla fortuna, perciò nella sua vecchiaia ha determinato sfogarsi contro i rigori della fortuna, mostrando le sue ingiustizie, e in un tem-

po stesso armandosi colla *Pazienza di Giobbe*. Quindi è, che ha parafrasati i Tetti della Vita del medesimo, ed applicati a suo dosso, inventando però sovente con qualche galante Satire ora contro d'uno, ora contro dell'altro, forte per infogo dell'animo afflitto, non mai per perdere la decantata Pazienza. Divide la sua Opera in 42. Capitoli composti di Prose, e di Versi all'uso di Boezio, e in fine vi pone un Oratione col titolo *Giobbe, ovvero il Trionfo della Pazienza*.

Il tutto da Chi ha ozio può leggerli, abbenchè qualcuno abbia creduto, ch'è leggere tutto questo *Giobbe Toscano* vi voglia la *Pazienza* d'un Terzo *Giobbe*.

NOTI-

119

Notizia d'un'Opera antica, di cui si sono perduti quasi tutti gl'Elem-
plari, e con tal'occasione si corregge un'errore dell'Istoria del
Libanori nella sua Ferrara d'oro P. 3. f. 152. 253.

Lezioni ventì Sopra gli alti, & ineffabili Misteri della Messa, in publico Lette nella Chiesa
di San Giovanni à Conca, da Fr. Alberto Maria Vallisnieri da Ferrara Carmelita
Osservante, date in luce ad istanza degli Auditori. In Milano, appresso
di Gio: Battista, & fratelli de' Ponte à la donna MDLXVII
In ottavo,



Anto merita lode in questo fortunatissimo Secolo delle belle Arti, e delle Scienze chi scuopre cose nuove, quanto chi rinnova le cose antiche, e dà loro nuova luce, e autorità. Quindi è che stimiamo nostro vantaggio il dar notizia a Letterati particolarmente Sacri d'un Libro raro, ma pieno d'ottimi lumi, e di Santissime dottrine. Questo fu dedicato dal suddetto Padre a quel gran Cardine di S. Chiesa San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e coetaneo del medesimo, e si legge avanti l'Opera una Saria, edottissima Lettera fatta sotto li 29. d'Aprile dell'anno della Stampa. Il motivo di comporre queste Lezioni, e di pubblicarle fu la necessità di certi Moderni Eretici, che fuscitavano allora l'Eresia di Viclef, e d'altri, che la Santa Messa distrussero. Lo stile, con il quale scrive assai nobile, ed esorressivo, abbenchè si protesti d'aver permesso sieno date alle stampe con quella semplicità, che ricerca un tanto Mistero, e che ha voluto fuggire ogn'arte, e fuoco, che potesse dare a suoi ragionamenti del vano, e del mondano né volere affaticarsi per levar la bocca doto Ruscelli, né disputarla col solito Dolci, né entrar nel mezzo degli Svegliati Spiriti Castelluccio, & Caro, né meno obbligarsi alle osservanze del Reverendissimo Bembo, ma piacerli con l'Apostolo Paolo poter dire: Essendo venuto a voi non vengo nell'alterezza del parlare, ma nella semplicità dell'Evangelio, & confesso, diceva, con esso lui questa dotta ignoranza, che io non so, se non Christo crocifisso, & questo leggo, e scrivo.

Le Lezioni, come dice nel titolo sono venti, nella prima delle quali discorre.

1. Della gran fabbrica dell'Inno, e dignità Sacerdotale.

2. Si dimostra contra l'opinione degli Eretici, che solo al Sacerdote s'appeta ministrare gli Santi Sacramenti.

3. Che la Messa è sacrificio in purgatione de' peccati di tutto il Mondo ed è Sacrificio d'azione di grazie.

4. Con che devotione star si debba alla Santa Messa, & perche questo tremendo sacrificio all'altare sia detto Messa.

5. Come sia necessaria, e come si applichi, e l'origine della Messa.

6. Come si ha da preparare il Sacerdote per celebrare la Santa Messa.

7. Definizione, & principio degli alti, & inscrutabili misteri della Santissima Messa.

8. Dichiaratione dal Gloria fino all'Evangelio.

9. Si espongono gli misteri fino al lavar delle mani.

10. Si segue spiegando gli misteri dal lavar le mani fino a le secrete.

Galleria di Minerva P.

11. Incominciano gli alti, & profondi Misteri del Sacro Canone.

12. In che modo, e con qual riverenza il Sacerdote, & gli altri habbiano da ricever la Santa Messa.

13. Che gli Greci s'ingannano consecrando in fermentato, & come si consacra.

14. Della Consecratione del Calice, & de' Misteri, che seguono fino al Pater noster.

15. Il fine degli alti, & ineffabili misteri della Santa Messa.

16. Esposizione della Salve Regina, & lode della Santissima Vergine Maria.

17. Che l'Idolatrià ha mostrato in se stesso amore, & specialmente nella Santa Messa, e come siamo obbligati ad usarla.

18. Che significano li paramenti Sacerdotali, e come si ha da stare alla Messa.

19. Gli grandi Misteri, & maravigliosi Sacramenti, che nella Messa si contengono.

20. Che la Messa è Opera di Giustizia, e per qual cagione tanti Misteri sotto la forma di pane, e di vino a noi Idolo habbia celato.

Da tutti questi titoli, ed assenti vede il Savio, e Cristiano Leggitore di quanto peso sia l'Opera, e di quanta lode sia degno il P. Vallisnieri, che in que' tempi torbidi, e Seminati d'Eretica perfidia, s'oppose con tanto zelo, e con dottrina pagata a stabilir una cosa nella nostra Santissima fede tanto essenziale, e tanto difficile ad ripiegarsi da mente umana, la quale forò con tutta la felicità, e l'appiauso, scorgendosi veramente in quella un'anima eletta da Dio a far argine a que' torrenti distruggitori, ed a' infiltrare nell'anime cattoliche la rugiada delle vere dottrine, per mantenerle vive, e vigorose nel grembo della Santa Madre Romana Chiesa.

Ma perchè è giusto, che si sappia Chi fu questo F. Alberto Vallisnieri, ci faremo lecito di darne qualche notizia a Letterati, non avendo occupato questo ne' suoi tempi l'ultimo posto, li per la nobiltà, e antichità della sua casa, si per la bontà de' costumi, si per la dottrina, che possedeva.

Scrisse da Ferrara al nostro Signor Antonio Vallisnieri Lettore di Padoa il Signor Baruffaldi che di F. Alberto ne parla il Libanori nella sua Ferrara d'oro P. 3. f. 152. 253. e lo chiama di famiglia Ferrarese d'ortum Cortadini, la rigua: *de- vole Sepultura de quali si vede pur anco in Duomo davanti l'Altare ora detto dell'Angelo Custode.* Avviva però il suddetto Signor Girolamo Baruffaldi, che la detta sepultura fu acquistata, anni sono dalla famiglia Raspi, e con quest'occasione scalpellate le Lettere, o sia Inscrizione antica con l'Arma, e riposati nuov'Arma, e nuove Lettere. L'Arma, come rapporta il medesimo Libanori ancora nel luogo citato, ed il Mareffa a t. 168. dell'aggiunta, al medesimo Libro è un'Astino in piedi con sopra tre Stelle in campo azzurro. Così scrive il Signor Baruffaldi,

T t di,

di, anzi aggiugne l'Inscrizione, che coppò il diligentissimo Signore prima, che la scappellasse, che dicea così *Hic iacet Nobilis, & strenuus Vir Galeotto de Vallisneria qui obiit Anno Domini MCCCCXL die xx. Mensis Maij.*

Risèben dunque il Vallisneri a vedere uno sbaglio così curioso nell'Arma della sua Casa, mentre il Libanori avea preso un Cane per un'Afina. Essere il Padre Alberto veramente della sua Casa, ma animare il corpo dell'Arma sua un Cane, non un Afino. Supponeva cagione dello Sbaglio l'imperizia dello scultore in que' rozzi tempi, e l'erosione del marmo luguorato dagli anni, in maniera che un Cane avesse qualche figura d'Afino, e perciò scrisse al Signor Baruffaldi, che nella sua Storia, che medita di dare alle Stampe de' Letterati di Ferrara, correggesse il grossolano errore del Libanori. Confermò, e stabilì affatto questo suo pensiero il virtuosissimo P. D. Mauro Vallisneri Monaco Cassinese con una nobilissima Lettera al nostro Vallisneri suddetto, nella quale portò uno squarcio d'un Diploma Imperiale di Federico terzo dell'anno 1466. li 12. Febrajo dato in Venezia, col quale dichiara Gio: Antonio figlio di Gio: Giacomo, e Nipote di Galeotto, (che è quel desso di cui si fa menzione nell'Inscrizione, che si leggeva in Ferrara) abitante in quel tempo in Ferrara, e Borso, e Gio: Maria suoi fratelli abitanti in Reggio Conti Palatini, concedendo alli medesimi, ed alli suoi descendenti il poter aggiungere al loro Stema antico l'Aquila nera coronata in campo d'oro, esprimendo distintamente la qualità del medesimo Stemma anticamente portato dalla famiglia Vallisneri. Ecco dunque per porre in chiaro questa verità contro il Libanori uno squarcio del Diploma.

In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis Amen. Federicus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus &c. ad perpetuam rei Memoriam. Nobili viro Iohanni Antonio de Vallisneria cognominato Martono, Fratribusque suis nostris, & Imperij Sacri fidelibus dilectis gratiam Casaream, & omne bonum &c. e doppio auer conceduto agli medesimi ampla facultà di crear Dottori, Notari, e legitimar Bastardi &c. con diuerse esenzioni, soggiugne verso il fine,

Concedimus, & largimur, ut Aquilon nigram cum uno capite aurea corona coronato protensis, & vibrantibus illis, Pedibus, & Ungulis, & Lingua, in campo aureo super Arma, & Insignia vestra vetera, & nativa, videlicet Clipeum equis paribus per transversum divisum, cui melior, & superior medietas, seu pars ex Rubino, habentem in se figuram Leporarij velocissimè currentis, torquem, seu ligamentum aureum ex Margaritis, seu perlis collo gerentem, inferior verò medietas, seu pars ex auro purissimo, & super eisdem Armis vestris nativis, & originarijs distans Aquilam in campo aureo, prout in medio presentium Pilloris Ministerij plurius cernitur figurata &c.

Dal che chiaramente si vede il P. D. Mauro Vallisneri qual fosse l'antico Stemma degli Ascendenti del lodato Gio: Antonio, e il conseguente di Galeotto di lui Avo, onde riesce una

cosa ridicola, che il Libanori, Scrittore per altro dotto, e prudente, abbia fatto oscurare una così strana Metamorfofi d'un Cane Leuriere dell' antico Stema de' Vallisneri in un'Afino, come sembrava rappresentato nella Lapide sepolcrale di Gio sotto menzionato.

Viene confermata questa verità; per quello, che riguarda al Cane Leuriere da on Sigillo antichissimo di metallo, che si conserva appresso l' illustrissimo Signor Soc. Claudio Vallisneri, Cavaliere dotato d'ogni più bella, e più nobile prerogativa, attorno al quale sono Lettere Gotiche, ch' esprimono, benchè barbaramente il nome, e cognome di Veltro Vallisneri, uno de' Signori di Vallisneria, con un Soprannome del medesimo, in questa forma *Sigillum Veltre Zeli de Valsneria.*

Si truova pure avere un Arma antichissima de' Vallisneri in una Raccolta di diuerse altre tutte antiche in Miniatura il Reverendissimo P. Cateaneo di San Spirito di Reggio della Religione de' Zoccolanti, uomo doto molto, e adorato d'ogni più bella Letteratura, nella quale si rappresenta uno Scudo diviso in due parti eguali, nella di cui parte superiore di campo d'oro è un Leuriere, e la parte inferiore d'oro senza altro.

Per quello riguarda l'appianta delle tre Stelle nell'Arma de' Vallisneri di Ferrara, può essere, che ciò sia stato per contrassegnare un Ramo dall' altro, come scrive il P. D. Mauro, o per ragione di accasamento, o di diuersa denominazione come di Zolo, di Veltro, di Mazzone in Gio: Antonio suddetto, della Torre, e della Latta in due diramazioni parimenti de' Vallisneri essinte in Parma, de' Nobili di Vallisneria, e simili. Così il Ramo de' Vallisneri, da quali discende il nostro Lettore di Padova è contraddistinto dagli altri Rami da una sola stella, che ha sopra del Cane, ma in tutte poi o meglio, o peggio si ritrova sempre lo stesso Cane espresso, come di vista comune a tutti gli Vallisneri.

Di Galeotto di Vallisneria, o come alcuni scrissero Valsneria si menzione il Sardi nella sua Istoria, dove dice, che nel 1403. accomagnò con altri Cavalieri il Marchese Obizo d'Esteadrone di Ferrara, in occasione si crede, che se gli era rivolta la Garfagnana, del quale altri Scrittori celebrano fatto menzione, come si dirà in altro luogo, e fu appunto quello, che morì poi in Ferrara l'anno 1412. e lasciò dopo di sé Antonio suo Padre, che abitava in Reggio, e che morì nella medesima Città l'anno 1421. lasciando suoi Eredi Generali Gio: Giacomo, Estore, Federico, e Raimondino suoi Nipoti, e figli del suddetto Galeotto.

Ma per ritornare al P. Alberto Vallisneri, egli è di sicuro della famiglia degli altri Vallisneri, essendo figlio di Alberto Maria Vallisneri l'aridconsulto figliuolo di Gio: Antonio parimente l'aridconsulto, e Conte Palatino, che nell'anno 1469. propogò la sua decendenza in Ferrara, avendo colla sposata Margherita Negri di detta Città, il quale era Condomino nel Feudo di Nigone, e Fratello di Borso, da cui descendono i degnissimi Conti Vallisneri di Reggio, la di cui decendenza mancò ne' figli di detto Alberto.

Fu il nominato P. Alberto Religioso d'ottimi, e Santi costumi, e passava fra S. Carlo Borromeo, e di lui stesso un reciproco, e Santo amore, come si vede dall'Opera, che gli dedicò il detto Padre. Diede pure alla luce altre Lettere

sopra

sopra S. Matteo in Milano, dove leggeva scrittura Sagra. Fu il detto P. più volte in Reggio, dove diede saggio della sua virtù, e Sanità, ed era un chiaro esempio de Religiosi, e di chi ha la sorte di portare attorno quelle venerabili divise, che lo dichiarano consacrato all'Altissimo, e distinto dagli altri per il buon servizio del medesimo, e della Santa Romana Chiesa. Fu presente una volta in Reggio all'istromento dotale di Eleanora Malesguizzi Moglie del Co. Carlo Vallinieri l'anno 1386. li 26. Marzo, per rogito di Gio: Mazzolini.

Questo è quanto per ora è paruto bene accennare per far conoscere Chi era questo degnissimo P. che con raro esempio seppe accoppiare la Virtù con la nobiltà, e per levare il grossolano abbigliamento fatto sopra l'Arma Vallinieri dal per altro dottissimo Libanorio.

Notizie nuove sopra la vera Patria, ed altre cose spettanti a Monsignor Sebastiano Pighini Cardinale degnissimo di S. Romana Chiesa cavate da una Lettera del Signore Antonio Vallinieri scritta al Dottissimo P. Don Leandro di Porcia Monaco Cassinese in Roma.

Dopo molti atti di stima, che mostra il Vallinieri del suddetto P. gli dà, come dell'era, tut. e quelle sincere notizie che ha potuto cavare da M. S. antiche di Scandiano e di Reggio sopra la vera Patria, Padre, Madre, ed altre cose spettanti a Monsignor Sebastiano Pighini Cardinale di S. R. C.

Dice essere nato in una picciola Casa poco lontana da Arceio sotto Scandiano Diocesi di Reggio, e volle un giorno andare a vederla, e averne l'ora, come fortunato luogo, dove nacque così grand'uomo. Ammirò così l'immensa provvidenza d'Iddio, che per beneficio della sua Santa Chiesa seppe cavare da una povera casa una gioia così preziosa, per mostrare quanto possa quaggiù l'onnipotente sua Mano. Suo Padre fu Grazioso Pighini, e sua Madre era de' Vigarani ora Conti, e gentiluomini di Reggio. Osservò il Vallinieri nella Cameretta migliore un chiaro Argomento dell'antica bontà del Padre del Cardinale. V'era una Pittura nel Muro fatta nel gusto di quel secolo con una B. Vergine con un S. Sebastiano adorante la medesima, attorno alla quale v'erano queste parole: *A fano fere Graiale figliuola, che fu di Pietro Santo Pighini. 1510.*

Adi 4. Settembre. Dal che si vede la devozione, che avevano alla Beata Vergine, ed a S. Sebastiano, il nome del quale avea il figlio, che fu poi Cardinale. Non si sa, che avessero altri parenti, che un certo Bartolomeo Calzolari, del quale è la famiglia e stirpe. I Pighini allora non avevano Arma, ma il Cardinale in memoria della sua Patria prese quella della Comunità d'Arceio, ch'è un Arbre in piedi frondoso, attorno al tronco del quale s'avviticchia un Serpente, che dalle radici ascende fino allo spargimento de' rami, fra qual cacciò il capo. Questo al presente ancora si vede sopra la Porta del Castello d'Arceio. L'Arma medesima fanno ancora i Signori Nasi persone civili di quella Patria Dal che si vede, quanto s'ingannò nel descrivere adì 1. i natali il Caccioni nel suo Libro intitolato *Extra se ab historiis Romanorum Pontificum*

Ec. a cart. 1596. mentre scriveva *Cateram Sebastianus Regio Lepidi nobilis familia Belgica, alij Pighina exortus liberalibus disciplinis, & iurispudentia operam dedit Ec.* poichè che il Vallinieri va a vedere con gli altri ancor uno titolo, d'onde ha tirati i veri suoi Natali, e sfatato da Dio posto sì alto per la sua sola dottrina, e bontà, e riconoscendo tutto il merito dalle sue azioni, e da suoi devoissimi Genitori.

Che fosse d'Arceio, oltre le memorie, che habbiamo detto, e che si trovano anche in molti M. S. antiche in Scandiano, si vede ne' Libri antichi della Cancellaria Episcopale di Reggio, quando prese la prima Tonfura, e si pose in abito di Chierico. Ma per prova autentica di tutto si senta, quanto scrive *Gaude Pascuoli* nella sua Cronica, o Istoria di Reggio.

Sebastianus Pighinus magno Purpuratorum applausu in Cardinalium Collegium est cooptatus. Is ex Receto Regiensium Pago oriundus, cum iuribus operam dedisset Jurisconsultus eratus, primò Romanis singulari aqutate, & iustitia ius dixit postea ad regendos Perusinos missus. & iterum Romanus revocatus, Joannis Baptistae Cicada Auditoris, ut appellati, Camera, Vicarius factus est. Deinde Auditor Roma, & Syoniti Archiepiscopus declaratus ad Carolum Caesarem pro Pontifice Legari officio functus est. Datum, cum Tridentinae Synodo praesent, superiore anno, oculis suffragiis, ne alii, qui Concilium celebrabant, Patres offenderentur, Cardinali dignitate honoratus fuerat: sed id non nisi Romanus reverso post annum, & m. assem est publicatum. Nec tamen dignitate paulo plus decennio frui potuit. Ec.

Si vede adunque per testimonio d'un Scrittore sincero, e celebratissimo da Reggio, che il Cardinale Pighini era ex Receto oriundus, e dice *Regensium Pago* in generale in quanto alla diocesi, non al dominio, poichè è sempre stato sotto il dominio Temporale di Scandiano.

Ne vogliamo trasfasciare un'Inscrizione in marmo fatta porre dal Vallinieri nella Chiesa Parochiale di Scandiano, dove fa menzione del menzionato Cardinal Pighini, e d'altri uomini illustri in sole Lettere di quella nobilissima Terra.

*Viris illustribus, totique
Literarum Reipub., nodum Patriz
notis.*

Tito Joann. Scand. Poetz, Oratori, Philosophus prestantissimo.

Co: Math. Boiardo primo Tusci Heroici Carminis scultori, Scand. Dom. & Patri.

Thomaz Matucodze Medico, ac Poete clarissimo.

Sebastiano Pighino S. R. E. Cardinali, summa virtute, & doctrina.

Alexandro Gianio P. Servorum Provinciali, & in Concilio Tridentino pluries concionatori.

Jo: Baptiste Crivello Concentus Moderatori, & Magistro, Cariat carissimo.

Julio Corghio pubblico Cenzu, & Bononiz Auditori, P.

Ludo-

232
Lndevico Carnolz Medico Bononiensis Lycei.
Lectori.
Caesari Magato Publico Academiæ Ferariensis
Profes. Barz vulnere Curandi methodi Auctori.

Caesari Magato Scand. Archipresb. Theologo
Romæ probatissimo.

Ioan: Baptiste Magato Typis, & annuo,
nullique concessio Regensium Honorario illustri.
Julio Caesari Mattacodæ I. V. D., scriptis editis,
& in lucem edendis incito.

Iosepho Vallisnerio Ph., & Med. D. multorum
Principum Archiatro, bene de Patria, ob
splendidum, æternumque Legatum merito,
scriptis, & Operibus spectantissimo.

Ut sine omnes in posterum neque obscura tantum
angustia in hoc Lapide Historiz Argumenta.

Suavia tibi Vallisnerianis Discipulis, aliisque
convictibus ad gloriam irripientia,

Antonius Vallisnerius Publicus Med. Præc.
Archigymnasii Patavini Professor in primo loco, ac
Veneti Collegii, & Academiæ Senensis, ac
Regiz Londinensis Socius proprio ære monumentum
posuit. An. 1705. Mensis Augusti.

Sub auspicijs Serenissimi P. Foresti Eidenfis
Scand. d.

Communi Scandinavensium, & d. Francisco
Vallisnerio fratre Archipresbitero annuentibus.
Disce Viator ubique volentibus Deum adesse,
Exer Civibus Patriæ, non ex Patria Civibus
superbiam querendum.

Nè vogliamo trasfaticre, giacchè siamo entrati
in discorso di questo celebre Castello una curiosità
notizia, che mosse quel bel genio delle Muse
il Signor Apostolo Zeno ad amar sempre più
quel luogo sì perchè fu sede del famoso Boiardo,
si perchè difese il Petrarca fuggitivo da Parma, e
corosamente lo ricovrò. Così egli scrisse ad un
suo Amico. Io vi confesso, che a quel nobile
Castello ho preso non poco amore per li grand' nomi,
che ne sono usciti, e per la memoria del
famoso Boiardo; e questa mattina leggendo l'Episto-
le Familiari del Petrarca, v'ho trovata una
cosa, che molto ne ha in me la benevolenza ac-
cresciuta. Parla egli nell' Epist. 10. del lib. 5.,
che fuggendo da Parma intappò in una imboscata
di Reggiani, da quali poco mancò, che non ri-
manesse ucciso. Cadde nella fuga da Cavallo, e
la notte lo tolse alle mani di quegli, che lo inse-
guivano. Ubi nunc, finalmente conchiude,
servitum inter Vepes vicine lucis dubiois fulgor
ostendit, præpropere suspecta loca reliquimus,
& amici oppidi, SCANDIANUM vocant, mentibus
exceptis, dicimus nocte tota magnam equi-
tum, ac peditum catervam circa muros, utros
exiperent, in insidiis latuisse, pauloque ante
nostrum adventum pulsam tempestatibus abisse.
Lo che non ci pare poco lustro a quel luogo, nè
poco l'obbligo degli amatori, e seguaci del Pe-
trarca in questo gran secolo, per averlo dicitò,
e fedelmente ricovrato in così disastrosi pericoli.

ESTRATO DI MEDICO-FISICHE Osservazioni parteciateci dal Signor Antonio Vallisneri.

PRIMA OSSERVAZIONE FISICA.

Bacchi da seta pocoprima di fare il Bozzolo,
altri nel tempo di fabbricarlo indurati e coperti di
materia gipsea, otarsura e restati come impietrit-
ti, ed altri volati via senza far il bozzolo.

IL Signor Dionisio Andrea Saccasiani Medico
di Comacchio avvisò il Signor Vallisneri, e
mandogli in un tempo stesso alcuni de' sud-
detti Bacchi come in Sorcina Terra del Cremone-
se una gran quantità di Bacchi da seta nel tempo,
che dovevano, come sogliono, fabbricare il lo-
ro Bozzolo, destrandaron il misero Padrone del
loro lavoro, imperocchè contorti in varie ma-
niere altri restaron indurati, e come impietrit-
ti, o tartarizzati prima di fabbricarlo, altri,
dopo avere incominciata l'Opera fortirono pure
la disgrazia medesima cessando dalla loro testu-
ra, e rimanendo attratti, e durissimi senza
impudrirsi, come sogliono, ma intatti, e soli-
di coprendosi, come d'una materia tartarea, o
gipsea stillante da loro corpi restaron, come
impietritti, quasi inghiata quell'aura lapidescen-
te, che chiamano alcuni Giorgonica e finalmente
indurirono, dopo il bozzolo perfettamente la-
vorato. Il fatto è vero verissimo, ed ha molti
de' suddetti Vermi il Signor Vallisneri per so-
disfare la curiosità de' Studiosi, e questi furono
prima mandati dal Signor Francesco Arisi Medi-
co di alto grido al mentovato Signor Saccasiani,
ed il Signor Saccasiani li mandò al Signor Vallis-
neri, che, come curiosissimo esploratore di
Naturali cose, investigasse anche questa, che
non è certo fra l'ultima de' prodigi impenfati del-
la Natura.

Prima di determinare cosa alcuna il Vallisne-
ri volle avere dal Signor Arisi le infrascritte no-
tizie.

1. In qual sito fossero i Vermi da seta, se in Ca-
mera a terreno, o alta.
2. Verso qual parte fosse la Camera; e sue fi-
nestre, se piccola, o grande, e qual vento le
domini.
3. Se la Camera era troppo calda.
4. Se in quella Camera era altre volte succeduto
simile accidente.
5. La foglia di Moro di qual condizione fosse,
& se in mancanza di quella gli avessero pascolo-
to d'altra sorta di foglia.
6. I Serni, o uova de' Vermi, se erano perfet-
te, e state ben custodite.
7. In qual tempo s'incominciassero a indurare,
e se solamente nel tempo, che erano per fare il
bozzolo, o nell'atto di farlo.
8. Se qualcheuno abbia prima formato il
bozzolo, e poi si sia indurato, o prima divenuto
Cristallide, e questa pure indurata.

A quali questi ha puntualmente risposto il Si-
gnor Arisi, essendosi, com'egli scrive, portato
a bella posta un dopo pranzo alla visita del Luo-
go, dove si induraron i Bacchi suddetti, e inter-
rogata la donna Padrona di Casa, e meglio in-
formata del marito, come quella, che avea avu-
ta la cura de' Bacchi gli mostrò.

1. Due Camerette l'una sopra l'altra, in cui
erano state nutrite quelle bestioluzze.

a Nella

1. Nella Cameretta inferiore i bachi aveano lavorato assai bene, nè si erano induriti.

3. Che nella Cameretta superiore tutti si erano induriti, e quello, che è notabile, osservasi portarsi dall'inferiore alla superiore in tempo di fare il bozzolo, dopo averlo fatto, si erano induriti, tenendone molti presso di sé il Signor Arvisi consegnandoli dalla donna, anzi ne teneva uno indurato, che cominciava a farsi sarfalla nel bozzolo di color bianco perfettamente lavato.

4. La Cameretta superiore essere posta al mezzo giorno con una piccola finestra in quadro della misura d'un braccio, e mezzo in circa, e quadro pure è la Cameretta di brazza otto in circa da Muratore soffittata in altezza dal pavimento di brazza quattro, e mezzo.

5. Altrevia la donna, che nel tempo, che i bachi si mettono al bosco, (cioè su' rami, e frondi, acciocchè fabbrichino il loro bozzolo) vi era un calor eccessivo, e che qualche volta conveniva tener aperta la finestrella anche di notte.

6. Che altri molti anni avea tenuti i bachi in detto sito, nè mai le era occorso tale accidente.

7. La foglia de' mori somministrata per l'alimento era buona, e bella, e ne dava senza distinzione tanto a quelli d'abbasso, quanto d'alto.

8. La femenza le era stata data da uno Speziale, che ne avea dato a molti, come si pratica in quel paese, e solamente ad ella s'erano indurati.

9. L'induramento si scopri, quando già erano messi sul bosco per fare il bozzolo, onde non s'ipot sapere, si indurarono tutti nello stesso tempo, o in diverso.

10. Gran quantità di bozzoli suddetti sono stati filati, e dentro vi era il suo baco indurato.

11. Aggiunge, che la voce comune di quel popolo era, che ciò fosse seguito per mali imprecazioni fatte dalla donna, o dal marito, e che ciò in conseguente fosse un miracolo, ma nè l'una, nè l'altra aveano fatte simili imprecazioni, ed essere certamente la voce falsa.

12. Conchiude, che il Signor Marchese Gio: Battista Barbi Feudatario di quella Terra Cavaliere intendentissimo in materie Filosofiche non ne fece caso, mentre nella sua casa ne furono trovati da quattro, o cinque induriti da esso veduti, ma pensò, che fosse un solito accidente a quei vermi.

Il Signor Gioseppe Bacciachi, molto anch'esso pratico dello studio della Natura, e distintamente degli insetti, avuta anch'esso il Signor Vallisnieri con tal congiuntura, che fra le stravaganze, che succedono ne Bachi da feta accadde in Ferrara alcuni anni sono, che non in un solo luogo, ma in più, e più case li bachi da feta già a sufficienza nutriti invece di fare il Bozzolo, gittarono fuori del loro corpicello l'ali, e sene volarono fuori delle Finestre, lasciando la maggior parte burlati li loro allevatori, e Padroni, e dizione cerca la cagione al Signor Vallisnieri, parendogli veramente anche questa cosa nuova, sopra la quale niuno abbia discorso.

Premesse tutte queste notizie, che ha voluto con somma ragione il Vallisnieri nostro, per spiegare con fondamento questo curioso fenomeno, (e volesse il Cielo, che tutti così facessero, poichè non si porrebbero l'istoria della Natura con tante favole) s'è posto ad osservare con

diligenza col Microscopio, e senza, i bachi mandatigli, ed apertine alcuni ha ritrovato, che non si possono veramente chiamare con rigore impietriti, ma piuttosto indurati, seccati, ed incrostati d'un sugo condensato della natura del gesso, o tartaro, il quale è solamente nelle parti esterne, non nelle interne. Li viscere tutte del verme sono semplicemente inaridite, nè si scorge quella materia di gesso, se non sulla cute, che facilmente si leva, e rade con un coltellino, o anche coll'ugna. Quella ha coperta tutta l'esterna superficie, e s'è coagulata più grossa, dove sono le solite rughe infra gli anelli del verme, avendo chiusa, e coperte affatto tutte le bocche del respiro, che più non si scorgono, ed involti ancora i piedi, non veggendoli appena l'ugnie. Così il suo Cranio diviso, e fabbricato da due sode, e cartilaginose femisferette ovali è libero da quel sugo bianco ferruginato, tolti quegli, ch'erano per convertirsi in Crisalide, i quali avendolo ritirato molto all'interno gli era scorsa sopra della suddetta materia, e l'avea quasi tutto coperto. Vedi Tav. prima Fig. 1.

Pofo la feta in aceto uno di quelli vermi dal Vallisnieri l'osservò galleggiante, nè andar pesante al fondo all'uso delle cose veramente impietrite. Non fece bollimento alcuno nell'atto dell'immerzione, nè dopo, ma restò, come prima per fino alla mattina bianca, a immorvirsili tutte le viscere, e a dar segno veramente, che non era impietritamento vero, ma semplice induramento, ed efficazione delle parti. Ma perchè poteva sospettarsi, che gli aculei dell'aceto potessero scioglierlo pian piano, benchè impietrito, essendo nota l'istoria di quel gran Capitano, che passò l'Alpi, rompendo quegli aspri Cinghioni, ed ammollendo la durezza delle pietre, e rendendole col'Aceto, ne pose il Vallisnieri un'altro in acqua pura purissima di porzo, nella quale stette sempre a galla, s'immorvidi, e inteneri, come il primo, e non diede alcun segno d'impietritamento. Se non resistettero all'acqua, nè all'aceto, tanto meno resistono allo Spirito di Vetryolo, di Zolfo, di Nitro di Sale, è simili, sciogliendosi pian piano, ma senza bollimento molto sensibile, come accade nelle materie petrose. Tanto il verme, che era nell'aceto, quanto quello, ch'era nell'acqua andarono, dopo inzuppati, e satolli d'acqua al fondo, e intorbidarono l'uno, e l'altra.

Assicuratosi così di tutto il Vallisnieri passa a stabilire, come, e da che sia seguito l'induramento, e non la corrottelata solita, e da qual sorta di sugo dell'animale sia seguita quella incrostatura di color di gesso, Sospetta, che i fluidi de' Vermiposti in moto dal violento calore ch'era nella Camera superiore abbiano data la libertà alle parti acquose, e sottili, che volino, restando le viscose, o ramosse, le saline, le terrestri, e simili, le quali dall'aria fredda sopraggiungente della notte, (per lasciare aperta la finestrella) imbevuta d'un sale coagulativo, od anche col afflato freddo li coagulasse, e fissasse in maniera, che non fossero più abili a fluire, ma a stagnare, e ad indurirsi. Così veggiamo, che il latte, il sangue, la linfa, ed altri fluidi degli animali privati delle parti acquose, e spiritose o dal foco, o dal sole facilmente si indurano, e con forme la loro natura appaiono ora d'una sostanza, ora d'na' altra, succedendo più presto la loro coagu-

lazione, se s'espungono dopo a un freddo asciutto, o s'ajntio con qualche sale acido. Dice potere anche essere stato effetto del solo caldo, poichè anche dal solo caldo s'indurano i fluidi, quando i loro corpi ramofi, salini, scabri, o di tali figure, che facilmente s'intricano assieme fermano, volata l'acqua, e le parti volatili, che s'infrapponevano loro, e le tenevano in moto, ovvero quando vi sieno particelle di facce eguali, che si combaccino strettamente assieme, dalla qual'unione segue la durezza in moltissimi corpi.

Ma per venire più allo specifico, pensa il Vallisnieri nel nostro caso de' Vermi; che avevano fuora del corpo solo, o solo sopra la cute quella bianca crosta, come di gesso, che dava loro quell'apparenza d'impietramento, non abbia avuto origine da altro, che da un certo fugo viscosetto, torbido, e color di cenere, che si truova in tutti i bachi immediatamente sotto la tunica delle ultime spogliature, cioè quando il Baco è per diventare Aurelia, o Crisalide, e di Aurelia, o Crisalide è per farsi, o per apparire Farfalla, imperocchè particolarmente sotto l'ultima veste, chefalla, e cinge immediatamente tutte le parti esterne della futura Farfalla, v'è un liquore della natura, che ha descritto di sopra, molto facile ad acquagliarsi, e ad indurarsi. Ciò corroborano non solamente collè sue osservazioni, ma per dare alla cosa tutto il necessario peso lo fa ancora con l'osservazione del Malpighi suo Maestro nella sudata Nocania, che fece del Bombice, o Baco da seta. *Dissecto Corio dell'Aurelia*) *seu potius peculiaribus concretionibus, qua singularum partium incobstantia continens, sit præcipuè in locis, ubi tumores descriptos adesse diximus, tinneres quidam, turbidusque ichor erumpit: exarata enim quilibet particula membranis quibusdam, velut sacculis, qui partium configurationem possident, constant, ipsarumque cavitates humore quodam replentur, qui propria concretionem, contentarum partium soliditatem una cum ipsarum Natura manifestat.* Se dunque, dice il Vallisnieri, v'è questo fugo così facilmente coagulabile sotto, e dentro quell'ultima corteccia, che involge le parti, il quale è destinato già dalla Natura, accioche propria concretionem contentarum partium soliditatem manifestet, non riesce punto di maraviglia, che questo troppo cotto, e coadunato dal Sole, o dal calor della Camera, non s'induri prima del tempo, e invece di dare la solidità alle parti, la dia a se stesso, quando particolarmente gli sopravvegna un'aria fredda, o impregnata di qualche sale coagulativo. Sboccò fuora della cute tanto nè bachi, quanto nelle Aurelie, anzi nell'altro stesso di squagliarsi queste nel dorso, e nello spogliarsi della Farfalla, come accadde a qualcuna, possicché prima rufessato dal caldo occupando di necessità maggior fugo sboccò all'intorno per i pori della cute, e ne dintorni della medesima e poi si squagliò, restandone in maggior copia, dove erano solchi, rughe, ineguaglianze, come sogliono fare i corpi, quando sono fluidi.

Ciò spiegato, passa a sciogliere alcune cose spettanti a ciò, che avviene con tanta proprietà, e compietezza il Signor Arrighi, cioè, che nella Ca-

meretta inferiore avevano i Bachi lavorato assai bene, nè s'erano induriti, poichè non v'era stato nella Cameretta di sopra, nè s'era fermentato tanto, nè tanto, per così dire, abbrustolito quel fugo descritto, ma era restato, nelle temperie sua naturale. Que'di sotto portati di sopra fabbricarono il bozzolo, e poi s'indurarono, il che non fecero que'di sopra, poichè io, que'di sopra il caldo sofferto per più giorni prima, dispose anche prima a ritirarsi non solo quel fugo esserire, ma l'intiere ancora de'vati destinati alla fabbrica della seta, e d'altre parti ancora, dove que'di sotto, per la brevità della dimora in quel gran caldo, mantengono gli interni fluidi ancora movibili, sopportando tutta l'ingiuria le parti solamente esterne, e condennandoli i loro liquori.

Tav. 1. Fig. 1.

Non essere occorso simile Fenomeno gli altri anni per il calore non tanto eccessivo, o per la foglia più morbida, che fece i loro fluidi non tanto viscosi, nè tanto disposti ad indurarsi, &c.

Si fece l'induramento solo nel tempo di porli al boico, poichè in quel tempo solo i fluidi erano arrivati alla loro maturazione, ed avevano avuto, per così dire, l'ultima mano dalla natura per compire, e dare il perfetto nutrimento alle parti, cioè a dire per indurarsi, ma fu accelerato, e sconvolto l'ordine dal troppo caldo, e dall'aria fresca sopravvenuta.

Non essere stato miracolo, come decantava quel popolo, ma effetto naturale, benchè raro, come s'è sentito di sopra.

Descende dopo il Vallisnieri ad ispiegare l'altro Fenomeno Scritto già dal Signor Bacciochi, il quale qualche volta è succello anche in altri Pae, si, cioè, che Bachi da seta già a se fusi, e a se uniti, invece di fare il Bozzolo, gittarono fuora del loro corpicello l'ali, e se ne volarono fuora delle foglie. Dice, che non è gran meraviglia, che i Bachi senza fare il loro bozzolo s'incrisalidassero, cioè divenissero Crisalide dalla quale uscissero poi Farfalle, imperocchè i bruchi de' Cavoli, e moltissimi altri cancri, altri fanno il simile. Fanno molti bachi il bozzolo, per difendersi dalle esterne ingiurie, non essendo questi nè punto, nè poco necessario per lo spogliamento della Farfalla. Ne quegli fecero il bozzolo, poichè, o i Canali dove si conserva quel fugo gommoso, per dir così, e viscosetto, col quale poi filano la seta, erano ostrutti, o in qualche maniera viziosi, o i cribri separatori di quel prezioso fugo non fecero bene il loro ufficio, o mancò qualche necessaria condizione al lavoro, o alla separazione del medesimo. Per altro tutto il resto doveva essere sano, tolte quelle delicate appendici destinate a se bell'opera.

Nè è probabile, come dice il Vallisnieri, che i Bachi già a se fusi fuora del loro corpicello, possicché queste mai possono uscire, se i Bachi non si cangiano prima in Crisalide, cioè, se non si fa l'ultima spogliatura del Baco, non si que a, e cessi per alcuni giorni dal cibo, com'è legge perpetua in tutti quegl'Insetti, che mutano col tempo la loro esterna apparenza. E credo, che in questo senso l'abbia benissimo intesa anche il Signor Bacciochi, abbenchè non l'abbia così spiegata, poichè si è certo, quanto è sua pratica di simile naturale storia.

Chiude il suo discorso con altre curiosissime osservazioni, che trasaliamo per brevità, siccome, che

ri, che un giorno ne arricchirà con un Libro a posta la Repubblica Letteraria

SECONDA OSSERVAZIONE MEDICA

*Idatidi. uscite dalla parte dorsale d'un Gen-
dovano.*

VN gentilissimo di temperamento bilioso d'anni 75. essendo per sei Mesi continui travagliato da una lesta febbretta ridotta ad una rimarcabile emaciazione nello scaricarsi del ventre gittò fuora con gli escrementi quasi un centinaio di pellicelle grandi, poco più d'un grano d'avena coperto, di figura ovale, ma colle punte più acute. Le mandò subito al Vallisnieri, acciocché giudicasse, che cosa fossero, ma avendole prima fatte seccare al sole, perdettero molto della loro natural Simetria, onde stentò a darne il giudizio. Gli parevano spogliature di vermi di certa sorta a Lui notte, poliacche rimesse nell'acqua non si gonfiarono, nè aperte mostraron alcune interiori, ed erano semplici nelli vuoti assiatto, ma osservate col Microscopio la loro orditura, non le vide squarciate in luogo alcuno, il che è omniaamente necessario, se devono essere spoglie, non potendo mai uscire il verme dalla sua spoglia, se questa non si squarcia nel dorso, o nel collo, o simili luoghi.

Dubitò pure, che fossero velli, o tunichette di qualche grano, o cibo mangiato, ma gli asserirono, essere Mesi, e Mesi, che non avea mangiati né grani, né cibo, che potesse avere simili pellicelle.

Gli passò pure per la mente, che fossero vermi, ma, come s'è detto di sopra, fattane la Notomia, e immorbiditi col cospicelli nell'acqua, non vitrovo, che la pura purissima pelle.

Finalmente dubbitò se potessero essere glandule vescicolari, che si trovano frà le tuniche degli intestini, delle quali fu il primo Osservatore Peyer, avendole anch'esso vedute e col Microscopio, e senza in vari animali le avea trovate rittonde, e dentro la prima tunica, onde sarebbe seguita prima l'escoriazione, dolore, uscita di sangue, e simili, de quali sintomi non era stato affatto privo.

In tanta oscurità conchiude, sospettare, che fossero Idatidi, della generazione delle quali discorrerà un giorno, le quali, albenche allora fossero vuote, dovessero, quando erano appicate col loro gambo all'interna parete degli intestini, essere piene, ma roto quello, o staccatosi dall'armonia di qualche sale, si vuotarono, e scirono viciate, e sinuate, com' si vide. Tav. prima Fig. 3.

TERZA OSSERVAZIONE

Fisco-Medica.

Corno nato sopra la Testa d'un Gatto della parte sinistra in Venezia, e mandato al Vallisnieri.

L'Anno scorso 1708. fu mandato da Venezia al Signor Vallisnieri un'escrescenza cornea nata sopra la testa d'un Gatto di tali escrescenze nata ancora negli uomini dice forme menzione an. the Fortunio Liceti de Monstror. Nat. & Differ. Lib. 3. cap. 8. pag. 158. 159. non essendo cosa tanto rara nella Natura, che non se ne leggano esempi. Descrive il Corno del Gatto non essere altro, che un'ammasso di fibre o papille cutanee indurate, allungate, e assieme agglutinate da un certo ferrume, che le rende inflessibili, dure, e della Natura veramente del Corno. Sono queste fibre di colore oscuro, ma

235
il ferrume di colore bianchiccio, e come gommo, che s'è indurato in forma di pietra. E' differente dalle corna ordinarie, poichè non ha quella liscia cortecia, che tutte anno, nè dentro di sé cavià alcuna, o diversità di Materia, o di sostanza, ma si scorgono subito coll'occhio nudo le sudette fibre tendenti dal basso all'alto, che raddimigliano a un fascio di setole, o ad un pennello invisciato da qualche colla tegente indurata. Non termina nè meno in punta, ma in un Corno ottuso, e irregolare. Non tutte le fibre arrivano fino alla sommità, ma molte si fermano dietro la via, e si ricuoprono dell'accenata ferruminata materia, come crosta sovrapposta loro. Nella base al di sotto si veggono pare le menzionate fibre, come troncate, ed eguali nel loro principio. Per quanto gli anno scritto, era nella parte sinistra della testa del Gatto, il quale toccato si muoveva, non avendo la sua base, come le vere Corna, dentro del Cranio, ma solamente sopra la pelle, che cedeva per ogni verso. Sono molti anni, che questo corno gli nasce, e cade, e se glielo staccano à forza, torna sempre a rinalcere, e cresce più lungo. Dice non potersi quello chiamar vero Corno, ma piuttosto una maniera rara di *Escrescenza*, o *Tumore verrucoso*, o una *Petrata cornes*, quali appunto stima, che sieno molte di quelle Corna, che descrivono gli Autori nate sopra la testa degli uomini, albenche sieno state onorate col titolo di vere Corna, descritte, e segnate per tali con qualche aggiunta di pittoresca mano. La lunghezza del creduto Corno del Gatto è due dita e mezzo per traverso, la grossezza, come la base d'un detto ordinario. Vedi Figur. quarta Tavola. 1.

Porta il Vallisnieri la descrizione d'un altro Corno trovato, ed osservato dal suo famoso Maestro Malpighi sopra il Collo d'un Bue nel sito, dove pongono il Giogo, e con tutteche nella descrizione vi sia qualche poco di divario per la qualità dell'Animale Cornigerò, nulladimeno nell'escenza è simile al nominato Corno del Gatto, ed accusa pure per cagione d'esso anche il Malpighi l'estensione delle papille percutate, e terminanti in un densissimo Corno. Così stima anche il Vallisnieri, che le fibre della cute, che sono il soggetto del senso del tatto, chiamate dal Malpighi *Papille*, crescano inordinatamente e mostruosamente, e stilianti un giorno viscoso, e denso, sieno State la vera cagione dell'escrescenza suddetta.

OSSERVAZIONE QUARTA

Morte d'uno nella Convalescenza d'una

Febbre maligna per emorragia del naso, dolor di capo, e uscita d'un verme dal naso.

SCrive al Signor Vallisnieri il Signor Pietro Belfio, che dopo d'esserli liberato da una Febbre maligna un Giovane d'anni 33 in circa, nell'ultima periodo della Convalescenza gli sopraggiunse un acuto dolor di capo, fiso verso la sommità della fronte, e senza febbre, di natura, o genio erosivo, che quasi continuamente l'affliggeva, nè cedè mai a rimedio alcuno ne interno, nè esterno. Dopo otto giorni gli sopraggiunse un'Emorragia di sangue dal naso, dalla quale ne poteva il Signor Belfio sperar sollievo giusta l'ipotesi di Aphor. 10. ma poco dopo.

dopo uscì un lungo Lumbrico della lunghezza d'un palmo, onde cessò l'emorragia, ma non affatto il dolore. furono praticati varii rimedii, fra quali l'esperimentato da Rieuro Foresta lib. 4. Obs. 2. in schol. in caso simili, per liberare affatto il Paziente, ma indarno, poichè ripigliando l'acutezza il dolore, rinovossi l'emorragia copiosissima, la quale non potendosi dell'Arte nostra fermare, lo necessitò a terminare la vita nell'undecima.

Dice il Vallisnieri, che il Vermee era dè foliti Intestinali, i quali sentendo anch'essi nel tempo delle febbri maligne l'acredine de' sughi, o fermenti, che mettono foco negl'Intestini, cercano la fuga per salvarsi, sciappando ora per la bocca inferiore, ora Superiore. Di questi ne ascifero nel nominato paziente nel tempo particolarmente del sonno alla bocca, la quale trovando probabilmente chiusa, e cercando vie per l'uscita, s'inerpicarono per il foro interno del naso, che s'apre verso le fauci, ma giunti alla parte superiore invece di novamente scendere per uno de' fori del naso ed uscir fuori si fermarono nella sommità de' medesimi, e forse rodendo s'apirono la strada nella cavità dell'Osso della fronte. Dalla roscura nacque l'emorragia, e il dolore, e poichè dovea essere più d'un verme, non bastò l'uscita d'un solo, imperocchè seguitando a rodere l'altro, tornò a rinovare i dolori, ed i sintomi, e diede la morte al languido paziente.

OSSERVATIONE QUINVA

Vomito d'un Vermee creduto mostruoso, o raro in un fanciullo di due mesi.

VN fanciulletto di mesi due vomitava continuamente il Latte fucciato dalla Madre con grida, e contorcimenti compassionevoli, dal che restò in due giorni d'un aspetto cadaveroso, al quale applicato un Cataplasma con Menta, Assenzio, Rose, Lievito, ed Aceto, uscì per vomito un Vermee lungo quasi una quarta, sottile, con due cornetti in testa, rosseggiante, e innumerabili gambe per tutto il ventre inferiore. Così si rive al Vallisnieri il suddetto Signore. Se ciò fosse vero, dice Vallisnieri, questa sarebbe stata una *Scelopendra terrestris*, ma egli dubbita del fatto, e che la donna ingannasse il Medico. Crede dunque, che fosse un

Lumbrico intestinale, che uscì se, e descritto dalla donna armato coll'orrore delle Corna, e delle gambe, avendo potuto benissimo anche quello cagionare i suddetti Sintomi.

OSSERVATIONE SESTA

Vermi usciti per Vomito, e per urina.

VNagiovane d'anni 18. aggravata da una febbre maligna Epidemica l'anno 1692. nell'undecima incominciò a cacciar Vermi della similitudine de' Lumbricanti per vomito, quanto per secesso, e nella decimaquarta ne orinò cinque, o sei di struttura diversa da que' del vomito, e del secesso, li quali erano bianchi, ritondi, corti, e col capo rosso, e simili a quegli, che si trovano sovente dentro le castagne, e dopo perfettamente sanò. Sentì però sempre nel corso del male, un gran dolore nella regione de' Reni.

OSSERVATIONE SETTIMA

Pietruzza uscita con Tosse dalla Trachea.

VNagiovane d'anni 29. sano, e ben complesso, dopo avere nel tempo di Carnevale senza bisogno danzato quasi sempre colla maschera al volto, gli sopraggiunse una tosse quasi asciutta che gli continuò per qualche tempo. All'improvviso la mattina de' 5. Febbrajo. 1690. nell'impeto di quella caccia rimascolata con materia istintica, e viscosa una Pietruzza, grossa, come un grano di Cece, e della natura del Tuffo spongiosa, ma dura, bianca, ed angolare, e da una parte tinta di sangue. Sentì qualche dolore, nello staccarsi nel mezzo della sommità del petto, seguo, ch'era in un ramo superiore di qualche fistola, o tubo della Canna della Trachea. Dopo restò libero dalla Tosse, e da ogni dolore. Un caso simile, ma d'esito diverso, e con fatale pericolo narra il Mortone Pituitolog. lib. 3. cap. 6.

OSSERVATIONE OTTAVA

Altra pietruzza infra le vene Ranine.

Si doleva un'uomo quasi agnato ariele alla lingua si nel parlare, si ne toio muoverla. S'osservò un tumore infra le vene Ranine, che di giorno in giorno cresceva. Chiamato un Chirurgo, ed osservato bianchiccio, venne al taglio, ed uscì una Pietra bianca, dura, lunga, e ritondassira, come un nocciolo d'Oлива, e sanò.

Spiegazione delle Figure della Tavola:

OSSERVATIONE PRIMA

Fig. 1. a Baco da seta impictrito, come dicono, o meglio indurato, e coperto d'una bianca Taracea materia, o sugo gipseo densato.

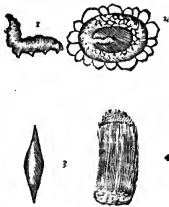
Fig. 2. b Bozzolo di seta bianca non bene perfezionato, dentro il quale si vede il Baco indurato, e non convertito in Crisalide.

OSSERVATIONE SECONDA

Fig. 3. c Vescichette uscite dal verme d'un gentiluomo.

OSSERVATIONE TERZA

Fig. 4. d Corno, o Concrezione corniforme del Gatto Veneto.



Alba-

ABBAGLIAMENTI MEDICINALI

DI ETTORE DALLA VALLE

*Sopra gli effetti della Chinachina, e d'altri
rimedj, e Febrifugi e come questi
operino nel nostro corpo.*

Al Signor N. N. Reggio.



Virgil. 12
Æneid.

E O però per dirvela, ogni di un po di memoria, e que quattro storisimi, che mi facevano onore alla presenza degli ammalati, e delle matrone di questa Città, un dopo l'altro se ne sono da me fuggiti. Se l'aria nostra fosse veramente mitta, come la chiamano alcuni, la perdita non mi toccherebbe su'l vivo, ma voi sapete, che la minor gloria è quella delle Ricette, ammirandosi dagli ascoltanti più la grazia del dire, che del rimedio. Non importa, che l'erudizione sia foda, ne che sieno veridiche le ragioni, basta che se ne appaghino l'orecchie indotte de' semplici, che circondano il letto all'infermo. Non è stato poco danno de' medici il disfarsi la barba, perche questa orrida, e lunga moveva per se stessa venerazione. Or che rafa è la guancia, e l'abito ha del galante, tutta la macchina del nostro merito stà nel discorso, potendo dirsi di noi quel che degl'oratori del suo tempo dicea Petronio. *neque enim aliter impetrabunt quod petunt, nisi quasdam invidias auribus fecerint.* Se accade poi di far Consulta, beato chi si finger meglio le cagioni del male, i putar dottrine d'Ippocrate, riandare tutti li sospiri dell'ammalato, e tener conto minuto de' giorni critici. Bisogna rizzapare fino i successi degl'anni addietro, o sentirsi faggetter con rimprovero dalle fameliche di Casa qualche pantino dimenticato. Scusatemi dunque, se per conforto della memoria; di cui ho tanto bisogno, vi tempesto di lettere. Se non vi degnate di leggerle, io ve'l perdono. Il mio fine è solamente di rettere in mente i detti, e cose notabili ritrovate casualmente nella lettura de' libri antichi, o moderni. Quel di più, che aggiungerovvi del mio saran meri vaneggiamenti caduti giù dalla penna per empire il foglio; e con cieca distenzione. Il loro titolo abbastanza ve'l manifesta assolvendoli insieme dalla necessità di difenderli contro chi facesse loro l'onore di riprovarli.

Il 20. Novembre 1696.

ABBAGLIAMENTO PRIMO.

Prater
langore
totius di-

E Osservazione dell' Etmullero, che dopo l'uso della Chinachina, o calci marine febrifuge talvolta viene l'itterizia, e con sollievo

Galleria di Minerva P.

dell'ammalato. Chi ne sa la vera cagione? La Chinachina ha principalmente due parti, una amara, e l'altra stitica. Forse con una efalta la bile, coa l'altra restringe i vasi, che la rigurgano, onde ridonando poi quella intorno alle viscere, o dentro al sangue, viene inutilmente deposta, e depomata alla cute. Ma qual mano le separa, acciò che non si confondano, o si domino una coll'altra queste potenze? Chi loro insegna, o le costringe ad affrontarsi ciascuna con un distinto inimico? Qual provvidenza talmente le governa nel cieco incontro, e mescolamento de' liquidi, che serbino eretta la fronte, e l'impeto contro d'un solo oggetto, trapassandone cento altri, che le ritornano? Che fanno intanto le particelle acetose de' nostri umori? Come non s'attraversano all'amare della china, e non ne restano o vinte, o vincitrici? Eperche dalla parte stitica della china non può tirarsi la bile? Perche le scorze marine calcinate, che non sono ne acide, ne amare producono l'istesso effetto? Potrebbe dirsi piuttosto, che come da narrati febrifughi si fissa il miasma febrile; così s'introduce talvolta troppo densa tessura ne sacchi destinati allo sgomimento del chilo, onde quello rimanendo privo della giusta finezza, e fluidità li vizia non meno nella sostanza, che nel colore, e degenera in tintura simile alla bile, ne contaminata, & aggrava la massa del sangue, che poscia con la crisi sudetta s'alleggerisce. Fanno fede della pigrizia, e glutine degli umori le tensioni dell'addome, che spesso rimangono dopo il febrifugo, e che ricevono moderazione dall'accennata Iitterizia.

Quest'anno dall'uso della Chinachina qui si sono viduti effetti maravigliosi. Dae tra gli altri, che avevano febbri acute, ridotti all'estremo con polso smarrito, e freddo esterno universale, che ha durato de' giorni interi, per mezzo di questo rimedio copiosamente bevuto in vino, si sono tolti quasi di braccio alla morte. Gli affittiti poi dalla quartana hanno in sì breve tempo recuperato l'appetito, il sonno, e le forze, che s'io non fossi testimonio di vista, non crederei. Nella Chinachina pare ritrovato il riparo non solamente alle febbri chroniche, ma quasi alla morte, e dalla felicità de' successi ha preso tanto di credito appello li Medici, e Cittadini, che nelle febbri

Spositiōe ad icterū relinquit. Etmull. de usu, & abusu, p. 3. c. 3. §. 4. Aliquoties etiam cō- rige se recordor, quod laus quoris illi baudi prius cessant, quā icterus quidā super venerit. §. 9. cum agri levamine, ibid. §. 7.

pag. 172.
Sig. C80
Nogaroli. Signor Antonio Maria Zani.
Sig. Codi
Padre. Lettore de Capuccini &c.

XI

ma-

maligne, vicino all'estrema Unzione, di quella si vagliono, come unica, & ultima speranza de disperati. Sin'ora non ho veduti Isterici per tal cagione, e dalle cose narrate si può comprendere, che il chilo, e gli umori si riducono piuttosto all'emenda, che al vizio; dopo fugata la febbre. Per tanto le cagioni da me addotte intorno alla produzione dell'Isterizia sono mere fantasie, e V. S. me l'perdoni,

li 17. Novembre 1896.

ABBAGLIAMENTO SECONDO.

CHi masticla la Chinachina sente un sapore tra l'austero, e l'amaro così spiacevole, cupo, e stringente, che ben può crederfi, che come imprime si efficacemente di sue qualità la saliva, e con alte, ed inusitate vellazioni si concentra tenacemente nelle papille nervose della lingua, mettendo in quelle, come un'orrore di se medesima, così introdotta né corpi liquidi dello stomaco, del duodeno, e de' vasi sanguigni muti l'ordine, e le sembianze loro primiere, e quel che si chiama fermento febbrile, o derivi dalle glandole stomacali, o da quelle del pancreas o abbia un più lontano nido, e principio, per la poca quantità sua venga facilmente mutato, e vinto dalle particelle Peruviane, che o sia acido, o amaro, avendo in se stesse armi contrarie per l'uno, e l'altro, con le punte amare frangono l'acido, e con l'austero l'amaro, da che ne risulta un composto non più fermentativo, e febbrile, ma placido, ed innocente, e forse deterivo, e dotato di forze mediche, per l'orine copiose che talvolta si spargono dopo il febriligo. La ragione perche le particelle Peruviane opprimono il fermento febbrile è l'istrinfeca tessitura loro, per la quale sono potentissime ad insinuarsi nel centro de' liquori febbrili, rimoverli dal combaciamento, situazione, e figura di prima, rintuzzar l'acutezza de' parti mordaci col sapor pontico, sovvenir l'acide con l'amaro, e in somma tar quell'istesso, che fa un'antidoto col veleno, che già faceva il fuoco d'Ipocrate con la peste, che là l'odore del zolfo, togliendo al vino, ed à vasi l'odor cattivo. Sia questa o contraria di figure, per cui s'osserva unliquo chimico urtarsi con l'altro, finche lo franga, o sia oculta di posizione della tessitura, e de' pori, per la quale una particella con l'altra s'interna, e si coagula, e quasi spada nel fodero cello di pungere, io per me non vo' cercarne più oltre, lasciando la cura di farlo a certissimi amici della natura, che forniti d'ozio, e curiosa felicità di pensieri sanno ridere, di che condizione sian le fila, che legan l'ambra alla paglia, e di che sorta d'uncini, e ramucelli ritorti stuman fuori del piombo liquido per render calda, ed immobile l'agilità del mercurio.

li 17. Novembre 1896.

ABBAGLIAMENTO TERZO.

CHe la Chinachina non porti gl'umori a maggiore rarefazione, ma con effetto contrario gli stringa, e condensi, molto con par che lo maltrino. Primieramente il sapore austero, ed aluminoso, con cui, quasi sorta immatura, disgusta, e lega il palato, e sebbene è misto con l'amaro, quello però è più

oscuro, e più debole, ed avendo le particelle meno uncinate, e più acute, che non ha quello, ajuti maggiormente la penetrazione de' corporelli compagni nel più riposto centro de' liquidi, e delle fibre. Il vino, dove sù infusa la china, riesce ingrattissimo, e con moto retrogrado, se nei grandolini dell'uva d'acerbo, ch'egli erasi seco dolce, qui perdendo ogni grazia d'amabile, e dolce, diventa acerbo. Ed a ciò potiamo ancor argomentare la gran forza delle particelle Peruviane nello sconvolgere, e tutta mutata la tessitura de' liquidi interni, e fermentativi, co' quali intese s'affrontano, mentre in poco tempo tolgono al vino ogni vestigio della primiera delicatezza e sapore. Ma se il fermento febbrile, de' quali è proprio gonfiar gli umori, ed à grado di bollimento innalzarli, vengono dalla China china impediti, e si fattamente spogliati di forza elastica, che quasi angeli senz'ale perdono il moto di se medesimi, non che il profilo comunicare alle vicine sostanze adunque dopo la china cessa l'espansione non solamente del fermento vizioso, ma degl'altri umori ancora, che da quello restavano ispirati, e l'effetto di quello febriligo non è dilatativo, ma di riunione, e compressione, riconcentrandosi con tal mezzo li corporelli volanti nel seno à nuli, come per aggiunta di nuovo mercurio li rinselvano i sali corrosivi nel solumato, o come nel carbone gli zolfi agilissimi, e tuggitivi, che s'calfavano in fuoco, tintuzzati da pioggia, che sopravviene più non possono uscire da i nidi loro. Della virtù restrittiva della China tà put sede la stituità del ventre, che accade ad alcuni dopo l'uso di quella come la durezza, o dolori di corpo, che sopravengono ad altri parendo che somiglianti difagi debbano allevirli o al ristagno, ed ingomolimento di qualche fluido, o all'adesione di parti pigre ed austere stringenti le fibre. « Un Cavaliere che ha presa più volte la Chinachina confessa, che dopo averla inghiottita, o fosse in vino, o pure in boccacchini, sentiva una certa pigritia, e torpore dei spiriti, che li concentrava in se stesso, e lo rendeva placido sì, ma senza la solita attività, ed allegrezza, ed in questo stato si manteneva per qualche ora; e ciò probabilmente avveniva, poiche percolto dall'odore, o effluvi di febriligo Peruviano il sangue, e gli spiriti, li raccoglievano alquanto da i giri loro, e più densi nella sostanza, e tardi nel moto somministravano irrimediabile minore alle funzioni dell'anima. Di qui si torse, che alcuni ancora preteso, che la Chinachina sia dotata di forza somnifera e sebbene muove guerra à coloro il buon Riccardo Morton, pure non può negarli che non si frenino in qualche modo dal famoso febriligo l'irrepolatezze, e le smanie de' moti interni, e non si volino in calma quasi in dolce sonno legate l'ire del sangue. Certo è, che l'opio è stato più d'una volta febriligo, e Nicolao di Blegni per avvalorare alla china le doti native, la mescolava con l'opio. Ma se non mi volete con ardito, ch'io battezzai per narcotica la Chinachina, contentatevi almeno, che per un certo mio fine, che intendete doppo, io la creda leggermente coagulativa de' liquidi, ed in premo della vostra cortese confidenza farò poi ogni di tormentarvi con tante baje.

li 19. Novembre 1896.

ABBA.

Sig. Cav.
Lod. di
marfiano

Giuseppe
Bull.
M. S.
de feb.
cent. 7.
cap. 7.

Zodiar.
medico
Gallie.

ABBAGLIAMENTO QUARTO.

Non è solo il mercurio, che di volatile diventa fusto, e di fusto volatile. Centosimili esperimenti d'altre materie possono vedersi nelle fornaci de' Chimici, e nel corpo istesso degli animali. Quanto il chilo è più assottigliato, e volatile, sembra più atto alla nutrizione, che vuol dire al coagulo di se medesimo. Gli spiriti, parte più pura, e volatile degli animali, o si fondono in seme, o rimangono agglutinati colle particelle nutritive, o s'invischiano colle più grosse del sangue, ed il sangue medesimo frangendo, e riurtando se stesso con moti alterni, ora esalta gli spiriti, or li rannicchia, e concentra nel proprio seno, e denso, e raro or tutto vola senza lasciar capo morto, come ci avvisa l'Elmontio, or formando scurri, e coaguli in varie parti del corpo si fa conoscere inclinatissimo al raggrupparsi. E perche gli altri succhi del nostro corpo derivano dal sangue, o dal chilo, la maggior parte di loro serba il genio, e la sorte de' propri fonti, e per forza o di esterna cagione, e d'irrituscolo magistrali or di volatile divenuta fusta or di fusta torna a farsi volatile, come parmi, che avvenga nel fermento febrile, il quale qualunque sia, reso pigro, ed inefficace per virtù della china, tra pochi giorni molte volte si rinfresca, & arma di spiriti, rinnovellando la febbre. Così negli intervalli delle terzane, o quartane il fermento, che le muoveva, rimane povero d'energia, e poi la spigola, il che a mio credere non può capirsi, che immaginando in quel fuoco prima languido, e poi feroce un ribollimento, ed agguzzamento di parti tulle in quella guisa, che si fermentano alle volte le fecce del vino, o come il capo morto del vitriolo, e del nitro racquista tocco dall'aria l'acrimonia di prima, e come gli spiriti d'un maniaco, finito l'opio, che gli addolciva, tornan furiosi, e finalmente come un corpo dotato di forza elastica, tolto il peso, ed impedimento, che il comprimeva, torna all'antica dilatazione delle sue spire. O influiscano altronde nuove faville al fuoco febrile, o si fabbrichino entro al suo nido, certo è, che il fermento si rende più attivo, più gonfio, e più dilatato di prima, e però mi confermo nel mio sospetto, che venisse compresso, e ristretto dalla Chinachina con un moto contrario a quello, ond' egli accende le febbri.

li 9. Dicembre 1696.

ABBAGLIAMENTO QUINTO.

IO sono come que' semplicetti animali, che vanno uno dieto all'altro,

e l'empirico non l'anno.

E perciò non s'irruo, che baie, e sanfaluiche, che in follanza sono il maggior capitale dell'arte nostra. Lessi già nel Sennerto queste parole. *Il lad putredinale fermentum in corpore post paroxysmum relictum, initium effervescientia, & putredinis dat, facitque ut materia, qua inter in suo fuso coarctata quiescebat, jam veluti surgens, & exardescens multum de se, & tetricum vaporem diffundat.* Ho perciò eredito, che auen do facoltà la China china di fare, che la materia febrile più non dicenti, *surgens, & exardescens* e raffrenata dentro al suo nido più *Galerici di Minerva P.*

non auventi, e diffonda semi di foco, sia perciò manifesto, che introduce piuttosto stringimento, e compressione nelle particelle febrili, con che si rendano in istato di quiete, che vuol dire più contigue, ed unite tra loro. Alcuni lo stimano effetto di precipitazione, ma quello non succede senza maggiore unione delle parti, che ribollivan nel mestruo, e però più gravi di prima si raccolgono in fondo al vaso. *Fermentum istud quartana (son parole del Bartolini) hoc medicamento quasi vincitur, & in unum coactum, nisi apti cuiusdam, & appropriati purgentis beneficio è corpore educatur, cum suam fermentativam tandem exferatur.* Ecco questo grand'uomo anch'egli riconosce nella China china una facoltà restrittiva, e poiche il pargante da lui proposto dilatando nuovamente e spandendo dal proprio luogo il massima febrile già raddensato rimette in piedi la febbre, perciò l'esperienza ha fatto conoscere eller più sicuro consiglio il replicare la China china quando si teme di recidiva, che il valer di medicine purganti. Che lo spirito di sale armoniaco rarefaccia il sangue, lo consentono i medici, e si sa anche per prova della medicina insulsoria, ma perchè dall'uso di detto spirito si rivegliano le febbri fermate dalla china, come ne ha fatto l'osservazione il celebre Etmullero, perciò parmi di poterne congetturare, che le particelle condensate dalla china vengano poi disciolte nuovamente dallo spirito di sale armoniaco, e come questo porta gli umori a maggiore rarefazione, così quella già renda alquanto più liili.

cent. 2.
Epistola 42.

de m. &
abni.
p. 3.
cap. 3.

li 9. Dicembre 1696.

ABBAGLIAMENTO SESTO.

QUel quasi vincitur, & in unum coactum del Bartolini mi fa sovvenire d'un caso avvenuto ad una mia inferma sei anni sono. Era questa una giovane d'anni 18. medita, e di bel sangue, benchè allora per il ristagno de' mestri pallida, & afflitta da longa febre terzana spunta intermitente. Dopo mille rimedj inutili prese finalmente la china nel primo moveri della febbre, & appena inghiottita rimase in tal modo oppressa, che perduti i sentimenti si pianta per i piedi dagl'assistenti. Ritornò poi, dopo lo spazio di più d'un'ora seguitando la febbre anche un mese in circa i suoi periodi. Potrebbe di ciò incagionarsi una qualunquè, che chiamano indiosincrasia, piantata occultamente dalla natura nello stomaco, e spiriti dell'inferma. Così tramortiscono alcuni alla vista d'un gatto, o per l'odor delle rose, e sò d'un idrotobo, che avendo bevuto vino misto nell'acqua senza saperlo, n'ebbe quasi a morire. Ma io sospetto, che unito l'orrore del vino medicato di china con il ribrezzo febrile sene stringessero così le fibre dello stomaco, e con gli spiriti il sangue, che mancando il sollecito, e necessario movimento in questo, ed in quegli s'interrompeffero per breve tempo, o s'occultassero almeno le funzioni vitali. *Vita est sanguinis conservatio, dicit l'Elmontio, & il nostro Ippocrate, Spiritibus, non potentibus naturales in ipso vias permeare perfrigerationes sunt ex statione, & vertigine, & vocis interceptio &c.*

So, che aucte in cima alla lingua mille opposizioni da farsi. La prima, che quest'empirio

De vi-
litis rat.
in morb.
acutis.

XX 2 mette

mette la china in discredito, onde pare, che si debba sbandire dall'arte medica; La seconda, che non poteva operar così presto ne' fluidi, come io suppongo. La terza, che gli spiriti non anno altro passaggio, che quel de' nervi, La quarta, che negl'altri infermi non si osservano quegli effetti. Avete più cheragione, ma le b.le non son tenute à render conto di lor medicime. Il discorso de' medici non vuol pietra di paragone. Son chiamato alle visite, vi risponderò domani con nuovi errori.

Il 11. Dicembre 1696.

ABBAGLIAMENTO SETTIMO.

Disse bene quell'eloquente inimico de' medici, che *experientia per mories agunt*, mentre dal male, che fanno talvolta i medicamenti all'infermo, impariamo à conoscerli, ed à regolarli meglio per l'avvenire. Gli travagli sono aguzzamento della virtù, e come il nocchiero, quando ha favorevole il vento, s'addormenta nell'opra, ma da pericoli della tempesta si fa più cauto, guardingo, e sollecito, così un Professore di medicina, che nelle cure facili, e liete troppo si affacciarà dell'arte sua, impara nelle difficili, e dannose à conoscer meglio il genio vario, ed astruso de' medicamenti, onde alcuni quanto più invecchian nell'arte, sempre più cauti, e paventosi divengono, e dal molto osservar delle cose disingannati confessano col prudentissimo Ippocrate, che *audacia ignorantiam artis significat*. Ippocrate negli epidemici fa più memoria di successi infelici, che prosperosi, e pure le scuole mediche anno ricavato da quegli tanto di lume. S'addoleiscono, e castano li purganti, poichè con l'uso si conobbero troppo strenuati, si cava sangue con regole limitate, e penose, poichè gl'esperimenti sinistri ce le insegnarono. Non abbiamo rimedio, ch'io sappia, così avventuroso nell'arte, che sempre doni salute, e che à tutte le tempre si confaccia. La varietà de' sali, e degli spiriti, che in noi ribollono, e le terze sostanze, che dalla mistura de' sali, e degli spiriti occultamente risulano, come rendono talvolta vana, o nociva la forza del medicamento, così deludono le più sottili avvertenze del medico, e lo stomaco umano è dotato di virtù sì varia, e recondita, che or si sdegna co' balsami, or li adomestica co' veleni, onde non è maraviglia, che le sostanze medicinali, che in quello al primo passo s'incontrano, producano alle volte effetti contrari alla speranza, ed al vanto de' Professori, e che non abbi potuto il corpo, e l'industria di tanti secoli far, che oggi sia men vero, di quel che fù nel nascer dell'arte quell'*experimentum periculosum*, *iudicium difficile* del grande Ippocrate. Sarebbe pertanto la nostra professione sempre bambina, se per il vaneggiar del discorso, e la poca veduta, che ha, non paresse piuttosto decrepita. Ma sia come si voglia, o cosa vera, o idolo imaginario, io pensava con questo avvolgimento di confuse ragioni scusar la china di quel, che avvenne poco plausibile nella narrazione Osservazione, ma mi accorgo di non concluder poi nulla, e però vergognandomi pongo la penna.

Il 11. Dicembre 1696.

ABBAGGIAMENTO OTTAVO.

Così è non perder di pregio la China china dopo mille prove salutiere, e belle per un'effetto men lieto. Si distruggerebbe la medicina, chi volesse sbandirne quei mezzi, che per lo più, ma non sempre ci guidano alla salute. Purgazioni, lassali, bezoari, decocti di legno sanko, tutti son suneffati da qualche tristo successo, e non mancano esempj, che l'acqua tisella gentilissima di rose, e cedro è stata mortifera con quegli odori, ond'era solita porger conforto, e li cibi medesimi, e'l vino conservatori di nostra vita, ne sono stati alle volte stranamente omicidi, ne però li vorreste voidestare, o togliere dall'uso umano. Per colpa dunque non sua, ma dell'interne cagioni noce la china per breve tempo all'inferma. Gl'umori, come mi figuro, avevano spontaneamente dell'aultero, e del glutinoso, onde accrescevanli in quegli dalla virtù della china la fissazione, s'interuppe, o almeno scemolantando il lor moto fermentativo, e locale, che si produce il deliquio. Pertanto ne corpi carichi d'umori viscosi, o nelle cacochimie, come dicono, pituitose, non istimo sempre à propolito la China china come ne anche li pigliarla nell'ore prime dell'accessione, quando il sangue par così languido, e femuillo. E tanto fa detto per rispondere alla vostra prima opposizione.

La seconda si toglie con l'esempio degli opiati, e d'altri alimenti, e medicamenti, che producono tosto qualche impressione, al che anche contribuisce il commercio de' nervi.

Il 13. Dicembre 1696.

ABBAGLIAMENTO NONO.

L'Arte nostra conforme alcuni venerabilissima, e fanta, al parer d'altri Ippocrata, e mentitrice, altro non ha di sacro, che l'apparenza. Forma machine in aria, lavora il sangue à capriccio, qui mettendo una particella di zolfo, là di sale, e d'acqua, poco sotto di terra, e che sò io, nè queste particelle sono tutte tagliate in un modo, mà alcune sferiche, o piano ovali altre piramidali, o quadrate, e talvolta *mutas quadrata respondent*, come più lor salta in pensiero. Tesse gli spiriti or d'aria, or di fuoco, o di sale fortissimamente filato, poi perchè non marciscano, o non isuaporino comanda loro di esercitarsi in continue volte, e rivolte sì, e giù per li nervi, o per certe stradette cieche, invisibili, e tenebrose tabricate nel sangue, dove in passando questi vanissimi viandanti s'affrontano bene spesso in intoppi, ma li sorano, o gli stritolano, o li parano banda, e se non possono superarli, ne restano essi presi, impaniati, e femmoriti, e non potendone proseguire il cammino, nè rivolgerli addietro, nè gire in fianco per le vaste molli di corpi maggiori di loro, che si parano d'avanti, o al loro addosso rovinano essi privi di respiro, e di forza li rannichiano in se medesimi, disumpanano le spire elastiche, ed appoco appoco rimangono soffocati, ed immobili, e ciò li chiama da alcuni fissazione, concentrazione, e depresso. ne originata o dalla copia, o dalla tessitura troppo densa e glutinosa del sangue. In questo stato di cose cessando, o molto diminuenndoli l'agitazione di questi finissimi passaggieri, il sangue sem.

de ran.
viſi. in
morſ. a-
ent. pag.
m. 330.

ſempre più ſi rallenta nel moto tanto inteſtino, che circolare, con imminente pericolo d'inter-
rizzarli ad ogni lieve occaſione le funzioni, e'l
caldo vitale, e ſcavalgerſi tutta la macchina in
un'orrido ſvenimento. *Sanguis coagulatur, diſ-
ſe il Vallefſio, quia non penetratur à ſpiritu,
deſinit penetrari, quia multitudine obſcuratur
vita, & ipſe inſeclatut deſeſcit.* E più di ſo-
to. *Itaque à ſpiritibus penetrantibus ſunditur,
coagulatur verò per ſe illis non penetrantibus.*
Scitiano poi tutti d'una famiglia, o di diſtinti di
nobiltà, e gentilezza gli ſpiriti de' nervi da quei
del ſangue io qui nol' cerco, baſtandomi il dirvi,
che anche il ſangue l'ai ſuoi pori, e li ſuoi ſpi-
riti, che ſ'eſaltano e lo palleggiano, e de' quali può,
e deve intenderſi Ippocrate quando ſcriſſe. *Seri-
tibus non potentibus naturales in ipſo vias per-
meare perfrigerationes ſunt ex ſtatione, & ver-
tigines, & vocis interceptio &c.*

Quello vaglia in riſpoſta della voſtra terza op-
poſizione, e vi prenda, ſe non orrore, almen
compaſſione del genere umano, il quale conſida
la ſua vita ad un'arte altrettanto vana, e diſcia-
le come ſon vani gl'idoletti, e le ſigarine, che ſi
fingono i medici nell'idea, e che diſpenſano eſſi
medefimi alla natura per farne il ſangue, e gli
ſpiriti a modo loro, appoggiando polcia l'opra ſi
dubbie immaginazioni non men la mole pompoſa
de' lor diſcorſi, che la ſalute importantiſſima de
Cittadini.

li 14. Dicembre 1696.

ABBAGLIAMENTO DECIMO.

E Credito celebre rimedio nelle febbri l'al-
me, il quale ha ſorſi più paleſe l'aſſertità,
e la virtù reſtrittiva, che non ha la China.
La tormentilla pure a parere d'alcuni ha del fe-
brifugo, così le ſ'orze marine, li ſali ſiſſi di cen-
taurio, e d'aſſenzio, la ſcorza di aranci, dell'al-
bero perſico, lo Ribio dialoretico, e ſimili; e
tutte queſte coſe, o molte come ſapete, anno gran
parte di terreo, e perciò poſſon dare corporatura,
e fermezza a certi corpicelli, ſottili ed inquieti,
che a guiſa di ſavillette impertune agitando gl'u-
mori, e vellicando le fibre, che inteſſono i vaſi
ne commovono, ed accendono la febbre. Diceva
Plinio l'iſtorico, *multo complexu diverſitatis
eſſi nexum, & levia ponderibus inhiberi quo-
minus evoleant.* Così potrebbero le ſcintille fe-
brili, e gli ſpiriti fermentatori, che ſieno, o
qualità acida, dalla quale parve riconoſcere Pla-
tone la fermentazione degl' umori, potrebbero
dico ricever freno, e moderazione a moti loro
dall'accenate ſoſtanze, o per la ſemplice miſtura
del groſſo con il ſottile, o perche il ſottile vien
riſtrato, o allorbono, o concentrato dal terreo,
e non da qualunque terreo, ma determinato per le
conſigurazioni de' pori, o altre maniere atte a ri-
cevere, o rivoltare le punte oſtili del fuoco pec-
cante, e ripercoterle in ſe ſteſſe. O il che ſiccome
non ſi ſiſſi ſenza qualche ingraſſamento di ciò, che
prima era ſciolto, impetuoſo, e penetrante,
coſi non eſclude lo ſtringimento, o compreſſio-
ne, di cui paſſano dotate le menzionate ſoſtanze
febrifughe, o ſi conſideri il loro ſapore, o il mol-
to terreo, di che ſi compoſgono. E ſe ſoſſe ve-
ro, che i propoſti ſcribfughi operafſero con la
precipitazione degl'umori, come vogliono alcu-

Natur.
hiſt. l. 2.
cap. 5.

in Tim.

ni, già diſſi un'altra volta, che queſta non ſi fa
ſenza riunione delle parti diſſuſe, e rare fatte nel
melitruo, cioè ſenza, ſi reſtringa quel ch'era ſciolto,
e però anche queſta operazione è prodotta
da ſtringimento o eſſenziale, poichè il precipi-
tante abbia virtù ſtittica, o accidenale, poichè
cangi il moto del melitruo, o accrefca peto alle
particelle natanti in quello, o in tal forma igno-
ta modifiſſi l'uno, e l'altre, che ſi unificano in
ſedimento, ovvero in iſſuma le coſe precipita-
te, che ſaràn ſempre più groſſe, più pigre, e
più glutinoſe di quello erano in prima.

La china dunque ſtittica, acra, ed auſtera,
come più felice in vincer le febbri, coſi contiene
le menzionate ſaccoltà reſtrittive più eccellente-
mente d'ogn'altro rimedio per la ſingular teſtitu-
ra delle ſue parti, ed incraſſando gentilmente le
particelle tumultuanti, ed energetiche dona cal-
ma, e ripoſo alle procelle del ſangue. Ne viſo
cercare con qual maniera delle tocche pur ora el-
la operi, baſtandomi l'aver accenato, che tut-
te o la maggior parte vanno a terminare in dar
mole più denſa, e groſſa a corpicelli fermentan-
ti, che vuol dire in iſtingimento de' medefimi.

li 15. Dicembre 1696.

ABBAGLIAMENTO UNDECIMO.

V N certo vento ſieriffimo, che i Greci
chiamano *empebias*, ſi ribatte da mari-
nari *tenui remedia aceti in advenientem* l. 2. c. 50
effuſi. Idem illiſu ipſa repercuſus. Son parole
di Plinio. Coſi il febrifugo può vincer l'aura teſ-
tile o. on l'odor di ſe ſteſſo, cioè con l'infina-
zione delle ſue più ſottili particelle dentro li pori
di quella, o con la mole de' ſuoi corpicelli più
groſſi urtandola, e ritorcendola, o chiudendole
il paſſaggio, donde giva nel ſangue per infeſtar-
lo. Se crediamo al dottiffimo l'onai fermento
febrile ha il ſuo nido nell'eſtremità ſottileſſime
dell'arterie, ma per ſeatenza di Giſſiſmo Cole
dentro al varco anguſto de' nervi. E perche la
China china riſeſſata dall'ingroſſe conſida-
zioni di queſto ultimo autore e compoſta di cor-
picelli ſolidi, che paſſano incorrotti, ed inerti
lo ſtomaco, e la maſſa del ſangue, e ſi portano
nelle minutiffime anguſtie, dove ſ'annida il fuo-
co febrile, a queſto però rimane inerretto per
tal cagione il ſentiero nel ſangue, eſſendo proba-
bile intanto, che lo ſteſſo ſucco vizioſo *illuſiſſa
repercuſus* non ha ſpazio da dilatari, o inſua-
ga le proprie pante nell'oſtacolo, che lo riattin-
za, o arannicchia, e denſo in ſe ſteſſo, come
vipera ſoſſocata perſi Pimpeto, e l'ure, che l'a-
gitavano. In molti modi pertanto poſſono li fe-
brifughi inutilmente operare, e meglio degli altri
la China china dotata in grado maggiore di ſorze
antifebrili, mà queſta loro operazione pare,
che per il più ſi termini nel fiſſare il volatile, co-
me accena va di ſopra.

li 16. Dicembre 1696.

ABBAGLIAMENTO DUODECIMO.

O Che gli atomi d'alcuni febrifughi, e ſpe-
cialmente della China penetrino i pori
del ſucco febrile, o che quelli del ſucco
febrile entrino ne' pori del febrifugo, o che gli
atomi febrifughi urtando ne' febrili li rompa-
no,

no, e li rintuzzino, o che finalmente li febbrili vengono precipitati o nella cima, o nel fondo del loro mestruo, in tutti questi modi ne segue sempre, che la natura degli atometti febbrili inquieti, pungente, sottile, e volatile rimanga più grossa, più impedita, più ottusa, e più condensata, ch'ella non era, e però celfi di far empiuto nelle membrane, e nel sangue, ponendo fine al ribrezzo, e caldo febbrile. Dicea Platone, che la bile inciampando talvolta nelle parti grosse, e vischiose del sangue, *visillum visillum tu compressa regurgitant.* So ciò può avvenire alla bile dentro al torrente del sangue, che sempre ondeggia, e trafoere, quanto più al fuoco febbrile tuor del sangue, o non seni angustissimi, dove flagna, e dove prima di entrar nel sangue, o dopo aver circolato con quello sarà pervenuta la sostanza febbrilifuga come in una tiera percorsa da dotta mano il suono stridulo, ed acuto delle corde fottili viene addolcito dal grave d'altre corde più grosse, e lente, così le parti stregate de' nostri umori abbracciate con altre di più rare, e densa natura cessano di nuocere. E notabile im' istoria d'Ippocrate così descritta. *Post Pleuridum occasum seruius stitici à quartana curcipiens stupidi sedantur est.* Singrota sono le particelle fermentative non solamente febbrili, ma anche naturali del sangue, e con esse muco il volatile, che fuo' essere il fonte e la maniera degli spiriti animali, onde rimane in un tempo sedata la febbre, ma stupido, ed insensato l'infermo. *Causas habens hec symptomata.* disse dell'insensatezze il Mercato, *cas que nata sunt adeo caput infrigidare, ac spiritus animales veluti congelare, coarctare, & evertre, aut avertre à consuetu manere.* Gli elementi attivi del sangue, se sono in giusto peso, e moderatazze producono un bollimento utile, e naturale, se sono troppo calati, lo fanno febbrile. Quando dunque questa sostanza elata si ratterpera, ed alquanto si congela, o si coagula, cessa la febbre, ma se il gelamento non resta dentro i limiti del moderato, ma li trapassa alquanto, allora non solo si toglie il moto morboso, ma serpendo più oltre le cagioni coagulanti scemano anco il moto naturale fermentativo, ed impediscono agli spiriti la necessaria emersione. *Cum vena in cunctis pulsas, infans, & iracundus est, cui vero quæverit, stupidus,* lo scrisse Ippocrate, se acquista troppo d'impeto il sangue, ci rende aceti, ma le troppo ne perde, ci rende stupidi, cui vero quæverit, *stupidus.* La stupidità pertanto, che nell'infermo d'Ippocrate fu sanatrice della quartana ci fa conoscere anch'ella, che cio, che smorza la febbre non è senza qualche rintuzzamento, e cocondensazione delle sostanze febbrili, mentre serpendo talvolta la forza del coagulante tuor de' febbrili, s'estende a deprimere anco le sostanze naturali più spiritose; E forse vi potete rammentare del mio infermo metovato di lopa, che dopo l'uso della China china fentiva anch'egli una pigrizia straordinaria nel discorso, e nel moto.

li 10. Gennaio 1697.

ARTAGLIAMENTO DECIMO TERZO.

CHe le medicine somministrano sieno parimente febbrilifughe, avvisollo il grand' Ippocrate, quando scrisse, che le quartane ostinate si guarivano con l'oslocano e con la mandragora. *Et seminis hyoscyami milii magnitudinem, morb. 39* *mandragora tenuiundem, & succi silpibii trum fabarum magnitudinem, & trifolii tantundem in vino meraco libat.* e Galeo anch'egli serviv'li finalmente della teriaca nella quartana d'Eude-

mo filosofo Peripatetico. Si ripresse così, si radendosi, e restriole il malum febbrile, e con esso rimase impedito l'orgasmo, e l'intumescenza de' fuchi animali, e come oc dolori, e mordacissimi flussi vengono riprese, e concentrate dall'opio le figure de' tali troppo scoperte, e sensibili alla natura, nell'istessa maniera, e con pari rintuzzamento si ripercotono le particelle febbrili. *il-lus enim virtute narcotici, & congelante ferventes spiritus cordi infestissimi figuntur quasi, & materia morbifica (que dum est in fluxu perniciosissima est) sistitur, ac penè immota manet,* disse il Riverto dei lanciano opiato. Ne ciò può farsi a mio credere senza qualche mutazione della precedente struttura negli spiriti perniciosi, il che probabilmente consiste nel fissarli in parte, e renderli meno atti alla diffusione, o diaggregazione di se medesimi, onde la materia febbrile (que dum est in fluxu perniciosissima est) sistitur, ac penè immota manet.

Dal modo, con che si fermano talvolta le febbrili per l'opio può congetturarsi anche quello, con cui opera la China china, e cioè incassando, o fissando il malum febbrile. Ne già crediate, ch'io voglia finger somnifera la China china, ma un basta rappresentarvela leggermente incassante, onde per essa non rimangono sforditi gli spiriti, ma temperati, e quel grado solo di bollimento, che eccede il bisogno della natura venga frenato, rimanendo nel suo vigore la fermentazione naturale de' fluidi, anzi venendo meglio promossa per l'uguaglianza delle particelle fermentative dalla China china introdotta nel sangue, allorché dome le più turbulente, disordinate, e sottili, si che soffron l'unione, ed il pacifico regolamento dell'altre. Le medicine narcotiche pregne d'un zolfo grave, ed impuro alle volte in vece di ripieno donan la morte, e però si di mestieri, che ben maneggiate con sottilissima avvedutezza, ma la China china tutta antidoto, e tutta conforto, quanto in maggior stile si prende tanto più smorza le febbrili, anche più invecchiate, tutta antica della natura, e contenta di se medesima non ha bisogno di correttivi, ne di rinforzo. Colla nelle campagne, ove nasce, tosta, e polverizzata da rozza mano consola tosto le speranze degli ammalati, e trasportata in Europa con effetti pronti, e maravigliosi confonde il letto metoico, e le speculazioni erudite de' Pr. scissori.

li 10. Gennaio 1697.

ABBAGLIAMENTO DECIMOQUARTO.

Come dunque la Chia dona qualche grado di stringimento alle parti fermentative de' nostri umori, così può essere, che in qualche sangue di radicata a struttura effluendo la febbre indacesse troppo di ireno, onde incassasse alquanto più del dovere le particelle biliose concepite naturalmente nel sangue non potessero poi sciogliersi, e partorirsi, cioè fossero mal'acconce ad esser separate per li pori del fezagato, e perciò restando aggravata la massa umorale traessero gl'infermi osservati dall'Emullero una lenta, e poco lieta convalescenza, finche con novella, e critica fermentazione si scaricassero que' nembi di bile, per così dire, immatura, ne tubuletti cusciani, e tingendosi di pallore le parti membranose, riuorissero appoco appoco nella viva, e chiara lor porpora le sanguigne. *Nam quæ est erasior, acutior morbiditas, dice della bile il Duret, in cute subit, & utrum edis crassum.* Incoac. Hippin. Racconta il Giacobeo, che dall'uso frequente del sal volatile oleoso Silvano fu talmente rarentato il sangue in cert'uno che n'ebbe a morire. *tolini* Coia

metod.
cur. feb.
sect. 3. c.
1.

Incoac.
Hippin.
Barj.

Così con regola opposta può accadere, che tal volta la china imprima qualche grado di infrazione non necessaria, particolarmente in que' climi, che nutrono un sangue più denso, e più ricco di particelle gelatinose, qual'è quello della Germania, dove medicava l'Emmullero. Voi sapete quanto è difficile il determinare la quantità del rimedio, e che non possono risaperli appunto le costituzioni del sangue, e però fanno prudentemente coloro, che non fatollano di China china tutto in un giorno gl'umori disordinati, ma ne tentano appoco appoco, e con minute vittorie la riduzione.

Ed eccovi la cagione, per la quale m'affaticava di farvi credere, che la China china sia restrittiva, ch'era meramente per rendervi conto dell'Iterizia avvenute ultimamente dopo la china a qualcuno degli Interimi del menzionato Scrittore. Quell'errore uicinosi dalla penna fin da principio quasi vergognando andar solo ha moltiplicato lo stesso nel discorparli. Chi ha poca vita, ferma l'occhio negli oggetti più grossi trapassando i sottili. Così il mio certo sapere, e grossolanità filosofica non potendo capire li divini, e gentilissimi modi, co quali opera la China china, s'è data nel tango delle parti terrestri, che la compongono, e tra virtù così belle, e così rare altra non ha saputo raffigurare, che l'incrassante. Honorato Fabri la vuole più giustamente operativa, e fornita di particelle fuoco. Ma questa dottrina non si conformava con le cagioni da me immaginate della suddetta iterizia. E costume d'ingegni sterili, e duri accomodar le cose della natura a loro stessi, giacchè essi non fanno accomodar le medesime alle cose della natura. Le mie baie non anno vizio, che ballo, e palatire, e mal possono discostarsi dalla crassità de' propri umori, che gl'impantano le penne.

Il 27. Gennaio 1697.

ABCAGLIAMENTO DECIMOQUINTO.

Parerà manco strano, che la China stringendo il sangue toglia la febbre, se vedremo, che anche li rimedi vulgari prescritti da' saggi antichi contro la febbre, par che abbiano principalmente la mira di raddeubar la massa del sangue. Edia vero se altro non era la febbre appello di loro, che un calor pellegrino, e vemente, li di cui effetti sono rarefare, e disgregare le particelle costitutive de fluidi, come appaiono nel ter. nonnetto, anche la medicina doveva essere di forze contrarie, che vuol dir fredde, e condensanti, e però adopravano, come anche al presente si adoprano, l'emulsioni di semi freddi, li sughi, l'acqua d'orzo, li fieri di latte, l'acqua gelate in molta copia, li sughi di cedro, elimone, le terre sigillate, li clisteri di latte, e simili cose tutte mitigatrici del caldo, e compressive dell'intumescenza del sangue. Anche li purganti, se talvolta giovano nelle febbri, ciò avviene, perchè lasciano il sangue più lioco, e de fecato dalle particelle fermentative, cioè più raccolto in se stesso, e men dritratto dalle primarie rarefazioni. Il salasso medesimo, che spesse volte il sangue corra più placido, e moderato ne fugi canali, che vuoi dire men arguto, e dilatato, che pria non era, o sia perchè si tira con esso non poca parte di coarcti e di elasticità, e perchè, come si dice nel testo, non fecus ac liquoris cuiuslibet concussio, & coagatio, aut effringentium in-

fuso in ipso spontaneam effervescentiam. *apud* diant, come ragiona il Uvillio. Qualunque ne sia la ragione, certo è, che anco l'emotomica, nelle quali si suppone la turgenza del sangue, vengono moderate per il salasso con chiaro indizio, che la diminuzione del sangue serve di freno alle sottili smoderatezze di questo fluido. Dall'apparato dunque dell'antica, ed anche moderna medicina nelle febbri si comprende, che la condensazione de fluidi è quella che vince, e dona in gran parte la febbre intera, e però non è maraviglia, che la China china dotata più nobilmente di sì bella prerogativa sia un febrifugo più d'ogn'altro rimedio avventuroso, e tedioso.

Il 18. Gennaio 1697.

Ettore dalla Valle.

INDICE DE LIBRI.

Ordinazioni della lingua Italiana del Cinonio ristampato ultimamente in Ferrara.

Adrian Moetien libraio a l'Haye hà ristampati gl'Auti, le Memorie, e le Negociationi della Face di Rialuvich accresciute di un terzo in 5. volumi in 12.

Lettera Scritta dal Signor Bertini al Eccellentissimo Signor Alessandro Ronis.

Sono uscite dalle Stampe Lucchesi alla luce tre Opere fuggiarie: una del P. Dezza tam più famoso, che son le sue Prediche, l'altra una scelta bellissima di Componimenti Poetici de' più illustri Autori de' nostri, tra quali vi ha molto del Signor Marchetti, del Signor Vescovo da Filicaja &c. e la Terza una Diteia delle 3. Canzoni del Petrarca criticate dal Maratori. Le ho vedute tutte e tre questa sera in Casa del gran Magliabechi, a cui sono state mandate in dono dal dottissimo Signor Muro Fivizzano il primo tra Medici Lucchesi La reverito col più vivo del cuore, e vie più bramolo de' suoi summatissimi comandi, mi rallegho D. V. S. illustriss.

Fierenze 12. Luglio 1709.

Il Salasso Sostentato nella Necessità Per le cure dagl'Intetti di Sua Venera dell'Hospitale degl'Incurabili Di Venetia, Dalle ragioni, & esperienze d'Andrea Faluoli Medico Fulco, & d'altri Professori di Medicina in risposta al trattato del Salasso liberato &c. Dall'Eccellentissimo Signor Simon Toso Professore di Medicina, e Chirurgia, Dedicato A' Sapientissimi Professori Veneti. In Venetia, 1709. Si vende da Gierolamo Albrizzi.

Politica, e Religione Trovate insieme nella Perioia, parole di Adonio di GIESU' CRISTO, Secondo l'Evangeliio di San Giovanni, dal Conte Jno. Battista Comazzi. Tomi Due. Opera Dedicata Alla Sacra Cesarea Real Maestà di Giuseppe I. Cesare Augustissimo Imperatore de' Romani, &c. 1709. Si vende da Gierolamo Albrizzi.

Fran.

de feb.
cap. 3.

FRANCISCI MONACELLI EUGUBINI J. U. D. PRO-
NOTARI APOSTOLICI, olim Ecclesie Venerabilis, ac
demde Arianis Vicarii Generalis, &c. For-
mularum Legale Practicum Fori Ecclesiastici,
in quo Formulæ expeditio num utroque quantum
de his, quæ pertinet ad Officium iudicis nobi-
le, continentur. Opus Episcopi, Vicarii Ge-
neralibus, Antiquæ iurisdictionem quasi Epis-
copalem exercetibus; necnon Conciliaris, Pa-
rochis, Cancellariis, cæterisque in dicto Foro
verantibus apprime utile, ac necessarium. Cum
Appendice Pæriam Constitutionum Apostoli-
carum, & Decretorum Sac. Congregationum,
atque instructio re pro Visitantibus, in fine O-
peris adjectus. Venetiis, 1706. Si vende da Gi-
rolamo Albrizzi.

Historia de Conciliis Ecumenicis dall'Anno 850.
fino l'Anno 1453. Con la prefà di Costantinopoli
fatta da Maometto Secondo. Tomi Due Tra-
portata in Idioma Italiano da Floriano Campi
in Venetia, 1709. Per Girolamo Albrizzi. Con
Licenza de Superiori, et Privilegio.

Compendio Historico dell'Ultima Guerra di
Lombardia, Tra Collegati, et la Francia com-
posito da Arias Rippamone Cielovegra. Prin-
cipiando l'Anno 1700. fino l'Anno 1708. In Trento.

Divertimenti Poetici del Tollerati Consecrati
Al Merito ben grande Dell'illustrissimo, e Ge-
nerosissimo Signore Giosepepe Antonio Pilati di
Tassullo Sig. di Eberstadt, et Schoefgel, Ca-
vagliere dell'Ordine di S. Lago, Configliere ef-
fettivo della Camera di S. M. Ces. suo Pagadore
segreto, Prov. dell'Austria. Inf. et del Sac. Rom.
Imp. Barone, Sig. &c. In Venetia 1708. Appres-
so Girolamo Albrizzi.

Vota Obsequii Aris appensa Serenissimæ
Reipublice Venetæ: Alterum in Inauguratione
Serenissimi Principi Joannis Cornelii: Alterum
in Funere Serenissimi Aloisii Mocenico Ance-
cessoris a Leonardo Bonetto Congregationis So-
mæschæ. Venetiis, 1709. Apud Hieronymum
Albricium Superiorem Permissum, et Privilegio.

Acta Cause Ritus, seu Ceremoniarum Si-
nensium completentia. I. Mandatum, seu E-
dictum D. Caroli Maigrot Vicarii Apostolici Fo-
kienfis in Regno Sinarum, nunc Episcopi Co-
nomenfis. II. Quisita ex eodem Mandato, seu
Edicto excerpta, Sac. Congregationi Sanctæ
Romane, & Universalis Inquisitionis proposi-
ta. III. Responsa data tisdem Quisitis à pre-
fata Congregatione. IV. Decretum à Santissimo
D. N. D. CLEMENTE divina Providentia
PAPA XI. in eadem Congregatione die xx.
Novembris 1704. editum, quo dicta Responsa
confirmantur, & approbantur. Si vende da
Girolamo Albrizzi.

Philosophia Experimentalis Præside Platone
In Concilio Veterum, & Neotericorum Con-
vocato Seu Physica reformati Platonis Con-
strueta Super Diruta Tria Principia Fundamen-
talia Aristotelis.

1. Materiz primæ æternæ, coetæ cum Deo.
2. Formæ monstruozæ, ex finis propè nihilò
materiz inhefulto prodeuntis.

3. Portentozæ privationis, quæ ventus forma
cælitæ, vera, realis, materialis, corporea;
naturaliter potest in nihilum refovisi.

Ereftis vice verfa, tribus Platonis principis.
1. Ma. ritz primæ cælitæ, et creatæ in te na-
pore à Deo.

2. An mæ n indi, seu spiritus ætheris, om-
nia vivificantis, informantis ac moventis.

3. Ideæ Divinæ lea Veros æteris patris, in
quo, à quo, & per quod omnia ita sunt.

Inherendo tamen in eodem ordine Aristote-
lico, octo librorum a physica ora n &c. Ut oera
Neutericorum experimentorum mathematico-
rum, atque instrumentorum Opificiorum, staticæ
hydrostaticæ &c. debilitato Atheismo, in
Verbo, Christiana religio triumphet. Auctore
Michaele Angelo Andriolo Veronenfi. In Colle-
gio Veneto Medicorum coopato. Collega
Accademij Cæfareo Leopoldine Naturæ Curio-
forum. Anno 1708. Si vende da Girolamo Al-
brizzi.

Introduction Ala Fortification Dediee à Mon-
seigneur le Duc de Bourgogne. Par Son tre hum-
ble Serviteur. Contient Définition lignes & fi-
gure qui composet vne fortificat

Le point Mathématique est ce qui ne com-
prend aucune partie.

La ligne est le fil d'un Point.

Angle est l'Inclinaison de deux lignes en un
même point.

Angle Droit est celui qui contient un quart
de cercle ou nonante Degres.

Angle Obtus est celui qui a plus que le quart
de cercle.

Angle Aigus est celui qui a moins que le quart
de cercle.

Figure est une Espace renfermé de plusieurs
lignes.

Triangle Obtus-Angle ou Amblygone est
celuy qui a un Angle Obtus.

Triangle Rectangle est celui qui a un angle
droit.

Triangle Acutangle ou Oxygone est celui qui
a tous les Angles Aigus.

Triangle Equilateral est celui qui a les trois
cotez Egaux & par consequent les trois Angles.

Triangles Isocelle est celuy qui a deux cotez
Egaux & par consequent deux Angles Egaux.

Triangle Scalene est celui qui a les trois
cotez Inegaux & par consequent les trois Angles.

Le Quare est une figure qui a quatre cotez &
quatre Angles Egaux.

Quare long Parallelogramme Rectangle ou
Simplemet Rectangle est une figure qui a quatre

Angles droitz & les quatre cotez opofez Seule-
ment Egaux.

Rombe est une figure qui a les quatre cotez
Egaux & les quatre Angles opofez Egaux.

Romboide est une figure qui a les quatre
Angles & les quatre cotez opofez Egaux.

Trapeze est vne figure de quatre cotez Irre-
guliers & qui en a deux paralleles.

Trapezoide est une figure qui n'a que les Angles
ny les cotez Egaux.

Pentagone est une figure a cinq cotez Egaux
& par consequent les cinq Angles.

Exagone est une figure qui a six cotez E-
gaux.

Septagone est une figure qui en a Sept.

Octogone est une figure qui en a huit.

Seconde quile pin considerabili piazza del Milid-
A Paris l'Ince, l'auteur dans l'île du Palais Sur
le Quay de l'orloge a la Spece Royale. Auece Pri-
du Roy. de Fer.



GALLERIA DI MINERVA

Parte X.

*La Moderatione in Trono AL SERENISSIMO PRINCIPE GIOVANNI
CORNARO In occasione della sua esaltatione Al Principato.
Congratulatione Panegirica.*

SERENISSIMO PRINCIPE.



*A' miei primi anni è nato con
me l'ossequio e la riverenza verso di Vo-*

Galleria di Minerva V.

Yy

fra

stra Serenità. Avanzò nel mio cuore à proporzion dell'età, e forse che ne sentii in me più efficaci gl'impulsi, di quello che fosse la mia ragione in attività di conoscerli. Certi sensi, che restano impressi nell'anima, e come conaturali con lei, assai meglio si provano con l'esperienza di quello che si comprendano con l'intelletto. Pure non sarei contento di questa mia riverentissima divozione verso di Vostra Serenità, quando non la rendessi anche pubblica non meno a Lei che a ciascuno; e giacchè non sono in istato di offerire ancora qualche cosa di mio, mentre sarebbe temerità il voler tentare un'impresa sì grande in un'età sì immatura quando ne temono i più provvisti, me fo animo di presentarle questi componimenti prodotti da menti sublimi in commendazione di Lei. Verrà poi tempo, ch'io con l'esempio degli altri impiegherò i miei talenti in un argomento sì illustre, che occupa personalmente o le penne, o le ammirazioni di tutti; ed allora con un più di coraggio, e forse con più di merito, bacciandole rispettosamente il glorioso suo manto, mi pubblicherò

Di Vostra Serenità

Dal Collegio Archiepiscopale di Spalato

Umiliss. devotiss. Ossignatiss. serv. e suddito
Pietro Albrizzi

PAre a prima vista, che la grandezza di certe menti nate alla gloria, e al comando; mal s'accordi con l'uguaglianza, ch'è la

basse de' governi Aristocratici; ma se si riflette, che tutti i membri d'una Repubblica sono resi eguali, se non dal merito, almeno dalla moderazione; è d'huopo il confessarsi, che dalle massime fondamentali di stato viene loro imposta la legge d'essere più, che d'apparire grandi huomini. Si come il Sole, quando tal volta s'asconde dietro una cortina di nuvole, nel tempo stesso mostra ed occulta il suo splendore; ci fa sentire il beneficio de' suoi raggi, ma non la forza, rischiara, ma non abbaglia: così l'azioni più generose d'un cittadino di patria libera hanno a coprirsi con il velo della modestia; di modo, che trasparino; ma non risplendino, e s'eglino l'ammirazione, ma non l'invidia. Ne' Principi di la virtù, che regna in Trono non arriva mai al grado d'Heroica, se non quando è sostenuta dalla Maestà; allora si stima più grande, quando fa maggior pompa di se medesima; e con operationi magnanime tira a se gl'applausi, ed i stupori d'un Mondo intero. All'opposto nelle Repubbliche regolate da una politica più severa, e più giusta la virtù sempre paga di se stessa rifiuta il seguito dell'apparenze, e va accompagnata dal decoro, ma non dal fasto, quasi ch'ella non possa usurparsi il titolo d'heroica, se non quando lo merita, e mostra di non meritarlo.

Se miè lecito rivolger gl'occhi, PRINCIPE SERENISSIMO, alle vostre virtù, e molto più alla vostra moderazione, sono affretto a pubblicare, scoprirsi in tutte le voitre at-

Galleria di Minerva V.

zioni una così perfetta somiglianza, che farebbe temerita il decidere a qual d'esse si debba la preminenza. Sono tutte uguali, perche sono tutte vostre, e perche fatte uguali dalla vostra modestia. Hanno le medesime un non sò che di grande; un non sò che di mediocre le massime, che nell'ultima poteva essere degnamente preceduta se non dalle prime, nè le prime degnamente coronate, se non dall'ultima. Il vostro esempio insegna al Mondo, che le virtù nascono a bello studio più occulte sono sempre più palesi, ch'il maggior merito è il nascondere i propri meriti, che la non curanza del premio è sempre la più premiata. Sembra un prodigio della virtù, ch'una modestia da privato apra la strada al Trono, che s'offeriscano gl'honori a chi non gl'ambisce, ch'alla sola moderazione si doni una dignità, che non conosce moderazione. Gl'Heroi de' secoli passati, quando con una impresa singolare oscuravano il pregio dell'altre imprese minori, da questa prendevano il nome, arrogandosi titoli invidiosi, o da Province conquistate, o da nemici debellati con la forza, e delusi con la tardanza. Sò ch'a voi convengono tanti titoli, quanti nomi può vantare la virtù, pure il più glorioso, il più degno di vostri deriva da quella moderazione, ch'è tutta vostra, e che si come eclissa in parte le grand'opere de' vostri Antenati; così sarà un esemplare degno d'esser imitato da vostri Posterì. Con questo s'adornerranno l'iscriptioni, di questo favelleranno l'istorie, e l'idea che si formeranno di voi i tempi futuri sarà l'idea d'un Principe moderato. Ed in fatti se la moderazione è una virtù appena conosciuta nel Mondo, mentre un'affettata grandezza si canonizza con

Y y 2 il

il soprano me di magnanimità, quale, e quanta mai fara la vostra modestia, ch' ha saputo prescrivere i limiti ad una grandezza vera, e legittima? e se la modestia è tanto più grande, quanto serve di freno ad una maggiore grandezza, esclamerò con giubilo, che tra i Cittadini d'una patria libera, foste voi uno de' più grandi, ed uno de' più moderati. Tutti i motivi, che sogliono nutrir l'ambizione, la nobiltà della famiglia, i favori della fortuna, le doti del corpo, e dell'animo, gl'anni consumati in servizio della Patria, servirono ad imprimere nel vostro cuore sentimenti di modestia, e dopo un cumulo illustre di meriti la vostra miras fu di meritare, come, se non haveste mai meritato, o non vi fosse fra vostri Maggiori chi haveste meritato prima di voi.

La misteriosa antichità diede già il nome di celeste al fiume Nilo, pensando, che traesse la sue origine sconosciuta più dal Cielo, che dalla terra, e chiamò terreni gl'altri fiumi reali, se ben gonfi d'acque, e proprie, e tributarie, perche derivati da deboli, e noti principj. La vostra stirpe a guisa del Nilo nasconde il proprio fonte, perche mancano le memorie storiche per iscoprirlo. E' noto, e questo baste per vostra gloria, che non è nota la sua origine, e che prima, che li Scrittori consacrassero all'eternità l'impresse degl' Heroi, fiorivano nella vostra prosapia Heroi, de' quali non sono scritte l'impresse. Quello, che noi sappiamo sì è, che la vostra stirpe, e la libertà sono, per così dire, gemelle, che si numerano tra vostri Progenitori i maggiori personaggi, ch' habbiano illustrate le due più famose Repubbliche, la Romana, e la Veneta; onde dobbiam concludere, ch'una libera moderazione è stata sempre il patrimonio della vostra Prosapia. Negl'anni più teneri della vostra già matura adolescenza, girando voi gl'occhi della mente sopra le grandezze della vostra Famiglia, ed obser-

vando in essa le Corone, i Mantile Porpore, le Mitre, le Croci fatte già familiari, e quasi direi hereditarie, vi instillavano queste pensieri di moderazione. Come, che la vostra modestia facea giustizia alle virtù de' vostri Maggiori, ed estenuava le vostre, giudicava vantaggiosamente degli altri, e parcamente di voi medesimo, vi pareva ch'a fronte delle lor doti arrossissero di comparire le vostre, e, che quasi non visosse per voi più campo di meritare, doppo d'haver essi occupati tutti i posti del merito. Non vi fu d'huopo prendere dagl'esempi, o da precetti stranieri la norma del bè l'oprar, l'imitatione de' domestici vi servi d'istruzione, ed esempio. Ogn'immagine de' vostri maggiori imprimeva nel vostro animo una nuova virtù. Da questa apprendeste le leggi della temperanza, da quella le regole della giustizia. In un'angolo pendeva dalle pareti l'idea della fortezza, nell'altro l'esemplare della prudenza. Tutto il vostro studio era di ricopiare in voi le lor perfettioni, di fare di molti ritratti un solo ritratto, e che vivessero, esprimessero in voi, come in loro viva immagine le molte virtù de' vostri Antenati. Insieme con l'altre virtù andava crescendo in voi la modestia, e vi facea concepire come bambine quelle prerogative, ch'eranogiate adulte; di modo, che il timore, che le vostre doti fossero doti comuni l'inalzò al grado d'Heroiche, e così vi riuscì d'uguagliare i vostri Antenati in ogni genere di virtù, di superarli in quello della moderazione. Con queste massime principiate a correre la carriera de' meriti. Una nobiltà senza fasto, una ricchezza senza lusso, una virtù senz'ostentatione comparfa in pubblico su l'amore de' sudditi, le delizie della Repubblica. Fu vostro primo pensiero, il soggettare la vostra alla volontà della Patria, e ch' i vostri impieghi dipendessero dal suo arbitrio, ma non dal vostro. Determinaste per tanto di non ambire le dignità, e di non

non timutarle, sospetando, cred'io, la vostra modestia, che il dimandare gl' honori fosse un non meritarli, che qualche volta l'ambizione tradisce se stessa, e che può bene un patritio errare nel pretendere una carica, non già la Patria, quando l'offerisce a chi non osa pretenderla. Chi è nato in seno alla libertà si sforzi pur d'operar quanto deve, non quanto può, o per dir meglio operi pur quanto può, e mostri d'operar quanto deve. L'autorità, che non riconoscono altra legge, che quella del propriogenio sono azioni proprie, e non della Patria; la dove le vostre, che furono offerte in sacrificio alla Patria furono azioni più della Patria, che vostre. Quindi la vostra moderazione vi suggerì quel bell'artificio di conserrar l'uguaglianza anche nella disparità de' meriti, col render i vostri meriti comuni a tutti, già che dipendevano dal comando, e dall'approvazione di tutti. La strada da voi calcata, se bene sembra la più modesta è però sempre la più difficile, mentre lo scegliere il sentiero del merito è un correre a seconda delle proprie inclinazioni, è un impiegare i doni della natura, e della fortuna, dove si possono impiegare con maggior pompa; ma il mostrarsi indifferente è lo stesso, ch' il mostrarsi superiore ad ogn'impiego. Si ricerca un fondo ineshausto di perfezioni per poter reggere al peso di tutte le cariche, che suole distribuir la Republica. vici vogliono tante virtù, quante sono le dignità; e la vostra modestia, che considerava tutti gl' honori come superiori alle vostre forze nel tempo stesso, che non s'arribbiava di pretendere alcuno, vi rendea capace di tutti. Ma finalmente la Patria, che pesa i suoi Cittadini, vide fin dal principio al governo delle Città suddite. Erabben giusto, che si spedisse a regger popoli chi sapeva regger se stesso, che s'adassero in mano le redini del comando a chi prima haveva imparato ad ubbidire alla Patria. Pareva, che la pubblica provvidenza

andasse quasi scherzando con voi, mentre i minori comandi erano presagi dell'Imperio futuro, e dovevasi a s'uefarsi a rappresentare la Maestà del Principato, chi già doveva esser Principe. Vi vènero due volte la Patria del Friuli prima pacifico, e poi guerriero. Ammirò Brescia epilogata in voi tutta la Veneta sapienza, e le Città da voi rette conservano ancora intiera la memoria delle vostre prerogative. V'ha chi esalta in voi una liberalità senza fasto, una giustizia senza rigore, una clemenza, ma giusta. Altri lodano la prudenza ne consigli, la maturità nelle risoluzioni, la fermezza nelle cose avverse, la temperanza nelle prosperità. Ma finalmente tutte le voci de' popoli s'accordano in una sol voce, che la vostra moderazione era l'ornamento di tutte l'altre virtù. Con questa vi compraste l'amore de' sudditi, e rendeste così soave l'imperio, che fu stimata una gran felicità l'ubbidirvi, ed il vostro comando perche moderato, e quasi dissi, paterno, tanto più incontrava gl'applausi, quanto più s'ingegnava di rifiutarli. La porpora soleva essere la mercede delle cariche da voi sostenute, e pure l'altrui esempio vi persuase a non pretendere la ricompensa. Tutti i vostri meriti furono da voi offerti in dono alla Patria, e con ciò faceste conoscere, che non si dee servire al pubblico per la speranza del premio, ma per adempire all'obbligo di patritio, e ch' i meriti passati devono servir di stimolo a meritar maggiormente. Chi potrà esprimere le faiche da voi sostenute ne maneggie economiche, e politiche della Republica, o quando su tribunali librate il premio, e la pena, o quando in Senato pendea da vostri consigli in tempi difficili, e pericolosi il destino della Patria. Queste sono azioni nascoste sotto la cortina de' pubblici arcani, sono grand'opere, e gran misteri, a quali è dovuta la venerazione più, che la lode. Voi solo potete renderne testimonianza a voi stesso

stesso, o pure la sola Patria può essere un testimonio degno di voi. Se come l'ombra va dietro al corpo, così il premio accompagna il merito, conclude il Mondo, che non poteva essere più grande il merito, mentre non può essere più grande il premio. Sinquì la vostra moderazione si sforzò di nascondere i propri meriti; ma ella fu ben' ingegnosa, e superò quasi se stessa, quando, havendo voi una sì gran parte nell'azioni generose de' vostri, seppe operar in maniera, che non comparissero come vostre, e fu sua mira di porre gl'altri sul sentiero della gloria, acciò che la gloria altrui si confondesse, per dir così, con la vostra. Vi si ridusse alla memoria, che Roma, la quale al presente stende più l'imperio con la Religione, che già non fece con l'armi, fu la Patria de' vostri illustri Antenati, e che la vostra Famiglia conta un Senato di Porporati, onde dopo d'haver offerto voi stesso in primo tributo alla Patria, volea la ragione, ch'il Fratello facesse di se medesimo il secondo sacrificio alla Chiesa. Venerò Roma in lui con la memoria de' suoi CORNELII un genio più che Romano, e la sua più efficace raccomandatione fu il sangue, la virtù, e l'essere ne' meriti, e nella moderazione simile a voi. Toccò eglia mezzo il corso la meta, seppe prevenire sino le speranze, e l'aspettatione, e porre i termini al merito, dove gl'altri ne prendono appena i principii. Tanto è vero, ch'il merito non si misura con gl'anni, ma con l'azioni, e che le Porpore non si danno alla canizie, ma alla virtù. Allora fu, che rimase tanto sorpresata la vostra modestia dalla grandezza del premio, che lo stimò più dono, che mercede; più beneficio, che ricompensa, oude con una magnanimità senz'esempio, tentò, col destinare il Figlio al servizio della Sede Apostolica, di ricompensare in parte il beneficio medesimo. Preme questi i vestigi del Zio, e reso capace al governo più dal senno, che dall'età, sostiene ugualmente la

mole della guerra, e della pace, regge la Città Pontificia con quella stessa moderazione, con la quale voi reggeste le Venete. Verrà dunque il secondo premio, quando a voi solo parerà, che i meriti de' vostri non habbiano peranco uguagliato il primo. Tra tanto tutto ciò è poco in paragone di ciò ch'oprasse a favor della Patria. Destinava ella all'ambasciatantana, e difficile d'Inghilterra un personaggio capace di sostenere il decoro, e l'interesse della Repubblica nelle maggiori turbolenze d'Europa, e con i voti di tutto il Senato vi dimandò il primogenito de' vostri Figli, ed in quali circostanze lo chiese mai? mentre, quanto accresceva in lui le forze dell'animo una vigorosa virtù, altrettanto una pericolosa infirmità estenuava quelle del corpo. Ma voi più Cittadino, che Padre preferiste l'amore della Patria alla vita del Figlio, e mostraste d'haverlo messo al Mondo per offerirlo a suo tempo in olocausto al pubblico bene. Vi toccava più sensibilmente il pericolo della Patria, ch'il vostro, turbava la quiete della vostra mente, non, ch'il Padre perdesse il Figlio, ma, che la Patria perdesse il suo Ambasciadore, e con quest'heroica rassegnatione impegnaste il Cielo a conservarlo con un prodigio alla Patria, e al Padre. Se dunque voi faceste del Figlio un dono alla Repubblica, ed il richio aggiunge prezzo al dono medesimo, non ho ardir di decidere, se fossero Vostri, o dal Figlio i meriti d'un'Ambasciata sì necessaria, ch'ha incontrata l'approvazione non meno della Patria, che de' stranieri. Sò bene, che le vostre azioni sono pervenute ad un così alto grado di gloria, che dall'azioni degl'altri, se bene in parte vostre, non ricevono accrescimento. E' tanto liberale la vostra moderatione, che comunica i suoi meriti, e non mendica gl'altrui, si compiace più degl'honor altrui, che de' proprii, e mentre non aspirava, né alla Stola, né alla Porpora, godeva della Porpora del Fratello

tello, e della Stola del Figlio, quasi, che fosse paga di vivere una vita privata illustrata non dalle proprie, ma dall'altrui dignità.

Ma che? doveva forse la pubblica munificenza lasciarsi vincere dalla vostra modestia? ò differire ancora il premio, perche la vostra moderazione non s'arrischiava di chiederlo? Crederei, che la tardanza fosse un' arcano della Republica, mentre il premiarvi à tempo era un premiare i vostri meriti, ma con ladimorale riuscì di premiare la vostra moderazione. Se già la Patria scelse tra suoi CORNELJ il Padre, e il Figlio per sollevarli al Trono, perche mai non doveva inalzarvi ancora il Nipote? e se nella vostra Stirpe sono hereditarij i meriti, perche non dovea essere, quasi dissi, hereditario anche il Principato? Conobbe ella, ch'ad una modestia, ch'hauea ricusate tutte le maggiori dignità si doveva la massima, che chi si stimaua inferiore à tutti gl' honori, non poteva essere ricompensato, se non con un' honore, ch'abbraccia tutti gl'honori. Il Soglio fu la mercede della vostra rassegnatione, la Porpora da voi non ambita si cambio in Manto, e quando voi vi credeste priuato, eravate già Principe. Pensaste d'essere del numero degl' Elettori, e foste l'eletto, di scegliere il capo della Republica, e foste prescelto, e mentre il vostro voto era per tutt'altri, che per voi, i voti degl'altri erano tutti per voi. Andavate pensando i meriti altrui, e gl'altri pensavano i vostri: Era vostra mira di dichiararvi per il più degno, e fù concorde giudicio di tutti, che non vi fosse il più degno di voi. Quindi per inalzarvi al Principato non vi mancò altro suffragio, ch'il vostro; ma se vi mancava il vostro suffragio, era però necessario il vostro contento. Al primo annuncio, ch'a voi solo riuscì inaspettato, concorrer' in voil favore degl' Elettori, dipender dal vostro arbitrio il salire al Trono, si mise in difesa la vostra modestia. Che non fece? che non disse? pose in prospettiva i me-

riti altrui, tentò di nasconder' i propri, si protestò ineguale alla grand mole del Principato, s'espresse, che l'eleggervi era lo stesso, ch'un defraudare la pubblica aspettatione. Mal' universale acclamatione vi fece comprendere, non esservi altri, che voi, che formasse un concetto tanto modesto di voi medesimo. Mi persuado, che farebbe passata più oltre la vostra moderatione, sino à rifiutare la suprema dignità, se non, che rifletteste, che vi parlaua la Republica con la voce de' suoi Elettori, che le persuasioni della Patria erano comandi; onde vi convenne soccombere al peso, anche con vostro rammarico. Si vantino pure le Republiche antiche d'haver saputo inventar gl' Ostracismi per tener in sieno l'ambitione de' lor Cittadini, che sarà maggior gloria della Veneta Republica l'haver i suoi Patritij si moderati, che sia d'huopo valersi della pubblica autorità, perche non rifiutino le dignità meritate. In una generosa contesa nella quale la volontà privata s'opponne alla pubblica il lasciarsi vincere si stimala più gloriosa delle vittorie, e così trionfa la modestia nel ricusare gl'honori, trionfa l'ubbidienza nell'accettarli. Chi saprà dirmi, PRINCIPE SERENISSIMO, se fosse più heroica la vostra moderatione nel ricusare, ò nell'accettare il Principato? Nel ricusarlo operò il vostro arbitrio con la sua solita modestia, ed il rifiuto fu tutto vostro; ma nell'accettarlo il vostro volere si subordinò talmente à quello della Patria, che il consenso non fu vostro, ma della Patria. Vispogliate del vostro arbitrio per operare con l'arbitrio pubblico, ed in questo caso tutto lo sforzo della vostra virtù fù, che la modestia si cambiasse in rassegnatione, e si sottomettesse al commando della Republica. Si compiacque questa della sua electione, perche il vostro Imperio principiava dall'ubbidienza e perche conobbe d'haver eletto un Principe, quale voi l'havreste desiderato. La vostra asuntione al Trono fu accom-

pagna-

pagnata dal giubilo universale, ma non dal vostro, se non in quanto era il vostro maggior contento, non d'esser Principe, ma d'esser un Principe, ch'ubbidiva alla Patria nell'atto stesso d'accettare il Principato. Si diffuse l'allegrezza dal capo a membri, dalla Città Dominante alle Suddite. Esultò Brescia, ed Udine nel venerare in Soglio il suo Rettore, Palma il suo Generale, e s'è lecito di metter a confronto le cose grandi con le picciole, la nostra Patria il suo Protettore. Sà ella d'esser la minima in tutto fuori, che nell'ossequio, e sà nello stesso tempo, che la vostra moderazione fa conto delle cose anche minime, o perdir meglio l'ingrandisce con il Patrocinio, e co' beneficj. Ma che dif-

si moderazione? Sono astretto a ritrattarmi. La vostra moderazione non hebbe luogo con noi, mentre i vostri beneficj non conobbero moderazione. Imploriamo, che con la Maestà del Principato cresca la mole delle vostre grazie, mentre corrisponderemo, se non con altro, con gl'augurj, e co'voti. Fù pensiero della Republica sollevarvi al Trono nel vigore della vostra età, stimando, ch' un Principe, qual voi siete, non possa mai vivere a bastanza. Vivete dunque PRINCIPESERENISSIMO per decoro della vostra Patria, per gloria del vostro Nome. Vivete al bene universale, e se c'è permesso di dirlo, anche al nostro.

Sono usciti alle Stampe due Panegirici composti dal P. Leonardo Bonetti Somaico Soggetto notissimo della instruzione di dieci anni alli Signori Principi della Mirandola, e singolarmente al Signor Principe Lodovico Prelato di eminente letteratura, e oggidì in Roma Maggiore duomo di Sua Santità col titolo Patriarchadi Costantinopoli. Hà in oltre questo stesso Soggetto il merito di aver instruiti, dopo l'Eminentissimo Signor Cardinale Cornaro Vescovo di Padova, molti Prelati della Chiesa, e molti Nobili Veneti, che in oggi sostengono i primionori della Repubblica.

Li detti due Panegirici composti in Lingua Latina dell'antica facilità, e purità, e dedicati alla SERENISSIMA REPUBBLICA di Venezia sono copiosi di sentimenti allusivi a molta erudizione, e sono scritti con nobiltà di pensieri, con maestà di stile, e con ingegnose invenzioni di artifizj Oratorj. Tutto insieme è del buon gusto. Il Libro è pur' anche ar-

ricchito due Ritratti in Rame, l'uno SERENISSIMO GIOVANNI CORNARO, per la Elezione del quale al Principato l'Autore hà scritta la prima di queste due Orazioni; l'altro del fù SERENISSIMO MOGENIGO, di cui coll'altra Orazione hà onorata la Morte.

L'opera hà tre carte di fronte, l'una, che unisce li dette due Panegirici sotto il titolo: *Vota obsequij artis ap- pensa SERENISSIMAE REIPUBLICAE VENETAE.* &c.; e l'altre due, che li distinguono. La Orazione CORNARA è intitolata: *Deus elector: Solemnis Gratulatio in Inauguratione SERENISSIMI PRINCIPIS JOANNIS CORNELII ad SERENISSIMAM REMPUBLICAM VENETAM;* e la MOGENIGA siegue dopo questa Iscrizione: *Mors in vita: in morte: Funeris Gratulatio in funere SERENISSIMI PRINCIPIS ALOYSII MOGENICO ad SERENISSIMAM REMPUBLICAM VENETAM.*

Il sudetto Libro Sono fogli undeci e mezzo.

L E T T E R ²⁵¹ A

Dell' Illustrissimo Signor

GIAMBATTISTA ORSATI,

*Pubblico Professore nello Studio di Padova;
indiritta al' Illustrissimo Signor AN-
TONIO VALLISNIERI, intorno
alle Lucerne sepolcrali, concernen-
te quella dell' Illustriss. Signor
Carli stampata in questo me-
desimo Tomo Parte VII.
carte 175:*

Illustriss. Sig. Sig. Patron Colendiss.



PEr li vegliare dal letargo, in cui era stato da molti anni sepolto il mio genio verso l' Antichità, altro appunto non si richiedea, che uno spirito volatile pugnò di luce; con cui V. S. Illustrissima ravvivasse in me lo spirito antiuario, che avrei quasi ghorato estinto. Ecco mi perciò disonnato, e venuto sul mio tuono. Parmi in vero d'entrare in un nuovo Mondo di letti degl' infermi mi si cangiano in monumenti; la Cattedra mi si trasforma in una pira ferale; i vasi delle medicine in urne cinerose: non veggio più Ippocrate; sparito è Galeno; Avicenna, il Villis, il Silvio, Etmullero, dove sono? Ecco Pausania, Plutarco, Plinio, il Porta, il Liceto, il Ferreri, il Kippingo: che mutazione? Ella ha fatto assai, mi creda, a destarmi; che non è così facile il vincere un' Affetto Comatoso confermato, radicato, e quasi diffi disperato. Qui parmi ancora di vedere V. S. Illustrissima in congratulazioni, con farmi l'istanza del che me ne paia? che impressione m'abbia fatto la virtù del medicamento, cioè del *Faisero* dell'amico suo ingegnosamente lavorato? Ond' io, che non posso dissimulare l'obbligo che perciò le professo

Galleria di Minerva. V.

glielo dirò appunto con quella sincerità, che dee praticarsi dall'infermo verso del medico, purchè ella s'armi d'una buona pazienza.

Io veramente, quantunque lodi al maggior segno il lavoro del discorso, che in quel sistema non può esser migliore, sento però in me stesso nascere una certa difficoltà, non già di respiro, ma di mente, nel dedurre le Lucerne, che si dicono oggidì Eterne, da Fosfori artificiosi; eguale a quella, ch'è ho provata fin'ora a concedere materie incombustibili. E per manifestarle più chiaramente il mio sentimento, acciocchè ella possa comprendere meglio la cagione di questo nuovo sintoma, che mi travaglia, distinguerò le Lucerne degli antichi; non potendosi altrimenti discorrere, senza prendere appunto velti che per lanterne.

Tutte le antiche Lucerne, che veggiamo oggidì ne' Musei non sono pertinenti a' sepolcri: non essendo probabile che solamente le funebri sieno avanzate dal tempo, e l'altre tutte annientate, che non esser doveano in copia maggiore. Aveano gli antichi le Lucerne domestiche, come la Cubicolare da un sol lucignolo, la Convivale, detta *polymixos*, da molti stoppini, di cui Marziale.

Z z

Illo-

*a Illustrem cum tota meis convivia flammis,
Totque geram muros, una lucerna vocor.*
Avevano quelle, con cui ornavano in certe solennità i Tempj, le porte, le fenestre de' palagi, anzi gli arbori stessi, come osservò il Lipfio nel primo delle cosefcite: onde Marziale

*b Quando erit illa dies, quo campus, &
arbor, & omnis*

Lucebit Latia cultio fenestra uura?

Avevano finalmente le sepolcrali, e queste pure io le distinguo in due specie. Alcune s'accendevano al di fuori, e di quelle n'aveva la cura, cred'io, colui, che si chiamava *custos monumenti*, il cui ufficio era di guardare il sepolcro de' ladri, di ripurgare il medesimo dall'erbe, di ornarlo in certi tempi co' fiori, ed anche (probabilmente) d'accenderla Lucerna. Altre poi si chiudevano ne' sepolcri, dove ancora oggidì si trovano, come quella, che pochi anni fa nelle contrade di Taneto fu trovata in quell'arca di marmo chiusa, la cui notizia ebbi già da V. S. Illustrissima, ch'io provai essere stata d'un Eretico Ottava, in un mio discorso Accademico. Ma perchè non basta proporre una tal divisione senza addurne le pruove, eccome perciò le ragioni: nullamente non essendo stata fin'ora detta differenza considerata, come meritava, il che ha partorito presso gli autori non poca confusione.

Abbiamo pur un bel passo nel Digesto vecchio *L. de via 44. de Monumentis testamentis*, il quale perchè dal Liceto, e dal Laurenzio vien preso maleamente, l'uno interpretandolo, l'altro facendolo parlare a suo modo, io lo riferirò *ad usum*.

Mevia decedens servis suis nomine Saeco, & Eutychia & Hirenna sub conditione libertatem reliquit his verbis. Saecus servus meus, & Eutychia, & Hirenne ancilla mea omnes sub hac conditione liberi sunt, ut monumento meo alterius mensibus lucernam accendant, & solemnium mortis peragant. Quaro igitur assidue monumentum Mevia Saecur, & Eutychia, & Hirenne non adiut, an liberi esse possint.

Ma questo passo io lo uso una deduzione, ed è che le Lucerne sepolcrali non si chiudevano sempre ne' sepolcri, ma ponevasi il più delle volte al di fuori, come quella di Mevia, e lo argomento così. Mevia ordina a' suoi liberti, che accendano *alterius mensibus Lucernam*: questo non si può intendere di quelle, che si chiudevano nell'arca, o in sepolcro concamerato (ed in ciò prendono sbaglio li sopranominati Liceto, e Laurenzio) dunque dee dirsi, che detta Lucerna ardesse esternamente. Che non fosse chiusa nel sepolcro si può provare non solo dalla frase del testo, che dice *Monumentum*, non *in monumentum*, ma ancora dal ritrattare, che farebbe stato necessario aprire ogni tratto il medesimo sepolcro, per riaccenderla. Or chi farebbe stato colui, che avesse ardit far ciò senza tema d'offendere la Religione, anzi senza tema d'incorrere nelle pene minacciate dalle Leggi contra i violatori de' Monumenti? Erano sì delicati i Gentili in questa materia, che

l'aurebbono riputato sacrilego. Ricordarsi d'aver letto ne' Miscellanei dello Sponio una Istoria di *Heria Tibur*, che finisce con quelle precise parole, *Terrenum Sacrum, longum Pedes decem, latum Pedes decem, in quo condita est fodere noli, ne sacrilegium committas*. Or chi non fa, che larebbe stato lo stesso, anzi peggio, l'aprire un'Arca, che lo scavar il terreno? Mi dirà forse V. S. Illustrissima, che non vi poteva essere sepolcro di Religione, mentre si spira per esercitare un'ufficio di pietà, ordinato dalla stessa Mevia, che perciò ne'men'esser potea offensivo, giacchè *volens non sit iniuria*. Ma io lè, *Goggiungo*, che era sì grande la superstiziosa venerazione de' Gentili verso i sepolcri, tenuta da essi per Religione, *Sanis, e Sacri*, che toltane l'occasione di dar sepoltura a' qualchedun'altro, avevano tema anche di toccargli, temendo di offendere gli Dei Mani, che pensavano abitarvi presso le ceneri, onde alle volte si leggono su gli antichi Epitafi certi moniti, come quello rapportato pur dallo Sponio. *Ne tangito, & mortalis, revocare Manes Deos*. Pure diamo il caso, che la Lucerna di Mevia fosse stata chiusa nell'Arca, ovvero in una qualche ipocolla sotterranea, ed in conseguenza occulta, perchè interrogare i Giuriconsulti, circa la libertà di que'servi? Poco, o nulla importava, che la detta Lucerna ardesse, o non ardesse, tant'ora per questo capo que' liberti sicuri, niuno poteva osservarla, niuno accusargli, o costringer loro la libertà.

In oltre si può corroborare la mia asserzione del e Lucerne esteriori, con una lapida registrata dal Grutero, che dice così. *E Hæve Septimia, sit tibi terra levis, quisque huic tumulo possit ardere, in vece di ardentem Lucernam, illius cineres aurea terra tegat*. Questa Lucerna ardente non era già chiusa in una ipocolla, o luogo concamerato. Noti bene la frase, essendo chiaro che *posse* col dativo significa bensì collocare appresso, non chiudere dentro. Osservisi in oltre la parola *tumulo*, che, propriamente parlando, altro non significa, che un sepolcro in terra pura, *a tumulo*, ed è, senza dubbio, questo di Settimia uno di quelli, ne quali si sotterravano l'Urne piene di ceneri, *d' murti globa*, per parlare con Cicrone; il che si ricava dalle parole antecedenti *Sit tibi terra levis*, proprie solo di quelli, che *humati* si dicevano da' Latini. Or' essendo cosa certa, che tal sorta di sepolcro non ammetteva alcun luogo sotterraneo (come V. S. Illustrissima vedrà più avanti) si può chiaramente conoscere che questa, di cui si parla, ardeva al di fuori. Finalmente mi servirò di due fatti storici, l'uno registrato da Svetonio nella vita d'Augusto, l'altro da Dione nella vita di Domiziano epilogata da Sifilino. Per dire del primo: fu allora, che quel Principe si ritirò per alcuni giorni a Capri, dove tra l'altre cose ebbe occasione di vedere l'antiverfario d'un certo Malgaba, ch'era da lui detto con voce Greca *νεκρὸς*, quasi fondatore di quell'Isola. *Mal-*

a lib. 14. b lib. 10. Parlando della venuta di Traiano.

c pagina 1148. num. 17. d. Al secondo lib. de Legibus.

Masgaba, dice il suddetto Scrittore, *ante annum defuncti tumulum cum ex triclinia animadvertisset magna turba, multisque luminibus frequentari, verum compositum ex tempore clare pronuntiavit*,

a. Quia hic tunc erat tumulus.

Conversusque ad Thrasillum Tiberii comitem contra accubantem, & ignarum rei interrogavit, cuiusnam potius putares esse; qua hesitante subiecit alium:

b. Quid quidem Marci tumulus.

Che se questo è vero, ecco dunque, che s'è era anticamente il costume d'onorare i sepolcri con lumi accesi, e che questi ardevano al di fuori in vista d'ogn'uno: il perchè poterono esser osservati da Augusto.

Per dire poi del secondo: scrive Dione, che volendo Domiziano celebrare alcuni giuochi lumbri, fece un convito a' primi dell'ordine de' Senatori, e Cavalieri, tutto di cose lugubri. Apparecchiò alcune stanze tutte in ogni parte di nerissimo colore addobbate, perchè quivi si vedeano oscuri i palchi, le volte, il pavimento, le sedie, le menle; e tutto in somma colorato ad un medesimo modo. Introdotti i convitati di notte, e senza compagni; serviti pure da giovani nudi, tutti d'oscurissimo inchostro anneriti; e prima di tutto se porre a lato di ciascheduno una colonna, o cippo sepolcrale, in cui stava scritto, a guisa d'epitafio, il nome di quel tale, e da cui pendeva una picciola lucerna, o lanterno; soggiungendo poi immanentemente l'istorico: *o nomen istius personae, come ne' monumenti*, cioè, *si cuspide*.

Da questo fatto, e dalla riflessione dell'autore, che lo descrive, si può facilmente comprendere il costume di appendere le Lucerne ai cippi sepolcrali; onde anche sovente unite a questi ritrovansi, come osservò il Liceto, che perciò scrisse: *semper in cippis sepulchrorum suspendebant Lucernas, cuiusmodi stilites multas videmus ex veteribus monumentis eratas*; e vuole di più, che Gellio dicesse il cippo sepolcrale *Lurium*, *quod ex ea Lucerna luseret*. Che se il cippo, o lapide sepolcrale era tuor del sepolcro, dunque anche le Lucerne sovente si accendevano tuor del sepolcro.

Qui potrebbe V. S. Illustrissima farmi un'istanza: come si collocavano queste Lucerne esteriori? parendo forse difficile, che ardessero all'aria scoperta. Io son di parere, che si ponessero sotto quelle Volte, o Cupole, che si alzavano da terra per coprire, e difendere dalle pioggie il sepolcro, dette perciò da Jacopo Gutero *d' sectoria monumentis*: attesochè era tanta la cura avuta da' Geniali di conservare i sepolcri, che vi fabbricavano (parlando de' ricchi) oltre a' coperti, anche Taberne, Diete, e Cenacoli, dove abitasse di continuo il Custode, e si radunassero i Curatori del monumento per celebrare gli anni-

versarij, onde non era difficile sotto queste labriche trovare qualche nicchia per una Lucerna, quand'anche non si avesse voluto attaccarla alla lapida. E ben vero però, che non tutti avevano il modo di fabbricare simili edifizj; e pure, come osserva il Ferrari, e la quotidiana esperienza dimostra, si trovano sovente Lucerne di terra cotta poco lontane dalle Urne fittili, e quelle per lo più senza alcun vestigio di spelonca sotterranea, le quali per essere di vile condizione mostrano d'essere state di persone ordinarie. Il perchè è da credere, che anche le genti povere usassero talvolta questa pietà verso de' loro defuncti, di porre alla meglio, che poteano le Lucerne sulle tombe; massimamente negli anniversarij, o nelle *Inferie*, che erano sagrinzi dedicati agli Dei Mani, cioè all'anime de' morti. E quelle, cred'io, sono quelle, che si trovavano, come disse poco fa: le quali, consumate che erano, restavano ivi neglette, e col tempo sepolte fra l'erbe, ed in terra.

Stabilita la prima specie di Lucerne sepolcrali, mi resta ora da considerare la seconda; cioè quelle, che si chiudevano ne' sepolcri, delle quali ce ne fa abbondante testimonianza la quotidiana esperienza, ritrovandole ancora oggidì sotto terra, nell'Arche, ed in sepolcri concamerati.

Qui pure fa mestiere, che V. S. Illustrissima mi permetta un'altra divisione, per distinguere i riti di seppellire, secondo la diversità delle nazioni, e de' tempi; da cui possa ricavare qualche lume: prelo quai popoli, ed in quai secoli, almeno più frequentemente, siasi praticato il costume di chiudere le Lucerne dentro ai sepolcri.

Due furono anticamente i riti osservati nel dare sepoltura a' cadaveri: l'uno appreso gli Egizj, ed i Greci, i quali alle volte consegnavano i loro corpi alla terra, ed alle volte ancora gli riponevano in certe concamerazioni, Grotte, o spelonche sotterranee, dette da' Latini conditoria da' Greci *Crypta*, & *Hypogaeum*. Il primo di questi due modi pertinenti al primo rito vien detto da Tullio e *antiquissimum sepulchrum genus*; il secondo, inventato anche dopo, fu solamente proprio de' Grandi, i quali talora scavarono i monti per farvisi i Mausolei. Onde Virgilio ebbe a dire: *f*

..... Fuit ingens montis sub alto

Regis Derceni, terrena ex aggerie bustum.

Ed ivi Servio notò: *apud maiores, nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur*.

L'altro rito presso i Romani fu praticato, i quali abbracciavano i corpi de' loro defuncti, eccettuati quei de' fanciulli più teneri: dopo di che raccogliendo le ceneri, e frammenti dell'ossa in una qualche Urna, era questa sepolta in terra, alzandovi sopra la lapida, o Cippo sepolcrale. Quindi poi i ricchi vi fabbricavano, e volte, e cupole, come disse poco fa in altro proposito. Questo costume però di abbracciar i cadaveri non fu invenzione de' Romani, anzi è probabile, che lo riceversero dagli antichissimi Greci, ovvero da' Tro-

a. Conditoris tumulum conspicio ardentem.

b. Fides Masgabam honoratum luminibus.

c. Non igitur plures erant sepulchra, quae in terra, ut supra dicitur, sepeliebantur, sed quae in montibus, ut supra dicitur, sepeliebantur.

c. Al. de Legibus f. dell' Encicla lib. 11.

Troiani, i quali ebbero il medesimo rito, come si può vedere in *A* Omero, ed in *b* Virgilio; poscia col tempo andò in disuso presso de' primi, e rimase solamente presso i Romani.

Quanto poi alla diversità de' tempi è da avvertire, che ne' primi secoli di Roma non avea ancora talmente preso piè il costume d'abbruciare, ch' anzi non fosse più frequente l'altro modo di seppellire, che perciò Numa secondo Re di Roma, al dire di *c* Tullio, fu in intero intero sotterrato. Al tempo però de' Decemviri si vide apertamente introdotto il Rogo, e ciò si raccoglie dalle Leggi delle XII. tavole *Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito*, e dall'altra: *Rogum ascia ne palito*, ambi riferite da Cicerone. E ben vero, che fino agli ultimi tempi della Repubblica si conservò nella gente Cornelia Patrizia l'uso di seppellire nella prima guisa, come ne fa fede lo stesso Cicerone al luogo citato: Silla fu il primo di quella gente, che ordinò fosse abbruciato il suo corpo, temendo, che a lui non accadesse ciò, che egli avea fatto alle reliquie di Mario. Dopo Silla si rese comune a tutti l'uso del Rogo, e ne mi ricorda aver letto altro, che in Tacito un'esempio in contrario, cioè parlando del funeral di Poppea: *corpus non igni abolitum ut Romanus mos, sed Regum externorum consuetudine differtum odoribus conditur, tumulgue Indorum inferitur*.

Tutto che il Kirchmanno confessi di non sapere, fino a quanto abbia durato il costume d'abbruciare i cadaveri, è nondimeno si tiene per certo dagli antiquari, che non si dismettesse prima dell'Impero degli Antonini; Onde Lilio Gregorio Girardo lasciò scritto: *e mansit verò apud Romanos cremandi consuetudo, ut à nostris quibusdam observatum est, usque ad Antoninorum Imperatorum tempora, quibus plerisque destitit est corpora cremare, & rursus terra condere capsum est*. Non è però da pensare, che affatto si tralasciasse in un subito; mentre osserviamo, anche dopo quel tempo, il funerale di Settimio Severo in Erodiano essersi fatto col Rogo; senza che *f* Minucio Felice, e *g* Tertulliano riproovano a' Gentili l'uso d'abbruciare i cadaveri, che si era senza dubbio fin'allora in alcuni ritenuto. Sicchè dee dirsi, che sotto degli Antonini si cominciò bensì da alcuni a seppellire alla Greca ne' Sarcofagi, ed Ipogei, ma ancora però durava presso d'alcuni l'uso d'abbruciare, il quale non credo spento affatto, se non al tempo degli Imperadori Cristiani.

Fatte queste divisioni passerò più oltre a considerare in quale specie di sepolcro avessero luogo le Lucerne dentro rinchiusa, ed in quale no; e posto per fondamento sicuro, che ciò non potesse accadere se non dove si trovasse un qualche vano, o *Spes*, si deve necessariamente concludere: che non v'ha luogo per una simile specie

di Lucerne; nè dote *reddiur terna corpus*, e *h* quasi *opimento matris obducitur*, per usare le trasi di Cicerone; nè dove l'Urna si sotterrava semplicemente, ateso che nell'angusto spazio di questa, occupato dalle ceneri non vi potea restare vacuo sufficiente per una Lucerna, massimamente osservandosi dal Cavalier Ferrari, che dette Urne sogliono ritrovarsi sepolte con la bocca volta all'inghi. Sicchè resta solamente luogo alle Lucerne interiori nelle celle, o grotte sotterranee, e nell'arche, dette da Greci, *Sarcophagi*. Se poi quando si costumava il rogo, vi fossero alcuni sepolcri concamerati capaci di Lucerna io non avrei difficoltà a concederlo; anzi crederci ragionevole il dire, che quelli i quali servivano a molti, come i Gentilizii, fossero costrutti in tale maniera, che avessero celle sotterranee, e locali da collocarvi le urne: e tali poteran' essere ancora i sepolcri della misera plebe, detti *Polyandria*. Con tutto ciò dee stimarsi a quel tempo assai minore il numero di questi, che degli altri, nè quali si sotterravano l'urna *interea gleba*. Da queste considerazioni io ricavo tre Corollari: il primo de' quali si è, che presso i Greci, e gli Egizii, che costumavano i sepolcri concamerati, potè essere e più facile, e più frequente l'uso di chiudere dentro a questi le Lucerne. Il secondo che (parlando de' Romani) le arche, le quali si scoprono sotterra, come quella già pochi anni in Taneto, appena toccano di antichità la metà del secondo secolo dopo l'avvenimento di Cristo, e perciò le Lucerne, che vi si trovavano dentro sono da riferirsi ai secoli posteriori dell'Impero di Roma. Il terzo che l'uso più frequente delle Lucerne interiori (presso i medesimi Romani) cominciò allora, quando si principiò a seppellire alla Greca, il che si crede dopo l'Impero degli Antonini.

Mi avanzo ora a considerare, come ardessero le Lucerne sepolcrali; e ritenendo la mia divisione di *externi*, ed *interni* considererò ciascuna specie separatamente.

Per quello dunque tocca alle prime, io non dubito punto d'asserire (1) che ardessero con fiamma di vero fuoco, e non altrimenti con luce di *Fosfori*: (2) e quello fuoco, a mio credere, d'altro non s'alimentava che d'olio, grasso, bitume, o simili altra materia, rinnovata tal'ora al bisogno, da chi n'avea la custodia.

Che ardessero con fiamma viva, non credo vi sia da dubitare. Osservasi nel Tello Legale praticato la parola *ascendere*, nella lapida di Settimia *Lucernam ardentem*, nel secondo verso d'Augusto (risorto da Svetonio) il sepolcro attorniato da' lumi dirsi *vigilantem*; che niuna di queste cose può dirsi de' Fosfori, ma bensì del fuoco vivo. Di più osservarsi, che Domiziano ne' giochi funebri soprammentorati fece appendere alla colonna, o Cippo sepolcrale *Lycnuchum parvum*, (sono parole di Dione) ch'io interpreto, una picciola Lampada, o lanternino pensile. E pure è credibile che quell'Imperadore, a cui non mancava il modo, di provvedere di ciò ch'era bisognoso, volendo rappresentare al vivo la cosa, abbia in tutto e per tutto

a Nel lib. 24. della *Ulyssea* e nel 23. dell'*Odyssea*. b Nel lib. 11. dell'*Enaida*. c Al lib. 2. delle *Leggi*. d De *funerib. Romanorum*. lib. 3. c. 2. e De *vario sepeliendi ritum*. f in *Ossatio*. g de *Resurrectione*.

h Al secondo delle *Leggi*.

tutto osservato il rito funebre: e quando ne dubitativo, ce ne assicura in questa parte l'istorico colle parole, che seguono subito dopo, cioè *ut in viis communis, sicut in monumentis*, o come spiegano gli interpreti, *ut adestet monumentis*. Che poi la parola *Lychnuchus* debbasi intendere per una Lucerna, o Lanternioo con fiamma di vero fuoco, è facile il persuaderlo. Pare bensì a prima vista che la detta voce si addatti piuttosto al lucerniere (vale a dire, a ciò che sostiene la Lucerna, che alla Lucerna stessa: poichè siccome *candelabrum* significa propriamente il sostegno della candela, così *Lychnuchus* dinota ciò che sostiene la Lucerna, la quale da' Greci è detta *Lychnus*. Quindi è, che Alessi, presso Ateneo, ha questa voce a *Xylolychnuchus*, che diremmo noi, un candeliere di legno; e Tullio in un luogo delle pistole nomina apertamente *Lychnuchum ligneum*; ed al parere dello stesso Ateneo, ciò che da Alessi vien detto *Xylolychnuchus*, non è dissimile da ciò che Teopompo chiama *obeliscalychnum*, che significa un sostegno di Lucerna fatto a guisa d'obelisco, o piramide. Con tutto ciò non è probabile, che Dione abbia presa la detta parola in questo significato; perchè chi può mai concepire che Domiziano facesse porre il semplice sostegno della Lucerna, senza la Lucerna stessa? Dovea bensì quella cena esser oscura, e lugubre, ma non già affatto priva di lume.

Convien'adunque più a minuto esaminare la voce *Lychnuchus*, e troveremo, che ella s'adopera da' Greci (oltre al sopraddetto significato) alle volte per significare la stessa Lucerna, e sovente ancora per denotare la Lanterna, che tiene la Lucerna intrachiusa.

Quanto al primo significato lo vediamo chiaramente in Ateneo, la dove nel fine delle cene de' Sapienti fa, che uno di que' Filosofi chiami il servo, acciocchè gli porti il lume per tornarvene a casa e fa che gridi, *lychnus*; a cui fa, che un altro fuggianga poterli dire anche, *lychnus*, un' altro, *lychnus*; un' altro, *lychnus*; un' altro, *lychnus*; un' altro, *lychnus*; ed altri ancora altrimenti: addittando con ciò, che tutte quelle voci avevano il medesimo significato. Che, se *Lychnium*, *Lucerna*, *Lychnuchus*, e *Lychnus* (per lasciare gli altri nomi, che non fanno a nostro proposito) possono essere sinonimi; dunque ciascuno di loro è valevole per dinotare la Lucerna.

Quanto poi al secondo significato, si raccoglie questo da versi di un tal Teodorida di Siracusa, il quale inducendo due a parlare insieme fa ch' uno dica all'altro.

εἰς ἄλυσιν ἔλκετο, ὅς λυχνος.

Accipe eridentem, & Lychnuchum.

A cui l'altro soggiunge d'aver ambedue quelle cose; cioè, ch'oltre al tridente, aveva ancora

ῥαυτὴν τὴν πορφυρὴν λυχνὸν οὖλον.

Et cornu phospori (i. e. lucem ferentis) dyblan splendorem.

Dal che si vede, che *lychnuchus*, appreso il detto poeta vale lo stesso che Lucerna, o sia Lanterna di corno.

Quindi e, che anche Alessi ebbe a dire, che il

primo, che inventò l'andare attorno di notte *cum lychnuchis* era qualche diligente custode delle sue dita, cioè ch'avea paura di scostarsi: il che può confermare che *Lychnuchus* voglia denotare, lanterna, laquale non è veramente altro, che una lucerna nascosa.

ὁ πρῶτος τοῦ λυχνίου παρανοήτης.

Totumque, in quibusdam est dicitur.

Primum qui exegit ut cum Lychnis circumambulare

Noctis, erat aliquis casus digitorum.

Or in qualunque senso si prenda la parola *Lychnuchus*, mai, che possa dinotar'altro che, o Lucerna, o cosa che sostenga, o che rinchiuda Lucerna, di fuoco vivo, nè mai si potrà addattare à corpi lucidi senza calore.

Forse mi si dirà, che *Lychnuchus* possa dinotare, oltre a ciò, anche un Fostoro, mentre Teodorida ebbe a dire: *d' & cornu phospori lychni splendorem?* Al certo non si può negare, che anche la Lucerna sia un Fostoro; se quella porta seco la luce. Ma che sia poi un di que' fostori fatti dall'arte de' quali parla l'amico di V. S. Illustrissima farebbe ridicolo l'asserirlo: quando quel Filosofo rapportato da Plutarco, il quale fuggiva a tutta notte dal convitto, comandando a' suoi che portava le faci, *τὴν λυχνίαν ἄντιστον, Lychnuchum accendere*; il che non può stare con l'ipotesi de' fostori chiusi in ampolla.

Ma per dire la ragione, ch'io tengo, d'intendere la parola *Lychnuchus* (di cui si servì in quel passo Dione) per una Lampada o Lanternioo pensile, la ricavo evidentemente dalla parola *συσπένδων, suspendas*: massimamente confrontando questo passo con Plinio, dove al lib. 34. cap. 3. nomina col nome di *Lychnuchi pensiles* quelle, che ooi oggidì diremmo *Lampade*. Sicchè resta fin' ora provato, che le Lucerne sepolcrali esteriori ardevano con fiamma di vero fuoco, non già con luce di Fostori artificiosi.

Che poi vi si rimettesse la materia pingue al bisogno, permettendo ragionevole, che non ci veggio campo da dubitare, mentre non essendosi mai ritrovato un'olio, che nutrisca la fiamma in perpetuo, come proverò più avanti, è necessario concepire la rinnovazione del pasciolo. Ed in fatti Ella ovide di grazia l'attenzione ricercata nella Lucerna di Mevia, di cui dissi poco prima, *cum assidue monumentum Meviae &c.* Sarebbono stati bea pazzi que' Liberti, a non provvedersi di quell'olio Eterno, per assicurare la loro libertà.

Per quello poi appartiene alla seconda specie di Lucerna, cioè di quelle, che si trovavano chiuse nell'Arche, ed altri sepolcri conconerati, e che non appunto quelle, che più dell'altre si dicono *Eterne* dal volgo, o qua si ch'io bramo da Lei l'ultima prova della sua pazienza per tollerare la mia lunga diceria.

Prima di tutto io propongo, che ardesero (se pure ardevano ne' sepolcri chiusi) non a trimenti, che le prime, cioè (1) con fiamma di fuoco (2) non a guisa di fostoro (3) e che la materia fosse combustibile; la quale confuta, estingue la Lucerna, rimanendo ivi del tutto secca in perpetuo.

A a II

a Nell'ultimo delle cene de' Sapienti b *Ad Quintum fratrem*. c *Appressu Ateneo*, al luogo sopracitato.

Galleria di Minerva V.

d Ne' versi soprancitati

Il primo capo si può provare così. Primamente dalla effusione del significato, ricercata da' Gentili nel fuoco vivo, e reale: perocchè sappiamo, che il fuoco era da que' Filosofi preso per dimotore l'anima: *ignis est ovis vigor*, disse Virgilio. Che perciò scolpivano anche sovente le fiamme di fuoco fra i monumenti, come osservano in ciò dottamente il *a* Fonteio, *b* il Giacobono, ed *c* il Laurencio. Ma lasciando questa, che può essere pura meditazione, osserviamo di grazia la struttura di queste Lucerne. Io non fa trovare differenza veruna tra le Lucerne sepolcrali di questa seconda specie, e quelle della prima, nè tra queste e l'altre ordinarie, per quanto ne abbia osservate non poche di bronzo, di terra cotta, di pietra viva, ed ancora molte disegnate nel Liceto, Mofcardo, ed altri. Osservo bensì in tutte, senza eccezione veruna, due fori, l'uno per cui entrava l'olio, l'altro donde usciva il funicolo; e vicino a questo ne osservo in moltissime uno picciolino, capace d'una punta d'ago, fatto cred'io certamente per comodo di allungare lo stoppino al bisogno: vedo in tutte la caverna per ricettacolo della materia, che alimenta la fiamma; il che mi fa credere senza dubbio, che essendo la struttura istessissima, non fosse l'uno in conto alcuno dissimile.

E vaglia il vero, se queste avessero dovuto servire puramente per l'ostegno di una picciola palla di vetro, o ampolla, con dentro un lucido liquore; è possibile, che i Romani, per altro ingegnosi, e nelle loro invenzioni bizzarri, non si avessero ingegnato una volta di variare quella forma: giacchè per sostenere detta ampolla sì i fori, come la caverna sono del tutto oziosi, ed inutili. Il dire, che non si trova in queste vestigio alcuno, per cui si possa argomentare, che ardessero in alcun tempo, e una persuasione fondata sulla pura negazione. Girolamo Ruscello nel suo libro delle Insegne degli Uomini illustri, osservò ritrovarsi dentro sovente un poco di minutissima polvere, ch'ei giudica, non senza ragione, cenere del lucignolo abbruciato. Jacopo Mancini in una sua pistola al Liceto fa menzione d'un'anica Lucerna ritrovata con dentro una materia bituminosa: e lo stesso narra della Lucerna di Pisa, scoperta nel rifacimento del Duomo, piena di bitume: anzi se crediamo al Vives, questi protesta d'averne vedute con lo stoppino, o funicolo. E pure queste, tutte furono sepolcrali della seconda specie, d'alcune delle quali fu sparso voce essere state ritrovate ancora ardenti. Giambattista Casali Romano afferma d'averne avuta una nel suo Museo, di bronzo, piena di tenacissima resina. Io ne conservo una di cotto, la quale dal colore oscuro, simile appunto a terra cotta inzuppata altre volte d'olio, e dalla polvere morbida attaccaticcia trovata dentro, facilmente si può conghietturare, che sia stata una volta piena di olio, o di grasso. Fu trovata questa con altra simile, presso due Urne, nello scavar la cantina di casa, al tempo di mio Avo. Finalmente n'ha pur una anche V. S. Illustrissima nel suo nobile Museo, la quale si osserva intorno al foro del lucignolo corrotta dall'acceso fuoco, e tutta spalmata, ne din-

torni di quello, e lunghefo il rostro d'una materia lucente bituminosa. Ma pure quand'anche non vi si trovasse vestigio alcuno di fiamma, o d'ontume, chi non sa, che in più di mille e dugent'anni (che non può essere manco, da che furono poste l'ultime Lucerne ne' sepolcri dei Gentili) si sarebbe consumato altro che cenere del funicolo, altro che poca ontosità rimastavi? Il trovarsi, per lo più, queste piene di terra è la cagione cred'io che anche rare volte vi si possono riconoscere le vestigia dell'olio, da quella del tutto assorbito. Ho veduto in poche ore a levare le macchine di grasso a drappi di lana, ponendovi sopra la calce al sole: or che farà delle lucerne in dieci, dodici, e più secoli? Di modo ch'io giudico quasi miracolo, se alcuna se ne trovasse tuttavia con qualche picciolo contrassegno: mentre la materia stessa, di cui sono le lucerne composte, si riduce sovente in minutissima polvere, come accadde a quella di Taneto, ed a quell'altra riportata dal Vives, che *ut convecrari capta est, inter admotas manus friata, in tenuissimum abiit pulverem*.

Il vederne una bella, e nuova può fare poca impressione: prima perchè non siamo ficuri, che questa sia stata adoperata; potendosi dare il caso, che sia andata smarrita prima d'esser messa in uso; ovvero che sia stata sepolta in qualche terreno, che le abbia del tutto assorbite l'ontosità. Il dirsi da alcuni, che dourebbero ardere, gettandole nel fuoco, è lo stesso, che il pretendere l'olio eterno, ed incorruttibile. La parte sulfurea, che serve per nudire la fiamma, col lungo tempo suavisce. E se vi sono in terra de' sali, che rodono i metalli più duri, come non ne dovranno esser di quelli che astringano i soli?

Si qua per conghietture, che ardessero con fiamma di fuoco vivo: ora mi farò un poco più avanti a provare, che non fossero Fosfori artificiali.

E per primo fondamento stabilisco, che l'Arte della Chimica, da cui è derivata la cognizione de' Fosfori, tuco che da alcuni si tenga per antichissima, non fu però in que' primi secoli nè frequentata, nè conosciuta, se non in qualche cantone dell'Egitto, o dell'Arabia, ma molto più rozza di quello, che si figuriamo. Io ne chiamo in testimonianza la Medicina, e ne lascio a V. S. Illustrissima il giudizio, come ne possiede la perfetta cognizione. Mi dica, per grazia, che rimedj chimici abbiamo noi in tutta la Medicina degli antichi? E pure la Chimica fu inventata per medicare, non per satollare l'avarizia. Di poi se è vero, come è verissimo, ciò che abbiamo Digesto Vecchio *Il. Item Pomponius §. sed si plumbum; De rei vendicatione*; cioè che a que'tempi, misto l'oro col rame, non si poteva più separare, so di sì che erano anticamente i bravi chimici. Ed in fatti il non trovarsi alcuno tra gli antichi scrittori, che discorra veramente di quest'arte, mi fa credere, che fosse molto poco, non dirò coltivata, ma conosciuta, perocchè dell'arti che allora fiorirono, se ne veggon ancora le memorie. Lascio da parte certi sogni bizzarri, o dicizimole alla prima frenesia d'alcuni, i quali pretendono, che non solamente Aristotele, Virgilio, Ovidio, ma Moise, e Salomone abbiano discorso di Chimica sotto metafore: mentre nella medesima guisa, interpretandoli anch'io a mio capriccio tanto e tanto, e con maggior facilità gli farei discorrere d'Architetture.

a De prisea Caffor; gentes. b nell'Appendice al Fonteio. c Nella Polimasia.

settura. Io per me non so d'aver veduto tra gli antichi scrittori alcuno, che ne faccia menzione; fuorchè Giolio Firmico, che visse a' tempi del Gran Costantino, quando erano già mezzo spente le Lucerne de' sepolcri.

Ma quand'anche s'avesse imparato a caso a cavare i Fosfori con l'arte, perchè mai non se ne trova qualche memoria presso gli scrittori di que' tempi? Come, Plinio che fu sì diligente nel ricercare, e referir il più bello dell'arti, nulla disse in materia de' Fosfori? Come, Solino, Plutarco, e tant'altri, che scrissero varie cose, nulla dissero in questo proposito? O questi Fosfori erano cosa rara, e non possono in tal caso addattarsi ad un numero sì grande di Lucerne sepolcrali; o furono cosa triviale, e di questo e quasi impossibile, moralmente parlando, che, o Poeti, o Storici, o scrittori di cose naturali non se avessero dato qualche motivo.

S. Agostino nel libro 11 della Città di Dio, al capo 6. scrisse così, parlando per bocca de' Gentili: *si talia credenda sunt, credite & vos quod in casidem litteras est relatum; fuisse, vellese quoddam Veneris faenum, atque ibi candelabrum & in eo lucernam subditi sic ardentem, ut eam nulla tempestas, nullus imber extinguere.* Quanto bene li spiegherebbe questo fenomeno, con un Fosforo chiuso in un'ampolla.

Ma osserviamo di grazia la incertezza di questo fatto; prima quanto al tempo, *fuisse*, vel *esse*; di poi quanto all'luogo, *quoddam Veneris faenum*, non si fa poi altro più di così, nè pure se in Asia. o in Europa; tutte cose, che mostrano la narrazione sudetta essere stata mera esagerazione de' Idolatri. Con tutto ciò concediamola ancora noi, giacchè S. Agostino stesso la concesse a coloro, perchè restassero più al vivo trafitti con l'armi sue proprie.

Veggiamo quali cagioni assegni il Sant' Uomo di questo prodigio. *Aus ergo in lucernâ illâ mechanicum aliquid de lapide Asbesto ars humana molita est; aut arte magicâ factum est quod homines illo mirarentur in templo; aut demon quispiam sub nomine Veneris tantâ efficaciâ præsensavit, ut hoc ibi prodigium, & appareret hominibus, & diutius permaneret.*

Ma è possibile, che Sant'Agostino, il quale avea letto, e studiato, come si fa; che avea la cognizione di riti de' Gentili: che visse in tempo, che i Barbari non ancora aveano distrutta Roma, e con questa le buone arti; non avesse la cognizione de' Fosfori artificiosi, per spiegar questo prodigio? Non aveva egli ancora sotto gli occhi quelli, che si chiudevano tuttavia ne' sepolcri, in vece di Lucerne? O se pure a' suoi tempi non era sì frequente l'uso delle Lucerne sepolcrali, non erano però queste del tutto poste in obbligo; conservandosi ancora una buona parte del Gentilesimo, e costumandosi allora che mai le arche, ed i sepolcri concamerati, dove anno il proprio luogo i lumi interiori. Pure diamo il caso, che al tempo di Sant'Agostino fossero andati in disuso i Fosfori sepolcrali; era nondimeno sì fresca la memoria, che non potevano essere incogniti, massimamente ad un uomo di sì alta erudizione.

Non credo già, che le possa cadere in mente, che quelle parole, *aut mechanicum aliquid de lapide Asbesto ars humana molita est*, vogliono

denotare qualche nuova invenzione. Chi uca, che addattare si possa alle cose del Fosforo; mentre ciò disse dubbiosamente, ed in tanto solamente, in quanto correva il concetto, che quella pietra una volta accesa non si estinguesse mai più. V. S. Illustrissima che non ha pari nella cognizione delle cose naturali, fa meglio di me cosa si possa promettere dalla pietra Asbesto, e però non soggiungo altro in questo proposito. Voglio bensì, che finiamo il caso, che quella Lucerna di Veneri fosse stata un Fosforo artificioso; poi la prego riflettere, se fosse mai stata possibile, che i Gentili lo predicassero per un miracolo de' più stupendi; quando veramente avessero avuto sotto gli occhi la pratica giornaliera de' Fosfori, con cui allumavano internamente i sepolcri.

Di più, questi Fosfori liquidi artificiosi doveano essere chiusi in ampolle di vetro ben doppie, essendovi necessario un forte carcere, e ben chiuso ermeticamente, le pure ciò basta: tanto è difficile imprigionarli. Or come trovarli nelle Lucerne, così dovebbono pur anche trovarsi dette ampolle; massimamente, se fossero queste state addattate al rostro di quelle, in vece di lucignolo. Veggiamo pure conservarsi il vetro sotto terra, al pari del metallo più duro, e di ciò le urne lagrimatorie ne fanno prova sufficiente. Perchè dunque non si trovavano queste pallottole, o ampolle di vetro alle Lucerne attaccate? So, che mi si potrebbe opporre la mia stessa divisione, cioè che non essendo tutte le Lucerne, che si trovavano, sepolcrali; ed essendovene tra queste, molte della prima specie, cioè di quelle, che ardevano esternamente, non essere che solamente l'altre interiori fossero Fosfori; e perciò non sarà necessario, che con la medesima frequenza con cui si trovavano, Lucerne, debbansi anche trovare queste pallottole, o ampolline.

Tutto questo è vero; ma è vero altresì, che alquanto almeno se ne dovrebbero ritrovare delle dette ampolle unite alle sue Lucerne, non potendosi negare che delle sepolcrali della seconda specie, non se ne siano trovate moltissime.

Ma (dirà l'Amico) se n'è trovata una di queste ampolle sul Veronese, che risplendeva la notte; ed un'altra di tal fatta ne vien rapportata dal Juncheo. Qualche due sole Lucerne sepolcrali interiori simili a quest'ora in tutto il mondo scoperte. Nè qui posso dissimulare l'essermi ambedue quelle narrazioni sospette; l'una per essere osservazione di persona semplice, che può facilmente esservi ingannata da qualche Lucciola accidentalmente vicina; l'altra perchè è relazione di relazione, e sappiamo quanto facilmente s'ingrandiscano le cose passando per varie bocche. Oltrechè essendosi questa seconda ritrovata in paese straniero, di cui non ne sappiamo gli antichi costumi, può esser tutt'altro il mistero di detta ampolla, nè si dice così alla rimpazzata addattare agli Istituti dell'antica Roma. Ella osserva in oltre il racconto della prima: *che era grande come un botton da giupponi; che cadendo in terra si rompe in mille pezzi. Se questa era cava, com'è necessario che fosse, o tu sottile di vetro, o doppia: le sottili, come mai un liquore così spiritoso-volatile, qual è quello de' Fosfori, vi si pote conservare dentro in vetro, e più anni? Ho veduto quelle piccole palle di vetro, che ella donò già all'Illustrissimo Signor Nanno*

Fala-

Falagustia, chiuse ermeticamente, dall'quali pure n'è fuggito un certo liquido spiritoso, nel breve spazio d'un'anno? se doppia, e forte; come fu sì facile il romperla in tanti pezzi? mentre veggiamo quanta resistenza abbiano i piccioli vafi. Pure quand'anche fosse vero in tutte le sue parti il successo, che avrebbe che fare un caso folo, a fronte di cento, e cent'altri in contrario? Non potrebbe essere stato quello il sepolcro di qualche ciurmadore, cioè d'un di coloro, che vanno portando in volta maraviglie; con le quali anche fosse stato sepolto, non altrimenti che quelli, i quali si seppellivano, colle loro cose più care? Chi può assicurarci, che quella pallottella fosse lavoro de'fecoli, ne'quali fiorì l'Impero di Roma, e non pintotto de' posteriori, ne'quali cominciò ad esercitarsi la Chimica?

In oltre, se da'Fosfori artificati fosse proceduto l'inganno, e con questo l'opinione delle Lucerne perpetue, era così facile il comprendere la verità del fatto, che non so vedere, come ognuno non lo avesse potuto discernere. Erano pur anche visibili le ampolle, dalle quali procedeva il lume? Perchè dunque coloro, che le scoprirono, se non altro mossi dalla curiosità, non conservarono quelle ampolline, siccome conservarono le lucerne? Io son d'avviso, che se l'opinione fosse veramente proceduta da'Fosfori chiusi in simile maniera, s'avrebbe scoperto subito l'artificio delle Lucerne, nè vi sarebbero state fin'ora tante dispute fra gli Antiquari.

Finalmente per fare, che da'Fosfori chiusi in ampolle fosse provenuto il concetto delle Lucerne perpetue, farebbe stato necessario, che questi si fossero mantenuti in essere fino a'nostri tempi, ne'quali avessero ingannato il volgo con la loro luce. Ora supposto ciò, addimando: se un Fosforo ha avuto tanta forza di durare mille dugento, mille e trecento anni, per qual ragione mai non può esso durare un momento di più? Concedendo tutti ad una voce, che appena aperti i sepolcri, quel che si sia di lucido, tantosto svanisce: onde disse bene il Mascardi parlando delle Lucerne perpetue, che *vengono alla luce, con perdita della sua luce*.

Che se alcuno dicesse succedere ciò, perchè ammeso il maggior lume, il minore svanisce; che si vede sol nelle tenebre del sepolcro; facciamo così; chiudiamo ancora il monumento, e dovrà di bel nuovo apparire il lucido del Fosforo. La osservazione è bella e fatta, e viene rapportata da Enrico Regio, tutto che partigiano de'coroi lucidi senza calore, con queste parole: *clauso autem rursus monumento, lucerna illa non amplius apparuerunt; e ne rende una ragione veramente frivola: quia talis erat eorum constitutio, ut ab admisso aere, eoque vehementius moto corrumpenterentur*. E pure dovrebbe succedere il contrario, non essendo possibile, che un Fosforo, il quale ha durato più di mille anni, e per conseguenza era chiuso a perfezione, si dissolga in un momento. Se quelli motivi sieno sufficienti per rendermi difficile il credere, che le antiche Lucerne sepolcrali fossero Fosfori, e s'io abbia ragione d'asserire, che

ardessero con fiamma viva di fuoco, siccome prova poco fa, lascio, che ella li giudichi.

Vengo ora a rintracciare la condizione della materia, che serviva per alimentare la fiamma, la quale proposi essere stata olio, bitume, o altrettal liquore atto a far fuoco, il quale poi finalmente consumato, restava la Lucerna estinta, e secca in perpetuo.

Per provare questo passo, io non mi dilongherò a ricorrere, che in *rerum naturæ* si possa trovare un'olio incombustibile, già vedo essermi accordato questo punto dall'Amico suo, che la intende benissimo. Io stabilirò solamente, che, quand'anche per impossibile si desse un'olio di tal natura, gli Antichi non ne anno avuta cognizione: ed il concetto delle Lucerne perpetue sepolcrali non è già stato sentimento degli Antichi, ma è un mero sbaglio de'nostri moderni curiosi.

E vaglia il vero io non ho mai trovato alcun antico scrittore, che nomini le Lucerne sepolcrali; nè altre di qualsivisa sorta col nome di Eterne, cosicchè senza aggiunta di nuova materia dnrassero in perpetuo. Argomento, che mi fa credere essere questa una vana opinione, nata in capo ad alcuni troppo riverenti verso l'Antichità. Aristotile (dica ciò che vuole il Liceto) trattando del fuoco, e della sua nutrizione nulla disse, nè di oglio, nè d'altre materie ardenti incombustibili: e pure visse mentre fiorivano in Grecia le buone arti: Plinio, dove nel lib. 8. al capo 107. fa menzione de' miracoli del fuoco, non disse nè pure una parola in questo proposito. Forsechè non era questo da metterli tra i primi? Ma ne pure al lib. 7. cap. 56. dove tratta degli inventori dell'arti con tanta accuratezza, rammentò una sì maravigliosa invenzione? Era pure venuto in in buon proposito? *Ignem si filice Pyrodes Cileis filius: eundem asserere in fensu Prometheus*. Ed aurà poi lasciato l'inventore di conservare il fuoco in perpetuo nelle Lucerne? Forse era cosa triviale. Ma non era più triviale il vendere, il comperare, il mescolare l'acqua col vino? e pure di queste cose fece egli menzione. Forse non seppe il nome dell'autore, e perciò nulla ne disse. Ma non bastava nominare la nazione dell'inventore, come fece di tante altre cose? Veramente io non mi posso persuadere, che un' uomo così accurato abbia traslasciata l'invenzione dell'olio eterno, o incombustibile, dopo d'aver rammentata quella del comune.

Io trovo bensì, che Pausania nell'Attica narra, come per una cosa stupenda, della Lucerna d'oro fatta da Callimaco nel tempio di Minerva, in cui l'olio infuso non si consumava, se non passato un'anno intero, tutto che la detta Lucerna ardesse giorno, e notte; ed egli attribuisce la cagione di ciò al singolo fatto di lino Carpalio, il quale tra tutti non si consuma dal fuoco. Or siamo lecito argomentare così. E possibile, che Pausania, uomo dotto, e che avea viaggiato tutta la Grecia, non avesse la cognizione delle Lucerne perpetue, che ardevano ne' sepolcri? Ma se l'ebbe, perchè poi narra, come per maraviglia, che una Lucerna ardesse da un'anno all'altro, quando ve n'erano, che duravano in perpetuo? In oltre si vede chiaro dalla cagione, che assegna, che egli, o non sapeva, o non volle sapere il segreto, attribuendolo al singolo, quando bisognava assegnarlo all'olio. Ma forse egli ha detto ciò, che si poteva dire senza pericolo d'ur-

tare la Religione, e la Politica. Che se avesse avuto libertà di parlare, credo ben'io, che avrebbe trovata la vera cagione; ed era senza dubbio l'affluza di que' sacerdoti, che mantenevano il rispetto a' loro Idoli con quelli, ed altrettali inganni.

Qui mi vedrei posto in impegno d'eliminarne ad una ad una tutte le Lucerne degli Antichi, raccolte dal Liceto, e predicate da lui per eterne; ma perchè il Cavalier Ferrari in una sua dissertazione posta in fine degli *Analetti* ne disse a bastanza, provando la falsità d'una tale ipotesi e facendo vedere, che niuna fu tale; perciò vengo disimpegnato, sul riflesso, che sarebbe ciò non altro che un ridire ciò, che è stato detto da altri. Non posso però tralasciare di porre una sola all'esame, conciossiachè questa può darci a vedere, in che modo vengono dagli assertori de' Lumi eterni, stravolti i sensi degli Autori, per fargli parlare a loro favore.

Sarà quella la famosa Lucerna del tempio di Giove a' Ammon, di cui fa menzione Plutarco, esaminato ben poco, e perciò anche poco inteso da alcuni, che gli anno fatto dire, ciò, che non si è mai sognato. Tutto il loro fondamento è, che parlando egli di questa Lucerna, ebbe a dire: *quæ di se ipsa vi deservit de Lucerna autem illa perpetuo ardente &c.* facendo tutto lo strepito sulla parola *ardens*, che significa inestinguibile. Ora veggiamo se è così.

Certa cosa è, che Plutarco non induce, in questo luogo, il soggetto della questione sul durare della Lucerna in perpetuo; o sul durare da un'anno all'altro (come lo interpretò malamente Monsignor Paolo Areteo, quando disse, che Plutarco si è maravigliato, che alcune Lucerne durassero da un'anno all'altro, senza rinnovare il pascalo della fiamma; avendo, cred'io certamente la mira a questo passo) ma bensì sull'opinione di que' sacerdoti i quali stimavano, che gli anni si andassero sempre accorciando, sull'esperienza, che pretendevano avere nella Lucerna predetta, in cui da un'anno all'altro osservavano consumarsi minor quantità d'olio. Che se questo è vero, (siccome V. S. Illustrissima ed ogn'uno può chiarirsi, leggendo con attenzione anche mediore Plutarco) è necessario il conchiudere che questa Lucerna consumasse la materia del pascalo, altrimenti non s'avrebbe potuto fare detta osservazione: e se *omne finitum per ablationem partium sensibilibus tandem consumitur*, di qua si vede chiaramente, che la Lucerna predetta non potea esser eterna, poichè finalmente consumato l'olio dovea estinguersi, se non fosse stata con nuova materia soccorsa. Pare se le restasse alcun dubbio, la priego osservare Plutarco stesso, che le additerà la condizione di questo gran liquore. Egli parla schiettissimo: che la potissima cagione della diversa durata dovea attribuirsi all'olio, il quale fosse raccolto da piante più, e meno giovani, e perciò fosse anche più, e meno atto a consumarsi dal fuoco; il che mostra, senz'altro commento, che l'olio della Lucerna di Ammon era il naturale, ordinario, e nulla v'era di Chimico, nulla di singolare. Tale era la gran Lucerna di Ammon, tali tutte le altre, le quali se furono dette *perpetue*

ardentes, s'intese sempre, per affluenza di nuova materia. Quello poi, che dice il Liceto, in proposito di quella rapportata da Strabone, che non se ne troverebbe fatta menzione, quando non avesse avuto qualche cosa di straordinario: vale a dire, quando non avesse perpetuamente durato senza rinnovazione di materia, si convienne gagliardamente per falso, col fuoco delle Vestali. Non fosse egli dire perpetuo, quantunque perpetua non fosse la materia? e pure quanto non ne dissero gl'istorici? quanto i Poeti? Se dunque gli antichi non ebbero sentimento di Lucerne perpetue, ardenti senza rinnovazione di materia, parmi ragionevole il concludere, che quelle sieno una vana opinione de' nostri secoli; ed in conseguenza sia vano ancora l'affaticarsi per dedurle da Fossori liquidi, chiusi in ampolle.

Qui pure sarebbe di mestieri provare l'impossibilità del mantenerli vive lungo tempo le Lucerne sotterra, mediante un certo tal qual incrostantimento di fuligini (pensato già da Cartesio) il quale ferva d'ostacolo alla dissipazione delle particelle, si dell'olio, come del humido, formandosi ivi un vortice, a guisa di stella: se Paron, nella quarta parte dell'Analisi su i principi della Filosofia Cartesiana, non avesse col fondamento della ragione, e della esperienza, provata la falsità di una tal persuasione. Per lo che non mi resta altro da aggiungere, se non la necessaria conseguenza, ed è, che avendo le Lucerne chiuse ne' sepolcri durato quel poco, che poteano, finalmente mandando loro il pascalo restavano ivi estinte, e fecero in perpetuo.

Ma se è così, donde nasce quel lucido, che le fa credere ancora vive oggi; come quella di Tullio, di Palante, di Massimo Olibio, e d'altri? lo non dubito punto d'afficrire, che tutte queste Lucerne ardenti furono inganni, occorsi a persone semplici, o preoccupate da false immaginazioni: mentre coloro, che ne scrissero si sono, per lo più rapportati all'altrui relazione, fatta da agricoltori, i quali poterono anche alle volte raccontar delle favole, per vendere meglio le trovate anticaglie; e s'ella volesse vedere la critica, ad uno, ad uno di tutti i racconti delle Lucerne trovate ancora ardenti, può osservare la dissertazione del Cavalier Ferrari già mentovata. Con tutto ciò non essendo probabile il primo inganno essere proceduto da malizioso racconto, più che da qualche altra cosa reale, ma travveduta, mi darò a ricercare brevemente, da qual altra cagione possa aver'avuta origine l'opinione delle Lucerne perpetue.

Io credo veramente, che ne' luoghi sotterranei, e massimamente negli antichi sepolcri si vadano col tempo generando, e raccogliendo de' folli atti ad accendersi, non altrimenti che ne' cimiteri, ed attorno a' corpi degli appesti si osservano alle volte alcune come palle di fuoco, che a prima vista sembrano appunto Lucerne languenti, e già vicine ad estinguersi. Ora supposto questo principio; si può dar il caso, che in qualche antico sepolcro essendosi questi folli di già ridotti a prossima potenza d'accendersi; nell'aprire il monumento; dal moto dell'aria esterna agitati, e dall'attrito delle parti accesi, abbiano poi reso visibile, e fiamma, e fumo: cose attribuite alle lucerne, che ivi si trovarono a caso.

Che se ella mi opponesse il calore delle Lucerne, di cui scrisse Enrico Kippingio: *caloremque in vasculis prehenderant, qui coram inspexerunt.*
Bbb cda

cola che non può stare con la mia Ipotesi; le dirò, esser in questo facilissimo l'ingannarsi. Ed in vero V. S. Illustrissima li figuri, che io abbia tenuta in mano qualche cosa, e poscia questa la porta a lei: non è cosa facile, che ella la senta calda, perchè riscaldata col calore della mia mano? In simile maniera succelle, cred'io, l'inganno del calore in alcune Lucerne antiche, attribuito al poco fa estinto fuoco; quando veramente nasceva questi dal passare per le mani calde di tanti curiosi. Basta poi che vi si frapponga un poco d'immaginazione, per farle apparire anche roventi.

Finalmente se Ella mi dicesse: a qual fine dunque gli Antichi chiusero le loro Lucerne dentro a' sepolcri, se doveano estinguerli indi a poco? se erano elie per denotare l'immortalità dell'anima, come scrive il *Giacobono*, come non doveano durare in perpetuo? V. S. Illustrissima parla bene (direi) le questo si avrebbe potuto fare: ma le ciò è impossibile, convien dire, che bastasse porre quella Lucerna una volta ardente, nel sepolcro: bastando, per dinotare l'anima immortale, confessarla superstita al corpo; il che si esprimeva sufficientemente in quella fiamma viva, tutto che estinguibile, che si poneva appresso al defunto cadavere. E forse che li chiudere le Lucerne dentro a' sepolcri fu per dinotare che l'anima (secondo i Greci) è inabitale, che perciò tulpiziosevero è rimproverata coloro, che, *humanae vitam praesentibus tantum studiis assumant, spes suas fabulis, animas suas sepulcris acervant*. Io non però o opiniono, che queste Lucerne sepolcrali, tanto esserne, quanto interne, non tottero altro: giusta il sentimento degli Idolatri (che uoa sorta di sagrificio, o di espiazione; credendo con queste, ed altrettali cerimonie di placare que' loro Dei Mani, e renderle più propizie).

Ma che sento? Questa è la campana dello studio, che m'avvisa essere già finita la vacanza, avuta per la solennità dell'Ascensione. Affe che questa la addare lo spirito antiquario in deliquio, e già sento il genio verso le cose antiche ritornar se ne al suo primiero letargo. Ella vuole durare fatica, mi creda, a più svegliarlo: il che può essere di contento a V. S. Illustrissima, perchè così non avrà occasione di perdere il suo tempo in leggendo i miei difutili solleggiamenti. Le bacio le mani.

Di V. S. Illustrissima
Padova li, ...

Dispositi. ed Obligatoris. Servidore
Giambattista Orsini.

a In appendice ad Fontes. b In vita B. Marini.

Breve informazione dell'ASARINA del Mattioli scritta al Reverendissimo Padre Maestro Francesco Roberti Malipiero della Religione de' Minori Conventuali Pubblico Professore di Metafisica nello Studio di Padova, mandataci dal Signor Vallinieri.

E'Indicibile il contento d'incontrar le soddisfazioni di V. P. Reverendissima, che io posso affermare di riceverlo per motivo più fortunato, ch'io possa desiderare. Resta solo, che V. P. rimanga non serviva, ed io compatisca una inabitualità. L'Herba ASARINA, ancor che di nome diminutivo ha accresciuto il rumore, che s'è fatto, e che di presente se ne fa tra Botanici, per rintracciare la sua vera cognizione, quindi e, che V. P. Reverendissima da molto parti d'Italia n'ha havuto l'impulso da cui ella m'honora de' suoi comandi, acciò che di questa pianta dica quello, che ne sento, onde non trascurando il mio dovere, le partecipo questa mia breve informazione nata fra le molte occupazioni, che mi levano, non che l'odio, dirò quasi il respiro.

Il Mattioli, o per relazione, o per oculare evidenza descrisse, & effiggiò ne' suoi dottissimi commentarii sopra Dioscoride Una pianta, che chiamo ASARINA per esser simile all'Asaro, ma minore, ed in molte parti di esserente dallo stesso Asaro. Di quest'herba, acciò che per tutta l'Italia se ne facciano molti discorsi, fra questi però non v'è alcuno, che ci additi l'autore, che scrivi di haverla con l'autorità conosciuta, fuorché il Mattioli, che ne fu il primo, ed il singolare inventore. E beo veroy, che tal nome di ASARINA diede occasione al Lobelio, e posteriormente all'Hermano di chiamar con tal nome due piante diverse, come si dirà, ed il Clusio sospetto, che quella del Mattioli potesse esser una specie di *Taspagine alpina* da esso proposta, ma non li diede però l'anno di affermata per la medesima Asarina di quell'autore. Questa direi quasi ignota pianta da alcuni vien creduta ideale, ed immaginaria, o pure, per falsa relazione distinta, ed effigiata dal Mattioli, il che non si può assolutamente credere, non concepire, poichè questo dottissimo Commentatore non era così ignaro della Botanica, che si fosse ridotto a descrivere con non poca diligenza la sua Asarina, senza vederla, o verde, o secca, ne meno si può comprendere, che alcuno l'avesse havuto ardire d'ingannarlo con falsa relazione. In questo particolare non posso, ch' esaminare, è proporre quello, che di questa pianta ne scrissero li Botanici, della quale con tanta esattezza ne fece lo stesso Autore la descrizione, l'effiggiò d'anno, o le sue facoltà, abbenchè alquanto confuse, e trasfichiate con quelle dell'*Asaro* ralsabrinio. Ne posso darmi a credere, che sia stata, o immaginaria, ma che veramente l'ha vista conosciuta, & clausina, & maggiormente, mi confermo in tal opinione mentre ci adita il loco natale di essa pianta. Gasparo Bachini nel suo laboriosissimo Funce la chiama ASARINA *folis Af. fari caris* 157. & nel suo Mattioli scrive haverla così

così cognominata à differenza dell'Asarina del Lobelio, ch'è specie d'Hedera terrestre, & da esso detta *Hedera alfasana*. Giovanni il fratello Baccchini nella sua *Hist. tom. 3. c. 566.* scrive: *Asarina con fiore di Anemone, e sicche deva ripponere sotto le specie della Tussilagine alpina, e si sfondone la descrizione, e figura, secondo quella del Matthiolo.* Questo insignè Botanico restò meravigliato, che il Matthiolo nel descrivere il fiore della sua Asarina di colore melino, o giallo di *Camemilla*, ch'è lo stesso, che di *Anemone*, non fu più chiaramente espresso, se esso fiore fosse tutto giallo, o il solo disco di tal colore, ed io resto stupito, che esaminando essa descrizione del Matthiolo non ci accennasse, se l'avesse conosciuta. Ma giacché s'è fatta menzione di altra pianta che il Lobelio nomina *Asarina* o vero *Hedera alfasana*, perchè s'assomiglia all'*Hedera terrestre*, è necessario, che di essa si ne dia qualche notizia. Questo Botanico ne suoi *Adversarii c. 261.* la chiama: *Asarina seu saxatilis in derula*, & nelle *osservationi c. 319.* vien detta *Asarina feride di Savona Narbonne*, & scrive esser diversa dell'Asarina del Matthiolo, che produce il fiore di *Camemilla*. Al cognome di sterile non s'acquieta Giovanni Baccchini non dovendosi chiamare sterile quella pianta, che dà fiori, e seme, ed il medesimo Autore nell'*Appendice del 10.3.* della sua *Hist. c. 895.* effigia questa *Asarina Lobeliana* con le parole stesse del suo Autore. Di questa stessa pianta il dottissimo Tramefortio Botanico di Parigi nelle sue *Istoriae Botanicae*, pone la figura del suo fiore, e ne descrive i suoi sinonimi una dell'Asarina Matthioliana nec verum, qual viene da lui ommessa per non averla forse conosciuta, o pure creduta ideale come si può leggere appresso quell'Autore c. 171. dell'edizione latina. Ben è vero, che c. 318. viene da esso registrata una *Asarina minore Lobeliana* la quale fu prima dal Hermann nel *Prodromo del Paradiso Batavo* detto con tal nome e figurata poi dal medesimo nel *Paradiso Batavo c. 28.* & ivi fu nominata, *Valeriana Lobeliana palustris* per *Hedera terrestris* folio ad radice florida *Coen Hort. Alai. T. 1. c.* e quella il predetto Tournesfortio chiama *Hydrocotyle*, sic che col nome di Asarina tre specie di piante diverse vengono descritte & effigiate, & sì come quelle del Lobelio, & dell'Hermann furono conosciute, così quella del Matthiolo resta ignota a Botanici; Contuttociò in molti giardini de' semplici d'Italia viene dato il nome di Asarina ad una Tussilagine alpina, perchè il Clusio hebbe qualche dubbio, che l'Asarina del Matthiolo potesse esser una di quelle specie di Tussilagine alpina come pure C. Baccchini nel *Sinonimi del suo Pinace* con tal sospetto fu registrata sotto il capo dell'Asarina del Matthiolo, da esso detta *Asarina con foglie d'Asaro*, come di sopra accennai. Pertanto sopra l'asersione del Clusio dovessi raccogliere maggiore, e più distinta osservazione, poichè dal motivo di questo Autore s'accrebbe l'errore de' Rizzomi di chiamar questa Tussilagine Alpina Asarina del Matthiolo, quindi è che per dilucidar allo studioso botanico quello, che la mia poca capacità può comprendere, dirò che il Clusio non affermò, ma hebbe dubbio, (acorchè cò poco fondamento) che questa sua Tussilagine Alpina potesse esser l'Asarina tanto ricercata del Matthioli che doveva totalmente vanirgli dalla mente per la differenza del fiore, ed altre parti, e qualità di essa pianta diverse dall'Asarina, non v'essendo che la sola similitudine in certo modo delle foglie

e resto ammirato, che nella sua *Historia cart. 108.* sotto il capo dell'Asarina del Matthiolo scrivi il Raia: *Clusius Tussilagine alpina secundum esse Asarinam Matthioli suspicatur, quod et nobis verisimile.* Il Clusio nella sua *Hist. c. ex. 111. c. xvii.* due specie di Tussilagine alpina ci propone, la prima delle quali però suddivise in due varietà per una lieve differenza nel fiore aperto, e chiuso, che chiama *evanida*, & queste tre fiori furono effigiate, e descritte come segue cioè

Tussilago alpina. I. fiore aperto

Tussilago alpina. II. fiore arido

Tussilago alpina. II.

Le due prime con il fiore, ma la seconda senza fiore furono effigiate, alla quale in margine scrive *Tussilago alpina folio glabro, & di quella faccda.* Così laico scritto questo accuratissimo Botanico *Secundum (cioè genus) a primo non multum disticti, figura enim foliorum eadem est, apoc. ideum, sicut similiter purpurascens, (ma la figura è senza fiore) radix etiam summa tellure ferpens, novasi, plantas subinde produens, folia duntaxat paulo ampliora nonnunquam conspiciuntur, neque adeo spicdete superna parte, aut averia candicante feritatum nonnullis villis obita sunt. Invenitur id in superiore Collis parte, post Monasterium Neuberg ad radices cellissimi iugi eisdem nominis; postea etiam observavi inferioribus iugis aliarum Aloum gramineis locis intus Asarinam esse exultimam, frustra tamè requiras floccolorum, quos Matthiolus suae Asarinæ adpingit, vestigia, sed flores in nonnullis deinde plicis conspici, omnes dubitationis ansam præcedunt, in certo statuere posse Tussilaginis montanæ genus esse, se Maio floret ex horto translata ex Aprilis ubi formam non immutat, quoniam admodum nec superior: huius etiam cauliculis paulo longior est superior. Sed subibat mentem cogitatio, cum stirpem quæ Matthiolus Asarinam appellat hoc Bechium secundum hoc posset & illius loci nem non satis fideliter fuisse expressam in qua sortum pictor & arida planta & anequam in florem abire lecta, emergentis primum floris capituli discernere ad potuit certe natales satis conveniunt, sed nihil pronuntio: hac duntaxat monere volui ut lectoribus occasione præberem de hac re accuratius cogitandi.*

Da questa narrativa del Clusio si comprende, che questo Autore non viene ad approvare, che quella sua seconda Tussilagine Alpina sia l'Asarina del Matthiolo, ben si fa conoscere che ha avuto per sospetto la figura del medesimo, il quale veramente non scrisse cosa alcuna della positura del fiore effigiata appresso le radici di essa pianta senza caule, onde non sò vedere, che il Clusio faccia conoscere il fiore di essa Asarina nella sua Tussilagine, che ancor fosse dal pittore mal effigiata detta Asarina appresso il Massoli stesso, nella descrizione però disse chiaramente *ovv i fiori di camomilla.* Questo è quanto può il mio debole intendimento esprimere circa l'Asarina del Matthiolo s'oggettando sempre alla correzione de' virtuosi Botanici, che con miglior cognizione possono dilucidare queste dubbietà, e formarne un perfetto giudizio.

Di Casa. Adi 15. Giugno 1709.

Devotissimo Servitore Obbligatissimo

Cio: Battista Scarella.

A1

*Lettera di Biagio Maioli de Avitabile
intorno a due libri pubbli-
cati in Napoli.*

**Al Signor D. Antonio di Liguoro
Regio Governatore, e Giudice
di Agerola, di Prajano, e di Mon-
tepertugio, ed assessore di tutto il
Regio Ducato di Amalfi.
Amico.**

Mi ritrovo in Contado, e non posso compiutamente eseguir gli ordini vostri, come farci, se mi trovassi in Città. Bartolomeo Lippi Lucchese ha avuto il nobil genio d'unire, e scegliere le rime de Poeti Illustri de' nostri tempi, e colle stampe di Pellegrino Fedriani in Lucca stesso la ha pubblicata in un libro in ottavo, e lo ha dedicato alla nobilissima, e virtuosissima Paola Franzona Durazza. I Rimatori sono cinquanta, quattordici Genovesi, due Pavesi, un Pistolese, sette Lucchesi, uno da Rocca Antica, due Imolesi, sette Napolitani, un Leccese, due Bolognesi, quattro da Spello, un Tendasco, un Maceratese, un Ferrarese, un Parmigiano, tre Dame Romane, un Fiorentino, ed un da Spolei. De' medesimi, quarantadue ne son Pastori della mia gloriosissima Arcadia, e siccome gli andrò descrivendo, così i lor nomi Pastoralmente saprete. I sonetti, che son presso a seicento, fanno la maggior parte della Raccolta, perchè vi son canzoni, ed altri componimenti. Vi noterò i Soggetti per ordine alfabetico, come il Lippi nella tavola gli hò notati, sebben nell'opera legansi senza quell'ordine, e di quei, che sò i titoli, le dignità, e gli uffici, anche ve ne darò la notizia, perchè nell'opera si legge solamente notato il nome, il cognome, e la Patria.

Agostino Spinola Genovese, detto fra gli Arcadi Almaspe, è l' primo, e v'ha sei sonetti. L' Abbate Alessandro Guidi Pavese, detto fra gli Arcadi Eribo Cleoneo è l' secondo, e v'ha sei sonetti, e due ode. Il Dottore Alessandro Marchetti Pistolese, Professore nell'università di Pisa, detto fra gli Arcadi Alterio Eleo, è l' terzo, e v'ha ventiquattro sonetti. Angelo Paulino Belestrieri Lucchese, che ve n'ha due, è l' quarto. L' Abate Angelo-Antonio Somai da Rocca Antica, detto fra gli Arcadi Illa orestasio, è l' quinto, e ve n'ha otto. Siegue il P. Antonio Tommasi Lucchese, chericco Regolare della Madre di Dio, detto fra gli Arcadi Valfetto Gareatico, ch'è l' sesto, e v'ha sei sonetti, altri ventitre anacreontici, due egloghe, e un' inno. Il settimo è l' Dottore Antonio Gatti Pavese (che in un altro libro vien detto da Tortona) fra gli Arcadi Rosmiro Bulagiano, e ve n'ha undici. Antonio Zampieri Imolese, detto fra gli Arcadi Daremo Minco, è l' ottavo, e ve n'ha otto. Il nono, che ve n'ha diciannove, e due canzoni, è Basilio Giannelli Avvocato Napolitano, detto fra gli Arcadi Crameno. Il decimo è Biagio Maioli de Avitabile, parimente Avvocato Napolitano, detto fra gli Arcadi Agero Nomacride, Vice-Costode della Colonia Sebesia, e v'ha undici sonetti, e una canzone.

Domenico Moscheni Lucchese, che v'ha dodici sonetti, è l' undicesimo. Il dodicesimo è Donato-Maria Capecezarro Leccese, cavaliere Napolitano, detto fra gli Arcadi Alnote, e ve n'ha ventiocto. Il Dottore Eustachio Manfredi Bolognese è l' tredicesimo, detto fra gli Arcadi Aci Del pufiano, e ve n'ha sei. E' detto fra gli Arcadi Olimpio, Ferdinando Passarini da Spello, ch'è il quattordicesimo, e ve n'ha quattro. Francesco Pallarini, anche da Spello, detto fra gli Arcadi Linco Telpusio, è l' quindicesimo, e ve n'ha sette. Francesco-Maria Baciocchi Genovese, detto fra gli Arcadi Polindo Caunoneo, che ve n'ha trentadue, è l' sesto decimo. Siegue nel decimo settimo luogo Gaetana Passarini da Spello, detta fra gli Arcadi Silvia Licotade, e ve n'ha nove. Il P. Giambattista Corta Tendasco, Vicario Generale della Religione Agostiniana di Lombradia, è l' decimo ottavo, che ve n'ha ventuno, ed è detto fra gli Arcadi Elfrico Cammino. Il decimonono è Giambattista Richieri Genovese, detto fra gli Arcadi Eubeno, e ve n'ha ventisei. Giambartolomeo Calaregi Genovese, detto fra gli Arcadi Eritro Farelio, è l' ventesimo, e v'ha undici sonetti, e un' oda.

Il ventunesimo, che v'ha cinque sonetti, è Giombenedetto Gritta Genovese, detto fra gli Arcadi Placillo Amitaonio. L' Avvocato Giambattista Zappi Imolese, detto fra gli Arcadi Tirli Leucasio, ve n'ha atri otto, ed è l' ventesimo secondo. Giambattista di Vico Napolitano Professore di eloquenza nella Reale Università di Napoli, è l' centesimo terzo, e v'ha tre canzoni. Il ventesimo quarto, che v'ha dieci sonetti, è l' Marchese Giangioseppe Orli Bolognese, detto fra gli Arcadi Alarco Ermisio, Vice-Costode della Colonia Retina. Il P. Giantomaso Baciocchi Genovese, chericco Regolare della Madre di Dio, è l' ventesimo quinto, e v'ha quattordici sonetti, un' oda, e un' inno, e chiamasi fra gli Arcadi Perideo Trapezunzio. Giuseppe Lucina gentiluomo Napolitano è l' ventesimo sesto, e v'ha ventiquattro sonetti, è detto in Arcadia Aleffi Cillemio, ed è sottodecano degli Arcadi l' Abate Giuseppe Paulucci da Spello, ch'è il ventesimo settimo, e ve n'ha sette. Il ventesimo ottavo Giuseppe-Maria Tomasi Lucchese ve n'ha dieci. Giannuario Crisimbene Maceratese, Canonico di S. Maria in Cosmedin di Roma detto fra gli Arcadi Alfisibeo, Cario, Custode Generale d' Arcadia, v'ha otto sonetti, due canzonette, e un' oda, ed è l' ventesimo nono. Girolamo-Maria Stocchetti Lucchese, è l' trentesimo, e v'ha tredici sonetti.

Il Canonico Giulio-Cesare Grazini Ferrarese, detto fra gli Arcadi Benaco Deomeneo, Procuratore d' Arcadia, è l' trentunesimo, e v'ha dodici sonetti. Lorenzo de Mari Genovese, è l' trentesimo secondo, è detto fra gli Arcadi Amaro Citeriano, e ve n'ha diciannove. Matteo Franzoni Genovese, ch'è detto fra gli Arcadi Glorano Aleficcate, ve n'ha tredici, e una elegia, ed è l' trentesimo terzo. Il trentesimo quarto è Matteo Egizio Avvocato Napolitano, detto fra gli Arcadi Timalese, e v'ha cinque sonetti, una canzonetta, ed una canzone. Matteo Regali Lucchese v'ha nove sonetti, ed è l' trentesimo quinto, è chiamato in Arcadia Emiro, Nicolò Garibaldi Genovese, e ve n'ha dodici, essendo il trentesimo sesto. Nicolò Cicognari Parmigiano è l' trentesimo settimo, e detto fra gli Arcadi Dorasio Egemonio, e ve n'ha due. Ve n'ha cinque

Nb

Niccolò di Negro Genovesi, appellato Eucherio fra gli Arcadi, ed è l' trentesimo ottavo. Niccolò Amenta Avvocato Napolitano, fra gli Arcadi Pisandro Antoniano è l' trentesimo nono, e ve n' ha tredici il quarantesimo è Paolo Antonio del Negro Genovesi, che ve n' ha diciotto, ed è chiamato fra gli Arcadi Siringo Reteo.

Dopo la Marchesana Petronilla Paolini-Maffini Romana: detta fra gli Arcadi Fidalma Partenide, che v' ha sette sonetti, siegue il quarantesimo secondo, ch' è l' Abate Pompeo Figari Genovesi, fra gli Arcadi detto Montano Falazio, e ve n' ha altri sette. Otto ve n' ha la Contessa Prudenza Gabrielli-Capizucchi Romana, detta in Arcadia Elettra Citeria, che viene nel quarantesimo terzo luogo. Salvatore Squarciafico Genovesi, detto fra gli Arcadi Miralbo Calunteo, è l' quarantesimo quarto, e ve n' ha sedici. Siegue Teresa Grilli-Panfilì Romana, Principessa di Valmontone; in Arcadia detta Irene Pomilia, che ve n' ha uno. Il quarantesimo sesto ve n' ha dodici, ed è Tiberio Carafa Napolitano, Principe di Chiusano, e Grande di Spagna, ch' è detto fra gli Arcadi Eliso Euteo. Il Senatore Vincenzo da Filicaja Fiorentino, defunto, è l' quarantesimo settimo, e si chiamava in Arcadia Polibo Emonio, avendovi tredici sonetti, una canzone, ed una terzina. Vincenzo Nieri Lucchese, è l' quarantesimo ottavo, è v' ha due sonetti. Uranio Tegeo è detto fra gli Arcadi Vincenzo Leonio da Spoleti, ch' è l' quarantesimo nono, e ve n' ha dodici. Virginio Maria Gritti Genovesi, fra gli Arcadi Torralbo Maloide, v' ha tredici sonetti, due epighe, ed è l' cinquantesimo.

Alcuni de' sudetti Poeti furono annoverati dal Canonico Crescimbeni fra cinquanta Rimatori viventi da lui registrati nella sua Istoria della volgar Poesia, stampati in Roma nel 1693 in 4. oltre l' aver publicate le loro Rime, come fra gli altri han fatto il Senatore da Filicaja col nobilissimo volume in 4. stampato in Firenze l' anno 1707. trasmissi in dono dal gentilissimo Conte Lorenzo Arrighetti, mio Compilatore in Arcadia, e Coacademico nella Fiorentina, e nella Rossanese e per confessarvi il vero, io d' all' ora, che lessi le Rime di sì grand' uomo, non ho avuto più animo di fare un verso. Il Canonico Crescimbeni coll' altro volume in 12. ristampato in Roma l' anno 1704. li Giudi, che perimente in Roma in detto anno pubblicò un volume di canzoni in 4. li Giannelli, che le pubblicò in Napoli gli anni passati in 4. e l' P. Cotta, che stampò il Dio, volume di sonetti, e d' inni, non ancora da me veduto, e non fo, se averà uguagliato, non che superato il buon Francesco de' Lemene, che dalla mia Adunanza d' Arcadia fu onorato colla lapida di memoria, che gli fu innalzata da D. Giovanni di Vizzarone, e ne fu scritta la vita del Letteratissimo Lodovico Antonio Muratori, ch' è l' undicesima della prima parte delle vite degli Arcadi illustri, pubblicata in Roma dal Crescimbeni in 4. 1708.

Io stesso Paccanotta Raccolta di gran lungo migliore di quelle, che si stamparono nel cinquecento, e già par, che gli Italiani, e specialmente la mia celebre Accademia d' Arcadia, abbian ritornata la Poesia volgare nel primiero vigore. Forse appresso vi manderò la raccolta suddetta con un giudizio critico sopra ciaschedun Rimatore, e vi noterò parecchie licenze pigliateci il

Galleria di Minerva V.

Lippi in mutare alcune cose ne' componimenti de' Napolitani, con cui gli ha resi anzi sconzi, cheno, e ch' a qual n' è stata la ragione. Non per questo non è l' suddetto Lippi un valentissimo Letterato, per tale da me si stima; e per tale dovrete tenerlo anche Voi. Ho detto, che forse appresso vi manderò la Raccolta, con un giudizio critico; intendete bene, che ho detto, corle; imperocchè, se chi me l' ha comandato se ne scorderà, come sovente far sciole di molte cose, vi manderò la Raccolta, e l' tempo, ch' avrò a consumare in fare il giudizio critico, lo spenderò in cose scientifiche, e più profittevoli. Vi basti per ora, che la Raccolta è ottima, che vi sono stili eccellentissimi, e che la maggior parte di componimenti è amorosa, quantunque que' de' Religiosi siano sacri, morali, ed eroici.

Giambattista di Vico Napolitano, Lettore di Eloquenza nella Reale Univerità di Napoli; gli giorni passati pubblicò per mezzo delle stampe di Felice Mosca una dissertazione in un libro in 12. col titolo de' nostri temporis studiorum ratione. E perchè m' è nota la stima in che tenete questo bravo Letterato, acciocchè vi si accresca, v' accennerò brevemente qualche cosa della dissertazione suddetta.

L' Autore, libero da ogni affetto di parti, unific in essa i comodi della maniera di studiare degli Antichi, con la nostra presente, e rimuove da entrambe gl' incomodi, nel quale argomento da nion altro, per quel ch' io sappia, ancora pensato, fa vedere, che la metafisica di Renato nuoce per formare la gioventù nell' eloquenza, e nella prudenza civile, e che la metodo geometrica portata nelle cose fisiche attua il desiderio di oltre contemplare, e d' osservar la natura; e che la stessa alle cose mediche è di nion giovamento; che l' algebra introdotta nella Geometria rintuzza gl' ingegni per la meccanica, ed in somma, che l' vero flogato dalla sua nicchia, cioè dalle matematiche, ed intruso nel luogo del verisimile, cioè nelle Fisiche, e nelle agiabili cose, non fruttà nulla al mondo nostro, come niente fruttò la stolca, fuorchè paradossi d' opinioni, sottigliezze d' argomentare, e tumori di parole, nè per altro sia buono, che per un mondo ideale, qual' è quel de' Poeti. Ma che innanzi di forgere gli stoici tra gli Antichi, ed i Cartesiani tra i nostri, e che l' vero, ed il verisimile stiano ne' luoghi loro allegati, e le matematiche s' insegnano per le figure, la sapienza umana diede al Mondo fondatori di Repubbliche per istituti, e leggi chiarissime, medici, Poeti, Oratori, Istori, Architetti, Pittori, Scultori, tutti Principi nelle loro arti. E con questa occasione in ragionando dell' eloquenza, avvertisce l' errore d' alcuni Italiani, che vogliono trasportare l' eloquenza di Francia nella nostra beatissima lingua d' Italia, ed esamina la natura della lingua francese, e prova, che sia incapace di ogni maniera grande, ed ornata di dire, ma attissima per la tenue, onde a ragion vanta quella virtù della delicatezza, con cui ingentilisce, ed indebolisce qualunque rozzezza, e vecemenza, di cose, e che per la tenuità della lingua, e gli uomini di quella dottissima nazione abbiano menti fortissime, talchè essi soli poterono ritrovare al mondo l' algebra, ch' è l' astrazione dello spirito della Geometria, ed una metafisica tutta lontana di ciò, ch' è corpo. Prova altresì, che sottigliezza di mente, ed acutezza d' ingegno sieno

Ccc cose

cose non solamente diverse, ma apposte, e che queste due cose fin'ora confuse han tenuto molti ingannati. Quindi passa a ragionare del vantaggio, che pensiamo avere sopra gli Antichi d'esser pervenute a noi ridotte in arti molte materie, che da Quelli si consideravano come pratiche della morale, e civile Filosofia, ed avvertisce aver cio cagionato grandissimi danni alla Poesia, all'eloquenza e all'istoria, che dopo che di si fatte cose si scrissero le arti, appo i Greci, i Latini, e i nostri, non ne uscirono artefici punto migliori di quelli, che innanzi delle arti scritti fiorirono. Con questa occasione tratta de' commodi, e degl'incomodi della Giurisprudenza ridotta in arte, e per rimuoverne i danni, e ritenere l'utilità, scrive un'istoria arcana della Giurisprudenza, da niuno Giuriconsulto, o Politico fin'ora avvertita, e tenta un nuovo sistema di essa, ch'è d'interpretare le leggi secondo la ragion di stato, e ne dà un gravissimo saggio; e tra queste cose riflette, che la Giurisprudenza benigna introdotta da' Principi Romani contra la rigida, che regnava nella Repubblica libera, sia stata una delle principali cagioni dell'eloquenza Romana corrotta, e della potenza di quel grandissimo Imperio annientata. Dipoi ragiona degli ottimi esemplari de' grandi Artefici, che si stima un gran vantaggio della nostra maniera di studiare sopra l'antica, ed è d'opinione, che questi nuocciano sommamente all'imi-

tazione della natura, con la qual sola i primi divennero Principi nelle lor arti. Passa poi a ragionare dell'utilità della stampa, e qui v'oppono il frutto grandissimo, che la scrittura arreca agli Antichi, qual'era di copiarli gli ottimi in ciaschedun genere di libri, e con la sola, e lunga pratica di essi conseguir tutto il loro spirito. E con questa occasione riflette alle molte, e gravi cagioni, onde s'ha a dubitare della fama, e del credito di qualunque Scrittore presente di qualsivoglia grido, ch'è sia. Finalmente considera il bene, che sopra gli antichi ci arrecano le Università degli studj, e insieme il male, che cagiona la varietà de' Maestri, per la quale gli uomini radi sono, che fan sistema di quello, che fanno, o più tosto di quel, che deono sapere. Si studia a tutti questi mali di dar compenso con provvedimenti naturali, ed in conseguenza possibili, e facili. In tutta la dissertazione l'Autore pensa da Filosofo, si spiega con una maniera culta, ed elegante, gode d'una brevità succosa, ch'accenna assai più che spiega, e sono così propri tutti i sentimenti, come le stile. Il disegno è all'esempio del gran Bacone da Verulamio nel divino libro de Augmentis sciendarum, ed in esso tira tutte le linee del sapere umano ad un medesimo punto, il qual è, che sicome i nostri avanzano nella scienza gli Antichi, così non sono loro minori nella sapienza.

Si cerca da Ettore dalla Valle se data la Circolazione del Sangue si debbano ammettere i difensivi rigettati universalmente dalla Scuola Moderna, e si conchiude in favor degli antichi.

All Illustrissimo Signor

GIOVANNI POLENI,

meritamente eletto dall'altra prudenza degl'Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padoa alla Cattedra delle Medecine in questa Alma Università.

Copia di Lettera Scritta ad un Chirurgo.

Molto Illustre Signor mio Osservandissimo.



A ragione, che condanna i difensivi stabiliti sì le leggi inviolabili della circolazione del sangue, non può impugnarsi senza ingiuria del vero, nondimeno perchè V.S. avvezza a venerare anche gl'errori de' gli antichi non si mette in obli- vione questo rimedio, mi sforzò per seconda- re il suo genio, di dirne qualche parola in fa- vore; riminando principalmente col mio discorso il caso, e le ragioni proposte dal Signor N.N. nella sua onoratissima giustificazione.

Pare, che in duo capi si restringano le accuse de' difensivi, cioè o che siano dannosi, se ratten-

gono il corso del sangue, o affatto inutili, se non fermano in modo alcuno gl'humori, sopra di che favolleggiando confusamente così ragio- no.

Primo Se i difensivi ritardassero nella parte il sangue più del dovere, cagionerebbero intume- scenza di vene, ma non cagionano l'intume- scenza, dunque non ritardano il sangue, la mi- nore ogn'uno può provarla in se stesso applican- do al braccio v.g. uno de' lodati empiastri, e vederà, che non produce altrimenti l'intume- scenza; la maggiore si prova con l'esempio della legatura del braccio, gonfiandosi le vene a quel- la sottogiacenti.

Secondo Chi trascore i vecchi Scrittori di Chi-

Chirurgia troverà molte infiammazioni, o ferite medicate felicemente, non ostante l'uso da loro praticato de' difensivi, dunque non san quell'argine, che si suppone a i liberi movimenti del sangue, altrimenti questo aggravando con incessante diluvio la parte offesa avrebbe sempre recata vana l'industria di que' famosiissimi artefici.

Terzo Ne tumori, opiaque invecchiate delle gambe è costume di alcuni lasciare la gamba fino al ginocchio, cioè la parte superiore al luogo offeso, e pure se si dà fede alla quotidiana esperienza cioè riesce di singolar giovamento, dunque lo stringere alquanto le parti superiori al luogo offeso, non ostante la circolazione del sangue può scemare, non accrescere la flussione. L'arte del medicare è stata ritrovata più dall'uso, che dal discorso, e però se talvolta co' i lumi dell'ingegno non si confrontano gl'effetti della natura, non bisogna perciò negarli a: *Præstis eaque sunt quomodo sunt querere, quam quod sunt negare.*

Molti oscuri miseri ha rivelato la circolazione del sangue, ma non ha fatto così superbo, ed impovertito il nostro giudizio, che non deva talvolta credere allo sperimento de' secoli, più che alle proprie vaghezze. Non si trova ragione, che bastantemente ci appaghi perche ne dolori v. g. ditesta più giovi alle volte il cavar sangue dal piede, che non si dal braccio. Le leggi della circolazione, che tanto dalle vene inferiori, come superiori scemano l'infusio al cuore del sangue venoso, e conseguentemente dell'arterioso alla testa, ci promettono dal taglio di queste, e di quelle quasi un medesimo affetto. Non può il sangue farsi retrogrado ne' suoi canali, e perciò vedendo l'ignoro, che con il giro de' fluidi non ben poteva salvarsi la Revulsione, stimò meglio levarla affatto dal mondo. Contutto ciò non vi sarà medico; cred'io così tenace di queste moderne asserzioni, che non abbia provato negl'accentuati dolori riuscirgli più felicemente il salso del piede, che quel del braccio, principalmente in caso di soppressione di mestrua. Così nelle piaghe, e tumori di gambe vedendosi in pratica, come ho detto, giovevoli le fasciature ascendenti fino al ginocchio, non devono trascurarsi per questo solo riguardo, perche il discorso fondato sì la salita del sangue non vi si adatta.

b. Hætuus docet experientia, quos secula non docuit. E forse giovano questi esterni rimedii, in quan o costringendo alquanto i pori, e le arterie cutanee cagionano, che quelli non possono soverchiamente ricevere, e queste vomitare dalle buccie compresse gl'usati umori.

Quarto La legatura del braccio che precede il salso, non impedisce il ritorno al sangue verso del cuore, dunque tanto meno l'impediranno i difensivi. Si prova l'antecedente, poichè conducendo l'arterie sempre nuovo sangue nel braccio, come si ricava dalla permanenza del polso, crescerebbe smoderatamente l'intumescenza sotto del vincolo, se non avesse il transitto per ritornare al cuore, ma benchè si tardi il taglio non cresce l'intumescenza, dunque il laccio non toglie il transitto al sangue. Anzi se crediamo al dottissimo Primitivo, in quella guisa, che l'acqua d'un fiume sotto un ponte, che tenta di raf-

frenarla con più impeto, e rapidezza si muove, così dall'urto della legatura il sangue irritato passa innanzi con maggior forza. *Læque brachium, ut imperius fluit sanguis, sicut sub ponte impetuosius fluit aqua quam in medio alveo.* Deslurettundan. medicin. Plempi.

Quinto E maggiore l'angustia, che si fa la Varice nelle vene, che non è quella, che v'introduce il difensivo, ma la Varice non impedisce la circolazione del sangue, dunque tanto meno l'impediscono i difensivi.

Sesto Nelle perdite di sangue i corporelli dell'aria interna trovando ne' vasi sanguigni spazio maggiore da occupare più si dilatano, e nel moto elastico di dilatarsi imprimono nel sangue maggior pressione, e lo cacciano sempre più fuora della ferita, ma i difensivi composti per ordinario di materia refrigerante, ed allringente reprimono l'espansione alle spire interne dell'aria, dunque reprimono l'emorragia.

Settimo Quanto più scarfo e lentamente le vene somministrano il sangue al cuore, tanto più scarfo, e lentamente il cuore lo somministra alle arterie con minor pericolo di aggravare la parte offesa. Così nelle infiammazioni sottraendosi col salso il sangue alle vene, se ne impoveriscono anche le arterie, e si scema la flussione, e la febbre; ma i difensivi operano, che il sangue più scarfo, e lento arrivi al cuore, dunque operano, che più scarfo, e lento arrivi alla parte offesa con minor pericolo di emorragia. La maggiore resta chiara con l'esempio de' salassi nelle infiammazioni, la minore si prova, poichè i difensivi cagionando un soare, e moderatissimo stringimento nelle membrane de' vasi fanno, che il sangue occupi minor luogo con restar più denso, & assottito in se stesso, e per conseguenza come più grosso nella testitura, così meno agile, ed impetuoso nel corpo. Ai movimenti mitigati del sangue succede la moderazione in quelli del cuore, frapponendosi allora più spazio di tempo tra una sistole, e l'altra, che non si fa quando il sangue è fervido, agitato, e sottile, dunque per opera de' difensivi non solo arriva il sangue più lento al cuore, ma anche in minor copia vi si trasmette. Per questo riguardo nelle emorragie pericolose procurano i medici di frenare internamente la massa de' fluidi con rimedii emplastici, ed incraffanti, e sebbene nel nostro caso il male veniva da causa esterna, cioè dall'incisione dell'arteria, nondimeno siccome una spina fitta nel piede produce la febbre, così la ferita può, come cagione occasionale rendere più concitata la massa del sangue, e per opinione d'un'eruditissimo Inglese il sangue diventa più rapido per la rottura de' vasi, e in vasi suis dum integra sunt, non ita deferri celeriter exsiliamus ut cum incisa arteria, renave videmus exilire. E perciò l'intenzione d'ingrossare non si deve escludere dal nostro caso.

Ottavo Quando i difensivi non operassero col una leggiera contrazione de' vasi sottogiacenti, non è impossibile, che tramandino almeno qualche alito incraffante nel sangue, con che si contemperia di lui fluidezza, in quella maniera, che gl'emplastri febrifughi legati esternamente ad un polso introducono alle volte nel sangue ta-

a Galen. 5. de loc. aff. 3. b Petrar. de remfort. adu.

c Charleap. de mot. sang.

l'alterazione, che basta per impedire il moto febrile. E chiaro, che l'acqua fresca esteriormente applicata trattiene il sangue, e di lei disse il Vallesio, *undequaque sanguis fluat, ad mori frigida proderit*. Né li trova dannicivola, che non offervi con suo gran danno dall'irrigazione d'acqua gelata fermarsi i mestruj, segno evidente, che gl'esterni refrigeranti non solamente arrivano su le vene, ma su l'arterie, non fermando la circolazione del sangue, ma respingendo, divertendo, o condensandone la flussione, e perciò dottamente al suo solito conchiude nel nostro caso l'Acquapendente. *Postremo medicamenta refrigerantia, & astringentia profunt, que non solum vasis tunicam contrahunt, sed sanguinem etiam densant.*

Servirà per ultimo argomento, che se i difensivi per confessione dell'istesso Signor N. N. non impediscono la circolazione, dicendo egli nella sua scrittura *per me non credo, che questi habbiano virtù d'impedire il corso de' humori*, dunque non possono nuocere. E dall'altra parte potendo con maniere intese, o non intese da noi apportare qualche giovamento, perchè muovere nel caso atroce una questione tanto disuguale al bisogno, e per un leggiero prurito, che *sogliono causare*, spendervi intorno i risseili maggiori di sì pesante consulta? I rimedii degl'antichi anno un non fo che di venerando, e di sacro che quando non sono opposti al bene dall'ammalato, è religione il permetterli. Non è poca prova il consentimento de' secoli. Un metodo pernicioso presto si scopre. Nulladimeno molto devono gl'intendimenti di Chirurgia a chi con forsatiere dottrine si studia di assicurare non meno la propria gloria, che il lor profitto.

Tanto scrivo per ubbidirli nella debolezza di mie ragioni ravvisi V. S. l'ingiustizia della sua causa, o trovi più accorto avvocato, che la difenda, mentre io salutandola resto.

li 30. Agosto 1689.

Ai vostri comandi Ettore dalla Valle.

Copia di lettera scritta al Signor M. Modanese sopra il particolare de Difensivi da Ettore della Valle.

Wole l'illustre Signor mio Signor Singolariss.

E com'è piatire un'altra volta con voi, o gentilissimo Signor mio, in favore de difensivi, non perchè giusta non paja la loro condanna, ma perchè del mio indocile, e contumace ardimento la vostra sofferenza sdegnatamente pensa reprimermi con l'onore di sue risposte illumini di novelli ammaestramenti le nostre scuole, & il mio erudito castigo diventi pubblico beneficio della Chirurgia, e del vero.

Bellissima è la ragione, che i difensivi comprime le vene più, che l'arterie in quanto quelle son men profonde di questo, impediscono il

ricorso del sangue, ma se la vostra legatnza sarà strettamente su l'orificio della ferita non impedisce la circolazione, perchè volete, che lo facciano i difensivi, che solo lambiscono la cute come esterni alteranti senza peso, senza venenza di pressione, senza necessità di unire una su l'altra le pareti de vasi? farà dunque non solo lecito; ma giovevolissimo uno stringente così tagliardo, e poi si riputerà dannoso uno stringente sì piaciuto, qual è quello de difensivi? Non più già con apparato di fascie chirurgiche chinderli la bocca dell'arteria ferita, senza premere insieme le vene, che l'accompagnano, e se in questa salutare operazione consigliata dalla pendenza, e dal bisogno voi assolvete le proprie mani, che anzi farebbero degne di biasimo se operassero altrimenti, perchè poi esser si rigido con l'assortore de difensivi? tutto lo spazio, che si distende dalla ferita all'estremità della piamta contien più sangue, che non è quello posto a tremezze a i difensivi, e la ferita. Aggiungete, che il tronco inferiore dell'arteria offesa si ferra più immediatamente nelle vene, che sono sotto alla legatura, che in quelle, che sono tra la legatura, e i difensivi. Aggiungete di più, che il sangue sotto à i difensivi è molto più libero, che non è sotto alla legatura, dunque se non ostante questi rispetti voi trovate non dannosa, ma necessaria, e lodevole la legatura, tanto più sare in obbligo di riconoscere l'innocenza de difensivi.

Sarebbe desiderabile, che i rimedii fossero solamente rimedii di giovando con ogni parte di se stessi all'interno, ma siccome in questa misera vita, non habbiamo dolce senza mescolanza d'amaro, così bene spesso le medicine non sono tanto felici, che non lascino con la salute qualche vestigio di male, i balsami stessi soavemente stillati sopra la piaga non la risanano senza cagionarvi dolore, per raccere della cistia, manna, & altri benigni medicamenti, che non fanno liberare le vene senza contraherle. *non est illud remedium, quod magnifice proficit, quin etiam aliqua in parte noccat.* V. si conceda, che i difensivi adducendo gentilmente la parte, che involgono, metano qualche freno non tanto nel sangue arteriale, che nel venoso, non per questo devono sbandirsi dall'arte, quando pur non volesse castigar un vizio à molti rimedii comune con il ripudio d'un solo, o dilatando su gl'altri la non appassionata censura distruggere la medicina per emendarla. Pretenderò, cred'io, i prudentissimi antichi, che gl'umori soliti à deporsi dalla natura nella parte offesa ricevano tra via qualche moderazione nella sostanza, e nel corso, quella resa più grossa da particole terrestri; o filanti, che se le aggiungono, quello più tardo dalla renitenza de vasi nel cedere, e dilatarsi. gl'effluvi incassanti ponno somministrarsi al sangue dal difensivo, la renitenza mescolata d'una gentil contrattione può introdursi nelle membrane de vasi dalla forza del medesimo, che vi traspira, o dalla maggiore adesione delle parti aggiacenti, che col suo glutino vi procura.

Ma premono più le vene, che l'arterie, e con ciò impediscono la partenza del sangue da luoghi offesi.

Vi

Vi potrete rispondere, che come scrisse il dottissimo Bartolini. *a Substantia arteriarum membranosa est, ne dilendit, & comprimi possint, magis quam venis.* Una membrana pieghevole e più porosa (ceteris paribus) d'un'altra non tanto pieghevole, dunque la sostanza dell'arterie molle, e cedente più delle vene è più porosa di quelle, e per conseguente più abile a ricevere l'influsso degli alteranti cunani, compensandosi in tal maniera dalla maggiore disposizione del soggetto il divario della distanza.

Potrei soggiungere, che alcuni agenti naturali operano più in istantanea, che col contatto immediato in quanto, che i corpicelli operanti quanto più li dilungano dal proprio fonte, tanto più s'affottigliano, e si rendono così più abili a penetrare dove il genio della propria struttura, e de' luoghi, donde trapassano, gl'inclina, e guida. E chi sa, che la virtù stitica troppo legata nell'empiaffro difensivo sciogliendosi appoco appoco da proprii ceppi non si raffini trà via, & arrivi più efficace, e più pura alle tonache dell'arterie, che non fece alle vene manco distanti? certo è, che consistendo la maggior forza di stringere in alcune particelle di quel composto, (siano ramose, o d'altra figura qui non lo cerco) bisogna concederle tempo, e spatio, che queste dall'altre più torpide, e gravi li disimpegnino.

Potrei pur'anco dirvi, che per confessione di tutti li notomisti le vene sempre più si dilatano verso il cuore onde quando anco i difensivi con la loro predella toglievano sotto se stessi alle vene quel più di spatio, che la nativa dilatazione le doveva acquilare, non per tanto imporrebbero freno al fluido, che dentro vi gira, mentre questo già usato di correre in minor letto, o almeno più per questa cagione il sangue venoso benché prossimo à i difensivi sentirebbe meno i danni dell'esterno premente, mentre quanto d'ampiezza questi li toglie, altrettanto, o pocomeno la natura del vaso gliene consente; mà il sangue arterioso tutto al contrario allontanandosi dal centro o via sempre più anguste le strade, onde in lui può essere più sensibile quel pocolino di contrattione, che i difensivi benché più remoti v' imprisonano, & agglungendosi così all'angustia naturale anche l'avvenienza può il sangue ricevere nel corpo qualche ritardo, e salutare moderazione.

Potrei pur rammentarvi, che sentendosi in molte parti esterne del corpo le battiure del polso, resta perciò manifestò, che non sempre l'arterie giacciono sepolte sotto alle vene, & essendo necessaria la nutrizione anco all'estremità della cute, non può negarsi, che infinite arterie vi arrivino le quali non meno degl'altri vasi possono soggiacere all'operazione qualunque si sia de difensivi, onde o temperandosi il movimento del licore in loro racchiuso, o un tantino più di prima stringendosi le membrane, che lo racchiudono si scemi nelle propagini inferiori il troppo influsso de fluidi, e conseguentemente il fenomeno dell'infiammazione, o almeno il pericolo di farla maggiore. *b* *Quoniam illa (cioè la carne) sit leggerrissima membrana ferita, par gitta sanguis, e certo non va ha per tutto essa arterie, o vene; si che una pun-*

ta d'ago ne par possa trovar dove ficcarsi un picchissimo, che non habbia à ferire alcuna sostanza di quella enocquissima carne Bartoli: e seirà la solta selva de vasi, che intellono la superficie cutanea vi sono innumerevoli arterie, come potrà la vostra oculutezza elcluderle dall'amplesso quasi immediato de difensivi?

Osservano li notomisti, che verso l'estremità delle parti l'arterie impicciolisce vellono d'una sola membrana. *tenuis quoque habent tunica, disse il Bartolini, & infiar venarum transparent sanguis.* E più di sotto. *quadam arteria ora habent in cutim terminata; e perciò non essendo sempre disuguali alle vene nella trasparenza, e nel suo, non devono esserle sempre disuguali nell'imbevere la forza de difensivi: anzi tanto più prontamente può imbeverli la loro virtù dall'arterie, che dalle vene, quanto quelle hanno naturalmente più disposizione a restringersi, che non han quelle. *Vis restrictura arteriarum concedatur, disse il Boni, per non isfigurar dal sepolcro tanti altri maestri di notomia, che prima di lui l'infegnarono.**

Ma se queste ragioni mal soddisfano, come mi avviso, à i vostri sottili avvedimenti, tanto manco vi piacerà la seguente cadutami dalla penna senza volerlo. Sentite mai ad un'angolo passaggio spirar il vento più forte, e l'acqua duplicando gl'orgogli spingerli avanti con più vigore? ciò si faccia perchè le particelle leguaci raccolte a regno in maggior mole di prima inducono nell'antiori maggior pressione, o perchè l'istessa quantità d'un fluido in minor letto più li gonfia, e s'elstolle, *e ubi autem maior est altitudo, & par declivitas aliter, maior est etiam velocitas, come osserva un famosissimo ingeno dell'età nostra.* Sia quel vi piace la cagione di sì trito avvenimento, à me basta di salvare con questo esempio, che similmente il sangue nel proseguire il suo diritto viaggio imbarattatosi ad un sito più stretto di prima potrà circolarvi con la medesima quantità di prima o compensando la difficoltà del passaggio con maggior moto, o ricevuta dall'angustia de canali qualche compressione nella sostanza, e però contento di minor luogo così o rimane il difensivo innocente, mentre per lui non s'is, che il sangue rieda: o per le vene, o bisogna confessarlo giovevole, mentre per opera sua si comprime, e si rende alquanto più densa la sostanza del sangue, mà non si scema la copia dell'ordinario rifiuto.

Ne vi cadeste in animo di sospettare, che se la similitudine addotta fosse quadrante, anche il sangue arterioso sotto la pressione de difensivi dovrebbe correr più rapido, perchè vi allegno la disuguaglianza del paragone. Il sangue arterioso superata la poca difficoltà de difensivi non isgora per quello in letto più ampio, mentre naturalmente l'arterie si vanno sempre più angustando, e forse il difensivo le dona sol tanto di anticipato stringimento, quanto ne hanno le parti susseguenti di naturale, come ho toccato di sopra, e però essendo nulla, o po: o più ampio il luogo, che acquista di quello, che lascia non può il sangue redimersi dalla pressione dell'onde leguaci con maggior moto, e dilatation di

Ded te

se stesso. Osservate come ne parla il citato scrittore. *cum ex sanibus planities explicat se, versus ibi maxime debentur*. pertanto adducendo il sangue venoso di là da i difensivi in maggior seno, che non, sà l'arteriole, contentatevi per questa volta, ch'io ve ne prego, di non levarmi l'armi di mano per ritorcere in disfavore dell'afflitta pur troppo, e pericolante mia causa.

Havrete forse letto nel Falloppio gran maestro di Chirurgia, e vostro glorioso concittadino, che nella podagra i vasciurali più del solito si dilatano. *in podagra vasa venis erumpit et hic a. lescent, et valde dilatantur*, il che potendo parimente accadere nelle infiammazioni, o tertie di detta parte, resta invitato il Chirurgo à rimediarevi in quella maniera, che meglio puole con gl'astringenti esteriori. *b* Racconta il medesimo trovarsi nelle campagne di Nocera un certo gelido ruscelletto, nel quale bagnandosi li scabrosi, o leprosi felicemente risanano. *accidentem fello, vel medio die antefessum D. lo. Baptista concurrunt illi quam plurimum agri sani homines, et laborantes scabie vel lepra fundunt sibi aquam illum supra caput, et corpus totum, et quamvis morbi sint difficiles et aqua ipsa frigidissima, tamen sanantur*. Se il si osasse, che voi fate sì i medicamenti usanti tutte di verità in curabile dovrebbero da quella fresca asperzione rimaner più strette le vene, che le arterie, e per conseguenza non rimbevendosi in quelle per la minore capacità loro quanto da queste si vomita, resterebbe la scabie, o lepra per il sangue, che ivi invischiato, e contaminato itagasse più colto accresciuta, che scema, mà il fatto, & il citato Modanele scrittore fanno fede io contrario, dunque bisogna credere, che il vostro filosofare non sia di verità così calda, come stimate.

Tomaso Uvili nella cura dello spurio sanguigno non trovò miglior ragione, che le legature alle membra. *Ligatura circa brachia, et circa addibite primò huius morbi tyrannidem corcebam* e pure lo spuro, e vomito di sangue vien per il più dall'arterie, dunque per prova, & asserzione di mastri dopo la circolazione del sangue più rinomati possono profittevolmente adoprarli gl'astringenti cutanei.

E se finalmente nessuna industria di machinato discorso può svolgervi dalla vostra troppo cara, e ben fondata opinione, ricordatevi, che anche le bevande vulnerarie, o stitiche imprimono la loro prima operazione nel sangue venoso, mentre per li condotti del chilo vanno ad imboccarli, e mettere nella vena succlavia, e pure se si sono trovate per il passato dannose, o inutili, ne in occasione di profusivi sanguigni devono rilegarli per l'avvenire vaglia l'esempio di tanti farmachi per contrarli dal vostro rigore.

c *quidquid multis peccatur inultum est.*

a *de curaf. tum. in univ. b* *ibid. c* *Luzza*

Mà se non volete assolverli per i motivi proposti, e vi appagate solamente delle dottrine moderne, considerate se oella vostra sentenza possono ammetterli almeno per quel riguardo, per cui gl'ammette un novello scrittore di Chirurgia, che parlando del difensivo, si guarda di parlarne male. *d* *Quod quidem hic non prorsus rejicio quia continet multa ingredientia acidum temperantia, qualia sunt bolus, terra sigillata, lythargium, aliaque.*

والتدبير, & io cerco di più trattenere sì gl'errori della mia penna il vostro eruditissimo legardo, vi rassegno la mia divota osservanza, e relicto.

di V. S. Molt'Illustre,

li 15. Dicembre 1689.

N. N.

d Jo. Mays pra x. Chirur. ration. pag. m. 113.

Osservazioni fatte nel prescrivere varii rimedii favoritemi dall'alta generosità del Signor N. N. da Ettore della Valle.

Prima sopra la Pietra d'Isiride Artificiale.

Essendo infermo un Frate de' Servi di telbre Terzana doppia Contigua *M. li moris*, e veggendo verso la settima niuno segno di salute, gli prescrissi l'infusione della sudetta Pietra, che venne amarissima la mattina della settima tre ore avanti l'accesione. L'infusione era fatta in una Libbra di acqua di Scorzonera, che bevette con ispirito. Mezz'ora dopo gli venne sonno, ma dubitai fosse effetto dell'accesione, e non lo lasciai dormire. Diceva sentirsi un poco di noia nello stomaco. Principiò l'accesione gagliardissima più del solito. Si scaricò dopo 3. ore il ventre quattro volte di materie biliose con sollievo. Riposò. S'aperfero dopo il sonno i pori della cute, e gemè qualche stilla di sudore. Prese bene il cibo la sera. Dormì la notte.

Gli replicai la mattina seguente l'infusione più a buon'ora e dopo lo lasciai dormire. Venne l'accesione più mite. Si scaricò il ventre due volte. Nel hne sudò molto, e appoco appoco nè giorio dopo rimessa la febbre guarì nell'undecima.

Notoque' due moti contrarii, di sciogliere il ventre, e promuovere il sudore. Forse per essere Mistrura composta di varie robbe di qualità diversa. L'amaro per avventura viene da un poco d'Ajoe mescolato per farla amara, dal quale si scioglieva il ventre, e dopo aperte le bocuccelle delle vene Lattee insinuatasi qualche particella attiva, e volatile li dava moto al sudore. Può essere, che vi sieno rimiscolate qualche parti Berzartiche non rendere affatto infruttuosa l'impoltura.

La

La provai dopo in un Rettore, che avea vomito, e continua sonnolenza, inquietudine per il Letto, senza sapere d'averla, con un mezzo delirio ad occhi ora chiusi, ora mezzo chiusi. Mori nella 19.

In un contadino provata la terza volta per tempo, e che la febbre non era in grado sì funesto di malignità, guarì con i segni, e morì del Frate.

Non valli più adottarla, perchè veda, che tutta crepava nell'alcigarli, e dubbiava mi si rompesse, e per le gomme male impastate, e per il glutinolo loro vigore, che andava restando nell'acqua.

II. ESPERIMENTI SOPRA LA Pietra Quadra.

Diedi in acqua d'Artemisia, e Melissa la infusione della detta Pietra Sfrezzolata prima coldetto, ad una Gentildona, che soleva stentare fino alle Agonie in partorire, e partorì felicemente.

Ad altre due la diedi in acqua di Gigli bianchi, e di ditramo Cretico con evento fortunato.

Una Contadina però, che avea morio il feto nell'utero, non ebbe l'intento. Bisognò venire all'operazione manuale.

Se il Boile non a vede mostrato nel suo Trattato de Gemmis, che anche da quelle, benchè durissime scappano continuamente effluvi, per le

misure metalliche, che le colorano, e che possono partecipar loro varie virtù, si stenterrebbe a credere tanta possanza, nulladimeno, dove si veggono l'esperienze parlanti, non si può negare qualche forza. Se non vedessimo gli effetti maravigliosi della Calamita, Ambra, e simili, ci parerebbero favolosi, ma l'esperienza convince la ballezza dell'intendimento nostro.

III. ESPERIMENTI SOPRA IL PRIAPO di Caval Marino.

Quattro volte è successo felice l'esperimento in difficoltà d'orina cagionata da mordacità salina della medesima. Qui è facile la ragione, poichè le particelle molli, e pieghevoli del Priapo sciolto legano l'asprezza di que' sali, gli assorbono, e vestono d'oro coa, le loro punte, di modo che arrivando a' luoghi, che sogliono irritare, non possono fare i di loro effetti, essendo allora come piccoli pugnazzetti incastrati nelle guaine.

Il medesimo effetto vediamo, che fa il Siropo d'Altea, le Emulsioni di Mandole fresche, e de' quattro semi fr. g. di, e particolarmente, se vi s'aggiungano semi di papavere bianco, imperocchè rintuzzando, e involuendo le punte de' Sali, impediscono la loro azione, e acciò che non pungano troppo, e concitando a cresciature, o moti spasmodici il muscolo Sphincter non s'irriti, e convella, impediendo così l'uscita all'orina.

COPIA DI LETTERA

SCRITTA

All' Illustrissimo Signor GIO: BATTISTA Davini Medico,

Nella quale s'espongono alla sfugita le ragioni di due sintomi d'un Idropico del petto cioè di non poter respirare, se dorme, e di non poter sedere, se non stà curvo.

All' Illustrissimo Signor Mio Patron Collendissimo.



E almeno da lungi scoprii qualche idea di Verità intorno à lavori più famigliari di questa machina, sarebbe più compatibile il temerario mio ardire, che vuol cercarla tra' gherri, o giovichi della natura più rari: pure, quando meco stesso confiderei, che tanto i Scherzi, quanto le legge ordinarie di questa mi si rendono incomprendibili, mi sò lecito l'andar errando, o il gettare alla cieca, come fà quel disperato cacciatore, che vedendo smarrita la preda, e la speranza di ritrovarla lancia dardi nel più oscuro del bosco; acciò quello non potesse colpire l'industria, tenti di colpire, o pur colpisca il caso. Così a me questa volta accade, o Riveritissimo Signore. Non sò, com'io respiri, come dorma (per non dire con un grande ingegno moderno non sò, se dorma, o vegli), come finalmen-

te sò in piedi, e vò cercando, come un Idropico del petto, paziente già disperato d'un mio Amico, non possa respirare, se dorme, ne star a sedere, se non stà curvo. Corron due mesi, che trà la notte, e il giorno non riposa, che un quarto d'ora, a ciò sforzandolo l'imminente soffocazione, che l'atterisce, e risveglia. Nel resto è come gli altri Idropici di finis sorte. Io, per dirne meco stesso qualche parola, sospetto, ch'il Paziente difficilmente dorma, e sempre coll'imminente pericolo di soffocarsi, per la turgenza de' vasi nel sonno, poichè correndo con maggior empito allora per i propri canali i liquidi, ricercano per lo continuo trabalo, ed arto frà loro maggior loco, e stendono i vasi, per i quali fluiscono, perciò in arrivando a Polmoni, le branchie de' quali vanno sempre nel mezzo d'una vena, ed arteria, è duopo, che dilatandosi queste si stringano quelle, e tanto più ciò accadrà, quantocchè da un'eltemo premente, ch'è il se-

re contenute nella cavità del Torace, come più densa, o grave concorrer facilmente a iprenere quel debolissimo filo d'aria, che inspira. E se credessimo più agli Oracoli del nostro Ippocrate sarebbe in pronto un'altra ragione alla finitima, anzi confermando la detta. *Sanguis* (dice) *in somno magis ad interiora refugit*, dunque non è stupore l'imminente soffocazione nel sonno, perchè oltre il Siere, che *interiora occupat* vi si aggiunge l'empito della Massa del sangue, che dilatando maggiormente i vasi, impedirà facilmente il respiro. Che se volessimo rendere una ragione alla moda per adornare, o far comparir ben vestita questa venerabile decrepità, si potrà sospettare, ch'il sangue nel sonno lavasse in maggior copia i penetrali di questa macchina, in quanto oziando i sensi esterni, e lasciando, come in abbandono i loro organi, fosse spremuto, o almeno non ammassato in tanta copia ne' canali, che li circondano, e per ogni parte diramati li bagnano, perciò s'agitasse nelle parti più interne, ove essendo maggior moto, deve ancor essere maggior sito, per la dilatazione, che si fa d'ogni compressura più fitta, da quel non sò che d'impetuoso, che rinchiudiamo nel seno, e fa, che senza tregua lavorino que' ordigni destinati al sicuro mantenimento di questa vita. E se Ippocrate parla di fuga, come animando il sangue, ciò lo fa per maggior espressione, non per rigore di lingua. Anzi, se non temessi di muoverla più a sdegno, che a riso, vorrei intrecciare coll' Idee della Grecia le bizzarrie della Francia, col dire, che nel sonno fa maggior empito il sangue nell'interno di questa fabbrica, perchè coi rilassarsi i muscoli, e parti esterne, restano depressi, e semichiusi que' pori, per i quali era solita liberamente passare la materia sottile; quindi ritirandosi questa ove le riele più liberamente dibatterli, penetra più al didentro, e mette maggiormente in moto le particelle disgiunte, e non impegnate assieme, che formano i liquidi, dal che nasce qualche pò di tumulto, e vi si richiede maggior loco per lo sito cangiato di que' sorpicelli, che per altro placidamente nuotavano. Ne se li citare Aristotile fosse da certi moderni quasi creduto un crime di lesa Maestà, si potrebbe ancor rendere un'altra ragione. *Fu somnus* (parla assolutamente) *a dum corpus non solum firmum*, dal che si cava, che in passando quel *quod corpus non solum* per lo Torace accresce corpo a corpo, e senza dubbio aumenta la difficoltà del respiro per l'addotta cagione. O passi poi questo pe' pori, come volevano gl'antichi, o s'incalzano nelle vie regie, come vogliono i Moderni, poco importa, purché passi per lo Torace. E per quegli che tengono, ch'il sonno si faccia per la diminuita cibratura degli spiriti, si potrebbe dire, che si soffoca in questo il paziente; perchè nel sonno mancando una certa tensione ne' nervi, che nella vigilia vien conservata per lo continuo scolo degli Spiriti pronti ad empier li loro vani, lasciando cadere, come in se stessi i Polmoni, coadiuvando a ciò la loro probabile flaccidità, ed esser no incalzato de fluidi travasati, dal che ne resta in un tratto privo di respiro il Paziente. Questo accusare totalmente la copia de' liquidi nuotanti nella cavità del petto, che dal calore aumentato nel sonno rarefacendosi, pressasse i polmoni, e sforzasse a ringorgare, o strangolasse il sangue

nel cuore, ed estinguesse la vita. Nè se incolparsi l'aria, o flati, che nel principio del sonno per l'interno calore, o moto accresciuto si slegassero uel' Ippocondri, e rarefatti, e inalzati sospingessero il diatramma, e impedissero l'esprio, farei fuor di proposito. Ma quanto più cerco, tanto più dò a divedere a V. S. di non sapere la verità, siendo segno infallibile dell'oscurità di questa io scrutinio di più cagioni, volendo usare con noi questa mezza crudeltà la Natura di lasciarsi errar più vie, acciò che non solo la lontananza, ma la varietà ci confonda.

Nascerà per avventura l'altro sintonma, che travaglia l'infermo, cioè di non poter stare, se non curvo a sedere da qualche errore della natura, occorrendo ciò, perchè verso la parte anteriore, ove s'uniscono i Polmoni allo sterno, i loro legami sieno troppo corti, o almeno così densi, e non arrendevoli, ovvero anche callosi (essendosi tali alcune volte trovati), che non permettano lo star ritto senza tirar a se un pò troppo i Polmoni, e disluogarli con pregiudizio del giro de' fucchi, lo che vien rimesso dallo star vivo. Ciò si cava dall'inarcarsi un Ordigno, osservando, che la parte anteriore, concava s'increspa, e non fa forza, così, che devono ricercare i legamenti de' Polmoni per la cagione addotta. Ne ciò accade nello stare in piedi, per tutte le viscere dell'infimo ventre calano per quanto loro è permesso all'inghi, dalehe si fa maggiore la cavità del Torace, onde più facilmente respira, e miglior voglia sopporta l'ingiurie de' mal fabbricati lavori. Può ancor essere, che i Polmoni sieno attaccati per qualche altra loro parte alla Pleura, come molte volte s'osserva, ed io viddi 'n un'estinta Apoplectica, dal che si nase l'origine d'ogni insulto accidentale al paziente per l'impedito moto, e in conseguente per l'impedito permischamento di tutte le particelle integranti la massa de' fluidi, che si celebra in que' finissimi cancelli ch'ogni loro parte configgiava. E chi c'assicura, che non vi sieno Polipi, od altro tale? Ovvero, che le vertebre della Spinale midolla, o loro legamenti sieno un pò poco rallentati, perciò nello istramento de' muscoli, che si fa nel sedere non possano sostenere direttamente la macchina, e lor sia d'uopo incurarsi? Ovvero, che le vescichette anteriori de' Polmoni sieno talmente turgide, ed inzuppate, che come peso aggiunto levi l'equilibrio, e sforzi a incarcarsi l'restante di que' fragili, e indebitti ordigni? Ovvero, perchè nel formare la figura del semicircolo si faccia maggior luogo a Polmoni refo per altro più angusto nel sedere dal cacciare, che si fa allo' nù il ventriglio, ed altre viscere dell'infimo ventre.

Potrei anche addurre molti' altre immaginate cagioni, ma è facile la caduta del nostro ingegno, quando anche la minor plebe de' sensi non arriva ad assicurarlo col proprio voto. Sono piuttosto fantasmi mal conceputi, e peggio disposti, che ben formate Idee. Li gastighi colto sprezzo, e col silenzio. La mia naturale impazienza di ripulire, e la dilei provata benignità in compatire sono in colpa. Ho lasciato anche questa volta scorrer la penna fin dove ha voluto, per darle occasione di merito. Tocca al vizio a risvegliar le virtù, e resto.

Di V. S. Illustrissima

Reggio 10. Dicembre 1688.

Devotiss. e Affettuosiss. Servidore
Entore dalla Valle.

GAL.

GALLERIA DI MINERVA

Parte XI.

Altra Risposta di Ettore della Valle: Eruditissimo Signor mio.



On sò qual mia fortuna, o vostro consiglio v'abbia mollo, o Signor N. N. a rispondermi. Una carta piena d'errori, un discorlo in aria, una proposizione, che con la protesta d'esser falace porta in fronte il pentimento di se medesima, non meritava l'onore delle vostre ponderazioni. Guardate di non sguilire la sublimità del vostro giudizio, impiegandolo nella ripulsa di co'è vane. L'imprete facili finiscono la lode di chi le reca ad effetto.

a. E poca gloria in gran vantaggio han l'armi.
Non torna armar la mano contro le nebbie, o trinciar il vento col ferro. Riserbatevi a più generosa fatica. Le mie ragioni si dichiararono da principio contrarie al vero favolese, ed ingiuste, dunque già vi si rendono. Riponete la spada nel fodero, vi manca il nemico alla fronte, non evvi, chi riceva i vostri bei colpi.

b. nimisque ferens tot tela peribat.

Veramente è peccato, che il mio argomento sia così debole, ed insufficiente, giacché doveva avere un così valoroso Avversario, ma contro le palpabili dimostrazioni anatomiche io non poteva dir cosa falsa. Scrissi non tanto per ubbidire, che per disingannare un'Amico, acciò che nel mio languido, benché ossequioso ragionamento riconoscesse la disperazione della sua causa. Il vero nel riscontro del falso più chiaro, e più fiorito si scorge, in quella guisa, che i raggi del Sole adunati talvolta nell'opacità delle nuvole si faun maggiori di prima. Vi ringrazio benivamente delle lodi, che mi attribuite, se ben quelle sono di vicine alle rampogne, che non sò discernere, se sieno fregio, o rimproverazioni. Trattate, come volete faran sempre superbi i miei errori, per esser stati lodati, o accusati dalla vostra, facendosi e perché, un trovato alimento di vita, dove meritavano l'oblivione, ardiscono di esporci un'altra volta in veduta difendendo contro di voi l'innocenza, che mai non ebbero, e moltiplicando infinitamente se stessi, mentre pretendono giustificarsi.

Chè i difensivi non ritardino il sangue è spontaneamente concesso &c. Se così è sono conosciuti innocent, e conseguentemente iniqua è la sentenza, che li condanna. Chi è innocente non ha bisogno d'altr'armi. Io ritratto dunque le mie difese, o le faccio per abbondanza, non per bisogno.

c. Hic murus athenens esto,

Nil confite sibi, nulla pallefcere culpa:

Solamente vi supplico a non avere in errore una cosa, che non sà nuocere. Par desideroso di male, chi detesta, & abomina un ritrovamento innocente. Vi spiaccio forse, o Signor N. N. i difensivi, poichè lambiscono la parte, mà non la mordono? guardatevi di non contaminar le vostre scritture con l'odio dell'innocenza. *b. Te ira exercere in verbis ut prois, am ne quid noceas.* Di tanto Solo era contento il famosissimo Ippocrate, e veramente gran medico farebbe quello, che non facesse mai nocimento all'infermo. *Ne quid noceas.* I difensivi non fermando la circolazione del sangue non apportano nocimento, dunque il medico, che se ne serve non merita riprensione. Quei rimedij, che sotto coperta di bene portano la morte, quelli son degni scopo dell'ira vostra. Là spendete l'armi, e l'inchiostro, ma un'empialtro ignobile, che non ha commesso altra colpa che il non esser colpevole, passi illeso, e dissimulato dalla maestà de censori. Non è opera da magnanimo cacciarlo il fattore una mossa. Non vorrei che si dicesse del vostro veramente raro, e prezioso intendimento.

d. Ei gitta, e scioglie

Itami d'or, veti d'oro, aria sol toglie.

Secèe qualche piccolo difetto nell'arte, che non faccia danno ad alcuno, lasciatelo in pace. Sono così propri della nostra natura gli errori, che ci dà pena chi tenta pietosamente schiarirceli dalle viscere. *e. Nil est dulcius quam falsi.* Giacchè, non possiamo far del bene agli infermi, come vorremmo, contentatevi, che non gli fac-

Ecc ciamo

^a Testi nel Costant. b Luc. 6.

Galleria di Minerva F.

e Horat. l. 1. c. 1. d. 2. in 1. epid. 50. e Od Testi. d. Petrar. de remed. utr. fort. l. 1. dial. 109.

ciamo del male. Un vizio accarezzato dall'innocenza è degno di scufa

Ma lo ritardino alquanto, e a misura fol del bisogno &c. Il mio primo argomento è preso dall'evidenza del fatto, acciocché dove la ragione non arrivasse persuadere chi n'ha bisogno, vi arrivil fenfo, e la testimonianza de gl'occhi. Non fi vede sotto ai difensivi ne lividura, nè gonfiamento, dunque non interrompono i viaggi del sangue. E nondimeno probabile, che ne frenino un tantino la rapidezza, come m'ingegnerai di farvi conoscere in qualcuno de gl' altri argomenti, ma non vi giurerai, che lo frenino a pefo fol del bisogno, non pretumendo io di mifurare così per minuto le tacite alterazioni de fluidi, e la virtù del rimedio. Mi bafia fapere, che non lo frenino più del dovere, e di ciò me ne accerta il non reftar fotto loro alcuno indizio d'intumefcenza.

Continuamente intalzano &c. La rinovazione de difensivi è neceffaria, poichè la forza loro fi perde, fiffama, non effendo immortale. La parte pure da loro involta refifte di continuo al machinato ftringimento, e le fibre con moto di refiftitura procurano di renderfi al fiao adagiato, che per natura loro fi conviene, venendo di più follicitate a dilatarfi da gl'impulfi del sangue, che di là paffa, e però per reprimere quelle perpetue renitente de vafi, fi dà metieri rifarcire di quando in quando la virtù debbole, e mancante del noftro empialtro. Così fi conferva, o fi rinuova quel primo grado de ftringimento, che già languiva, ma non s'accrebbe, in quella guifa, che la tepidezza toraliteria nell'acqua, e però fugitiva con debil fuoco, ma fempre nuovo fi mantien viva fenza neceffità di tarfi più calda, poichè, quanto di calor nuovo il fuoco limitato le fomminiſtra, altrettanto in lei fe ne fmarifce del vecchio, che vola, e muore. Rinovate, fe v'aggrada, per cento volte il difenſivo, e oon vedrete mai ridurfi la parte a fqualor di marafmo, onde il voftro timore è timor vano, e da non cadere in huomo faggio, come voi fete. E quando anco il difenſivo operale a voftro capriccio, non può lungo tempo fpremere i fluidi, poichè ſchiacciarebbe i vafi, e finalmente li chiuderebbe, ne potendo però paffarvi l'onda fanguigna formerrebbevi un mortalo tumore, non già lo ſcheletro dell'umana mafezza.

Chi non vede, che non potran ricondurre &c. Quando le vene non poſſono ricevere tutto il fanguine, che l'arterie a loro gittano in fenfo, quella ſtilla, che reſta ecclufa da vafi, fi poſa nell'interitzi di quelli, e congiunta con altre ſtille ſeguaci vi ſiaquaglia, e forma tumori, o almeno lividezze cutanee, ma fotto ai difensivi non fi oſſervano, come tante volte vi hò detto, queſti prodotti morboſi, dunque fotto ai difensivi le vene ricevono tutto il fanguine conſegnato a lor dalle arterie, ne tanto vale la conſeguenza, che voi cavate dal ſito de vafi, che più non vaglia per riprovarla il ſuccello contrario, e l'evidenza luminola de i noſtri ſguardi.

Ma retti i vafi &c. Se mi concedete, che il fanguine de termi ſia più rapido, che non è quello de ſani, io vi formo contro queſto diſcorſo. Il fanguine rapido, ed impetuofò è più difficile da fermarſi, che il fanguine lento, ma il fanguine d'un ferito è più rapido, ed impetuofò, il fanguine d'un ſano è più lento, dunque il fanguine d'un ferito è più difficile da fermarſi, che non è il fanguine d'un ſano. Dà qui ne ſeguita, che ſe i difensivi non

fermano il fanguine ſano, benchè più diſpoſto alla quiete tanto meno fermeranno un fanguine irritato, od impaziente d'indugio, e però ſe quel poco di ftringimento, che inducono, non è motivo in un ſano, tanto meno deve eſſerlo in un ferito. Se un huomo placido unico gl'intoppa, che ſe gli oppongoſo, quanto più viocerai un huome precipitoſo? eccevi dunque fogguggiato dalle voſtre armi medefime in voi rivoltate. Voi ſiete come i vermi da feſa, che lavorano a ſe le catene col proprio labbro. Le voſtre indultrie vi li ribellano contro. Siete ſtato ingegnolo con voſtro danno.

2. *Se il Signor N. N. aveſſe ſtimato* &c. Per provare, che i difensivi non ſono dannoli era neceffario moſtrare, che non ſono ſtati dannoli, e queſto apparſe chiaro nelle ſperienze de gl'antichi Chirurghi, che ſanavano felicemente molte infiammatioui, o ſerite, non oſtante l'uſo appo loro inviolabile di ſomminiſtrare rimedi. Conſeſſa, è vero il giudicioſiſſimo Signore N. N. che non termano la circolazione, ma perche alla candida di lui aſſerzione ſuccede ſotto il pentimento, ed al pentimento l'accuſe meſcolate di rimprovero contro i voſtri Chirurghi, io moſto come diſſi da un'amico già fatto bianco ne i riti antichi di Chirurgia non hò potuto attenermi di proferire qualche parola in favore de gl'aſſoluti in un tempo, e condannati rimedi.

La difficoltà ſi è ſe veramente gioveano &c. Io non pretendo in queſto argomento di provare che giovaſſero, ma ſolo, che non nuocerſero, nondimeno il ſuccello felice ci fa preſumere, che piuttosto giovaſſero, che altrimenti, mentre non pare che ſi conceda la felicità della cura con un rimedio che toſſe abile a diſturbarla. Sò che gl'errori nell'arte qualche volta ſono felici, e lo ſbaglio ſe bene di rado, s'inſurpa le lodì alla prudenza negare, ma ficcome una proſperità impenſata, e ſolitaria, come ſcherzo della natura, e paritorita dal caſo, non fa eſempio, e norma di ſe ſteſſa all'oprazioni de poeti, così quella de difensivi avendo continuato per lunga ferie d'uomini, e d'anni hà potuto giuſtamente haver luogo nel buon metodo della medicina Chirurgica. Ne crediate per queſto ch'io dubbii d'ap. plaudire alla buona forte de voſtri infermi, che ſenza difensivi guarirono, poichè anco molti altri graviffimi mali, medicandoli la natura, ſpontaneamente huiſcono, e nondimeno i rimedi ad altri in caſi ſimili univerſalmente accomodati dall'arte, non devono rigettarſi. E benchè io ſtmi a diſmiffura le voſtre cure, non però poſſo con giuſtizia preferirle al credito degl'antichi lavoro, e diſeſo da infiniti eſperimenti, ne voi, cred'io, ſiete tanto in pregio a voi ſteſſo, che ſoſte per conſentirmelo, s'anche il volerſi. Il tempo è il vero giudice delle coſe. a opinioem commenda dei doti, naturę iudicia confirmant. Forſe i poſte, ri non anderanno a ritroſo della voſtra opinione, ſe pure avrà fortuna di giungervi, come ne hà il merito, non potendoli già dire con il Poeta Fiorentino.

Che à mezo Novembre

Non giunge quel, che tu d' Ottobre ſili

Mentre le voſtre coſe an tanto di vivacità, che oſano appena nate affrontarſi con i più canuti ſcritti.

scrittori. Io per me credulo, e semplice, finchè non mi arrivi alla mentelune più puro vivamente per lo più sì l'orme de' i nostri antichi, e dillo il più ingegno da alcune moderne incertezze vuol riconoscerli, ed adorarli come veri fonti delle migliori dottrine, che illustrano la medicina. Giacchè il vero non può coglierli più da vicino, & in questa notte d'errori bisogna ingannarli, meglio è peccare modestamente con molti, che furono i Padri, & i dittatori dell'arte, che perderli superbiamente con pochi ancor teneri, & inesperti ma eltri. Così vestita l'ignoranza di gentilezza, e di rispetto si renderà più scusabile e dirò, se non altro, per mia difesa con Plinio. *a agnosco crimen, amplector etiam, quid in honestis culpa benignitatis?*

3 Che si fasciare &c. Di fascia il tumore, o piaga di gambe come voi volete, sempre sarà vero, che per opera delle fasciature non s'interrompe la circolazione de' fughi, non crescendo, ma frenandosi il male, ed è probabile, che l'arterie, che portavano cola troppo copiosamente gl'umori, ristrette alquanto cessino in tanta copia di trasgitarli, altrimenti poco gioverebbe, che con un moto nuovo, o tempera di calore si smarrisce in parte l'ingombro de' fughi di già flagranti, se nella medesima quantità di prima altri di continuo si vomitassero in seno al tumore, e quello nuovo ringorgo, da cui si seconda come di tette rinascanti l'Idra del male, fuol chiamarsi da medici con titolo di flussione, e rare volte, come voi sapete, per mezzo de' rimedij esterni riesce felice, o se dele la cura di mali, si consuma, quando quelli non arrivassero a frenare il corso delle morbose influenze, che li tomentano. Vedendosi pertanto l'ulcere invecchiate, e l'intumescenza di gambe sanarsi talvolta dall'uso delle fascie proposte, può crederli probabilmente che fervano non solo al rimedio curativo, come è vostro pensiero, ma anche di preservativo alla parte, non permettendo, che tanto di fugo vizioso in lei si deponga, quanto era solito, e perciò le fascie si avvolgono per lungo tratto sopra la piaga quasi si pretenda di andare incontro agli umori, ed a loro contrattare il piasaggio. Forse anche giungono comprimevano le boche delle arterie cutanee, ed i pori della membrana carnosà, come già dissi, per lo che ne quelli possono gettar fuori ne quelli ricevere l'umor soverchio. *b Nam carnes com suis perfricis, & levate, ac rursus sanguinem è vena trahunt;* cioè lo ricettano più facilmente in loro stesse di qui è, che per la condensazione de' vasi corroborendosi ed effacciandosi la parte si ristituisce pian piano alla struttura primiera, e *c nam scitum sano proprius est, & humidum non sano, est enim ulcus humidum, quod verò sanum est siccum.* Ne intanto è necessario, che si termini ne vasi linitati, e vepoli la risalita di qualche portano, sì perche le fascie impediscono il corso superfluo, ma non il naturale de' fughi, e però disse Ippocrate. *d frequenter igitur deligare oportet ob nimiam humiditatem,* sì perche aspiangono un moderato calore, per il quale il poco sangue che ivi arriva si fa più fluido, come voi stesso con molta lode d'accorgimento accennaste, sì perche dilatandosi le

vene sempre più verso il cuore senton manco l'anguria dello stringente cutaneo di quel che faccian l'arterie, e forse dal medesimo stringente quali con mano si sprema il sangue cutaneo, essi sollecita al piasaggio dentro le vene, di che par che facciano fede alcuni tubercoli, o rofori di cute, che per opera d'un topico repellente o di troppo fredd'aria si ripercorrono al centro, e vedendosi tali esempi pur troppo familiari, e funesti, non tanto per la facilità, che anno gl'umori di retrocedere, che per la difficoltà, che poi mostrano di ricondursi alla cute, bisogna con ragione sospettare, che l'astringente esteriore nel medesimo tempo, che restituisce il sangue alle vene, tolga anco all'arterie la disposizione di vomitarlo, e così l'opera sua si comunichi ad ambedue i canali, ma con quello divario, che nelle vene in certo modo aiuta i moti del sangue, e nell'arterie li frena. Galeno commentando Ippocrate sopra le fratture quali non fosse all'oscuro della risalita del sangue così tavella. *melius enim est, ut à loco lesio in superiores partes, & totum corpus elidatur sanguis eo quod extremitas minor est, quam ut sine damno suscipere copiosum in morem possit.* E questa ch'egli chiama elisione, e più di sopra espressione di sangue voleva, che li procurasse con il beneficio delle fascie in lunghi ravvolgimenti distese, e pure qui non si tratta d'un tumor freddo, ma di frattura recente con pericolo d'infiammazione. Non ho dubbio, che voi, o gentilissimo Signor mio, uerendo alle notizie, che avete di notomia, andereste guardando in simili fasciature, intanto riprenderebbe l'ammalato con la sua morte il vostro troppo sapere, e gl'altri mosti da tardo conoscimento direbbono sotto voce, *qui verò sapientes sibi videntur bi sunt nimium qui peccant.* Hipp. da frast. 1.1.

Amintrola vostra perspicacia in conoscere, che quello, che chiamasi *flussione* è una semplice stagnazione. Volete dire, che una cosa, che si ferma dal corso più non cammina, e che le stelle fisse non sono erranti. Gran lampi sono questi di pellegrina filosofia. Confesso che non posso più resistere à prove si generose.

e assai distinto

Ne gl'occhi vostri il veggio. havete vinto.

Ma se bene tu vi rendo, non potete negarmi, che il fugo stagnante era prima distioko, e vivo dentro l'arterie, che à stilla à stilla il vomitarono sì la gamba, e siccome chi serasse la fonte, o il ruscello, che discende con l'acqua ad impanarsi, e morire nella palude, questa trà poi si seccarebbe, così chi toglieste à Sughi marciti nell'ulcera il sussidio, & il nutrimento vizioso di nuovo umore, quelli o depredati dal calor della parte, o dalla propria occulta fermentazione attenuati, e consunti, o ridotti dalla pazienza della natura à più benigno costume, quasi pianta, cui manchi l'umido, facilmente si smarrirebbero. Sono dunque distinte tra loro *stagnazione, e flussione*, mentre l'una può separarsi dall'altra, e quella senza questa non produce un male così feroce ai rimedij, come sono l'ulcere antiche. Chiamate l'una causa antecedente, e l'altra congiunta; o datele quel nome, che

a Epil. 18. lib. 7. b Hipp. 1. de mah. 1.4. c Hipp. de ulcer. 1. d de fasc. re. 30.

e Tass. Gernf.

che non s'aggrada, ma non pronunziata, che quello che chiamasi *flusione* è veramente una *stagnazione di flegma*, poichè questo è un trasugurare un soggetto nell'altro, e spendere a disvinità dell'ingegno in far miracoli oscuri, e privi di gloria.

Cottagliate affatto le vene, che serpeggiano sul luogo offeso sicurano alle volte nocere contumacissime. *a Hanc veterum excisionem seas lektor & ad ulcera vetustissima, latissimaeque excisanda hincundaque perquam à me semper recepta esse utilem.* forse poichè la natura ingegnosa mandando i fluidi per altre vie manca radicate nel male ceiliano i rivi maligni di rodere con il solito itilicidico, e di fomentar la ferita. O qualunque altra ne sia la cagione, resta almeno chiaro, che se la privazione de i canali venosi diversifica l'umor peccante dalla parte, in cui si piantavano, la compressione de medesimi (proporzionatamente parlando) può anch'ella operare, che in minor copia vi si conduca, poichè se quella affatto l'esclude, quella (conforme al vostro parere) in minor copia l'ammette. Così con evento contrario resta deluso il discorso di chi sostiene, che sbarbicati, o compressi i condotti venosi è necessario, che lussureggino i fluidi fuor delle arterie, e che da nuova inondazione si scompangano i margini della tenera ancore, e palpitante ferita. Ben disse Celso, *b sanguinem, & facundiam vincere, morbos autem non eloquentia sed remediis curari*, mentre le vostre onerate parole payono di verità uretragaibile, e pure una fasciatura rozza e mentre compoila può apportare all'isoleto più giovamento, che non fan quelle.

Se le fascie rimarranno solo l'umor, che stagna è manifestello, che stagnando questi sul l'ulcera, e oon di sopra, basterebbe la fascia ordinaria a discioglierlo, e vana farebbe l'opera di coloro, che per lungo tratto sopra la piaga con lunga ferie d'avvolgimenti veston la gamba: E chi non sà, ch'ogni piaga si porta continuamente lasciata, ma questo non è talvolta bastevole a guarirla, quando le fascie non si distendono, come habbiamo detto.

Se daremo a micolini &c. gran virtù degli astringenti cutanei, che fan stringere la stagnone, e le convenienze de loro effetti? Poco si premendo le vene impedivano la risalita del sangue, ed hor conoscendo il bisogno, che ha di passare l'esortano, li fanno animo, li tompono i gruppi, e l'incanalano al corso. Vi riverisco o stracci, dondoli formano le fascie chirurgiche, e vi ho in prezzo doppio questo giudizio più che se fosse intellato d'oro, e di seta. So che disse Ippocrate che, *e spiritibus non potentibus naturales pertransire meatus perfrigerationes sunt*, mà qui per grazia del Cielo, e per l'assistenza del Signor N.N. l'impedimento al passaggio serve di sprone, e d'accesione agli spiriti, i quali, se nella copia, e compage addensata del sangue eran già soliti di trovare la sepoltura, ora cangiando fortuna vi ritrovano luogo di maggior volo, e di più spedita espansione. Sia benedetto il vostro genio, o Signor inge-

gnosissimo, che tante belle oppinioni vi semina per la mente. Ma dite vi in grazia. *Se sarà diverso l'evento, perchè diverso è il bisogno*, avendolo il sangue, euc termino un tantino il sangue, non volete, che astringenti di tanta bontà, e discretezza mi abbiano qualche riguardo? dirò che sete crudele, se potendo voi muovere, e temperare a vostro piacere la virtù de rimedii esteriori, e far li, che o servano d'irritamento a i fluidi, & ora d'inciamo, mi negate per questa volta il favore di governarli a misura delle mie occorrenze. L'animalato è moribondo, non ci è tempo da perdere, non mi sospendete più a lungo il sospirato consenso. Mà già parmi di leggerlo nel vostro foglio, imperocchè ogli astringenti di fuora danno al sangue qualche ritardo nella risalita, e così farano giovevoli all'emorragia, perchè rivelano in certo modo, o ritardano il sangue, che ita per correre dalle vene al cuore, e dal cuore alla ferita, o pure li danno un certo gonfiamento di spiriti, & empito per incanalarli maggior di prima, con che vengono a sgravar più presto l'arterie alla ferita vicine, prevenendosi così, per quanto è lecito, la sfortunata effusione.

L'autorità dell'Acquapendente è fuori del nostro caso, come dottamente ne n'accorgeste. A quello che soggiungete, *piu e meno non varia sprete*, rispondo che l'assioina non vale nella pratica di medicina, nella quale la variazione de gradi d'una medesima cosa può dar la vita, e la morte. Vi ferva d'empio il calore, che ingrado limitato cirrifica, & intenso ci frugge. L'eleboro con pochi granli utilmente ci purga, e con molti ci cava l'anima. Le bende istesse chirurgiche sono alla ferita non men giovevoli, che necessarie, ma troppo tenacemente ristrette procurano la gangrena, di che ci avvisa fin dal suo secolo Ippocrate così parlando. *Corruptiones tamen carnum contingunt & in vulneribus sanguifluis evadentibus & vehementibus confitionibus, & in ossium fracturis magis quam oportet compressi, & aliis vinculis violentius intercepta plerique decidunt.* de articulo. 1.80.

Tutto ciò, che potrà impedirle il solito giro &c. Se le fascie longe di sopra mentovate a vostro giudizio non fanno la stagnazione, mà la disciolgono, tanto meno la faranno i difensivi, che stringono più lentamente e di meno spazio la cute, e perciò non impediranno il solito giro del sangue, mà li daranno solo, conforme la loc debole attività un piccolissimo ritardo, cooperando per quanto possono al temperamento, mà non all'incampo del corso.

Paro almeno alla mia &c. se l'uso delle fascie longe rammarcava, non elaspera le texture, e ferite putride, & inveterate, dunque il vostro parere non corrisponde all'esperienza, & io che ho più dell'empirico, che dello speculativo, do poca fede a quelle ragioni, che se ben vaghe, e quantificabili non sono fecondate dal buon successo. dirò con Celso. *d. etiam sapientia studiosus maximus medicos esse si ratiocinatio hoc faceret, nunc illis verba superesse, desiste melendendi scientiam.*

Il tronco delle piante tenere cresce di continuo, e si dilata in grossezza, e però la margine int x-

intorno al laccio, che lo circonda, non potendo quello restar superato, o respinto da gl'urti occulti del nutrimento, mà nel nostro caso l'ammalato non cresce, mà cala, il difensivo è più arrendevole all'impulso interno de fluidi, e le parti sono più valide per resistere al di lui stringimento, scrivendo Ippocrate delle ligature sopra, o sotto il giuocchello, *a crassissima enim ac fortissima cum sint hac parte carnes deligationem superabunt, non ab ipsa superabuntur.*

Quando i tubi d'un fonte si stringeranno con quella geotilezza che fanno i difensivi le vene è probabile che non vi sentirete il gemito, e le smanie dell'acqua. Mà per non iscordarmi di rispondere alle belle autorità di Galeno, e di Seneca, che avete poste di sopra considero che dice il primo. *que ex longa consuetudine malè aguntur*, mà i difensivi prudentemente adoprauti non fitrova, che siano stati perniciosi ad alcuno, dunque i difensivi non sono di quelle cose, *quæ ex longa consuetudine malè aguntur.*

Mà havendo voi detto di sopra, che gl'antichi non tramandaron a' nepoti che menzognere dottrine, come hora vi servite dell'armi loro per affiscurarvi la palma? sia quita una violenza del merito, che sprema anco da gl'avversarii la veneratione, e la lode, o sia una necessità vostra, e penuria d'armi moderne, che vi stringa vi far ricorso ad una toralibera tutela, non è però costume d'alma gentile ferire ingratemente con l'asta chi ve la diede, & insultare à Galeno con i suoi doni. Egli sapete, che nell'infiammazioni, & emorragie si serve de gl'altringenti effluvi, e perciò non credo ponesse questa sentenza per impugnare se medesimo: mà il vostro labbro amareggiato, & in fermo corrompe, & infetta di pellegrino sapore anco le vivande più dolci. Intanto è vero, che il biasimo de gl'antichi, è una sarfalla importuna, che presto nella chiarezza della lor gloria s'incenerisce e si perde I nomi loro quasi piante felici sempre più horiranno di vaghezza, e di pregio nella memoria de posteri, *b. crescentille, crescit amoris.*

Mà di alcuni del secol nostro può dirsi come delle rose d'Aufonio.

Una diesq. erit, conficit una dies.

Pianta ancor dal Morale. Potero Seneca costretto di servire à vostri capricci con la maestà dello stile, sebbene le di lui espressioni pajon più confasevoliti a rifinar l'animo da gl'errori, che il corpo dalle ferite. Ma ringiamo ch'ei dica il vero anco per una professione tanto dalla sua discordante, chi siete voi, che quasi rara Fenice potete con ali d'oro volar sì lunge dalla turba de professori? venite forsi dal Cielo con un'anima tutta luce per additarci forme di medicare affatto impeccabili? se ciò è vero, io mi vi proffro davanti, e vi saluto come un nuovo Esculapio mandato al mondo per emenda, e compassione de i nostri errori.

Tertius è Culo cecidit Cato.

Mà se non avete de gl'altri niente più, che il

presumervi, fingolarvi, perdonatemi s'io non vi seguito con pazzialità di giudizio, e sia contento piuttosto di starvi basso, e giacente trà il mescolamento, e la plebe de gl'altri medici, che vestir penne di cera per secondarvi. Chi vuol menare in dolce calma la vita, non deve reggersi, è vero, co i sentimenti del volgo, che perduto dietro all'occhiella di falsi beni li discosta dalla felicità nel cercarla, mà nella medicina tutto all'opposto le monete di miglior cunio sono, come sapete, l'osservationi, e gl'esempj, quali non possono haverli nella solitudine, o in romitaggio, mà trà il folto de più famosi scrittori, quali spigha da fertil camposi colgono discreta mente, per tarne poi conserva nella memoria, e valeriane di guida, e lome in fomiglianti ricontri. Si mette à pericoloso cimento, che s'innamora di nuove e non più praticate maniere di medicare. La strada più sicura nell'arte nostra è quella in cui si è vista nascer più volte, e germogliar la salute. *cum autem à consuetudine recedamus auferitur nobis prudentia*, diceva Ippocrate. Parche mi sia fa vorevole lo sperimento de secoli riversco, mà non pavento una faccoda contraria. Meglio scrissi à nostro proposito Seneca, quando così scrisse à Lucilio. *Hec est, mi Lucili, philosophia, in opere discere, & ad verum exereeri.* e più di sotto. *quid faciendum sit, à faciente discendum est.* Più che d'una ben dipinta ragione dobbiam fidare dell'operazioni gloriose de i nostri antichi, *à facienti discendum est.*

Mà cresce troppo la lettera. Se lo vorranno le mie occupation risponderò al restante un'altra ordinario. Gra tite nella noia di leggere il buon genio, che hò d'approffittarmi delle vostre acutezze. Mandai una seconda lettera ad un Signor Modonese in favore de difensivi, non so se vene sia capitata la copia. Porgatemi occasione di servirvi, e resto.

Il 10. Marzo 1690.

N.N.

Partus
Unicorporcus DoiaKaros
Spilamberti editus anno 1691.

A'
Joanne Lodovico de Bartolis
Medicinz Consulto
Examinatus.
Francisco Secundo
Mutinz Regii &c.
Serenissimi Duci
Difertatio Epistolaris
Ad Illustrissimam

Doct. Bernardinum Ramazzinum
Medicum Celeberimum,

a de fracl. n.23. b Virg.
Galleria di Minerva. P.

Serenissime Princeps.



Pus hoc; materia sua monstruosius, dum mente pandere moliebar Clementissimo Celsitudinis Tuz Serenissime Numini Thyographico in calamo pariter insignire profundissimis votis contendebar tuis acclinis pedibus aduolutus. Porticus quippe tuus Princeps Serenissime diffusos fulgentissimi sanguinis laices in Icone præfiterens Heroes inquam Ateftinos, infusum Monstris quibus stupenda raritate plenus est copulari non dedignatur. Portentum ergo istud, quod ab Estaticis oblituscentium obrutibus vitale commercium annelat Aquilæ Tuz Serenissime alarum calore conferri, & teli robore contutari æque fulpirat. Sic ad Tui splendorem, & Mortalium spectaculum in omnium mentibus habitabit. Struturam modò intimiorem eum causis pro Boetice meæ Minerve adnecto, & submitto, ut mandatorum Tui Serenissime obsequio me parem redam: Et illius à te dignati schemata meis stipata votis Clientellæ Celsissime adoptentur. Vale Princeps Serenissime, & mihi in monstri Cadavere dicant, Lybting quoque superatæ falcem Nestoreis ævis effraçam Tui Nominis trophæo appendere fulpirantis benignè respice, & parce.

Celsitudinis Tuz.

Spillamberti Decimo tertio Kalendas Aprilis anno 1691.

Humilliss. Adiectiss. & subietiss. Servulus, & Subditus
Joannes Lodovico de Bartolis.

Ad Illustrissimum
Doctorem
BERNARDINUM RAMAZZINUM
Joannes Lodovicus Bartolis.

HAnd opus est semper Viros Sapientes monstruosius naturæ operibus pabulum ingenio experecturos Aphricæ in arena alimentum querere: arcib. nimum à vinculis naturæ præmeretur unica si tantum Orbis parte deformes suas formositates, formosæque deformitates ostentare valeret, & quia ejus potestas nullis est circumscripta lapidibus, nostris etiam in Regionibus sub oculis cerebrosas ejus phreneses opponit, que interdum a præcedentis instar Columnæ Hebreos in Deserto lumine ne dum præunt tetras ingenij disrumpendo, nebula modò nimis lucidas cogitationes retundunt obscuritatis caligine spirituosiores corrigendo. At ceteras inter, unum solummodò Dominationi Tuz Illustriss. non monstruosum tantum & vagum naturæ Portentum missum apponam quippe mihi non est in statutis tuo admirationem animo introducere, cum harioleret etiam novæ ideam tuo Musco familiarem esse, sed quod ingenium meum in phrenesum naturæ scrutinio phrenitide terè prolapsum vindices. Benevolæ fuscipæ præcordia ignorantæ quidem cancellis circumposita, que fortasse minorem viscerum interiorum imaginem exponere non valebunt, siquidem Parentem de Partu amoris retractus nigrum meis volibus pro illius usu ab initio calculum dedit; hinc opere fuit premium cum domesticis omnes Matri conversi oculos atque ora tenerent, ut absconditæ fœtum domesticæ gladio Anatomiz non dicam sed vastationi supponerem, & quod maximum fuit ex intimis vix unam perlustraveram partem cum Genitor accensum partum rursus incisioni

subripuit: Ast mihi extremo uxori suppellas aliter denegantis *b Pellem pira Pelle* jam quatuor à partu exactis diebus restituit. Hinc omnia intuitioni meæ concessa Tibi sapientibusque omnibus coniuncta facio.

Tertio Idus Februarii currentis anni 1691. Spillamberti mirabilem Mulieris Boemæ in utero conditum partum natura in lucem protulit, vitalem quinimo auram conservasset sin Partens doloribus decem per horas confecta, vix usui ostio aperto instantique capite uno eliminato, statim orificium occhessisset, qua de re Puella velut hæone nactata fuit, at Geutetrici mortem remisisset, si Medicis impulsibus terga utero dare coacta fuisset.

Cutaneæ partes hunc in modum exeunt. Thoracis in base bina Capita, & Colla, bisque bina brachia surgebant. Umbilici à tranco originem Hypogastria, Cunus & dove Crura, Fedesque quatuor trahebant, ita viritum hæc omnia posita perinde ac si bina fuissent disjuncta corpora. Intervieant huius molis lateribus duplex spinalis Medullæ, & Vertebrarum series. Adificii frontem reduplicato Collarum numero plasmante, hoc tamen discriminis, quod mœnia pollicæ nostri individui solidiora (quia absque cartilagine coesse) quo efficiebatur sternum unitatem arrogari. Reciprocus partium similium intuitus, ceteræque omnes externarum oculorum silicet, narium, & similium à natura prescripto in loco, debita in quantitate, qualitate, & configuratione ut in novissime partum contemplum statuz intuebantur.

At si desolomiter formosa externarum partium aderat figura, internarum effigies talem deserebat amœnitatem, ut hoc membrorum viridum Thoracis ingenio fuisset rimari jucundum. Thoracis in medio surgebat cordis fons simpliciter.

Pericardio, auriculis, duobusque ventriculis stipatus, rivali cujus naturalem numeri, neque ordinis fluxum transformant, solum Arterię Aortę, Euripus extra cor in binos sanguinis exhibitus, quorum alter ad sinistram, ad dextram alter ferretur, indeque in ascendentes, & descendentes sindebatur. Rivulus descendens Cavę perforato Mediastino antę cordis ingressum supra foramen unicum Ovale ad digitum transversalem mensuram oculum sinistrę cavę eius in sinu descendentes surgebat, sic ex utraque Axillari per Cavam Chilos sanguine permixtus in dextram huius concam effuebat. Gravior gurgite unica Pulmonica Arteria assumptum, simplex Vena Pulmonica in fontem restituebat, ejuş sanguinis æstus aer per binos Pulmonum lobulos, anteriüs & posteriüs cum Sterno colligatus, contemperabat. In geminatas alas realiter sejunctas alter exibat Pulmo, qui utroque jugulo postius stabat ad ortum Tibiini, occupante primo dextrum, alteroque sinistrum collum: altorum lobulorum cineritius color, substantia vesiculosa, ut sui inris erat, Isth Fistula Pulmonica ramum quem præbebat, nam per os afflato aere intumescebat antequam turgere ceteri cordi conligat. Membrana (diaphragmatis substantia nitida) ad latus latera exprorecta, ingressum, regressumque vasionibus ex inferioribus ad superiora, & e contra potentibus cedens, ipsosque Pulmones sustinens a partibus Thoracis hocce dividebat: Isth sanguinem pro nutritione ramificationes Carotidum asportabant, & ad nutritiore residuum lugularium ramis eripiebant. Si quis rationem amaret de reduplicata Pulmonibus, & hæc in sede compatis. Quod ad primum maxime nature providentię ascribendum responsa redderem. Si enim eadem congruentia particularum aeris nitrosi sanguinis vita pendet; nimia ne in quantitate ad Pulmones cordi collatares descenderet vitæque sanguinis in flammam duceret, ubi per binas asperas arterias in his simplicibus pulmonum lobulos ferebatur, opus erat quod ad medium Asperę Arterię iter possuisset natura fibellum alterum, quod aeris aliquam portionem hauriret. Ex quo colligere relet quantum valeat aëre nitro sanguinis flamma. Hoc in naturalibus patet, d. Quippe observare est quibusdam temporibus præsertim in frigore brumali quando aer plus nitro abundat, ignem, aut flammam intensius ardere, & calorem longius diffundere, & contra autem in pluvioso calo cum solis radij æstivi focum illuminant, adeoque incensis aeris nitrum dissipant, ignem adeo retundi, ut vulgo dicatur ipsum a sole extinguere. Cur jugulo posuit, ne impedimento essent dilatationi viscerum Thoracis. Simplex Pleura interiore pectoris muniendo ad sternum duplicata Mediastinum unum continebat quod dum recte à medio pectoris ad costarum pollicem partem porrigebatur, binis planis celsis constructæ Diaphragma totam pectoris cavitatem occupans unicam planitiem æquabat.

Thoraci Abdominis sylvæ successe, & tot inter viscerum vetupet in medio unicus ventriculus ferebat, triplici foramine apertus: per superius ex bilis Elaphagi (subtus Phirene ad inferum unius) delabens arripiebat alimentum,

illudque fermentatum in duplicem intestinum seriem distribuere. Non geminatum Peritoneum nunc perforatum antior ubi unicus Umbilicus cunctis visceribus tegumento erat. Omentum unum sub Hepate delitebat. Cingebatur intestina unico Milenterio ad Umbilicum in duas partes diviso, eaque ad Hypogastrica usque regiones concomitante. Simplex Pancreas ex Mesenterii meandris prodibat. Huius duplicata vasa adnectebantur, quæ in egressa dicta dextra in dextrum, sinistra in sinistrum terebantur ductum, inde in Arteriam etc.

Unicum lecur Abdominis in centro sub cultro venit in parte, Umbilicum versus serpens ad longitudinem duorum digitorum transversitatis. Huius visceris moles ponderi unciarum ondecim cum dracmis tribus æquiparabatur. Unum tantum fellicululum, Canalicus Biliaris, qui in duodenum solummodo intestinum lateris dextri, æque quod Visceris ductus tenebat, hac sinistrorum intestinum gracilitatis gratia, ea adeo arcta efficientis, ut tenuis vix calamus scriptorij intromitteret: ex quo deducitur, quod ex ventriculo in ipsos descenderet tantum subtilior pars pitæcæ materię, & per consequens ad Chymi triturationem non esset necessaria. In duodeno fermentatio f. neque bilis ad expulsiorem locum, nam ad istam sit g. Peristalticus intestinum motus fuisset, propter tenuitatem, & parvitatem. Quod ad iecus vasa unica Umbilicalis Vena radiat erat simplicis Venę. Porro que solum in duplicatis ramis dividebatur qua in parte in binos pari ter truncos sciendatur propter Lienem, & Hæmorrhoidis. Vena cavæ reduplicata extra gibbum Hepatis partem in duas ramificationes comparabatur, altera ad dextram, ad sinistram altera scilicet stendendo, ambique in descendentes, & ascendentes seu iunctis. Cæteræ autem innum ventris partes ad Hypogastricorum regionum finem usque bis simplici in numero erant. Sic Lienes duo, Vesica Urinæ binæ, Duplex uter, & gemina spermatica vasa. Renes autem, & testes quatuor, omnia organata ut de exterioribus dictum. Sinistræ tamen partes dextris minusculis. Lymphatica vasa quæ a cæciderant, & quæ renello in facio obstruere datum non sunt.

Quod verò spectat ad superiorum alium hoc unum dixisse sufficiat. In utroque Capite Cerebrum, & Cerebellum designatum locum à natura servari, durum, & piam matrem, callosam, & cineritiam partem, debitaque quantitatem præferendo. Preterea quomodo Nervi se haberent, & Musculi, quia Cadaveri contra tempora inipias balsamo medendo convecti animum. Sed Tibi Excellentiss. Viro per sectionem operis præcise complere servatum, & adeo affabre, quod rixandum evenisset cui maius laudis deberetur, aut Matri que partum tenuit, aut Tibi qui illum servavit.

Huius raro Partu lapidem meorum sensuum erigere deberem, & dicatitatis concepit: sed quia ex una parte Mæcula ex se ipsi eloquentia nisi Hæmetem exigunt elingunt silentioque Harpocatio discutitur, & altera tacere nihil

Est in

vidi boni...

e. Syl. delle 20. inst. med. cap. 7. §. 11. de
libro pag. 143. & Pomp. Sacch. Med. theor.
prac. consil. 1.

de Angl. De sanguin. incalesce. d. Mem. Ibidem.
Galleria di Minerva A.

in esse ponit determinato, loquacisq; tuum caputissimum provocare sperat videri, quod deus severum adhuc alludescit; ad instar Perdicum Paphlagonie, & Legorum Graecianis binis cordibus, & iocundis donatarum unum sacro admirationis, & alterum meo sentire; pro quo verbis habere relaxo.

Non maiorem certe rursus hic Partus admirationem nascitur, ac si inanimat compati fuissent Gemelli. Ast in hoc discorsus limine ingenij mei crassius latendo, non possum non mirari, nec valeo mea assertoribus Partum esse bicorporum vota dare. Unius enim principalium omnium fore Partium egregie edocet unitate corporis fuisse contentam naturam (b Denominatio namque desumitur à priori); sed ex accidenti reduplicatas delineasse partes; Et equidem si Corpus i Est quodam totum vitale illis omnibus organis infusum quibus cavere hand potest ad functiones omnes exercendas; quomodo ubi principalium organorum unica est teries bina ibi erant numerica corpora? Quomodo ex uno centro (unico nempe corde) binæ circumferentia? k cum enim cor sit centrum evolutionis, quos corda tot evolutionis centra: scio quod punctum unum, circinio firmo, stare potest pro centro plurimorum circuleorum, ast omnes erunt distincti realiter, nam femmicirculus ex: gr: sphaera A: non potest esse complementum femmicirculi sphaera B:, & e contra Quomodo duplex Corpus illud cuius quantitas est continua successivè l neque unita per medium distinctum, ut dicatur quantitas continua? (partes enim huius corporis non erant unita per aliquod medium distinctum sed per eandem continuam quantitatem) Uterius si bina fuissent corpora secundum idem fuissent perfecta, & imperfecta quod implicat: Perfecta quia etiam per unicum cor nunciamque sanguinis circulationem medium validum ad omnes functiones obeundas consecuta fuissent. Imperfecta, quia ut reduplicativè bina in ipsis non fuisset intiger numerus viscerum omnium interiorum; & si corpus imperfectum dicitur brachio carens, à foetioni si corde, Hepate &c. m Ad partes enim organicas constitutas certis simularum numerus requiritur? &c. quomodoque autem ista redeunt aut deficiant vitium faciens. Huc referendum quod Corpus vivens tandiu dicitur tale quandiu vires suscipit auras; ergo si duo Corpora gemellæ, & animæ; ast si anima (loquendo de sensitiva) nihil est n quam sanguinis vita; (hinc per Moysen stat. lex o Quicunque sanguinem gustaverit eradicitur. p Quod vita animalis sit in sanguine) ideo tantum vivimus quantum hæc flamma fulget; quomodo igitur per unam sanguinis vitam duplex anima si sanguis unus, & circulo una: at si una quomodo forma duorum corporum; qua propter reduplicatum corporum species mentis oculis non representantur.

Ast eorum qua mente mollebat expositioni.

h Phylol. i Moxier meus Joa: Caralechius Insit. med. k Marcus Marci cap. 4. l Burkund. item. 4. tract. 2. de cont. in Sener. insit. medic. de morb. organ. cap. 10. n Wilde sanguinis. o salsap. 7. vers. 27. p Idem: add. 15. vers. 29.

precat necessum est quod mihi narravit Mulier Pariens que vix uterum gestabat cum Vix in loquellam iter habendo duorum infanatum super Asellum unitam se intuentium Matri præbatur, obiectum quod per binos Menses sibi adhelet, quia & adeo altis imaginationis pectus radices ut per totam prægnantæ peripheriam impello ex tractari nequiverit. Deinde superiorem sortum Gemelli Pueris decorasse. Istis præbabit (propter imaginationis vim, & ad infra dicendos effectus) ad propositum accedo.

Partus huius causam non nulli ut explicarent ad ideas partium omnium humani corporis semine, & Virilis, & feminæ effluatias confugerent, ratiocinando. Quod in ortu prægnantæ motor feminis vitalis in Utero per seminum miscellam experritiss seminales, & Virilium ideis feminæ delineamenta disposere cepit, at inde extrinsecum illud obiectum imaginationem retrahendo, hæc postea ope spirituum impetu validiorem faciens in calidum innotum, illud inde ideas reduplicatarum partium q (consimilibus ideis non rati applicatis) eduxit Exco: itum æquidem pulcrum; non enim latet in utroque semine Apithomen humani corporis delineare. r Sic Bruta à Viro Demoniacæ utero graventia humanæ reddiderunt partus, qui Viri in semine continentur ideo hominis. S nec semper Phantasmata illa Gæmetris viis pro spectris Diabolicis neque Angellorum apparitionibus tenenda; Phylis enim stare potest quod beneficio centralis cuiusdam caloris ideæ corporum mortuorum elevarit, & postea auxilio aeris uniantur: Sed quod mentem meam omnimodè in pace non sinit est delineamenta feminæ fuisset utraque in tela expressa, non vero in una Viri, altera feminæ quod visum fuisset necessarium, cum semen utrumque modo proprii individui imaginem præferret, alias introduceretur illorum opinio s. s omni- bus in omnes.

Res potat imixtas rebus latitare, sed illud Appareere unita, cuius sunt plurima mixta, Et magis in promptum; primaquè in fronte locata.

At si ad x volatiliore sales feminis anchoram jacerent, & ex harum & xuberantia, & cum ex- teris salibus permixtione bina capita. Colla &c. dedicerant, salvere tamen nescirent cor bina capita, & non unum tantum majoris molis, ut interdum evenit & Gigantibus observare est, quod probabilius videtur, nensis viri generis sales ut unum coquantur alioquo monitro principi- tantur ut consimiles unantur, procerbo quæ sunt unius speciei in dictaminata non ibant Carystala, immò in unum solummodo magnum aut parvum juxta salium quantitatem: hic non in culpanda natura (ut infra morebit). Deinde durum nimis videretur quod eorum omnium prima causa y in uno Faba granulo totum il-

q David Pon Der Peede exper. rer. nat. lib. 2. part. 59. r Idem ibidem lib. 1. part. 32. s Barrellus de. Essurell. t Anag. de Princip. rerum natum in Physica. u Lacruis lib. 2. Phyl. x Franciscus de Onusfr in Diserta, Epist. de Bicorni. Partu Romæ adno. anno 1691. y Burg. Tom. 5. Disser. post. cap. 1. de vir. Atfr.

lini plantam cum radice, & reliquis introcreas-
fu, inde semine Virile multo genum salium Pino-
ceum collocasset in libera indifferencia relictum,
& postea ab utero Mulieris oriretur homo, &
non Leo, & in ventre Leonis Leo, & non ho-
mo. Fateor quod vixit impervium non est in-
telligere ex diversorum salium convenientia, aut
isthorum incestum cum aliis principis sulphure scilicet,
terraque, quod exurgat materia modo
pinguis, interdum olea &c. z. nam pinguedo est
caliditas particularum salinarum cum oleosis.
aa Olla salis volatilis sumopere prædita sunt:
ulterius Dantur nempe sales qui scilicet in parti-
culas simplicissimas naturaliter resoluti cum
serreis habant in metalum aut saxeæ duritie
obrigescunt; sic propter duritiem, pars ossis
temporalis, protensus suture lamboidæc sub-
tus terminata os petrosum nuncupatur. Pen-
tis ignoro autem quomodo sales exempli gratia
qui in ossam materiam transferunt in capite
sphericam, in brachio rectam, in pectore con-
vexam figuram contrahant, & non e contra cum
nullam peculiarem partium ideam retineant.
Hoc siquidem Utero non est tribuendum, habet
enim ad tantum Embryonem conducere ad ma-
turitatem, huncque suo calore fovere vestitas
que adeo & in Paracelsi mente adhevit, ut sper-
matam matris, & semine phiala indita, fumoque
imposita fumucolum produxerit. z. ut erronee
quo possibilibus docuisset: Possibilibus tamen alia
in parte corporis feminæ preter uterum est,
nam dd Komelar scripsit in ventriculo juniores
uxoris cuiusdam Sutoris nefandi conceptum fecum,
& per os eclusum longitudine digiti, sed
benè omnibus membris externis, & internis
conformatum. Calido innato nec etiam conced-
endum, & nam sui muneris est i primo partes
in femine latentes commovere, inde fovere,
ultimo per frangitum alimentum illarum aug-
mentum perficere, qui propter hac sententia
captivari non possum.

Superfœtationi palma statueretur à cœteris
 Medicorum, ex quo finisset partis reduplicati
 Artus, & Ventres in mole breviores erant, alii
 mentem nec istis accommodare patior, non
 quod alias matrix in gravidis ostium reclusit:
 Habetur equidem ff Mulierem peperisse unum
 masculum in nono, alium tres post menses, qui
 ambo vixerunt: *eg* & allam in lucem dedisse
 unum filium postquam quod assimilabatur Viro
 suo, & paucos dies alterum turpem delineamen-
 ta Amalij turpis deuenientem, & ego pre mu-
 nibus habui Nobilium Matrem e Massa Ca-
 rariz, quæ Spilamberti anno 1690. in 3. mense
 abortum unius infantis benè completi parocit,
 & quatuor ab inde diebus alterum Puellæ non
 omninò efformatæ. Ex mea fide *bb* non ne inter
 communem, & propriam uteri membranam fibra
 carnosæ insinuant, & quales in ventriculo re-
 pperiuntur, quas alii propriam uteri substantiam
 vocant? ergo ii *fin* per traxionem fibrarum
 carnosarum ventriculi, superius os ventriculi

modo aperitur modo claudunt? ear interdum
 contingere hoc non potest in uterocervice, dato
 quod multa copia, & inordinato motu (propter
 nimiam mulieris delectationem in coitu
 spiritus ad uteri fibras, & nervos ferantur ut tu-
 meant secumque trahant fibras carnosas uteri,
 quæ ad latera distrahunt uteri orificium effran-
 gant femini quo ingressus patet in uterum, &
 quia *venas kke* est brevis *epilepsia* parva scilicet
 convulsio. Quod uterum contrahatur per spiri-
 tum inordinationem satis innotuit Hyllerici
 passionibus ab acrimonia corrupti seminis exci-
 tatis *ll* Committit tamen (loquendo de casus
 Hyllerice passionis) ex semine corrupto gravi-
 ra excitantur symptomata: *mm* & *xxix* uteri
 membranis, *spasmus illic* ad *sententiam molestem*
inceps sursum perrepat. Cur verò tam de raro
 superfœtatio contingat non sine iure est; qui-
 tempore gestationalis, ad Uterum non concu-
 rant nisi raro spiritus in tanta copia ut fibras Uteri
 distrahare valeant; nam matrix propter fecum
 quem fovet non adeo attrahit (*nn* hinc inter si-
 gena pregnantæ reponitur odium coitus in femi-
 nis). Uterus quia propter mensurum re-
 tentionem *oo* Uteri fibrae sunt quodammodo laxæ
 ab humiditatibus excrementiis: hinc
 tam de facili uterus dilatat in gravidis. Ulti-
 mo *pp* quia nervi paucos numeros colligit ad
 uterum; quia propter *qq* *adventum superfœtationis*
 sed non in nostro casu. Non satis enim callet ut in
 involucri fecum unum circumdantibus factum
 sit ostium propter ingressum novæ materis, un-
 ca enim secundum in postea Hypothesi fecum
 involuebat) sicuti intelligere nec possum quo abi-
 verit forma cordis, Hepatis &c. pro certo tenen-
 da in secundo orbo; ut opus fuerit à spiritibus al-
 terius factus suppetit impiorat, cum propter
 primi factus formationem implicet seminum
 permixtio.

Istis ergo relictis Testibus fundamenta statuo su-
 per basim illorum *rr* quacriter ovarium desin-
 dunt, licet non nulli *ss* teneant ovarium conti-
 nentia in ovarium mulieribus statui quatenus af-
 fines redeuntur Bruiis: alii non ex ovarium offi-
 cina tantum molieres uxoribus Crustatorum af-
 fines fierent, cum in aliquibus proprietatibus,
 & impulsibus verè cum illis conveniant; ut per
 se in motu, cibo, nec non aliis intrinsecis, ut
 amore, odio, ira, Memoria &c. patet: ista
 proprietates seorsum sumpta non erit in causa talis
 proportionis; satique etiam erit dicere quod
 etiam per feminis æqualem inaculationem cœteris
 brutis assimilarentur. Sed conclusio de ovaris
 mulierum quia ad evidentiam anatomicis ex-
 perimentis demonstrata, tantisque Medicorum
 dogmatibus propugnata triumphat (ideo *Omnia*
quidem animalium ut ovum est velis commate
primordium) non possit denegari nisi per solutio-
 nem veritatis, siue nota sexti impinci ad in-
 tegram diem sublethatis gratia diem denegantis
 ideoque à veritatis tramite fortasse non decli-
 nabo, dum firmabo *Per semen Virile utero Mu-*
lieris

z Borgognoni. 5. p. 262. ex Wil. de semen. Mem
ibidem bb David Von Der Bee experientia re-
rum nat. lib. 2. p. 351. ex Para. de semine. dd
Kom. in epist. ad Gotsfredum. ex Davi. Von. De
Bee. lib. 2. p. 261. ff Nicol. obser. p. 158. Costræ. p.
6. 33. gg Goordon. in libro præf. 7. c. 1. hh Barrol.
in anat. Uteri.

ii Wil. Primæ. uter. descrip. Kk Hippoc. ll Ri-
ver. Prox. Med. lib. 1. 5. cap. 6. p. 259. mm Philo
de morb. convul. cap. 10. p. 116. nn River. hist. med.
c. de concep. oo Barbol. in Anatomi. Uteri. pp
ibidem idem qq Saxon. de morb. p. 3. c. 28. rr
Regn. de Graaf. in Anatomi. ll Fland. de Ovis. loc.
supra cit. tt Burg. tom. 6. tract. 3. cap. 2. pag. 522

heris Boema inietum bina sacundata fuisse ova, & illa in defensum per Tubas salopianas dirrumpine facta aliquam propter causam in uernum permixta eecidisse. Cur bina? hæc mea suspitio rationem revoat ab aneado huius mulieris partu, jam ab ipsa mihi prænarato, quo habuit Gemellos, sed naturales, & feliciter: Præterquam quod omnibus tritum Germanas mulieres fecundissimas esse. No Germana enim mulier fuit fecundissima filiorum Mater. xx Alia in bino Puerperio bis decem edidit in lucem Filios. Ultra iteratarum partium causam yy à centro evolutionis expendere, congruz mentis non est: Centri unitas, hoc est monotropi cor peripherie simplicitatem arguit. Quod verò talis effectus actio in implicationem z: non ad anulum feminis idearum protrudatur, geminata cunus non finit, uno namque ovo duplex ejusdem partis ideas non recensitur, nam 1. *Dens & Natura nil frustra faciunt*. Tandem simplici imaginationis neque crimen erit: licet enim hæc in gravidis animæ republicam cum imperio teneat, namquam verò tot partium symphoniam ut nostro in casu consistat, aliter absurdum non esset asserere mulierem per se concepturam, *prolicum* 2. *hæc cum semine habet*. Quomodo verò dictorum ovorum tunicas disrupta sit, hinc que facta illorum permixtio: Si sanguinem, & spiritus ebrietate incallescere, quia 3. *Vinum ignis aequalem habet vim, bino* 4. *Vina parant animos facitque calidius aptos: spiritumque 5. beneficium semen turgere, ac spumescere mente recurratur; Germani multum cum sine bibaces, non erit absurdum statuere in concubitu* (6. *Nam semper ebrietati coniuncta luxuria, quæ propter 7. Et Venus in vinis, & ignis in igne fuit.*) bina ova, turgida ob sanguinis incalcentiam ab ebrietate excitatam simul in defensum per dictas Tubas, æritum propter iter (respective ad feminis tumescitiam) disruptis, & permixta Uteri carinam salutasse hinc quod calidum innatum simplicem si facundare debuisset ovum simplicis factus, & feminæ (8. muliebri femine exuberante) extricasset, inde continuo ab obiecto duorum infantium imaginatione percussa, hæc suffragio spirituum, & sanguinis plasticam feminam virtutem valide concutere incipit, qua de re aura feminalis reduplicate partes ab illauratione extraxit. Res hæc intellectu impervia non erit, reflectendo quantum poleat vis imaginationis, quæ præconcepta sola, & impressa fortiter motis spiritibus, & humoribus permixtas, latent es, & quiescentes morborum excitare causas quirit 9. Commemoratur Virum virilem sola imaginatione in Parvulum ex libidinem incidentem Eadem etiam in obliterandis Morbis unica interdum albo signanda laniola salus ideò 10. *Confidentia agri de Mediso plus valet quam omnia Medici instrumenta ad salutem*

inducendam. Per eandem sepius facta properarunt. It. ita supræmâ venit hæc. Homini imaginanti sibi intima confecta fuisse viscera in transiundo ostium, per quod, ut transiret, sufficit Medicus, Patientem in vendicando talibus præconcepta imaginatione, tñm magnum habere corpus, quod non posset per ostium transire. Huic tandem forti animæ potentie 11. Antiquitas arrogavit dominium & labulis evocandi serpentes, sagittasque extrahendi 12. longo supra decrevit, quod munda à terro cogitationibus anima, sola imaginatione adde arte in anose Intelligentis moiretur, ut futura divinaret, quæ placita licet veritatis fines excedere videantur, cū in notambulis mira observetur, mentis systalem qui plurimæ difficultates succutunt, & si non nulli teneant 13. dictam affectionem imaginatione, & memoria nō offensus foris, inumeris tamē stipitibus difficultatibus apparet exemplum inter peritima ab auctoribus consignata 14. studiosi illius, qui cum vesperis ex voto carmina complere hauri valeret, vefanus ad lectum overtebatur, inde media nocte fomni captivus optatum opus addebat, quod mane expergefactus Chirographo suo absolutum conspicebat ignarus plangē illius quod in fomnis peregraret: Hoc utrum flos externarum rerum apprehensione contigit extra ullam mentis coniunctam sapientibus discitendum relinquo. Quicquid huius fit mei subficient spiritus, completi imaginationis in ostentasse per excoGITATI fulcrimine, quantum longe mirabilia sint quæ in Mulieribus propria phantasia vehementissimis observantur. Mirum dictu 15. Mulier quædam, absente Viro per annos, cumfiliū enixa fuisset, concubitus firmiter alieni denegans, in absentis Mariti fixa imaginatione prægnantæ causam revolvebat, quod à Gratiopolitano Parlamento creditum, filius legitime ad Patris hereditatem ex asse constitutus fuit: æst quantumvis hic nihil fidei adhibendum, imperium nil omnia phantasia palmæ cluicet, hinc capto durum hoc erit geminatas partes, in nostro casu, ob imaginationem, ceterarum & compedibus fuisse detrusas, eo magis quia agentis minor potestas in rerum separatione, quam efformatione requiritur: quia propter, fin gravidis imaginatio 16. dominium tenet signata omnino à natura humana diversa (fortibus invendi) notatu dignum 17. Gravidam feminam insuper desiderio aggressis Fomi affectam factura Orbi demandasse, & cupis malis pedibus Potum proprio petiolo adharens Mali signaturam, & colore exacte referens, immò in efformata, ubi æquales sustinet vires inter observationes enim affertur 18. ex consola prægnante Muliere pugionis ictibus setum eductum fuisse cum totidem maculis ad easdem partes parentibus quibus genetrix percussa fuerat) 19. fortiori minori labore permixta separabit, æquæ facilius in corpore nondum organiato, & semina in alio non diversa, quam in esse permixta, ut ex parva diversitate æritum, & ventrum nostri Partus evincitur. Quin uno concubitu femine Viri infans.

uu Albert. Mag. xx Fran. Picus Mirand. yy Marc. Marci c. 22. David. Von Der Bec loco sup. cit. p. 259. 1. Philosophus 2. Harveicom: de gener. 3. Erastotenes apud Hob. de calid. Pini 4. Ovid. de art. lib. 1. 5. Diver. Inst. med. de sem. utri. sex. 6. Div. Hieroni cap. 5. ad Galat. 7. Ovid. loco citato. 8. Dav. Von. Dr. Be. lib. 1. 9. Avicenna. 10. Idem: lib. 4. de natu. cap. 6.

11. Senec. de mal. & Imag. 12. Agrippa. 13. Avicenna. lib. 6. de natu. & 9. Metap. 14. 15. Senec. loc. cit. 16. Thom. Barthe. 17. Pavi. 18. D. B. exper. ser. nat. lib. 2. 19. Marcus Marci. 20. 21. Gassendus in via Peries.

infir potestas bina fecundandi ova ex Anatomis nemo ambiguitate hærebit. Loculentum rei huius exemplum in germine Galli degustatur 20 Gallus enim si semel saltem cristatam uxorem compresserit, tot ova fecundantur, ut pœ integrum sæpè annum ova secunda pariat. 21 *Negum enim diversa serie est aliorum animalium ratio*, nam 22 De quadam Regina Margarita narratur, quod unico parvi trecentorum cum sexaginta sex puerorum Matre existerit, 23 *non alia ratione, quam quod totidem ova à masculino semine fecundata fuerint*. Quod vero celebratione duorum ovorum natura habeat unum solummodo factum delineare verò verius; est licet namque utroque in semine addit integri corporis archetypus, per illorum associationem in utero factam unicum tantummodo refultat apographon, quia 24 *Idea capitis feminis masculini applicetur idea capitis masculini feminis, brachia brachiis, crura, pedesque, cruribus, pedibusque*: licet interdum euenit ex duobus feminibus eodem inclusis nucleo Perfixo terreo in carcere manipato, unicam arborem pullulæ, quantvis in utroque semine 25 sit proprium germen, particulistunica, individuale parenchyma; uno verbo 26 *Quodlibet semine vegetationis primordia magis eluceferent*. Affertur quod utroque in semine completi corporis typum addit nonnulla memorie digna publicum faciunt 27 Gemellos specie humana Vaccam edidisse, Historici narant. Effectus Bruto non tribuendus 28 *Quia effectus tribui non debetur causa cuius virtutem superat*. Viro ergo, obignatum propter hominis antitypum semine suo, cum 29 *Effectus cause sue similis existat*. 30 *& omnia fiant ex unoquoque idest à suo simili*. 31 & in Mulierum ovis ideas humanas existeret, alatas præter rationes, evento 32 Humanis constructis factis à femina simili prægnante, sancitur, si dicendum foret humanum semen alienigenum specierum anticographum condere. Ordinis, & cæterarum ex non geminatis unica superflex ortum traxit ab imaginatione per descriptum obiectum à paribus tantum externis commota, & licet ex internis nec nixæ lucrint duplo audire 33 hoc naturæ monstra per se non intendenti, 34 *nam monstra sunt peccata illius, quod propter aliquid sit, tribuendum, quæ semper totis nititur viribus in sui conservationem*, nam 35 *certe natura si fieri posuisset maxime opastet suum officium esse inuolare*; hinc Lienam, Renes, Vesicam, & Intestina reprodixit, ut sanguis facilius ab excrementis, ac partibus in fermentatione precipitatis deflueret, quod difficultate visum fuisset contingere, si dicta viscera starent simplici tantum in numero, & san-

guis in dupla mensura. Uterum ab utero divise propter speciei propagationem; quia 36 *certe natura omnibus animalibus concipiendis instrumenta tribuit &c. ut genus suum sit superbes*. Quomodo vero simplicium partium bing configurationes intee le accommodatz fuerint, ut ex illorum consensione unicum Cor, solus Iomachus &c. exiverit, hoc certe evenit ut in conceptione simplici fetus, nam & si in semine utroque adfint bina partium simulacra, attamen sympathice, hoc est propter consimilitudinem glomerata ad modum unius unicum pariter fabricant officium. Arctæ unionis huius depromenda ratio ex placito philosophorū illo alloquendum, quod 37 si ligna due æquæ insuperficie levigata, ut in ipsis nulla daretur inæqualitas vicissim inosculatione tam stricta oriretur unio, quod in fegagatione insudaret labor, nidicam quod frustra contenderet possibilitas, hoc non propter ventum aeri ingressum, sed omogeneam configurationem partium ligni insuperficie. Ex quibus non potest omnibus ingeniosior non predicari natura, si ipsis etiam in erroribus sapientia pergrinat, imo propter laudem qua dignatur etiam quando est extra tramitem, credibile est in similibus lufibus seriam fuisse.

Ista Illustrissime Domine in Medicorum albu peregrina esse dices frigida impervia: sed natura de lirante quæ est mentium lukimen, vis ne aliunde fundamenta quære fundamentis ipsis obliteratis succedanea quippè naturæ labentis sustentacula aliunde mutare ac a te Illustriss. Esculapio dextra efformato, & forti Ippocrate indivisibiliter inducente esset cum eadem natura repuerpersere. Tibi ergo meæ nudioris Paladii partus istis aberrantiores una cum Corde hoc Chyrogapho irrevocabiliter, & ex asse affirmo, & refirmo.

Sp' Lambertii decimo Kalendas Aprilis anno 1691.

Cal. de usu partium lib. 4. 35 Idem ibidem.
6 In Phys. de vacuo.

Cujusdam Operis, cui titulum Oculorum, & Mentis Vigilæ. Examen primum.

ALBINUM. PRIMA EPISTOLA.

Tanta me olim Malpighi cæperat admiratio, ut censerem philosopho illo, & medico nihil tibi posse divinius. Sed excussit tam grandem mihi speciem miraculorum maius opus nimium Hyeronimi Sbaragli nuper editum Ut pallebant sidera exortu Solis, ita Malpighiana claritudo diminiui vila est ad novum hoc lumen. Quis putasset eodem loco disparē adeo nasci sapientia, & decus decori oppositum? Solantur se tamen, si fas est dicere, Malpighii nanes ob æmuli magnitudinem, cum præsertim commune utriusque votum sit veritas, in qua disquirenda etiam vinci magnificum est. Cognosce titulum Libri *Ocularum, & Mentis vigilæ*. Inscribi non poterat generosius. Non hic unquam somnus obcepit, aut elanguit ingenium. Assidua cura, & intentio animi frangi nescit quam præclaros spondent conatus? Flutuavit

sepe

21 Burgund. tom. 6. Phyl. par. 5. Dis. 2. cap. 2.
22 Parcel. Donatus lib. 9. cap. 29. 23 D. P. D. lib. 2. pag. 256. 24 Idem ibidem pag. 259.
25 Burg. tom. 5. dis. post. cap. 1. 26 Rehenias Grewum de stirpi ortu. 27 Joan. Rhodi cent. 3. obser. 58. 28 Burgund. Thom. 2. trall. 2. quest. 7. 29 Ibidem: 30 Aristotel. tex. 30. 31 Mare. Marci. cap. 8. ex Erasmo Roterodamo. 32 Javelin 2. Phyl. quest. 5. 33 Aristotel. 2. Phyl. tex. 82. 34 Idem loco citato

sepe Malpighius, ut scis, & palam confessus
christiani pupille. Vilem quasi Microscopio suo in-
dormiret, ad difficultates obtorque, vicidissi-
mè alterius acie nulle umbræ audeant remorari,
minante-culpo. O' palchre noctes ad lucernam
exactæ. Nil tenebris vestris illustrius.

Sub initium epistolæ ad Lectorem monet,
quod talis de vi indicationis à parte, & de
usu Microscopii neminem variare permittunt.
Vox hæc victor Cælo densa, plurquam enim
humanum est vetare, ne medici autem. Quid
dicis Albine mi? frigidè post hæc mihi iure
Malpighius? Vix tamen primam libri frontem
infixi. Quid fiet, ubi eius interiora rimatus
fuero? Vale. Non. Jun. 1705.

SECUNDA AD EUNDEM.

Nunc altè incedo, nunc exultus, & decorus
per urbem gradior. Quid rei hoc est, inquis?
puram me ni hil esse propter incuriam phytice,
atque anatomie, tremebam totis artibus, quo-
ties mihi colloquendum esset cum egregiis Natu-
ræ indagatoribus, qualis tu, aut aut
quales Malpighiani allecæ: ut ut supercilio men-
titer aliquam gravitatem, attamen corruerem
uno, vel altero edito verbo, & invitus nudabam
dedecus meum. Nec res me adeo repleverat pu-
dore, ut minime ipsi essem inivisus, cum pre-
sertim fera iam esset annorum per ignaviam
præteritorum penitentia. Sed repente lux emi-
culi propitia, qua deservit contemptu ereptus
videor. Hoc fatorem indulgentia recreatus im-
modicè exulto, scis enim demissos animos, &
diti ægro ferre insperatam felicitatem modelle
non posse. Ne te curiosulum morer, Magnus
vir Sparagli in Critologia sua non spolum absolvit
Medicos à Cura naturam cognoscendi, sed etiam
meliores Medicos indicat, quitali studio carue-
runt. Quid poterat concinnavit, aut in rem
meam beatus? Vale. Illibus Jun. 1705.

TERZIA AD EUNDEM.

Definat jam Albine mi, tuus esse Malpighius;
nec enim una, vel altera tantum vice dormitavit
in libris suis, quod & Homero contigisse aiunt,
sed veluti opio tactus perpetuò labitur. Ut cul-
tissimis etiam hortulis herbar inutilis, aut uoxie
clam innascuntur, ita optimi libri vitio aliquo
carere vix possunt. Soli quoque suæ macule in-
sident, nec ideo minus placeat. Quarundam tur-
rium fastigia & nubibus obnoxia sunt, & viden-
tur notare, nullo tamen altitudinis dedecore,
aut artificiosis fas sit magnis ingentis interdum
mentiri, aut mendacio simillima dicere aut
Studia hominum adnexæ erroris veritas, non cor-
rumpit, & languor alienis nervulis aliquando
subrepens nos admonet, ut minus arroganter
nostris fidamus. Solus Malpighius, nescio quo
fato, abundè adeo desipuit, ut in omni ferè li-
neæ reprehensionem mereretur. Quamobrem re-
hortor, atque oro, mi Albine, ne miseris
oculis in eo legendi impostum attaras. O' verè
mirificum, & divinum virum Sbaraleam!
unus hic nobis scribendo restituit rem. Ita enim
de Malpighio literis prodidit. Cum ferè ubique
posset castigari, præcipue ubi proprio Marte lo-
queretur. Iamque, & sine ivo Malpighium. Quid
dicent auctores Bibliothecæ anatomice, quid
docti Anglorum Cæterus Malpighium tanquam
suum tollentes ad tydera? Bononiam ipsam iam

pigeat oblitum civem sibi plus solito placuisse,
neque enim iam invidendum est vindicari, quam
decipimurum. Houellias est Bonaviciam, Pal-
los, animalium viscera redire in tenebras suas,
& latere in maiestate naturæ, quam tenere pro-
di. Quis putaret creberrimè peccantem Malpi-
ghium tanta in laude floscere potuisse? Nimirum
quædam sunt venena leniter adeo temperata, ut
facillimam cum palato gratiam incant, & latenter
nocentia nonnulla peritissimo viro quæcant cogno-
sci Vale.

QUARTA AD EUNDEM.

Placeo mihi, quod nullam, aut indiligentem
dedi operam rei anatomice. Malpighius acuto
visu, microscopio, ingenio, exercitatione,
patientia instructus vix verbum protulit, quod
non esset obnoxium redargutioni, cum ferè
ubique posset castigari, recte Sbaralea, quid de
nobis evenisset? I omnium earum rerum inopes
sumus; quid nisi maximam stultitiam collegisse-
mus? itaque inertiz dulcedo in consilium transi-
it, & invisâ primò desidia nunc iure amatur.
Valeant res anatomice, si erroribus tenebrosos
ipsos involunt ingeniorum apices. Malpighius
hallucinatus omnem eiusmodi curam in posteris
frangit.

Saluta meis verbis tuos illos sodales cinnam-
ulos, quibus nihil sapit, quod non sit reperiendum
Malpighiano sale. Nonne ipsos pudet sequi du-
cem ferè ubique peccantem, cum præcipue pro-
prio Marte loquatur? Aut sanent Malpighium
iustum, aut oterant. Sed cognosce rem parvam,
quæ mihi per quietem hæc nocte apparuit. Vi-
debar videre in porticu quadam grandævum vi-
rum cum iuvenulis ipsum mirantibus collo-
quentem prodibat ex eius ore rivulus aureus mi-
rum fundens nitorem. Cysta prope cum sympho-
culis, gladiolis, pherulis vitæ, & quicquid
ineptiarum inbet cultus Lyseri: nec deceret pel-
les quædam insigne, ac rigide pulmonis, ni ja la-
lor, aut hinc signum affumilantes. Horresco,
Albine mi. Supervenit repente Species ingens
humana maior, oculi ardentes, & genæ, pen-
nula profluens negligent, ac dextrum hume-
rum inundans; nodosus in manu baculus, quem
pluribus attollens adeo valide illisit in caput senis
nugivæduli, ut vix gutta cerebri intra calvariam
remaneret. Quid (inquis) de discipulis, & cista?
Super hanc herus concidit, & gladiolis ipse suis
se induit, ne semel tantum periret. Illi clam di-
sapiti sunt.

per amica silentia Luna.

Jam sentis, Albine mi, formium hoc erupisse
per portam corneam. Vale.

QUINTA AD EUNDEM.

Si forma honesti oculis cernitur, ut quidam
ait, mirabiles amores excitare sapientiz hanc
veluti faciem videre est in libro doctissimi Sbarale-
æ, quanta enim in dictis concinnatas, qui
modus, quam decens ordo, quam graver di-
gnitatem suam tuetur, parit æthere? nihil
Scriptum iuretemperanter, nihil inbecore. Iam
placeant eruditus vitia ipsa Malpighii, quæ adeo
prudenter elicerunt emendationem. Decerent
ignobiles animæ iracundia, & morsu, Ma-
gniviri tatione rem agunt, eo paciores in dis-
census, quo propiores sunt veritati, quæ turbida
inge-

ingenia facillimè præterit. Vir sapiens nec accipit, nec facit iniuriam. Ecclesiæ Monis adinstar etiam cum tonat, serenus est. Hic mihi, Albine, aurem, velis. Sed oburne te illustri exemplo. Nonne Malpighius *sepe abque puerat castigari*? Quid hoc aliud est, quam potuisse ad nihilum redigi, & ex alio Literatorum deleri? Adhuc tamen post tanti aleari discriminis spirant, & placent res Malpighianæ, immò magis placeat, procella ipsa, quam evaserunt, commendationem, & decus addente. O'lenem adversarium Sbaraleam, o' molles iras! Vale.

SESTA AD EUNDEM.

Piget, Albine mi, me falso speravisse adhuc famam nitida frui Malpighium, certior enim factus sum, excussa de manibus eruditorum eius opuscula legè facere, id effecisse non iratum quidem Sbaraleam, sed etiam, cum leniter agit, nimis validum. Ut nihil te celem, accipi hoc mane Londonensem epistolam, quæ sic habet. Emanavit nuper ex Regia societate decretum contemni debere libros Malpighii, donec Sbaralee per idoneos viros sit satisfactum. Equum esse, ut qui sedant in eo cætu experiantur, & exacuunt vires suas, splendidas commilitoni tutelam parantes. Ita Præfidi è revisum. Sed pudet dicere, mira in focis detestatio subendi onetis, quis enim (inquiunt) eveditissimo Sbaraleæ pat? quis viditque ille, aut legit? defenderent Itali cives suos, aut si externæ ois indigeant, saltem summitterent: quam Magnos Anatomicos Angliam habuisse? scè omnes tamen unius Malpighii nomine obscuratos. fissent domesticos iurgio cum vinum pessundari, ut suos pulchriores facerent. Ipse Martinus Lister, in quem vota procerum inclinabant, conceptissimi mis iuravit verbis nullum esse foutem in Anglia, qui vim haberet abhendi maculas Malpighio inuistas, altè adeo infedisse. Unum decus avelli à Malpighio non posse, quod scilicet tanti viri manu ceciderit, ceteram eius dignitatem penitus proligatam. Hactenus Epistola. Orbatus Britannica spe Malpighius sensim se recipit ad officinas facientes tunicam piperi; nec enim spondent meliora patrii lare, apud quos ipsius fama fenscente res quoque anatomice minus calent. Unus Sbaralea veram fovet studiorum gloriam, unus veluti humeris Medicinam ruentem sustinet. Vale.

SETTIMA AD EUNDEM.

Ut nascente Alexandro arsisse aiant pulcherrimum Diane templum, ita dum prodit in lucem magnus sctus Sbaraleus Malpighii opera velut igne quodam vastante visa sunt dirui, atque deleri.

Abstulit una dies xvi decus.

Quid iuvat fibras omnes humani corporis ingenio agitavisse, quid profunt manus operosæ, sacrarumque observationum miustre? Nimirum indultus fuit in eadem suam. Cum angustie illi essent Italice laudes, utulerat victicem anatonem ad ultimas Orbis regiones, sed ut olim de Romanis suis inquit Seneca, *seris victores, domui trucidantur*. Ambigere tamen licet, an ærumne ipse illi viro attulerint gloriæ, quam dæmerint, tum quia non minus pulchrum est

Galleria di Minerva. P.

pati fortia, quam agere, tum quia non teus conciliat victo decus magnitudo victoris. Ut verum fatear, perisset nobis nasura visctum, ni perisset Malpighius, nunquam enim in animum indurissimus, aliter illam de habere, ac ipse statuerat. Modò fas est emergere veritati, & de subtilitatibus suis in ideam evolvi apertam apud Sbaraleam est. hic lux, hic oculus disciplinarum. quicquid hoc duce cakaverint iuvenes, tota fiet. Sed, inquis, Albine mi, quid igitur cessat? nondum enim videmus certa eius doctrinæ vestigia, publicis monumentis impressa, cum professus sit in hoc opere, se dogmata impugnare, non ponere. nonne per Gratiarum numina egregia sit, quæ deceat vos anatonem, qui modus ad praxim medicam dirigendam utilior? Cur adhuc yana spe palpasus ægrotos, *est minus anxie*, ut iussit, *corpora discantes*, fecundiorum in medendo fortuna non utitur? Steriles rerum formas, & vacui non minus, quam antea. Edat aliquid solidi fe ipso dignum, & quod diu parturit, aliquando pariat. sumis, & litibus morbi non indigent, sed remediis. Maligna lux est, quæ inter tempestates emittitur. Parum benevulus es Albine mi, adversus Sbaraleam, nec tibi potest revelli de pulmone Malpighii tuus. amor, odium, dolor te perturbant, quo minus rem videas. Lege Tractatum de *in indicationis a parte, & silum de Microscopio*. Ubi latent, aut lucet miseria, quæ te desipere in posterum veteat. Abicienda tibi est verbosa sapientia, & transferendus ad Empiricum animus. tunc mitabimur, Albinum repente beatiorum factum, laudes illi, & aurum affectibus populis ob certiore modum. Tunc mecum fateberis Auctorem istum res dicere mirificas, atque præclaras. Vale.

OTTAVA AD EUNDEM.

Existimas Albine mi, magnum vinum non rectè famæ, suæ consuluisse, dum Malpighium, quem sibi vincendum proposuit, in ipsa statim Præfatione vehementer dehoncitat. Habet enim serè ubique posse castigari, præsertim ubi proprio Marte loquitur, itaque aut arguit furti, dum aliena loquitur, aut vecordiz, dum sua. Virtute, inquis, & magnitudine meritum, & vastis licetis incitandus erat ad certamen Sbaralea, non hebetudine alterius, quam ipse allecit equis atleta ipse validus cum adversario elumbi, exollato, & stare nescio pedem confertat? quis tardi ingenii hominem differendo, quis claudatatem ce'eritate cursus anteire sibi honori dicit? Scitè Plinius, *perinet*, inquit, *ad tuam gloriam quam maximum videri, quem præcedis, aut exagras*. Virgilius, ut dignum taceret Iurnum, quia ab Enea suo vincretur, quam sortem, quam aduam fingit?

*Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Perstare arma tenens, & toto vertice supra est.*

Illud etiam tibi displicet, quod cum possit Sbaralea, externis innotis clarescere, maluit arma vertere in civem suum. Ergo inquis, siluisset Sbaralea, nisi Malpighius scriptis suis Bononiam illustrasset. invidine civi decus, an patriæ? utrumque honestè parum.

Puto te tandem, Albine mi, bonam mentem induisse

Giz

induisse

induisse, videris enim Sbaraleana illecebra virtute optare illi quam deest; summum decus. Laudo sollicitudinem tuam, sed scillima est suspicio absterfio. Laboravi Sbaralea pro veritate, non pro inani gloria, proinde Medici est, ulcera detegere, antequam tractet. Quod autem exercuerit ingenium intra Patrios fines, fecit id exemplo Hippocratis, qui praestantius iudicavit Græcos suos sanare, quam Persas. Vale.

*In eandem Dialogus.
Theodorus. Fabius.*

Ita est, amice Fabie. Cariores mihi omni auro erant libelli Malpighii. Delectabat me candor ille, quo ambigua pro ambiguis, vera pro veris afferbat. Iudicium acre, labor improbus, Manus oculatæ, vestigandi res novas mira felicitas, planus stilus, & fuci experti, non gratæ, brevis, & pressa rerum narratio, perspicua facilitas, ordinatus. Diligebam verecundiam scribendi, & in opinionem concursu dissimulationem quandam sui roboris, ut quæ ratione præibat, reverentia mitigaret. Amabam. Sed quid attinet eius decora commemorare, iam enim omnia perierunt, scribente adversus illum Sbaralea.

Fabius. Vexari possunt, extinguere non possunt. Ne respondeas animum Theodore. Sume superbiam quæsitam meritis. obliste insectanti, pedem pedi opponere, gladium gladio.

Theod. Videris ignorare quantus vir sit Sbaralea. Præstaret cum summibus congregari. Christos, erophilos, Aclepiadas animo concipere, maius aliquid Sbaralea est. Quod Trojanis temporibus Achilles, & Hæstor, id nostris in arte Medica Malpighius, & Sbaralea. Lacrimis, & pretio redemit Priamus filii cadaver, nos reliquias amici vanescimus quo totum possumus fletu prosequimur. Ostendam tibi Epistolam præfixam vigilis, quæ veluti totius operis nimbata tantum est, sola tamen sufficeret ad nos opprimendos. Me certe hac perlesta rerum Magnitudo, & pondus deterruit, ne vigilas evoluerem, cur enim, quem in vestibulo morientem videbam Malpighium meum, in progressu. Operis plusquam centeno vulnere confossum, atque laniatum spectarem?

Fabius. Vera pietas, Theodore, verusque in amicorum cladibus dolor ille est, qui nos armat ad propulstandos inimicorum impetus, aut ultionem exigendam. Difficiamus an Epistolæ aculei retundi possint, vel infringi. Solatium quoddam malorum est remedia conquiri, licet invenire semper non liceat.

Theod. Tumidus nimium spiritus Fabie geris. Serò penitebit subsidii nequicquam tentanti. En pistollam. Initium docet à titulo summam diligentiam, & nistum redolente. Quid spei habemus? Nihil incusmodum hic est. Nihil incuriose dictum aut remissè. Vigiles oculi, vigil animus nullis patent insidiis, nullam rem sinunt perdesidiam, aut impudentiam præterfluere. adeo vigilie invictæ sunt, atque terribiles, ut plus ascerum vigilis, quam virtuti civium Romanorum debuerit salutem suam. Scis enim ab hostium impetu nocturno defendisse illas arcem Capitolinam, & Jovem ipsum in æde sua penè captum. Inscriptio ista ista, o Fabie, vehementer quadam vis non frangat, atque profligat.

Fab. Mihi verò aliter paulo videtur, ac tibi, tenuem titulum, & somnololum pluris æstimo,

eternum nescio quo pacto magis in studiis homines timor, quam fiducia decet. Magnifica inscriptio quid aliud est, quam præconium auctoris se ipsum ornantis? Non indiget hedera vinum vendibile. *utrum infamia*, inquit Plato, *an vera sint res, quæ videntur, etiam ambigi possent*. Modestius id est, quam vigilantiæ ostentare. diceret hic diuus Hieronymus: *Tu qui tot disciplinandum oculis vigilas, quomodo venia donandus es, si erraveris?*

Theod. Pulchras nugæ affers, sed antelocana isthæc scriptoris industria nimium me terret.

Fab. Quasi nescires etiam nugantes aniculas ad multam noctem vigilare. Luvat illum nocturnis carnis impallefcere, sed interea crudus est stomachus, & in calamum usque descendit fuligo turbida, nec enim putandum est cum somno caret, etiam cænula propter Malpighium carere voluisse. Scis illud, *cum moxisti non nisi lances luctari*, quæ plerumque noctu vagantur; neque verè vigilia dicenda est, sed inquietum potius insomnium vis illa, quæ defunctos impetruit; & in umbras vanis ictibus deservimus. Terrens pro Malpighio, sed illam affertur in Cælum.

... vidit quanta sub nocte iaceret

... Nostra dies, vestique sui ludibria trunci.

Theod. Hic hic te volo. Habes, inquit, amice Lector, necessariam studi anatomici, & præxis medicæ distinctionem, ac directionem.

Fab. Præstabat exemplo præire, quam verbis. Nondum ille inter proceres Bibliothecæ anatomice ascriptus est, nondum editis operibus, quæ sapientem demorsos unguis, Harveyos, Bartolini, Glissonios Malpighios rerum claritudine assecutus est. ostendat re ipsa quam magnus sit in anatomie, aut in præxi medicæ, tunc eius regimini, atque sanctionibus haud lentè parebimus. Nondum audio maiorem illi gloriam contigisse, aut in medendo, aut in dissecando, quam aliis contigerit. cur igitur ipse se facit cæteris prudentiorem, qui hoc & vo horuerunt? cur dirigere ingenia quasi aberrantia, cur agmen ducere Medicorum sibi sumit, & ducem se facit, dictatoremque Reipublicæ medicæ?

Theod. Generosum, & pietatis plenum officium reor aberrantia vestigia consilio, monitu, doctrina tanquam suo regere.

Fab. Sed putare se scire plus aliis maxima interdum incitia est. equando novus iste Prometheus lucem soli surripuit, quam daret ingenio? Mirifice hætenus agitata, & exulta est res anatomica. Prostant apud famam præclara monumenta sapientissimorum virorum, clamantque.

... Carpere vel noli nostra, vel ede tua.

Si ab initio epistolæ nervum operis coniecit licet, pone metum Theodore, salvus est Malpighius tuus. Nil præter vacuas lites, & indicia parum compositi avini liber continet.

Theod. Mihi verò circa præcordia frigis quoddam subsistens haud læta præstigit. Sed pergamus legere. Accedunt alia duo de *vi indicationis à parte*, & de *Microscopiorum usu, sive de Microscopica diagnosi*, & quidem concisa, quæ tanquam fundamenta roborant antecedentes cognitiones, & vigilias, ac neminem vacillare permittunt. O voces fulminæ, quid adhuc

adhuc spei habemus? sine me Fabie mori cum illo, atque una ciade involui. Ne foveas tenuem vitam, ne sperare me iubeas, exanimavit Malpighianam omnes tanti vulneris magnitudine, quippe non contentus Sbaralea studiorum distinctione, ac praxi directione, per quæ antea nos profuderat, adhuc fulcit victoriam suam novo subsidio, & veluti triumphos triumphis accumulatur, atque corroborat. ipsa puto, umbra Malpighii vim, & energiam horum dictorum fama indice apud Elifios cognoscens in secretionibus ob metum recessus nemorum, & tutius magis se recipit, vixque latebris, ubi primum constitit fidens, qualis Arcosthi Capreolus à Pardo territus.

— di selv'a in selv'a dal crudel s'involò,
— E di paura tremò, e di sospetto.

Fab. Magnificæ voces in te medica plus habent vanitatis, quam fidei, eoque minus me movent, quo sunt securiores. ingenii est pueriliter exultantis putare suas nugas aliquid esse.

— Quid dignum tanto feret hic promissor biatu?

Neminem, inquit, vacillare permittunt. tantumne virum inest argutis ratiunculis, ut nullum locum habeat illud Hippocratis. *iudicium difficile?* Quid hic dicent veteres Academici, quid foraticæ ingenia, quæ de omnibus modeste ambigebant? exortus est tandem, qui nos veteri ambigebat, iam sileat Plato, cum loquens de rebus ad Medicinam spectantibus, *horum, ait, nihil ad sapientiam veram conducit, incertis enim coniecturis, opinionibusque procedunt.* Illuxit Sbaraleæ inter disputandum sapientia, & veritas, quas apprehendas, & vinculis dædaleis, ne amplius effugerent, alligatas inclusit tractatui, qui est veluti appendix vigilarum. Professio in isto tractatulo credibile est plus Sbaraleam vigilasse, quam in priore, hic enim incertis fundamenta operis, hic sublatâ penitus vacillandi pericula. O paginulas aureas! quandoquidem res adeo polchras continetis, parum abest, quin vos thure accenso reverendissime venerer. ergo vigilæ sine vobis non haberent robur, aut fundamentum, vacillantesque nos facerent? quid hoc aliud est, quam illas vanas fateri, & nullius prætil, vobis legitimum tribuere doctrinæ pondus?

Theod. Videris ruere in laudes mantissæ, id est elades nostras facere graviore.

Fab. Penè tui oblitus eram Theodore, adeo me devium abduxerant ingenia Mantissæ promissa, si fidem servant, causa cecidimus, omnis sunt occasio dubitandi prærepta est, sed quemadmodum nonnulli sunt flores, quos in exortu suo luxuriantes rubigo permittit, ipsa spes invecundat, & dicta immodica philosophantium sua tabes intercipit. Ecce iterum Plato. *Egnum est meminisse & me, qui disseram, & vos, qui indicabitis, homines esse, ut si probabilis dicatur, nihil ulterius requiratis.* An verò ratio probabilis omnem adinam fluctuationem, ipse viderit, cuius scripta neminem vacillare permittunt, quod vix intelligi potest, nisi exemplo cuiusdam vertiginis, quâ Corrupti homines non tantum capite, sed illico in terram currunt. Quamobrem recol-

lige Theodore si quid habes spiritum, & sanguinis, adhuc enim crocum spirat Malpighii tumulus, adhuc magno nomini fuit honor.

Theod. Ut animalia, quæ machine pneumaticæ inclusimus, exantlato, vel reddito aere mori videmus, & reviviscere, ita mihi, loquente Sbaralea, vita concidit, te illi respondente rursus exurgit.

Illustrissimo IOSEPHO LANZO. NO Medico, & Philosopho præstantissimo ANTONIO VALISNERIUS.

Adæo apud nonnullos recentia in laude, vetera in fastidio sunt, ut Patru mei disceptationes multâ vetustate resperse, & sua latendi patientia magis adhuc consenescens, nunc demum in seram lucem prodire non audeant. Ille quidem scripserat, tanquam posteris placituras, aut certe Medicum praxim exercitibus adiumento futuras, sed Galenum suum, & reliqua priscorum nomina, in quorum libris incanuerat loqui assuetus, frigidam, ut metuo, apud molliora nostrorum temporum ingenia gratiam merebitur. Si tamen, non speciosis vocabulis, sed sententiarum pondere viros metimur, quemadmodum optimo seni graves Principum, & Regentis populi morbos tractanti gloria non detuit, ita perdifficiles in Medicina Questiones enodanti, & tantaque de sepulcro ad sanandos alieni seculi ægrotos resurgenti solidioris doctrinæ homines fortasse savebant. Tu sane, siue tua hæc sapientia est, siue humanitas, iam fuisse illius indulges, & me pro duci patrius pavidum, ac recusantem sollicitas, ut eius scripta typis evulgem. Durus sim, nisi egregius hortator, & verecundia negandi tarditatem meam expugnent. Lucubrations de Rheumatico dolore genium seculi prætentaturus, tibi publicandas committo: ceteri auctoris labores in finem meo, si pateris, morabuntur, donec antecessitum fortuna ipsos eliciat. Tu interim vale clarissime Lanzo, & fovere, ut capisti, spes Italas, ac de Republica medica benemereri ne desine.

Regii ro. Kalendis Maii. 1689.

Index aliorum, operum quæ jam reliquerat auctor in lucem edenda.

De Viperis Lucubrations decem.
De Variolis Lucubrations decem.
De Chirurgia Insufioria Lucub. sex.
De loco Mittendi sanguinem in febribus malignis Lucub. decem & septem.
De Miffione sanguinis in febribus putridis Luc. decem.

Quod Manna, Cassia, Senna, Cartamus, Mercurialis, Syr. Ros. sol. Pulpa Tamarindor., Epithimus, & huiusmodi non sint laxantia pharmaca, ut dici mereantur. Clifftere Ventriculi. Lucub. i.

De Aquis Thermalibus, & Stilititibus in Calculosis Lucub. i.

De Podagra Lucub. i.

Quod Lumbrici Terrestris sunt remedium specificum morborum arthriticorum. Luc. i.

Quod

Quod omnis Artritis, & podagra communiter recepta calida sit. Luc. 1.

Quod Puerperæ, & Menstruantes accendat sicut ab acidis. Luc. 1.

De Causa, cur aliquibus hominibus contingerit diu vivere posse sine cibo. Luc. 1.

Sanguinis missionem per venas crurum non provocare menses in gravidis demonstratur. Lucubr. 1.

Consultationum centuria.

Censura Observationum Prætorum.

TABULA EORUM.

Quæ ab Antonio Vallisnerio nobis fuerunt communicata, quæ aliquando typis traduntur.

I. Observationes Medico-Prætoræ sexaginta duo Iosephi Vallisnerii trium Principum Estensium Archiatri.

II. Quedam Observationes, Gravidarum, in quibus sectio venarum, pedis fuit usurpata de visu observata à Iosepho Vallisnerio &c.

III. Tractatus de Dolor Rheumatico in decem Lucubrations divisus. Iosephi Vallisnerii &c.

PRIMA.

Est. Quod detur dolor Rheumaticus distinctus à dore arthritico, & Gallico, cui annexa est Appendix, quod rheumati sumus immediate à capite per destillationem fieri queat.

SECONDA.

Quod copiose eperita, seu ad decem, duodecim, vel plures vices sanguinis evacuatio in rheumatico affectu administranda sit, & tutius in Italia, quam in Gallia. Appendix, in qua queritur Cur in Rheumatismo non fiat retractio intra venas serositatem e venis eiectionem, & per habitum corporis subsistantium, etiam multum, & sæpe educatur sanguis per sectam venam.

TERTIA.

In doloribus arteticis, atque Rheumaticis purgatio ante declinationem non convenit.

QUARTA.

Quod Cortex Peruviana. Chinesina dictas Febrium intermittentium præsertim profugiat eximius, in Rheumatismo, doloribus arteticis perbellè conveniat.

QUINTA.

Quod Cortex Peruviana sit Orgasmi hominum donator inligis, cum 1. Problematis à Chinam Chinam spectantibus.

SESTA.

Quod Medicamenta Narcotica in rheumatismo maximè prodesse possint. Cum quibusdam Problematis de Narcoticis ad rem attentibus.

SETTIMA.

Quod repentinus pavor mirificè resistat rheumaticis, ut & Podagricis, cur.

OTAVA.

Quod rheumatismus frigidis proligandus, sit matismo detentos maximè accendos esse demonstratur. Ut & tabaci vulgatum usum magnopere rheumatismo detentis, vel obnoxiosis manifestatur esse intersum. Et aliquot problemata de Tabacco addidimus.

NONA.

Quod Lac coctum sit optimum remedium contra rheumatismo, ut & loco eiusdem ptisanarum usus optimè substitui possit.

DECIMA.

De maximo rheumatismi remedio, hoc est de Aqua, cen decoctione Æmulante: cum quibusdam Plodematibus.

UNDECIMA.

Sylla Observationum Medicarum, & variorum difficultatum enondationes ex Antonio Vallisnerio Publico Patavino Prof. &c. Adstant inter hæc.

1. Observationes Medico-Prætoræ octo, quarum nonnullæ cum scolis.

2. Epistola ad D. N. An sanguis copia peccet.

3. Responso.

4. Animadversio, seu scholium in Peyerii assertum de gland. intest. part. post. cap. 1. ubi ait Cum constet massam sanguineam aestu quipiam, aut incendio febrili incalcentem minimos quoque, ac angustissimos arteriarum recessus pervadere, ac improvviso non raro perumpere.

5. Animadversio in dictum Villis de Phlebotomia, ubi habet, Proxima statim pabuli sulphurei minuendi ratio est, ut sanguinis resecti porcio quædam foras erumpat.

6. Animadversio in aliud eiusdem assertum citato loco, in quo asserit, Ut sanguis pro vita tuenda, quique functionibus rite exerceendis debite accendatur, particulis huius sulphureas infusas vitrosas ab aere adventitiis proportionari oportet. de Nitro aerisinspirando ibi.

7. Animadversio in Galeni dictum 10. m. m. cap. 10. ubi habet, Iuvenis verò, cui abunde sit carnis, ætatis tempore, atque in febris summo vigore, modò nulla viscerum phlegmone subdit, si in frigidam se converterit, subdabit.

8. Animadversio in dictum Hippocr. de vitæ ratione in morbis acut. l. 1. n. 1. quod ita se habet, Fomentorum calidorum probatissimum est aqua calida, vel in utro, vel in vasa, vel in vasculo, aut æneo, aut testaceo polita.

9. Animadversio in dictum Galeu. de Visc. rat. in morb. acut. lib. 1. comm. 10. Melius est virtutem non exsolvere, quam sanguinem vacuare redundantem.

V. Disertatio Clarissimi Prosperi Magati, in qua rationibus firmissimis evincitur, regularem febrem, & maximè putridarum causam che coagulationem.

VI. Cuiusdam Operis, cui titulus Oculorum, & Mentis Vigile Edamen primum. In hoc adfunt octo Epistolæ, & dialogus unus.

VII. Epistolæ 37. elegantissime Pliniano lepore Medicisque salibus repletæ.

VIII. Epistola Martini Lister ad Vallisnerium Binæ Liptii Epistolæ inditæ.

**Incertezza d'alcune prove, e ragioni intorno all'aria di Venezia
proposto dal Signor ANTONIO
Vallisnieri, e ventilate dal suo
filosofo malinconico.**

Non so come arrivi forza d'ingegno a far sì che i pesci, e le rane morte alla riva d'un fiume alpestre, lontano dal mare Adriatico ben cento miglia, sieno argomenti valevoli per dimostrare, che l'aria di Venezia è salubre, ed acconcia più che l'altre di terraferma alla lunga conservazione di chi la spira. Sia ciò vero, ch'io non lo niego, e contenda la natura del fito con la virtù degli abitanti per render quel Clima pregiato, & amabile sopra ogn'altro d'Europa: che han che fare i ranocchi con le Venete magnificenze? come possono alcuno stile d'acqua salata chiuse in un vetro farsi fede de i vasi seni dell'Adria? dove è il vento, l'ondeggiamento, e i riflussi che la dirompono, dove sono i larghi campi dell'aria, ne quali variamente mossi dall'anre, e da particolari impressioni Celestili li ricevuti dal mare corporelli salini giustamente s'allungano, & ivi quasi in un mestro più sottile si affinano, e forse mutano in qualche modo natura, e moto? se l'arte chimica ad ogni picciolo cambiamento di vaso, e fuoco vede spesso apparir varia la fermezza de suoi lavori, come potrà il sole percotendo co' densi raggi l'acqua d'un vetro sollevarne miste a vapori le particelle saline con quella tempera, con cui le solleva ne i laghi aperti del mare? se il dissamina col termometro l'aria d'una casa privata, troverassi ne luoghi vari differente in qualche parte da se medesima. quanto più quella di scandano dall'aria Veneta, quella d'un vetro, in cui sono tre libbre d'acqua salata, dall'altra di un mare?

Un filosofo malinconico, qual'io mi sono non ha gli spiriti così gentili, che s'appaghino d'ogni discorso. Spera, e paventa, vuole, e disvole, agita mai sempre da tempestosa contrarietà di pensieri. Trattandosi della mia vita pericolante

a Spero trovar pietà, non che perdono,

Se contro al rimedio proposto dal Signor Vallisnieri darò licenza a miei scrupoli di paleolar. Si. Questo ancor giovine Professore e da me ravvivato per qualche speranza dell'arte medica, a lui appoggio volentieri la mia salute, mai non voglio, che il credito, in cui fiorisce, e la riverenza che forma gli porto, m'impediscano di toccargli almeno qualcuna di mie ragioni. Sarei ben stolto, se volessi per modestia lasciarmi uccidere. Dice egli nel primo esperimento.

b Posti dunque nel primo vaso libre cinque d'arena del nostro fiume resta ad arte falsuginosa, e viziatasi sopra tre libbre d'acqua artificiale di mare &c.

Bella similitudine in vero d'onda marina for-

*a Petr. b Vallisnieri.
Galleria di Minerva.*

189
formare un corpo piuttosto falso, che liquido, impastato di sale d'acqua, e d'arena a guisa d'empastro certo è, che qui non è difficile il sale con quella fluidità, con cui nuota nell'acqua del mare, e li copiosi granellini d'arena intrappolati tra le particelle dell'acqua, e quelle del sale possono difficilmente la dissoluzione, che dee farsi servire d'avviamento, e di grado alle particelle saline per elevarsi più agevolmente nell'aria. Se poi si vuole che lo si loggino, e la volatilazione del sale sia qui solo effetto dell'aria, o delle vibrazioni del sole, e che le parti acquose vagino per preparare al volo la tessitura di quello con allentarla, che ha che fare quell'ingombro d'arena mentre l'umido è stato sì scarsamente dispensato, che non basta per satollarla la doppia sete dall'arena, e del sale? ma sia pregea l'aria del vaso di sal comune, sarà anco pregea degli altri della terra, che forse sulfurei, dall'altra natura rintuzzeranno, o daranno frattura o moto diverso alle particelle dal sal comune, che mescolato agli effluvi di terra ferma possono sempre operare diversamente da quelle che fanno nell'atmosfera del mare, e però il sale di questo vaso non può darsi a mio credere, testimonianza fedele di quegli effetti, che si ne fuor Cittadini l'aria marittima di Venezia.

c Gli appesti sopra una rana, adagiata dentro una reticella intinta in acqua di fiume ed appresso una sterminatissima rana. E posto al sole à ore dodici incominciò il pesce subitamente à boccheggiare, e poco dopo à dibattersi, il che sempre fece a vicenda finantantoche alle quattordici, e tre quarti spirò &c.

Ben sù felice questa rana, che morì per glorie dell'aria Veneta non jacea d'huopo, che spirasse sotto i lampi del sole ardente per avere una morte più humilissima. abbastanza illustre la rende l'occasione del morire.

d Credibile esto illam sic voluisse mori.

Ma non comprendo come dall'uccisione di questo pesce seguita in grembo delle supposte falsazioni saline si pretenda raccogliere, che l'eliazioni saline sono vitali, e balsamiche, e non piuttosto debbia cavartene una conseguenza contraria. Chi dicesse Perillo morì nel toro infocato, adunque il toro infocato è opportuno per conservarci la vita, sembrerebbe che vaneggiasse e pure nel mentovato esperimento morì presto, e crudelmente la rana, la rana, la rana; il cavodolio, e si vuole, che da ciò restino chiariti delle virtù salutifere spiranti dall'acqua falsa.

Ma non m'ero avveduto dove consiste la forza dell'argomento, la rana del primo vaso sopra i vapori dell'acqua falsa visse tre quattr'ora di più che non se la rana del secondo vaso esposta à quelli dell'acqua dolce, adunque i vapori dell'acqua falsa son balsami, e panacee di nostra vita.

La conseguenza par molto calzante, ma conven ricordarsi, che nel sangue umano, & il sangue del pesce non godono una medesima tempera. Quello è attualmente caldo questo è freddo, questo si mantiene in mezzo dell'acqua, quel-

Hhh lo

c Vallisnieri. d Martial.

loneu'aria, e però non è generalmente vero, che quello ch'è balsamo al pesce, lo sia purè all'uomo. Raccontano alcuni, che la colloquintida, violente, e velenoso purgante alle viscere umane, è ingordamente come cibo soave divorata da topi. Certa forte di ragmatelli, ò tarantolo è à Persiani fonnitiera, e velenosa, ma le pecore di quel paese avidamente la mangiano, e se n'ingrassano. L'elloboro è à noi tanto nocivo,

At capris adipēs, & coturnicibus auget.

Eciò altronde certamente avvenir non puote (sono parole del Signor Lionardo di Capoa) a se non se dalla differenza, la qual convien, che ritrovisi fra alcune delle parti ò liquide, ò solide delle coturnici, e delle capre, e s'è alcune di quelle degli altri animali, onde non men che per tempestosa pioggia cariche il purgante velen dell'elloboro si rintuza, e s'attutti. così egli. Una menomissima circostanza (dice scrivendo alla Principessa Palatina il des Cartes) può cangiar le cose in veleno. *cantū etiam fecit Celsus quod nō sūerit cōmunicis remediis uti, nam quantumvis longa experientia illorum vires comprobasset, fuerint, tamen vix minima in eorum preparatione, etiam cum optimam fieri creduntur, variatio potest illorum qualitates itā immutare, ut non remedia sint, sed venena.* Se si gettā nel vin bianco l'elloboro liquida elmoziana di marte, gli partecipa un color verde, ma se si getta nell'acqua semplice, nello spirito del vino, ò del sake, non ingenera in questi liquori alcun nuovo colore, b. *santum potest texture liquoris mutatio.* L'istesso rimedio nell'arte medica le giova ad un'individuo, pregiudica all'altro, e Nam & curationes à curationibus liquoris differunt, & natura corporum à naturis ad facile tolerandam. anzi talora nell'istesso individuo dannofo, & utile in varii tempi si sperimenta, e però diceva Ippocrate, che l'opportunità del rimedio presto trapassa. *à occasu præcepti.* Pertanto quando pur si volesse concedere, che il vapor salso s'ia alla moribonda raina di giovanetto, nessun obbligo ci stringerebbe à conchiudere, ch'egli fosse per operare anche nell'umana natura gl'istessi effetti,

e *Vise sopra dell' acqua salsa più che sopra i vapori del campo, e dell' arena il pesce &c.*

Se l'atmosfera dell'acqua salsa maniene sol per pochi minuti la vita più di quel che si faccia il respiro dell'acqua dolce, perdonatemi, ò rive Venete, ch'io non vo' mutarvi col dolce nido della mia patria non vo' fare tanto di strada, per aver vi poco di vita. Se Paria di terra ferma mi accionca per tre quarti d'ora la vita, per alire tant' l'aria marina mi prolunga l'agonie del morire Il più bel fior de' salini marini altro beneficio finalmente non fece al pesce, se non costringerlo à più longamente languire. Ma non fia dura la gloria di questo indugio à chi è ingordo di vita, chi ci assicura, che il vivere mezza'ora di più fosse effetto dell'acqua salsa? Io per me credo, che fosse effetto della robustezza del pesce, perchè trattandosi di morti immature, e violente, come à ve-

leni più resiston talvolta le complessioni più ferme, così il pesce mentovato forse di più robusta tessitura dell'altro potè resistere per qualche tempo di più alle cagioni del suo morire. Un' altra pestilenziale non à tutti gl'uomini nuoce ugualmente, e quei che uccide, non tutti uccide in un punto, ma secondo le tempre loro variano l'ore, e gl'accidenti della lor morte. Non tutti cedono subito, & in un modo affatto alla forza fonnitiera del vino, e dell'oppio. Nel Recipiente del Boile, trattane l'aria, gl'animali della medesima specie più presto, ò più tardi perivano à misura della lor complessione. *f. Vivebat in palus (dice di un gobio) octo, vel decem dies diutius, et si complures gobiones exinde capti inter bene pauciores dies ibidem mortui fuerint.* Aggiungete, che à un pesce uso di vivere nell'acqua dolce non potevano molto giovare l'evaporazioni saline, ma forse gl'eran piuttosto gravi, & ostili, come che mai s'adattassero con la sua naturalezza, e costume, e come un'ebbro insolito sovente nuoce allo stomaco, così un'atmosfera molto diversa dalla natia porta spesso nel sangue più di velen che di balsamo.

g. *Nonne vidēs etiam Celi novitate, & aquarum.*

Tentari prociā à patria quicumque, domoque, Adveniant, itēō quia longē discrepāt res.

Lo stesso Signor Vallisnieri è costretto di confessarlo, e però dice, che la rana è stanca, ò vinta da que' corpicelli alla medesima ostili, e forestieri, poco dopo chiudendo gli occhi, e raggricchiata tutta in se stessa fornì di vivere. E più di sotto, così altri pesci, ed insetti d'acqua dolce immersi nella salsa fornirono tosto rabbiosamente di vivere, variando solo nell'espressione de' loro dolori, e nello sforzo de' moti nel sentirsi ò premere, ò pugnere dalle punte pellegrine de' salini tenera, e diversa tessitura de' loro fragilissimi ordigni: e parlando agli così con bella prova di caudicezza, mi somministrò manichelli li motivi di credere, che li corpicelli salini fossero piuttosto istrumenti di morte accelerata in quel pesce, che rimedi vitali: e però l'armi, che fin qui ruota il Signor Vallisnieri sono tanto indebiliti, che si rivoltano da se stesse nel lor Signore, à guisa d'alcuni corpi, de quali sospinti à ritroso del loro impeto naturale dicea Platone. *b. Quod autem præter naturam coactum est secundum naturam revertitur, seq; revocat in contrarium.*

Seguendo quegli attonetti salini ad agitare placidamente, i e con modo ignoto d'nostri occhi gl'inclusi liquori posse bellamente in libertà, anzi in fuga, tutte quelle particelle molli, & arrendevoli, ò spiritose, e tumultuanti &c.

Avevo mezza volontà di andare à Venezia, ma questo asorismo offusca me la toglie. Gli atomi salini mettono in fuga le parti spiritose de' liquori interni, adunque il mio sangue malinconico povero per natura di spiriti respirando attonetti salini ne resterebbe sempre più vuoto.

Quan-

a Aggiunta. rag. 2. b Boile de color. c Hipp. a. 38. d aph. 1. g Vallis.

f Boil. exp. pneum. exp. 1. tit. 7. g Lucr l. 6. h in Tim. i Vallisnieri.

a *Quanto ben si conosca quali di questi due sieno più puri, più benigni, e à viventi più salutevoli &c.*

La fottigliezza de vapori non è argomento di salubrità. alcuni veleni sono in forma d'acqua limpida, e sottilissima. i vapori pestilenziali, che van per l'aria in tempo di peste, son sottilissimi, penetrantissimi, ed estremamente volatili. Li vapori del mercurio, e dell'antimonio rimasti nell'acqua, o vino, dove stettero infusi, sono di tanta purità, e tenuità, che non lasciano in que' liquori orma alcuna sensibile di se medesimi. all'incontro li vapori alquanto grossi tintuzando, e temperando la fottigliezza dell'aria alle volte la rendono più salutare, e non mancano esempi di coloro, che ascisi fu l'alte cime de monti sono rimasti offesi dalla purità di quell'aria.

b *Il Pesce del secondo vaso visse meno degli altri, perchè bevendo que' densi, e foscii vapori non solo si pose freno, alla libertà del respiro &c.*

L'acqua, in cui galizano i pesci, farà sempre più densa che non è il vapore nell'aria, mentre questo altro non è, che acqua rarefatta, nè può arrivare a tanta grossezza, che superi quella del corpo liquido, donde partissi. Adunque se l'acqua più fissa del fuo vapore non impiastriccia al pesce i polmoni, tanto meno lo faranno i vapori, e quel non fo che di volatile, che mantiene l'intero moto de' liquidi se può passar per mezzo dell'acqua senza essere impedito, passerà anche per mezzo all'ostacolo de vapori. E se bene con li vapori si mescola qualche altro corpice llo terreno, o d'altra forte, bisogna sempre, che questo corpice llo sia tenue, e leggiero più dell'acqua, che giace nel fiume, altrimenti non farebbe elevato sopra di quella.

Se ciò fece in un sangue fuori de' propri andirivieni, a e meandri, povero di moto interno, e privo di quel non fo che d'ammirabile, che tiene in piedi la nostra machina, che farà poi colà dentro f &c.

Se il sale così crudo, e ammassato, come qui l'adoprasse, fosse infuso nelle nostre vene, poco bene, credo farebbe. Guasterebbe le fila del sangue, lo priverrebbe della sua dolce natura, stringerebbe colle sue vellicazioni le fibre de' vasi, renderebbe corrosive le viscere, farebbe quel male, e molto di più, che fanno i sali indigesti, tiffi, e corrosivi negl' ipocondriaci, negl' scorbutici, ne' disenterici, e che so io. Pertanto provvida la natura non lascia mai pervenire i sali nel sangue, che non siano prima in varie digestioni volatilizzati, misti, e quasi dolcificati, e quando nol fossero, e non potesser da quello per insensibile traspirazione, urina, o altre strade agevolmente partirsi, diverrebbero ostili, silvestri, e morbosi, costituendo quella specie di mali, che salini si chiamavano dal Paracelso. e se li Sali marini si assorbisser dal sangue impuri, & immaturi qual' è il sal commune polto su la superficie del sangue, misero chiunque li respirasse, come miseri farebbe coloro, che l'acqua salza del mare, o quella del Tettuccio per ordinaria bevanda fossero costretti di usare; però sebbene il sal commune polto così crudo, e grosso nel sangue

tratto fuor delle vene, il tiene alquanto disciutto, e corroso nella superficie, non par nondimeno che solle da commendarsi, se nell'istessa sembianza egli giungesse nel sangue vivo, quando non si chiami beneficio, e vantaggio il fonderlo, dissolverlo, & impoverirlo di fibre, come succede ne' sinisti Disenterici, il che veramente farebbe un difenderlo dalla coagulazione, ma fopingerlo in un' eccesso contrario: il salagma polto nella superficie dal sangue esterno, fa l'effetto medesimo del sal commune per isperienza del nostro A Malpighi, ma non per quello io vorrei averne fatolate le vene. Se adunque hà da giovare il sal commune al sangue vivo, e fumante dentro le vene, converrà che in quella sembianza ci arrivi, e diversia molto da quella, con cui esteriormente s'adopra, & allora essendo mutato di tessitura produrrà forse anco diversi gl'effetti.

Si aggiunge, che non possono i sali essere amichi all'umana natura, se non sono oscurati col mescolamento di altri menomissimi corpice lli oleosi, o salini d'altra natura, che li rendano miti, e temperati, e però diceva Ippocrate. *Hac quidem iuxta, ac inter se temperata neque conspicua sunt, neque hominem ledunt. ubi vero quid horum secretum fuerit, tunc & conspicuum est, & hominem ledit.* Et il moderno Ettmullero. *f. partiente salina imtemperata, & conspicua salia, atque exinde acris reddita additio, & interpositione aliarum particularum materialium, in specie contrariarum salinarum mutata figura, & textura acrimoniam, & corrosivatem amittunt, qua rationem acidum acetum solutione lapidum cancrorum mitefcit, corrosione saturni dulcescit, impregnationem salis tartari saltescit.* Se dunque le particelle del sal commune introdotte nel sangue vivo s'uniranno con altre particelle di quello, resta a noi igno, to qual composto da tali due sorte di particelle sia per seguirne, & in conseguente qual sia per esser nel sangue vivo l'operazione determinata del sal commune.

Mà sebbene il sal commune bevuto con il respiro non degenerasse punto dalle primiere configurazioni, e sembianze, nondimeno il vario stato del sangue, in cui nelle vene s'incontra, l'obligherebbe ad operare diversamente da quel di prima. Così l'aloè rappiglia il sangue, che scorre dalle ferite, ma piuttosto si crede, che lo rassottigli dentro le vene. lo spirito del vino rettificato rende duro, e lo spirito del sangue grumoso, sìl cui s'infonde, mà infuso dentro alle vene accrescendo nel sangue moto, e calore sembra, che il porti à maggiore rarefazione. Il mercurio precipitato sana sovente l'ulcere esterne, mà preso per bocca con l'istella licenza, renderebbe forsi ulcerate le viscere. Così l'onda del vino purgativa, e rammargina le ferie col suo lavoro, mà bevuta le nutrice, e le morde. Il velen della vipera se passa dalla bocca nel sangue per li fermenti dalle viscere umane, si dimentica d'esser veleno, mà se passa per il sentiero delle ferite, o quanto è mortale tanto può la varietà delle materie, e del sito, in cui opera un medesimo liquido. grande è la forza della rarefazioni gran-

grande quella del caldo, grandissima quella de movimenti, e trovandosi tutte queste tre circostanze nel sangue vivo a differenza dello stravento, che riman tido, freddo, e stagnante, chi non dubiterà, che rendano variamente modificata l'azione del sal marino? « Racconta Roberto Boyle, che lo spirito del sal comune, e quello del sangue umano anno tanta ostilità trà di loro, che li stessi fumi, e vapori dell'uno, e dell'altro sembra, che contrastino insieme fino a farfene un fumo più coagulato, e più denso. lo non vuol filosofare intorno alle vere operazioni dell'Atmosfera salina dentro di noi, essendomi molto più facile il temere del falso, che discernere il vero; ma se la parte del sal marino, che s'alza per l'aria, avesse peravventura dell'acetoso, come ha quella, che si cava dal medesimo per distillazione, in tal caso l'aria impregnata di quei corpicelli forsi condennerebbe piuttosto la massa del sangue, che astringerla, e l'istesso vapor salino operando nel sal volatile del nostro sangue, che par del genere degli urinosi, è probabile, che lo reprimesse, o dissolvasse alquanto, come han per costume di fare i sali di somigliante natura impegnati trà loro. Adunque ò che il narrato vapor salino acetoso operasse nel sangue, ò nel sal volatile del medesimo, sempre oc seguirebbe più lento il movimento intestino, e più grossetta la consistenza de liquidi. E fecio forse vero come sarebbe facile il render conto dell'alta prudenza de Veneti, così resterebbe manifesto esser quell'aria piuttosto nodrice, che medica delle passioni ipocondriache, mentre li volanti corpicelli acetosi dell'aria moderando a quanto l'agitissima sottigliezza degli spiriti animali, li renderebbero più atti alla maturità di prudentissime deliberazioni, e riflessi, e se incontrassero un sangue di sua natura denso abbastanza, colle loro impressioni maggiormente addensandolo li renderebbero esposti alle passioni ipocondriache. Le Quartane anch'esse han la sede in un sangue di qualità malinconica, e pure chi vuol guarirne (l'avvisa con penna amica del vero il Signor Giosepe Lanzoni) vada lungi dall'aria marittima. *b Pitetur crassus aer, nubilosus, & marinus, nam bine est, quod maritimas Quartanae sunt familiares.*

e vietano i corpicelli salini, che non se acquagli il sangue &c.

Li corpicelli salini acidi promovono piuttosto l'acquagliamento, e che i vapori del sal comune abbiano più dell'acido, che d'altro, mi fa dubitare il Bequino, mentre dice, che da una libra di sale si cava una libra di spirito, e questo spirito è pur degli acidi Sicche l'alzate a volo particelle di molto dal sal comune o per l'agitazione del Sole, o dell'aria, è probabile che s'accostino alla natura dello spirito, che si distilla da Chimici *d Sane magno labore, ignisque peculiari intensione*, come narra un celebre Chimico appreso il Boyle, anzi osserva il Bonio, e che il latte si coagula non fosse dagli spiriti acidi, ma anche talvolta dagli urinosi.

« E impediscono co' loro angoli, che non segua combaciamento &c.

Apparisce il contrario nel latte. L'acqua consolidata dal gelo ha più aria di prima tra le commisture delle sue particelle, essendo più rarefatta prima, dunque sarà molto imperfetto il combaciamento delle di loro superficie: e pure ciò non impedisce che di corpo corrente non divenga falso, & imbito; anzi il sal comune mescolato con l'acqua impedisce, che non si rappigli, mà il vapore del sal comune la rende poi più pronta a congelarsi, il che come convince, che i sali non sempre impediscono co' loro angoli il suddetto combaciamento, così mostra quanto operino diversamente il sale, e'l suo vapore, e come questo può ristringere il sangue, se quello li solva. Lo spirito del sangue umano immerso nel ghiaccio g. in tempi freddissimi non fù possibile che si rappigliasse, mà il sale mescolato col ghiaccio tosto li rapresse, dal che può pure congetturarsi quanto possono gli spiriti del sale per contemperare l'agitazione degli spiriti nel sangue umano.

h Ut enim sal carnem mortuam conservat, ita & vivam &c.

Non vale la conseguenza dalle carni morte alle vive, perchè diversissima è la lor sorte, mentre le vive han bisogno dell'infusione d'aria benigna della fluidità del sangue, dell'infusio, & agitazione di spiriti volatilissimi, e dolci, della libertà degli elluvii, che vanno, e vengono per insensibil traforo, della separazione, & evacuazione degli escrementi, e d'un incessante fervore, armonia, & aggrimento di tutti i liquidi, e mancando qualcuna di queste cose s'incamina il composto vivo alla corruzione; ma per conservare le carni morte basta *rarefiargle*, congelarle, coprirle dall'aria, maggiormente fissarle, o in altro modo così gentilmente condire, che le particelle sottili non facciano impeto, e le falde non si disciolgano: il che può farsi con il sale, con la mira, con la trementina, con la pece, con la neve, con lo spirito del vino, con il zucchero di saturo, e con mille altri artifici, che impialtrati sopra un vivo animale presto presto colle virtù loro balsamiche li trarrebbero di vita per tornare d'un'inorroito cadavero la sepultura.

Il Clarissimo Silvio difese dalla putredine un° Embrione umano col tenerlo immerso nel sal mirabile del Glaubergo sciolto nell'acqua, come attesta Olio *b Boricchi*: mà una parte di questo sale *cuinvis liquoris sive vini, sive aquae partes coagulat*, e però sarebbe manifesto veleno di chi volesse con inghiottirla imballamarsene il sangue. *i Numerus satis amplius* (lo narra il Boyle) *papilionum se. aliorumque infectorum aliorum convenienti loco aciculis transfectorum nescio quam longo tempore figuram, & colorum suum conservantur.* mà sarebbe male in

a Hist. human. sang. par. 4. tit. 16. b Dis. fertat. de Quartana. c Vallis. d defluat. & firm. sect. 8. e Bon. diss. physio. chym. c. 27.

f Vallisnieri. g Boil. appendice hist. hum. sang. pag. m. 186. h Vallisnieri. i Olaus Borr. epist. Barol. cent. 3. Juengen. de Sal. k de util. nat. phyl. part. 2. exerc. 1.

in acconcio la conseguenza, adunque le trasfigure degli'aghi faranno parimente valevoli a confer-
var lungo tempo le particelle viventi di que' miseri
animalletti, mentre piuttosto l'istesso artifi-
cio, che mortali conserva, vivigli uccide.

Mà ben m'avveggiò, che mentre tento d'in-
tescer ombre à bel lumi, che si diffondono dalla
penna del Signor. Valsignieri per mio conforto,
io rendo sempre più incurabili, e disperate le
mie malinconie; imperocchè a chi ha in sospetto
il rimedio, e la pietosa aita del medico, qual
più resta speranza di risanarsi? mà chi dà legge
ad una mente corrotta, e tutta ingombra d'erro-
ri? Compattirammì pertanto il dulcettissimo re-
golatore di mia salute, e da questi strenati vane-
menti conoscerà maggiormente il bisogno ch'io
tengo d'esser emendato, e soccorso dal suo valo-
re. dirò con Plinio. a *Inductum est pessimum*
exemplum, ne optimum opponeretur.

di Casa

li 10. Settembre 1694.

Il filosofo malinconico.

a Plin. Paneg. ad Tr.

SIGNOR ANTONIO VALLIS- NIERI mio riveritissimo Padro- ne, e medico.

SIrverdisce il sospetto dell'aria, per il dub-
bio, che gl'atomi acquosi involgano, e
rintuzzando le particelle saline possano co-
stituire un'atmosfera dannosa non meno di quel
che si facciano le costituzioni Austriane di terra
ferma, che particolarmente à malinconici ries-
con gravi, e molestie, e però se io mi porterò in
Venezia, invece di respirare il desiderato balsa-
mo salino, da cui si renda più florido, e più gen-
tile il mio sangue, respirerò una sostanza bensì
salina ma tanto inervata, e soffogata dagli'ato-
mi dell'acqua, che potrà di quella filosofarsi
come filosofava il Villisio del suo salnitro. a
Quoties enim flante Austro aura nimis humida,
& crassa evadit, in quantum particula ab aquo-
sis, aut sulphureis occupantur, ac plurimum
obundantur, dum inspiratur illa, sanguis haud
vegetè accenditur, verum instar ligni viridis igni
suffocatus fumigat potius quam clare efflagrat.

Che se poi supponiamo, che prevaglia la forza
delle parti saline à quella dell'acqua, si può teme-
re che anch'esse siano ingiuriose al caro oolito
calor vitale in quella guisa, che vediamo da po-
che granella di sal comune gettate su'l foco lan-
guire tosto, e scolorirsi la fiamma, e poi tante
minuzie saline ammonticchiate una sul altra far-
rebbon pressare affratte nelle tenere fibre dell'
aspra arteria o anche qualche cosa di fibre peggio à
chi è debole, macilento, e proclive alla tabe, come
son io, con pericolo, che in me si verificali le
opinione di coloro, i quali stimavano spiritum salis,
e vapores à sulphure suo desintus juxta
b mare ab aëris elevatos, sed non percussus à
maritimis, & navigantium turba inspirando a-
sperai qui pulmonum primo inficiant.

Racconta il dottissimo Etemullero, che

c in confusione salis communis ex fontibus salis
soler aliquid inici de felle bubulo ratio, quoniam
fel bubulum constat sale volatili, alicui se urino-
so subtili, hoc se jungit cum acido salis commu-
nis, & sic concrevit in talia granula. quidam
loco fellis iniciunt aliquid sanguinis bubuli ex
eadem ratione, ob idem sal volatile, alicui se
urinosum.

Adunque le particelle di sal comune, che co-
piose si bevono col respiro nell'atmosfera mariti-
ma, insinuate nel sangue ponno unirsi col di
lui sal volatile, e costituire granellini, così
moltiplicati, e numerosi, che finalmente ne re-
sulti viziata la massa, e non possa con la debita flu-
idità, e sottigliezza passeggiare i meandri, e le
sottissime angustie de' propri vasi. E sebbene per
qualche tempo questi minuti coaguli faranno
probabilmente interrotti, & impediti da ulte-
riori accrescimento dall'onda, & agitazione del-
l'altre parti sanguigne, nondimeno l'introdut-
zione incessante d'agra salina vincerà finalmente
le resistenze contrarie, e quanto più scemerassi il
movimento di questo, che come riconosce princi-
palmente i suoi stimoli dalla presenza del sal vola-
tile, così con la medesima proporzione, con la
quale il detto sal volatile rimarrà posto in ceppi,
& ingrossato dal sal marino, anderanno languen-
do, e diminuendosi l'impeto, e le rivolte di tutta
la massa. E quando gl'atomi del sal marino non
potessero per così dire, affrontarsi co' salii opposti
nell'ocaso de' vasi maggiori, lo faran poi o nelle
soci angustissime dell'arterie minori, o nelle
glandole delle viscere naturali, o nelle caverne
te della milza, o dove meglio dalla strettezza
del commercio, e del sito saran portate all'an-
nodamento reciproco. Così li salii aluminosi, e
vitriolati dell'aria dan sovente occasione alle pol-
pöse, o infiammate concrezioni del sangue, co-
me l'avvisa il Malpighi, & è tanto è lontano, che
la patte flemmatica possa sempre sturbarle, che
piuttosto le fauorisce, e riceve primiera dentro al
fuo seno l'influenza coagulanti, e sotto titolo di
catarro variamente ci offende. E lo spirito del
sale gettato nel seno del sangue tutto lo ristring-
ge, e condensa non men di quello, che si faccia il cra-
samento vermiglio, operando anche l'istesso ef-
fetto nella parte chiara dell'uovo, che tanto cor-
risponde alla bianca e gelatinosa del nostro san-
gue. E siccome le particelle morbose ondeggian-
ti nel sangue dall'altre particelle di medicamenti
specifici restan prese talvolta, addokite, e ri-
trante, così li salii dell'aria ponno forse accozzar-
si, e far lega con quei del sangue, non sempre
peravventura impediti dalle motiioni, e sostan-
ze, che sono in esso.

Non hò voluto che siano ignoti à V. S. questi
errori novelli dalla mia malinconia, e coo la so-
lita devozione mi confermo.

Di Casa. li 11. Settembre 1694.

Riveritissimo Signor mio.

NOn mi discollo già dal parere di V. S. ne dal
mio proprio in credere, che il sal marino
alzi una parte di se medesimo fuori dell'
acque per trasportarla nell'aria, mà desidero, che
mi si tolgan dal capo alcuni scrupoli, che sopra
questo particolare novellamente m'infestano.

a de inspir. les. f. 1. c. 3. b Semer. de scorb. c. 3.
Galleria di Minerva. p.^a

c reggi. miner. cap. 1. p. 143. d de poly.
li

Il sal marino più greve dell'acqua istessa non si sublima al pari di quella, ne con ogni atomo di vapore acquoso si marita un granello di sale. Si fan dell'acqua marina le masse del sal comune, raccogliendola in fosse à dirimpetto del sole, che solleva l'acqua in vapori, mà lascia il sale abbandonato, e giacente nel proprio pelo. a *Faciunt propositum maris, foveas quas rapit estus maris. aut, & quando exsiccantur à sole solera fundo re fider copiosum sal.* Se si bollono al fuoco l'acqua salate, quanto più si consumano, tanto più salate rimangono, segno evidente, che non van consumati all'acqua nell'aria le particelle saline. *Sal. ex aqua, & visioze ipsa magis cociens salte, ni. tresque sunt, come n'avvisa il Rubeo, b* che foggliendo in appresso, distillatione tamen repetita preferimus qualitates exenti, mi dà occasione di sospettare, che il sole operando nell'acqua salata con il finissimo magistero de proprii raggi possi cangiarla in altri dolci, come la cangiando ne medesimi le nostre distillazioni, le quali perche non hanno tutta quella finezza di lavoro, di che sono dotate le guardature del sole, hanno bisogno di esser fatte più d'una volta per conseguirl' intento bramato di staccar l'acqua dal sale.

Mi si accrebbe il sospetto in osservare l'esperimento di alcuni, che comprimendo con istudiate e artificij l'aria del mare han saputo raccogliere un'acqua dolce per conforto de naviganti affettati; e come potrebbe addensarsi in acqua dolce l'aria del mare, se fosse piena, come vien supposto, di vapori salafuginosi?

Finalmente sembra che giustifichi per ragionevoli le mie speranze il m. and. Inopocrite, che così parla. *Sal quod tenuissimum, ac levissimum est in aqua educit, & sursum rapit. clarum autem hoc ipsum mare facit; quod enim salsum est, isti relinquuntur pra crassitudine, ac gravitate.* Sò esser cadute talvolta piogge false dal Ciclo non senza gran danno delle piante, come n'è autor Teofrasto) e *hoc hoc tamen perpetuum est, dice il Costeo, neque servit nisi Austri urgentibus à meridiano mari halitus ejusmodi convectibus.* e però come accidentate isofolte cagionato dalla violenza d'un vento non deve assumersi per documeto dell'ordinario tenore; con cui vengono regolate dalla natura l'esalazioni marittime, che per il più s'intessono in acqua dolce, ricadendo nel mare, donde partirono,

Chi hà la fortuna, che non hò io, di essere ammaestrato nelle Chimiche operazioni, potrebbe forse decidere con un'occhiata il dubbio presente. Se dagli stessi diamanti esce per l'aria un non sò che di vaporoso, e sottile, perche poi non uscirà dal sale? Hò voluto scrivere a V.S. qualche cosa, acciocchè da un tratto luminoso della sua penna, segnata come da un raggio d'oro la verità possa meglio discernersi trà le somiglianze del tallo, e si dileguino una volta le caliginie mal incontrate, che si mi offusciano. E le faccio divotissima riverenza.

Dj Caf. li 15. Settembre 1694.

Il suo filosofo Malinconico.

a. Etmuller. regn. miner. cap. 21. b. de distill. sec. 2. cap. 3. c. Vide Lam. magell. tom. 7. l. 5. c. 3. artifice. 32. d. De aere, ag. & loc. n. 17. c. De poten in morb. lib. 1. cap. 24.

Signor Vallisnieri Reverentissimo.

Come il fondamento principale, su cui si stabiliscono le prerogative salutevoli dell'aria Veneta è la sostanza salina sollevata dal mare, e volante per l'aria fina a formarne un'atmosfera universalmente balsamica; così merita di essere liberato da quelle incertezze, ch' il potessero render men falso. tocca dunque à V.S. di purgarlo dalle suspizioni da me ultimamente accennate, le quali più non sembrano più mie, mentre le trovo professate per vere da alcuni de più illustri Scrittori del nostro secolo.

E primariamente il Celebre filosofo Cartesiano Antonio le Grand volendo provare, che nell'acqua marina si trova il sale, così ragiona. *Aque enim marinae sale abundant, cum ab illis sal etiam per alembicum extrahatur, modo ignis temperatus sit, nam tunc aqua pura fontana, aut fluviali omnino similis acceptur sale interim in fundo vasis remanente.* E più di sotto. *Fit evident quomodo quoque aqua salta dulci sit ponderosior, ex eo scilicet, quod crassioribus, & solidioribus partibus abundet, qua causa est, ut nunquam in vapores solvantur, quia cum longe sint, & recte, non queunt diu in aere suspensi, quin alterum eorum extremum deorsum versus imminuat, quod ascensus est obstatum.*

Poco distanti glianti quanto al mio proposito riescono li sentimenti dell'Peruditissimo Regio, che per non iscemarsi d'autorità, e di peso porterò pure con le di lui stesse parole. *Maria omnia sunt perpetuo salia, quia habent in se non tantum particulas leves, & flexiles, quae idcirco sunt insipidae, vel dulces, sed etiam plurimas rigidas, atque idcirco figura bacillos referentes, ac salas; qua propterea in alternatam cuspidem facile prolabentes in aere diu librari, & ita in vapores agi, & ex mari educi, ac propter suam rigiditatem, & crassitatem per anfractus, & angustos poros litiorum, & aliarum viciniarum terrarum percolari, & transadigi non possunt, transcurrentibus interim per eos, & in vapores resolutis, ac in aerem sublatis, ibique volantibus, & diu natantibus particulis aquae marinae tenuioribus, & flexibilioribus, ac insipidis, sive dulcibus, quae ob suam flexibilitatem, & tenuitatem partem aeris facile incumbere, & anfractus arenas poros commodè transire queunt.* E di più nella medesima pagina così scrive. *Aqua marina vasorum distillatorum, & ignis subiecti ope in vapores dissoluta, & deinde rursus à frigore in liquorem coacta aliquantum quidem de sua salsedine remittit, salsedinem tamen non ita deponit, ut instar aquae pluviae ex mari vi radiorum solis per evaporationem eductae ad fissim commodè effundendam possit bibi; cuius rei causam in vasorum distillatorum angustia, & humilitate, item in ignis subiecti vehementia, unde multa rigida, & salia aqua particulae crassiores, & dulcibus in humilem, & angustum alembici pileum attolluntur, consistere existimo. & appello. fluvii quoque sunt dulces, quia oriuntur ex plu-*

ais, & fontibus, ad quæ sal ob causas iam distas pervenire nequit.

Sentasi in terzo luogo il dottissimo de Stair che nella sua fisiologia sperimentale così ragiona. Si virgula figuntur per paucos pedes supra aquam saltem & evaporantem particulis salinis incrustantur, sed si paulo altius figuntur, nihil tale accidit; hinc sequitur sal commune esse fixum, non volatile, prout volatilitas aptitudinalis intelligitur, quæ aliquid aptum est, ac facili in auras abeat. Alzandoni dunque sol pochi piedi fuori dell'acqua l'evaporazione salina non giungono a tingerne l'atmosfera, che arriva conforme alcuni, à dodici miglia, e ne meno arrivano all'altre camere, e logge de Veneti, lambendo solo le piante de gran palagi, & il pavimento delle case più umili, e però il più dire, che piuttosto da Cittadini son calpellate, che respirate: anzi incrostandosi da quelle ben pigre, e basse nuvolette fanno i bastoncelli narrati, può credersi, che siano pregne di sale ancora più composto, e grossiccio di quello fosse utile all'umana respirazione, o proportionato a cibarvisi per le vescichette, e vasi pneumatici. Lo stesso ultimo Autore avverte, che *Nuram effusum ab acre porissimum reparatur, quod de sale communis usquam observatur.*

Queste sono le congetture, dalle quali come da un velo importantissimo ricoperto il mio debole intendimento non s'è discernere qual virtù, quale aiuto d'altri stranieri porti à volo per l'aria il corpicciol pettoli del l'amarino, e li sospinga tant'alto, e con tal fortuna di recedenti magistero, che tutta se ne intrida, come di un balsamo gentilissimo l'atmosfera marittima di Venezia. Ne contro la trancia, e riverita asserzione di V. S. io mi farei attento di in muover penna, se i menzionati scrittori non mi havefsero somministrato le parole, e l'ardire, essendomi ben noto, che di me altrimenti poteva dirsi quel che scrisse Lucio Floro di certi popoli Balaerici, che si armavano temerariamente in guerra marittima contro al valor de Romani, *homines feroci, atque infuenses mireris ausos à scopulis suis saltem maria prospicere.* Non interdicea per questo V. S. le sue applicazioni per riparare à difetti di mia salute, che che tanto son bisognoso, e tanto vivamente la supplico.

L'annella lettera latina mi è capitata per oggi. V. S. ne faccia quel conto, che vuole, non essendo l'autore ne medico, ne buon filosofo, nè solamente mio amorvole. e di cuore la riverisco.

Modena li 25. Settembre 1694.

Viro amico Melancholia laboranti

Petrus Rufficus S. T. D.

Gratulor tibi, quod non inconditum afflicta valetudinis tua moderatorem dilexisti. Rara avis medicus prudens, hæc præferim atate, in quas auitatis artifices facilius numerare possis, quam iuvenes; namque eiusmodi nomina multa sunt, & pæne copie laboramus, sed non ultra coram sapient, & facultatem arca nam obstant potius, quam habent. hinc illa lacrima, atque obtus alicuius depererati, hinc tristibus pharmacis, & multo sanguine innatantia medicamentum auxilia divinisimam artem in perniciem vertere, ut jam morbo ipso nocentur sit medicina, atque hoc hominem genus mictus

agere videntur, si agrotos sua tantummodo febri urendos relinquunt. Sed ingens, ac idem hoc malum iam medullitus Republica insidens remedio caret. nequequam vetus, Plinii dolor, aut recentior Leonardi de Capna eloquentia in ipsum e xarsit. tu interim felix, qui Valsalvario tuo mississimo sanè vero aetris ad passivum hypochondriacam depellendam, non ille tibi aut spiritus per sanguinem demis, aut horribilibus poculis ventriculums lacinas, sed quærare diversum litus, atque ad amariorem auram secedere iussit, quod mollius, & optabilius remedium, quam te ad paleberrimam, & delictis affluentem Venetiarum urbem dimittere? hoc effatum, cui salus tua perbellè nititur, sit tibi ad instar omnium Hippocratis oraculorum. Ignosces tamen amoris erga te meo, si pro carissimo capite etiam in re admodum tuta aliquid parcam; afflusa enim salis communis, seu marini inspiratio potest siccitatem, squallorem, atque falsedinem asserre visceribus, & sanguini, cum salini elementi vis sit, atque facilius duritiam rebus, & firmitatem inducere, ac dulces succos se ipso inficere. remum etiam calculum à sale, quo eibos imbuimus, vim aliquam concretioni desumere nonnulli crediderunt, & spiritus ille lapidificus, qui in medijs etiam fontibus obvia quæque comprehendit, atque coarctat, vim salis coagulantem à partium aquarum societas non impediri, aut miscere testatur facit. Aquam ipsam, & vinum sapore salis communis in glaciem durescere quandoque vidimus, & carnes, quæ adversus putredinem sale conduntur, se ipsis duriores fieri etiam mulierculis compertum. Parum igitur prodest, quod vivientia viscera per affluta salis à putredine vindicentur, si per eundem obdurescentia citò consenscant, & quæ putredo non perdidit, siccipatio, & tabes corrumpat, ut mutetur quidem exitus periculum, sed non vitetur. illud quoque memineris conditorum glaciæ carnes mortuas diu servare, sed si animalia vivientia glaciem illam inhabitent, citò extingui. ita sale affuso durat cadaver, sed vivientiam carnes fate dispari corrumpuntur, ut non inficiat quidem aliquid inficere aeri Veneto, quo vita sitim recurret, & vigeat, sed illud fortasse divinum est, & Calitus aeri inditum, aut saltem rationes, quæ pro vapore salis marini allata fuerunt imbretiliores videntur, quàm ut tantum illi decens attestant.

Probabile etiam est, quod quemadmodum aqua salsa dulci est gravior, ita aer marinus propter sibi intertexta salis, & aqua corpusculis ex mari confertum asurgentia gravior sit illo, qui terris insidet, mercurius enim in Tabo Torricelliano non solum attollitur à gravitate aeris, sed & à gravitate aquæ, aut salis inmembranis, & compertum est, observante Cassino, mercurium barometri per aerem maritimum altiore fieri. Disquirendum itaque tibi est diligenter, an talem foreas in venis sanguinem, qui clarus, ac effervescent majori atmosfera pondere comprii debeat, an crassus ilegit, & inertior,

quam

quam decessit, ne paruum elaterem habens externa aeris pressioni obvis non possit, sed leviori seve indigeat, & extimulari possit, ac in libertatem asseri, quam coerceri mereatur, pro-fessu melancolici nec viscido sanguine. nec spirantem copia surgere solent. Tu tamen circum specie naturam tuam, & me variis quoque suspitionibus pro tua incolumitate commatum elementis exensa. Luca Idibus Septembris 1695,

Signor Vallisneri Riveritissimo,

SItibondo di que' salì beati dell'aria Veneta già m'accinguò all'imbarco per quella volta, quando un pensiero importuno me ne distolse. Che sà, mi disse nel cuore, che le speranze di tua salute come fondate nell'aria, non sian vani? l'aria sempre incostante, hor tempestosa, or serena, or da buoni, or da rei venti agitata, tutta piena di corpucelli stranieri è da sotterranee esalazioni, e dalle Celesti influenze fomministrata, inquietata, rapida, rinnovata, e fugitiva da se medesima sembra ivi un mare che si appoggi nel mare, mà tanto più variabile dell'Adria illeisa, quanto che l'aria è più sottile, e più illussibile dell'acqua,

*Comanda forse tua fortuna à venti,
E l'avvince à sua voglia, e li dislega,*

Acciò non mettano in iscompiglio li corpucelli volanti del sal marino, e non disturbino la tessitura del gentilissimo balsamo, che se ne lavora nell'aria per sovvenimento de' malinconici. Son dunque così discrete l'altre sostanze dell'aria, che si guardino di non affrontarsi col sal marino tra loro disperso, acciò non se ne alteri la struttura, non si precipiti, non faccia unione, non diventi à se stesso dissimile, mà tal quale forse dall'acqua, incorrotto, e solitario serbi intiera la virtù sua per il bisogno delle tue vicerè? e quando tosse, non sai, che la gloria d'insinuarsi utilmente nel sangue per mezzo dell'aria è riservata piuttosto à un nitro volatile, che al sal marino? e chi sà, che i corpucelli nitrosi uniti à quelli del sal marino non perdano il genio loro di dar somento, e vigore al bel foco di nostra vita? Da più salì spesso compongonli l'acque forti, e quel corroderli, o contaminarli la superficie degl'argenti, e degl'ori nell'aria Veneta, non è tal segno di mitigata acronomia. Sovvergiati, che lo corbusto, che iorsi non è altro, che un'affezione ipocondriaca maggiormente insensibilizzata, ha piuttosto l'origine, che il remedio del sal marino. all'incontro l'aria nitrosa è grandemente giovevole alla chiarezza elieto corio del sangue. *id est* beneficio sui salis volatilis nitrosi, veri salis ermetici omnia coagulata dissolvunt, & omnia fixa volatilisantis medi ante inspirationis nobis communi-cato, prout ergo sal hoc plus minus aerem impregnat, aut e opusiori effluviis aquarum miscela ebetatur, variat subinde aeris efficacia. così parla l'Etmullero del sal nitroso, e si dà notare quell'acquaorom miscela ebetatur, che può avvenire nell'aria Veneta. *Sal marinus effluviis ferè totus in extremis manet*, l'avvisa Elmontio à che dunque tanto invaghiarsene, indagarne i minuzzoli nel cavo seno dell'aria, e volerne condito fino il respiro?

Tanto parve, che mi dicesse quel pensiero disturbatore di miei disegni, originato, cred'io, da un vapor malinconico, che allora mi prese. V. S. compatica, e repressa col suo sapere le paurose incertezze d'un cuor turbato, ch'io posto in terra, o in mare, in aria dolce, o salata sarò mai sempre.

Di casa li 13. Ottobre 1694.

Suo Obbligatissimo Servo
Il Filosofo Malinconico.

INDICE DE LIBRI:

Publicati in questo anno in Lipsia.

Aerometrie, elementa in quibus aliquot aeris vires ac proprietates iuxta methodum Geometrarum demonstrantur. Autore Cristiano Volgo in Academia Regia Fridericiana Mathematicarum Professore.

In Lipsia. D. Justiniani Institutionum libri IV. perpetuis notis Arnoldi Vinny J.C. illustrati.

In Dresda. L. Cristiani Hipparchi Garmani Medici R. E. S. Provinc. Phys. Chemicensis, Academici Curiosi, de Miraculis mortuorum libretres, quibus praemissa Dissertatio de Cadavere, & Miraculis in genere. Opus Physico-Medicum, curiosis Observationibus, Experimentis, aliisque rebus, quae ad elegantiores litteras spectant, exornatum editum a L. Immanuel Henrico Garmano Authoris Filio.

Ne Paesi bassi. Ruardi Andae Philosophiae Doctoris, & Professoris exercitationes Academicæ in Philosophiam primam & naturalem, in quibus Philosophia Renati Descartes clarè & perspicue explicatur, valde confirmatur, nec non solide vindicatur.

In Lipsia. Michaelis Hanschy Collegii B. Mariae Virginis in Academia Lipsiensis Collegati, de Opere Kepleriano cui Hipparchi nomen est, ad omnes Astronomiae Consultos, ceterosque qui siderum scientia delectantur Epistola.

In Amburgo. Annotationes Philologicae in Novum Testamentum ex Xenophonte collectae a M. Georgio Raphaelio Atheniensi Luneburg: Joh. Con-Res. Cum additamento in Vet. Testamentum. Accessit Praefatio Ioannis Fecht. D. qui disseruit de Stilo Novi Test.

Mathemata Adversus umbraticos Petri Poirati impetus propugnata à F. E. C. A. H.

Al'Hala. Titus Livius a superstitione vindicatus, Authore I. Tolando; annex sunt eiusdem origines judaicae.

De Vita, & Scriptis Famosi Athei, Iulii Caesaris Vanini, Tractatus singularis, in quo genus, mores, & studio, cum ipsa morte horrenda & Scriptis suis rarioribus, & idè dignis Authoribus altis, selecta sunt, & ne qui offensusculis erroris eius simul refutari a Iohanne Mauricio Schram.

Pharus illustratus, seu Responsa ad obiectiones motuquodubia à Societatibus illustratibus Anglicana, & Borussia ut & à Mathematicis Academicarum Germanicarum creberim, pro defensione Machinae suae nauticae ad invenientias locorum longitudines in mari data à Conrado Mel. D.

A Parigi. Principes Physiques de la Raison, & des passions des hommes. hoc est

Principia Physica Rationis & Passionum hominis, Autore Maubecio, Medicinæ Doctore in Facultate Montepesulana.

GAL.

297

GALLERIA DI MINERVA

Parte XII.

AVERTIMENTO A LETTORI

*Le decorse e seguenti lettere sono sopra una Gentilissima amica Critica d'un Vallisnieri sotto il finto nome di Filosofo Malinconico contro il nostro Antonio Vallisnieri Pubblico Lettore di Padova, per certe esperienze fatte nel tempo di sua giovinezza, per far vedere la salubrità dell'Aria di Venezia, stampate già nell'Opera di Lodovico Testi Medico Fisico Reggiano col titolo di disinganni, ovvero Ragioni Fisiche fondate su l'Autorità, e l'Esperienza, che pro-
vano l'Aria di Venezia intieramente salubre. In Colonia. Per Gio: Vrilelmo Schell. 1694.*



L Signor Lodovico Testi Medico Reggiano abitante in Venezia, che con perdita delle buone Lettere passò a miglior vita li 3. Settembre dell'anno 1707. diede alla luce fino l'anno 1694. un'ingegnosa Operetta, nella quale provò con ragioni, autorità, ed esperienza la salubrità dell'aria Veneta. Il Vallisnieri tu quello, che diede occasione al Testi di fabbricarla, e allora fu, quando poco fa ritornato alla Patria dalle prime circonvicine Città, nelle quali a cagione di studio era fino a quel tempo dimorato, gli capitò sul bel principio un'Ipocondriaco, o Melancolico da medicare, laonde per labbrigarle con onore, lo consigliò a mutar aria, lodandogli fra le altre, quella di Venezia, come luogo e per la salubrità della stessa, e per lo genio allegro di quel compiutissimo popolo, assai proprio, e specifico per lui, stimando colà il vero rimedio della malinconia per esser quella per lo più morbo degli spiriti, per non dire, dell'animo. Piacque al Malinconico il consiglio, ma prima volle sentire da qualche Medico Veneto la confermazione del detto, dubbitandola, come posta in mezzo alle Lagune, d'aria insalubre. Scrisse perciò il Vallisnieri al Signor Lodovico Testi, la cui Lettera si legge nell'opera mentovata cart. 1. acciocchè assicurasse il Soffistito Malancolico della verità del fatto, il quale prese tempo un'anno a rispondere: e poi uscì col suddetto Libro pieno di nobili prove confermandi la salubrità dell'aria veneta. Intanto passarono varie Lettere fra il Testi, e il Vallisnieri, ch'anch'esso, per seguitare le vestigia dell'amico, che lo favoriva, fece alcune esperienze così al di grosso, e per sola bizzaria, e le pubblicò in una Lettera, che si legge nel libro suddetto cart. 114. per confermare la sua, e Popinion dell'amico, alla quale ne segue un'altra del Magati assai dotta, e

giudiziosa. Passati alcuni mesi un Fratello del Vallisnieri guardando un giorno per le sperienze suddette si mise fra sè medesimo a ridere, e gli saltò il capriccio di volerle impognare, come fece assai acutamente, e ingegnosamente nelle Lettere seguenti.

Eruditissimo Signor mio.

H Avendo noi così continuo se cibil'uso del sale, che la natura è quasi sempre occupata in separarlo dalle parti utili degli umori di grave torse, e soverchio peso rifiucirebbe, se anche con il respiro ad ogni momento nelle nostre viscere venisse introdotto, e quel dol'issimo d'Ippocrate, che era il fiore, e la parte più nutritiva de' fughi, per l'incostante sopravvenienza, e congiungimento del sale aereo marino perderebbe il suo pregio. Indarno i medici faticerebbero per addolcire il sangue con acque, feri, o altri manufatti licori, se una miniera ineshausta di sale per li pori cutanei, e per il canale più ampio dell'aspra arteria tramandasse mai sempre nel sangue una contraria infettione. E perchè se con l'acqua del mare si volatilizza il salmarino, come discendono grossi fiumi di piogge da quella formate, così non si vedono a proporzione piombar dall'aria nemi di sale? ho detto, a proporzione, perchè con quella misura, con la quale si è dissolto nell'acqua del mare, con quella stessa, quando li fosse facile il volatilizzarsi, e salire nell'aria al pari dell'acqua, come pare che si supponga, potrebbe ricadere dall'aria, principalmente in occasione impetuosa di piogge, che seco il deprimessero à terra, e pur ne venen le rugiade si mostran tintide di sal marino, e la terra quanto più inzuppata di pioggia, tanto più dolce

Kkk
divie.

diviene, osservandosi anzi, che l'acqua istessa del mare vicina à lidi è men salata dell'altra per la mescolanza dell'acque piovane, che da lidi, ove caddero, sono scariate abundantemente nel mare. Alcune parti dal sal marino gentilissime, e pure trasportate dell'acqua in seno alli scogli, & ivi asciugate dal sole, si rappigliano in masse bianchissime, chiamate spina di sale. Quelle per la loro finezza già diradate in istessa purezza, che fossero più idonee à farsi volatili, che à giacerne in terra solide agli inviti, & alla forza del sole, e pure costrette dal proprio peso à dividersi dall'acqua, che l'accompagna tanto à lontano, che imparino da quella di assottigliarsi, e prendere il volo, che piuttosto mentr'ella fugge, esse maggiormente si dilano, ingrandendosi al sole, che le flagella. Che sarà dunque del sale più grosso, & impuro, se la parte agilissima, è florida del sal marino non può levarsi per l'aria?

Non crediate, dice Bacone, che i venti marini sieno più gravi de' terrestri *propter falsuginem maris, natura in terrestri salis non surgit in vaporibus*. Non potè quivi l'interprete della natura parlarci più chiaro, altrimenti, se non val nulla un testimonio sì grande, concluderò con Ippocrate. *At enim mentiantur homines de falsis aquis propter imperitiam*.

Di casa li 13. Ottobre 1694.

Il suo filosofo Malinconico.

Riveritissimo Signor mio.

NEl opere del Padre Lana io trovo una preparazione particolare del sal marino per cavarne lo spirito, & è la seguente. *Saltem marinum dissolvit in aqua pluvia, falsa hoc aqua imbutur argilla sicca, & acris per dies aliquot exponatur tum aqua salsa decantetur, filtratur; & in sole, vel leni calore evaporat, remanet in fundo vasis sal albissimum, & maxime acutum, cuius figura quadrato-concava pyramidata, ut propterea quadrata illa salis grana aqua, antequam tota evaporaverit, innatare cernantur. Aqua illa salsa, qua remanet in fine, & difficiliter evaporat, est ad modum olei sapore mordacissima, & acri coloris. Si hoc sal iterum solvatur in aqua pluvia, & nova argilla diluatur replendo priorem operationem, acquiris saporem acerrimum. hoc demum incorporetur cum argilla, vel bolo, & ex ea fiant globuli, que retorta impositos distilla f. a. sic habebis spiritum auro solvendo aptissimum*.

Tanto scrive il Lana, e come chiari si vedono in questo disfilamento li corpicelli salini notor per l'acqua, serbar le loro strutture, e stimando quella adnarsi, e farsi mordaci, così resta bastantemente scoperto non esser valevole l'urto dell'aria, o del sole à farsi volatili, e ben son degne di ribellione quelle parole, *aqua illa salsa, que remanet in fine, difficiliter evaporat*, parendo che l'acqua istessa tanto facile di sua natura à rarefarsi in vapore, non solo non porti feto il sale nell'aria, ma da questo lo venga reso più malevole il sollevarsi, ricevendo dall'indole, e dagl'abbracciamenti del sale densità, e peso maggiore, e però dentro

agl'idroscopi, o barometri d'acqua s'innalza dalla pressione dell'aria l'acqua salata due dita in circa di meno dell'acqua dolce.

Dice il Lana, che repliti ando *priorem operationem acquiris saporem acerrimum*, dunque non isparano le parti vere costitutive del sale, ma si purgano da parti impure, e terrene, che fraposte ne i loro interstiti li debilitavano alquanto, e però acquistano nell'iterata preparazione maggior puntura, ne solamente l'acrimonia del sapore, mà lo spirito, che poi se ne stilla, ci rende persuasi assai, che allo sfumarsi dell'acqua non ha perduto il sal marino le sue sottili sostanze. e se si cerca qualche ragione, perchè l'acqua esalando non porti seco quel sale, donde era pagna, potendo l'aria, e l'altro dividersi in atometti invisibili, rispoderò con Virgilio.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas, &c à me, che son filosofo solo di nome, e nell'orrore della tronse, non è permesso di giungere à tanta fortuna. forse dir si potrebbe, che un'atomo di sale è specificamente più grave d'un'atomo acquoso, o pure che la figura del sal marino non è abile à galleggiare per l'aria, mà V.S. non rimarrebbe appagata: pertanto astenendomi dalle ragioni pigliero da' effetti le congetture, e per non partirmi dal Lana, dice in nrimo. *retorta impositos distilla f. a. sic habebis spiritum*. da che può comprendersi, che la gloria di cavar le parti spiritose dal sal marino non è concessa ne al sole, ne al calor dolce, che vagliono solamente à sugar l'acqua, in cui nuotava disciolto, mà si riserva ad un'agente più vigoroso, il che si accenna in quelle parole, *f. a.* essendo arte ordinaria di Chimici valersi d'un fuoco intempo. Ne vicadesse in pensiero, o Signor mio, che sebbene la parte acida è così concentrata, o ristretta nel sal marino, che non può estrarsi senza fuoco più potente del sole, nondimeno si trovi in esso qualche parte urinoso, che da minore agitazione possa essere spurgata, perchè vi sturberà fin da Lipsia l'erditissimo Bonio, asserendo, che, *in sale marino nihil salis urinosi summiat licet*.

di Casa

li 20. Ottobre 1694.

Il vostro filosofo malinconico.

Signor Vallisnieri Riveritissimo.

CHi crederebbe, che l'umana salute fosse da vedici in sì basso conto tenuta, che a' rimedi non solo incerti, mà vani, & immaginari ne emmettesser la cura? così dunque si tradiscono le nostre speranze?

Nos anima viles, infestaque corpora libo mittimur.

Mà non è già il mio Signor Vallisnieri professore di simil fatta. Egli dislami prima le medicine con le tinche, e con le ranocchie, nella fossa del suo orticello v'è pescando con pete la sicurezza dell'altri vite. ivi nascono sedeli gli esperimenti, ivi s'imporpora d'infinita panacea.

O sanctas, gentes, quibus bæ nascuntur in hypis Numina.

Mà non pertanto, o Signor mio, io voò fidarmi

mi à questa volta di voi. Concedete al mio delirio questa licenza, ch'io ve ne prego in altra occasione mi servivano, d'oracolo i vostri atorismi, la vostra toga, il sacro orrore del vostro ciglio. Tutto spirate divinità, e sapere. mi parete un Democrito, che tra le viscere delle rane, e de topi sta cercando con l'unghe l'impantano filosofia. mà quel mandare i malinconici nell'aria Veneta, perchè dalle sublimazioni balsamiche del sal marino colla venghio rilorati, parmi compenso degno piuttosto d'una vecchiarella, che s'ia, che d'un' uomo par vostro. Dovevate prima accertarvi, se si sublimino veramente nell'aria le particelle del sal marino, e poscia trovato che sì, immaginarvene i balsami, che supponete, mà non essendo ancora provata l'elevazione del sal marino fuori dell'acqua, à debil troppo, & insufficiente sostegno raccomandate la vita de vostri amici. sovvengevate di quel ciò, tutto, & incudete del vostro Legislatore, e come potete medicar tutto, se vi valet d'un rimedio, l'effluenza del quale è dubbiosissima, per non dir favolosa? poveri malinconici, poco varravvi l'aver abbandonata la cara patria, le cui ragioni propoite è uno l'ibero d'ingegno, un'idolo fantastico, un volator senza penne, una sostanza, che non arriva dove voi siete.

Utilius dormire fuit; quam perdere somnum,

Se pure, o Signor Vallinieri, questo consulto l'avete scritto vegliando, ch'io non lo credo. Degnavetevi di dare un'occhiata à Francesco Baccone, e scuferete il mio disegno.

Tradunt veteres aquam salis si excoquantur, & colla refrigeretur potui aptiorem evadere, quam si cruda fuerit, cum tamen sal ignem destillatorum passus inter exhalatos vapores non ascendat, & aqua destillata sit dulcis. Causa fuerit, quod pars aqua salis ascendat partim sub specie spuma, partim in sedimentum abeat, fundumq; petat, ut potius separatim decenda sit, quam evaporatione, sed crassities in vapores assurgere vetat.

Qui vedete, che se l'acqua salia quando è cotta, può meglio beverli, che la cruda, ciò non avviene per l'evaporazione del sale, mà per la di lui separazione parte in ischiama, e parte in sedimento, e ne adduce la ragione perchè *crassities in vapores assurgere vetat*. Vedete di più, che *Sal ignem destillatorum passus inter exhalatos vapores non ascendit, & aqua destillata sit dulcis*. Adunque può con ragione sospettarsi, che tocchi anche alla parte salia del mare l'istessa sorte di non alzarsi in vapore: e perciò leggemo anche di sopra in questo grand'uomo, che le particelle del sale nulla di se contribuiscono alla struttura, o grossezza de venti marini, *natura enim salis terrestri non surgit in vaporibus*.

All'autorità del Bacconi si congiunge quella del Morisotti diligentissimo osservatore delle cose marittime, il quale è avvisato, *exhalationes maris salas non ex eo concludi, quod sursum coactae, in pluviam dulcem decidunt in mare pariter, & terras praterea constat exhalationes fieri & tenuioribus aqua partibus, quae vel dulces omnino sunt, vel minimam amaritudinis habent*. E se le vostre orecchie fosser sì tenere, che per imbeverie di verità ci volesse l'infusione di parole armoniose, e gentili, udite il Pontano nelle meteorologie, che si ne favella.

*Possetiam maris undisoni fluitantia monstra
Et solem rapidum, & laetici sentitis amara;
Quandoquid obiectas urens solum coquit undas
Et radiis infestat agens Neptunia regna.
Assidue dulces epulas, tennemque liquorem
Haurit aquis, succosq; rapit popularum amicos
Grata sequens, sensum longe indignatur amarum.
Hinc salus sepe, atq; asper fluit exore amaror.*

Vedete dunque o Signor Vallinieri, che riguardando costoro più da vicino, che voi non fate, le marittime verità, statuiscono concordemente non innalzarsi in vapore la parte falsa del mare, e voi in un interesse tanto importante, qual'è quello dell'umana salute, non ne fate il dovuto scandaglio, supponete, e pronunciate liberamente senza accertarvi del fatto, e tingendo l'aria Veneta di sale, che non è suo, la fregiate di lodi, ch'ella non cura. So bene, che all'aria del vostro discorso, par, che non manchi il sale. Sò che gl'atti, la conversazione, lo spirito tutto de Veneti è colperfo di graziosissimo sale, mà Celeste, à mio credere, è la miniera che lo produce, non già marittima. Dhe vi taglia o Signore un poco più del mio male, ripentite alle caligini, che mi divorano, alle smanie, che mi latrano in petto, senza lasciarmi ne men la pace col medico. Rifulserà la mia cura non meno à vostro ristoro, che gloria, mentre havran fine in un tempo le lettere, con le quali quali vi uccido, e sfumeran le calunnie tanto ingiustamente, avventate al vostro valore.

Dicafa.

Il 15. Ottobre 1694.

Il Vostro filosofo malinconico.

Signor Vallinieri Riverentissimo.

HA grandemente del verisimile, che se bene il vapore del sal marino non arriva ad impregnare tutta la Veneta atmosfera, nondimeno si scosti almeno alcuni palmi dal mare comunicando se stesso all'aria bassa, che si respira da gondolieri, è da chi si siede sol poche dita sopra del mare, e però passag giandosi quasi continuo da Cittadini, e forestieri in quelle vie liquidissime, si renda altrettanto universale quanto vicino il beneficio delle soflanze saline. argomento in vero gagliardo, e che solo può vincere tutti gli addotti di sopra in sentimento contrario. Ne io già devo dissimularne il valore, mà un malinconico sempre secondo di rinascanti sospetti anche abbattuto, e convinto non sà tacere. Se in esso la pertinacia non nascesse dalla pazzia, potrebbe V.S. d. lui dire come Annibale de Romani. *rem cum eo hostes sibi esse gerendam, qui nec victor, nec victus quiescere possit*. Le mie ragioni sono nulladimeno debolissime, istancchissime, & agonizzanti, prima che perdano avvece la voce V.S. ne sento per compassione gl'ultimi fiati nella siveolezza, che segue.

Come non ogni umore, che circonda le radici alle piante, serve loro di nutrimento, mi solo un'umore determinato, così tutta l'aria, che si respira non è forse adattata al ristoramento di nostra vita, mà solo una parte di quella può per varchi à gustissimi, & invisibili con dursel sangue men-

mentre l'altra è coſtretta à ſtagnare nell'a ſuperficie de vaſi, e rimanerſi trà via ò per il pelo, e groſſezza delle ſue particelle, ò per la figura diſtinguale à quelle, che la precedono, e diſaccoſcia al traſpiro, ò per virtù d'una ſegreta precipitazione cagionata per avventura dentro à i rami dall'aſpra arteria dallo ſfumo del ſangue, che ſ'aſcende con l'aria. E ſe l'acqua del mare paſſando per l'arene dal proprio lido laſcia in quelle le particelle del ſale, che in ſeno portava, e ricupera coſi la dolcezza, come non può l'aria paſſando per luoghi ad ogn'altra ſoſtanza impenetrabili perder per via li coſpicelli ſtranieri, che la tingevano, e con la parte ſolo più indomita, più impetuoſa, e volatile di ſe medefima ſcender nel ſangue? L'aria umida percorrendo ſopra le pietre, ivi depone una parte dal proprio pelo, e le rende ſudanti, coſi fa getto altrove di vari ſali, ond'è, che e' poſti all'aria il capo morto del vitriolo, ò del nitro, da' quali imbevono nuova ricchezza di ſali amici. Li liquor, che aſcendono, per non un lambiccio ad ogni paſſo, che fanno, laſcian talvolta una parte del loro ſapore, e l'aria intinta d'odori, e deſtinta al reſpiro, arrivando nelle narici, laſcia ivi gran parte delle ſue merci odorifere. Poſſon dunque in non diſſimil maniera rimanerſi addietro alcune parti del globetto aereo, che ſi reſpira, ò impaniate nel rugiadoſo paſſaggio dell'aſpra arteria, ò precipitato dagl'aiti ſalivali, ò finalmente dalla figura improporzionata de' pori pneumonici rifiutate, & eluſe: di queſta ſorta poſſono eſſere li ſali marini per le congetture, che ſeguo.

L'umana natura ò dalla ſua generazione, ò dal nutrimento è provviſa abbondantemente di ſali, cioche dalla forza purginoſa del ſeme, e dal ſapore de' cibi chiaro li ſcopre. oltre al ſal naturale ſi condiſcono le quotidiane vivande col ſal comune, onde ſuperflua coſa anzi nociva reſſembra, che nuovo ſale comune per mezzo del reſpiro con inceſſante afluſſenza ſi porti al ſangue. Queſto ſarebbe un ſoſſocare li principi volatili del ſangue iſteſſo, e renderli fiſſi, & immobili, con pericolo ſi rinevaſero ormai ſenza prodigio l'antiche ſtature di ſale. Ovunque ſi voſſero li noſtri ſpiriti, per tutto incontroerebbono un granello di ſale, che li turbare il cammino. Sale nello ſtomaco, e nelle vene per l'alimento, ſale ne' precordi per il reſpiro, o l'aria per il più deſtinata à render volatile il fiſſo, unendo al ſale interno il ſuo avventito come penetra per ogn'angolo di queſto corpo, coſi moltiplicando per tutto le minuzie ſaline ſarebbe ſorſe un'incroſtamento di tonache, ò con forte peggiore le roderebbe. Vidde l'Elmontio ſercarſi avanti tempo, & quaſi da carie coroderſi le foglie d'alcuni alberi, e ne dà la ragione, *haec enim eladem frondes patiuntur à vapore ſubſale*. E come dunque la noſtra vita pur troppo tenera, e caduca di guiſa di foglie d'alberi, potrà mantenerſi ſeſſa, & iſteſa contro l'ingurie di tanto ſale, che la circonda? Già ſenſibile dal medefimo Autore, che *ſal marinus eſt* ſarà ſerò totus in excrementis manet. indarno adunque ſi ſtudierebbe la natura di ſepararlo dalle ſoſtanze migliori, ſe dovſſe poi rimbeverlo dal reſpiro, anzi dal rifiuto, ch'ella ne fa, quaſi tutto deſcendendo negli excrementi, ſi conſidera, che di poca porzione di ſal comune è contenta per il ſilobre governo di queſta machina. *Senſu conſta ſalia ſimplicia maris, gemma, fontium, petra &c. recedere per atomum, atque ineſſeſſum, replica quegli, e pure quaſi ſali paſſati per la diſtention dello ſtomaco non ſono probabilmente meno aſſottigliati, di*

quello ſiano li ſali ſciolti nel mare, & innalzati al quanto nell'aria: per tanto ſe gl'uni rieſcono gravi alla natura, & eluſi dalle viſcere, e dal ſangue, per virtù della medefima providenza anche gl'altri faranno con più ragione impediti dal tragitarſi.

Può anche coſi argomen arſi, ò l'aria del reſpiro paſſa tutta nel ſangue, ò ſolamente una parte. Se tutta, come non ſi gonfian l'arterie, come non iſputna, e non ſi turba ne' moto l'onda ſanguigna? l'aria ambiente inſuſa con arte nel ſangue vivo à guiſa d'un velen potentiffimo lo rappiglia, come ne ſe la ſperienza il dottiffimo Bonio. il che ci fa dubitare, che anco l'ingreſſo naturale dell'aria, quando queſta non veniſſe purgata, e ripreſſa in parte dalle veſchiette, e vaſi pneumonici, ſarebbe oſtile alla corrente del ſangue, che di là paſſa. Ma ſe l'aria ambiente penetra i vaſi ſanguigni con una parte ſolamente di ſe medefima certo quella non farà la più groſſa, e ſe cieſa, ma la più ſtile, e pura. *Quarum craſſior tantum illius portio* (ſon parole del già lodato anatomico) *ex machinis compreſſilibus, & reſiliſſimis coagmentatur, pulmonum poris in ſenſibilibus minus proportionata*. Per tanto il ſal marini, che per la loro natura poco volatile ſ'innalzano ſolo pochi palmi dall'acqua, rimanendo probabilmente appoggiati alla più groſſa parte dell'aria, ſaràn forzati à giacerſe fuor delle arterie.

E quando anche il ſal comune non impreſſaſſe, come ſi, la parte groſſa, & inferiore dell'atmosfera, ma portato ſi l'ali d'aria più fina veniſſe à percuotere coll'aſſamento continuo del globo aereo nelle tonache interne della trachea, ivi dal tenero viſcidume, onde queſte ſono veſtite, rimarrebbe impegnato, quaſi ape nell'ambra, e però ceſſando d'eſſer volatile, reſterrebbe abbandonato dall'aria, e diſaccoſcia alla penetrazione nel ſangue coſi li ſtrali ſi perdono nella lana, coſi li purganti, & acuti medicamenti nel tenace umor dello ſtomaco reſtano ottuſi talvolta, impannati, e ſepolti.

Aggiungendo che l'aria quanto è più calda, per meno atta al ſoſſtenimento delle particelle pellegrine, che porta in grembo, e però eſtate nell'hor del mezzo giorno l'aria di luoghi ſorſi è meno odorofa, che nell'alba, ò nella ſera, eſſendone ſorſe cagione il raretarſi maggior che ſi fatto à i raggi ardenti del Sole, coſi mentre giunge dentro à pulmoni, rareſſata dal noſtro interno calore laſcerà cader dal ſuo ſeno li ſali marini, e l'altre particelle più gravi ſenza portarle ſeco nel ſangue. Le ſteſſe particelle adorſiere in tempo di raffreddore ſpeſe volte non arrivano à ſerir l'organo dell'odorato ſorſi perche l'aria percorrendo nelle narici umide la ſcia ivi preſe, e ſiſate le dette parti odorofe prima che giungano al deſtinato lor ſegno, il che può anche verifiſſarſi delle minuzie dal ſal marino, involate all'aria dall'umidiſſime ſtrade della trachea. Il ſal di tartaro eſpoſto all'aria umida ſi congiunge con le particelle dall'acqua, che in lui ſ'aſſrontano con lo ſteſſo ſal di tartaro ſi rettifica lo ſpirito del vino, mentre quegli ſ'unifce alle parti ſemmatiche di queſto liquore, che riman pure, & ſoſſiffimo ſpirito. Non altrimenti può accader che il ſal marino errante per l'aria, che ſi reſpira, ſi mariti agl'atomi acquoſi, che dentro al vaho, ò nelati dell'aſpra arteria di continuo ſi avvolgono.

Quando l'aria è coperta di nebbie, ſ'abbaiſſa il mercurio nel Barometro, & ſ'alta quando è ſerena ſorſi, come ne parla il gentiliſſimo Signor Ramazzini, perche in tempo di pioggia, ò nebbia vengono precipitati dall'aria li ſali nitroſi, che la rendono più grave, tanto può ſuccedere all'aria, che ſi porta.

porta con il respiro dentro à pulmoni. l'umido della trachea, e gl'aliti, che à guisa di nebbia sfumano dal sangue, possono congiungersi colle particelle acquose alle saline dell'aria, con che crescendo quelle di peso rimangono precipitate, e parte secolarvolgono dell'aria, che li reggeva, parte ne lasciano spedite, e lieve per il traspasso nel sangue. Ne già crediate ch'io pensi, che puro etere, o aria sottilissima solamente si comunichi al sangue, mà un'aria mezzana spogliata solo de corporelli più grossi, mà non però de più leggeri, e gentili, che nuotavano nell'atmosfera, sapendo bene, che nell'aria finissima, & eterea d'alcuni altissimi monti travevano i pellegrini difficilmente il respiro, e tolta l'aria più grossa dal recipiente della machina pneumatica, gl'animali in quella racchiusi si riducono all'agonia.

E quistione trà notomisti, se l'aria respirata si porti, o nò immediatamente nel sangue, e non dispregevoli affatto son le ragioni, & esperimenti, che sostengono la negativa, mà io, che non curo piastre con ogni vostro supposto, mi ristringo à sospettare, che almeno i sali marini come di struttura grossolana, per le quale non possono alzarli in aria gran fatto, sieno esclusi dall'introdursi nel sangue, e che in seno degl'atomi acquosi, quando l'aria si rende con lo stringersi del torace, si rigettino nell'atmosfera, o si ripinghino con lo spato, o con qualche altro ingegno à me ignoto della natura sian disturbati, e disperfi. E perche non tengiate così da poco quello pensiero, e gli non è già mio, mà preso in prestito dall'eruditissimo Bonio, allorchè scriveva *in fluida crassiora, idest terrea, et aqua atmosfera ramenta pulmonum, ac sanguinis penitiora subintrare, ergo nec salina, nec sulphurea, upote terrea magis natura.* Ne il grand'Elmontio ebbe sentimento molto diverso allorchè disse. *Non est autem liquor, aut exhalation quatenus salis proprium augmentum vita sufficit.* Scusatemi dunque, se coucellovi, che si respiri aria salia, io retto in dubbio, se questa arrivi così composta entro la reggia del cuore, e le particelle gloriose del sai marino sian ivi balsamo, e ristoramento di nostra vita, come vi siete preso la briga di dimostrarli.

di casa

li 7. Novembre 1696.

Il vostro filosofo malinconico.

Lettera contro le Dottrine, e Pratica moderna.

Caso d'una Pleuritide curata all'antica felicemente Dissertazione Contro del Malpighi impugnata. Antichità difesa. &c.

Egli è merito del raro ingegno di V.S. Eccellentissima il disinganno, in cui ella scrive trovarsi rispetto alle dottrine Moderne in quella parte, che queste studiansi pervertire l'antica pratica nel curare le malattie. Le potenze dell'anima nostra sono l'una all'altra ordinate in quella guisa nel ragionevole, che sono nel vegetativo; e si come non tutto ciò, che diletta il palato appaga lo stomaco, e nodrisce il corpo, così mol-

Galleria di Minerva V.

te dottrine piacciono alla prima operazione dell'intelletto, che passate a cuocerli nel giudizio, e tramandate, colà, dove la illazione le rettificata a suoi usi, scemano di nodrimento, perche non vuote di verità. Questa volevafi dall'intelletto di V.S. Eccellentissima quando egli invitato à banchettare co'Moderni mangiò di ciò, che fuagli imbandito; ma perche non ve la trovò, *non feci*, disse egli (più faviamente, che gli israeliti nel deserto) *Super cibo isto levissimo.* Io ho sempre sperata in lei la cognizione, che scrivemi haver guadagnata, perche il suo spirito non potea lungamente soffrire inganno cotto palpabile, qual è reñutar preparazione d'umori, e diannare la purgazione, l'una, e l'altra da eseguirsi co'precepti dell'arte. Allora che io biasimava fin in lei, che ne suoi compagni tal opinione, sentivami mosso à ciò fare dal mio zelo del loro bene, e dalla prefensione che haveva del mal'efetto della lor pratica, qualor da se soli si fosser dati ad esercitarla, e parzializava, à dirli, nell'animo mio verso V.S. Eccellentissima, perche i talenti di lei, degni di ben ispiegarli, mirava io avere on gran vantaggio sopra quelli di qualcun'altro. Ella vuol medicare cred'io; non vuol spacciare dottrine sù le cattedre, d'onde tutto è buono ciò, che si getta, perche a chi coglie nulla costa, e chi è mandato colà su da prima figorà, di non ingannare chicoglie; dunque applichisi con attenzione allo studio degl'Antichi, dalla dottrina de quali si troverà ben servita nella pratica.

Una gran dama Bolognese in fermatafi in N. di mal di costa, chiamata in primo luogo uno di noi, poscia il Signor N. N. e me dopo di quello, ha fatto venir da Bologna doppo tutti il dilei medico famigliare gran Cattedratico colà, e grande spacciatore di testi Hippocratici; venuto, e confrontatosi con noi ha soavemente punti i nostri lambitivi, toccate con urbanità le nostre bibite d'Oglio, con quelli continovamente in bocca, con queste ben quattro volte nello stomaco; vuotato il petto, ella è guarita, e dibattutosi trà noi urbanamente, ma più volte, il prò, ed il contra, forse egli non si è partito mal soddisfatto di questa Accademia: almeno egli è concorsio à tutto ciò, che noi habbiamo propposto, ne crederci havevse voluto trattar con politica un'affare, che potea secondo i dilui principii coltar la vita ad una grande inferma, se non si governava con quelli, e scemar egli di credito concorrendo à nostri detami col solo vile motivo di assecondarci. Venuto il tempo di purgarla, pongasi, disse, una dramma e mezza di senna dentro d'onze 8. di Emulsione in acqua di cicoria da semi di meloni. Rifumo tal debolezza, quanti la udimmo, e dettogli lasciasse fare a noi, la purgammo à modo nostro; crederci con profitto anche di lui, a cui si è mostrato con la sperienza qual sia la dose del senna, e del rimanente degli ingredienti, con cui si compone il rimedio. Sono in questa parte i Moderni, fantacini, che biasimano la spadi, perche non hanno la ficherma. L'Artefice di nome, ma in realtà ignorante dell'arte del ben usare i proprii strumenti, lascine ancora il nome, o se vuol goder quello, impari à maneggiar quella.

Ho gradita sommamente la dissertazione trasmessami da V.S. Eccellentissima Già ne havev lume, ma non haveva quella: anzi il Signor Malpighi, cui si scrisse principalmente nella medema, havevni pregato di trovargliela, mi è riuscito in Padoua, dove una lettera cieca l'ha condotta in mano d'alcuno de principali colà, e si flà trafrivendo a mio conto, ma se di qu'à Venerdì non giunge quella, penso trasmetterne quella di V.S. Eccellentissima.

Lili Vuol

Vuoi ella, ch'io le dica il mio parere intorno tal scritto? non portava la spesa attaccar lite con sì frivolo argomento; l'Anatomia scilicet li condanna, perché? perché *simile confuso est*, *quod asinus in pulverem seipsum effudit*, scrisse Seneca: perché alla Pathologia Medica punto non agiunge d'utilità rispetto al primo; Vi sono, o non vi sono, diranno gli impugnati, le parti; ch'io vi mostro? Se dite di no, certificatevene. se sì, non curò di più. io servo alla cognizione Anatomica; chi vuol di più si ingegni per altro verso. così con altre risposte, che troppo lungo farebbemi cercare, e stender qui, farò risposta da chi è punto. Se l'Autore della dissertazione avesse o impiegato il talento, sfogata la colera impugnando i Moderni nelle materie toccanti la pratica, dava a se più di merito, e più digrido. Spero haverò tra primila risposta Malpighiana; se così farà ricambierò a V. S. Eccellentissima con essa il favor fattomi della dissertazione.

Pregola vedendo, o trattando in altra maniera con l'Eccellentissima N. N. farmegli ben devoto servitore. Mi si commove pur la bile, quando penso, che questa benedetta professione mi rubba il gusto di carteggiar spesso con gli amici? Parmi, che se giungerò una o portare lo scudo al Tempio, farò pur io pago d'una, tal quiete, la disegno, la bramo, la spero.

Ella mi continui l'amor suo sicuro di me, che quanto il perdimento della memoria sia uso de fedeli ci digesti riferiti da Cardano ne vecchi nel quarto de *San. iura*. io non mi scorderò però mai ne del raro merito di lei, ne d'essere, qual mi solciti, vo.

Della Stessa Signoria V. Eccellentissima.

18. Marzo

Devotissimo Servitore vera
N. N.

EPISTOLA

EXHIBITA GALLICO IDIOMATE
In aetis Philosophicis Anglicanis.

In Latinum nunc sermonem in
gratiam Philiatorum trans-
lata.

Mitto Tibi, Domine, Descriptionem Tubarum in matrice foeminae corporis a me non ita pridem dilecti deprehensarum. Foemina erat juvenis 25. vel 26. annorum, quae non multo ante partum fuerat enixa: id quod cognoscere mihi licuit, 1. ex cicatricibus infirmi ventris adhuc recentibus; 2. ex descriptione scirillae, cuius cicatrix admodum erat nova; 3. ex magnitudine matricis; denique ex aperta ovarii in latere sinistro, ex qua ovum, quod interfuerat priori infanti, exiverat; quae adhuc lata valde erat, & ejus extrema paululum adhuc disrupa videbantur. Ea, tametsi

non longo ante tempore peperisset, denuo sen ex libidine, seu quod speraret, mortem fibi, ubi gravida facta esset, illatum non iri, cum amico quodam, aut forte aliquo ex captivis aliis congressa esset, ita ut conceperit. Verum mortis supplicium ante ea subit, quam ovum a femine virili impraegnatum defertur potui in utero. Eum vero dum incisioe facta aperissem, deprehendi tubam dextri lateris versus extremitatem suam praeter solitum desinens, et quae distenso in maxima latitudine compledebatur paulo plus quam pollicem unum in diametro, & paulo ultra sequipollicem extendebatur, versus matricem paulatim dimissa. Ea pars hunc in modum dilata se incurvabat, totumque fere amplexabatur ovarium, cuius membranae tam firmes adhuc rebar, ut ab ea non nisi vi divelli posset. Divulsa vero liqore praeboit limpidum & pinguem, qui probabiliter isti fuit usui, ut vel membranas tubae relaxaret, quo distenderetur commodius spatiumque ovulo concederet in matricem delabendi, vel forte ut ductum illum, ad parandum ovulo quam facillimum transitum lubricaret, vel etiam ut praefaret utrumque. Et illico quidem inquisivi, num quid dignosci in corpore tubae posset, a quo liquor ille produci potuisset: sed nihil tale in ea deprehendi, licet multo crassior esset solito. Castitudo illa proveniret ex fibrarum illius intumescentia, quae non minus carnosae erant, quam fibrae muscularum consuevit: id quod sine dubio hoc solum statu accidit, ut satis illi virium motusque suppetat ad exprimendum ovulum (postquam ab ovario separatum est), inque matricem propellendum. Ego itaque sic iudico, quod liquor ille in tuba contentus ex ovario proveniat, quodque ex fibris parvisque vasis lymphaticis alisque, quae ad transitum ovo impraegnato aperiendum rumpuntur, liquor ille defleat, adeo ut licet lacernis ovarii vulnus sit ac symptoma, utilitatem tamen praestare, effectusque absolute totumque necessarios producat, seu ad primam ovi nutritionem, seu ad faciliorem reddendum ejusdem matricem transitum: ita enim Natura novit cuncta ad salutarem usum dirigere. Confirmatur sententia mea ex eo, quod in foeminae brutorum animantium, ex quarum ovario plura ovula simul prodeunt, maxima illic liquoris illius copia deprehendatur. Obtingit postea mihi ea felicitas, ut parem, ac in foemina hac, dispositionem in scropha deprehenderem, cuius tubarum ex utroque latere ovarium completentium quaeque tres circiter aut quatuor liquoris ejusmodi uncias continebat. Tuba tandem ab ovario separata, liquoreque delapso, ovum aperte confectui nostro fuit oblatum. Aequabat illud magnitudine avellanam, liquore in media tubae cavitare dilatata involutum. Tres ovuli quadrantes jam extra ovarium per factum illic foramen prodierant, ut illi non amplius videretur adnexum. Nihilominus, cum auferre illud niterer, adherere adhuc illi deprehendi per petiolum quendam (un pedicula) satis durum, per quem transibat vasa sanguinea intra ovulum & super illo dispergenda. Per illa vasa foetus materiam incrementi & nutrimenti sui recipit, non in ovario solum, sed & in matrice, cum petiolus ille foeminae placenta inservere debeat (nisi placenta ipsa est, in ovario jam formata) matrici corpori adherendo. Quae hinc intelligi etiam debet, quod spiritus seminalis maris deferatur ad corpus matris in ovulo, ad motum illi ac fecunditatem praestandam. In matrice nulla adhuc sensibili mutatio deprehendebatur, nisi quod

quod muscoli plussculum contineret; id quod naturæ sitis est conveniens. Tuba sinistris lateris in flatu suo naturali erat constituta, quemadmodum & ovarium, excepta apertura, per quam ovum prioris infantis exierat. Mitto figuram matricis tum scemine, tum scrophæ. Sciendum vero, quod scrophæ quidem matricis multo minor exhibitæ sit, quam revera est, scemine vero iniusta ejus magnitudine.

EXPERIMENTVM FACTVM

Coram præside & Membbris Regiæ Societatis, in quo miranda mutatio coloris ex pallido seu transparente aut claroliquore in valde cæruleum suis exhibitæ, & quidem in instanti admissione solius aeris; applicatum ad illustrandas mutationes colorum in sanguine animalium respirantium, a FR. SLARE M.D. & R. S. Membro.

Caplenda est limatura cupri recens facta, impendendaque phiale vitreæ, cujus fundus latus est atque planus, eique affundendus urinosus spiritus, sive salis armoniaci, sive urinae ipsius, sed non paratus cum calce viva. Vitrum non ultra dividuum replendum est, & exacte obturandum, ne aer possit irrepere: si enim in hac circumstantia erretur, experimentum non succedit. Spiritus hic spatio quatuor, quinque aut sex dierum magis saturat semper colore tingetur, postea per duos circiter aut tres dies in eodem statu consistet, ac tandem rursus colorem gradatim amittet, donec pallidus plane evadat, ex omni colore privatus. Quo facto decantandus est statim liquor in vacuo aeris a limatura in aliud vasculum, quod exacte quoque obturandum, usque donec experimentum faciendum sit. Nam si aer admittatur, statim exterior ejus superficies immediate tingitur, atque ille color sensim magis penetrat, donec totum liquorem pervaserit, idque facit eo citius, quo amplius est vitrum, liquorque majorem habet superficiem, vel etiam, si liquor ex uno vitro in aliud effundatur. Ad phaenomeni hujus rationem quod attinet, quamvis liquor ille videatur omnes deposuisse particulas venereas in vasis fundum, dum colorem suum exiit, censet tamen experientissimus Dn. Salare, in ejus poris latitare alius quasdam particulas cupræ naturæ, quippe cum menstruum illud urinosum egerit in diversas materias, quarum una sulphurea, quæ cæruleum suspedit vit colorem, & de novo præcipitata salis, altera salina, quæ nullam tincturam suspedit sine aeris subsidio, ac proinde aerem, quando admittitur, tales menstrua insinuare particulas, quæ stimulen menstruum, illicque motum impertiantur, ut particulas inhærentes penitus dissolvat, sicque colorem recuperet; cui analogum quid contingat, quando in inspiratione aer in vesiculis pulmonibus sanguini ad-

303
miscetur, eumque floridiores reddit antea etiam quam ad ipsum cor recurrit. Aerem enim procul dubio salibus volatilibus esse repletum, quorum nota characteristica sit, ut ab igne citius eleventur quam aqua; neque tamen salia illa nitrosa esse, ut communiter sentiunt, quippe cum & nitrum fixissimum sit, & talia phaenomena sanguini nostro additum non producat, qualia solent oriri a volatilibus alcalicis, magnamque adeo commodum afferre vitæ humanæ aerem, neque minorem tamen quandoque noxam, si contagiosis halitibus, quos immediate ad sanguinem in inspiratione desert, repletus fuerit.

TRACTATUS DE MECHANICA, IN
quod omnes quod scitu necessarium
est in artium exercitiis, nec non proprietas corporum gravium, quarum cognitio magnum usum habet in
Physica, explicantur: Auctore D. N.
DE LA HIRE, Professore Mathematicarum Regiæ & Academiæ Scientiarum Socio.

Parisis ex typographico Regio, apud Joh. Anisson,
1695. 12. pag. 21.

Cum pleraque veterum scripta Mechanica temporum invidia nobis subtraxerit, paucique ex recentioribus in scientia motus tradenda cum fructu elaborarint, non poterit non gratissimus esse Matheos & Philosophiæ naturalis studiosis hic liber, quo doctissimus Auctor 126 propositionibus accurate complexus est, quæ ad solidorum æquilibrium cognoscendum pertinent. Cum enim nonnulli recentiorum Archimedis tantum suppositionibus fuerint usi, alii rejectis illis novas adoptarint, quas tamen Auctor solas non sufficere deprehendit ad bonam demonstrationem efficiendam, quidam denique maxime principalem propositionem instar suppositionis funderit; conatus ille est hoc in opere propositiones omnes demonstrare more Geometrarum veterum, nullo usus vel axiomate, vel propositione fundamentali, præter illam, quam omnes, qui de Mechanicis scripserunt, ab initio statim supponunt, eamque ut magis redderet evidentem, in prima propositione demonstravit per aliam magis universalem, nullique in Physica dubitationi obnoxiam, nimirum in potentiorum viribus æstimandis, si omnia ex utraque parte sint æqualia, momenta quoque illarum æqualia esse. Postquam ergo supposuit (1) Figuram corporis non mutare ejus gravitatem, postea grave ut superficiem, aut lineam, aut punctum ejusdem gravitatis considerari, (2) Directiones eorum corporum gravium machinæ applicatorum esse parallelas, (3) Gravia in omnibus punctis suæ lineæ directionis æque gravitare; accedens ad machi-

nanarum explicationem, imprimis vestis, ad quem etiam reliquas machinas reducit, tam recti quam angularis: ita ut primum consideret corpora tanquam nullam extensionem habentia, ne diversæ distantie a centro terræ & diversæ media demonstrationes dubias reddere possint, deinceps autem ostendat, quatenus possit accidere corporibus mutatione respectu diversarum directionum suarum partium versus centrum terræ, in Hydrostatico tractatu, propediem ut speramus edendo, explicaturus, quæ contingant corporibus motis in diversis mediis liquidis. Speciatim in Cuneo, si vis cum peliens, tanquam potentia consideretur, nullo habito ad percussionem respectu, & tota resistentia corporis non elastici sita concipiatur in fibris seu ligamentis, quibus continetur, positis in linea FR, demonstrat, sive Cuneus perfecte durus & lævis nitatur contra corpus fluidendum in D & E, ut in fig. 1. sive in DF & EP, ut in fig. 2. semper potentiam, cujus directio est secundum lineam NSCF, ad resistentiam in statu equilibrium esse ut FD ad LD, seu in casu fig. 2. ut NA ad AC. Neque vero potentiarum machinis applicatarum vires solum determinat. & subinde quæ in illarum usu observanda sunt vocat doctissimus Auctor, sed iis etiam alia affinis & scitu jucunda adjicit, qualia sunt quæ docet de tribus potentiis idem punctum per diversas directiones trahentibus, & in æquilibrio constitutis; de inveniendo centro gravitatis linearum, superficierum & solidorum; de motu levis alatis & calculo virium, quas ventus in alas exerit; de figura quæ danda horologio fuso, ut tractio elastici æqualis reddatur; de majorum rotarum in vehiculis præstantia præ minoribus, & his similia. Atque hæc quidem prioribus 108. propositionibus traduntur in reliquis autem agitur de principiis mechanice ad motus animales explicandos adhibendus; de vi chordarum humectarum in attollendis ponderibus; de forma cycloidali dentium aut brachiorum in machinis hydraulicis, &c. Imprimis accurate exponitur de percussione, centro percussionalis & oscillationis, motu gravium in planis inclinatis & cycloide, motu projectileorum, ac resistentia solidorum: ita ut corollis loco tria non vulgaria resolvantur problemata, quorum primum docet, chordæ non gravibus partibus applicare pondera, ut quamlibet figuram curvam recipiat, secundum, invenire figu-

ram superficiem in omnibus suis partibus æque gravem, quæ terminata duobus lineis parallelis sua gravitate curvæ formam datam quamcunque assumat, tertium, determinare quanto sint onerandi ponderare lapides fornicum, ut omnes maneant in æquilibrio, tamen superficies, quibus se tangunt, sint maxime expolite.

ESTRATO DAL GIORNAL D'INGHILTERRA sopra alcune particolarità molto curiose in riguardo dell'Api.

M L'Onueroeck è stato il primo, che ha parlato di cinque piccoli pungoli, che sono nella parte anteriore della testa dell'Api. Chiamano un paio di questi, ruspanti; l'altro, braccia, o Zampe, e da al quinto il nome di succiante, supponendo, che serva a succiar il liquore, che l'Api traggono da Fiori. Quest'ultimo veramente è succiante, essendo al di dentro cavo, e composto di fibre circolari, con le quali l'Api succhia, come habbiamo detto, i Fiori. I globuli, che sortiscono da fiori descritti dal Dottor Grenu, e dal Signor Malpighi, sono per la maggior parte di figura ovale, e di differenti colori bianchi gli uni, gli altri gialli, o rossi: sembrano essere piccole capedini di liquore, e sono il materiale, che prendono l'Api per formare la loro cera. Ciò apparisce non solo per li colori differenti della cera, ma anco da ciò, che, se si mira col Microscopio un piccolo frammento di cera il di cui materiale sia osservato raccolto da qualche fiore particolare, si trova, ch'ella è composta di globuli del medesimo fiore, benché non si possa sapere di qual liquore si servano l'Api per unire, & attaccar insieme questi globuli. Entro a piedi d'eretani dell'Api, sopra la giuntura verso le zampe colle quali portano la loro cera, vi sono molti ordini di piccoli fili gialli, certi, & acuti, distribuiti come denti di pettine. Egli è credibile essere questi i piccoli stromenti, co' quali l'Api rompono i fodetti globuli, e preparano la loro cera.



ESTRATTO

305

D' Osservazioni Medico-Fisiche

DEL ILLVSTRISSIMO SIGNOR

ANTONIO VALLISNIERI

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR

GIO: BATTISTA DAVINI

Medico di S. Altezza di Modana.

Osservazione I.

Verme uscito dal collo del piede sinistro d'un Contadino.



A un tumore nato nel collo del piede sinistro d'un Contadino, fu cavato un Verme corto, bianchiccio, grosso quasi, come quello d'una Vespa ordinaria, quando è per diventare Ninfa, per parlare, dice il Vallisnieri, con Aristotile. Era cresciuto lentamente quel tumore sotto sembianza d'un'ordinario Tubercolo, sopra il quale posto burro vecchio, e renduta più molle, e più arrendevole la cute, parve venisse a suppurazione con dolore non ordinario. Nel medicarlo il giorno dopo, fu osservato nel bel mezzo di quello, come un groppo, o rammasamento di fibre, che tirato colla fommità dell'ugnie, non apparì, che un Verme vivo, se movente, bianco, e diviso in segmenti, o anelli. Uscito il Verme cessò il dolore, e poco dopoguarì.

Cerca il Vallisnieri, come vi si sanato, ed impugnate modestamente tutte le passate opinioni, inclina a crederlo un parto di Vespa Ichneumone, (ch'è una certa specie di Vespa osservata prima dal Vallisnieri, che

Galleria di Minerva. V.

fa i figliuoli carnivori d'animali viventi,) il quale sia stato deposto dalla Madre per accidente infra le sozzure rughe del piede nudo del Contadino, o mentre dormiva a Cielo scoperto, o mentre anche lavorava col piede scalzo. Questa, che a prima vista pare una stravaganza con altre Osservazioni, ed esempi delle suddette Vespe, che forano la pelle a varie forti di bruchi, e d'animali, e vi depositano il loro ovo, il quale nato colà si ciba, e cresce sino alla destinata grandezza, fin tanto che da se medesimo rode la pelle riunita, ed esce a cercar luogo di quiete per fabbricarsi il rozzo suo bozzolo, dentro il quale diventa poi Ninfa, e dopo Vespa. Così gli Agili, o Efitri, o Tassani forano la pelle a' Tori, alle Vacche, a' Cavalli, che vivono ne' pascoli, e ne' boschi, e vi depositano le loro uova, dalle quali nascono que' terri Vermicci descritti dal Vallisnieri nel suo primo Dialogo dell'Origine di molti Insetti, stampato nel primo Tomo della nostra Galleria, e diventano poi anch'essi Aurelie, e poi Agili simili a' loro Genitori. Vedi il suddetto primo, e secondo Dialogo, il che promette d'illustrare sempre più nel suo Trattato de' Vermi eliotici del corpo umano.

Mmm of.

Esperienze di Baccone de Verulamio, per fare nascere i frutti senz' osso non riuscite al Vallisnieri.

Tanto merita lode chi scrive esperienze vere, e riuscite, quanto chi con candore Filosofico scrive sinceramente non esser riuscite, per levare la fatica a posteri di perdere il tempo prezioso in farle, e per cancellare da Libri tante menzogne. Nota il gran *Baccone de Verulamio* nella Selva delle selve (*Sylv. Sylvar. §. 514 p. 860.*) ciò scrive in tre luoghi, che i frutti nascono senz' osso, o almeno con poco, se si leva la Midolla all' Arbore, o al Ramo, o se si divertisse il fugo della medesima. *Germen (dice,) aut succulus leviter emedullatus (ne desint tamen quæ conservantur, reliquia eius) fructus proferet, aut non omnino, aut parumper affert. Tale quid narrant, si arbor crescens, & vivens ad terram usque dissecatur, exemptaque medulla rursus colligitur; e poco dopo al §. 516. Referunt non emedullatis sanium, ut diximus, plantis, sed & represso medullari succo, ne locum in suum provenias, salso ad partes exteriores divertio, exsces fieri fructus, ut perforata arbore, cunctoque ei impedito, e novamente §. 834. p. 936. Non excedis probabilitatem (parla del disossare i frutti,) si interna arboris medulla existimatur, ut solum per corticem succus ascendat, effectum non secuturum. Comeche il Vallisnieri è uno di quegli, acui piace nelle cose Fisiche prima provare, e poi credere, non come fanno molti credere prima, e poi provare, volle fare tutto quanto comandava Baccone con ogni più scrupolosa esattezza in varie piante di Persici di due anni assai fresche, e vigorose ed in capo al terzo anno, incominciando da quello, che fece le pruove, ch'era il quinto de' Persici, ebbe i frutti cogli ossi soliti, anzi gli parvero alquanto più grossi, e più duri. Era troppa fe-*

licità il potere così facilmente disossare i frutti, e rendere a golosi i bocconi più giotti, e più saporiti.

1. Pone il Vallisnieri di mese in mese il seguito, fra il più osservabile del quale vi è primo che le piante smidollate tardarono quasi due mesi a ripullulare, ma cacciarono poi di Giugno i rami nuovi così pieni di fugo, e vigorosi, che superarono tutte le altre piante coetanee non toccate, e ben custodite.

2. Che guardò i rami novelli, e li trovò colla midolla, abbenchè uscissero dal tronco affatto smidollato.

3. Che, il secondo anno dopo lo smidollamento fiorirono più presto degli altri, ma una nebbia importuna levò loro tutti li fiori, e la speranza de' frutti.

4. Che il terzo anno vide i frutti della qualità degli altri di simil sorta, e molto bene, come s'è detto, inofesi.

Osserv. III.

Ragno uccifore d'una Botra, come discenda a ferire; difesa d'Aristotile, e come i Ragni tirino la loro tela da un' arbore all' altro.

Narra Plinio nel Lib. x. Hist. Natur. cap. 74. che il Ragno si libra appresso al filo sopra il capo del Serpente all' ombra disteso, tanquam visus cerebrum apprehendit, ut stridens subinde, ac vertigine totata ne filum quidem desuper pendens rumpere, adeo non sugere queat nec suis ante moriem est. Aristotile nel cap. 39. Lib. 9. Hist. Anim. lo racconta d'una Lucerta, il Jonstono de' Quadrop. Art. 2. Punct. 1. lo riferisce d'un Rospo, o Botra, ed un Amico del Vallisnieri lo narra anch' egli d'una Botra, e ne diede parte al suddetto. Osservò dunque, mentre era in un campo a sedere stanco della caccia sotto l'ombra d'un Olivo vicino a un Bosco, precipitarsi con empito un Ra-

gno.

gno giù per lo filo, poi subito risalire velocemente in alto per lo medesimo, ingojandoll filo, e tornando- lo dentro le viscere, poi tornare a piombarsi sopra d' una Botta; che immobile riceveva i colpi, non sul capo, come il Serpente di Plinio, ma sul mezzo del dorso, dopo cinque in circa de' quali rivolto il gonfio suo ventre all'insù si distese languido, e tremante, e spirò.

Cerca il Vallisnieri, supposte vere le descritte Istorie, perchè non fuggano l' inimico scrittore, dopo il primo colpo quegli animali insensati, e stanno immobili a tollerarli fino alla morte? Risponde, che bisogna, che il Ragno intilli subito nella ferita un fluido a loro velenosissimo, stupefattivo, e coagulativo degli spiriti, dal che renduti immediatamente torpidi, e come gelati, si fermino immobili, e così ricevano stupidi, e moggi il restante de' colpi sino all'ultimo loro respiro.

Friderico Garmanno nelle Mûcel. M. F. A&C. Cur. Ger. Obs. 121. porta anch' egli un caso d' alcuni Ragni, che uccidevano i Vermida Seta, ferendogli in mezzo al dorso, diceva egli, per odio, ed invidia dell' *Arte confumile di tessere tele*, ma il Vallisnieri non ammette questa riflessione, benchè ingegnosa, poichè uccidendo le Botte, le Lucerte, i Serpenti, non lo fanno per le tele, che questi animali non tessono, ma probabilmente, per nutrirsi dopo uccisi delle carni loro, ò per altro fine a noi ignoto.

Sospetta pure il Vallisnieri, che l' amico suo l'abbia fatto uno sbaglio di vista nell' osservare precipitarsi il Ragno giù per lo filo, poi subitò risalire per lo medesimo in alto, ingojandolo, e tornando dentro le viscere, poichè concessa la prima parte, quest' ultima d' *ingojare il filo, e tornarlo dentro le viscere è falsa*. Ciò prova con un'altra Osservazione, ch' egli fece un giorno, mentre scriveva, cioè, chè, mentre un giorno egli scriveva, si lanciò perpendicolarmente un Ragno dal Tavola-

to superiore della Camera sopra la carta scritta appeso al filo (e nè meno a parlare rigorosamente giù per lo filo,) perlochè fermatosi ad osservare, che mai colui volesse fare, vide, che di lì a poco tornò ad ascendere in alto, raccogliendolo, e raggomitolandolo prestamente colle zampe, ed ammassandosele esternamente sopra del petto, e ventre, finchè giunse alla trave. Dal che chiaramente si vide, che non l'ingojava, ma esternamente lo raccoglieva.

Da ciò cava la difesa in parte, o almeno il compatimento Aristotile, il Vallisnieri, quando si lasciò cader dalla penna nel Libro nono della Storia degli animali, contraddicendo al Sapientissimo Democrito, che i ragnateli non si cavino il filato dalle parti interne del ventre, ma dell' esterne. Risogna, che quel grand' Uomo osservasse un Ragno, che avesse quel rammassamento di fila nel petto, e ventre, come avea quello osservato dal Vallisnieri, e perciò credesse, che venisse il filato dall' esterno, non dall' interno. Ma la cosa veramente non è sempre così, poichè, fuor di questi casi, quando lo fabbrica di nuovo, e non l'aggomitola, lo cava dal fondo del ventre, dentro di cui, (come l' a Baco da seta, nel petto, che lo cava da una proboscide nella bocca,) sonogli ordigni generatori d' un sugo glutinoso, che arrivando all' aria, si indura in fila.

Con tal' occasione cerca il Vallisnieri, come tirino i Ragni le corde maestre della loro tela da una strada all' altra, o da un' albero all' altro, non avendo l' ali da poter volare, ne potendo fare salti così strabocchevoli, lo che ha dato molto da pensare a Naturali Storici, fra quali il Sig. Redi, il Moufeto, il Padre Blancano, ed altri. Dice il Vallisnieri avere osservato, che ciò fanno in varie maniere, e perciò verificarsi qualche volta le opinioni di tutti. I Ragni Casalini, che tirano le corde delle loro tele non molto lontane, appic-

Mmm 2 cate

cate da un canto veramente descendono, e s'inerpicano dall'altra parte, e colà attaccano l'altro canto della Corda, come osservò con pazienza in uno, che formava una tela nel vano di mezzo d'una Gradella, o Grada di ferro, che noi chiamiamo *Ferrata*, e così vanno facendo con tutte le altre corde maestre, fin tantochè incominciano a passeggiarvi sopra, e ordire la tela. Altri meno corpacciuti, e che non hanno quelle lunghissime gambe, veramente saltano per uno spazio proporzionato, e così formano il loro lavoro. Altri lasciano in abbandono certe lunghissime, e ramosse fila, che portate dall'aria s'attaccano agli alberi vicini, sù per le quali camminano, e tessonola loro tela. Altri finalmente sono portati in aria dal vento stesso, mediante il filo, che scappada loro, ed è più leggiere in ispezie dell'aria, il quale serve di libramento, e sostegno al pendolo corpicciolo, come osservò un giorno il Vallisnieri nel passare il Pò, poichè sopra di Luiera un Ragnatelo salvatico, portato a seconda dell'aria da un aura leggiere, che spirava, mediante una lunga striscia di filo, che lo sosteneva, e strascinava all'altra parte. Fece seguitarlo con la navicella, e vide, che giunse felicemente all'altra riva, nella quale erano molti falci, dove il filo s'avvillupò, e colà restò il Ragnatelo. E pure il viaggio in aria non fu meno d'un mezzo miglio Italiano: Ne il filo giugnea già da una riva all'altra, ma bastò lui d'un pezzo solo, che potesse sostenere il suo corpo, e vallicare quel campo d'aria, senza timore di precipitare nell'acqua. Dice però, che siccome passò in questa forma da una riva all'altra del Pò, così può passare da un albero all'altro, e tirar' il filo continuato, e fare tele lunghissime a capriccio. Conchiude dunque il nostro Osservatore, che non bisogna sempre immaginarselo alato, o saltator prodigioso, nè sempre credere, che de-

scendano, e riascendano dall'altro canto, poichè conforme l'indole diversa de' Ragni, operano diversamente, e così accorda tutti gli Autori, senza stabilire una regola generale sopra di tutti i Ragni, e loro modo di appicare le tele.

Osserv. IV.

Oglio di Mandole dolci convertito in Pietre, o Congrezioni Petriforini.

PRescrisse il Vallisnieri ad un Paziente melancolico, per dolcemente purgarlo, cinque oncie d'Oglio di Mandole dolci fatto senza fuoco, ma indarno aspettò la desiderata operazione. Il giorno dopo cacciò fuora rimescolate con poco fluido, ed altra materia escrimentizia molte piccole pietruzze di color verdascuro, lisce, di varie figure, molte delle quali erano scantonate, e tiravano all'ovato. Poste per osservarle con suo comodo sopra una Tavola, e colà lasciate la notte, le trovò la mattina vegnente liquefatte, e dis temperate nuovamente in Oglio. Sospega, che l'acido austero de' Malincolici intrigato nelle fila, o parti ramosse dell'Oglio, ed unitosi coll'acido stesso, ch'ha in seno l'oglio con ancora qualche sale liscivo, o alcalico della bile, formasse come un sapone, o un' *amalgama*, come dicono i Chimici, in forma di pietra, che veramente non fosse pietra. Stando all'aria, il nitro suo, o lo spirito luminoso, o altre particelle, e penetranti, che in questa sono, intrommettendosi dopo bellamente fra quelle, tornano a dividerle, a scioglierle, e a dar loro moto, onde tornarono in oglio.

Osserv.

Fanciullo mostruoso.

DEscrive un Fanciullo nato in Arceto Castello sotto la Jurisdizione di Scandiano l'anno 1690. il quale pareva avesse due Teste, una sopra dell'altra, ma in fatti nonne avea, che una così lunga, ed alta, e così divisa, e ristretta profondamente, comeda un lacciofragliocchi, e la fronte, fra le orecchie, e le tempia, ed in ogni suo dintorno. Sopra questo restringimento così poi s'alzava, e dilatava tutta la parte superiore del Cranio, che pareva un'al-trocapo. Era simile a certe zucche, chiamate volgarmente da vino, che anno il collo quasi eguale di grossezza al ventre. Gli occhi dalla forte compressione in quel sito eranoforzati guardare sempre in alto. Stentava a reggere quel gran capo per la troppa altezza, e grossezza, dondolandosempre per ogni parte. Le dita delle mani, toltono il Pollice, tutte si univano col dito di mezzo, e quello, ch'è osservabile, tutte l'ugnie, formavano una sol'ugna. An che però il Pollice stava appiccato con una forte membrana all'Indice, come i diti delle Anitre, ed altre bestie volatili, ed acquajuole, ma era però guernito della sua uguna distinta. Tutti pendevano curvi all'indentro. Le dita de' piedi erano alquanto più eguali, ma però tutti assieme strettamente appiccati, non per mezzo d'una membrana, ma di loro stessi. Visse tre anni in circa, e guadagnò sempre nell'accommodarlegli il capo, dilatandosi ogni giorno più quel vizioso restringimento. Sospetta il Vallisnieri, che ciò accadesse, non solamente per la forza del sangue ascendente al capo, che trovando colla quell'ostacolo, o vizioso restringimento, lo respingeva bellamente, e appoco appoco all'insuora, per l'empito degli spiriti, ed di quel non sò che

dilatante le parti, ma ancora per l'aria interna, ch'egli crede probabilmente, che anch'essa circoli pel nostro corpo, laquale con la sua forza elastica tentasse ridurre gli organi, ed i canali de'fluidi ad un passaggio più libero, &c.

Offerv. VI.

Utero, e Milza incolpati a torto, e idea nuova de' Scirri, e d'altri tumori &c. come Polipi delle Glandule.

RAcconta il Vallisnieri il caso d'un'infelice Donna Ipocondriaca curata sempre da varj Medici, particolarmente della Scuola antica, per afflitta da dolori di Milza, e affetti Uterini, e dopo eforzata, per tormentata da mali Spiriti immondi: Mostrava in fatti, quando viveva, segni non isprezzabili tanto agli uni, quanto agli altri. Morta fu aperta dal Vallisnieri, e trovò l'utero bellissimo, ed illibato nel proprio natural sito, siccome la Milza di ottima struttura, senza ostruzioni, o vizio alcuno. V'era bene il Fegato scirroso nella parte concava verso l'ingresso della Vena Porta, siccome la metà inferiore del Pancreas, e quasi tutte le ghiandole del Mesenterio. Questi Scirri erano bianchi, duri, e come nervosi, i quali diligentemente macerati, e lavati con acqua tepida, e aceto, trovò non essere, che fasci tutti d' innumerabili fibre della parte bianca del sangue, assieme aggomitolate, e ristrette, perlochè sospetta con tal'occasione, che vi concorra a formarne molti, ed i più ostinati la sola suddetta parte fibrosa, e che quello, che si chiama Polipo del cuore, e delle Arterie, sia Scirro, o Polipo delle glandule.

Spiega con questa sua opinione ottimamente, quali sieno gli Scirri legittimi, e quali i non legittimi, o quali più, e quali meno ostinati, e ribelli, o quali più, e meno dolorosi, confor.

forme più, e meno salì di varie maniere, che colà restano imprigionati, o conforme più, o meno della parte rossa del sangue, o d'altre molecole costitutive della corporatura del medesimo restano fra le fibre imprigionate.

Con tal'occasione porta una chiara, e semplice Idea di tutti i tumori del nostro corpo, che nascono dalla stagnazione de' fluidi, non ben mescolati, e non ben figurati con la proporzione a' pori delle parti, per' quali si filtrano, e passano, senza ricorrere, cogli antichi, o alla nera malinconia, o alla fredda pituita, o alla bile rocosa, o al sangue dolce.

Segue dopo la Notomia della Donna, nella cavità dell'addomine della quale trovò molto siero torbido, fuora de' suoi canali.

La Milza, come s'è detto, e l'Utero erano bellissimi, ed incolpati a torto. Attorno attorno la bocca dell'utero v'erano alcune ghiandoline vescicolari piene di limpida linfa, che non presentavano per morbosi, che potessero fare tutti gli accennati sintomi, anzi le prestò per naturali, e piene di sugo. I Reni erano bene sfaccidissimi, e internamente viziati. La vescica rinchiudeva urina sanguigna, e alquanto uliginosa. Il ventricolo era pieno, e satollo d'acqua torbida, e nericiata, la quale votata, apparì chiaro di macchie nere, come pelle di Tigre. Queste bene osservate non erano, che erosioncelle dentro la prima tunica, delle quali pure sene vedevano nell'intestino duodeno, ed alcune negli altri intestini tenui isporcati, e tinti, come d'un sugo vetriolico. Aperto il Torace osservò anche i Polmoni in alcuni luoghi verso la Pleura scirrosi, il cuore sfaccido, e smorto con poco sangue ne' suoi ventricelli, e senza grumi, nè concrezion Poliposa. Prima di morire, dice il Vallinieri, che stette otto giorni con un' ombra di polso, e due senza, che percolasse le dita.

Morì finalmente, non prendendo più cosa alcuna per due giorni interi ne di cibo, ne di rimedio.

Ossev. V^{II}.

Botte, dette volgarmente Rospi, mangiate senza nocumento interno, almeno considerabile, e come possono essere state credute nate dalle Anitre dagli antichi.

L'Anno 1691. trovandosi aquartierati i Soldati Alemanni nella Villa, e nel Castello d'Arceto, osservarono, che i Pacfani in tempo di Primavera mangiavano Rane, e che le prendevano in certa Fossa d'acqua stagnante attorno la Rocca. Vollerò mangiare anch'essi delle medesime, e si compiacquero di tal vivanda. Dopo incominciarono a prenderne, ed osservato, come i Pacfani le preparavano, e cuocevano, facevano lo stesso; ma come che erano poco pratici di tali animali, non bene distinguevano le Rane dalle Botte, (che in tempo di Primavera vanno anch'esse a depositar le uova nell'acque,) onde prendendo alcuni molte di queste per Rane, saporitamente le tranguciarono. Ciò osservato da Pacfani, che mal volentieri tolleravano il peso di que' Quartieri, stavano aspettando, che dopo que' Soldati morissero avvelenati, ma loro non succedette, che una semplice, e leggiera escoriazione delle labbra, palato, e lingua, e frequentemente orinavano, del che ne meno appena s'avvidero, fosse stato quel cibo, e sospettarono piuttosto, che fossero stati i passati disastri.

Da ciò deduce il Vallinieri, non essere la loro carne pregna di veleno, quanto gli autori si credono, ma solo abbondante di sali alquanto agri, e molto diuretici, che in certi casi possono servire di generoso rimedio.

Ein

E in fatti si vede, che l'Anitre, gli animali immondi, e simili ghiottamente se le trangugiano senza alcun danno.

I Giornali degli Eruditi di Francia, nel riportare l'Esstratto del Giornale d'Inghilterra, raccontano un caso poco dissimile *il assue* (scrivono a fol. 124. du Lundy 25. Autil. M.DC. LXVII.) *qu'il y a aussi des gens qui ont mangé des crapaux sans en avoir esté incommodés, quoique le venin de ces animaux soit dangereux estant appliqué extérieurement.* col che conferma il Vallisnieri a puntino l'istoria sua.

Con tal' occasione cerca, se dall' Anitra putrificata sotto al letame li

generi veramente il Rospo, come lo credette, e lo scrisse Gio: Battista Porta, il Sennerto, ed altri anticoni, il che assolutamente nega, per averne fatta l'esperienza, dalla quale però prese tanto lume, che venne in cognizione dell'equivolo de' buonian- tichi, cioè, osservò, che le Botte in tempo di notte andavano a pascolar- si della carne, e interiora corrotte dell' Anitre, onde trovate colà dagli antichi, che malamente credevano, che si pascolassero di sola terra, le credettero nate da quella putredine, e gittarono il fondamento alla favo- la, creduta finora per istoria da Chi è *dolcedi sale, e tenero di pasta*.

Nova Literaria nonnulla cum Viro Clarissimo N. N. Calend. Septemb. 1709.
Christianus Theophilus Vngerus Silesius communicavit.

Reverendissimus atque Illustrissi- mus Dominus Michael Josephus Fibigerus Sacri ac Militaris ordi- nis Crucigerorum cum rubea Stella supremus per Silesiam & Poloniam Magister Uratislavi- povam adornat editionem Sile- siographiz renovat Nicolai Henelii ab Hennens- feld Sac. Cae. Majest. Consiliarii & Syndici olim Uratislaviensis. Quem Henelii librum is prima vice cum necessariis scholiis & observationibus Uratislav. & Lipsiae anno 1704. 4. Christiani Bauchi Bibliopote Uratislaviensis studio recudi fecit.

Idem Doctissimus Praeful habere sub manibus dicitur Historiam Ecclesiasticam Silesiae. Laborem eundem ante viginti plus minus annos exan- tiavit Gotsfredus Ferdinandus Bukifius Ducatui Bregetium dum viveret a secretis, in recensione A- ctorum Ecclesiasticorum Silesiae, quae tamen maximam partem in Schedis adhuc delitescunt. Operis enim prolegomena saltem idioma- te Germanico Nissae Silesiorum anno 1685. 4. lucem publicam aspexerunt. Recens comparuit etiam Germanice personati consilium Irenici Ehren- kronii pars altera Historiae Ecclesiasticae Silesiae Friburgi 1809. 8. Cuius pars prima jam anno superiore prodit. Huic libro inserta leguntur om- nia scripta publica post conventionem Alt Ran- stadiensem de negotiis sacris in Silesia hucusque agitata edita.

Vir Eruditissimus Casparus Neumannus Ecl. Uratisl. Aug. Conf. Infp. & Academiæ Regiæ Scientiarum Berolinensis socius adhuc totus est in elucubrando Lexico Hebraico, declaraturum singularum vocum genuinam significationem ex

ingeniosissimo dogmate, quo characteres quos- libet Hebraice linguæ peculiarem significandi vim habere sibi persuadet. Ab ejus Amico familiari quodam accepti, sententiam illam e Lexici Forsteriani Praefatione subita tam ipsi primum esse. Cùm enim post suam ex oris exteris reditum Jen- zae Forsteri Lexicon in Bibliotheca forte obla- tum manibus aliquando versaret, animadvertit in fronte statim colicis querelas de Rabbiorum ineptis & quod Forsterus omnem Hebraicorum vocabulorum efficaciam in diligenti locorum pa- rallelorum collatione querendam existimaret. Quæcum Neumannus animo paulatim pensita- set, accidit ut in mentem ei cogitatio veniret. Quid si sub ipsius linguæ primæ characteribus mysteria nobis etiamnum incognita laterent. Ab eo tempore meditatio severior per integros tri- ginta propemodum annos continuata huic hypo- thesi confirmandæ tot ei suggestit argumenta, quibus illam eruditio- nis Hebraicæ cultoribus non paucis tandem adprobavit.

Ejusdem Neumannii Orationes Sacrae Selectæ si- gillatim antea typis excipere conjunctim pro- stant hoc titulo: Ge Fammlte Früchte von man- cherley Arth oder besondere Geistliche Reden Herren Caspar Neumanns vobey hin un vier- der verschiedene Anmerkungen über die Spra- che des alten testaments und etliche Schriftstel- len verbunden Breslaus 1707. 4. Qui dictio- nem argutam & linguæ Teutonicæ nitorem amat hic inveniunt, quod ipsas legitime magnopere ju- vet.

Mense Novembri superioris anni 1708. virescit finem apud Uratislavienses fecit Daniel Segin- gerus linguarum Orientalium in illius urbe Gy- mnasii Doctor publicus. Hebraicum & Latino- red.

reddidit pietissimum Thomæ de Kempis Opusculum de Domini nostri Jesu Christi Imitatione. Sed inveniri nondum potuit Typographus qui libelli prorsus aureoli verionem illam Hebraicam, quamvis elegantissimam sumptibus suis imprimere velit.

Quinque mensibus post nimirum die 24. Aprilis anni presentis 1709. rebus humanis sex annis septuagenario major. Isidem exemptus est Vir communi Doctorum Suffragio jamdudum inter Orbis literati lumina receptus Martinus Hancleius Gymnasii Elisabethani Rector per annos quinquaginta laboribus scholasticis defunctus, cujus excellentissimi commentarii de Rerum Romanarum & Byzantinorum scriptoribus multam ei gloriam in regionibus etiam a Silesia longe remotis pepererunt. Post vitas Silesiorum eruditiorum Indigenarum & Alienigenarum anno 1707. in publicum emissas aggressus est Annalium Silesiacorum opus arduum, quod morte preventus una cum aliis scriptis nonnullis imperfectum reliquit.

In Gymnasii Regimine successorem habuit exquisitissimæ doctrinæ Virum Gottlobium Krantziū Professore & Bibliothecæ Præfectum, cui memorabilia Bibliothecæ Elisabethanæ ann. 1699. Uratislav. 4. publicata debemus. Eiusdem non ita pridem editum est compendium historię civilis, ab orbe condito usque ad finem seculi XVII. in usum Gymnasiorum Uratislaviensium Uratisl. ap. Christianum Bauchiū 1709. 8.

Conmoriatur apud Silesios nunc temporis eruditus Judæus R. Sabathai Ben Joseph Author libri Hebraici quem סֵפֶר חַיִּים S. *libra de meritis* inscripsit, & anno Christi 1680. 8. Amstelodami publicavit. Patriam is Pragam habet Bohemiæ Principem urbem ubi juvenis in ætate quondam Gentis suæ cantoris manus administravit. Deinde cum de hac Eruditionis Hebraicæ Synopsi concinnanda cogitare cœpisset, varia per Europæ Synagogas itinera suscepit, ut omnis generis scripta Rabbinnica tanto felicius indagaret. Hinc multos annos apud Belgas nunc modo Judæis acceptus, sed Christianis etiam literarum Hebraicarum studiosis familiaris vixit. Nunc Senex in Silesium nuper e Belgio reversus editionem novam & auctiorem libri supra memorati parat, in quo Catalogus scriptorum Rabbinnicorum uberius exhibetur. Valde commendatur hæc R. Sabathai Bibliotheca non solum in Morhosi Polyhist. Tom. 1. lib. 4. p. 57. Edition. Lubec. 1708. Sed etiam in Placcii Theatro Anonymorum & Pseudonym. p. 777. ubi Gabriel Grodeckius Gymnasii Gedanensis Rector huic Autori primas tribuit inter omnes, qui de scriptis Hebræorum quædam adnotarunt. Versionem ejus latinam de Christianis VVormius & Gustavus Peringerus e septentrione jamdudum Republicæ literariæ promiserunt: sed neuter quod sciam, fidem publice datam adhuc dum liberavit. Ipse R. Sabathai lingue quoque latinæ non ignarus, ingenue fatetur, se in Alphabetico vocabat, literis tribus primis, Bartholocci Bibliothecarum Rabbinnicarum in laboris subsidium vocasse. Filium habet similiter eruditum, qui Typographiæ Hebraicæ Dyrensurtensis curam suscipiet. Dyrensurum autem est oppidulum ad

Viadrum quatuor plus minus milliaribus Germanicis Uratislavia distans.

Igniti Gotsfredus Devverdeckius Magister bonarum artium & Ecclesiæ Petro-Paulinæ Diaconus prælo nuper submisit opus de Silesiæ nominis curiosissimum, quod Silesiam Numismatice inscripsit, cujusque Prodromum Idiomate Teutonico philisri aliquot Lipsiæ typorum beneficio jam anno superiore divulgavit.

Idem Augustus Bofius juris utrinque Doctor & Academiæ Josephinæ Lignicensis Professor Primarius Argendæ Johannis Barclai post Martinum Opitium a Bobsfeld Boleslaviensem Silesium, Poeseos Teutonicæ Patrem, interpretatione nova longeque luculentiore Germanicam fecit. Cujus pars prima jam anno 1701. Lipsiæ publicam lucem in officina Johannis Ludovici Gleditschii Typographi de literis melioribus præclarissimum in modum meriti vidit. Altera fatigare præla non ita pridem cepit.

Anno nuper elapso 1708. Bibliopoli Rohlachiani Lignicensis sumptibus Francofurti & Lipsiæ prodit volumen orationum selectarum Germanicarum a Silesiæ Viris Eruditissimis dicendi facilitate multum pollentibus conscriptarum. Cujus operis integrum hic titulum apponere placet: Silesiens Flügende Bibliothec. mit allerhand Zur geistlichen und vreltlichen VVolredenei gehörigen theils bisfuer einzeln theils noch ungedructen Stucken der vorstehlichen Redner dieses Landes versehen. Frf. und Leipzig 1708. 4. utilissimo colligendi labore defunctus est Vir Doctissimus Gotsfredus Balthasar Scharifus Philosophiæ Magister & Eccl. Svvidomienensis Diaconus, de cujus ingenii monumentis tam editis quam prælo paratis Nova literaria Germaniæ p. 11. 12. 13. anni 1706. videantur.

Ex quo Dresdæ Vir Nobiliss. Guilielmus Ernestus Tentzelius Consiliarius Regius & Historiographus Sexannis immaturo fato decessit, Lipsiæ continuantur Ephemerides illius literariæ sequenti titulo: Ausführlicher Bericht historice der Gelehrsamkeit gehorig. Zu Fortsetzung der Sonntlichen unterredungen Sonntlichen Auszüge und Curieuses Bibliothecæ Francofurt und Leipziy erleses stuck 1708. 8. Partes jam septem hujus operis in Bibliopoli nostris venduntur, quarum novam aut decem philisri quælibet absolvitur. Autor illius & Editor est Vir politissimus Joannes Theophilus Krausius patriæ Silesiæ Lipsiæ nunc vivens, cui literarum commercium annis postremis cum Ephemeridum literariarum Germanicarum Conditor Tentzelio fuit. Ipsum Tentzelium die 24. Novembris 1707. ætatis nono & quadragesimo denatum in re tenui, quod assignata stipendia minus accurate solverentur, præ animi mazore expiisse plerique credunt.

In Silesiæ confiniis anno superiore 1708. ad exitu declinante maximo Republicæ Literariæ damnum Vir Illustris Ehrenfried VValthæ de Tschirnhaus Eques Lusatus atque Toparchæ in Kolinsroldau scientiarum abstrusorum & mathematicarum imprimis callidissimus & vita migravit. Inter Academiæ Regiæ Scientiarum Parisiensis Collegas paucis annis postea quam instituta fue-

rat, in itinere Gallico locum obtinuit. De multis eius ingenioſiſſimis Inventionis conſuſi merentur Aſta Eruditorem Lipſienſis, quorum Colleſtoribus primis & erudiſſiſſimis adnumerandus venit. Nam excerpta omnia & ſchediaſmata que literis ibi D. T. ſubſignata cernuntur, ab Illius induſtria ingenioque profecta ſciuntur. Ad munera publica capenda, quamvis rei familiaris diſpendium e literis factum urget, perſequeri unquam potuit: quod veritatibus novis adveniendis ſe natum eſſe tantum, dicere ſoleret. Excellentiſſimum ſuum Opus Galliarum Regi Ludovico XIV. dedicatum, quod medicinam mentis & corporis nominavit, Ipſe veluti genuinæ Logicæ tentamen, in quo diſſeratur de methodo detegendi veritates incognitas deſcribit. Illud ab interiori Philoſophiæ cultoribus magno cum applauſu fuit exceptum, cum anno 1687. typis Amſtelodamenſibus in publico primum conſpiceretur. Vid. Morhofii Polyhiſt. Tom. 1. lib. 1. cap. 7. p. 413. Quoniam autem Amſtelodamenſis editio non ſolum plurimis mendis laborat, ſed integras quoque lineas nonnunquam omittit, accuratiorum nobis & antiquorem Illuſtriſſi Autor Lipſiæ 1695. 8. dedit. Conf. Ad. Erud. Lipſ. 1695. p. 130. & Placcii Theſtium Anonymor. p. 159. Idem Tſchirnhausii celeberrimi Fontenelli Dialogum Gallicum de la pluralité des Mondes in Germanicum Idiomata convertit, quam verſionem Lipſiæ Thomas Fritſchius, Typographus literis egregie politus & omnium quas Germania ſuperior nunc habet facile niſiſſimus, Typis ſuis expreſſit 1698. 12.

Tſchirnhausii methodum in veritatibus occultis iudagandis apud Germanos nunc ſequitur acutiſſimus Philoſophus Chriſtianus VVolhus, Uratiſlavienſis Mathematicum in Academia Halenſi Profeſſor. Argumento ſunt ejus Aerometriæ Elementa, in quibus aliquot acris vires ac proprietates juxta methodum Geometrarum demonſtrantur. Lipſiæ ſymptibus Hæred. Lanckſianiæ 1709. 110 divu-gata.

Ibidem proſtare non ita pridem in Bibliopoliſio Fritſchiano cepit Lexici Moreriani Hiſtorici Translatio Germanica, quam indefeſſo labori Viri doctiſſimi Johannis Franciſci Buddei Theologie Profeſſoris jenenſis acceptum inprimis ferimus. In hac non innumerum ſolum errores Exemplaris Gallici ſunt correſti, ſed multi quoque tituli novi, de rebus præſertim Germanicis acceſſerunt. Selectiſſimas ſymbolas ad hoc opus ordinandum conſultit Eximium Sileſiæ ſux decus Ferdinandus Ludovicus de Breſler, inclutus Civitatis Uratiſlaviensis Senator a ſcientiarum elegantiorum quarumlibet cultu non minus Exteris, quam Popularibus ſuis Commendatiſſimus.

Berolini Regis ſcientiarum Academiæ Miſcellanea jam imprimuntur: Id quod e literis Viri ſingulariter eruditi Alphoñſi des Vignoles novi, qui nuper Hæduini paradoxon de veteribus ſcri-

ptoribus ſententiam argumentis invictis e Chronologia depromptis jugulavit, in Episto-la recoditæ doctrine plena de hoc argumento ad celeberrimum Croſium Bibliothecæ Regiæ Berolini præſectum data, quæ hujus vindictis veterum ſcriptorum adverſus Harduinum Roterdami 1708. 120. excuſſi ſubjicitur.

Vittebergæ præla nunc occupat alter Tomus Episto-larum ſummi quondam Polyhiſtoris Conradi Samuelis Schurtzleiſchii 1708. e vivis ſublato, cujus etiam ibidem Elogia præmatorum in Obituſ Illius a viris doctiſſimis ſcripta recu-duntur.

Halis Magdeburgicis ex officina Regneriana recens prodiit opusculum elegantiffimum dignam ſanè, quod Alpes tranſvolet. Titulus illius verbis conſtat ſequentibus. Nova liberorum rariorum Colleſtio, qui vel integri inferuntur, vel accurate recentur. Fasciculus primus 1709. 8. Præſatio continet aliquot pluralium diſſertationem, in quæ generationem in cauſas inquiritur, ob quas libri nonnulli nomine rariorum in Bibliothecarum cimeliis habentur. Initium colleſtionis factum eſt a Gaſpari Varræſi Luſitani doctiſſima cenſura, qua perlonatum Beroſum Annii Viterbienſis conſodit. Autor Anonymus hujus Inſtituti Polymariæ literariæ peritiſſimus eſt Henricus Auguſtus Groſchneſius. is Lipſiæ nunc degit in ædibus Goſofredi Grævi, magni Illius Johannis Georgii Grævii Germani Fratris & Lipſienſium incluti ſyndici cujus auſpiciis quoque Catalogum Bibliothecæ Senatoriæ Lipſienſis, inſtruſſiſſimè typis proximè vulgandum jam con-ſcit.

E Belgio novam expectamus editionem libro-rum egregiorum Viri quondam Perilluſtris Samuelis Puſſendorſſi de jure Naturæ & Gentium quos Johannes Barbeyracus linguæ Gallicæ donatos cum adnotationibus ſuis Amſtelodami jam anno 1706. 4. in publicum expoſuit. Nunc autem ejuſdem novis & uberioribus Animadverſionibus ibidem repetuntur. Editionis prioris titulus ita: ſonit *Le droit de la nature & des Gens ou ſyſteme general des Principes les plus importants de la morale, de la Juſtiſprudence & de la Politique traduit du Latin de ſeu M. le Baron de Puſſendorſſi Par Jean Barbeyrac avec des Notes du Traducteur ou il ſupplée, explique, defend & critique les paroles de l'Auteur & une preface, qui ſert d'introduction pour tout l'ouvrage, à Amſterdam l'an. 1705. 4.* Ipſe Puſſendorſſius Berolini in æde S. Petri ſepultus eſt hoc Epitaphio: Domini Samuelis Lib. Baron. de Puſſendorſſi Conſil. iſtomi Sereniff. Electori Branden-burg. Oſſa heic recubant. Anima Cælo recepta, fama per totum Orbem volat. Natus 15 VIII. Idus Jan MDCXXII. mortuus XXVI. Octo-briſ MDCXCIV.

INSCRIZIONE ROMANA DEL Buon Secolo non riferita da Col- lettori di simili antichità, a noi noti.

LE fatiche, i viaggi, e le spese incredibili fatte da molti uomini di gran carattere ad esempio di Scaligero il giovane, e del Girutero; per raccogliere i monumenti dell'antica Romana grandezza, danno ben chiaramente a conoscere di quanta utilità essi siano per la buona, e sode erudizione. Perciò ci siamo persuasi di far opera grata a Letterati l'inscriverne tal uno in questi nostri ragguagli, quando accade, che ce vengono alla nostra cognizione di quelli, che non sono molto noti. Tanto appunto facciamo dell'annella Inscrizione da noi fedelmente trasferta, e con altrettanta fedeltà fatta tagliar in Rame.

Rappresenta il marmo, sopra cui è scolpita, la figura di un Sarcofago ottagonale, con diversi ornamenti ne tali, che serve presentemente di margine ad un Pozzo, che nel mezzo di un piccolo Orticino si vede a mano sinistra subito dopo esser entrati dentro la Porta del Monastero di S. Salvatore fuori della Città di Pavia, habitato da Monaci veri della Congregazione Cassinese, fondato già da Auperio Rè de Longobardi, il di cui corpo quivi riposa, di cui fa menzione con lode Bernardo Sacco nella sua Istoria Ticinense lib. 4. cap. 13. Benchè non ci corra altro obbligo, che di riferire l'Inscrizione, con tutto ciò ci farem lecito, come habbiam fatto altra volta, di soggiunger qual che cosa in lei di lei spiegazione.

Nella prima linea si avvanzi il nome Gentilizio dell'Inscrittore. *Tutius*. La Gente Tutia è notissima, e comunemente viene computata fra le plebee, apparendo ciò da esservi stati molti Tribuni della plebe di questa, da cui sono state fatte leggi, *de ludo, de vestibus agerum, de Triumviratu quinquennali*. *Valer. lib. 8. c. 1. Martianus. l. 3. ff. de Alex. Forns epis. 110.* Carlo Sigonio la deriva da Tito. *Tutius a Tito*. Ma se intende di Tito Tatius Sabino pare, che in tal maniera più tosto dovesse essere stata delle patritie chiamate *minorum gentium*; sapendosi in oltre denominata dal sopradetto, esservi stata la Gente Tutia della mentovata condizione. Giudichiamo adunque molto ragionevolmente poterli credere, derivato tal nome da Sacerdoti Tutii, posso che comunicati a plebei gli honori de Patritii, alcuni di questa Gente, fosse stato asfinito al grado di Sacerdote. Questi Sacerdoti però dichiara Varrone di L. L. essere stati così chiamati da certa sorte d'uicelli chiamati Tutii, da quali prendevano augurio; e alche alluse Luciano *Pharsal. lib. 1. vers. 595.*

*Et doctus volucres Augur servare sinistras
Septemviriq; pulis, festus, Titiiq; sodales.*

Nel particolare de quali, benchè da' dotto Turnebo *advers. lib. 11. cap. 1.* vengano essi messi nel numero de totalmente ignoti, non è però fuor de limiti di buona congettura il credere esser gli stessi, de quali Persio ragionava in quel verso *sai. 1.*

Ingens trepidare Titos

Che dal Vecchio Interprete Anonimo, si reputano esser gli stessi, che i Palombi.

Il cognome di *Montani* non è così proprio della Gente Tutia, che non si veda partecipato da molte altre; anzi de personaggi cogniti di questa, non fene vi altro, che il presente, che l'abbia havuto assunto da lui, lasciato il cognome del Padre, come apparisce nel decorso dell'Inscrizione.

Circa alle cariche del presente L. Titio, è osservabile la riflessione del Reinesio *Clas. l. 99.* altri esser stati ne municipii, e nelle Colonie, i Seviri detti Augustali, altri chiamati Urbani; e perchè i primi erano di ordine inferiore a Decurioni, benchè superiori alla plebe, da quali venivano eletti i Duumviri, siamo astretti a credere questo Titio, Sevir Urbano, mentre lo troviamo successivamente nel sommo posto di Duumviro; del quale lasceremo di soggiungere altra cosa riferendoci a quanto habbiamo detto nel secondo Giornale in proposito del Duumviro Decimo Bolognese.

Non giudichiamo Magistrato differente dall'Edilità, o Edilito, il Sevirato di L. Titio, credendolo Sevir *Edilitate passare*; in quella guisa, che molti quattuorviri altrove si leggono colla stessa aggiunta *ap. Rein. clas. VI. 44.* dove cita molti monumenti in tal proposito.

Il resto dell'Inscrizione indica le persone, a cui è posta il monumento, è fatto il sarcofago, neche tieve osservabile l'insolito cognome del Padre di L. Titio, *Pallenus*, che non verrà fatto ritrovi in tutto l'universo Tesoro Gruteriano. Habbiamo considerato quale possa essere la di lui derivazione, nelche non essendoci suggerito altro, che legittime congetture, non le giudichiamo degne da riferirsi. Non lasciamo però di rammentare, essersi tal hora dal figliuolo assunto per cognome il nome della Madre con qualche flessione, come da Postumia, Postumiana & DCCXXXVIII. da Numeria Numeriana & DCCCXVI (veddasi in più luoghi il Reinesio); similmente essere tal' hora state varisime le flessioni, come da Polla nome di Gente, fattosi *Pallenus, Pollenus, Pollinus* come può scorgersi da molte Inscritzioni antiche; e da quelli, ch'hanno restite le Genealogie delle antiche Romane Famiglie. Per lo resto lasciamo il giudizio di questo insolito cognome agli eruditi.

Per ultimo, si giudichiamo in obbligo di notare, haver havuto qualche informazione di questa Inscrizione il Glandorpio, mentre nell'Onomastico alla Gente Tutia, ha questo Paragrafo, *Tutius Montani VIVIT, Edilis 21. reperitur in memoris municipii Ticinensis*. Si scorge però non haver egli veduta la stessa Inscrizione, poichè habrebbe notato ancor il nome del Padre di Lucio, che può aggiungersi nel medesimo luogo, e supplirlo.

Il che sia scritto *ex abundanti*, e con penna corrente &c.

RELATIONE DI UN BASSORILIEVO antico nuovamente ritrovato.

FAcendo a giorni passati l'Illustrissimo Signor Cavalier Boscoli Collaterale Generale da questa Altezza Serenissima cavar nella Strada di questa Città chiamata Borgo Riolo, e che riese poco lontana dalla Via Emilia, per occasione della Fabrica del suo Palazzo; i Muratori

gabbatterono in un fondamento di fabrica vecchia, che da essi rotto, nel ritirare, che fecero i materiali ritrovarono un Ballo rilievo di Bronzo gettato in quantità piena delle due parti rispettivamente alle tre, rappresentante la metà anteriore d'un Cavallo, cavalcato da una figura di uomo togato, e laureato, della quale appare il seno della Toga, che corre sopra l'omero sinistro, e la parte del Cavallo, che a lei corrisponde. Conosciuta l'opera dal sopradetto Cavaliere per antica, la ripose nel suo dotto, e ricco Museo, e per soddisfazione di quelli che si dilettano nel bellissimo studio della venerabile Antichità, si è benignamente compiaciuto di concederla, acciò che da noi sia riferita nel presente Giornale; a cui habbiamo per maggior chiarezza aggiunto la stessa figura tagliata in rame.

Ma nel Cavallo la gamba dritta rotta molto tempo fa come si congettura dal luogo della rottura; ne questa si è potuta ritrovare. Il braccio ancora, che esce fuori della Toga sporgendo la mano supina, e spalmata, resta rotto di rottura senza dubbio fresca, fatta da Muratori nel romper il muro; essendo toccato a questa parte il patirne, come alla più facile a spaccarsi, essendo debolmente attaccata al resto del metallo.

Si conosce evidentemente essere stata questa, parte di un'opera maggiore fatta di varii Bassi rilievi affissi, & assicurati in un fondo di legno, o piuttosto di metallo, come appare dal pezzo di chiudo, che resta nel residuo della gamba destra, e dal buco nella pancia del presente Cavallo. Occupava questo un lato della Tavola, o del Quadro, posto nel di lui finimento, onde veniva a fingersi occulta la metà destra del Cavallo, e del Cavaliere. Perciò può supporre, che questa figura fosse preceduta, o assistita, o corteggiata da altre, benché sia difficile il determinare qual sorte di azione venisse rappresentata.

E osservabile
1. La Briglia, o testiera del Cavallo; la quale è fatta di due Bende, che vengono dalle Mascelle alla Bocca, e d'una terza, che scende dal mezzo della Fronte al naso, unita alle due sopradette con i suoi attacchi sopra gli occhi, & alla bocca, senza essere in verun modo assicurata sopra l'orecchie: Del che però si vedono esempi di versi nella Colonia Traiana, secondo il taglio fattone far dal Rossi in Roma, e precisamente a carte 34. 66. 67. 74. 76. 83. Si come altresì si vede una forma di Briglia con la benda di mezzo, a carte 83. Dal che pare si possa dedurre, appresso gli antichi Romani essere stata varia, e differente la forma della Briglia, o testiera del Cavallo.

2. La Figura di uomo togato a cavallo, del che difficilmente se ne ritroverà esempio da più veri, fatti in simili materie, nelle Medaglie, o ne marmi, dove la figura, che siede sopra il Cavallo è sempre o palmata, o claudata, o vestita di altr'habito militare, onde riesce rarissima la Medaglia, che riferiremo nell'ultimo paragrafo.

3. Un certo ornamento, che il Cavaliere porta sopra il collo del piede, calciato di Sandali antichi, il quale pare posto per difendere il piede dal fango, o per altro effetto simile, ne si è osservato per anco da chi ha scritto di *Calceis antiquorum*.

4. Solendo i cavalli bardati antichi avere un pettorale ornato, che conforme il solito passa avanti il petto del cavallo; questo qui non appare. Può però supporre essere stato di materia facile a perdersi, come le Reclini, delle quali pure non appare alcun segno; oltre del che si vede esem-

pio di un cavallo similmente senza pettorale nella sopradetta Colonia Traiana a carte 18.

Non potendosi ridurre l'azione rappresentata da questo Ballo rilievo (nel quale pare, che la Corona Imperiale non lasci in dubbio rappresentarsi la persona di un Imperatore) ne a Protezione, ne ad Avvento, ne a Decurione, attion le quali non è probabile sieno state celebrate con Toga; ne a Trionfo in cui sempre il trionfante veniva portato sul Cocchio, come mostrano il Bulengero, il Panunio, e gli altri, c'hanno scritto de Trionfi; Si mette in considerazione a Letterati, se possa ridursi ad un Allocutione; al che pare possa giovare il vedere la sinistra alquanto elevata, come la tiene Getta in una sua Medaglia, nella quale si rappresenta l'Allocutione di questo Imperatore. E benché ordinariamente simile attione si facesse fu la subintrazione, o fu l'Uggello, è però noto essersi anco fatta talhora dall'Imperadore a cavallo, come osserva l'Oriolo a proposito di una medaglia di Adriano, nella quale egli a cavallo parla alle Coorti. Non ostante poi, che in tal funzione quasi sempre sia l'Imperatore clamorato; vi è però esempio della Toga usata nelle Allocutioni militari, come può vedersi in una medaglia di Calpura, nella quale egli togato dal fuggello parla alla Legione subintrante.

Pare, che la Finofomia habbia qualche somiglianza con quella di Adriano, ne che però non habbiamo ardire di affermare cosa alcuna di certo, lasciandone il giudizio a pratici dell'antichità. Serve però questa per farci rammentare il Cavallo di quell'Imperatore chiamato Boristene, del quale si serviva nella caccia, e potè servirne in altre funzioni, tanto da lui ammato, che essendogli morto volle mostrarne il cordoglio con alzar a quello una memoria, e comporgli un Epigramma; il che viene raccontato da Dione nel libro 69. con queste parole: *Ἰσχυρὸν γὰρ τὸν θύον ἐκείνου ἀνὰ τὴν περικνημίδα ἔστησε, καὶ ἐπὶ αὐτῇ ἐτίθει στεφάνην, ὅπως αὐτὸν ὡς ἐνταῦθα ἔσται, αὐτὸν ἐπὶ τῷ ἵππῳ κατακτανέτω. καὶ οὕτως ἔστησε, καὶ οὕτως αὐτὸν κατακτανέτω. καὶ οὕτως αὐτὸν κατακτανέτω.*

Le quali secondo la versione del Leunclavio suonano in latino: *magno autem argumento est eum studio venandi delectatum fuisse, quod Borystheni equo, quo libenter in venationibus utebatur mortuo, monumentum adificavit, erectisq; columnarum (altri, pilam, etiam) inscriptis epigrammatibus.*

A tutto il già detto non può tralasciarsi di osservare con Ezechiele Spanemio *Depræst. & usu Num. Diss.* 9. alcune nobili medaglie di Adriano far fede della Allocutione di questo Imperatore a diversi eserciti, oltre il portato dall'Oriolo lodato, fatta a Cavallo; ma specialmente una, ch'egli porta scolpita, nella quale si legge *EXERCITVS CAP. PODOCIVS*, e vi si vede l'Imperatore *regare a Cavallo*, che parla al sopradetto esercito, il che pare, che mirabilmente comprovi ciò, che si è detto di sopra.



INDICE DE LIBRI.

Francisci Vassaloris e Societate Iesu Opera omnia antehac edita &c. Apud Petrum Humber, tum. Amsterdam. 1709.

Trattato del Gioco dove si esaminano le principali questioni di diritto naturale, morale, che hanno della relazione a quella materia. Appresso Gio: Barbeyrac in Ottavo volumi due. 1709.

Saggio sopra l'uso, che si può fare della Burla nella Conversazione tradotto dall'Inglese. Appresso Henrico Shuurleer. Amsterdam. 1709.

Delle Poesie dell'Abate D. Romano Merighi Camaldolese detto fra gli arcadi Retico Castoreo. In foris per il dandi 1709.

Osservazioni della lingua Italiana Raccolte dal Cinosio Accademico Filergiti, Le quali contengono il Trattato delle Particelle. In questa nuova edizione accresciuta di molte Annotazioni Spettanti alle dette Particelle da un Accademico Inesperto con gl'Indici necessari. In Ferrara. 1709. Per Bernardino Pomatelli Impresore Vescovale. Con licenza de' Superiori.

Synopsis Libri, cui Titulus, Therapeutice Specialis Ad Febres quasdam Perniciosas, inopiantes, ac reptente lethales, una vero China China peculiari methodo ministrata sanabiles. Aucta Curationum Historiis, Questionibus, ac Animadversionibus practicis, aliisque plurimis variis huiusmodi Febrium habitudinem, Intermittere omnium, quin & Continuarum naturam, & Chinæ Chinæ præstantiam, actionemque respicientibus, nec non usum, & absum illius in singulis Febrium speciebus. In gratiam Juniorum præsertim, & Candidatorum Artium Auctore Franciso Torro Mutinensi Senensis. Raynaldi I. Mut. Reg. &c. Ducis Medico, & in Patrio Lyceo Pr. Med. Professore.

Licet propositum, seu primaria intentio huius Tractatus sit tradere minus tritam, & a vulgati praxi, atque notione sematam FEBRIUM quarundam EXITIALIUM, in extremo etiam earum periculo, curationem, ope CHINÆ CHINÆ peculiariter administratæ: completitur is nihilominus considerationem quoque, ac examen integrum CUIUSCUMQUE oblationis ejusdem Chinæ Chinæ in QUIBUSVIS Febrium speciebus, juxta id, quod fluens Ratio maturior, & Experientia comparata usu non interrupto huiusmodi Febrifugi per triginta annos, & ultra; ut Ideo Tyronibus præcipue inter oppositas sæpe opiniones fluctuantibus nil desit ad completam cognitionem prædicam, tum Febrium omnium (præsertim PERNICIOSARUM quarundam) in quibus convenit China China, tum Remedii ipsius hic, & nunc congruenter, atque utiliter administrandi. Dividitur propterea totus Tractatus in quatuor Sectiones, quarum series compendiosè hic exhibetur.

Prima Sectio, cæteris, quibus præluit, universalior, & indecens rursus Capita subiecta, usumque CUMUNIOREM Chinæ Chinæ in DIUTURNIS tantum Intermittere respiciens, patefacit quomodo innoverit primum.

FRASSONO Practico eximio, & Auctoris PRæceptoris, statim ac appulsi in Italiam, imò in Europam Peruvianus Cortex, & succellive ipsi Auctori. VULGATIO illius oblatio in Intermittere BENIGNIORIBUS, selectiore quoque illam præscribendi formulæ obiter recensentur: Consideratur præstantia, & innocentia Remedii in concursu complurium satis celeberrum superminis, etiam omnem metum recidivæ non semper excludat, Examinitur per extensum Antipathia Eorum, qui Corticem criminose reprobandi, reselluntur objectiones, & recidivarum inhibendarum certiores modi indicantur. Ostenditur Virtutem illius, etiam absque sensibili evacuatione facilius (non tamen semper) exercitam, non ideo infidam esse, ac respuendam. Inquiritur per varia experimenta, in quo consistat ineffabilis illius vis, probaturque usus ejusdem, sensibiles licet evacuationes non inducentis, coherere vel ipsi Galenicorum, ac Humoristarum Doctrinæ, Expenduntur cursum celeberrimos quoque Neotericorum opiniones circa Intermittere Causas, illaque pariter omnibus operatio Corticis nil sensibile evacuantis adaptatur. Elucitur deinde ex opinio-nibus illis magis receptis verosimilia quedam Theoremata generalia circa naturam, & Causas Intermittere Febrium, juxta quæ statuitur, & dirigatur VULGARIS oblatio Corticis. Circa abstrusos verò, & pecciores istarum Causarum solum mutante gressu conquisitas, informis quædam se prodit Auctoris Idea, cui propterea vel ipse nequaquam acquiescit. His præmissis proponitur Questio, An in principio earundem Intermittere VULGARIIUM, hoc est periculo demore carentium, possit, aut debeat exhiberi Cortex, ut in ipsarum progressus, & solvitur cum distinctione. Quæritur pariter, An ante illas oblationem debeat præmitti Purgatio, aut Venæ Sectio, & pariter cum distinctione respondetur, ostenditurque, quam parum proficua generaliter sit in ipsis Intermittere (nemini in Continuis) alui-na deceptio, tum maxime artificialis, tum non raro etiam spontanea, si morbus jam simul declinet; Quod quidem dimissa etiam ratione, & auctori-tate, peculiaribus tantum Casibus in hac rem adjectis, atque descriptis, sola experientia, sit palem. Denique ad normam distinctionum supra dictarum, pro tempore, moderato, & congruo Corticis usu in iisdem Ordinariis Intermittere Historiis aliquot asseruntur, opportune animadversionibus identidem resperse, quæ distinctiones easdem supra enunciatis in omnibus earum partibus illustrant, atque confirmant.

Secunda Sectio, octo Capitulis comprehensa, nil aliud exhibet, nisi descriptionem earum Febrium PERNICIOSARUM in communi, ex natura sua, & primo saltem ortu Intermittere, quæ vel tertia, quarta, quintave Accessione ægrum, cæteroque diebus vacuis bene se habentem, inopinatus, & quasi repente tollent de medio, vel ad acquirendam continuitatem, acutiem, ac malignitatem proxime vergant, cum Vix periculo minus quidem præcipiti, sed non minus gravi. Quia verò de his omnibus Febribus, & de singulis, vel saltem præcipuis, ægrum specibus, unus inter antiquos luculenter egit (eisdem ut periculo, & terrore plenas graphicè delineans) LUDOVICUS MERCATOR: inter Recentiores verò pressius licet, ac subobscurius (felicius tamen eas curans, China China inventa) RICHARDUS MORTON, Primi Ideo Auctoris Tractatus.

tulus integer, Secundi vero peculiare quoddam Caput recusa exhibetur, quæ breviorē hanc Sectionem magna ex parte conſtituit. Utrique autem Auctori ſuffragia, ut congruum viſum eſt, adiuncta ſunt Scholia. Illi quidem ad aliqualem caſtigatorem veteris Doctrinæ, atque ad indicanda quædam notata digniora: Iſti verò ad clariorem explicationem rei, & ad moderamen aliquod tum uſus liberioris Chinæ Chinæ, tum hypotheſeos Febrium ab eodem adſtructæ.

Tertia Sectio, quæ poſtrema eſt, duodecim diſſiſis Capitulis PECULIAREM Chinæ Chinæ adminiſtrationem in prædictis PERNICIOSIS complexa, exponit Naturam, Morem, Diagnosiſ, atque Prognosiſ ipſarum Pernicioſarum, juxta obſervationem Auctoris. Dividuntur illæ, juxta Eundem, in octo Species ſingillatim deſcriptas. Earundem Pernicioſarum, qua talium, Cauſæ generales ſuperficie tenus conſiderantur, ut & varia illarum actio in triplicem noſtri corporis regionem. Adducitur denique ipſarum Curatione per uſum Chinæ Chinæ minus tritum, aperiturque METHODVS PECULIARIS, certis regulis, modis, atque cautionibus, ex praxi rationali deductis, conſtituta, qua mediante plurimi ab Orci faucibus eviderent erepti ſunt, atque identidem eripiuntur, ſanati videlicet, non modo priuſquam res ruant in præcepſ (tunc enim quælibet Methodus, etiam vulgaris, apta eſt, dummodo Cortex tempeſtively offeratur) verum etiam (atque in hoc conſiſtit ſumma rei) poſtquam actum videtur de Aëri Vita inopinato jam corrente, deſtrahendo ad viginti quatuor horas circiter ea ſit protrahenda: Quam Curationem in talibus circumſtantiis cæteroqui ſperare non licet, niſi aliquando ſortuito, ab ullo alio Remedio, neque ab eadem China China qualiſque alia Methodo adminiſtrata. Comparatur Ideo in univerſum hæc Methodus cum Methodis celeberrimis Aliorum, puta TALBOTII, HELVETII, nec non ipſius MORTONI, cuius Methodo licet iſta proprior ſit, ab eadem tamen non parum diſcriminetur, quippe cæteris, ac induſtrius, inventaque ab Auctore, & exercitia, priuſquam Genevæ cuſa teneat Opera MORTONI. Revocatur poſtmodum ad examen particulare Eadem Methodus, perpenditur illius præſtantia, utilitas, & quidquid habet ſingularæ, ac novum in cæteris, quæ poſtulant, conſuſu: ſiquidem quicquam novi allaturus eſt Exteris, ut attulit in Patria Auctoris, ubi antea nemini nota, ſive ſpectemus peculiarem diſpoſitionem, & adminiſtrationem Remedi, ſive Febres ipſas vim illius eludere, quin & reſponſe creditas, ſive circumſtantiis cæteroqui lethales, in quibus nihilominus feliciffime uſurpatur. Deſcenditur itaque ab objectionibus facile excogitabilibus, & a vulgi diſſertis, tandemque determinatur circumſtantiæ ipſæ, in quibus Ea locum habet, & in quibus non. Recentetur idcirco fideliter, & deſcribuntur ingenie Caſus omnes inſauiti (pau. ci quidem) quibus inſons China China prodeſſe non potuit. Contra ſubſequentur plurimi inter quampluriſmos verè mirabiles Caſus, ſingulis octo Pernicioſarum Febrium Speciebus abunde correſpondentes, Perſonarum cuſqueque ordinis, & conditionis, ſanatarum hæc methodo in hanc uſque diem, exordio duſto ab anno 1695. quo primum ab Auctore excogitata fuit, & in uſum ſeliciter deducta eadem Methodus, quin & pluribus

ſtatim Verbis Medicis in publicam utilitatem caſu de communicata. Denique clauditur Sectio arduis, & maximi ponderis in praxi Quæſitis, Num ſcilicet quando Pernicioſæ octavæ ſpeciei, quæ nempe de Intermittentibus, vel QUASIS, degenerant in Continuas effeſſentiales, atque malignas, id moliantur citiffime, ac in ipſo ſtatim PRINCIPIO (cujus phaenomeni haud infrequens eſt occuſus in praxi) expediat, aut liceat IL LIGO Peruviano Cortice oblato intercepte curſum illarum, & inhibere effeſſentiam febrilem, forſan corruptivam, forſam deparativam, ut licet quando pedetentim id ſit, actio earum PROGRESSV: etſi febres huiusmodi non tam certum, & præcepſ exitum, ut Pernicioſæ reliquarum Specierum, ſed anceps tantummodo, ac ſerius periculum minuitur, quod idem eſt ac quæſere, An cæterò ſervanda periclitantis Hominiſ Vira cum ſuſpicionē incerta novi morbi, in relinquenda in diſcrimi. ne. Examinatur ſeriò Quæſitum, nec plane enodatur: Diſtinguitur tamen uſuſque, dum analytice pertraſtatur, ac abſubinde adducuntur nonnulla exempla felicia ſic ſanatorum in pio talium Febrium principio, ubi, etiam ex tunc, ratione vehementer Symptomatum, metus longe prevalebat ſpei: Quæ quidem Exempla ſidentiam aliquam circa hoc (non ſine magno tamen, prudentique cautela) perito, ac circumſpecto Medico poſſunt exhibere.

Quarta denique Sectio ſtans quaſi Corollarii loco, & ſex tantum Capitulis abſoluta, conſideratis obiter, quantum ſat eſt ad intentum, Febrium omnium CONTINVARVM ſpeciebz, aut diſſerentis, reſolvit Quæſitiones nonnullas circa uſum Peruviani Corticis, An ſcilicet illuc liceat offerre cum fruſtæ, & utilitate ſenſibili in Febribus, ut inquit, Patridis Continuis Continuantibus, ſeu Non Remittentibus, tum Primariis, ac Eſſentialibus, cum Symptomaticis, aut Comitatis, Inflammatoriis videlicet & iſque tam Malignis, quam Acutis ſimpliciter: & negatur: multoque magis negatur in Hæcticis veris. In Hæcticis autem, ut ajunt, Puerilibus, ſeu potius Lentis Hæcticis ſemulantibus Chinam Chinam poſſe prodeſſe, videntur ſuadere nonnulli Caſus felices Auctori comperti, atque deſcripti. Queritur pariter an Ea conveniat in Febribus per Subſtrantes acceſſus Continuis redditis, item in Complicatis, ut ajunt, puta Hæmihæticis &c. & aſſeritur. In Continuis autem ſimpliciter dictis, ſeu CONTINUIS Proportionatis, hoc, eſt Non Continentibus quidem, ſed periodice Recrudescentibus, Et Remittentibus, diſtinguitur. Ex hic explicatur, atque ex parte deſcenditur MORTONVS, qui cæteroqui, ut nimis in pluribus aliis caſibus circa uſum Corticis, non plane poſſeſt admitti, Denique ad diſſipandos generaliter Caſus omnes, in quibus China China conveniat, aut non, univerſalis categoria Febrium, earumque varia Metamorphoſis illam modo admittens, & modo non, ob oculos ponitur. Diſquirunt tandem, An idem Remedium congruat aliis Morbis, præſertim periodicis, præter Febres: nec ſatis creditur, & an per dyſtertes inieſtum, vel carpiſ appoſitum quicquam curationi Febrium conferre valeat, neque praxiſ huiusmodi, ut inbecilla, plane conſtituantur.

Mutine, Typis Bartolomei Soliani Impreſſ. Dac. 1709. Superiorum Permiſſu.

I N D I C E

Delle Materie contenute in questo Sesto Tomo,
per ordine d' Alfabetto,

A

Anatomia.

E Sperimento felice del Vallisnieri sopra una sua Cagna, cui avea cavata la Milza. 21.

• Parto maraviglioso di Vesichete con una estesa ricerca, che cosa potessero essere, fatta dal Vallisnieri, con la risposta del Sig. Marcello Malpighi. 191.

Partus Unicorporeus Doiakoros à Joanne Ludovico de Bartolis Examinatus. 277.

Epistola exhibitæ Gallico Idiomaticè in Actis Philosophicis Anglicanis continens observationum circa tubas seminales; 301.

B

Botanica.

Catalogus Plantarum Inventarum à Bartolomæo de Martinis in Itinere Montis Baldi, & juxta methodum aliorum Botanorum descriptarum &c. Verone ex Typogr. Jo. Berni. 1707. 17.

Index Plantarum, quæ juxta Liburni nascentur ab Antonio Vallisnieri in suo secundo itinere notatæ, & à Tiberio Scali Liburnensis descriptæ cum notationibus Jo. Baptiste Scarellæ. 46.

Index Plantarum in Alpino itinere observatarum à Clarissimo Jo. Jacobo Scheuchzero A. V. transmissus. 48.

Sedum petreum rotundi folium flore stellato Montis Baldi. 59.

— Flore luteo rotundifolium stellato Montis Baldi. 60.

Notizie sopra l'Erba chiamata dall'Aristoti Fumana, che si trova nel Monte Zibio nel Modonese. 61.

Agrostographiæ Helveticæ Prodromus sitens binas Graminum Alpinorum hætenus non descriptorum, & quorundam ambiguum decades Autore Jo. Scheuchzero. 156.

Breve informazione dell'Afarina del Mattioli, mandata dal Vallisnieri. 161.

G

Cronologia.

Chronicon incerti Authoris ab initio Mundi usque ad annum 1517. 20.

Chirurgia.

Il Lume all'occhio per la lettura d'un tal modo di medicar le ferite insegnato da un moderno Autore Francese. 72.

Il Chirone in campo di fiasì il vero e sicuro modo di medicar li feriti nelle Armate, e fuor d'esse,

opera portata dal Francese del D. Dionisio Andrea Sancaffiani. 72.

E

Erudizione.

Congettura del Laspericiario Mimo di Petronio, Lettera del Sig. Gio: Battista Scarella. 21.

Considerazioni sopra il Laspericio degl' Antichi scritte con l'occasione di certa letteratura contestata tra Gio: Battista Scarella & il Sig. Conte Ignazio Conti. 123.

Lettera del Sig. Francesco Carli scritta sopra le Lucerne antiche. 175.

Inscriptiones Patavine Sacræ & Profane tam in Urbe quàm in Agro, post annum 1701. inventæ ac positæ, nunc denuò a M. Jacobo Salomoniò Or. Prædicatorum collectæ &c. 213.

La Regina Santa Vergine Martire Giuliana Anicia Vitaliani Apologia &c. del D. Pietro Antonio Mexi Giureconsulto. 114.

Notizie nuove sopra la vera Patris del Cardinale Sebastiano Pighini cavate da una lettera del Vallisnieri. 131.

Lettera del Sig. Gio: Battista Orsati intorno alle Lucerne sepolchrali concernente quella del Sig. Carli stampata in questo Tomo pag. 175. 153.

Inscrizione Romana del Buon Secolo non riferita da Collettori di simili antichità. 214.

Relazione d'un ballo Rilievo antico novamente ritrovato. 214.

F

Filosofia Naturale.

• Nova scoperta delle uova, ovaje, e nascita delle Anguille fatta da Antonio Vallisnieri, pag. 21.

Specimen Geographiæ Physicæ, ubi agitur de Terra, & Corporibus Terrestribus, speciatim mineralibus: nec non Mari, Fluminibus, & Fontibus. Accedit diluvii Universalis, effectuumque ejus in Terra descriptio. Auth. Jo. VVodvardo Tiguri Typis Gessneri. 12.

• Sopra la generazione dell'Uomo. 61.

Sistema sopra i colori estratto dal Libro Francese del Nuguet. 79.

Esperienze fatte con lo specchio Ustorio sopra diverse Gemme, e sopra il lume della Luna, se raccolto, o riverberato riscaldi, come anno consegnato alle Carte fedelmente a Noi pervenute à Signori Accademici di Firenze. 111.

Carosiarum Naturæ Historiarum Helveticæ Hebdomadaria Relatio Joannis Jacobi Scheuchzeri. 122.

Piscium Querele, & Vindiciæ expostitæ à Jo. Jacobo Scheuchzero. 151.

Ejusdem Juveneris Alpini descriptio Physico-Medica. 152.

Vena-

Venatio Philosophica de Natura Animalium a Jo. Petro Brumatio. 163.

• Estratto d'osservazioni Fisiche del Vallisnieri. 103.

Esperimentum factum in R. S. Anglicana circa colorum mutationes. 103.

• Estratto del Giornale d'Inghilterra sopra alcune particolarità in riguardo all'Api. 104.

• Estratto d'Osservazioni curiose del Vallisnieri. 105.

Lettera scritta ad un Amico sopra un falso caduto dal Cielo, del Sig. Francesco Carli. 108.

Notazione mandata dal Vallisnieri sopra un fenomeno straordinario. 110.

• Estratto di Lettera del Vallisnieri sopra l'ovaja dell'Anquilla. 111.

• Estratto di Medico-Fisiche osservazioni del Vallisnieri. 112.

Fisico-Matematica.

Discorso fisico-matematico sopra il Turbine seguito il giorno 35. Genajo 1707. in Venezia dove si tratta anche in generale dell'Aria, de Vapori, e della generazione de Venti, e delle Bisfciabovae di Bernardino Zendrini. 119.

Ponderazione sopra il Flusso e Rifiusso del Euripo. 126.

Lucimetro o sia la misura della Luce opera d'Invenzione tradotta dal Francese. 139.

G

Geografia.

Descrizione della Città di Lilla, situata nella Fiandra, con la pianta più moderna fatta per M. de Fer. 133.

M

Matematica.

Novo Occhiale Catoptrico inventato da M. Newton Professore già di Matematica nell'Università di Cambria. 114.

Descrizione d'uno Strumento universale Geomondico notamente inventato. 188.

Medicina.

Apparatus ad Historiam de morborum transmutationibus juxta mentem Hippocratis, Auctore Jo. Casaleccio Reggensi. 18.

Vere condizioni della Salsa Pariglia, modo di conoscere la vera, e di dirla, come venga adulterata, ed in quali mali convenga, ed in quale maniera più efficace, scritte dal Sig. Diacinto Cestoni. 56.

Vero modo di dare e preparare la Chinachina partecipata dal Sig. Diacinto Cestoni al Vallisnieri. 59.

Indice di molti Trattati di Medicina del Sign. Antonio Scarella. 64.

Ejusdem Historiz medicæ variz. 65. & seq. Estratto di Lettera del Sig. Vallisnieri sopra al medicare de' Turchi. 72.

De delictis Principis Medici, del D. Antonio Scarella. 78.

Osservazioni del Signor Medico Bescchi sopra

vari fenomeni della Medicina.

Discorso Accademico, nel quale si cerca se la digestione dello stomaco si faccia dall'Acido, avuto dal Vallisnieri. 86.

Discorso Accademico di Ettore dalle Valle sopra il Medico Problema, *se si debeat, et non cavari sanguis nella doglia di Cappa.* 108.

Lettera di varii mali, e curiosità del Cairo. 118.

De Chinchinz in Febribus utilitate ab Heftore ex Valle. 119.

Avvertimento a' Lettori circa le lettere concernenti la salubrità dell'aria di Venezia. 121.

Continuazione delle stesse lettere. 122.

Lettera contro le Dottrine e Pratica moderna, caso d'una Pleuritide curata all'antica felicemente, dissertazione contro del Malpighi impugnata, antichità difesa &c. 101.

Synopsis Libri, cui Titulus, Therapeutice Specialis ad Febres quassdam Perniciosas, per Chinachinam curatas Auctore Francisco Torto Mutinensi. 116.

Ejusdem Paradoxum Medicum. Rationi recte non repugnare, quod Spiritus Vini in Febribus usurpetur, & verum ipsarum remedium constituitur. 121.

Due Lettere nelle quali si cerca per qual ragione il decocto di Radice di China, se non è riposto in inogotepido, s'incatifica, al contrario del vino, e d'altri licori. del Vallisnieri. 129.

Historia Corpus maculis ex improvviso sedatum. De dieta. 132.

Risposta Apologetica del Sig. Francesco Maria Donati sopra la Confezione Amech di Mesue. 135.

Lo Specchio che non adula presentato al Sig. Manfredi Mafese dal Dottor Anton' Francesco Bertini. 136.

Quod sanguis debeat extrahi in Febribus Terianis. ex Vallisnieri. 141.

Entomologia Humana, five de Insectis in homine Historia, in qua eorundem origo, & nonnullorum Metamorphoses panduntur, ex quibus nova eorundem diagnosi, Prognosis, curatio instituitur. Auct. Antonio Vallisnieri. 143.

Epistola Marcelli Malpighii ad Stephanum Piccoli. 145.

Lettera di Ettore delle Valle al Sig. Ludovico Testi, nella quale si vede star nascosto l'Acido dentro la Bile. 145.

Novità letterarie Medico-fisiche. 152.

Varia phenomena Medica. 159.

Varie Epistole Medicæ ex M. S. Vallisnerianis. 156.

Lettera in risposta ad un Amico, che ricerca d'una rissa letteraria fra i Signori Medici di Venezia, per un caso occorso in Mestre. 102.

Risposta Apologetica di Francesco Maria Donati all' Autor del parere sopra la Confezione Amech di Mesue. 112.

Lettera scritta a M. Lancisi, che da ragguaglio dell' Opere del D. Ferdinando Santanelli Medico. 115.

Abbagliamenti Medicinali di Ettore dalla Valle, sopra gli effetti della Chinachina, e d'altri rimedi. 127.

Si cerca se data la circolazione del Sangue si debbano amettere i diffusivi da Ettore della Valle. 126.

Copia di Lettera scritta da N. Modanese sopra questo stesso particolare. 128.

Varie

Varie osservazioni Medicinali mandate dal Vallinieri. 170.

Raggioni di due sintomi osservati in uno Idropico. 171.

Akrarispotta d' Ettore dalla Valle sopra i difensivi. 173.

Cajusdam operis cui titulum Oculorum & Mentis vigilie Examen primum. 183.

Una lettera del Vallinieri al Lanzoni. 187.
Incertezza d'alcune prove, e raggioni intorno all'aria di Venezia proposte dal Vallinieri e ventilate dal suo Filosofo malinconico. 189.

Miscellanea.

Lettera del Co. N. N. a Madama la Marchesa di N. N. a Parigi, in cui si dà conto delle solenni Pompe Nuziali vedute nel Palazzo di S. E. il Sig. Co. Manin in Venezia. 83.

Lettera, che dà notizia del fontefissimo Funerale celebrato nel Tempio di S. S. Gio: e Paolo, nella Morte del Serenissimo Doge Luigi Mocenigo. 187.

Joannes Laurentii Lucchesii Luenfis e S. I. Encyclopaedia; Panegirici, & Satyræ. 189.

Lettera al Sig. D. Pietro Antonio Moti. 105.

Cosa sia Amor Platonico, Favola spiegata da Michel Angelo Andreoli. 117.

Il Giobbe Toscano di Francesco Alfonso Donoli. 118.

Tractatus de Mechanica. Auctore D. de la Hire Professore Mathematicum Regio, & Academiae Scientiarum Socio. 303.

Medaglie.

Numismata summorum Pontificum Templi Vaticani Fabricam indiescentia Chronologica ejusdem Fabricæ narratione &c. a Filippo Bonanni S. I. 74.

Ejusdem Numismata Pontificum, quæ à tempore Martini V. usque ad annum 1690. vel autoritate publica, vel privato genio prodierit. 75.

Morali.

Notizie d' un' Opera antica, e con tal' occasione si corregge un errore dell' Istoria del Libanori nella sua Ferrara d'oro. 119.

Homilia S. D. N. Clementis XI. Habita in die Natalis Christi Domini inter Missarum solemniam in Sacrosancta Basilica Vaticana A. D. 1707. 53.

Homilia S. D. N. Clementis XI. P. M. Habita in Dominica Resurrectionis Christi Domini inter Missarum solemniam in Basilica Principis Apostolorum An. D. 1708. 105.

Homilia S. D. N. Clementis XI. P. M. Habita in Festo Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli inter Missarum solemniam in Sacrosancta Basilica Vaticana An. D. 1708. 107.

Homilia S. D. N. Clementis XI. P. M. Habita die Natalis Christi Domini inter Missarum solemniam in Basilica Principis Apostolorum An. 1708. 170.

Homilia S. D. N. Clementis XI. P. M. Habita in Dominica Resurrectionis Christi Domini inter Missarum solemniam in S. Petro An. 1709. 173.

N

Nuove Letterarie.

Indice de Libri novi. 14.

Indice de Libri novi, & Avviso a Letterati. 52.

Lettera del Sig. Francesco Redi, scritta al Sig. Diacinto Cestoni, nella quale mostra perchè non diede alla luce la seconda parte del Libro degli

Animali viventi, dentro gli Animali viventi. 69.

Nova litteraria nonnulla cum Viro Clarissimo N. N. communicata à Christiano Theophilo Ungero Silesio. 911.

Indice di Libri. 316.

Indice de Libri novi, 80.

Avviso a Letterati. 96.

Notizie Letterarie. 143.

Notizia Letteraria. 158.

Notizie Letterarie. 162. & 187.

Indice de Libri novi. 190.

Libri nuovi. 116.

Indice de Libri nuovi. 143.

Indice di Libri pubblicati in quest' anno in Li-
pia. 196.

P & R

Poesia, e Rettorica.

Discorso per proporre il Problema nell' Accademia de Ricovrati tenuta ad onore di S. E. il Sign. Alessandro Molino Prov. Generale in Terramerma, prima parte. pag. 1.

Per lo stesso argomento, seconda parte. 4.

Sonetti per lo stesso. 6. & seq.

Discorso primo, e secondo; fatto nell' Accademia de Ricovrati, per la partenza di S. E. il Sig. Ant.

Capello Podestà di Padova. 50.

Discorso Poetico, sopra lo scioglimento della

Tragicomedia intitolata l' Alessandro in Susa. 89.

Discorso Poetico sopra il soggetto della Tragicomedia dell' Alessandro in Susa, e sopra l'aver preso i nomi, e gli Episodi, per versarli dalla Storia d' Alessandro il Grande. 97.

Discorsi Problematici fatti nell' Accademia di

Padova, nella partenza di S. E. il Sig. Francesco Soranzo Capitanio. 198.

Discorsi Problematici fatti nella stessa, per la

partenza di S. E. il Sig. Ascanio Giustiniano Podestà. 200.

Eufrazio Dialogo in cui si discorre d'alcuni dis-

fetti scoperti nell' opere di due Poeti Vicentini. 113.

Panegirici.

Discorso d' Enrico Capra della Compagnia di Gesù. La mattina del primo giorno dell' anno, sendo esposto il Santiss. Sacr. nella Ducale di S. Marco. 15.

Discorso del medesimo per la medesima funzione, l' an. 1709. 153.

Discorso del medesimo nella Festa di S. Maria Maddalena di Pazzis. 112.

La moderazione in Trono al Sereniss. Principe Giovanni Cornaro, Congratulazione Panegirica. 145.

Lettera di Biagio Majoli d' Auitabile intorno a due Libri pubblicati in Napoli. 144.

V

Viaggi.

Lettera d' un Padre Gesuita nella quale dà notizia del suo Viaggio fatto alla China, curioso per gli avvenimenti, e per le cose saviamente osservate. 177.